

ANNO XLV

173

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1900



ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

1900

LA CAVALLERIA

CIÒ CHE È, CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE

I.

La critica è facile mentre l'arte è difficile: vecchio adagio d'inconfutabile verità; ma se tutte volte si giudica conveniente di muovere qualche appunto allo stato presente delle cose ci si deve arrestare dinanzi alle colonne d'Ercole poste dal sovramenzionato proverbio, non sarebbe più possibile alcun progresso. Le esagerazioni, le deduzioni tratte da erronee premesse sono indubbiamente censurabili, ma non è censurabile, a nostro avviso, l'onesta e seria discussione perchè soltanto dal cozzo delle idee può venire la luce.

Io sono intimamente e profondamente convinto che l'arma di cavalleria, sul cui impiego si fa un assegnamento così grande per le guerre dell'avvenire, non batte il retto cammino per prepararsi a soddisfare, nel momento critico del bisogno, a tutti quei numerosi e svariati servizi che da essa si esigeranno; epperò ritengo che un esame abbastanza particolareggiato delle condizioni odierne dell'arma di cavalleria in relazione a ciò che dovrebbe essere, non possa a meno di riuscire vantaggioso.

Può darsi che io erri, o tanto meno che mi sia lasciato impressionare troppo da un po' di pessimismo: al lettore il giudizio. Ciò che mi preme dichiarare è questo: che le osservazioni e considerazioni che andrò esponendo, riguardano l'arma di cavalleria in generale e quindi di tutti gli eserciti e per nulla affatto direttamente la nostra cavalleria.

Due sono i concetti fondamentali cui costantemente m'informero in questo lavoro; e cioè;

1° che in guerra si fa bene soltanto ciò che si è imparato a fare nel tempo di pace. L'istruzione pertanto della

cavalleria deve compiutamente rispondere all'impiego che di essa s'intende fare in guerra;

2° che i periodi di lunga pace esercitano sempre sugli eserciti un'azione così dannosa, che, per quante cure si pongano in opera, non si riesce mai a vincerla intieramente.

..

E anzitutto, un breve sguardo retrospettivo, per esaminare sommariamente i due periodi: dalla guerra d'Italia del 1859 a quelle del 1866 in Italia e Boemia e da queste ultime a quella franco-germanica del 1870.

Nella campagna del 1859 l'azione della cavalleria fu nulla; neppure il più lontano accenno al servizio di esplorazione; sul campo di battaglia qualche carica di pochi squadroni con effetto limitatissimo e momentaneo; nessun tentativo d'inseguimento. Meritevoli di essere ricordati restano soltanto: l'impiego fatto dei due reggimenti di cavalleria piemontesi Novara e Monferrato, prima e durante il combattimento di Montebello, la punta eseguita a Solferino dal reggimento del colonnello Edelsheim sull'ala sinistra delle truppe francesi, il quale sostenuto da un grosso nerbo di cavalieri avrebbe potuto condurre a qualche successo, ma che abbandonato a sè stesso, riuscì soltanto a produrre un po' di disordine, facilmente riparato, e dovette ben tosto ritirarsi, dopo aver sofferto ingenti perdite per nulla in relazione al risultato ottenuto.

La cavalleria austriaca è alla stessa altezza della cavalleria francese e piemontese: pur essa nulla opera che meriti di essere ricordato. Anzi, a Solferino, alle prime cannonate una brigata col proprio generale di divisione in testa si ritira a Goito e per tutta la giornata non compare più sul campo di battaglia.

Dopo quella guerra non si indagò affatto se la cavalleria vi fu in essa bene o male impiegata. L'azione della cavalleria fu attribuita al terreno d'Italia non adatto alle manovre dell'arma e così si continuò negli antichi errori.

Il fatto è che in tutti gli eserciti poco o punto si studiava, e si era perduta qualsiasi nozione dell'impiego in guerra

della cavalleria. Eppure sulla campagna del 1870 non furono pubblicati tanti scritti — che pure sono così numerosi — quanti se ne hanno intorno alle campagne napoleoniche, nelle quali la cavalleria — dapprima la francese, poi sul suo esempio, quelle avversarie dei diversi Stati europei, — scrisse a lettere d'oro le gesta più gloriose che si registrino nella storia dell'arma. La stessa cavalleria francese che sotto Napoleone fu maestra a tutte le altre cavallerie, che nell'avanscoperta, negli inseguimenti leggendari, nella brillante cooperazione sul campo di battaglia, aveva colti allora immortali e da nessuna fino ad ora uguagliati, aveva compiutamente dimenticato il suo glorioso passato. Come già dicemmo, si ritornò agli antichi errori, e cioè si rimase fermi nel concetto che l'impiego della cavalleria in guerra si compendiasse tutto nella carica sul campo di battaglia, sul quale doveva possibilmente essere tenuta in riserva per intervenire all'ultimo momento per dare il colpo decisivo.

L'istruzione pertanto continuò ad essere quella che s'impartiva prima, limitata cioè a quella di piazza d'armi e a poche esercitazioni pratiche sul servizio di avamposti. Non un ritocco al regolamento di esercizi ed evoluzioni, non un libriccino sul servizio di campagna.

Eppure, nella generale incoscienza ed ignoranza, il criterio col quale dirigevansi l'istruzione della cavalleria era razionale perchè rispondente all'impiego che s'intendeva fare dall'arma in campagna. Nella realtà se tale indirizzo era interamente sbagliato, imperocchè mirava soltanto a preparare la cavalleria a caricare, almeno soddisfaceva alle limitate idee che aveansi dell'uso dell'arma. L'istruzione di piazza d'armi, però, lasciava molto a desiderare dal punto di vista della celerità delle mosse. Gli squadroni manovravano perfettamente allineati, e colla più grande coesione e nel massimo ordine, ma in parte per colpa del complicatissimo regolamento che ostacolava la celerità delle mosse, in parte per risparmiare i cavalli che volevansi mantenere grassi, poco o punto uso facevasi del galoppo. Tuttavia si avevano reggimenti splendidi, per un bellissimo materiale cavalli, per

cavalieri educati a ferrea disciplina e dalla superba prestantza militare e — ciò che era più importante — con ufficiali e soldati perfettamente istruiti in tutto ciò — purtroppo poco, anzi pochissimo — che da essi si esigeva.

A questo stato di cose, che perdurando avrebbe in breve tempo segnato la decadenza completa della cavalleria, si cominciò a porre riparo in Austria, dove, specialmente per opera del colonnello poi generale Edelsheim, furono introdotte, a poco a poco, notevoli modificazioni nell'istruzione e nelle evoluzioni. Il regolamento di esercizi fu ridotto alla massima semplicità, e fu adottata una tattica formale spigliata e congiunta alla massima velocità. Le maggiori innovazioni furono recate alla equitazione e un colpo mortale fu portato all'equitazione di maneggio, quasi di carosello, di cui tanto ci si era fino allora compiaciuti. All'istruzione individuale a cavallo, alla cadenza delle andature, allo sviluppo del galoppo, al far uscire i cavalli dalle righe, al salto degli ostacoli, fu accordata grande importanza, e fu così iniziata quella equitazione di campagna, ora adottata presso tutte le cavallerie.

Maggior cura fu pure accordata all'istruzione di campagna, ma pur sempre entro limiti assai ristretti.

La cavalleria austriaca, insomma, mettevasi per la prima sulla via di un reale ed efficace progresso, ma non è a credersi che la vecchia *routine* non ne soffrisse e non si adoperasse a tutt'uomo per ostacolare al possibile l'adozione e l'applicazione delle nuove idee. Ne informi l'impiego che della cavalleria austriaca fu fatto nella campagna del 1866, e di cui diremo in seguito.

*
* *

Nel frattempo in cui si svolsero in Europa le campagne del 1859 e 1866 grossa guerra scoppiava nella lontana America: la così detta guerra di Secessione. Erano in lotta due eserciti improvvisati, due eserciti composti per la maggior parte di volontari; eppure, fatto stranissimo, non solo emersero subito abilissimi generali, ma ancora distinti generali di cavalleria che avevano una nozione perfetta dell'essenza

dell'arma e del suo impiego in guerra. Educati alla scuola militare di West-Point vi avevano acquistata un'estesa istruzione scientifica e tecnica e sotto la loro direzione e il loro comando la cavalleria compì gesta veramente ammirabili e rese i più segnalati servizi ai propri eserciti.

La cavalleria del Nord da principio fu sì della fanteria montata, ma col progredir della guerra andò man mano istruendosi e perfezionandosi e col tempo divenne della vera cavalleria in tutto il significato della parola. Basti ricordare ciò che seppe farne il generale Sheridan, che colla sua cavalleria, costringendo alla resa il generale avversario Lee, pose termine alla lunga guerra.

La cavalleria del Sud, capitanata dal generale Stuart — vero tipo del generale di cavalleria — non fu mai della fanteria montata. Composta di giovani benestanti del paese, montati a proprie spese sopra buoni e belli cavalli, sin dall'inizio delle ostilità fu un'abilissima cavalleria e le sue imprese sorpassano di gran lunga, e senza paragone, quanto hanno fatto e la cavalleria tedesca nel 1870 e la russa nel 1877.

Fatto ancora più strano, nessuno in Europa tenne conto dell'impiego che quei veri generali di cavalleria seppero fare della loro arma. Coloro — e furono pochi — che se ne occuparono, gridarono che quella non era cavalleria, ma della fanteria montata.

Il servizio di esplorazione e di sicurezza disimpegnato in ogni occasione sopra vastissima scala, l'azione sul campo di battaglia, gli inseguimenti, spinti a fondo, non attrassero menomamente la loro attenzione. In Europa si parlò soltanto dei famosi *raids*, ossia delle lontane scorrerie della durata di parecchi giorni eseguite di sovente dai cavalieri tanto dell'uno che dell'altro partito: esse destarono ammirazione ed insieme stupore; epperò si dichiarò subito che in Europa erano inattuabili.

Fatto questo stranissimo, lo ripetiamo ancora, l'Europa, già maestra dell'impiego della cavalleria, riceveva le lezioni dall'America dove non esisteva esercito permanente, e, ciò che è ancor peggio, non ne sapeva affatto approfittare.

Il generale Bonal, nell'ormai nota sua opera sopra Fröschwiller, mentre va cercando il pelo nell'ovo, come suol dirsi, per aver mezzo di criticare le operazioni dei Tedeschi, quando poi deve occuparsi degli errori ben più gravi commessi dai Francesi, specie, appunto, per quanto ha tratto alla cavalleria, se la sbriga sempre con poche parole, sempre le stesse ma esprimenti la cruda verità: *nous avions desappris la guerre*. Ebbene qui vediamo che sino al 1866, in tutti gli eserciti europei erasi perduta ogni idea di ciò che è l'arma di cavalleria e di ciò che se ne può e deve fare in campagna. Ci si teneva ad essere ignoranti e quasi quasi ci si pavoneggiava. Nessuna meraviglia quindi che l'arma di cavalleria sia caduta sì in basso, poichè essa richiede ufficiali pratici del mestiere e forniti della più vasta coltura. E non sono queste idee nuove, nè lo erano neppure tanti anni fa, chè il de Brack scriveva sin da 70 anni or sono che l'ufficiale di cavalleria in guerra non ne sa mai abbastanza. E frattanto bisogna convenire che i lunghi periodi di pace aveano esercitato sugli eserciti e segnatamente sulla cavalleria un'azione ben deleteria. La luce, per quanto riflette la cavalleria, ci veniva, dal 1861 al 1864, dall'America, dove uno stuolo di brillanti generali giornalmente si dimostravano maestri nell'arte di guidare la difficile arma.

*
**

Poche parole sulla guerra del 1866. Questa campagna par fatta apposta per dimostrare nel modo il più luminoso che la cavalleria non può prestare che quei servizi che da lunga mano ha appreso nel tempo di pace.

I comandanti in capo sembrano possedere una nozione abbastanza esatta intorno all'impiego di quest'arma. Sul teatro di guerra italiano, l'arciduca Alberto affida alla cavalleria, la missione di sorvegliare la frontiera e d'informare delle mosse dell'esercito italiano tostochè questo abbia sconfinato.

Dalla nostra parte il 23 giugno la divisione di cavalleria addetta al 3° corpo d'armata, lo precede a Rosegaferrò ed a Quaderni, mentre esso accampa presso il Mincio.

Ma i risultati sono de' più meschini: i cavalieri austriaci si ritirano di gran galoppo appena ci apprestiamo a passare il Mincio, e la nostra divisione di cavalleria s'accampa tranquillamente presso i villaggi assegnatili, mette una piccola rete di avamposti, ma non pensa nemmeno che dovrebbe inviare pattuglie verso il nemico in tutte le direzioni: si comporta insomma, su per giù, come si fosse in tempo di pace.

La colpa, però, non è della cavalleria. Essa non solo ignorava che le spettasse di disimpegnare il servizio di esplorazione, ma ignorava perfino che avesse mai esistito cotesto servizio. La parola, pertanto, di *esplorazione*, non avea per essa alcun senso.

La divisione di cavalleria protegge la ritirata nell'infausta notte del 24 e buona parte della cavalleria copre il riordinamento dell'esercito postato sulla linea dell'Oglio, batte il paese sino al Mincio, ed ha qualche scontro colla cavalleria austriaca che sempre ha la peggio.

Dalle due parti vi è un miglioramento: la guerra porta i suoi frutti; insegna cioè qualche cosa e così ci si impratichisce giornalmente.

L'impiego dell'arma è quello che dev'essere, ma, per difetto d'istruzione e di pratica si fa quello che si può: e questo è, assai poco.

Durante la seconda fase della campagna, nella marcia dal Po all'Isonzo le brigate di cavalleria addette ai singoli corpi d'armata precedono le colonne della fanteria, e, come meglio sanno, perlustrano il paese.

E qui non è il caso di alcuna considerazione, perchè il nemico non si oppone alla nostra avanzata. Tuttavia sta sempre il fatto che la cavalleria da parte nostra è ben impiegata.

Sul campo di Custoza noi avremmo potuto scrivere una pagina gloriosa, splendida per la nostra cavalleria e per la storia dell'arma. Sull'ala sinistra i pochi squadroni che vi si trovano caricano valorosamente, brillantemente, ma per squadrone ed anche in minori frazioni, sicchè non conseguono alcun successo efficace. Sull'ala destra ove è riunita una vera massa di cavalleria — la divisione di cavalleria De Sonnaz

e parecchi altri reggimenti — la cavalleria resta inattiva tutto il giorno, aspettando l'ordine di avanzare che, malauguratamente, non viene dato. Un'energica e audace avanzata della cavalleria che avesse puntato sopra Sommacampagna, spalleggiata da una delle due divisioni di fanteria raccolte presso Villafranca, avrebbe quasi di certo deciso della giornata in nostro favore; e invece... non ne fu nulla.

La cavalleria di Pulz, benissimo impiegata, caricò con molto slancio la divisione Principe Umberto, ma soffrì gravi perdite senza intaccare un solo quadrato.

Non torna conto di confutare l'opinione espressa da qualche scrittore che fu l'effetto morale prodotto dalle cariche del mattino dei cavalieri di Pulz che immobilizzò per tutta la giornata il grosso nucleo di truppe italiane riunite presso Villafranca. È una manifesta esagerazione che non occorre impugnare. Noi poi primi riconosciamo e onoriamo l'ardimento e il valore spiegati dalla cavalleria austriaca in quella carica, ma coll'attribuire ad essa la portata di aver immobilizzato sul posto dalle 7 del mattino sino a tarda notte due divisioni di fanteria e una grossa massa di cavalleria, ci pare proprio che si oltrepassino i limiti del buon senso. D'altra parte è a tutti noto che fu l'ordine, impartito dal capo di stato maggiore al comandante il 3° corpo di tenere Villafranca, che immobilizzò tutte quelle truppe; ordine che si volle naturalmente eseguire anche quando, nel pomeriggio, lo stato delle cose dimostrava, in modo chiaro ed evidente, la necessità imperiosa di passare oltre e prendere più opportune disposizioni. Per sfortuna dell'Italia e dell'esercito italiano, il comandante il 3° corpo d'armata generale Della Rocca, che tanta iniziativa e spirito offensivo aveva spiegato nella campagna del 1860, nella giornata di Custoza non fu all'altezza della situazione e, perdendo la più splendida occasione, d'immortalarsi, non volle essere che il materiale esecutore di un ordine del quale, cambiate affatto le condizioni nelle quali era stato dato, non dovevasi tener conto. In luogo di operare per essere il vincitore di Custoza, il generale Della Rocca ebbe il coraggio di assumersi la responsabilità

di dichiarare perduta la battaglia e ordinare la ritirata. E ciò disponendo di due divisioni di fanteria intatte e di 35 squadroni pure intatti, in una posizione piena di minacce per l'ala sinistra austriaca, che, per poco si avanzasse, sarebbe stata tagliata da Verona.

Poche parole sulla guerra austriaca-prussiana in Boemia.

La cavalleria austriaca, riunita in grossi divisioni, all'inizio delle ostilità, è in parte impiegata in un limitatissimo servizio di esplorazione. Sul campo di Sadowa interviene all'ultimo momento e nobilmente si sacrifica per dar agio di ritirarsi alle proprie truppe, che salva infatti da un immane disastro, opponendosi all'avanzata e all'inseguimento della cavalleria prussiana.

La cavalleria tedesca sino a Königgrätz marcia in coda alle colonne di fanteria, e solo nella marcia susseguente sopra Vienna la precede e rischiera, ma le sue mosse sono impacciate, indecise, perchè le si richiede di fare ciò che in pace non ha mai fatto.

In complesso, ove si consideri il grande numero di cavalieri che in questa guerra trovavansi di fronte, è d'uopo ammettere che tanto la cavalleria austriaca quanto la prussiana hanno ben poco di compiacersi del loro operato.

Le lezioni di Napoleone erano compiutamente scordate: in pace avevano appreso soltanto che la loro missione consisteva nel caricare sul campo di battaglia e nel fatto vi caricarono; ma alle grandi azioni dei grossi corpi di cavalleria non erano state convenientemente preparate e quindi, anche sul campo di battaglia, non conseguirono quei successi che forse ben addestrate e ben comandate avrebbero potuto riportare.

Dopo le guerre del 1866 non furono pochi coloro che segnarono la deficiente istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria.

Nell'Austria-Ungheria si continuò nell'indirizzo già preso prima della campagna del 1866.

In Prussia si studiò seriamente l'impiego della cavalleria in guerra ed a capo del movimento si pose il principe Federico Carlo, amantissimo e competentissimo delle cose dell'arma.

In Francia, per cura del ministero della guerra, fu pubblicato un fascicoletto dal titolo: *Observations sur le service de la cavalerie en campagne*, nel quale era bensì accennato al compito d'*éclairer l'armée* e all'importante servizio di pattuglia, ma era detto poco troppo per influire nella misura che sarebbe stata necessaria, sull'istruzione della cavalleria, introducendovi radicali modificazioni.

Noi in Italia ci limitammo a raccomandare una maggiore applicazione dell'istruzione individuale nell'equitazione, e ad introdurre nel regolamento il salto degli ostacoli. Invero assai poco.

Tutto sommato, si può dire che nell'intervallo di tempo fra il 1866 e il 1870 l'attenzione delle più alte autorità fu rivolta sopra la cavalleria con sufficiente cognizione dei bisogni che l'interessavano, ma scompagnata dalla ferma volontà di adottare energici e radicali cambiamenti nell'istruzione, come sarebbe stato indispensabile.

L'arma che spontaneamente avrebbe dovuto gettarsi a capo fitto nel campo delle nuove idee e collocarsi essa stessa alla testa del movimento, reclamando le opportune modificazioni, non solo rimase passiva, ma intieramente indifferente a tutto ciò che dicevasi intorno ad essa continuò imperturbabile nell'andazzo di prima.

È a notare qualche eccezione per la cavalleria austriaca e prussiana, ma anche in queste fu, principalmente, l'elemento giovine che volenteroso abbracciò le nuove idee, mentre, per contro, l'elemento altolocato oppose grande riluttanza a mezzo della peggiore delle opposizioni, quella cioè della resistenza passiva.

Noi, in Italia, avemmo generali illustri, che, se avessero comandato la cavalleria, l'avrebbero portata alla testa di tutte le cavallerie europee.

Al campo di Foiano, nel 1868, il generale Nino Bixio esigeva dalla cavalleria lo stesso identico servizio di esplorazione che si pretende oggidi. Nelle marcie la cavalleria precedeva di qualche ora le colonne di fanteria e mentre il grosso percorreva la direttrice di marcia, la restante cavalleria, frazionata in piccoli gruppi di 3 o 4 cavalieri (oggidi si chiamerebbero piccole pattuglie) perlustrava a distanza il fronte e i fianchi (di solito colline che s'ergero lateralmente alla strada), dove nel pomeriggio del giorno precedente alla manovra il generale Bixio aveva inviato numerosi piccoli gruppi di fantaccini che dovevano nascondersi ed essere poi rintracciati dai cavalieri.

Il Bixio inoltre richiedeva dalla cavalleria che andasse e magari caricasse sopra qualsiasi terreno: non ammetteva si accampassero difficoltà, e nel fatto quella cavalleria (sei squadroni del reggimento Savoia Cavalleria) in pochi giorni sembrò compiutamente trasformata; a cavalieri isolati, a gruppi di 4-5 soldati, a plotoni, a frotte, andava dovunque e s'arrampicava su quelle alte colline come non avesse mai fatto null'altro. E nelle manovre di combattimento le cose non andavano diversamente; gli squadroni animati dal massimo spirito offensivo caricavano come valanghe, e qualche attacco assunse tale aspetto, da approssimarsi di molto alla realtà della guerra. E questo, lo si noti bene, 31 anni fa. Naturalmente la cavalleria chiamata a prestare un servizio che le era intieramente sconosciuto, non eseguiva l'esplorazione come sarebbe in grado di farlo oggi. Trattavasi di cosa affatto nuova tanto pel soldato quanto per gli ufficiali tutti, dal sottotenente al colonnello, ma tale era il fascino che esercitava il generale Bixio sopra tutti, che, bene o male, si riusciva a fare il possibile e l'impossibile.

Il generale Cialdini aveva, pur esso, la più chiara nozione intorno agli svariati servizi che in guerra sono di spettanza della cavalleria. Già lo aveva dimostrato nella campagna del 1866 coll'impiego fatto della cavalleria nella marcia dell'armata da lui comandata dal Po alla frontiera

austriaca. Ma meglio ancora lo si rileva da un documento dovuto alla sua penna.

Nella *Relazione sulle grandi manovre del 1869* da lui dirette, scritto che uscendo dai limiti ordinari delle relazioni compendia le norme principali dell'arte militare, il Cialdini scrisse testualmente:

« Le cavalleria venne largamente impiegata nei due periodi
« delle fazioni campali al servizio di lontane perlustrazioni,
« ed in quello d'avamposti, posti d'avviso e trasmissione
« d'ordini e notizie. Essa si prestò con lodevole zelo a quei
« faticosi servizi. Ma tutti i generali si accordano a ricono-
« scere che nel servizio di perlustrazione e nei rapporti sulle
« mosse del nemico l'istruzione della cavalleria lasci molto
« a desiderare.

« Né di ciò feci meraviglia alcuna, giacché il difficile ufficio
« della perlustrazione il modo d'irradiarla in tutti i sensi e
« mantenerla pertinacemente a contatto dal nemico, la tra-
« smissione di rapporti concisi ma esatti sulla sua presenza,
« forza e direzione, colla sicura e chiara indicazione del luogo,
« non sono cose facili né possono pretendersi senza lunga e
« ben intesa educazione, ecc. ecc. »

Il Cialdini terminava infine il suo rapporto sulla cavalleria accennando alla convenienza di munire la cavalleria di una carabina o fucile corto e di esercitarla al tiro.

E questo nel 1869. Invero più chiaramente non si poteva parlare del servizio di esplorazione.

E siamo al 1870.

Nella cavalleria tedesca eransi agitate le nuove idee, ma non erano per niente affatto nel dominio generale, specie per mancanza di tempo. Così allo scoppiar della guerra gli squadroni tedeschi entrarono in campagna imperfettamente preparati all'importante servizio strategico che dovevano disimpegnare. I continui ed imperiosi ordini di Moltke: *Cavalleria avanti*, e quelli non meno tassativi dei comandanti

le armate e in particolar modo del capo della 2^a armata, il principe Federico Carlo, fecero sì, che, finalmente, per la prima volta dopo le campagne napoleoniche, si attuasse di bel nuovo l'avanscoperta sopra la più vasta scala possibile. E larga parte prende la cavalleria a tutte le operazioni, innovando così una nuova era per l'arma.

Intendiamoci però bene: noi siamo entusiasti della cavalleria tedesca, non tanto per ciò che ha fatto, quanto per aver dimostrato in maniera irrefutabile di quale, grande, anzi capitale importanza, possa essere il suo servizio. Le sue avanscoperte, nel fatto, lasciarono molto a desiderare, sul campo di battaglia in generale, eccetto quella di Mars-la-Tour-Vionville ove si copri di gloria, la sua azione fu quasi sempre negativa come nulla fu negli inseguimenti; nella 2^a parte della campagna attese ancora a continue imprese della piccola guerra, ma con risultati non splendidi; purtuttavia essa è dappertutto, è in continuo moto da mattina a sera, e sia pure ch'essa avrebbe potuto fare di più ed eseguir meglio ciò che ha compiuto; se si mette a raffronto l'impiego della cavalleria tedesca nel 1870 con quello delle campagne precedenti, non si può a meno di esser larghi di ammirazione per quei bravi cavalieri.

La cavalleria, più d'ogni altra arma, non si improvvisa: la tedesca era imperfettamente preparata alla guerra; quindi era ovvio non fosse in grado di disimpegnare a perfezione l'avanscoperta, nè di caricare in grandi masse, nè di fornire una nuova edizione dei leggendari inseguimenti di Murat. Ma tutto ciò che le fu possibile di fare lo fece, ed è questo il suo gran merito: così grande che disarmò ed impose il silenzio ai detrattori dell'arma che di bel nuovo vidde, a voce unanime, riaffermata la sua utilità ed importanza.

La cavalleria francese entrò in campagna pienamente convinta che la sua missione consistesse solo nel caricare sul campo di battaglia, e realmente era unicamente preparata a disimpegnare questo compito. Infatti con gran valore ed audacia caricò a Wörth, a Vionville, a Sedan; ma pel restante la sua opera fu assolutamente nulla. E ciò che è

incomprensibile è che, valorosa e animata da eccellente spirito, pur non essendo in grado di eseguire un'avanscoperta, non sentisse il prepotente bisogno di rintuzzare la cavalleria avversaria che scorrazzava il paese in tutte le direzioni. Caratteristica a questo riguardo la giornata del 15 agosto: la divisione Rheinbaben, intieramente isolata, giunge alla strada Metz-Verdun e si trova di fronte ad una grossa massa di cavalieri francesi. Per quasi 24 ore le due cavallerie stanno osservandosi e sorvegliandosi a distanza di carica, ma ad onta di ciò non ha luogo alcun scontro. Il generale Rheinbaben non aveva di certo alcun interesse di andare ad attaccare un nemico assai superiore di forze, ma come mai nessun generale francese concepì tosto di riunire quella gran massa di cavalleria ivi riunita intorno a Vionville e lanciarla sui cavalieri tedeschi? Mistero impenetrabile; epperò è questo un esempio caratteristico, che mette nella massima evidenza l'impiego, o, per meglio dire, il non impiego che si fece della cavalleria francese in quella guerra.

Il famoso libriccino, fatto compilare dal ministro della guerra Niel e da noi sopra ricordato, indubbiamente sarà stato sparso nei reggimenti, ma è certo che non vi trovò favorevole accoglienza e che non se ne tenne alcun conto.

Non è vero, come generalmente si crede e si scrive, che nella guerra del 1870 la cavalleria francese non fosse incaricata di attingere informazioni e notizie. Dai diari storici delle operazioni militari del 2° e 5° corpo d'armata, testè pubblicati dalla *Revue militaire* e contenenti documenti ufficiali veramente preziosi per gli studiosi di quella guerra, si rileva che all'inizio della campagna, giornalmente vi erano pattuglie e distaccamenti di cavalleria in ricognizione. Ma a leggere gli ordini impartiti per quelle ricognizioni si è proprio presi non più da stupore, ma da pietà per quell'esercito così valoroso che aveva perduta ogni idea di ciò che fosse la guerra, e in pari tempo così fiducioso in sè stesso e noncurante del poderoso nemico che gli stava di fronte, da non dubitare nemmeno lontanamente della vittoria e di raggiungere Berlino.

Quegli ordini, lo ripetiamo, muovono a pietà; si sente il bisogno di spingere avanti la cavalleria, ma non si osa avventurarla a qualche distanza. Si tratta sempre di ricognizioni che non debbono allontanarsi a più di tre o quattro chilometri; e ciò appare già troppo pericoloso, sicchè si fa accompagnare la cavalleria da compagnie, da battaglioni, magari da interi reggimenti di fanteria che dietro essa occupano adatte posizioni per accoglierla nel caso di bisogno. Qual meraviglia pertanto se quelle ricognizioni, così male ideate e male eseguite perchè la cavalleria non aveva alcuna pratica di quel servizio, non potevano fornire utili informazioni! Invero sarebbe proprio stato il caso di meravigliarsi se ne avessero fornito.

E qui ci arrestiamo. Se volessimo dilungarci a dire dei fatti della cavalleria nella campagna franco-germanica potremmo con molta facilità scrivere molte e molte pagine, ma non lo faremo, in primo luogo perchè son fatti di cui tanto si è scritto ed ormai noti a tutti, e secondariamente perchè il poco che ne abbiamo detto è più che esuberante pel nostro tema.

Avremmo anche potuto, strettamente tenendoci alla nostra tesi, tralasciare questo breve riassunto delle condizioni della cavalleria dal 1859 al 1870 incluso, ma vi fummo indotti dalla riflessione che questo periodo è assai istruttivo per chi ben lo consideri e sappia trarne ammaestramento per l'avvenire.

Non le osservazioni, non gli ammonimenti, non gli esempi storici evidenti — le operazioni della cavalleria americana nella guerra di secessione — mancarono alla cavalleria per dimostrarle nella maniera la più manifesta e farle toccar con mano che batteva una strada falsa. Tutto ciò valse a nulla: la vecchia *routine*, salvo poche eccezioni, imperò sovrana e si continuò imperterriti nelle abitudini e nell'andamento contratti nel precedente lunghissimo periodo di pace.

È alla guerra del 1870, all'esercito tedesco e alla sua cavalleria che si è debitori dell'energica scossa recata alle

fibre intime di tutti gli eserciti e di conseguenza anche a quelle della cavalleria.

Così, dopo il 1870, ha principio per le istituzioni militari l'attuale periodo di febbrile attività che dura da quasi trent'anni, che vidde creare i colossali eserciti odierni, i quali se fecero spendere tanti miliardi, assicurarono almeno la pace e la assicureranno chi sa fino a quando, perchè tutti gli Stati temono la guerra, essendo assolutamente imprevedibili i risultati del cozzo di mezza Europa che si rovescia sull'altra mezza Europa, e perchè, checchè si dica in contrario, si intuiscono nettamente le difficoltà quasi insuperabili di comandare e far vivere milioni di combattenti e molte centinaia di migliaia di quadrupedi.

La cavalleria in questo periodo, quasi a riguadagnare il tempo perduto, si è sobbarcata ad improbe fatiche, per trasformarsi, per perfezionarsi, per prepararsi, insomma, convenientemente alle guerre dell'avvenire. Tutte le cavallerie europee si può dire gareggiano a chi lavori di più. Nel prossimo articolo vedremo appunto ciò che la cavalleria è al presente, e ciò che, a nostro avviso, dovrebbe essere.

a.

RICORDI MILITARI DEL TRENTINO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXIV del 1899

Dopo i combattimenti dell' 11 e 12 agosto alla Corona e a Rocca d'Anfo nessun fatto d'arme era accaduto fra i due eserciti, che da una parte e dall'altra stavano, come due lottatori, attendendo il momento opportuno per prendere l'offensiva.

Le divisioni francesi avevano conservata la dislocazione già accennata, e cioè, Vaubois (10,000 uomini) a Storo con la brigata Guieu a Salò, Massena (13,000 uomini) sulle pendici del Baldo, Augereau (9000 uomini) a Verona, Sahuguet (8000 uomini) al blocco di Mantova, Kilmaine (2000 cavalli) a Verona.

È da notarsi che nei comandi delle divisioni era avvenuto qualche cambiamento, Vaubois aveva sostituito Sauret e Sahuguet era successo a Serrurier, il quale in seguito a malattia aveva dovuto lasciare il comando della propria divisione, che poi riprese.

In un rapporto al Direttorio, mandato a Brescia il 14 agosto, Bonaparte così descriveva i suoi generali:

« Sauret: bon, très-bon soldat; pas assez éclairé pour être général; peu heureux.

« Serrurier: se bat en soldat; ne prend rien sur lui; ferme; n'a pas assez bon opinion de ses troupes; est malade.

« Massena: actif, infatigable, a de l'audace, du coup d'œil et de la promptitude à se décider.

« Augereau: beaucoup de caractère, de courage, de fermeté, d'activité; à l'habitude de la guerre, est aimé du soldat, heureux dans ses opérations. »

Con ordine del 21 agosto Sauret, uomo avanzato in età e ammalato, veniva destinato al comando della riserva che andava radunandosi a Brescia, e gli succedeva Vaubois, chiamato da Livorno dove si trovava come comandante di quella piazza. Serrurier veniva destinato con ordine del 15 agosto al comando della piazza di Livorno e lo sostituiva Sahuguet tolto al comando della piazza di Milano.

L'esercito austriaco verso la fine di agosto aveva raggiunto una forza di circa 30,000 uomini, di cui 5000 di cavalleria, comprese alcune migliaia di milizie tirolesi.

Il 26 agosto arrivava a Trento il barone de Vincent, aiutante di campo dell'imperatore, con l'ordine di fare un secondo tentativo per sbloccare Mantova e riconquistare la Lombardia; lo accompagnava il generale del genio conte Sauer, che godeva di grande reputazione, e destinato quale nuovo capo di stato maggiore del maresciallo Wurmser.

Il nuovo piano degli Austriaci consisteva nel fare scendere l'esercito principale per la val Sugana a Bassano e per le pianure vicentine marciare sull'Adige, passarlo e puntare su Mantova e Verona, mentre un corpo secondario sarebbe rimasto nel Trentino, sia per difendere la strada del Tirolo, sia per cooperare, qualora fosse possibile, alle operazioni dell'esercito principale.

L'esercito principale forte di 30,000 uomini era diviso in tre divisioni agli ordini dei generali Meszaros, Quosdano-wich e Sebottendorf, il corpo secondario, di 20.000 uomini comprese le milizie tirolesi, agli ordini del generale Davidowich era diviso in tre brigate comandate rispettivamente dai generali principe di Reuss, Wukassowich e Spork.

Il pericolo che, durante la marcia di Wurmser con l'esercito principale per la val Sugana e le pianure vicentine, Bonaparte potesse risalire la val d'Adige e battere Davidowich, pare non fosse considerato come molto serio dallo stato maggiore austriaco: Davidowich aveva forze sufficienti

e si trovava in paese da lui ben conosciuto e che si preparava ad una difesa ostinata a passo a passo; per ciò tutte le disposizioni furono date perchè l'esercito principale fosse concentrato a Bassano il giorno 7, mentre la divisione Meszaros avrebbe puntato su Verona; Wurmser si mise in comunicazione col generale Canto d'Yrles, comandante la piazza di Mantova, per concertare insieme le ulteriori operazioni.

A giudicare da certe lettere private dell'epoca sembrerebbe che l'ottimismo dello stato maggiore austriaco, circa il pericolo d'invasione del Trentino da parte dei Francesi, non fosse completamente condiviso dall'opinione pubblica. In una lettera, scritta da Trento il 31 agosto, si racconta che 2000 soldati furono spediti in val di Sole « e ciò perchè una parte di quei soldati francesi, che erano nelle Giudicarie, si sono instradati verso quella volta, giacchè da questa parte era molto difficile di venire ad invadere il Trentino insieme agli altri paesi; io però mi lusingo che tutti questi stratagemmi, che loro usano, non sortiranno alcun effetto, perchè se in realtà vi fosse da quella parte quel pericolo come molti dicono, questo nostro signor generale, invece di mandare le truppe verso l'Italia, le manderebbe sicuramente a rinforzare quel passo che più gli dovrebbe premere. » E in un'altra lettera, pure da Trento in data 4 settembre, si legge: « Rapporto all'armata francese nei scorsi giorni tutto era quieto, di modo che il comandante generale di Wurmser fece passare nella val Sugana verso Bassano una buona parte delle sue truppe: questo snervamento della nostra difesa è forse il motivo, che questa mattina si sente, essere il nemico penetrato fino a Ala, e dicesi, che ieri di sera e questa scorsa notte li posti avanzati a Marco abbiano fatto delle schioppettate.... Fino a martedì poi tutto si svilupperà, Dio lo faccia, in bene, poichè gli andamenti de' Francesi non si sanno mai comprendere: minacciano tutto ad un tratto poi si rallentano e talvolta si ritirano: le circostanze nostre sono però assai critiche, perchè abbiamo il nemico nelle

« Giudicarie di drento, a Ala, ed il lago è aperto per poter « fare sbarco in Riva e Torbole. »

È ancora interessante citare quest'altro brano di lettera, che serve molto bene a dare un'idea dell'ambiente e delle voci che correivano allora.

« Qui (in Trento) è voce comune, che li Napoletani sieno « in marcia sicuramente con 72 mila uomini per venire in « nostro soccorso verso l'Italia. Qui si è sparsa ieridi una « voce, che è sicuro una bomba di grosso calibro, che il re « di Prussia venghi fuori in favor di Casa d'Austria con « 80 mila uomini, che la Russia ne abbia in marcia 60 mila, « che i Sassoni ne diano 10 mila, e che tutti questi avanzamenti, fin qui fatti dai Francesi, li abbiano lasciati fare « ad arte, per poter così rinserrare tutta l'armata e disfarla « di concerto. »

Al principio di settembre, mentre l'esercito principale era scaglionato lungo la val Sugana, il corpo di Davidowich era così dislocato: brigata Reuss, 5500 uomini a Mori, rafforzata con opere campali, con posti avanzati sul Sarca; brigata Wukassowich a Serravalle e Marco con posti avanzati ad Ala; brigata Spork in riserva a Calliano. Le brigate Spork e Wukassowich sommarono a 8600 uomini. Il generale Graffer copriva l'alta val d'Adige verso il Vorarlberg con 3600 uomini, Laudon, con circa 3000 uomini, guardava gli sbocchi dalla Valtellina. Wurmser era ancora in Trento col quartier generale.

Da una lettera di Carlo Leopoldo de Torresani, assessore principesco nelle valli di Non e Salò, datata da Cles 29 agosto, sembrerebbe che « li picchetti avanzati » della divisione Vaubois si spingessero fino in val Rendena, e che nella valle Camonica andassero raccogliendosi « non poche « compagnie di Francesi » e che perciò gli Austriaci distaccassero un battaglione da Vezzano a Cles per « potere in « ogni caso accorrere per rimporsi di quel passo del Tonale, « oppure della selva di Campiglio. »

Che la divisione Vaubois mandasse truppe in val Rendena non risulta, ci potrà forse essere capitato qualche drappello

per farvi requisizioni; come non risulta che vi siano stati movimenti di trupa in val Camonica; che gli Austriaci si preoccupassero tuttavia delle possibili minacce da quella parte è provato dal forte distaccamento del generale Laudon al Tonale

..

Bonaparte, il quale nulla sapeva ancora della marcia di Wurmser per Bassano e credeva di incontrare a Trento la massa principale dell'esercito austriaco, e nemmeno aveva cognizione dell'esatta situazione dell'armata di Moreau, cominciò il 30 agosto a dare le disposizioni per apparecchiare la marcia su Trento e per assicurare alle truppe quanto occorreva per una campagna fra i monti.

Il commissario ordinatore, residente a Verona doveva fare imbarcare a Peschiera 12,000 razioni di biscotto, 240,000 d'acquavite, 3000 paia di scarpe, aveva per nutrire 2000 cavalli per 10 giorni e farina per 120,000 razioni, il tutto destinato a Riva e Torbole. A Verona dovevano imbarcarsi 60,000 razioni di biscotto, 120,000 d'acquavite, 60,000 di farina e avena per nutrire 4000 cavalli per 10 giorni, e, quando vi fossero barche sufficienti, altrettanto fieno; la roba doveva imbarcarsi il giorno 1° settembre e il 2 il convoglio barche doveva trovarsi al ponte militare di Pol.

Il commissario doveva curare ancora che al seguito delle divisioni Vaubois, Massena e Augereau vi fossero due commissari di guerra per ogni divisione e un ispettore per ogni servizio, e soprattutto, che le ambulanze fossero provviste di tutto il necessario e che avessero chirurghi e impiegati pel loro servizio. Nella giornata del 31 doveva impadronirsi di tutti i forni di Sermione e Desenzano, aumentando inoltre quanto più fosse possibile il numero di quelli di Peschiera e di Salò.

Per la sera del 1° settembre le divisioni Massena e Augereau dovevano poter prendere del pane per il 2 e per il 3 e del biscotto per il 4, e caricare, metà su carri e metà su

muli, del biscotto e dell'acquavite pel 5 e pel 6. La brigata Guieu del pane pel 2 e pel 3 e del biscotto pel 4, e sulle barche, destinate al trasporto di quella brigata, dovevasi imbarcare biscotto nei giorni 5 e 6, con vino ed acquavite. Il resto della divisione Vaubois a Storo doveva fornirsi di pane pel 2 e di biscotto pel 3 e sopra barche a parte dovevasi imbarcare a Peschiera pane nei giorni 4, 5 e 6 sempre destinato alla divisione Vaubois, la quale doveva provvedere per avere al proprio seguito carri e muli per trasportare almeno una giornata del suo pane e della sua acquavite.

Un commissario di guerra era specialmente incaricato dei trasporti sul lago di Garda; egli doveva requisire tutte le barche veneziane esistenti nei comuni del lago e stipulare contratti fissando il prezzo di trasporto per quintale da Peschiera a Riva; i contratti tuttavia non dovevano essere stipulati che nel giorno 2 per non far conoscere prima il movimento.

Il generale Guillaume, comandante la piazza di Peschiera, doveva far partire nella notte dal 30 al 31 due galere armate per requisire tutte le barche dei Veneziani che avrebbe trovate lungo il lago e condurle coi loro equipaggi a Salò per imbarcarvi la brigata Guieu; le barche dovevano essere riunite al più tardi nella notte dal 31 agosto al 1° settembre; il generale Guieu alla sua volta doveva requisire quante più barche potesse.

Tutte queste dettagliatissime disposizioni erano date personalmente da Bonaparte, il quale nei giorni 31 agosto, 1 e 2 settembre emanò ancora i seguenti ordini per vari suoi generali.

Vaubois. Il generale Vaubois con tutte le truppe che aveva a Storo (22^a e 27^a mezze brigate leggiera (1), 4^a mezza

(1) La fanteria francese di allora si distingueva in fanteria di linea e fanteria leggera, era tutta formata in mezza brigate (reggimenti) di 3 battaglioni di 9 compagnie l'uno; due mezza brigate formavano una brigata. Il battaglione aveva una forza di 700 uomini circa. Ogni battaglione aveva una compagnia di truppa scelta, che si chiamava di granatieri nella mezza brigata di linea, di carabinieri nelle mezza brigate leggere. Il comandante la mezza brigata aveva il titolo di chef-de-brigade.

brigata degli Allobrogi, 25^a e 39^a mezza brigata di linea, 22^o reggimento cacciatori a cavallo, 3 pezzi da 4 su affusto da montagna, 1 pezzo da 3, 1 pezzo da 5; doveva partire il mattino del 2 settembre e cercare di arrivare a Torbole nella giornata del 3. A Torbole, dove avrebbe trovata la brigata Guieu, doveva prendere posizione e il mattino successivo marciare su Roveredo, dove in quel giorno sarebbe pure arrivata la divisione Massena.

Se nella marcia da Storo a Torbole avesse incontrato tali ostacoli da essere obbligato a ripiegare, doveva farlo di posizione in posizione coprendo successivamente Salò e Brescia. Se altrettanto gli avvenisse da Torbole a Roveredo avrebbe dovuto cercare di raggiungere l'Adige per Brentonico e Avio. Appena giunto a Torbole doveva mandare una imbarcazione a Malcesine per cercare di mettersi in comunicazione con Massena.

Il generale Guieu (17^a mezza brigata leggiera, 65^a di linea e 3 pezzi) aveva l'ordine d'imbarcarsi a Salò nella notte dall'1 al 2 settembre, per essere a Torbole all'alba del 3, adoperando tutte le imbarcazioni che avrebbe potuto requisire egli stesso e quelle che gli sarebbero state mandate. Se le imbarcazioni non fossero state sufficienti, cosa poco probabile, avrebbe dovuto far marciare per terra su Riva parte delle sue truppe. Se fosse arrivato a Torbole prima del generale Vaubois non doveva sbarcare senza la certezza di non essere attaccato da forze superiori, in caso contrario doveva ripiegare su Malcesine e Torri aspettando ordini senza sbarcare.

Massena. Il generale Massena doveva partire a mezzogiorno del 2 per marciare su Ala, per la grande strada lungo la sinistra dell'Adige con tutta la sua divisione (4^a e 18^a mezza brigate leggiera, 11^a, 18^a e 32^a di linea, 5^a e 15^a dragoni, 4 pezzi da 5, 12 pezzi d'artiglieria leggiera) (1), facendosi fiancheggiare a sinistra da un grosso corpo di

(1) Due di questi ultimi erano di quelli presi agli Austriaci nella campagna precedente.

fanteria che, marciando sulla destra dell'Adige per Preabocco, Rivalta e Belluno, avrebbe raggiunta la colonna principale a Borghetto. Il 15° dragoni doveva essere inviato alla Chiusa per congiungersi alla colonna di cavalleria del generale Dubois.

Augereau. Il generale Augereau doveva recarsi a prendere posizione sui monti fra Lugo e Rovere partendo da Verona a mezzogiorno del 2 con tutta la sua divisione (5° e 29° mezze brigate leggere, 4° e 5° di linea, 100 ussari del 1° reggimento, 2 pezzi da 4, 2 da 5, 12 di artiglieria leggera) (1). Sua missione era di proteggere il fianco destro della divisione Massena. Parte dell'artiglieria avrebbe seguito il grosso della divisione per val Pantena, il rimanente doveva marciare per la grande strada lungo l'Adige. Due battaglioni (1200 uomini) dovevano essere lasciati a Verona alla dipendenza del generale Kilmaine; nel caso fossero attaccati da forze superiori avevano l'ordine di rinchiudersi nella cittadella e resistervi ad oltranza.

Dubois. Il generale Dubois doveva partire da Castelnuovo alle 9 del mattino del 2 col 1° ussari e il 10° cacciatori a cavallo e portarsi alla Chiusa dove avrebbe ricevuto il 15° dragoni dalla divisione Massena; doveva poi seguire i movimenti di questa divisione concertandosi col suo comandante.

Kilmaine. Il generale Kilmaine aveva l'incarico di coprire Verona col 22° cacciatori a cavallo, il 7° ussari e il 20° dragoni, oltre ai due battaglioni lasciati dalla divisione Augereau. Costretto a ripiegare contro forze superiori doveva adoperare la sua cavalleria a « maintenir une bonne police dans la ville » e a sorvegliare l'Adige per assicurarsi che il nemico non tentasse di gettarvi un ponte. Alle 2 del giorno 3 doveva far partire una forte ricognizione verso Vicenza, spingendola avanti finchè avesse incontrato il nemico. Se questo facesse un movimento importante su

(1) Due di questi ultimi erano di quelli presi agli Austriaci nella campagna precedente.

Verona o Legnago, in modo da far supporre che potesse marciare a Mantova, doveva informarne tosto il generale Sahuguet e il generale Guillaume o il quartier generale a Lazise. Doveva informare delle novità due volte al giorno il generale in capo ad Ala. Obbligato a ripiegare da Verona, avrebbe ripassato il Mincio, dopo aver protetta la ritirata del quartier generale di Lazise, e avrebbe procurato di tenersi, quanto più gli fosse possibile, vicino al Mincio ed a Peschiera.

Il quartier generale di Lazise era comandato dal generale Gualtier, che aveva a sua disposizione il 6° battaglione granatieri proveniente da Borgoforte, battaglione formato, come spesso si usava, con le compagnie granatieri tolte ai battaglioni delle mezze brigate. Questo quartier generale era cosa distinta da quello del generale in capo che si trovava in prima linea con le truppe.

Sahuguet. Il generale Sahuguet era prevenuto che l'armata si metteva in marcia pel Tirolo e che a Verona restava soltanto il generale Kilmaine con poche forze; potrebbe avvenire « quoique cela ne soit pas probable » che il nemico si portasse da Bassano su Verona e Legnago e ivi passasse l'Adige per tentare di sbloccare Mantova, « si l'ennemi fait » « sait cette sottise, les dispositions du général en chef sont » « combinées de manière à l'en faire repentir », ma nonostante, siccome avrebbe due giornate di marcia di vantaggio, potrebbe giungere in tempo per schiacciare la sua divisione, perciò si guardasse e rinforzasse la linea di blocco, specialmente dalla parte di Legnago.

Kilmaine lo avrebbe informato dei movimenti del nemico su Verona; caso mai questa città fosse stata occupata dal nemico, egli avrebbe dovuto togliere senz'altro il blocco di Mantova e assicurarsi che Peschiera avesse una guarnigione sufficiente; che se il nemico marciasse da Verona su Mantova egli avrebbe dovuto ripiegare dietro l'Oglio. Eguale contegno doveva tenere qualora il nemico avesse occupato Legnago. Doveva informare « dans toutes les circonstances » « le général commandant la Lombardie (Baraguay d'Hilliers)

« pour qu'il ne soit pas effrayé d'un mouvement qu'il est possible que l'ennemi fasse et que le général en chef a prévu. »

Sahuguet aveva il comando del territorio fra l'Adige e l'Oglio, compresa Peschiera. Serviez, generale di brigata, con la propria brigata rinforzata da un battaglione, doveva occupare e mettere in istato di difesa Torre d'Oglio, Bozolo, Pontevico e Soncino.

Il generale Sauret restava a Brescia coi depositi, poche truppe e i due o tre battaglioni ch'erano di giorno in giorno aspettati dall'esercito delle Alpi, per mantenere la pulizia alle spalle dell'esercito

* * *

Il 2 settembre la divisione Massena, riunitasi al ponte di Pol, si mise in marcia su Ala, avendo in avanguardia il generale di brigata Pijon con la 4^a e 18^a mezze-brigate leggiera e il 5^o dragoni. Un corpo di 400 uomini dell'11^a leggiera marciò per la destra dell'Adige per Preabocco e Belluno riunendosi alla divisione a Borghetto.

Alle 14 del giorno 3 l'avanguardia incontrò a Borghetto gli estremi posti avanzati della brigata Wukassowich e li rigettò su Ala, rinforzata da qualche trinceramento. Qui i drappelli austriaci, riunitisi ai distaccamenti che occupavano Ala e accortisi della pochezza delle forze dell'estrema avanguardia francese, che li inseguiva furiosamente, ripresero l'offensiva; ma un distaccamento del 5^o dragoni fece piede a terra (1) e tenne fermo fino all'arrivo del grosso dell'avanguardia, che respinse definitivamente gli Austriaci ed occupò Ala; spingendosi poi ancora avanti s'impadronì di Santa Margherita facendovi un 200 prigionieri. Verso sera, essendosi saputo che anche Serravalle era occupata dagli Austriaci, Massena ordinò a Pijon di impadronirsi di quel villaggio,

(1) I dragoni erano stati armati con fucile a balonetta con ordine di Bonaparte dato da Brescia in data 19 agosto.

che poteva tornare utilissimo per favorire l'indomani lo sbocco della divisione Vaubois; dopo un vivo combattimento Pijon poté occupare Serravalle facendo ancora circa 300 prigionieri. Gli Austriaci ripiegarono su Marco.

Wukassowich aveva bensì mandato le opportune notizie sulla gravità dell'attacco a Davidowich, ma questi, ch'era stato in quel giorno chiamato a Trento dal maresciallo Wurmser, le ricevette troppo tardi per poter prendere nella stessa giornata provvedimenti efficaci.

La divisione Massena pernottò ad Ala con l'avanguardia a Serravalle e Santa Margherita. Bonaparte, che aveva posto il suo quartier generale in Ala, diede le disposizioni perchè con l'avanguardia stessero 200 uomini di cavalleria e tutto il resto di quest'arma si concentrasse a sud di Ala. Le mezze-brigate di linea 11^a e 18^a bivaccassero a nord di Ala e la 32^a di linea a sud, fra il borgo e la cavalleria; 2 pezzi di artiglieria leggiera all'avanguardia, tutto il resto dell'artiglieria restasse riunito e non movesse senza ordine del generale in capo. Massena doveva fornire 100 granatieri pel servizio del quartier generale e 200 pel servizio nell'interno di Ala.

Alle ore 16 dello stesso giorno Bonaparte scriveva a Augereau e a Vaubois annunziando l'occupazione di Ala e avvisandoli che l'indomani all'alba avrebbe marciato su Roveredo con la divisione Massena; Augereau doveva muovere allo spuntare del giorno e marciare anch'egli su Roveredo cercando di proteggere la destra di Massena; Vaubois doveva pure marciare su Roveredo distaccando una colonna su Serravalle dove avrebbe trovate raccolte imbarcazioni per passare l'Adige, qualora non lo avesse potuto passare a Roveredo (1). L'ordine di requisire e raccogliere a Serravalle quanto più barche fosse possibile veniva dato al generale Lospinasse, comandante l'artiglieria.

(1) È bene notare che allora non esisteva nessun ponte sull'Adige fra Trento e Verona.

Alle 1 e mezzo del giorno 4 ordinava al generale Dubois di far riattare il porto, che *doveva* esistere a Serravalle e farvi passare 25 cavalli dei quali avrebbe preso il comando il capitano Marmont, (1) aiutante di campo di Bonaparte, con la missione di riconoscere il nemico verso Mori e prendere notizie della divisione Vaubois; nel caso fosse respinto, e contemporaneamente fossero state obbligate a ripiegare anche le truppe sulla sinistra dell'Adige, doveva retrocedere per la riva destra fino ad Avio ed oltre.

Intanto la divisione Vaubois era partita il giorno 2 da Storo; il 3 la sua avanguardia, comandata dal generale Saint-Hilaire, respingeva i posti avanzati del principe di Reuss al ponte sul Sarca facendo 50 prigionieri; e si riuniva in Torbole alla brigata Guieu venuta da Salò attraverso il lago.

All'alba del 4 settembre gli Austriaci avevano la brigata Reuss a Mori e la brigata Wukassowich a sud di Marco. Davidowich era arrivato col reggimento Nadasdy della brigata Spork e lo aveva collocato in riserva a nord di Marco.

I Francesi si apparecchiavano all'attacco; Massena aspettava per muovere di sentire il cannone di Vaubois, Angereau avanzava pei monti di Vall'Arsa.

Alle prime ore del mattino Vaubois urtava contro i trinceramenti di Mori e apriva il fuoco di artiglieria, Massena allora lanciò le sue colonne d'attacco: Pijon per le alture di destra con la 4^a mezza brigata leggera in cacciatori; la 18^a leggiera, pure in cacciatori, nel piano condotta dall'aiutante generale Gornet (2); il generale di brigata Victor (3) con le mezza brigate di linea 11^a e 18^a in colonna serrata per battaglioni per la grande strada, sostenute dal generale di brigata Rampon con la 32^a di linea, pure in colonna serrata.

Gli Austriaci, nonostante l'inferiorità delle loro forze, resisterono bravamente, sostenendo per circa due ore il fuoco

(1) Poi maresciallo e duca di Ragusa.

(2) L'aiutante generale corrispondeva al nostro colonnello di stato maggiore.

(3) Poi maresciallo e duca di Belluno.

del nemico, poi, vistasi minacciati da ogni parte, ripiegarono in ordine sul reggimento Nadasdy continuando lentamente la ritirata su Roveredo, incalzati dappresso dalla fanteria leggera di Massena. Bonaparte mandò allora un suo aiutante, il capitano Lemarois, ad ordinare al generale Dubois di caricare. Dubois si mise alla testa del 1^o ussari e caricò obbligando gli Austriaci ad accelerare il loro movimento retrogrado, ma colpito da tre palle calde e, portato all'indietro, gridò esclamando a Bonaparte, che gli era vicino « Muoio « per la repubblica, fatte oh'io abbia il tempo di sapere se « la vittoria è completa! » I distaccamenti che Wukassowich aveva posto sui monti a guardia dei fianchi, restarono tagliati fuori e si ritirarono per proprio conto parte su Trento e parte su Levico.

Wukassowich si era fermato a Roveredo, e stava riordinando le sue truppe, quando un ordine di Davidowich gli ingiunse di abbandonare quella località e ripiegare su Calliano, dove la brigata Spork aveva preso posizione per raccogliarlo; l'operazione non poté compiersi con troppa calma perchè la divisione Massena incalzava. Rampon con la 32^a mezza brigata girò ad ovest fra l'Adige e Roveredo, Victor, con la sua brigata in colonna, entrò in Roveredo stesso e l'attraversò a passo di carica; i due generali si ricongiunsero a nord della città, raccogliendo buon numero di prigionieri illesi o feriti. Massena a questo punto dovè sospendere l'inseguimento per raccogliere la propria divisione, riordinarla e lasciarla riposare. Vaubois intanto aveva superati i trinceramenti di Mori e inseguito le truppe di Reuss sulla destra dell'Adige.

Erano le 13. Nella sua relazione della battaglia al Direttorio Bonaparte a questo punto scrive: « Nous n'avions « pris que trois pièces de canon et fait un milier de prisonniers. C'était ne pas avoir vaincu. »

Bonaparte approfittò della sosta del combattimento per recarsi con due squadroni a riconoscere la posizione presa dal nemico. Davidowich aveva posto il reggimento de Preuss, comandato dal colonnello Weidenfeld, a difesa della stretta

formata a sud di Calliano da un gomito dell'Adige e dalle alture sulle quali sorge il castello della Pietra; presso il castello aveva collocata numerosa artiglieria. Dietro queste truppe di copertura si andavano riordinando e mettendosi in marcia su Trento le altre truppe (1). Bonaparte diede lui stesso le disposizioni d'attacco.

Il generale Dommartin avanzò con 8 pezzi di artiglieria leggera e riuscì con grandi sforzi a metterli in batteria in modo da battere obliquamente la stretta. Pijon coi carabinieri della 4^a e della 18^a mezza brigate leggere, s'inerpicò sulle falde dirupate del monte sovrastante al castello della Pietra, 300 uomini della 4^a leggera si gettarono sulla sponda dell'Adige; le tre mezza brigate di linea avanzarono in colonna serrata lungo la strada, seguite dalla cavalleria. Il reggimento de Preuss, scosso dal fuoco dell'artiglieria, dei carabinieri di Pijon e dei cacciatori lungo l'Adige, non aspettò l'urto della profonda e minacciosa colonna, che vedeva avanzare sulla strada e abbandonò lo sbocco della stretta ripiegando sul grosso. Questo, che si trovava ammassato in posizione poco felice ed era già scosso dai precedenti combattimenti sfavorevoli e che si credeva inoltre al sicuro dietro al reggimento de Preuss in fortissima posizione, fu preso dal panico e andò in rotta verso Trento in una massa confusa nella quale tutte le armi erano mischiate.

Fu allora facile ai Francesi ottenere un largo frutto della vittoria; il capitano Lemarois, messosi alla testa di 50 ussari, si lanciò per attraversare la colonna ed arrestarla; la attraversò infatti e rivoltatosi la caricò in testa, ma egli e

(1) Bonaparte nella sua relazione descrive così la posizione di Calliano: « Il (il nemico) s'est retiré en avant de Calliano, pour couvrir Trento et donner le temps à son quartier général d'avancer cette ville. S'il a été battu pendant toute la journée, il a devant Calliano une position inexpugnable, l'Adige touche presque à des montagnes et ple, et forme une gorge qui n'a pas 40 toises de largeur, fermée par un village, un château élevé, une bonne muraille qui joint l'Adige à la montagne et où il y a toute son artillerie. » La muraglia oggi non esiste più e sarà forse stata un'appendice del castello che si azzardava fino a la strada. Oggi, del resto, non esiste più neanche la stretta di Calliano, perciò il corso dell'Adige è stato rettificato e il fiume, anziché fare, come allora, un gomito a sud-est, scorre diritto lambendo le montagne di riva destra.

i suoi ussari furono rovesciati e calpestati dalla massa fuggente; lo scopo tuttavia era stato in gran parte raggiunto, perchè quello scompiglio aveva per un poco arrestato gli Austriaci, dando tempo alla cavalleria francese sopravvenuta di raggiungerli e fare migliaia di prigionieri. Il capitano Bessières (1), comandante le guide a cavallo del generale in capo, riuscì con cinque o sei guide a fermare due pezzi d'artiglieria che stavano per mettersi in salvo.

Le truppe di Massena pernottarono a nord di Calliano; Vanbois, come da ordine che Bonaparte gli spedì da Roveredo durante la battaglia, passò l'Adige a Roveredo e alla sera venne a collocarsi a Volano. Augereau si era intanto inoltrato fra i monti, ma ignaro delle strade e trovate difficoltà insormontabili, la mattina del 5 ridiscese sull'Adige a Mattarello.

Nei combattimenti del giorno 4, ai quali Bonaparte diede il nome di battaglia di Roveredo, gli Austriaci, secondo le relazioni francesi, perdettero circa 4000 uomini tra morti e feriti, più 6000 prigionieri, 25 pezzi d'artiglieria, 50 cassoni e 7 bandiere.

I Francesi, sempre secondo quelle relazioni, perdettero 200 uomini fra morti e feriti; veramente sembrano pochi, quantunque l'impeto della loro offensiva e lo scoramento del nemico possano in realtà far supporre che le loro perdite sieno state relativamente lievi. Si può credere del pari che le perdite attribuite agli Austriaci sieno di molto esagerate (2).

Bonaparte nella sua relazione al Direttorio, mandata da Trento il giorno 6, cita quelli che maggiormente si distinsero nella battaglia:

L'aiutante generale Chabran, addetto al suo stato maggiore, che « s'est parfaitement bien conduit... » Il capitano

(1) Poi maresciallo e duca di Istria.

(2) S'è visto che le brigate Spork, Wnaassowka e Reuss sommarono insieme a 14,000 uomini circa; se il giorno 4 ne avessero perso 40,000, è molto probabile che il corpo di Davidowich sarebbe stato messo senz'altro fuori combattimento, e non si sarebbe trovato in caso di resistere ancora il giorno successivo.

Magot, comandante i carabinieri della 15^a mezza brigata, e il cittadino Ducos, aggiunto al suo stato maggiore che « se « sont également bien conduit. »

Domanda l'avanzamento per l'aiutante generale Sornet. « Ha servi de Massena, e per il cittadino Marigny, aiutante da cinque anni « qu'a marché en avant des grenadiers à « l'attaque du camp retranché de Mori; ce brave officier s'est « déjà distingué dans plusieurs affaires. »

Il cittadino Chasseloup, comandante il genio, « a eu son « habit percé de trois balles. Je suis aussi très-content « du général Lespinasse, commandant l'artillerie; il est un « des généraux d'artillerie qui je connaisse qui aime le plus « à se trouver à l'avant-garde. »

* * *

Il mattino del 5, alle 8, Massena entrava in Trento con la sua divisione; a mezzogiorno vi arrivava Bonaparte con la divisione Vaubois.

Fu giungendo a Trento che il generale in capo, sia per le notizie raccolte sul luogo, sia per quelle che il generale Kilmaine gli mandò da Verona, seppe del movimento di Wurmser sopra Bassano. Egli decise tosto d'inseguirlo per raggiungerlo e dargli battaglia, l'abituale lentezza degli Austriaci gli dava la certezza di ottenere lo scopo; ordinò pertanto a Massena di portarsi a Pergine e ad Augereau a Levico, da dove l'indomani avrebbe proseguito per Borgo, Massena gli avrebbe tenuto dietro.

Prima tuttavia d' inoltrarsi nella val Sugana Bonaparte voleva mettere del tutto fuori combattimento Davidowich, che aveva preso posizione a Lavis e poteva costituire una seria minaccia alle spalle. Perciò nella stessa giornata del 5 prese con sé la divisione Vaubois e marciò al nemico, col quale venne a contatto verso le 18. Gli Austriaci si erano appostati dietro l'Avisio e con l'artiglieria battevano il ponte di legno esistente sul fiume, ponte che non avevano avuto il tempo di distruggere completamente, ma al quale erano riusciti a togliere le tavole.

Un primo attacco dell'avanguardia francese fu respinto, ma giunto il grosso della divisione il generale Dallemagne si gettò alla testa della 21^a mezza-brigata di linea e marciando sulle travi scoperte, sotto il fuoco dell'artiglieria riuscì a passarlo (1). mentre Murat, avendo trovato più a monte un guado, passava il fiume con tre squadroni del 10^o cacciatori, ognuno dei quali portava un fante in groppa. Davidowich lo vedè abbandonare la posizione e ripiegare su Egna.

Durante la mischia l'aiutante generale Leclerc con pochi cacciatori a cavallo e il capo brigata Dessaix, comandante la 4^a mezza-brigata detta degli Allobrogi, con una dozzina di granatieri e carabinieri, erano riusciti a girare il nemico e ad appostarsi sulla linea di ritirata verso la Nave. Approfittando dell'oscurità e del disordine in cui si ritiravano le truppe austriache, riuscirono a far prigionieri prima uno squadrone di usseri e poi un corpo* di circa 300 uomini di fanteria.

Il giorno dopo Davidowich si concentrava a Egna e Salorno facendo occupare Cavalese da un distaccamento di croati e milizie tirolesi.

Il maresciallo Wurmser era sul punto, la sera del 4, di lasciare Trento per raggiungere le sue truppe in val Sugana, quando gli pervennero le notizie dei combattimenti di Marco e Roveredo mandò il colonnello Zach di stato maggiore per concretare con Davidowich le misure difensive ed ordinare al principe de Preuss di ripiegare su Trento. Più tardi la notizia della rotta di Calliano lo fece restare dubbioso se non sarebbe stato conveniente di richiamare a Trento la divisioni Quosdanowich, ch'era a Borgo, e la divisione Sebottendorf, ch'era a Ospedaletto, sospendendo la marcia su Bassano. Ma considerando che le due divisioni non avrebbero potuto essere a Trento prima dei Francesi; che se vi fossero venute la divisione Meszaros, che si trovava già scaglionata fra Bassano e Vicenza, sarebbe rimasta in aria; e

(1) Così Bonaparte nel suo rapporto al Direttorio, Marmont, e nelle sue memorie, narra di essere stato egli stesso a passare per primo il ponte alla testa di 300 uomini.

che, soprattutto, quando avesse riunite le sue forze a Bassano, avrebbe potuto marciare all'Adige e minacciare le comunicazioni dei Francesi ponendoli in assai critica situazione, decise attenersi al primitivo concetto, non supponendo che Bonaparte, anche se gliene fosse venuta l'idea, avrebbe potuto raggiungerlo, guadagnando due o tre giornate di marcia. Il movimento su Bassano e l'Adige continuò adunque e il giorno 6 la divisione Meszaros, destinata ad operare alla destra dell'esercito contro Verona, arrivò ad Olmo, sulla strada Vicenza-Verona, distaccando avanguardie a Montebello; la divisione Sebottendorf raggiunse Bassano, e la divisione Quosdanowich, Primolano.

Bonaparte, messo fuori combattimento Davidowich e avviate le divisioni Massena e Augereau sulle calcagna di Wurmser, passò la giornata del 6 a Trento: scrisse allora al Direttorio per dimostrargli che, data la nuova situazione creata dalla marcia di Wurmser su Bassano, era inutile e dannoso il primitivo piano di marciare attraverso il Tirolo per dare la mano a Moreau, « vous sentez qu'il est impossible que je m'engage dans les montagnes du Tyrol, lorsque toute l'armée ennemie est à Bassano et menace mon flanc et mes derrières, » e proponeva invece, una volta battuto Wurmser, di marciare su Trieste « point essentiel où se nourrit l'armée ennemie... Vous sentez mieux que moi, sans doute, l'effet que fera la prise de Trieste sur Constantinople, sur la Hongrie et sur toute l'Italie. » Adduceva ancora, a favore dell'abbandono della marcia pel Tirolo, la ragione della stagione già avanzata.

In quel giorno 6, Bonaparte pubblicò il decreto che regolava l'amministrazione della città di Trento (1); nominò Vaubois comandante a Trento, Riva e Torbole, lasciando a sua disposizione le truppe della sua divisione, alle quali veniva aggiunto il 1° ussari, meno le compagnie granatieri delle varie mezze brigate di linea, le quali dovevano raggiungere il grosso dell'esercito; ordinò a Murat, nominato

(1) Vedi: Nota 3ª

comandante la cavalleria in seguito alla morte di Dubois, di mandare il 10° ussari alla testa dell'avanguardia della divisione Augereau, di assegnare il 15° dragoni alla divisione Massena e il 1° ussari alla divisione Vaubois, lasciando però sempre 100 ussari alla divisione Augereau; il 5° dragoni rimaneva alla diretta dipendenza del generale in capo.

Se i paesi del Trentino furono una volta maltrattati dall'esercito imperiale in ritirata, non ebbero a trovarsi meglio quando arrivò l'esercito della repubblica trionfante. In proposito si ha un documento non sospetto, e un ordine del giorno che Bonaparte emanò dal quartiere generale di Trento il giorno 6 settembre.

« Le général en chef se plaint des désordres et du pillage commis par la division du général Vaubois dans sa route depuis Storo.

« Il se plaint également du pillage et des désordres de toute espèce commis par la division du général Massena a Trente et aux environs. Le général en chef ordonne que sa proclamation aux Tyroliens soit lue à la tête de chaque compagnie, et que les braves de l'armée d'Italie se conforment aux dispositions qu'elle renferme, à l'égard du peuple tyrolien.

« Les généraux ont dû recevoir hier des exemplaires de cette proclamation, qu'ils ont sans doute fait distribuer aux troupes. Les généraux de division feront punir les pillards, conformément à l'ordre du général en chef donné au commencement de la campagne.

« Le général en chef, ayant défendu qu'aucune voiture suive l'armée dans les gorges du Tyrol, a fait brûler celle d'un officier d'artillerie légère, qui ne s'était point conformé à cette disposition. »

E nella lettera al generale Vaubois con la quale gli ordinava di far raggiungere il grosso dell'esercito a tutte le sue compagnie granatieri, si legge: « Le général Vaubois recommandera que l'on ne pille pas sur la route ».

Sul contegno dei Francesi in Trento si trovavano interessanti particolari nei protocolli del magistrato di Trento, esistenti nell'archivio comunale della città. Il 5 settembre « Videsi alle otto circa scorrere per la città una schiera di « cavalleria francese e pochi fanti. Tutto il popolo atterrito « era chiuso in casa. Alquanto dopo comparve in contrada « Lunga il generale Massena a cavallo alla testa della sua divisione. Gli illustrissimi signori Consoli (che si erano radunati nella casa del capoconsole barone Trentini) scesero in « istrada... Il signor ex-podestà Romagnosi perito nella lingua « francese portò la parola per essi. Il generale raccomandò « seriamente la tranquillità e promise sicurezza alle persone, « alle proprietà, al culto. Ritornati in casa un momento dopo « comparve Pelisson aiutante del generale, domandò se quella « era la casa della municipalità, e sentendo che non era, ordinò che tutti i consoli secolui subito si radunassero colà. « L'aiutante intimò, che gli si consegnassero due delle tre « chiavi della cassa pubblica, che non gli si poterono negare. « Volle essere accompagnato in casa Thun a vedere il quartiere assegnato al suo generale. Disse che il generale supremo, « che si aspetta verso mezzogiorno, alloggerà in castello. Ordinò che fosse allestito il pranzo per tutta l'ufficialità.

« Andati e ritornati da casa Thun suddetta, l'aiutante dichiarò, che l'armata francese conquistatrice era bisognosa di « denaro, ed in conseguenza in termini li più seri ed imponenti ordinò, che sul momento gli fossero aperte le « casse e consegnato con buona fede il denaro pubblico divenuto proprietà del conquistatore, e che insieme gli « si consegnassero i libri dell'amministrazione, ed intimò, « che se se ne fosse occultata qualche parte, sarebbe messa a ferro ed a fuoco la città e le persone de' consoli sarebbero « responsabili.

« Aperte le casse civica e dell'annona, Pelisson cominciò lo « spoglio, confondendo frettolosamente il poco oro che v'era « coll'argento e levò i libri dell'amministrazione. Sopravvenne « Massena, ed in tuono fierissimo e terribile replicò la minaccia di ferro e fuoco e di tagliare a pezzi la municipalità.

« Quando avesse occultata qualche porzione del denaro pubblico. » I consoli decisero allora di conseguire anche il denaro ch'era nascosto nell'attiguo archivio segreto. « Se ne « parti placato il generale. L'aiutante continuò e terminò lo « spoglio del contante esistente nell'archivio e nelle casse... « Si impossessò anche di due candelieri, quattro braccialetti, « una bugia, uno smoccolatoio con tazzetta, il tutto d'argento, « dicendo che piacevano al suo generale. » Pregato di lasciare per lo meno inventariare il denaro tolto, Pelisson rispose che non aveva tempo e che non si doveva dubitare dell'onestà del suo generale (1), e « fece trasportare il tutto al « quartiere del generale per via di soldati già per tale oggetto « preparati. Egli per di se medesimo si prese il « gruppo d'oro dell'archivio, e stretto fra le braccia e il petto « se lo portò via. »

Più tardi Massena « acerrimamente si dolse » che i magazzini austriaci erano stati dilapidati, mentre erano oramai « di proprietà francese. I consoli si salvarono avendo « che non avevano avuto mezzi per custodirli, e, d'ordine del generale, emanarono un decreto col quale si proibiva di « comprare o di distrarre la minima roba di quei magazzini. Il generale « cominciò anche la pronta pubblicazione di un « altro proclama, con ordine severissimo a chi si sia di « segnare nel termine di 24 ore al comandante di piazza « tutte le armi da fuoco e da taglio da farsi in questa città « e pretura, ciò che fu eseguito. » Ordinò ancora la requisizione di 30 buoi, 15 mila pinte di vino, 80 mila razioni di pane, 12 mila libbre di carne, 6 mila paia di scarpe, e tabacco da fumare per tutta la sua divisione e il tutto senza dilazione e con aria minaccievole, oltre molti altri generi per l'ospedale militare. Tutto non fu somministrato, e si ottenne diminuzione.

« Arrivò intanto il generale supremo Buonaparte. Avvertito il magistrato, gli si presentarono il signor capo

(1) Massena amava gran fomento il denaro e non era molto scrupoloso nella scelta dei mezzi per procurarlo; in questo suo vizio qualche volta ne erano vittime gli stessi suoi soldati, i quali tuttavia non cessavano di amarlo ed ammirarlo.

« console con alcuni signori consoli implorando l'umanità sua
« sopra la patria, e con essi avevano il signor podestà, che
« aveva secolui qualche relazione di parentela (1). Gli accolse
« e si trattene seco loro con tutta cortesia, e prima che par-
« tissero dichiarò, che la municipalità avrebbe da lui prote-
« zione ed ogni riguardo »

Approfittando delle buone intenzioni del generale supremo
il magistrato incaricò il podestà di laguarsi pel denaro preso
nelle casse pubbliche contrariamente a quanto prometteva
nel suo proclama. Bonaparte rispose al Cheluzzi « che egli
« non voleva disgustarsi con un fratello d'arme (?) che per
« altro se ne avrebbe avuto considerazione nelle contribu-
« zioni future. »

Poco dopo si presentava alla municipalità il Pelisson per
invitare il capo console ed un console ad assistere alla nu-
merazione del denaro preso la mattina dalle casse, che do-
veva farsi d'ordine del suo generale. Il Pelisson chiamati
nella stanza attigua i due delegati, « propose loro, che qua-
« lora acconsentissero a non fare menzione dell'oro conte-
« nuto nel gruppo levato dall'archivio nell'inventario, o sia
« verificazione da farsi, e la sottoscrivessero, quantunque non
« vi fosse enunciato l'importo, egli prometteva la restitu-
« zione di alcune migliaia di fiorini. » I due delegati con-
sultatisi coi compagni, decisero di accettare l'offerta, con-
siderando « che l'oro predetto in ogni modo non sarebbe più
« ritornato nella cassa » ed era meglio recuperare quello
che si poteva, lasciando il resto al signor Pelisson.

Nello stesso giorno 5 furono pure trasportati in Castello
tutti gli oggetti preziosi raccolti al Monte di pietà; ma il
giorno dopo Bonaparte ordinava fossero restituiti « con pre-
« cisa intenzione, che quelli che non passassero il valore di
« lire 200 francesi, che fanno lire 400 delle nostre, sieno re-
« stituiti gratis alli rispettivi proprietari. » E fu pubblicato
con proclama « per mezzo dell'Ill.^{mo} e R.^{mo} Monsignor Vicario

(1) Il podestà era il dottore Luigi Cheluzzi di Siena, e si sa che la famiglia Bonaparte era di origine toscana.

« generale, secondo la mente del generale comandante, che
« le funzioni della chiesa erano libere come prima, nè che
« punto sarebbe impedito il culto della religione, a cui sti-
« molava anzi di stare sinceramente attaccati. Furono pure
« assicurati i religiosi secolari e regolari di tutta la prote-
« zione, purchè vivessero nella perfezione del proprio istituto
« e lontani dagli affari secolari ».

Antonio Corradini segretario del conte Matteo Thun in
Trento in una lettera in data 8 settembre, racconta al detto
conte, che « li 5 del corrente alle 8 ed un quarto di mattina
« li Francesi sono entrati in Trento. Il signor generale Mas-
« sena ha preso il suo quartiere qui in palazzo con molti
« ufficiali, il quale, dopo tre ore di dimora, mi ha insinuato
« da parte del generale Bonaparte di pagare per conto di
« V. E. la somma di ottantamila fiorini, entro il termine
« di ventiquattro ore, ed in difetto che avrebbe fatto dare
« il fuoco a tutte le case di campagna. Mi portai in seguito
« dal signor generale Bonaparte, per dimostrargli l'impossi-
« bilità di ammanire tale somma, attesochè non tenevo de-
« naro in cassa se non se piccola somma, nè aveva procura
« per trovarne. Egli mi congedò col dirmi, che se entro 6 ore
« vi saranno li chiesti ottantamila fiorini la cosa andrà bene,
« ed all'incontro passata la quale farà dare fuoco non solo
« alle case tutte di campagna, ma ben anche a quella di città.
« Gli feci una supplica colla quale lo pregai di ridurre la ta-
« gla richiesta, a una somma più mite e « « « « « « « « « « « «
« tempo congruo di partecipare ciò a V. E. in voce o in
« iscritto. Prima che spirassero le ore 6 egli è partito, ed
« ha sospesa l'ulteriore esecuzione fino al suo ritorno, on le
« ne sto in attenzione della grazia, che in appresso ne darò
« ragguaglio. » Ma Bonaparte a Trento non ci tornò più,
ed ecco che la marcia di Wurmser su Bassano non fu utile
soltanto a Bonaparte!

Il giorno 7 finalmente si metteva un po' d'ordine a tutte
le irregolarità delle truppe e soprattutto degli stati maggiori.
« Fu invitato questo magistrato a recarsi al quartiere del
« commissario ordinatore Auberon, poc' anzi arrivato in

« questa città, e presentatovisi fu accolto con maniera ob-
 « bliganti e rispettose. Dichiarò egli, che per le frodi, gli
 « inganni e le estorsioni degli ufficiali e soldati della sua
 « armata, esser ordine supremo che nulla venga accordato
 « a chi si sia, quando le ricerche non sieno sottoscritte da
 « quei soli impiegati nominati nell'ordine che in iscritto egli
 « presentò al magistrato per sua regola in avvenire. »

Non è dato però sapere se, cascando nelle braccia dei
 commissari, i Trentini si trovassero meglio.

Intanto le divisioni Angereau e Massena marciavano per
 la val Sugana con rapidità sconosciuta e imprevedibile dagli
 Austriaci. Come si è visto Massena partì da Trento lo stesso
 giorno in cui vi era arrivato, e si portò a Pergine in attesa
 di ulteriori ordini; Angereau, pure il 5, da Mattarello per
 val Sorda si portava a Levico e il giorno dopo era a Borgo;
 Massena lo seguiva. Il 7 sul tardi la divisione Angereau,
 partita all'alba da Borgo, raggiungeva a Primolano la retro
 guardia di Quosdanowich, comandata dal colonnello Gava-
 sini e la respingeva con gravi perdite. Bonaparte ch'era par-
 tito il 6 da Trento, raggiunse in vettura Angereau, assistè al
 combattimento e la sera poneva il suo quartier generale a
 Cismone. Il mattino seguente Massena aveva raggiunto Ange-
 reau e Bonaparte piombava con le due divisioni riunite su
 Wurmser battendolo completamente. La campagna finì sotto
 Mantova con la battaglia di S. Giorgio (15 settembre) la
 quale ebbe per risultato che Wurmser, il quale era sceso dai
 monti per sbloccare quella piazza, vi restò anch'egli rinchiuso.

Dopo Bassano così scriveva Bonaparte al Direttorio: « Cette
 « marche rapide et inattendue de vingt lieues en deux jours
 « a déconcerté entièrement l'ennemi, qui avait calculé que
 « nous nous rendrions droit sur Innsbruck, et avait, en consé-
 « quence, envoyé une colonne sur Verone pour menacer cette
 « place et nous faire craindre pour nos derrières. Wurmser
 « voulait nous couper, et il l'était lui même »

« En six jours, nous avons livré deux batailles et quatre
 « combats; nous avons pris à l'ennemi vingt et un drapeaux;
 « nous lui avons fait seize mille prisonniers, parmi les quels
 « plusieurs généraux; le reste a été tué, blessé, éparpillé.
 « Nous avons dans ces six jours, nous battant toujours dans
 « des gorges inexpugnables, fait quarante-cinq lieues, pris
 « soixante-dix pièces de canon avec leurs caissons, leurs at-
 « telages, une grande partie du parc de l'armée et des ma-
 « gasins considérables. »

Durante questi avvenimenti nulla di notevole era avve-
 nuto nel Trentino. Davidowich con le forze che gli erano
 rimaste sottomano, con due battaglioni di rinforzo venutigli
 dall'interno dell'impero e raggranellando tutti i dispersi, era
 riuscito, verso la metà di settembre, a concentrare una forza
 di più di 13.000 uomini; e, ignorando la situazione di Wurm-
 ser, si era limitato a riorganizzare la propria divisione che
 gravitava sempre attorno ad Egna. Ricevè bensì un dispaccio
 da Bonaparte che gli ordinava di marciare risolutamente
 avanti, di tutte le sue forze e di andare a raggiungere
 passando sul capo di Valbois, un grosso dell'esercito su-
 mmo. Aupa, ma contemporaneamente cominciando a giun-
 gere le notizie della battaglia di Bassano e gli riferirono che
 un corpo di 4000 francesi marciava da Feltre verso il Pu-
 stertal. Disorientato allora e preso dalla smania di voler
 tutto coprire, si mise a rassicurare istruimenti da Glan-
 a Cortina d'Ampezzo per impedire tutti i passi, e così non
 solo non si trovò più in grado d'attaccare, ma neanche l'in-
 quietare. Fu così con qual he seria l'assione.

Pote così Valbois starsene tranquillo al suo quartier ge-
 nerale di Levis, e poterono i Trentini godere un poco di tran-
 quillità, per breve tempo tuttavia. Ne al principio di novembre
 nuova tempesta si sentenava e per molto tempo ancora per
 i monti e per le valli del Trentino rimbombò il tuonar del
 cannone, e passarono e ripassarono eserciti or vinti or vin-
 citori.

F. DI SARDEGNA
 capitano.

Aux habitants du Tyrol.

Quartier général, Tortone, 26 prairial an IV

Je vais passer sur votre territoire, braves tyroliens, pour obliger la cour de Vienne à une paix nécessaire à l'Europe comme à ses sujets, c'est votre propre cause que je vais défendre. Depuis assez longtemps vous êtes vexés et fatigués des horreurs d'une guerre entreprise, non pour l'honneur du peuple allemand, mais pour les passions d'une seule famille.

L'armée française respecte et aime tous les peuples, plus particulièrement les habitants simples et vertueux des montagnes. Votre religion, vos usages seront partout respectés. Nos troupes n'entraîneront ni pillage, ni ravage, et rien ne sera pris dans le pays sans qu'il soit payé en argent.

Vous nous recevrez avec hospitalité, et nous vous traiterons avec fraternité et amitié.

Mais s'il en était qui connussent assez peu leurs véritables intérêts pour prendre les armes et nous traiter en ennemis, nous serons terribles comme le feu du ciel; nous brûlerons les maisons et dévasterons le territoire des villages qui prendront part à une guerre qui leur est étrangère.

Ne vous laissez pas induire en erreur par les agents de l'Autriche; garantissez votre patrie, déjà vexée par cinq ans de guerre des malheurs qu'elle a soufferts. Sous peu, la cour de Vienne, obligée à la paix, rendra aux peuples les privilèges qu'elle a usurpés, et à l'Europe la tranquillité qu'elle trouble.

BONAPARTE.

Aux habitants du Tyrol.

Quartier général, Brese, 13 fructidor an IV.

Vous sollicitez la protection de l'armée française; il faut vous en rendre dignes. Puisque la majorité d'entre vous est bien intentionnée, contraignez ce petit nombre d'hommes opiniâtres à se soumettre; leur conduite insensée tend à attirer sur leur patrie les fureurs de la guerre.

La supériorité des armes françaises est aujourd'hui constatée. Les ministres de l'empereur, achetés par l'or de l'Angleterre, le trahissent; ce malheureux prince ne fait pas un pas qui ne soit une faute.

Vous voulez la paix. Les Français combattent pour elle; nous ne passons sur votre territoire que pour obliger la cour de Vienne à se rendre aux vœux de l'Europe désolée et à entendre les cris de ses peuples. Nous ne venons pas ici pour nous agrandir; la nature a tracé nos limites au Rhin et aux Alpes, dans le même temps qu'elle a posé au Tyrol les limites de la maison d'Autriche.

Tyroliens, quelle qu'ait été votre conduite passée, rentrez dans vos foyers, quittez des drapeaux tant de fois battus et impuissants pour les défendre. Ce n'est pas quelques ennemis de plus que peuvent redouter les vainqueurs des Alpes et d'Italie; mais c'est quelques victimes de moins que la générosité de ma nation m'ordonne de chercher à épargner.

Nous nous sommes rendus redoutables dans les combats; mais nous sommes les amis de ceux qui nous reçoivent avec hospitalité.

La religion, les habitudes, les propriétés des communes qui se soumettront seront respectées.

Les communes dont les compagnies de tyroliens ne seraient pas rentrées à notre arrivée seront incendiées; les habitants seront pris en otage et envoyés en France.

Lorsqu'une commune sera soumise, les syndics seront tenus de donner à l'heure même, la note de ceux de ses habitants qui seraient à la sold de l'empereur; et, s'ils font partie des compagnies tyroliennes, on incendiera sur-le-champ leurs maisons, et on arrêtera leurs parents jusqu'au troisième degré, lesquels seront envoyés en otages.

Tout tyrolien faisant partie des compagnies franches, pris les armes à la main, sera sur-le-champ fusillé.

Les généraux de division sont chargés de la stricte exécution du présent arrêté.

BONAPARTE.

NOTA 3^a.

*Arrêté portant règlement
pour l'administration de la ville de Trente.*

Quartier général, Trente, 20 fructidor an IV (6 septembre 1796).

Art. 1.^{er} Le Conseil de Trent, appelé ci-devant Conseil autrique, continuera toutes les fonctions civiles, juridiques et politiques que lui accordent les usages et le gouvernement du pays.

Art. 2.^{me} Toutes les attributions que l'empereur conservait sur la principauté de Trente seront conférées au conseil de Trente.

Art. 3.^{me} Les receveurs du prince, de quelque nom que ce soit, et de quelque nature que soit l'imposition directe ou indirecte, rendront compte au conseil de Trente.

Art. 4.^{me} Le conseil de Trente rendra compte à la République de tous les revenus de prince et de l'empereur; il veillera, en conséquence, à ce que rien ne soit distrait.

Art. 5.^{me} Tous les actes se feront au nom de la République française.

Art. 6.^{me} Le conseil de Trente prêterait serment d'obéissance à la République, et le fera prêter à toutes les autorités civiles et politiques du pays.

Art. 7.^{me} Tous les étrangers, de quelque pays qu'ils soient, qui auraient des emplois publics, seront obligés de quitter les états des trentins dans les vingt-quatre heures. Le conseil de Trente les remplacera par des naturels du pays.

Art. 8.^{me} Tous les chanoines de Trente qui ne sont pas natifs du pays sortiront sur-le-champ de son territoire. Les chanoines de Trente se réuniront et nommeront aux places vacantes par une liste triple qui sera présentée au général en chef, qui choisira.

Art. 9.^{me} Le général commandant la place tiendra lieu du capitaine de la ville.

Art. 10.^{me} Le conseil de Trente est chargé de l'exécution du présent arrêté, sur sa responsabilité.

BONAPARTE

CANI DA GUERRA

Allorchè per la prima volta udii parlare dell'uso del cane in guerra, ebbi un momento di dubbio e quasi di incredulità. Ma pensandoci meglio, leggendo quello che in proposito se n'era scritto, i miei dubbi s'incominciarono a dileguare; e a poco a poco mi convinsi che veramente molti buoni risultati possa dare pei servizi di guerra questo animale, che ad un'intelligenza viva, ad una grande facilità d'imparare, ad un istinto innato di affezionarsi al padrone, protggerlo, fargli la guardia, unisce sviluppati in alto grado udito, olfatto, vista, velocità e resistenza.

Già la storia ricorda esempi di cani adoperati in guerra. I nostri padri però non li usarono al pari di noi. Essi sviluppandone le cattive tendenze, li riunirono in forti masse, che slanciarono feroci e formidabili contro il nemico. Li adibirono, dirò così, come cani combattenti. Noi invece procuriamo di perfezionare le loro qualità buone, e li usiamo isolati l'uno d'altro, per servirne più come ausilio nei servizi di guerra, che come forze combattenti.

Credo utile accennare, perchè più si avvicina al servizio che può renderci il cane in campagna, all'uso fattone fino a poco tempo fa, e forse anche presentemente, dai contrabbandieri della frontiera belga-francese.

Essi cominciano ad allevare i loro cuccioli con tutte le delicatezze possibili, usando ogni mezzo per farli diventare molto robusti ed affezionatissimi. Quando il cane ha una certa età, e quando già conosce e comincia ad amare il suo padrone ed obbedirgli, lo conducono da un amico che risiede al di là dalla frontiera. Presso l'amico il cane vien trattato ben diversamente: lo si fa digiunare, e, quando è affamato,

da individui vestiti da doganieri lo si fa bastonare e di sera lo si caccia di casa. Il cane appena è solo, desidera ritornare al suo padrone, perchè comprende che sarà sfamato; quindi cerca la strada fatta pochi giorni prima, e facilmente la trova, avendo esso una memoria topografica sorprendente. Intanto il padrone l'aspetta, gli ha già preparato un buon pasto, dei bocconi prelibati, ed appena lo vede gli fa una festosa accoglienza, lo accarezza e gli dà da mangiare. Il cane impara così la differenza che passa tra il suo padrone e quegli uomini vestiti in una certa foggia, intende che bisogna evitare quelle uniformi e comincia ad odiare il doganiere. Dopo due o tre viaggi fatti nella stessa maniera, il cane è già ammaestrato, gli si possono affidare la stoffa e le altre cose che deve portare, e si è sicuri che non si farà cogliere. Col tempo diventerà capo squadriglia ed insegnerà agli altri le vie coperte per passare inosservati.

Ciò che ottengono i contrabbandieri lo possiamo ottenere anche noi; non si tratta che di lievi cambiamenti.

Nell'ultimo campo fatto dal mio reggimento in Sicilia, nell'agosto del '97, io aveva con me un cane; allora tentavo di formarne un cane da guerra, ma mi andò disperso in una marcia pochi giorni dopo. L'animale era di razza comunissima ed aveva sette mesi; era quindi giovanissimo. Una sera molto tardi uscii dall'accampamento insieme al mio cane e lo condussi in mezzo ad una spianata brulla; avevo con me un caporale che mi coadiuvava in detta istruzione. Ci fermammo come se fossimo stati posti in vedetta dopo circa un quarto d'ora, il cane cominciò prima a raddrizzare le orecchie, poi a ringhiare ed in ultimo ad abbaiare, tentando di svincolarsi da me, che lo tenevo solidamente legato. Esso aveva udito alcuni impercettibili rumori fatti da un soldato che mi seguiva a grande distanza. Fui costretto a chiamare il soldato, perchè mi riusciva impossibile trattenere il cane. Ebbene, tanto io come il caporale, guardando nella stessa direzione indicata dalla intelligente bestia, nulla potemmo distinguere; eppure il soldato si era avvicinato a noi strisciando per terra, fino ad una quindicina di metri. Con

questo esercizio mi convinsi, che, senza la compagnia del cane, la vedetta può essere agevolmente avvicinata e sorpresa, e per conseguenza un cane bene ammaestrato dà alla vedetta quella sicurezza e quella calma che non potrebbe avere da sola.

Mi ricordai subito d'aver letto molti anni fa, nelle *Scène militaire in Crimea* del Calani, che durante l'assedio di Sebastopoli, presso l'esercito francese s'era costituito un vero reparto di volontari, i quali tutte le notti attaccavano le vedette russe e le uccidevano, e ciò per diminuire la vigilanza esterna e per permettere gli assalti notturni.

Questi soldati procuravano, durante il giorno, di conoscere con esattezza dove trovavansi i piccoli posti russi, e la notte, strisciando come serpi, coprendosi con tutti gli ostacoli che trovavano sul loro cammino, si avvicinavano alle vedette ad una distanza tale da permettere la sorpresa e l'uso del coltello.

Nella guerra franco-prussiana il sergente Hoff, durante l'assedio di Parigi, più volte usando lo stesso metodo dei predecessori di Crimea, uccise delle vedette tedesche. Il tenente Jupin nel suo libro *Les chiens militaires* asserisce che l'Hoff diede la morte in questo modo a 27 vedette prussiane senza mai adoperare il fucile.

Coll'accennare questi tre fatti, vi ho voluto dimostrare la differenza grandissima di sorveglianza e di sicurezza che esiste tra una truppa provvista o pur no di cani da guerra. Riconosciuto quindi il vantaggio che ha un reparto di truppa, un esercito, sul suo avversario sprovvisto di cani, bisognerà in conseguenza riconoscere, che anche noi dovremo utilizzare questa risorsa, alla scopo di mantenere il nostro esercito all'altezza della sua missione, perchè può facilitargli il conseguimento del fine ultimo, che è la vittoria sul campo di battaglia.

Ora, con la scorta delle pubblicazioni e degli articoli usciti in questi ultimi tempi, intraprenderò lo svolgimento del mio tema.

Allo studio dei primi che pensarono di mettere il cane a fianco del soldato, si presentarono subito varie questioni, che

si dovettero risolvere con accurate esperienze. Prima di tutto si studiò la costituzione fisica che deve avere un cane da guerra, perchè non tutte le razze sono atte ad un servizio pieno di strapazzi, non tutte hanno la necessaria intelligenza e capacità di addestramento, e poi non tutte possono fornire il numero sufficiente per un vasto reclutamento.

Il Bungartz, che se n'è occupato con molta passione, ci dà le seguenti indicazioni, « il cane dev'essere di media « altezza, di finissima intelligenza, di grande attitudine allo « ammaestramento, che lavori possibilmente in silenzio e con « sicurezza, che noti con segni non esagerati ciò che da esso « si vuole e sia fidato, incorruttibile, perseverante ed in costante vigilanza: » di più aggiunge che deve avere un pelo tale da poter sopportare un certo grado di umidità e la pianta dei piedi resistente come un cuoio, affinchè possa camminare per diverse giornate su terreni duri e scabrosi senza riportare delle zoppicature.

Il regolamento già adottato dalla Germania, dopo seri esperimenti, completa maggiormente queste indicazioni; esso dice che non bisogna guardar tanto alla razza, quanto al puro sangue dei cani, e le qualità volute sono in primo luogo: « completa salute, forte costituzione fisica, specialmente il « petto dev'essere largo e le gambe muscolose, udito acuto « e buon olfatto, facilità nell'apprendere, resistenza nelle fatiche e attitudine a far la guardia, ossia a vigilare. Il suo « mantello poi, dev'essere scuro, cioè fulvo o color tabacco « o nero, perchè sia meno appariscente in campagna. Non « deve abbaiare facilmente. »

Esaminando quindi le varie razze, si è dovuto escludere il cane da caccia, che sembrerebbe essere il più adatto veramente, se non avesse una passione innata per la caccia, in modo che d'improvviso l'istinto può ridestare in esso la voglia lungamente frenata e indurlo a trascurare il suo servizio con danno evidente del reparto cui è assegnato; il levriero è stato escluso, perchè poco intelligente e di poco olfatto; il danese è troppo pesante, il mastino troppo sanguigno, i cani di Terranova e del S. Bernardo sono anche

essi pesanti e soffrono il caldo; finalmente il barbone sarebbe ottimo se non diventasse svogliato cogli anni; poi ha il difetto di avere l'orecchio lungo e piegato, e quindi non può avere un udito fino, ed il pelo poco resistente e di difficile pulizia.

Escludendo tutte queste razze, non resta che il cane da pastore. Esso si presenta sotto diversi tipi; si può dire che ogni paese ne abbia uno; il tipo più pregiato, e che più degli altri ha riportato elogi, è il cane da pastore scozzese denominato Collie. Questo cane possiede una intelligenza straordinaria, una obbedienza a tutta prova e un meraviglioso istinto d'orientamento; per tali eminenti qualità è stato adottato dall'esercito austriaco e da quello inglese.

Il capitano Laska del 2° reggimento cacciatori del Tirolo, in un articolo pubblicato pochi mesi addietro, ne parla con vero entusiasmo e anche con molta competenza, perchè prima da semplice amatore e poi per ordine del Ministro della guerra, ha istituito depositi di allevamento e d'istruzione presso due reggimenti cacciatori, uno dei quali nella capitale stessa dell'impero austro-ungarico.

Tenterò descrivervi il Collie, questo ideale cane da guerra.

A completo sviluppo può avere una statura di 63 centimetri misurati alla spalla; il muso un poco a punta e gli occhi obliqui con espressioni d'astuzia, danno molta vivacità alla sua testa volpina. Le orecchie molto vicine, a metà ritte, con le punte ripiegate in avanti, lo fanno sembrare molto perspicace. Dal petto largo, dalle spalle oblique, dalle gambe muscolose, e dai piedi nodosi e ben curvati si riconosce la robustezza e la grande velocità. Il pelo liscio e corto sulla testa, lungo nel rimanente del corpo, è disposto al collo a guisa di collare, che lo protegge dal freddo e dalle intemperie. La coda lunga e riccamente pelosa è tenuta sempre in basso e segna una bella curva; essa è portata coraggiosamente in alto come bandiera, quando è eccitato o quando assalta un suo nemico. Il manto è generalmente nero con macchie giallo ruggine agli occhi, alle gote, al muso e alle zampe.

Non rimane ora che un'ultima questione, che non sembra sia stata ancora risolta, cioè a quale sesso debbasi dare la preferenza per l'uso di guerra. Adoperando solo cani maschi si correrebbe il pericolo di vederli passare al nemico, se questi usa cani femmine, attratti dal desiderio irresistibile, e di rimanera così privi della loro cooperazione nel servizio di sicurezza. Le opinioni quindi son varie; c'è financo chi vuole l'adozione di soli cani castrati, però il regolamento germanico prescrive che si adoperino indifferentemente cani dei due sessi e che i cani siano interi.

Dalle qualità dette innanzi, che fa mestieri abbiano i cani da guerra, possiamo ricavare i servizi, ch'essi dopo un'accurata educazione e lunga istruzione sono in grado di rendere alle truppe mobilitate. Tali servizi sono di varie specie, ma tutti tendono a far risparmiar fatiche e numero di soldati perchè verrebbe in molti casi sostituito il cane a soldati isolati, velocipedisti ed ordinanze a cavallo.

I cani possono essere adoperati come:

- 1° portatori d'ordini o avvisi (cani-staffetta);
- 2° esploratori;
- 3° portatori di munizioni;
- 4° ricercatori di feriti o sbandati;
- 5° vedette;
- 6° guardia al carreggio.

Esamineremo ad uno ad uno l'andamento di questi diversi servizi, prima e dopo l'adozione del cane da guerra.

.*.*

Qualsiasi comandante ha bisogno in campagna o alle manovre, agli avamposti o in marcia, in riserva, o nel combattimento, di due o tre soldati per mandare ordini o avvisi; sono sempre dei fucili che si hanno in meno nel momento del bisogno; ma quello che più importa sono sempre uomini che percorrono tratti di terreno allo scoperto e che più facilmente possono rivelare al nemico la presenza di reparti di truppa.

Le pattuglie di esploratori, che vengono spinte dinanzi alla testa delle colonne in marcia per due o tre chilometri, hanno un mandato molto importante, ma altrettanto difficile da compiere, sia per superare i numerosi ostacoli che possono incontrare, sia per scorgere gli appostamenti del nemico abbastanza in tempo per darne avviso al comandante dell'avanguardia. Scoperto il nemico si manderà di sicuro un uomo e, ad intervallo, anche un secondo per far conoscere i movimenti e le disposizioni da esso prese: così la pattuglia viene a diminuire di soldati proprio nel momento in cui ha bisogno di rinforzo. L'uomo non giunge sempre a destinazione, ma nella migliore ipotesi metterà un quarto d'ora a percorrere la strada per raggiungere il proprio reparto che si avvicina. Con tutta la buona volontà poi difficilmente gli riuscirà di ritornare alla sua pattuglia, per modo che gli ordini non giungeranno, o pure giungeranno quando la situazione sarà cambiata.

Tale gravissimo inconveniente può essere eliminato solamente coll'adozione del cane da guerra; esso è più veloce, offre un bersaglio più piccolo ed anche per altre ragioni meno visibile, può quasi sempre passare inosservato e più facilmente può adempiere il suo incarico. In taluni esperimenti fatti in Austria si è ottenuta dal cane-staffetta una velocità di un minuto e mezzo al chilometro, ciò che assolutamente non si può ottenere dall'uomo. Anche se la pattuglia, dopo di aver spedito il cane, dovesse cambiare di appostamento, l'ordine giungerebbe lo stesso, perchè è nello istinto del cane di trovare col fiuto la strada percorsa da un reparto.

Il capitano Laska nel suo recente articolo sui cani da guerra, racconta che nell'estate del 1894, terminato il primo periodo di esercitazioni, manovrando con la sua brigata, si portò nella valle della Muz, per partecipare alle manovre della divisione. Alle 6 di sera del quarto giorno di marcia era giunto a Wolfsberg ed un'ora dopo il suo arrivo gli venne comunicato l'ordine di mandare avanti una pattuglia di esploratori, comandata da un tenente. Questa pattuglia

ebbe l'incarico di osservare la marcia del nemico, il quale nella notte doveva tentare il passaggio del colle di Obdach, per scendere nella vallata di Lavant e più propriamente a S. Leonardo.

La detta pattuglia partita alle sette di sera, giunse, dopo una marcia notturna molto faticosa di 30 chilometri, al posto che le era stato indicato, cioè su una vetta da cui vedeva le due vallate, quella di Lavant percorsa dal suo partito e l'altra percorsa dal nemico. Da questo punto di osservazione, dominando l'intera posizione, l'ufficiale scrisse il suo rapporto in due dispacci uguali, di cui uno fu consegnato ad uno svelto cacciatore che doveva portarlo a S. Leonardo, e l'altro fu dato ad una cagna che, senza esitazione, per la strada fatta poco prima si recò a Wolfsberg.

La colonna principale intanto da Wolfsberg era partita per S. Leonardo sull'imbrunire e stava impegnandosi in un combattimento d'avamposti col nemico che discendeva dal colle, allorchè tutto ad un tratto giunse la cagna senza fiato e tutta coperta di polvere. Gli ufficiali del treno costatarono che essa essendosi recata prima a Wolfsberg e non avendo trovato ivi il reparto cui apparteneva, aveva seguito la via percorsa dalla truppa, giungendo a S. Leonardo alle 11,20. E siccome il dispaccio era stato spedito alle 9 antim., la cagna aveva percorso in 2 ore e 20 minuti, due lati di un triangolo, che misurati sulla carta rappresentavano un itinerario di 42 chilometri, mentre il cacciatore spedito contemporaneamente alla cagna giunse 30 minuti dopo di essa, avendo percorso solamente 9 chilometri, cioè il lato più breve del triangolo. Da ciò è chiaro che il cane servendosi dell'acutezza del suo odorato può facilmente seguire la via percorsa da un reparto; mentre all'uomo ciò riesce impossibile in paese nemico, dove non troverà mai chi gli vorrà indicare la strada battuta dai suoi.

Anche nel combattimento, ora che si ha la tendenza di sopprimere i sostegni e di aumentare le distanze tra le varie linee, il cane-staffetta servirà di collegamento tra i reparti al fuoco e le riserve: e non v'è chi non riconosca la necessità

di avere le riserve sulla linea di fuoco, appena se ne manifesti il bisogno. Così pure potrà essere adoperato nelle marce diurne come mezzo di collegamento tra i vari reparti preposti alla sicurezza della colonna; nelle marce notturne come guida per percorrere la stessa strada dell'avanguardia, risparmiando in questo modo tutti quegli uomini che devono fermarsi ai bivii per evitare disguidi.

Durante le fermate e agli avamposti il cane-staffetta disimpegnerà ancora più facilmente la sua missione. Esso potrà essere spedito dai piccoli posti alle gran guardie e da queste alle riserve, portando avvisi ed ordini da una linea all'altra; e spesso si eviteranno allarmi infondati, avvertendo con celerità il comandante degli avamposti di ciò che succede nella zona di osservazione.

Mi si potrà dire che il cane pur disimpegnando bene questo servizio di staffetta potrà cadere o vivo o morto nelle mani del nemico e allora questi potrà conoscere le nostre disposizioni e forse anche il numero dei reparti che ha di fronte; ma ciò non è un motivo per eliminare questo nostro intelligente ausiliario, perchè il cane corre meno pericoli di qualsiasi altro mezzo di corrispondenza: non sappiamo forse il numero rilevante di aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza i quali son caduti nelle mani del nemico intraprendente? Non è forse un uomo a cavallo più visibile di un cane? Non è forse il cavallo in tutte le sue andature più rumoroso di questo nostro protetto?

Mi ricordo di aver letto che il 29 agosto 1870 il capitano di stato maggiore de Grouchy dell'esercito francese, cadde in potere di una pattuglia di ulani, con un esemplare dell'ordine contenente le disposizioni date da Mac-Mahon per lo stesso giorno. La conoscenza di tale dispaccio portò modificazioni alla marcia delle armate prussiane, facendole convergere verso il nord; abile movimento che condusse ai più grandi risultati sotto le mura di Sedan. Chi sa se quel dispaccio portato da un cane non avrebbe avuto miglior fortuna? non sarebbe esso sfuggito alla vista della pattuglia?

Infine il cane da guerra bene istruito, se fiuta un pericolo, se vede che qualcuno gli sbarra la strada se trova un ponte rotto, passa attraverso i campi, supera qualunque corso d'acqua e ritrova la sua strada.

Se per poco si tenesse calcolo della fatica che il cane fa risparmiare al soldato per tutti questi servizi, certo lo si adotterebbe al più presto anche nell'esercito nostro. Abbiamo visto con quanti e quali vantaggi il cane possa addirittura sostituire le ordinanze, gli uomini di collegamento e gli avvisi, ma tutt'al più è poco rispetto al servizio di esplorazione che potrà adempiere d'appunto in questo il soldato l'apprezzerà maggiormente. Una truppa in marcia trovasi in un vero periodo di crisi; essa non è pronta al combattimento, attaccata di sorpresa, difficilmente potrebbe resistere. Da ciò la necessità dell'esplorazione del terreno laterale ed antistante spinta a una tale distanza da permettere lo sgombramento delle forze, ma qualunque ufficiale che abbia comandato una estrema avanguardia, sa che gli uomini di punta difficilmente riescono a disimpegnare bene il loro mandato, essi devono continuamente percorrere lunghi tratti di terreno di corsa, fino ad una cinquantina di metri devono garantire i fianchi della truppa che marcia, ed in cinquanta metri di terreno laterale possono trovarsi muri, siepi, burroni, fossi, piccole alture e case, per modo che da un luogo sospetto passano ad un altro senza avere un minuto di respiro. Ma ciò non basta perchè essi, avendo per compito principale di guardare il fronte, ora debbono percorrere centinaia di metri alla corsa per assicurarsi che ad un gomito della strada nulla vi sia di sospetto, ora devono salire su di un'altura per accertarsi che sia sgombra. Tale servizio non può farsi per molto tempo dagli stessi uomini e per conseguenza essi devono essere continuamente sostituiti con soldati freschi. Ciò non è possibile per le pattuglie di fiancheggiatori e specialmente per quelle mandate a qualche

chilometro avanti al fronte, perchè sono formate da pochi uomini, di modo che questi dovendo camminare in terreni rotti e frastagliati, ben presto per la stanchezza, si riducono al punto da pensare solamente alla strada meno faticosa da percorrere anziché perlustrare il terreno e cercare di scoprire il nemico.

Anche ammettendo che, malgrado queste eccessive fatiche sopportate dagli uomini dell'estrema avanguardia, il servizio venga fatto con tutta la cura possibile, pure la sicurezza non è che relativa, perchè malgrado le più dure fatiche sonvi delle località sospette che il soldato non può perlustrare senza portare un sensibilissimo rallentamento nella marcia, e con tutto ciò la colonna non può che avanzare lentamente. Se poi la truppa deve marciare con celerità, allora bisognerà eliminare quasi completamente il servizio di sicurezza fatto dall'avanguardia e dalle pattuglie, perchè questi uomini, camminando in terreni difficili, non possono assolutamente rimanere a lungo alla stessa distanza dall'avanguardia.

Il cane adoperato in questo servizio, pel suo sensibilissimo olfatto, per la sua facilità nel superare gli ostacoli del terreno e per la sua velocità, può essere ottimo ausiliario per le pattuglie; esso non deve ubbidire che ai cenni del suo istruttore o della sua guida e lo avvertirà della presenza del nemico se è appiattato a distanza, frugando ogni più piccola accidentalità che gli viene indicata, oppure trovando una pista, prima farà conoscere alla sua guida che lo ha fiutato e poi segnendola glielo mostrerà; e così, oltre ad impedire le sorprese dell'avversario, ci metterà invece in condizione di poterle tendere con estrema facilità. In questo modo il compito delle pattuglie sarà di molto agevolato, anzi la zona di perlustrazione può essere aumentata, perchè con la celerità della sua andatura, il cane potrà esplorare le località insidiose poste a maggiore distanza, e dove prima occorrevano tre o quattro pattuglie, con questo aiuto ne occorreranno di meno. Il soldato da una parte può marciare più spedito, non dovendo personalmente frugare il terreno, cosa che deve

esser fatta dal cane; dall'altra avrà il morale più elevato, perchè sa che il cane lo avvertirà in caso di pericolo. Quindi soldati meno affaticati, maggior sicurezza, celerità di esplorazione e di marcia, sono i vantaggi che ci apporterà il cane esploratore.

Il tenente Giovanni Kurt dell'esercito tedesco, che ha avuto occasione di vedere i cani adoperati dagli Inglesi nell'Africa del Sud, così spiega l'esplorazione fatta da essi: « Se un terreno non sembrava sicuro o non si poteva dominare con la vista, l'avanguardia mandava avanti un cane da guerra. « Questi ritornava sempre di corsa dalla sua esplorazione, e se aveva visto il nemico ululava sommessamente, se lo aveva fiutato ringhiava piano; se poi riteneva libero il terreno, un venti o trenta metri prima di arrivare alla sua guida, moderava la corsa, e scodinzolando vivacemente ci annunciava che l'aria era pura ».

In montagna il cane può essere adoperato come fiancheggiatore, esso supera facilmente qualunque differenza di livello e gli uomini di pattuglia, osservando i suoi movimenti, saranno avvertiti dell'eventuale avvicinamento di reparti nemici, e potranno avvisare in tempo la colonna che marcia sulla strada, quindi, anche il passaggio delle strette sarà per mezzo di essi maggiormente assicurato, poichè il raggio d'osservazione sarà più vasto. Di notte poi il suo aiuto è di maggiore importanza, perchè mentre nell'uomo diminuiscono le attitudini per una accurata esplorazione, stante la preminente oscurità che impedisce di vedere, il cane invece col suo udito finissimo e col suo odorato sensibilissimo avvertirà più facilmente ogni più piccolo rumore o la presenza di individui sospetti, e ciò senza che il suo servizio possa destare allarmi dalla parte avversaria, perchè poco rumoroso e fatto silenziosamente.

Esso è anche ottima guida alle pattuglie che devono rientrare nella cerchia degli avamposti; a questo proposito il Jupin in una delle sue pubblicazioni, tratta con molto verisimo di questo caso molto comune in guerra. Egli racconta che una pattuglia in vicinanza del nemico, uscita dall'ac-

campamento per esplorazione, aveva smarrita la strada per i numerosi giri e rigiri che aveva dovuto fare: gli avamposti nemici erano vicini e un profondo silenzio aumentava l'ansietà dei soldati smarriti. Temendo di cadere sopra una sentinella nemica, il capo pattuglia riuni i suoi uomini e tenne consiglio, ognuno diceva timidamente il suo parere, perchè tutti erano indecisi, ed in ultimo per non compromettersi, si prese la decisione di aspettare l'alba.

Intanto l'ufficiale che aveva staccata la pattuglia, non comprendendo il perchè del ritardo, si decise a spedire una seconda pattuglia, che anch'essa andò smarrita...

Questo inconveniente è certamente tolto con l'adozione del cane, ed a me stesso, durante un'istruzione tattica, è accaduto di poter trovare, per mezzo di un cane poco istruito, una nostra pattuglia, nascostasi dopo aver scorto il nemico.

*, *

Passo al terzo servizio che possiamo ottenere da questi intelligenti animali. Nel combattimento odierno e specialmente nel momento decisivo, coll'armamento a tiro rapido, il soldato facilmente si troverà senza cartucce. Questo inconveniente non dovrebbe succedere a soldati disciplinati, ma potrebbe pur troppo verificarsi, date le condizioni degli eserciti attuali, a soldati in grandissima parte nuovi per gli ufficiali e richiamati dal congedo, che hanno perduta l'abitudine all'obbedienza pronta ed assoluta al comando del superiore.

Per evitare che il soldato rimanga sprovvisto di cartucce nel momento in cui v'è maggior bisogno, presso di noi, il rifornimento vien fatto per mezzo di uomini con zaini speciali. Ma tale sistema, a mio credere, non è sicuro, i soldati comandati a tale servizio, impiegheranno, sempre relativamente al bisogno, lungo tempo nel recarsi dai carri da munizioni alla linea di fuoco, e non potranno attraversare di corsa la zona del pericolo, sia perchè troppo lunga, sia perchè troppo carichi. Essi nell'attraversarla, appunto

perchè indrappellati, offriranno un bersaglio molto visibile, contro cui saranno rivolti i tiri del nemico, per modo che le munizioni giungeranno sulla catena in piccola e insufficienti proporzioni. Come vedete, io non tengo calcolo della incertezza dei portatori di munizioni, i quali attraversando un terreno già percorso dai loro compagni, troveranno dei morti e dei feriti, i quali ultimi certamente coi loro lamenti non li incuoreranno di molto. Anche in questo servizio possono essere adoperati i cani i quali offrono un bersaglio più piccolo ed essendo più veloci, ignari del pericolo, possono portare le munizioni ai combattenti in minor tempo e in maggior quantità; e d'altra parte si avrà il vantaggio di non togliere ad ogni compagnia i sedici fucili degli uomini incaricati del rifornimento.

In Germania il rifornimento delle munizioni presso i battaglioni cacciatori è disimpegnato dai cani in questo modo: ogni compagnia ne ha due; questi dopo essere stati adoperati come esploratori, fiancheggiatori e staffette, non appena le compagnie entrano nella zona battuta, vengono dalle loro guide riuniti, e condotti ai carri da munizioni; quivi, bardati con una specie di basto che porta due bisacce, ed in cui vengono messe 250 cartucce (125 per bisaccia), sono mandati verso la catena, dove i capi squadra tolgono le munizioni e li rimandano alle guide per essere ricaricati. Il cane carico di cartucce non se le lascia togliere che dai graduati che conosce della propria compagnia o del proprio battaglione.

Non deve impressionare la poca quantità di cartucce che essi portano, perchè bisogna tener conto del tempo brevissimo che impiegano nell'andare e ritornare; alla scarsezza del numero supplisce quindi la velocità e il maggior numero delle gite; di più non trovandosi certamente al fuoco tutte le compagnie dello stesso battaglione, possono essere adoperati a tale scopo anche i cani di quelle che sono in riserva. Anche di siffatto servizio parla il tenente Kurt. Egli racconta che in uno degli ultimi combattimenti di Bulvayo, per trattenerne il nemico fino all'arrivo del grosso, una squadra

di tiratori inglesi si era appostata in un terreno roccioso. Alcuni attacchi dei Matabele vennero respinti, ma causarono subito la deficienza di cartucce. Due degli uomini appostati vollero tentare di raggiungere il grosso per procurarsi delle munizioni, ma, appena lasciato il suo nascondiglio, caddero sotto il fuoco ben diretto dei neri. Allora il comandante mandò indietro un cane da guerra con un biglietto e dopo 10 minuti la brava bestia ritornò con 300 cartucce. Come vedete, anche qui il cane nulla fece di straordinario, ma riuscì a far rimanere la squadra nell'appostamento occupato, fino all'arrivo del grosso.

Finito un combattimento incombe il penoso dovere di far ricercare i feriti e dare sepoltura ai morti; servizio lungo e faticoso. Molte volte in guerra è accaduto che un ferito sia rimasto per molto tempo senza soccorso, perchè sfuggito alle diligenti ricerche degli uomini di ciò incaricati, e spesso ha finito per soccombere senza che nessuno si sia accorto di lui. Anche questo fatto doloroso può essere eliminato, quasi completamente, coll'adozione dei cani cercatori di feriti. Questi sotto la direzione di pochi uomini, frugano tutte le anfrattuosità del terreno, sentono meglio dell'uomo i lamenti strazianti dei feriti e possono indicare all'infermiere il posto del caduto.

Nell'accennare questi quattro servizi che il cane ci può dare, per maggiormente convincere dell'utilità pratica loro, credo opportuno togliere dalla *Rivista Militare* dell'anno 1895 la seguente notizia:

« *Canì da guerra.* — Sulla fine dello scorso maggio ebbe luogo a Dresda la prova, stata preannunziata nella dispensa IV di questa *Rivista*, circa l'abilità pratica dei cani da guerra. Questo esperimento ebbe luogo in occasione di un'esposizione internazionale di cani, e riuscì assai interessante. Fu svolto nel modo seguente: Una compagnia di fanteria simulò le diverse fasi di un combattimento, nel quale i cani da guerra presero parte, seguendo regolarmente esercizi successivi. Si mandarono dapprima contro

« l'avversario pattuglie sottili, le quali staccavansi dal fronte della compagnia a distanza di un chilometro e mezzo, mantenendosi così la medesima in comunicazione mediante cani portatori di notizie.

« Dal preciso controllo fatto risultò che questi percorrevano il cammino interposto in due minuti e anche meno.

« Accertato l'avanzare del nemico, la compagnia procedette ed aprì il fuoco, adoperando i cani come portatori di munizioni. Ciascun cane portava o 250 cartucce a palla, oppure 350 a salve in un sellino a tasca e percorreva la linea dei tiratori, i quali cavavano fuori la parte loro spettante. Respianto il nemico, toccò ai cani da guerra il compito di correre tra le boscaghe della zona d'esercitazione alla ricerca dei caduti, per servire d'indicazione ai portaferiti. Alcuni abbaiavano per richiamare l'attenzione dei portaferiti, altri di diverso addestramento ritornavano al loro addestratore dopo ritrovato il ferito, portandone in bocca il copricapo od altro oggetto.

« La prova sorpassò le aspettative, avendo questi intelligenti animali disimpegnato appunto il loro compito, sebbene in circostanze sfavorevoli, alcune delle quali stabilite appositamente, come il lavorare al seguito di truppe affatto sconosciute ed in terreno non mai percorso da essi.

« I cani da guerra che presero parte all'esperimento appartenevano a battaglioni cacciatori di vari corpi d'armata ».

Anche il Bungartz nel suo piccolo trattato parla di questi cani adoperati come ricercatori di feriti con una sicurezza che convince, racconta che verso la fine del novembre del 1891, si recò a fare un esperimento nei dintorni immediati di Lechenichs, in compagnia di un ufficiale e di suo figlio, portando con lui un Collie. Egli così dice: « Venne scelto per l'esercitazione un terreno a praterie contornato da fitte siepi e dal cosiddetto cimitero degli ebrei, il quale è circondato da un fosso, pieno di fitta prunaja. Quella sera era buio pesto, tanto da non poter neppur vedere una mano dinanzi agli occhi come si usa dire, e la ricerca sarebbe stata assolutamente

« impossibile, se l'avessimo dovuta far noi in persona. Uno
 « della comitiva si allontanò a distanza di 500 metri per an-
 « darsi a collocare sdraiato e nascosto in un qualche punto
 « della suddetta prateria e stava colà in silenzio, ben inteso,
 « per non destare anzitempo l'attenzione del cane. Dopo una
 « pausa di cinque minuti si incominciò la ricerca dei feriti.
 « Perlustrando pure con la più accurata attenzione, e per
 « molto tempo il terreno, sarebbe stato impossibile al rima-
 « nente della comitiva il ritrovare l'individuo nascosto, stante
 « l'eccezionale oscurità.

« Il cane appena gli fu dato il comando stabilito, s'avanzò
 « con assoluta sicurezza, trovò in breve tempo l'individuo
 « nascosto e coricato, ed abbaiando annunziò la sua scoperta.

« Dopo ciò, si ripeté l'esperimento prendendo come osta-
 « colo coprente, il fosso del cimitero sopra cennato, ed in
 « assai più breve tempo il cane compì col medesimo buon ri-
 « sultato la sua ricerca.

« Infine si fece ancora la prova in terreno non coperto, e
 « qui ci accadde, cosa certamente incredibile, che, non per-
 « mettendo l'oscurità di riconoscere alcun oggetto, passammo
 « a cinque passi dall'individuo che si fingeva ferito, senza
 « vederlo, mentre invece il cane lo finì e lo annunziò a
 « noi. »

Il Bungartz consiglia poi di munire il cane di una lan-
 terna, così non solo sarà sempre tenuto d'occhio dall'infer-
 miere, ma potrà anche esser visto dai feriti gravi, e così in-
 fondendo in questi la speranza di venir presto raccolti, darà
 loro la forza d'invocare aiuto.

Dopo aver esaminato i diversi servizi che può prestare il
 cane da guerra nelle varie circostanze in cui si può trovare una
 truppa in marcia o nel combattimento, esamineremo eziandio
 quelli che può rendere questo nostro ausiliario quando la
 truppa è ferma.

Ogni qual volta una truppa, sia di giorno sia di notte, è
 obbligata a stazionare, deve disporsi in un dato modo per
 preservarsi da sorprese. Di giorno gli uomini posti in ve-
 detta, avendo un vasto campo d'osservazione, possono con

calma adempire il loro mandato; ma di notte il diminuito
 campo d'osservazione, fa sì che il soldato possa essere esposto
 a panico. Uno stormir di foglie, l'ombra di un albero, il
 grido di un uccello possono far credere all'avvicinarsi del ne-
 mico, e quindi, dato l'allarme si affatica inutilmente la truppa.
 Può accadere anche peggio. Il soldato abituato a non prestar
 fede a qualsiasi movimento che avverte, può non accorgersi
 del reale pericolo. Questi inconvenienti possono solamente
 essere eliminati coll'aggiungere alla vedetta già esistente una
 seconda, dotata di sensi più fini. E questa seconda vedetta
 non è che il cane da guerra.

Il soldato posto in vedetta è sicuro, per la istintiva e co-
 stante attenzione del cane, di essere avvertito in precedenza
 di qualsiasi pericolo che lo possa minacciare, perchè i più
 lievi rumori non uditi dall'uomo, sono segnalati dal cane a
 grande distanza; per cui evidentemente non sarà possibile
 al nemico di avvicinarsi inosservato agli avamposti, e tanto
 meno poi potranno succedere falsi allarmi; quindi il soldato
 posto in vedetta, attende al suo servizio con più coraggio,
 sentendosi sicuro di sé, affidandosi completamente ai fini
 sensi del suo fedele amico e al proprio fucile carico. Questo
 aiuto, questa compagnia data alla sentinella, porta il vantag-
 gio non meno importante del risparmio di forze delle truppe
 addette a questo importante servizio. Nelle guerre future
 poi saranno più frequenti i combattimenti notturni, come
 espediente possibile in taluni casi e luoghi per diminuire le
 perdite, che, per l'aumentata efficacia delle armi a piccolo ca-
 libro, sarebbero gravissime, attraversando di giorno la zona
 battuta. La sorpresa è cosa essenziale per chi si prefigge
 un attacco di notte, ma questa non si otterrà mai, se l'at-
 taccato avrà i suoi avamposti muniti di cani; questi, come
 ho detto innanzi, segneranno l'avanzata del nemico a
 grande distanza e perciò il difensore avrà tempo di prepa-
 rarsi a riceverlo: lo Jupin ed altri praticissimi asseriscono
 che, con vento favorevole, i cani la segneranno dai 400 ai
 500 metri, ovvero non sarà possibile che reparti penetrino
 nell'intervallo tra due piccoli posti, perchè esso è comple-

tamente sorvegliato. Non riuscendo la sorpresa verrà a mancare un importante fattore di successo.

Infine, come ho detto innanzi, l'ultimo servizio che ci può rendere il cane, è quello della guardia al carreggio; esso farà rispettare il carico dai ladri e da tutta quella turba che segue un esercito, sia in campagna sia alle manovre, gente che vive rubando quello che può, e tutto quello che per poco si lasci incustodito.

Dall'insieme di ciò che per sommi capi v'ho accennato, avrete avuto campo di vedere quali servizii in guerra si potranno avere dai cani addestrati, e quanti vantaggi se ne ritrarranno, non solo a beneficio dei soldati che faticeranno meno, ma anche a beneficio dei vari comandi, poichè più celeremente si avranno notizie sul nemico, e con più prontezza si potranno prendere le prime disposizioni. D'altra parte, evitato lo spionaggio e le sorprese, il morale del nostro soldato sarà molto più elevato, perchè egli avrà maggiore fiducia in se stesso e nella sua arma.

L'adozione del cane da guerra, studiata in Germania fin dal 1882 e sperimentata alle grandi manovre del IV corpo d'Armata dell'anno 1886, dette tali risultati soddisfacenti, che subito dopo vennero fatti degli studii presso l'esercito austriaco, russo, francese e finanche presso quello turco e tutti ebbero gli stessi risultati. Oramai questa adozione è riconosciuta ovunque di grande utilità, ed in Germania, dopo le prime prove parziali, i cani da guerra vennero adoperati su vasta scala. I migliori risultati furono ottenuti poi nelle grandi manovre del 1889 e del 1890: giacchè coi cani si ebbero quasi sempre le notizie trasmesse più celeremente che colle ordinanze a cavallo. In Francia per stabilire i vantaggi che ci possono dare i cani sugli altri mezzi di corrispondenza sono stati fatti dei confronti. A Tours una distanza di 6 chilometri su una strada, venne percorsa da cani e velocipedisti in 15 minuti primi, da uomini a cavallo in 24 minuti (²/₃ al trotto e ¹/₃ al passo). Una distanza di 3 chilometri attraverso campi, i cani la percorsero in minuti 7 ¹/₂ e le ordinanze a cavallo in 15 minuti. Il che vuol dire che tanto

attraverso i campi, come sulle strade bisogna dare la preferenza ai cani, e che essi percorrono 24 chilometri l'ora, velocità che coincide con quella ottenuta dal capitano Laska con i suoi cani. In terreno collinoso poi ed in località alpestri il cane, per i mezzi che possiede, è superiore di molto al cavallo e al velocipede.

Nel bilancio della guerra prussiana è prevista la somma annua di 3000 marchi per il mantenimento e l'addestramento di cani da guerra presso i battaglioni cacciatori.

Finalmente in Italia nel dicembre del 1893 il ministro Mocenni ebbe per primo l'idea di far iniziare alcuni limitati esperimenti per introdurre i cani anche nel nostro esercito. Egli al comandante del I corpo d'armata scrisse: « Lo studio dell'impiego dei cani nei servizi di campagna, ha preso da qualche anno un considerevole sviluppo presso la maggior parte degli eserciti europei. Gli esperimenti fatti hanno provato che i cani si possono con vantaggio adoperare nei servizi di sicurezza, di esplorazione e talora anche, ma in misura più ristretta, nella ricerca dei feriti, sbandati, ecc..... ».

Solamente nel mese di gennaio del 1895, due reggimenti furono incaricati di cominciare un limitato esperimento, il 71° reggimento, allora di stanza a Torino, ed il 7° bersaglieri ad Aquila, per il risultato non fu soddisfacente per molte ragioni che accennerò in seguito. Nel 1897 il ministro Pelloux ordinò che si rinnovasse il detto esperimento presso altri due reggimenti, il 6° e il 33° fanteria. Il ministro nell'incaricare di questo esperimento i reggimenti dianzi accennati, dispose, a somiglianza di ciò che si è fatto presso gli altri eserciti, di reclutare cani da pastore, o nazionali o qui acclimatatisi, e ciò non tanto a scopo di economia, quanto per ragioni tecniche. Quindi noi vediamo in Austria e Inghilterra adottato il Collie cane da pastore scozzese; in Germania le razze più favorite sono i cani da punta, da pastore, compreso il Collie, e il barbone, nonchè i vari incroci tra le medesime; in Francia e in Italia il cane da pastore nazionale.

Benchè poca sia la mia esperienza, ritengo che qui sta il vero motivo del nostro insuccesso. In Italia non esistono istituzioni che promuovano miglioramenti dei cani da pastore di razza, e perciò quelli che abbiamo e che sembrano i migliori, non sono che cani senza sangue e quindi svogliati e fiacchi. Migliorate le razze per mezzo di premi, di concorsi, d'esposizioni, costituiti depositi di allevamento e d'istruzione, solo in questo modo i nostri esperimenti potranno dare dei buoni risultati.

Certo la costituzione di un piccolo deposito d'allevamento non sarà senza qualche spesa, ma di sicuro essa sarà minore di quella che si dovrebbe fare, se si pensa al numero straordinario di cani che occorrerà fra breve al nostro esercito. Le razze d'allevamento private, oltre a portare una spesa di acquisto grandissima, non ci potranno mai dare dei prodotti sicuri; ed è bene ricordarsi, che le doti eminenti dei procreatori di razza pura, sono in massima parte trasmesse anche ai nati; quindi se non si cambiano a tempo opportuno e se non si sanno scegliere i cani da monta, i loro prodotti, per incroci successivi, necessariamente devono riuscire scadenti. Se poi aggiungiamo che in uno dei reggimenti incaricati all'esperimento, fu proibito assolutamente di dare ai cani della carne e del pane da munizione, e che da ultimo non si aveva fede nella riuscita, come potevano le aspettative del ministero avere un esito felice?

..

Prima di dar termine a questi miei brevi appunti, dirò in modo sommario come questi cani devono essere educati per la guerra. Da noi generalmente non si ha la pazienza di aspettare, si vorrebbero vedere subito gli effetti; invece per avere un cane bene addestrato per la guerra, bisogna impiegare dai 12 ai 18 mesi d'istruzione continuata ed accurata; solo dopo tale periodo si può dire che un cane può essere formato. Ora non tutti sono adatti ad addestrare bene un cane da guerra; spesso volte un cane intelligente e

dotato di disposizione favorevole non riesce a niente di buono se governato da mano inesperta.

Per poter ottenere soddisfacenti risultati in questa specie di addestramento il Bungartz dice, che bisogna possedere in sommo grado le doti seguenti: carattere fermo, sobrietà, perseveranza, calma, pazienza, capacità d'osservazione ed amore al mestiere. Il cane deve essere trattato amichevolmente e con cura sin dalla sua giovane età, eliminando sempre qualsiasi modo iracundo e ruvido; con questi mezzi di forza il cane si fa caparbio e malizioso ed eseguisce ciò che si desidera, soltanto per paura del castigo, mentre quello giustamente addestrato prova piacere pel lavoro e lo eseguisce mostrando soddisfazione.

L'addestratore deve porre ogni sua cura per conoscere il carattere e per accattivarsi l'affezione del cane, in modo che tra lui e l'intelligente bestia vi sia tale comune intesa da poter in breve tempo raccogliere i voluti risultati. Dopo il sesto mese deve cominciare pel cane il periodo preparatorio, ossia l'abitudine all'obbedienza assoluta; in seguito gli si impartirà il vero insegnamento.

Per agevolare l'addestratore, anche la località dev'essere bene studiata; bisogna scegliere delle piccole guarnigioni, ove siano molti terreni adatti, e ciò perchè qualsiasi esperimento dev'essere fatto nelle migliori condizioni, nulla trascurando per ottenere un risultato favorevole. Infatti il Lascka, già da me fin troppo citato, assicura che fece i suoi primi esperimenti in una piccola guarnigione della Carinzia ed ottenne ottimi risultati, mentre in seguito col suo trasferimento in un reggimento di guarnigione a Vienna, appena appena riuscì a mantenere i suoi cani all'obbedienza.

In Germania il personale è limitato ad un ufficiale per battaglione, qualche istruttore scelto tra i caporali che si distinguono per pazienza e carattere fermo, e qualche soldato in qualità di assistente. Non occorre che questi abbiano istruiti altri cani, basta che essi abbiano buona volontà, desiderio d'imparare e zelo.

Dal regolamento tedesco tolgo il sistema di educazione e d'istruzione. Esso è disposto in modo che qualsiasi esercizio vien suddiviso in tante parti preparatorie; così il cane a poco a poco acquista l'intelligenza e più facilmente impara. Ogni passaggio dal facile al difficile si fa gradatamente, un po' alla volta, e mai si deve pretendere dal cane più di quanto può dare la sua intelligenza; quindi tanto maggiore è il merito dell'istruttore e del cane, quanto meno vengono applicati mezzi di punizione.

Questo regolamento fu compilato nel 1893 ed è ancora in vigore; però era intenzione del ministero germanico di stabilire speciali depositi per l'allevamento dei predetti cani, ma poi soprassedette, perchè i pareri sono troppo discordi sulla razza, alla quale debba esser data la preferenza. Ma qui in Italia ritengo che sia necessario istituirli, per la ragione che non abbiano istituzioni cinofile atte a migliorare la razza. Il regolamento germanico non dà nessuna prescrizione rigorosa, esso è fatto sempre in base al principio adottato dall'autorità militare tedesca, quello cioè della massima latitudine data ad ognuno di raggiungere dei buoni risultati. Esso comincia dall'indicare i due metodi che si possono adottare, quello che riposa sull'uso della forza e del rigore per domare la volontà dell'animale, e l'altro trattamento più dolce che s'appoggia sulla coltura delle sue forze intellettuali; ed appunto su questo secondo metodo, che indica come da preferirsi, dà dei precetti destinati a guidare gli istruttori.

Il cane prima di sei mesi non riceve che una istruzione semplice e leggiera. Gli si insegna il nome, di accorrere all'istruttore quando vien chiamato, di andare a raccogliere oggetti che gli si sono gettati e portarli all'istruttore, a camminare alla sinistra dell'istruttore, in modo che tenuto guinzaglio, non cerchi di appoggiarsi e di tirare, e ciò per incominciare ad abituarlo all'obbedienza. Contemporaneamente si cercherà di sviluppare convenientemente la sua muscolatura con moto moderato e progressivo. In tutte le istruzioni preparatorie è consigliato all'istruttore d'interromperle se vede che il cane è svogliato o che non capisce; allora lo

si fa giocare qual che può, a fine di non staccarlo per poi riprendere lo stesso esercizio. Compata l'età di sei mesi, dovrà iniziarsi la sua vera istruzione, che è divisa in due periodi, il primo la preparazione al disimpegno dei servizi tattici, il secondo per l'uso tattico. Nel primo periodo si eserciterà il cane a prendere la posizione di saluto e a terra, ad andare avanti e fermarsi, a ringhiare sornione e a tacere repentinamente con dati comandi, a saltare in lungo, in alto, in basso, a passare canali su trav, ed assi a diverse altezze, e percorrere distanze gradatamente più grandi al trotto e al galoppo, a traversare acque di larghezza, profondità e corrente sempre maggiori, a superare ripe quasi verticali.

Queste istruzioni devono esser fatte dall'istruttore solo, il quale può uscire dal quartiere con la compagnia e poi allontanarsene scegliendo la località adatta. Durante questo periodo l'istruttore deve usare per comandi sempre le stesse parole e pronunciarle a bassa voce, e accompagnando i comandi con un movimento della mano per meglio far capire al cane, ciò che si vuole. Ultimate queste istruzioni si passerà agli esercizi del 2° periodo.

In questo secondo periodo il cane sarà sempre all'istruzione con la compagnia, quando questa farà marce e servizio di sicurezza delle truppe in campagna, e gli si insegnerà il servizio di vedetta, di corrispondenza o di staffetta e di esploratore. Il servizio di vedetta si ottiene sviluppando in esso un da piccolo l'istinto di vigilanza e l'istruzione è completa quando il cane ha imparato ad annunziare con semplice ringhiare l'avvicinarsi di forestieri o di persone sconosciute.

Per servizio di staffetta, come dice il regolamento germanico, « il cane allontanato dalla sua guida per mezzo dell'assistente, deve se mandato, ritornare alla guida, e da questa novellamente recarsi all'assistente, e viceversa ». « dato dall'assistente deve ritornare all'istruttore ». Questi esercizi sono portati fino alla distanza di 4 chilometri, superando qualunque ostacolo del terreno ed attraversando anche

corsi d'acqua. Ma per giungere fino a questo punto, v'è una lunga progressione d'esercizi, che cominciano dal fazzoletto gettato a pochi metri di distanza, fino a portare un messaggio alla distanza sopra menzionata.

Nell'eseguire questi esercizi il cane di suo impulso sceglierà la via più corta, abbandonando quella fatta precedentemente, e mediante appositi incontri con uomini che tentano fermarlo, si abituerà anche ad evitare qualsiasi persona sospetta e finanche di non farsi vedere.

L'addestramento può dirsi terminato quando non solo il cane esegue tutti questi esercizi col proprio istruttore, ma anche se condotto da altri. Tale passaggio non è molto sensibile, perchè l'animale si abitua ad ubbidire a nuove persone fin da quando si ammette l'assistente all'istruzione. Tutti gli altri servizi accennati, non sono che modificazioni del servizio di staffetta e di quello di vedetta. Ad esempio l'animale apprende il servizio di esploratore nel seguente modo. Si fa nascondere, sulla via che deve percorrere, qualche militare, vestito con una uniforme straniera. L'istruttore si unirà agli uomini di punta d'una pattuglia e si farà precedere dal cane, che non appena incontra quegli uomini vestiti diversamente dal suo istruttore, vien subito chiamato indietro, mentre gli altri lo minacciano col bastone, in modo che egli si impaurisce e ritorna indietro ringhiando. Intanto ripetendo varie volte questo esercizio, imparerà di dover ritirarsi sempre verso l'istruttore tutte le volte che incontra persone sospette.

Anche il servizio di rifornimento è uguale a quello di messaggio; il cane invece di portare nella tasca-annunzi un biglietto, porta delle carnicce in due bisacce che gli si mettono addosso. Non resta che il servizio di ricercatore di feriti o di sbandati, ma in Germania questa istruzione si fa ai cani che hanno questa speciale attitudine, tanto più che essa è un'istruzione alquanto diversa.

Al cane s'insegna innanzi tutto ad abbaiare a comando, poi ad andare in cerca di un oggetto perduto e riportarlo, a poco a poco si fa diventare più pesante tale oggetto, fino

al punto che non può più portarlo e quindi abbaia. In ultimo si sostituisce all'oggetto l'uomo, che raffigura il ferito o il morto.

Terminata l'istruzione si sottomette il cane ad un esame sul terreno, e per poter stabilire se è bene addestrato, esso deve non solo poter lavorare sotto la mano di qualunque conoscitore di cani, ma anche eseguire il suo mandato in località dove può essere disturbato da persone. Perciò fa d'uopo comprendere nel campo l'azione villaggi e strade frequentate, dove il cane è facilmente esposto al pericolo d'essere chiamato e fermato.

..

Anche in Austria si è stabilito un metodo per l'addestramento, che si divide in due periodi: il 1° di due o tre mesi fatto nelle camerate e l'altro di sei ad otto mesi fatto in campagna. Il primo periodo è di preparazione, tende a rendere il cane obbediente e affezionato. L'istruttore impartisce da solo tale istruzione.

Il secondo si suddivide a sua volta in due sottoperiodi: nel 1° l'istruttore, l'aiutante e il cane lavorano da soli, nel 2° il cane viene esercitato seguendo la compagnia nelle istruzioni tattiche. E quindi all'aperto si fa ripetere al cane quanto gli è stato insegnato in camerata. Poi lo si esercita a correre dall'addestratore all'aiutante e viceversa, facendogli percorrere distanze sempre maggiori, e a cercarli ove si sono nascosti. Gli si insegna a segnalare individui nascosti, l'avvicinarsi di persone e a superare ostacoli, come siepi, fossi, muricciuoli, fiumi, ecc. Quindi si ripete tutto ciò in condizioni atmosferiche e di luce differenti e difficili, poscia vien condotto colla compagnia a tutte le esercitazioni tattiche.

Ho accennato al metodo adottato in Germania ed in Austria per educare e istruire i cani, ma bisogna ricordarsi, che questi sistemi sono stati ricavati studiando il carattere della razza prescelta, e ciò che da essa si può ottenere, per la qual cosa è necessario modificarlo o cambiarlo ad adittura

col cambiar razza. Quello adottato in Germania può dirsi che è esclusivo agli incroci fatti tra cani da caccia e quelli da pastore, o tra cani da caccia e barboni, quello adottato in Austria e l'altro descritto dal Bungartz è esclusivo pel Collie, ed il regolamento del Melentief è scritto esclusivamente per tutti gli incroci che si possono ottenere coi cani da guardia, danesi, da pastore e levrieri.

Il metodo d'ammaestramento in Germania, come ho detto innanzi, è basato tutto su un trattamento dolce: si vuole un cane ubbidiente e volenteroso, in modo da essere un amico ed un aiuto pel soldato, mentre vi è chi propugna di renderlo cattivo e stizzoso. In Germania è dichiarato adatto al servizio di campagna quel cane che annunzia il pericolo con un sommesso ringhiare; invece il capitano Melentief dell'esercito russo e il capitano Laska dell'esercito austriaco, istruiscono i loro cani diversamente; essi vogliono non solo che il cane abbaia, ma bensì che assalti il nemico. Il capitano Laska per spiegare il suo metodo dice, che ordinariamente gli avamposti son messi nelle ultime ore della giornata, di sicuro dopo una marcia faticosa e forse anche dopo un combattimento di più ore. A questo soldato, stanco fisicamente e intellettualmente, viene affidata la sicurezza dei suoi compagni che riposano; ma egli assetato, affamato non avrà più la forza di resistere alla tentazione di riposare, gli occhi gli si chiuderanno suo malgrado, e metterà da parte l'istinto di conservazione e il sentimento del dovere. Ora, egli dice, a che giova un cane, cui fu insegnato di annunziare il pericolo con un ringhio sommesso?

A me sembra che da noi, data la costituzione dei nostri avamposti, cioè essendo la vedetta quasi a contatto con gli uomini del piccolo posto, non occorre che il cane faccia molto rumore.

Una pattuglia d'esploratori nemici si avvicina al nostro piccolo posto; se il cane abbaia forte allora si fa scoprire e quindi la missione degli esploratori è quasi compiuta, potendo essi dare informazioni esatte circa la linea occupata dai nostri; se invece il cane non abbaia, allora la pattuglia

oltrepasserà la linea degli avamposti e non solo non avrà visto nulla, ma potrà venir circondata ed avere impedito il ritorno. Tra tutti gli uomini del piccolo posto, anche ammesso che qualcuno di essi sia addormentato, vi sarà sempre chi sentirà il ringhio sommesso del cane. Con ciò parmi sia impedito il pericolo accennato dal capitano austriaco.

* *

Parlo in ultimo di due altre questioni che si agitano fra i propugnatori dell'adozione dei cani da guerra, cioè del numero di cani da assegnarsi ai reparti e della ripartizione dei vari servizi. In Germania sono stati assegnati due per compagnia, cioè otto per battaglione cacciatori: a me sembra che siano pochi. Prima di tutto io ritengo che questi nostri amici non devono mai allontanarsi dal proprio battaglione, perchè essi possono perdere con facilità quell'amore e quello zelo per servire soldati che già conoscono. Il numero di due lo ritengo insufficiente per poter supplire le perdite che si verificano tra morti, feriti e dispersi, di modo che in campagna dopo pochi giorni, un reparto intero può rimanerne privo, senza la possibilità di averne altri, perchè non è facile cosa addestrarli in breve tempo. Il numero di due lo ritengo anche insufficiente per gli avamposti, perchè dando un cane ad ogni piccolo posto, non ne rimarrebbero più disponibili per le pattuglie e per le ronde che le granguardie e la riserva spediscono. Per queste considerazioni ritengo che il numero di quattro dati alle compagnie, ed in proporzione meglio ancora al battaglione, sia sufficiente per poter far fronte a qualunque evenienza; essi fissati ad un reparto possono essere adoperati nei molteplici servizi di campagna, senza rimanere inoperosi.

Preferisco che i cani siano assegnati al battaglione anzichè alle compagnie, per ottenere uniformità d'addestramento, cosa essenzialissima per poterli affidare a qualsiasi soldato del battaglione, e per far disimpegnar loro in combattimento anche il rifornimento delle munizioni.

Tutti i servizi enunciati da me sin dal principio possono essere disimpegnati dagli stessi cani, affidandoli alla fanteria, ad eccezione di quello di ricercatori di feriti, da affidarsi completamente alle compagnie di sanità. Qualcuno vorrebbe che il rifornimento di munizioni venisse fatto da altri cani, affidandoli poi ai reggimenti d'artiglieria. Certo con questa divisione dei vari servizi speciali che ci possono rendere i cani, si avrà la facilità di meglio scegliere quella razza che più si presta per le sue qualità istintive fisiche ed intellettuali, ma a me sembra che si andrebbe incontro ad un inutile spreco di spesa.

..

L'anno scorso prima di decidermi a scrivere questo mio studio, volli, coi miei propri occhi, vedere ciò che nei primi mesi dell'esperimento facevano i cani presso il 6° fanteria a Pistoia e il 33° a Gaeta. Secondo le prescrizioni ministeriali, tanto quelli di Pistoia, quanto quelli di Gaeta, erano cani da pastore nazionali, erano belli ed alti; i primi furono reclutati presso Orbetello ed i secondi in Terra di Lavoro; avevano una discreta velocità, ma non tutti erano intelligenti, fino al punto che gli ufficiali addetti ne eliminarono vari. Si capisce che fin d'allora non si poteva prevedere il risultato finale, perchè per varie circostanze l'istruzione fu lenta. Accennerò alcuni esercizi che furono eseguiti in mia presenza.

A Pistoia l'ufficiale addetto uscì dalla città con un plotone appositamente concesso dal comandante del reggimento; giunto in località adatta si fermò mettendosi in fermata protetta, spingendo tre pattuglie a distanza di poco superiore al chilometro. Ogni pattuglia aveva un cane, che fu rimandato al comandante del riparto, non appena la pattuglia era giunta al posto fissato. I cani arrivavano sempre al galoppo ed impiegavano dai 3 ai 5 minuti; per altro rimandati alle loro pattuglie non sempre partivano di buona voglia. Ebbi a notare che i due giovani cani di 6 mesi lavoravano

meglio degli altri. Essi, nati nel canile del reggimento, erano stati nutriti meglio e più diligentemente; promettevano quindi di diventare più robusti dei loro genitori.

A Gaeta poi dopo qualche esercizio di staffetta fatto a distanza di mezzo chilometro circa, una guida si spostò 200 metri lateralmente per modo che il cane se avesse presa la strada già percorsa nell'andata, avrebbe dovuto fare un largo giro; invece rimandato all'istruttore, decisamente ed al galoppo prese la linea dritta.

Gentilmente mi si concesse di dare un'occhiata al giornale e vidi che la spesa giornaliera era di 27 centesimi e che il totale per i 5 cani in consegna, era di lire 278.45, essendo state quasi mille le giornate di presenza. Da qui si vede quanto è limitato il costo di questo esperimento.

Ma questi cani che ho visto in esperimento da noi, non corrispondono a quelli tanto decantati dal tedesco Bungartz, dall'austriaco Laska, dal francese Jupin: quelli sono pieni di vita, instancabili, veloci, di grande intelligenza, questi son fiacchi e pigri, come quelli che lavorano senza foga, senza entusiasmo.

Questa superiorità dei cani adoperati all'estero, è forse una involontaria esagerazione di essi specialisti, o deriva dal fatto che adoperano quelli di puro sangue? Forse la nostra inferiorità dipende dall'aver adottati cani che sono la miscela di tutte le razze, od è anche il clima che li rende snervati e inadatti a tale servizio?

Certo prima di mettere fra le utopie anche questa, si dovrà tentare un esperimento, sicuramente più costoso, di cani puro sangue, e dopo solamente si potrà dire l'ultima parola.

..

Aggiungo ancora qualche notizia più fresca che a stento son riuscito a racimolare in questi ultimi giorni.

La gara indetta in Germania pel 1893 ebbe luogo nella piccola piazza d'armi di Oels il 28 giugno, ed ebbe maggiore importanza di quelle degli anni scorsi, poichè, per la prima

volta vi presero parte i migliori cani del 1°, 2°, 3°, 5°, 6° e 7° battaglione cacciatori. Il risultato fu ottimo sotto ogni rapporto.

Secondo il programma gli esperimenti furono questi: condotta al guinzaglio; accucciarsi; portare in bocca; recare notizie fino a 2 o 3 km. di distanza, con ostacoli per i cani adulti e senza ostacoli per i cani giovani; ritorno del cane al luogo donde era stato spedito; seguire la pista dell'istruttore; ricercare feriti e indicarli mediante latrati o accompagnamento. I cani dovettero nell'esercizio di messaggio percorrere tre volte la stessa strada, ed il miglior *record* di velocità fu di tre minuti e mezzo per chilometro, misurando la distanza in linea retta. Fu preteso che il cane notasse subito la pista dell'istruttore e la seguisse celeremente qualora questi si fosse allontanato dal suo posto.

L'Imperatore mostrò il suo vivo interesse, chiedendo un particolare rapporto all'ispettore dei cacciatori e fucilieri, che presenziò gli esperimenti, colonnello von Arnim.

I premi consistettero in un fucile a due canne, maggiore ricompensa, ed in denaro. La giuria composta da 2 capitani e 3 tenenti aggiudicò il fucile alla 1ª compagnia del 5° battaglione.

In Italia poi in questi due ultimi anni non si è fatto alcun passo notevole. Presso il 6° fanteria si è riconosciuto che la razza adoperata ha bisogno di essere migliorata; ed invece di acquistare del puro sangue, si è ricorso ad un incrocio con cani setter, perciò si può dire che l'esperimento comincerà da capo, ed intanto s'è perduto del tempo prezioso.

L'unico esperimento che ha dato ottimi risultati, è stato quello di sostituire qualche sentinella con cani addestrati. Questi cani all'avvicinarsi, sia di giorno che di notte, di persone sconosciute, col loro insistente abbaiare, avvisano il capo posto, il quale si reca tosto a verificare il motivo, e quindi provvede a secondo dei casi.

Presentemente è fornito di cani il forte Talamone presso Orbetello, e si sta impiantando lo stesso servizio nei forti della Spezia.

E qui finisco, annunciando che fra breve tenterò un terzo esperimento. Questa volta per altro, sarò meglio armato, perchè mi servirò di cani Collie, cioè della razza adottata in Austria, in Inghilterra e favorita in Germania. E se non sono riuscito oggi a convincere, ho la ferma fiducia di potere in avvenire, con i miei propri esperimenti pratici, di mostrare l'utilità ed il grande ausilio che può ottenersi dal cane in guerra.

CAPITANO ERNESTO CIOTOLA
50ª fanteria

ATTRAVERSO L'EUROPA CENTRALE IN BICICLETTA

Continuazione a fine — Vedi dispensa XXIV del 1899

La compagnia ciclisti era affidata a tre secondi luogotenenti (sottotenenti) di fanteria, i sigg. Von Lochner, Reiss e Langhauser, il primo di questi, come più anziano, ne aveva la direzione e la responsabilità.

In origine tale compagnia era comandata dal capitano Burekart del 3° artiglieria da campagna — creatore del ciclismo militare in Baviera — ma in seguito questi era stato destinato alle grandi manovre per fare l'esperimento da maggiore, ed il reparto era rimasto al sig. luogotenente Von Lochner.

I ciclisti erano acquarterati in una caserma nel gran cortile della Turken Kaserne, dove trovavasi il reggimento della Guardia, che è il primo della fanteria.

I tre luogotenenti disponevano per le istruzioni, pei permessi e le licenze senza alcuna ingerenza superiore. Infatti, quando andai a fare la visita di dovere al generale comandante della piazza (1), questi mi disse che la compagnia ciclisti era già partita per le grandi manovre, mentre questa partenza avvenne, come si vedrà in seguito, cinque giorni dopo!

È troppo nota l'ospitalità tedesca per non immaginare con quanta gentilezza io fui accolto dai Bavaresi. Anche la mia bicicletta fu fatta segno a speciali cure, tanto che fu pulita e lubrificata, cosa che non le era mai avvenuto durante l'intero viaggio, malgrado l'acqua presa!

(1) Corrisponde al nostro comandante di presidio.

Nei giorni di permanenza in Monaco assistei a due manovre colla compagnia ciclisti: una verso Dachau (1) a plotoni contrapposti per l'occupazione del ponte di un canale: l'altra presso il castello storico di Grünwald, pure a plotoni contrapposti per l'attacco di una posizione in aperta campagna. Per darmi una prova di simpatia alcuni soldati bavaresi avevano messo sul loro copricapo un ramoscello di mortella!

Al ritorno dall'ultima manovra facemmo il passaggio dell'Isar, successivamente per gruppi, su di una barca, e poi, per una pittoresca strada in mezzo ai boschi, rientrammo in città. Nell'interno di un bosco gli ufficiali mi indicarono una bandiera spiegata, in uno spianato tra gli alberi, dove, presso una cascina in cui si vendeva birra, gli amatori si esercitavano a tirare coll'arco come ai tempi di Guglielmo Tell.

A Monaco feci riparare la mia bicicletta, alla quale si erano rotti due o tre raggi nell'incidente di Hof, e la solita camera d'aria della ruota anteriore.

Nel negozio, dove mi rivolsi, mi rilasciarono una ricevuta regolare per la mia macchina, indicandomi il giorno e l'ora precisa in cui potevo tornare a riprenderla, ed infatti la restituzione fu fatta colla massima puntualità.

• •

Nel reggimento della Guardia, che è il primo della fanteria, vidi un soldato alto 2,09, ma doveva essere poco robusto, quantunque molto tarchiato, perchè era rimasto alla sede, mentre il reggimento trovavasi alle manovre. Io credo che non fosse molto soddisfatto della sua statura, giacchè tutti lo guardavano e... ridevano, specialmente quando eseguiva quel terribile *passo di parata*.

In Germania ciascun militare di truppa può provvedersi dal commercio la propria tenuta di uscita, cominciando dall'elmo. Ciò non sembra coll'atto contrario alla disciplina, anzi riesce molto vantaggioso, perchè, mentre nelle

(1) Sulla strada di Augsburg. Ulma, ecc.

caserme i soldati non sono sempre puliti, come non lo sono quelli delle altre nazioni, fuori servizio si mostrano al pubblico con una divisa inappuntabile, nella quale, essendo di loro proprietà, è tollerata qualche leggera alterazione. Così questo sistema, che sembra a prima vista di esclusivo vantaggio per l'individuo, è convenientissimo pel decoro della truppa ed in fondo anche per il bilancio dello Stato.

Tanto in Germania come in Austria, quelli di truppa, i quali dispongono di mezzi pecuniari, frequentano gli stessi locali dove vanno gli ufficiali, senza che i superiori se ne preoccupino nè punto nè poco.

I permessi sono concessi dal comandante della compagnia, il quale può anche in certi casi autorizzare a vestire l'abito borghese.

Come è noto i volontari di un anno dormono alle case loro, dove si devono ritirare ordinariamente alle ore 23. Una pattuglia di ronda si assicura della osservanza di questa prescrizione. L'educazione militare è così bene infusa in quei giovanotti, che a nessuno salta neppure in mente che vi possa essere chi commetta un'infrazione, sebbene fra i volontari vi siano quasi tutti quelli che appartengono al così detto *mondo che si diverte*.

Gli ufficiali non godono il vantaggio del libretto ferroviario, ma non è questa una buona ragione per quelli che lo vorrebbero tolto anche a noi, giacchè in Germania non solo i reggimenti non cambiano guarnigione, ma neppure i battaglioni che sono distaccati vengono mai sostituiti. Anche questa, secondo me, è una nuova prova di quella fiducia, che vige nell'esercito alemanno.

..

Anche a Monaco visitai un'esposizione industriale, due artistiche ed una di fiori.

Il museo è ricchissimo e grandioso; a migliaia si contano le armi e le armature medioevali e moderne; vi sono molte piante in legno delle principali città, specialmente fortificate, della Baviera; vari modelli di navi da guerra;

raccolte in vetrine si vedono tutte le varie divise, portate dai regnanti e dall'esercito bavarese, e moltissimi oggetti raccolti sui campi di battaglia, fra cui un elmo italiano; all'ingresso principale notansi due Draysiennes, le quali, come è noto, sono le antenate delle attuali biciclette; vari affreschi adornano le pareti, uno di questi rappresenta l'ex regina di Napoli, che va durante l'assedio di Gaeta ad infondere coraggio ad alcuni artiglieri, i quali fanno fuoco. Il museo è poi ricchissimo anche di costumi ed altri oggetti estranei alla milizia.

Un uso strano di quella città è la maniera colla quale si rendono gli onori funebri. Appena l'autorità municipale è avvertita di un decesso, manda il carro mortuario a prendere il cadavere, che al trotto viene trasportato in uno dei cimiteri, senza accompagnamento di sorta. Qui la salma rimane esposta fra i fiori, più o meno numerosi a seconda delle condizioni dell'estinto, in una sala dove si trova un altare che viene ricoperto poi protestanti. Naturalmente i custodi vigilano e vi sono appositi campanelli elettrici, perchè nessun movimento del ricoverato, caso mai non fosse morto, passi inosservato. Nel giorno seguente, tutti i parenti e gli amici dell'estinto si recano nella sala mortuaria, dove si celebra una funzione, a seconda della religione del defunto, e quindi si procede al seppellimento. Naturalmente i parenti e gli amici, usciti dal cimitero (1), vanno nella prima birreria, pranzano e... *sic transit gloria mundi!*

..

Dodicesima giornata. (1° settembre). — Monaco, Haidhausen, Zorneding, Ebersberg, Wasserburg, Frabertsheim, Seon (chilometri 81). — (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3, München).

Il 1° settembre alle 6 ant. la compagnia ciclisti partì per le manovre. Io ero pronto per accompagnarla, ma dovendo

(1) I cimiteri sono tutti nell'interno delle città.

attendere una lettera di ufficio, non potei partire che alle 13 dello stesso giorno. Le strade erano alquanto migliorate per qualche giorno di bel tempo. A quattro chilometri dalla città, un contadino mi dette un'indicazione sbagliata per cui io, anziché prendere la via giusta presi quella di Vienna per Braunau, che è un poco più a nord. A Feldkirchen mi accorsi dell'errore, e, fattomi spiegare alla meglio la strada da un altro contadino, ripiegai in mezzo ai campi verso Haar sulla via giusta. Questo errore mi fece allungare alquanto la strada, e perdere non poco tempo.

A Zorneding trovai un cichista italiano residente in Baviera, il quale mi dette tutte le indicazioni.

In questo villaggio vidi anche un ricordo marmoreo per Wagner, non il famoso musicista, ma un omonimo morto nella campagna del 70.

Del resto in questa giornata non vi fu nulla di rimarchevole fino a Wasserburg. Questo paese è molto singolare, l'Inn descrive in quella località un acutissimo gomito, nel cui interno è costrutta la cittadina, sepolta fra rive altissime ed a picco. Per discendere nell'abitato mi sbagliai, non so come, nell'adoperare il freno Carloni ed invece di serrarlo lo rallentavo, ragion per cui dovetti saltare giù molto in fretta. Fuori del paese, appena passato un ponte, alcuni giovanotti per troppo zelo mi indicarono un'accorciatoia, nel cui percorso feci una fatica indavolata per trascinar su la bicicletta. In seguito ricominciai la monotonia dei boschi e delle montagne russe fino ad Obings. Qui presi una strada di campagna, che mi condusse fino al lago di Seeon. Era già notte.

Questo è un piccolissimo lago con un villaggio molto pittoresco. Trovai qualche soldato bavarese, ma non fu senza una gran fatica che riuscii a rintracciare il luogotenente Von Lochner. Il procacciarmi da dormire non fu meno difficile. Fortunatamente in un'osteria vi era una donna la quale era stata come domestica per parecchi anni in Italia e quindi comprendeva alquanto la nostra lingua, così finii anche là per accomodarmi bene.

Tredicesima giornata. (2° settembre). Seeon, Seebruck, Gstadt, Rimsting, Endorf, Rosenheim, Ostermünchen, Asling, Grafing, Zorneding, Haar, Monaco. (Chilometri 110). — Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3 München)

Al mattino non potei subito partire insieme colla sezione ciclisti perchè avevo dovuto attendere a lungo i preparativi della mia collezione. Il sig. luogotenente von Lochner mi aveva detto che andava verso Seebruck, ed io mi avviai in quella direzione per strade di campagna, seguendo le tracce lasciate dalle biciclette sulla terra umida. Ad un certo punto mi trovai con due batterie d'artiglieria, le quali avevano dovuto attraversare i campi perchè avevano sbagliato strada, e, attratto dalle loro manovre, persi le tracce delle impronte delle ruote della sezione ciclisti. La compagnia era stata suddivisa in tre gruppi per esigenza di manovre.

Allora cominciai a vagare per la campagna, nella direzione del lago di Chiem. In breve trovai una pattuglia di ciclisti in perlustrazione, mi spinsi fino alla località di Seebruck (1), oltrepassai il ponte, e trovai un'altra batteria alla quale domandai inutilmente informazioni sulla sezione ciclisti.

Costeggiai il lago in cerca di qualche pattuglia, ma all'improvviso una detonazione mi attrasse: era il luogotenente von Lochner che mi avvertiva gentilmente della sua presenza, essendosi accorto che io lo andavo cercando. Egli aveva nascosto così bene la sua sezione tra gli alberi di un bosco che, senza il suo aiuto, mi sarebbe stato impossibile rintracciarla.

Assistetti alla manovra; il Lochner mi spiegò l'ordine da lui ricevuto dal direttore delle manovre, ed il laconismo di tale ordine caratterizza molto l'esercito tedesco: « Il 2 settembre alle 10 $\frac{1}{2}$ antimeridiane, la S. V. colla sezione « ciclisti si troverà a disposizione del comandante lo squa-
« drone x di cavalleria, nella cascina y presso Seebruck ».

(1) Bruck in tedesco significa ponte, cioè Ponte presso il lago.

Finita l'esercitazione la sezione ciclisti si diresse ad Altenmarkt, luogo di concentramento per la manovra dell'indomani.

La necessità di trovarmi a Monaco, per ricevere alcune comunicazioni di servizio che invano avevo atteso il giorno precedente, mi costrinse a ritornare alla capitale bavarese. Con vero dispiacere mi separai dal luogotenente von Lochner, perchè questi è uno di quei bravi giovani, che hanno la fortuna, per le loro qualità eccezionali, di rendersi subito simpaticissimi.

Costeggiai la riva del lago per lungo tratto fino a Gstadt, nella speranza di trovare una barca che mi portasse al castello famoso di Chiem, costruito su di un isolotto.

Giunto al luogo di imbarco non trovai mezzi di trasporto; avrei potuto attendere il battello a vapore, se ciò non mi avesse fatto perdere troppo tempo. Continuai allora il mio viaggio lungo il lago fino a Rimsting, poi, nei soliti boschi e noiosissime salite, pervenni ad Emdorf dopo mezzogiorno.

Ovunque si incontravano soldati bavaresi a cavallo, i quali andavano in cerca della località indicata nel loro biglietto di alloggio. In Germania gli abitanti sono obbligati a dare vitto ed alloggio ai soldati, mediante il compenso di 80 pfennig (una lira circa) a testa. Tutti si fanno un dovere di trattare meglio che possono i loro ospiti, in considerazione che, o loro o i loro figli e parenti, si sono trovati o possono trovarsi in simili condizioni.

Generalmente dunque il trattamento è assai superiore alla quota che dà il governo, e molti regalano anche qualche marco ai soldati. I cavalli pure devono ricevere foraggio e ricovero dagli abitanti, ma non ne rammento la remunerazione.

..

Ad Emdorf ebbi la fortuna di trovare, di fronte alla stazione, un restaurant tenuto da una signora che era stata 12 anni a Parigi, quindi, oltre la comodità di poter farmi intendere con facilità, potei anche avere un desinare cucinato con tutte le regole.

Alle 11 lasciai Emdorf ed alle 15 ero a Rosenheim; per tornare a Monaco volli cambiare strada, quindi presi quella che è poi anche indicata dalla guida del T. C. C. I. Non ne fui molto contento perchè, mentre dopo Grafing è più buona dell'altra, fino a questa località è molto cattiva, tortuosa e facile a sbagliarsi. Infatti si può rilevare dalla carta al 500,000 che la strada è sempre di 3ª classe fino a Grafing. Tra Ostermünchen ed Assling trovai un contadino il quale col suo carro non volle cedermi il passo in una strada strettissima e mi costrinse a discendere. Fu l'unico caso in tutto il viaggio; io lo apostrofaí vivamente in italiano, ed egli rispose in tedesco; su questo tono l'arterco durò un pezzo, ma non saprei dire chi abbia finito coll'avere ragione!

Da Grafing a Monaco la strada era la stessa che io avevo fatto il giorno avanti, ed io la percorsi con gran velocità tanto che prima delle 19 ero nel mio albergo.

..

A Monaco ricevetti quella lettera che attendevo e colla quale mi si avvertiva che, per motivi di servizio, dovevo rientrare pel giorno 12 a Verona, quindi dovetti a malincuore rinunciare al mio divisato viaggio, fino a Névers in Francia.

Mi fermai tutto il sabato e la domenica, per assistere ad una rappresentazione di *Lohengrin* al teatro di Corte, e ad una commemorazione della battaglia di Sedan, la quale dal 1º settembre era stata rimandata al 3, per approfittare della domenica.

La commemorazione fu tenuta alle ore 20 nel Löwenbräukeller, una delle più grandiose birrerie della città. In un immenso salone era stato eretto un palcoscenico, dove, al suono degli inni nazionali, si rappresentavano, con quadri animati, vari episodi della campagna del 70, fra i quali Napoleone III che rimette la spada a Guglielmo; l'adozione per parte di alcuni militari bavaresi di un bimbo trovato in una casa dove erano stati uccisi tutti; un soldato che

ruba un'oca e con questa sotto il braccio saluta tutto confuso un ufficiale; e moltissime altre cose del genere.

Furono cantati cori patriottici scritti espressamente, e pronunciati vari discorsi, ma tutto con una calma sorprendente e senza che avvenisse il più piccolo incidente, malgrado lo agglomeramento di tante persone nella platea e nelle gallerie. Non c'era una guardia! Io non pagai neppure il biglietto di 50 *pfennig*, perchè arrivai dopo metà spettacolo e così è l'uso.

..

Un particolare curioso: i Bavaresi sono molto appassionati per la nostra musica popolare, ed appena acquistano un po' d'intimità con un Italiano lo pregano di cantar loro:

Funiculi funiculà,

della qual canzonetta sono amatissimi.

..

Quattordicesima giornata. (5 settembre). — Monaco. Pasing, Echling, Landsberg a. Lech, Buchloe, Kaufbeuern, Günzburg, Kempten (chilometri 125). — Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3 München).

Al mattino alle 7 lasciai Monaco e mi diresi verso ovest per andare a visitare il capitano Burckart, attualmente maggiore, il quale, come ho detto, si trovava alle manovre presso le Alpi.

Dapprima la strada era abbastanza larga, buona e piana, poi ricominciarono le solite colline e i boschi. Ad Echling si incontra il lago di Ammer e poi, senza altre particolarità, si giunge a Landsberg sulle rive dell'affluente Lech.

Questa cittadina è alquanto caratteristica, perchè la parte alta è fabbricata in una ripida collina ed è tutta vecchia, mentre la bassa lungo le rive del fiume è tutta nuova e regolare. Da Landsberg andai a Buchloe, dove le case sono

tutte sparse come in un villaggio, e dove mi fermai in una misera osteria per fare un'ancor più misera collezione.

Alle 14,30 mi rimisi in viaggio. In questa giornata ho trovato sempre strade magnifiche, ma ho trovato anche il vero trionfo delle montagne russe, perchè tra un paese e l'altro vi era sempre una linea di colline da superare.

Alle 16 giunsi a Kaufbeuern graziosissima cittadina sulle rive della Wertach: un'antica rocca ed un castello che dominano la città la rendono più pittoresca. Vi trovai anche un bell'albergo dove erano convenuti parecchi ciclisti.

Da Kaufbeuern la strada fu ancor più faticosa per le salite ed a Günzburg, piccola borgata, cominciai a vedere i soldati dell'altro corpo di armata bavarese, che erano alle grandi manovre.

Dopo Günzburg mi avvenne un incidente che per poco non ebbe serie conseguenze: mentre passavo vicino ad un carro trainato dai buoi, questi si spaventarono, tanto che io dovetti scendere e saltare immediatamente al di là del fosso per salvare me e la bicicletta.

Alle 19 giunsi a Kempten, grossa città sulle rive dell'Ille e stazione ferroviaria importante. Un giovane signore wurtembergese mi fu di grande aiuto per tutto quello di cui ebbi bisogno.

..

Quindicesima giornata. (6 settembre). — Kempten, Waltenhofen, Immenstadt, Ebratshofen, Siebratshofen, Ebratshofen, Röthenbach, Simmerberg, Ebratshofen, Siebratshofen-Wengen (chilometri 90 circa). — Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3 München).

Alle 6 del mattino partii da Kempten, con una nebbia che impediva di vedere a due passi di distanza, mentre l'altipiano deve essere splendido, perchè a poca distanza io avevo di fronte le Alpi che separano la Baviera dal Tirolo tedesco.

Giunto ad Immenstadt (metri 733) non potei ammirare nulla, neppure il grazioso lago omonimo che costeggiai in tutta la sua lunghezza.

Verso le 8,30, dopo superata una collina (metri 791) mi trovavo in fondo ad una valle, quando cominciai a sentire il rombo del cannone.

Un buon capitano deve sempre accorrere alla voce del cannone, specialmente quando, come nel caso mio, va in cerca di un ufficiale di artiglieria; presi quindi una strada di campagna che, per una graziosissima valle, si dirigeva verso la parte da cui sembravano venire i colpi.

La strada, che io avevo scelto, era un viottolo di campagna, lungo poco più di 5 chilometri, ma pieno di ciottoli e di profondi solchi; però la speranza di arrivare sul luogo dove tuonava il cannone, prima del finire della manovra, mi faceva correre senza badare alle accidentalità del terreno. In breve, giunto su di una strada maestra tra Røthenbach ed Ebratskofen, vidi in lontananza una pattuglia di cavalleria colle loro lance munite di banderuole bianche e cilestri; mi spinsi in quella direzione che era la stessa della strada maestra. Lì raggiunsi e lì oltrepassai con facilità, perchè il sottufficiale con tutta gentilezza mi fece cedere il passo, e cominciai una faticosissima salita.

Giunto sulla vetta il cannone non tuonava più; non si vedeva nessun indizio di truppa, e non c'era nessuno. Che fare? Dopo qualche minuto, capitò un lanciere che conduceva il cavallo a mano. Gli chiesi dove erano andate le truppe, ma quel bravo giovanotto, colla faccia sorridente come tutti i suoi connazionali, non seppe farmi capire nulla; solo col suo orologio in mano riuscì a farmi comprendere che la manovra era cessata, e che sarebbe ricominciata l'indomani mattina alle 4

La storia di un telegramma.

Prima di abbandonare la Baviera io volevo salutare il capitano Burckart, che, come più sopra ho detto, trovavasi alle manovre presso le Alpi. Ho detto anche che il capitano aveva, coi suoi scritti e col suo insegnamento ideate e create le compagnie ciclisti nel suo esercito. Da lungo tempo ero

onorato da una corrispondenza con lui, ragion per cui, prima di tornare in Italia, volevo farne la personale conoscenza. Ci eravamo già scambiati alcuni telegrammi per stabilire il convegno, e l'ultimo dispaccio, che mi era pervenuto, era concepito in questi termini:

« Martedì mattina sono comandato alle manovre nel posto meriggio in quartiere Wengen. »

Il telegramma era stato consegnato alle 8,20 di sera nell'ufficio di Simmerberg. Giunto a Monaco, per un malinteso del telegrafista, io non potei averlo che alla mezzanotte della vigilia della mia partenza, cosicchè io non potei più trovare un traduttore, e dovetti valermi del padrone del mio albergo, il quale non solo ignorava totalmente l'italiano, ma conosceva poco anche il francese. In poche parole mi spiegò che il capitano si sarebbe trovato nel martedì prossimo (in quel giorno eravamo di domenica) nella caserma Wengen in Simmerberg.

Io dunque ero convinto che il convegno doveva aver luogo, dopo la manovra, in Simmerberg, perciò tornai indietro, e, per non rifare la cattiva strada di campagna mi spinsi fino a Røthenbach, donde per una bella ruotabile di 3ª classe arrivai a destino a mezzogiorno.

Io ritenevo, ed anche la carta e la guida mi autorizzavano a crederlo, che Simmerberg fosse una cittadina, mentre invece non è che una grossa borgata. Ebbi un bel cercare la caserma Wengen; lì non vi era mai stata una guarnigione, e solo nei giorni precedenti vi erano state truppe di passaggio. Andai al telegrafo per cercare l'impiegato, che aveva spedito il telegramma e chiarire l'equivoco. Lo trovai, ma non conosceva altro che il tedesco, però fece ricerca e trovò un bracciante italiano, il quale mi spiegò che Wengen era un villaggio a mezza strada fra Simmerberg e Kempten.

Non mi rimaneva che fare colazione e la feci. Verso le 14 ripartii con un caldo africano, giacchè non è vero che solo in Italia faccia caldo, ma ovunque all'estero ho provato che di estate si soffoca, se non peggio, certamente non meno che da noi.

Nel lasciare Simmerberg vidi il mio bracciante il quale con una carruola si recava al lavoro. Era un omone con due stivaloni, di quelli che noi chiamiamo *sorbettieri*; egli mi guardava partire, mentre seguiva gli altri lavoratori, e chi sa quanti e quali ricordi io ridestavo nell'animo suo!

Rifeci la salita che avevo superato al mattino, *seguendo la voce del cannone*, poi ridiscesi ed infine dopo un paio di ore giunsi a Wengen. Qui non c'era artiglieria! Mi rivolsi ad un sottufficiale, il quale non mi seppe dare alcuna indicazione, però chiamò un procaccio, che aveva portato nel mattino una lettera al capitano Burckart, e sapeva che questi era alloggiato presso un bivio, a 6 chilometri più indietro, dove infatti io avevo visto alcuni pezzi di artiglieria parcati e vari ufficiali a rapporto.

Così, malgrado tante peripezie, nel pomeriggio del martedì io mi trovai a Wengen, non quartiere, sebbene accantonamento.

Ero atteso: un signore con barba intera, che credo fosse il fattore della casa abitata dal capitano, mi chiamò per nome e mi accompagnò da lui. Naturalmente alla sera rimasi alla mensa degli ufficiali, e fui accantonato anche io nell'alloggio del capitano. Anche la mia bicicletta trovò un ricovero e fu *anche pulita* dall'attendente.

Sedicesima giornata (7 settembre). — Wengen, Kempten, Waltenhofen (chilometri 35). (Carta d'Italia 1:500 000 foglio n. 3 München).

Alle 4 antemeridiane fui destato dal mio attendente... bavarese.

Il capitano Burckart, che, come ho detto, comandava una divisione di artiglieria vale a dire tre batterie, mi mise al fianco un suo soldato, montato in bicicletta, il quale essendo stato impiegato a Lione, conosceva molto bene il francese. Le truppe si andavano man mano incolonnando ai crocicchi delle strade.

L'ammassamento di tutto il partito avvenne presso un bosco ad ovest del villaggio di Reclus. I battaglioni giunsero in ordine serrato, e col fucile a *spall'-arm* sulla spalla sinistra. Credo che i Tedeschi tengano il fucile da tal parte per rinforzare la muscolatura del braccio mancino, che è quello il quale, nell'atto del puntamento, comprime saldamente l'arma contro la spalla e ve la tiene ben ferma. Non ho mai visto la fanteria a passo di strada, ma sempre a righe chiuse ed a passo cadenzato.

In questa occasione potrei esaminare anche il nuovo cannone adottato dall'esercito alemanno.

* *

Un uso che mi è piaciuto fra i tanti è quello di far portare, da tutti i sottufficiali in servizio, un taccuino per trascrivere gli ordini, infilato nella bottoniera della tunica, ed assicurato al primo bottone per mezzo di un occhietto di pelle.

Gli inferiori, quando ricevono ordini, ripetono le parole, man mano che le sentono dal loro superiore.

Molti altri particolari potrei aggiungere, ma ciò mi obbligherebbe a divagare troppo dal mio racconto.

Ciò che colpisce molto, nell'assistere ad una manovra dei Tedeschi, è il grande ordine e la calma che regna in tutti; per nessuna ragione il superiore si muove dal posto che gli è prescritto dal regolamento, e per nessunissima invade le attribuzioni dei propri dipendenti. Ciascuno fa a seconda degli ordini ricevuti, e solamente alla *critica* si rilevano gli errori.

Ho visto passare in batteria la divisione di artiglieria nel massimo ordine, mentre il suo comandante calmo e sereno continuava ad osservare l'avversario, convinto che i suoi inferiori non avrebbero potuto agire diversamente da quello che egli aveva prescritto.

La manovra si svolse fra una riva e l'altra dell'Ilser, affluente che traversa Kempten; la fanteria del partito che io

seguivo (1), attaccò l'avversario al di là del corso di acqua, mentre l'artiglieria continuava a bersagliarlo da un altipiano che domina la città. In seguito le batterie, al gran trotto, attraversarono Kempten ed il fiume e presero una successiva posizione sulle colline dell'altra riva.

Nelle manovre tedesche i concetti generali sono sempre semplicissimi, e si eliminano senz'altro tutti quei supposti estranei all'azione principale, i quali finiscono col rendere oscure le cose più chiare; nel corso dell'azione si provocano dei contrattampi, e ciascuno si regola di propria iniziativa senza perdere mai di vista lo scopo principale.

Finita la manovra le truppe si diressero agli accantonamenti, accompagnate solo da qualche ufficiale. Giunte a destinazione e parcati i pezzi, gli uomini ed i cavalli si diressero in cerca dei propri posti di alloggio. Noi andammo a Waltenhofen.

Pranzammo in un capanno, dove usualmente si vendeva la birra. Fra gli ufficiali bavaresi è facilissimo trovare chi conosce bene l'italiano, giacchè nelle aspirazioni di ognuno di loro, vi è una visita in Italia; fra gli altri un capitano medico, entusiasta delle nostre città, mi ripeté a memoria i brani più noti dei nostri classici.

Waltenhofen, dove eravamo accantonati, è una piccola borgata tra Kempten ed Immenstadt. Il panorama delle vicine Alpi, o per meglio dire del contrafforte del Voralberg, è molto interessante, ma il paese non ha nulla di bello, come forse si potrebbe giudicarlo dalle sue cartoline postali figurate, messe in vendita secondo la moda attuale che in quelle regioni è più in uso che da noi.

Fui accantonato anche io presso una famiglia; per usarmi gentilezze si misero sossopra i padroni di casa e gli attendenti degli altri ufficiali. Tutti finirono col dedicare le loro cure per la pulitura della mia bicicletta, mentre io dirigeva le operazioni in italiano, e quelli mi capivano... in tedesco! Furono tante le attenzioni, che io non riuscii mai

(1) I Tedeschi per indicare i parli mettono una coverteina di tela verdastra sull'elmo

neppure a lavarmi, giacchè non mi fu possibile restare mai solo nella stanza.

Sull'imbrunire il capitano Burckart, che è un eccellente pianista per abilità e gusto, mi fece sentire non so quanti pezzi di Wagner sull'organo della chiesa.

Cenammo e così finì quella bella giornata, vissuta da me nell'ambiente eletto ed ospitale di un reggimento bavarese.

Nè le gentilezze degli ufficiali ebbero termine in quella circostanza, giacchè — oltre la visita graditissima, restituitami dal luogotenente Reiss in Faenza — anche oggi, e sono trascorsi parecchi mesi, non passano quindici giorni senza che io riceva una lettera, una cartolina-ricordo, un giornale od altro prova qualunque della loro impareggiabile cortesia.

*
* *

Alcuni particolari: durante la manovra mi facevano notare che quei prati non erano molto atti per la cavalleria, mentre io pensava che in Italia saremmo ben fortunati di averne di cosiffatti. I cavalli in genere sono di un indole eccellente ed io non li ho visti mai fare difficoltà o dare calci, neanche quando qualche ciclista andava ad urtarli colla bicicletta nelle zampe.

Gli ufficiali di artiglieria tedesca non provengono da scuole militari essenzialmente differenti; hanno l'istruzione uguale a quella delle altre armi, e su tale proposito mi dicevano che non trovavano giustificato il sistema in uso nel nostro esercito.

*
* *

Diciassettesima giornata (8 settembre) — Waltenhofen, Kempten, Reclus, Wengen, Isny, Wöhrnbrechts, Lindau (chilometri 65). (Carta d'Italia 1:500,000 foglio n. 3). — Alle 6 antimeridiane quando io mi disponevo a partire, tutta la casa era già sottosopra per prepararmi il caffè e latte. Dopo aver

ringraziato nella forma, che speravo riuscisse più comprensibile, mi misi in viaggio colla convinzione di giungere a Lindau in 4 ore, ma.... *il ciclista propone e la gomma dispone.*

Giunto a Kempten ripresi la strada, fatta nel giorno precedente insieme coll'artiglieria, quando mi accorsi che un chiodo era penetrato nella mia camera d'aria anteriore! L'accomodai subito, ma la valvola perdeva. Siccome dovevo superare 4 o 5 chilometri di forte salita, continuai a piedi nella speranza di trovare qualche vasca d'acqua o recipiente che favorisse la mia riparazione.

Giunto in cima al monte vidi infatti un abbeveratoio, che sembrava creato apposta pel caso mio; giacchè era alto da terra un metro, e lungo abbastanza per potervi sommergere la mia camera d'aria. Il difetto di questa, cioè di perdere nel punto di congiunzione della valvola, si era accentuato sempre più col lungo viaggio, e colla scomposizione fatta poco prima per otturare il foro causato dal chiodo. La riparazione non era facile, ma pure, con vari ripieghi, riuscii a far sì che la perdita fosse minima, tanto da poter continuare la strada. Mentre facevo la mia operazione, che durò più di un'ora, giunse in quel luogo un operaio con un bastone sulle spalle, sul quale egli aveva infilato uno di quei sacchi verdi alla tirolese.

Senza dirmi nulla egli assistè per un po' di tempo al mio lavoro, poscia mi presentò un pezzo di carta, su cui era scritto in italiano:

quando leggerai il presente biglietto darai lavoro al latore nel più breve tempo possibile.

Quel povero diavolo era un italiano! Gli detti del danaro, senza fargli capire che ero un suo connazionale, giacchè, mentre io non avrei potuto far nulla per lui, egli mi avrebbe fatto perdere molto tempo, ed io ero già in ritardo di un giorno, secondo quanto avevo stabilito per rientrare in Italia. Purtroppo è destino che il più delle volte si debba essere egoisti!

Accomodata alla meglio la camera d'aria, rifeci tutta la via del giorno innanzi a grande velocità. Arrivato al bivio

dopo Weugen, trovai alcuni braccianti italiani, i quali mi dettero tutte le indicazioni necessarie. Passai il confine ed entrai nel Wurtemberg, ed in breve raggiunsi Isny, piccola ma graziosa cittadina.

Lasciato Isny, la strada divenne estremamente noiosa, perchè non vi erano più villaggi e non si attraversavano che i soliti boschi e le solite montagne russe; inoltre la noia e la preoccupazione di gonfiare, ogni pochi chilometri, la mia camera d'aria anteriore, rendevano il mio viaggio molto faticoso.

Sulla strada si incontravano numerosi borghigiani, *azzimati da festa*, essendo in quel giorno il natalizio della Beata Vergine.

Finalmente la via migliorò molto; sembrava di essere in Italia. Si vedevano gli alti monti della Svizzera, e ad oriente quelli del Voralberg.

Cominciai la discesa: una densa nebbia ricopriva il basso della vallata. Al di là della nebbia apparivano le cupole ed i campanili di una cittadina: era Borschach sulla riva occidentale del lago di Costanza.

La discesa si fece più ripida, passai un lungo ponte, entrai in un'isoletta, tutta ricoperta di bei fabbricati: ero a Lindau.

Io non ho mai capito perchè, geograficamente, si debbano chiamare le località con un nome diverso da quello usato dagli abitanti.

Perchè noi dobbiamo dire « lago di Costanza » ad un lago che quelli del luogo appellano « lago di Bodan »? Mi pare che le leggi dovrebbero dettarle quelli, i quali abitano precisamente nella regione, e non quelli che probabilmente non l'hanno mai neppur vista!

Comunque sia, il lago di Costanza è magnifico: agli Inglesi non piace, perchè dicono che sembra il mare per la sua vastità; io l'ho trovato invece molto bello.

Lindau è una graziosissima cittadina, costrutta su di una isola distante circa 800 metri dalla riva, e congiunta colla terra per mezzo di due ponti quello per cui ero passato io e quello della ferrovia. Dalla riva di Lindau tutta piena

di alberghi e di giardini, si vede Borschach, la foce del Reno, il Voralberg e molti altri monti della Svizzera; non si vede però l'altra riva del lago verso Costanza. Io volevo ripartire con un battello che salpava alle 13 e, toccando vari punti, giungeva a Costanza alle 16,30. Non riuscii a persuadere l'impiegato, il quale volle che partissi invece alle 16,30, con un battello, che tagliava il lago, ed andava direttamente a quella città.

Mi annoiai quindi alquanto, e, giunta l'ora, mi imbarcai. Al forastiere non occorrono formalità per imbarcarsi: si entra nel battello, un impiegato senza parlare appiccica un cartellino alle ruote della bicicletta. Il battello si mette in moto; si vedono gli altri viaggiatori andare ad un finestrino dove si vendono i biglietti, e dove sono scritte tutte le necessarie indicazioni nelle varie lingue. Poco dopo un controllore richiede il biglietto personale e quello della bicicletta, ed è tutto fatto.

La traversata fu splendida: mentre in Baviera pioveva da molti giorni, in Svizzera era un tempo di bellezza eccezionale. A bordo vi erano alcuni passeggeri, che parlavano magnificamente l'italiano, e che attaccarono subito meco il discorso attratti dal freno Carloni, che in quei paesi riesce di somma utilità.

Alle 18,30 si giunse a Costanza, nel Baden. Pochissime formalità per la dogana. La città è bella ma non bellissima. Vi è la parte nuova verso la riva, che ha bei palazzi e strade grandi alla moderna, vi è la cattedrale, un bel ponte sul Reno, ma del resto vi è poco di interessante ed un assieme di medioevale, che presenta poche attrattive. Mangiai al restaurant « Federico Barbarossa » ma non fui molto soddisfatto, come non lo fui dell'albergo. Essendo giorno festivo non potei fare accomodare la camera d'aria della mia ruota anteriore, quindi dovetti perdere molto tempo, alla sera ed al mattino susseguente, per farlo da me alla meglio.

Diciottesima giornata (9 settembre). — Costanza, Fraunfeld, Winterthur, Zurigo (chilometri 66) (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 2, Berna).

Al mattino fui destato da una musica che andava per la città suonando allegre marce; mi affaccio alla finestra e vedo tutto imbandierato: era la festa del granduca del Baden.

Trovare la strada di Zurigo non mi fu molto facile, perchè tutti volevano a forza mandarmi alla stazione ferroviaria e nessuno la via ordinaria; finalmente un ciclista mi accompagnò gentilmente fino all'uscita della città.

Ogni mia cura era rivolta nel rintracciare il confine svizzero, per regolare il mio transito colla bicicletta. Mi avevano avvertito che era appena fuori di Costanza, ma io camminai parecchi chilometri senza veder l'ufficio della dogana. La strada saliva sempre e, mentre alle mie spalle lasciavo le torri della città ancora ricoperta dalla nebbia dell'immenso lago, sulla mia destra appariva il lago di Zell o di Unter, formato dal Reno poco dopo la sua uscita da quello di Costanza. In breve fitte boscaglie mi impedirono di ammirare lo splendido panorama, che si svolgeva a me dintorno.

Uno scoiattolo salterellava in mezzo alle radure, mentre numerosi corvi, dei quali ne ho visti innumerevoli stormi durante il mio viaggio, scappavano gracchiando.

Dopo superata una forte salita cominciai a discendere nella valle del Thur, dove una strada ottima mi permise di aumentare fortemente la mia velocità.

Io guardavo sempre per scorgere la dogana svizzera, quando vidi in lontananza un soldato di fanteria il quale, in armi e bagaglio, percorreva la medesima mia strada. Mano mano che mi avvicinavo a lui non sapevo spiegarmi la ragione perchè egli avesse il kepi, mentre nel Baden come in Germania portano l'elmo. Quando gli fui vicino mi accorsi che era uno svizzero. Stupito che un soldato federale potesse così liberamente girare armato sul territorio badese, mi fermai

per chiedergliene la causa, ed egli, con molti cenni, si sforzò di farmi comprendere che era perfettamente in regola giacchè lì eravamo proprio in Svizzera.

Ma allora, pensai io, il confine svizzero dove è? Seppi poi che il confine trovasi nei sobborghi di Costanza, di cui una gran parte è badese ed il resto svizzera.

Procedendo ancora nel mio viaggio i soldati in armi e bagaglio divenivano sempre più numerosi, specialmente dopo Mülheim. Il caso mi aveva favorito, facendomi capitare in Svizzera proprio in un giorno di adunata per le truppe.

Infatti più avanti si incontravano i soldati non più isolati ma a gruppi. Avevano sui kepi i numeri 73, 74, 75, 76, che sono gran parte dei battaglioni reclutati in Turgovia. Nei kepi alcuni avevano il solo numero, altri il numero coi fucili in crociati, che è il nuovo distintivo dei *fucilieri* o fanteria di linea.

Arrivato in Frauenfeld grossa cittadina del cantone, vidi sulle piazze alcune compagnie già schierate, ed i loro ufficiali che passavano la rivista del corredo, disposto sopra gli zaini posati in terra davanti ai piedi.

Quelli che vedevo io erano soldati dell'« élite » o esercito di prima linea, il quale comprende tutti gli abili dai 20 ai 32 anni, divisi in 96 battaglioni; questi sono raggruppati in 32 reggimenti, 16 brigate, 8 divisioni, 4 corpi d'armata. Ogni divisione ha un battaglione di carabinieri, ossia fanteria scelta, dalla quale vengono tolti i cattivi tiratori ed i cattivi marciatori. Inoltre, in ciascuna divisione vi è una compagnia di guide a cavallo, 24 pezzi di artiglieria, gli zappatori del genio ed i vari servizi.

Il corpo di armata ha una brigata di cavalleria, formata da due reggimenti di dragoni su tre squadroni con 126 uomini per ciascun squadrone; 24 pezzi di artiglieria, il genio ecc. più una sezione di 50 ciclisti, adibiti più che altro pel servizio delle comunicazioni.

I battaglioni svizzeri sono in realtà 144, giacchè, oltre i 96 di « élite » ve ne sono altri 48 di landwher di 1° bando, alla quale appartengono tutti gli abili dai 31 ai 37 anni;

dai 38 ai 44 anni i federali sono assegnati alla landwher di 2° bando destinata alla difesa cantonale.

Gli Svizzeri hanno pochissima differenza nelle divise fra arma ed arma: la cavalleria ha le mostre verdi ed il kepi con una catenella ed un pennacchietto, bianco per le guide, nero per i dragoni; la fanteria è quasi tutta in nero con piccole filettature rosse, e dal *pompon* (nappina) si distinguono le compagnie; la prima compagnia ha la nappina verde semplice, mentre la seconda l'ha dello stesso colore con una riga bianca; la terza ha la nappina arancio semplice, e la quarta arancio con una riga bianca.

Il kepi è colla doppia visiera, tanto che vidi alcuni soldati sbagliarsi nel metterlo in testa, e presentarsi in rango col copricapo al rovescio, come accadeva anche da noi prima del 1878.

Ciascun soldato svizzero porta le armi, le munizioni ed il corredo a casa propria, e può adoperare il fucile anche per uso personale. Ogni anno è chiamato sotto le armi, o per un periodo di istruzione o per una rivista, come avveniva in quel giorno che io passavo per Frauenfeld. Le società ferroviarie stabiliscono treni appositi per queste adunate, ma gli Svizzeri usano generalmente per tradizione andare a piedi. Una volta sotto le armi, tanto gli ufficiali come la truppa dormono in caserma. Le punizioni di consegna e di prigione semplice vengono scontate durante la permanenza sotto le armi, quelle di rigore nelle prigioni del rispettivo cantone, dopo congedata la classe.

Le armi a cavallo vengono montate su cavalli di precettazione, lasciati in consegna o venduti ai federali con contratto regolare, ovvero requisiti e stimati da una commissione, prima e dopo il servizio, per un compenso pecuniario al proprietario.

È ammirevole lo spirito militare che esiste per tradizione in questo popolo, tanto che il federale è un buon soldato al pari di qualunque altro in Europa. È meraviglioso poi il vedere le armi a cavallo, adunarsi e manovrare abbastanza bene, poche ore dopo ritornati in servizio.

* * *

Le strade in Svizzera sono molto buone, quindi il viaggiare non riesce molto faticoso. Dopo Frauenfeld si incontrano alcuni villaggi, poi la città di Winterthur formata da diverse borgate vicine che la rendono estesissima. Di tutta la Svizzera questo è il centro più industriale. Il paesaggio diviene sempre più interessante.

Da Winterthur a Zurigo ebbi a compagno un gentilissimo ciclista svizzero, un viaggiatore anche lui che aveva girato in bicicletta due volte l'Italia e varie la Svizzera. Egli mi dette moltissime indicazioni utili, e mi raccontò tante belle cose del suo paese e dei suoi costumi.

Giunsi a Zurigo alle 13 circa. Questa città, che oggi con 160,000 abitanti è la più popolosa dell'Elvezia, è pervenuta all'attuale importanza, abbracciando tutte le borgate che le stanno vicino. Essa tende sempre ad aumentare di anno in anno. Tranne che nel centro, quasi tutte le sue abitazioni sono circondate da giardini, e, fabbricata come è su varie colline presso un bel lago, colle sue eleganti costruzioni moderne, col suo Tonhalle pei concerti, col suo teatro, coi suoi caffè chantants, si presenta come un luogo realmente ameno per il visitatore.

A Zurigo dovetti fare accomodare il fanale ad acetilene, perchè vi si era rotta una molla, ma mi accorsi che non ero più a Monaco, giacchè, malgrado tutte le promesse, quando alla sera andai per ritirarlo, non lo avevano ancor fatto pur sapendo che dovevo partire. Questo contrattempo mi fece perdere la pazienza, tanto che mi risentii vivamente col padrone del negozio; ottenni che il fanale mi fosse spedito, a sue spese, a Bellinzona.

* * *

Diciannovesima giornata (10 settembre). — Zurigo, Rüschlikon, Horgen, Baar, Zug, Arth, Goldau, Seemen, Schwyz, Ibach, Brunnen, Sisikon, Flüelen, Altorf, Amsteg, Wasen,

Göschenen. (Chilometri 116). (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 2 Berna).

Alle 7 del mattino lasciai Zurigo e per 16 chilometri costeggiai il lago fino ad Horgen, dopo questa cittadina cominciai a salire per un lungo tratto, mentre sotto ai miei occhi si svolgeva tutto lo splendido panorama del vasto lago.

Superata la faticosa salita, si scende precipitosamente nella stretta valle del Sihl, dalla quale si passa a Baar e poi a Zug nel lago omonimo. Questa cittadina non è delle più interessanti, però la strada che, lungo la riva, la congiunge ad Arth, riesce molto pittoresca, ed offre in continuazione lo spettacolo del Pilatus e del Rigi.

Arth è un piccolo paesello ai piedi del Rigi, da cui si diparte la strada per Lucerna. Da Arth verso Schwyz la via sale sempre; ad un certo punto si passa sotto il ponte della famosa funicolare che va all'alta vetta del Rigi. In seguito si discende e si costeggia il piccolo lago di Lowerz, dove nel 1806 avvenne la famosa frana di Goldau che seppe un villaggio. In quel punto lo sguardo rimane attratto dallo splendido profilo acuminate dei rocciosi Mythen.

Schwyz è una bella cittadina, dove, con grandi affreschi dipinti sulla facciata del palazzo municipale, si ricorda la battaglia di Morgarten (1315) ed altri episodi della sollevazione svizzera ai tempi di Guglielmo Tell. Si vedono i Tedeschi precipitati nei burroni, mentre gli alpighiani dall'alto lasciano cadere sopra di loro pietre e pezzi di albero. La cura colla quale sono conservati quei dipinti, dimostra quanto elevato sia negli Svizzeri il sentimento della patria indipendenza. Infatti la regione, che io attraversavo in quel momento, era proprio il focolare della libertà elvetica.

Da Schwyz si va a Brunnen sul lago dei Quattro Cantoni. Questo lago è quasi sempre rinserrato fra monti che discendono a picco, tanto che la strada da Brunnen a Flüelen è scavata per la maggior parte nella roccia. Si incontrano continue comitive di alpinisti. Non si passa che il paesello di Sisikon, poi un grandioso albergo al disopra della cappella di Guglielmo Tell, che fu innalzata sul posto, dove,

vuole la tradizione, che il fiero arciero abbia abbandonato la barca di Gessler per lanciargli il dardo fatale. Ogni anno gli abitanti dei luoghi vicini vanno in pellegrinaggio alla cappella, come pure si recano in una piccola conca di Grütli, racchiusa tra gli aspri monti della riva opposta, dove, vuole la leggenda, che sia avvenuta la famosa congiura, che ispirò così fortemente il cigno pesarese.

Prima di Fluelen la strada passa attraverso vari tunnel, dalle cui feritoie si vede il sottoposto lago con bellissimo effetto.

Da questo paese, dopo tre chilometri, si giunge ad Altdorf, alpestre cittadina nel cui centro sta la statua di Guglielmo Tell con alcuni affreschi, i quali rammentano vari episodi del famoso eroe svizzero, il quale però è nativo del paesello di Bürglen poco distante.

Dopo essermi imbevuto così, per alcune ore, di tutte le memorie della Svizzera, domandai ad un signore: e lei che ne pensa di Guglielmo Tell?

Che non sia mai esistito, mi rispose. E questa, secondo me, è una nuova prova della poca attendibilità delle tradizioni storiche!

Alle 15, dopo essermi convenientemente ristorato, partii per l'alta valle della Reuss. Fino ad Amsteg si va abbastanza bene, e si può *pedalare* sempre; la strada è rinserata fra altissimi monti, tutti superiori ai 3000 metri; pittoresche cascate d'acqua rumoreggiano in tutti gli angoli delle montagne.

Ad Amsteg, paesello molto grazioso dove la valle Maderan mette in quella della Reuss, comincia una salita fortissima tanto che anche il ponte sulla Reuss è in salita. Un caldo molto soffocante rendeva più faticosa la mia ascensione. Dopo dodici chilometri si incontra Wasen, piccola borgata costrutta sopra uno sprone ripidissimo del monte Flecken.

Da Wasen a Göschenen si sale sempre, ma un po' meno del tratto precedente. Qui è meraviglioso lo svolgimento della linea ferroviaria, la quale, entrando in gallerie elicoidali, scende giù a chiocciola, appoggiandosi da una all'altra

parte dei monti della vallata. Si vedono i treni uscire ed entrare in opposte direzioni, senza che facilmente ci si possa raccapezzare sulla strada che percorrono.

A Göschenen la valle si allarga alquanto, e nel mezzo sorge un gran sasso marrone, in cui a lettere d'oro si è fatta la *réclame* per la cioccolata Maestriani, come si vede dalle varie incisioni appese nei caffè in Italia. Göschenen si disegna sopra un'altura, a fianco dell'ingresso della grandiosa galleria, mentre nello sfondo biancheggia l'immenso ghiacciaio del Damma.

Giunto alle 19.30 passai la notte in un albergo, dove, tra mangiare e dormire, stetti abbastanza male, ma in compenso spesi molto.

Ventesima ed ultima giornata (11 settembre). — Göschenen, Andermatt, Hospenthal, S. Gottardo, Airolo, Faido, Biasca, Bellinzona (chilometri 93), Carta d'Italia 1:500.000, foglio n. 2 Berna, e foglio n. 7 Torino).

Alle 4 del mattino lasciai l'albergo di Göschenen, dopo aver pagato non solo la stanza, ma anche il cameriere che mi aveva destato! Dico questo a proposito di una polemica che spesso agitasi nei giornali italiani, dalla quale risulterebbe che solo in Italia si *pelano* i forestieri!

Una delle mie preoccupazioni era stata sempre la difficoltà di valicare il Gottardo, per timore di trovarlo coperto di neve; di incontrarvi il mal tempo ovvero soffrirvi un freddo eccessivo, che io, mal riparato come ero, difficilmente avrei potuto sopportare con un costume tutt'altro che adatto per simili intemperie.

Invece fui fortunatissimo: m'imbattei in un tempo splendido ed ebbi a soffrire più pel caldo che pel freddo. Dopo Göschenen la strada sale a *zic-zac* sul fianco di un monte, mentre la Reuss discende violentemente, di balza in balza, innalzando altissimi spruzzi.

La distanza fino ad Andermatt è di 6 chilometri; a metà strada mi trovai di fronte ad un ricordo marmoreo, allora non

ancora inaugurato, che indica ai posteri che li Suvaroff vinse Lecourbe nel 1799. Ebbi di ciò la spiegazione in seguito perchè io non fui capace di decifrare lo scritto, e questo, non per la oscurità, ma perchè la dicitura era in russo! Così pure mi feci dire la ragione di certi avvisi, che io avevo trovato il giorno avanti a Wasen, senza che ne avessi potuto comprenderne il senso, benchè scritti nelle tre lingue della federazione. Essi dicevano: *Si avvertono gli abitanti del cantone, che è proibito girare colla pipa o con sigari accesi negli abitati ecc.* Sembra infatti un po' strano che un governo repubblicano possa così limitare le libertà cittadine, qualora non si sappia che in quei paesi spira talvolta un vento così cal o ed essiccante, che la più piccola imprudenza può provocare un gravissimo incendio.

Man mano che si sale la valle diviene sempre più stretta tanto che il fondo è occupato tutto dalla biancheggiante Reuss e dalla strada scavata nella roccia. Ad un certo punto una pesante e larga porta di ghisa è pronta per essere serrata ed impedire il passaggio al nemico, il quale non può certo avventurarsi in mezzo alle cascate della turbolente Reuss, la quale, più in alto ancora, ha distrutto un ponte sulle cui rovine ne è stato costruito un altro. Infine si entra in un breve tunnel, e, quando si esce da questo, si presenta agli occhi dello stupefatto viaggiatore uno spettacolo che non è possibile prevedere.

Un grazioso altipiano pieno di lavoratori si stende davanti agli occhi, limitato in fondo da Hospenthal e tutt'intorno dalle roccie alpine. Nel bel mezzo scende la Reuss rinserrata fra sponde artificiali. Ad Andermatt mi fermai ad ammirare l'insuperabile panorama, reso ancor più bello dal sole nascente, mentre al disopra dello sbocco, per cui ero arrivato io, le sentinelle federali facevano guardia ai forti.

Verso levante si dirige la strada che, per il colle di Oberalp (metri 2052) scende nella valle del Reno. Da Andermatt ad Hospenthal vi sono solo 3 chilometri, che si divorano perchè in leggera salita.

Hospenthal è un po' più grande di Andermatt, vi sono molti alberghi ed è costruito sopra uno sprone. Presso una vecchia torre vi è la strada del passo della Furca (metri 2636) che mena alla valle del Rodano.

Dopo Hospenthal la via benchè con molte tortuosità, si dirige verso il sud, risalendo l'alta valle della Reuss, rinserrata da altissimi monti, fra i quali faceva bellissimo effetto veder apparire da qualche spiraglio il sole. La salita però non è generalmente molto forte, tanto che, di quando in quando, si può fare qualche chilometro in bicicletta.

Le roccie divengono sempre più grandi ed ogni vegetazione è scomparsa. In complesso però giungo sul colle molto prima di quello che io avessi preveduto, facendo i calcoli colla pendenza superata nel giorno precedente, tra Amsteg e Göschenen.

Su al Gottardo il panorama è splendido: tre piccoli laghi, da cui nascono la Reuss ed il Ticino, rendono più pittoresco l'altipiano. Il colle è rinserrato tra altissime roccie ricoperte di ghiaccio; sullo sfondo brillano varie montagne, fra le quali una di bellissimo effetto con tre punte acuminate, completamente bianche per la neve.

Dopo un così lungo viaggio all'estero, mi sentii molto soddisfatto non appena ebbi valicato il colle e mi trovai nel versante della valle del Po. In Svizzera si comprende ovunque l'italiano, ma dal Gottardo in poi, si comincia a sentire addirittura il *meneghino*, quindi l'animo si riconsola perchè pare di essere proprio a casa nostra.

Mi fermai a lungo nell'ospizio del S. Gottardo, dove due belle signore tengono un *restaurant* ed il servizio telefonico con Airolo. Là presso c'è un forte ed alcuni militari vogavano in uno dei laghetti. Un ufficiale si tratteneva meco qualche tempo insieme con due borghesi. Tutti mi dichiaravano che era impossibile fare la discesa montati in bicicletta; da parecchi giorni mi sentivo ripetere un simile

avvertimento, ma io a tutti rispondevo sempre: *mi fido del freno Carloni... mi fido del freno Carloni.*

Prese tutte le necessarie precauzioni, cominciai la famosa discesa. È infatti la più pericolosa pendenza che io abbia superato; dal colle del Gottardo (metri 2114) ad Airolo (metri 1145) vi è un dislivello di metri 969, che si discendono in una strada lunga 13 chilometri. Questa è costruita, non seguendo la valle di un corso d'acqua, ma sul fianco aspro e scosceso di una montagna. Dall'alto si vedono le giravolte intrecciarsi come una matassa; la via è stretta, le curve pericolosissime ed il fondo pieno di ciottoli. Eppure io me ne venni giù tranquillamente, tenendo una sola mano sul manubrio, e l'altra al fianco; evitando così la cosa più molesta ed affaticante nelle discese, che è quella della posizione curva in avanti. Alcuni ciclisti, i quali risalivano la costa colle biciclette a mano, mi guardavano strabiliati, non potendo persuadersi come io discendessi in quella posizione e con quella indifferenza. Il più meraviglioso poi si fu che, nelle continue e ristrettissime curve, io giravo con tutta facilità, cosa che non è possibile quando il freno agisce sulla ruota anteriore, giacchè colla pressione si arresta. Finita la discesa esaminai i copertoni e non notai in quello posteriore maggior consumo dell'altro, mentre, in pendenze di minore importanza, avevo sempre lasciato profonde tracce della confricazione del freno.

A metà costa incontrai una vettura che, data la ristrettezza e le cattive condizioni della strada, avrebbe per me presentato un serio pericolo, se non avessi potuto graduare a mio piacimento la velocità.

Man mano che si avvicina ad Airolo, si gira intorno al monte, in modo che si vedono magnificamente tutti i forti, che proteggono la strada e l'ingresso del tunnel. Una compagnia di soldati stava facendo un'esercitazione di trincea, ed ancora più in basso — dove era allora l'albergo Airolo, distrutto recentemente da una frana — un'altra compagnia stava passando la rivista.

La camera d'aria, che aveva resistito fino allora, par richiedendo frequenti gonfiamenti, cominciò per l'eccesso del

peso sopportato dalla ruota anteriore nella discesa, a non reggere assolutamente più sulla giuntura della valvola.

Feci una riparazione improvvisata, ma mi servì per pochi chilometri, mentre ogni quarto d'ora dovevo ricorrere alla pompa.

Se l'alta valle della Reuss è bella, anche quella del Ticino presenta degli *orridi* magnifici. Poco dopo Airolo una gola rinsera il corso d'acqua fra rupi, che si protendono l'una contro l'altra. A Faido trovai una compagnia di fanteria adunata in mezzo alla strada. Prima di Faido vi è una fortissima discesa in mezzo alle rupi, e, dopo questa, la mia camera d'aria anteriore non ne volle più sapere.

Era mezzogiorno: per fare dopo Airolo soli 18 chilometri di discesa, avevo impiegato più di un'ora a causa di quella benedetta camera d'aria, e dovetti assolutamente fermarmi a Faido perchè mi era impossibile continuare. Trovai una vasca in mezzo al paese, e lì, sul parapetto, tentai, accerchiato da molti curiosi, una riparazione radicale, che mi fece perdere un'ora di tempo. Feci un esperimento nell'acqua e mi sembrava che non vi fossero più sfuggite di ana.

Ripartii senza mangiare nella speranza di giungere presto a Bellinzona, ma, mentre la camera d'aria reggeva abbastanza resistendo alla gonfiatura per mezz'ora, si era levato il vento contrario.

Tutto congiurava a mio svantaggio, ed io dovevo trovarmi assolutamente a Bellinzona prima delle 15, per ritirare, nell'ufficio postale di quella città, il mio fanale e la mia corrispondenza; oltre quell'ora avrei certamente trovato l'ufficio chiuso, secondo l'uso svizzero, essendo quello un giorno festivo.

Con grande fatica, fermandomi continuamente per gonfiare la gomma guasta, giunsi alle 14,30 a Gordano, dove sbocca la valle della Moesa, per cui passa la strada che va prima a S. Bernardino, poi, valicata la dorsale, si congiunge alla ruotabile che da Andermatt scende lungo il Reno.

Qui dovetti fermarmi perchè assolutamente estenuato: era dalle 4 antimeridiane che viaggiavo con un solo caffè preso nell'ospizio del S. Gottardo!

Mangiai del pane e bevvi (finalmente!) del vino spumante italiano. Tale fu la mia colazione in quel giorno!

Ripartii in fretta e fortunatamente giunsi a Bellinzona solo pochi istanti prima che chiudessero l'ufficio postale.

Da Airolo a Bellinzona vi sono 58 chilometri, che io avevo fatto conto di percorrere in meno di tre ore, mentre ve ne ho impiegate non meno di cinque in grazia a quella benedettissima camera d'aria.

Questo inconveniente, che io avrei potuto evitare con una camera d'aria di ricambio, fu causa che io non potei rientrare in Italia, come era mio desiderio, in bicicletta. L'interesse del viaggio era certo scemato, perchè io conoscevo quelle regioni, ma la mia escursione sarebbe stata più completa.

Veramente vi fu un'altra causa di forza maggiore, che si oppose a questo mio desiderio, perchè in fondo, non erano che le 15 ed il confine di Cannobbio non distava che trenta chilometri di discesa, che io avrei percorsi ben facilmente molto prima del calare della notte. Però, se io non approfittavo di un treno che partiva alle 16 circa da Bellinzona, non avrei avuto più modo di giungere a Milano prima delle ore 23, ora della partenza del diretto per Verona. Dovetti quindi terminare lì la mia escursione ciclistica.

Forse il lettore avrà desiderio di conoscere come sia finita la questione del confine di Costanza, dove io non mi ero fatto rilasciare il permesso di transito per la mia bicicletta. All'estero tutto ciò che riguarda i pubblici uffici si appiana facilmente; infatti a Chiasso i federali si contentarono della mia dichiarazione verbale, senza nessuna fiscalità o diffidenza. Purtroppo però le cose non andarono così lisce dall'altra parte della stazione internazionale, dove un doganiere spietato, senza accogliere dichiarazioni né ascoltare ragioni di sorta, si dette a rovistare tutto il mio po vero bagaglio.

In breve io vidi le mutande in aria da una parte, le carte topografiche dall'altra, e dolorosamente costatai la differenza di trattamento dei funzionari esteri, giacchè è inutile

aggiungere che le mani, le quali facevano strazio di tutto il mio corredo, erano proprio mani amiche, e... *dagli amici mi guardi Iddio!*

Conclusione.

A chi non è appassionato per lo sport ciclistico, sembrerà strano che un velocipedista si possa avventurare sul cavallo di acciaio per oltre un mese, in paesi che gli sono perfettamente sconosciuti, e dove per l'ignoranza completa del linguaggio il più piccolo incidente può creargli serissimi imbarazzi. Eppure questa è la vera voluttà del ciclista, e, sotto un tale punto di vista, la bicicletta offre soddisfazioni ignote agli amatori di qualunque altro mezzo di trasporto.

In quale altra maniera io avrei potuto percorrere in 20 tappe 1844 chilometri, con una media di circa 93 chilometri al giorno, senza tralasciare di fermarmi nelle località, dove vi era qualche cosa di ammirevole, attraversando due volte la dorsale alpina e vari altri contrafforti di non minore importanza?

Non è forse una grande soddisfazione il poter dire: io sono giunto sin qui colle mie sole forze, superando le non poche difficoltà che mi si sono presentate, ed indovinando tutte le strade, pur non conoscendo la lingua del luogo? Il paese, che io ho percorso, l'ho visto tal quale è in sostanza, non quale me lo vogliono dimostrare i *Bedecker*, le guide, i ciceroni e gli albergatori.

Viaggiare a piedi è troppo lungo e faticoso; a cavallo vi sono troppe preoccupazioni e non è molto celere; gli altri mezzi di trasporto individuali presentano spese, difficoltà ed inconvenienti, che non è sempre possibile di superare.

Il treno... bello sforzo viaggiare in treno! Quando si è preso il biglietto non vi è neppure l'emozione di sbagliare strada, giacchè, una volta che si è nello scompartimento, chi pensa a tutto è il personale ferroviario. Ma si vede realmente il paese quando si viaggia in treno? Generalmente non si fa tappa che nei grandi centri; si giunge alla

stazione ferroviaria, le cui adiacenze sono sempre le meglio tenute della città; si percorrono i corsi principali, e, se si visitano località esterne, sono sempre le più interessanti e le meglio tenute, appunto perchè più frequentate dai forestieri.

Ma pel ciclista non vi ha nulla di segreto: nessun vincolo di orario gli impedisce di anticipare o ritardare la partenza, di cambiare itinerario o fermarsi dove meglio crede

* *

Volevo acquistare cognizioni sulla viabilità dell'Europa centrale, e certo nessun libro me la poteva descrivere meglio delle mie venti tappe sulla mia fida bicicletta. Nessun dettaglio delle reti stradali mi è sfuggito, ed in qualunque luogo, dell'Austria, della Baviera o della Svizzera, io dovessi recarmi, saprei già, senza guardare neppure la carta, scegliere gli itinerari più convenienti e prevedere le difficoltà cui andrei incontro.

Volevo sapere fino a qual punto le strade, al di là delle nostre Alpi sono favorevoli al ciclismo militare, ed oggi su tale proposito sono perfettamente al corrente. Dove sono passato io passerebbe anche una compagnia od un reparto maggiore di ciclisti sufficientemente addestrati, e dal mio resoconto risulta che mai dovetti arrestarmi per il mal tempo o per le cattive condizioni stradali.

Se talvolta dovetti fermarmi pel sopraggiungere della notte, vi fui costretto perchè non potevo avventurarmi, così isolato come ero ed ignaro della lingua, in mezzo ai boschi, ed espormi a qualche incidente, al quale non mi era certo facile di provvedere. La cosa sarebbe stata ben diversa, se avessi avuto meco altri ciclisti, giacchè certe difficoltà non avrebbero avuto più alcuna importanza. Infatti i movimenti di un reparto sono subordinati a quelli delle truppe alle quali è appoggiato, quindi vi sono sempre molti mezzi a disposizione, senza contare i meccanici e qualche interprete, o per lo meno un individuo capace di tradurre le varie indicazioni dei crocevia.

Nella prima giornata, in cui ho attraversato le Alpi, ho percorso 161 chilometri; e nell'ultima — malgrado la faticosa salita, le continue riparazioni ed i ritardi pel guasto della bicicletta, malgrado il vento e la sospensione forzata per le ore 15 a Belinzona — ho compiuto 93 chilometri senza mangiare. Sono dunque proprio le Alpi quelle che debbono spaventare o trattenere i ciclisti, quando questi in tre o quattro comode tappe, possono andare dal Po al Danubio? Che si può pretendere di più da loro?

* *

Nel mio lungo viaggio mi sono persuaso di varie cose: anzitutto che non bisogna troppo economizzare nel caricarsi di oggetti, quando questi ci possono poi da un momento all'altro riuscire necessari; che i manubri molto curvati in basso stancano eccessivamente ed indolenziscono la spina dorsale; che una camera d'aria di ricambio è indispensabile, e sarebbe conveniente che tali camere fossero rettilinee per poterle sostituire rapidamente senza togliere le ruote; che i percorsi in bicicletta, quando debbono ripetersi quotidianamente, non debbono essere troppo lunghi; giacchè *il ciclismo è come quelle lime sorde, le quali consumano senza fare rumore!*

Viaggiando all'estero noi Italiani ci persuaderemo di una grande verità, e cioè che, per quanto la denigrino, l'Italia è sempre il più bel paese di Europa.

Dominedio ci fa' dono di tutte le bellezze naturali, e rese l'Italia una specie di cosmorama, dove volle raccolto un assortimento di tutte le meraviglie dell'arte e della natura. Entro i nostri confini sono comprese le più alte vette ghiacciate delle Alpi e le sabbie infuocate della Sicilia; dallo Edelweis, per una gradazione di calore e di vegetazione, si va al Fico d'India ed alla Palma.

Tre vulcani; le più belle cascate (Terni, Tivoli ecc.); una interminabile distesa di mare, che col suo azzurro ci ravviva i paesaggi della Liguria, del Napoletano e dello stretto di Messina; l'Abbruzzo, Capri ed i laghi Lombardi, nulla in Italia teme il confronto colle più belle villeggiature dell'estero.

La Grecia e Roma ci hanno tramandato Agrigento, Pompei ed il Colosseo; il medio-evo Venezia, Firenze, i monumenti del Papato ed una repubblica intatta: San Marino!

Agli storici offriamo Siracusa, due capitali mondiali (Roma e Ravenna) e la regina del mare! Ai poeti, ai pittori, agli scultori, ai musicisti, a tutti offriamo memorie, paesaggi e modelli insuperati; agli scienziati Volta, Galileo e molte, anzi moltissime università; ai naviganti Flavio Gioia, Colombo ed i nostri cantieri!

Nell'ultimo cinquantennio le capitali estere hanno progredito molto, mentre noi siamo andati pianino; in apparenza però, perchè in sostanza abbiamo dovuto camminare più degli altri, per colmare tutte le lacune, che ci hanno lasciato i cessati governi, e per consolidarci in nazione.

Devesi poi notare che all'estero i grandi centri, ed anche i piccoli, si contano sulla punta delle dita ed a distanza di centinaia di chilometri, mentre da noi ogni dieci miglia troviamo generalmente una città. Molte di queste, anzi troppe per l'erario, furono importanti capitali, che meritano privilegi, hanno istituzioni e monumenti da conservare (1), ed il sistema rappresentativo pare fatto a posta per obbligare lo Stato a dissanguarsi affine di contentare le esigenze, non sempre giustificate di tutti.

Spesso si sente dire che noi abbiamo alcune regioni sporche; purtroppo è vero, ma, se viaggiate in bicicletta, e visitate i piccoli centri dell'estero, osserverete che non siamo noi soli ad avere questa specialità!

E l'esercito? ..

(1) La manutenzione del solo palazzo Ducale di Venezia costa oltre un milione all'anno.

Qui mi rivolgo ai colleghi e dico: andate, andate oltre i confini e vedrete che non è tutto vero quello che ci dicono: reggimenti belli e reggimenti brutti se ne trovano ovunque, specialmente nelle piccole città, come ovunque, si trovano ufficiali belli ed ufficiali brutti, istruiti e non istruiti, gentili e non gentili.

Sentinelle che presentano male le armi e parlano coi borghesi, guardie non allineate, attendenti che trasportano cassette fin sulla testa, ufficiali poco contegnosi e coi cani al guinzaglio, se ne vedono in tutte le guarnigioni europee.

Colleghi carissimi, appena potete fate come ho fatto io, montate in bicicletta e viaggiate all'estero: spenderete poco ed apprenderete ad apprezzare e stimare molto di più il nostro paese!

LUIGI CAMILLO NATALI.
capitano dell'1^a bersaglieri.

LETTERATURA MILITARE

"MEDAGLIONI LETTERARIO-MILITARI." (1)

LE PRIME MANIFESTAZIONI

EGIDIO COLONNA.

Sotto la cocolla di frate ha mente e cuor di patriota: degno consanguineo di Prospero e di Fabrizio. Al fianco di Filippo il Bello — che nel discepolo dell'Aquinato, nel sapiente *Doctor fundatus*, trova un Mentore provvidenziale — approfondisce la scienza politica, della quale diviene uno dei primi cultori, in ordine di tempo e di merito.

Col *Reggimento de' Principi* (2) precorse Machiavelli: convinto guelfista (tutto procede da Dio e dal papa), non verrà oscurato che da Dante (*De Monarchia*).

Dopo le sterili lotte fra mistica e scolastica dell'evo di mezzo fa bene al cuore udire una voce che parla d'armi e di milizia ai dissueti orecchi degli Italiani: che sia quella d'un vescovo di Bourges non farà specie, ricordando ch'eran essi, i religiosi, che possedevano il monopolio della scienza.

(1) Questi profili, nei qua i sia brevità si tentò accompagnare verità scrupolosa nel ritrarre i tratti, i suoceri, la nota e occulta, la filosofia di alcuni scrittori militari, ingiustamente dimentici, aspirano — rievocando poche figure belle ed ignorate — ad invogliare gli ufficiali alla ricerca delle opere di patria letteratura bella, importanti, a nostro avviso, per noi soldati, per lo meno quanto quelle di farzione da Todi o del Guicciardini, dei quali a Modena ci hanno fatto la mente. È un campo vergine, ove inaspettatamente si troveran vari tesori e si farà conoscenza con personaggi il vaglia E un tributo di riconoscenza che loro dobbiamo.

(2) È in latino *De regimine principum*, ma ne abbiamo una bel a versione con dotta commento del Bonazzi.

Certo vi si sente Vegezio; e l'arte vi è bambina. Pure suona severa troppo la qualifica di *pedantesca scribatura* onde l'insigne il Gregorovius. Tant'è che Gustavo Adolfo volle si studiasse il *Du gouvernement des rois*, che ne è un rampollo diretto, anzi un pedissequo rifacimento.

Esercitar dai primi anni la gioventù, educarla moralmente, temprarla alla ginnastica, prescegliere i soldati fra' cittadini (ecco il Machiavelli), con gli ammaestramenti di castrametazione, di poliorcetica, d'arte assidionale e navale e coi saggi consigli che dà ai condottieri, sono i capisaldi su' quali poggia la reputazione di vero ampio trattato d'arte militare in che è tenuta l'ultima parte di quel libro.

Lui, scrittore politico analizzarono il Promis, il Mattioli, il Frank, il Cimbali facendone balzare netta e spiccata una soda figura di pensatore e di riformista. Lo studio onde fu oggetto ne testimonia il valore. E anche ne' suoi scritti di guerra appar, qua e là, la zampa del leone.

Una figura virile e severa, il cui saio tradisce fra le pieghe il giaco e la spada.

CRISTINA PISANO.

Bella, sventurata, colta, animosa: una buona madre, che, oltre allattare i pargoli, s'adopra rinfocolar le flaccide fibre degli imbelli contemporanei! Anche questo meritò il secolo xiv: che una vedovella di 25 anni insegnasse l'onore, il dovere, la dignità al sesso superiore.

Veneziana, seguì il padre in Francia, ove andò sposa a Stefano Du Castel. La vedovanza e le conseguenti strettezze la spingono allo studio, indi allo scrivere per procacciarsi il pane. Versi e prose, *Visions, Instructions des Princesses, Les Proverbes*; la tolgono dall'oscurità la *Storia di Carlo V* e, segnatamente, *Le liere des faits d'armes et de chevalerie* la fan di balzo celebra.

Quest'ultimo scritto corre pel mondo, tradotto in più lingue. L'ingenuità dello stile, la grazia improntata a sensi novi ed

elevati, la purezza della lingua gli assegnano un posto accanto alle migliori produzioni dell'epoca. Chè forse per la prima, l'autrice, dopo aver trattato di mine, macchine e artiglierie, attingendo — ed è scusabile come donna — ai pontefici massimi Vegezio e Frontino, per la prima affronta il problema dei diritti di guerra, palesando vastamente, versatilità ed acutezza nel ragionare e discutere di gius bellico, di duelli, salvacondotti, mantenitori, vera maestra di lealtà, forza e cavalleria.

Ond'è che dobbiam esser grati a donna di tempra sì virile, che, vergognando dell'obbrobriosa ignavia in che giacciono i maschi, quasi ad essi cedendo ago e conocchia, indossato l'elmo, impugna la tromba e bandisce il vangelo di guerra.

E, ancorchè ella scrivesse in francese, ci onoreremo di ricordarla ed esaltarla come una purissima gloria nostra

ORSO ORSINI.

Il dotto cavaliere, Reputato e famoso capitano, alla nobiltà dei magnanimi lombi (era duca d'Ascoli) accoppia quella dell'animo.

Brandì egregiamente la spada e spigliatamente — se non proprio forbitamente — la penna. Dopo aver partecipato all'assedio d'Aquila e toccata una ferita a Pignano nelle Marche, infatuato e fanatico per la professione delle armi, della quale ha un concetto superiore, nobilissimo, pòn mano a un *Trattato del governo et exercitio della militia*, che, nel 1477, dedica a Ferdinando re di Napoli.

Non esito, pienamente consentendo con Mariano D'Ayala, a chiamarla un'opera di gran pregio non meno che una buona azione. Vi spira un alito nuovo, vi si sente l'uomo che prelude al rinascimento: idee di moralità e di onestà, di educazione e di civiltà che vorrebbe trasfondere, col suo cuor largo e generoso, nei capi e ne' gregari.

La lingua è ancora in italiano rozzo e bamboleggiante, l'orditura è inorganica e slegata; tuttavia il manoscritto

(sicuro, tal opera giace tuttora inedita), di appena una ottantina di pagine, si legge d'un fiato, con crescente entusiasmo, tenendoci avvinti e conquistati, destandoci una simpatia sincera per l'autore, che ci si rivela un Baiardo.

Propone alle provincie maggiori Napoli, Venezia, Milano, Firenze, che, a suo avviso, potrebbero sostenerne la spesa di 17.000 ducati — un esercito di 12.000 cavalli e metà fanti, oltre 500 guastatori, 50 grossi carri, 100 carrette disposte a cerbotane grosse ed altrettante mezzane: un esercito ideale, in cui i soldati sian scrupolosamente pagati, proscritto e punito ogni gioco « eccetto quel di balestra et arco », che intaccano borsa e carattere; banditi i fronzoli e i velluti, i bagagli e le mollezze, perchè « se porria dire chi ben dorme ben fatica.... chi ha sonno et è sano, omne letto è bono, se fosse bene in terra piana »; propugna le castrametazioni, contro le quali è impotente un nemico $\frac{2}{3}$ più forte; in guerra non attenersi a norme stabili e fisse; esser umani e generosi coi vinti; fidare molto e molto fare assegnamento sui soldati, giacchè non è vero che gli uomini sian ritrosi a servire, « la consuetudine se converte in natura et li huomini so disposti a fatigare; chi se ce usa non sa nè po ben vivere senza, ne se ce vive così sano », inoltre « niuno è tanto ignorante che non conosca se è bene o male comandato et quelli che falliscono o in fede o in altro sotto un bono governatore facilmente se emendano ».

Potessero questi cenni mostrare di qual egregia sostanza, di che eletto sustrato consta l'opera del duca d'Ascoli: taluno s'invoglierebbe ad esaminarla. Giacchè, quanti, ora, l'hanno letta? Rispondano i registri delle biblioteche.

VALTURIO.

Lo direi maestro compiacente di tutti i raffazzonatori di trattati. Per più secoli fu il riminese Roberto Valturio l'arbitro impeccabile in materie guerresche, la fonte a cui attingevano gli scrittori, copiando a man salva, citandolo sempre a proposito ed a sproposito, quasi ogni sua parola fosse

sentenza dommatica ed inappellabile. Il che non suona un bell'elogio per l'ammirazione pecorile dei nostri antenati.

Il *De re militari*, è vero, forma un lavoro di polso e di lunga lena: un'enciclopedia polposa e ricca, monumento non indegno dell'uomo che fu *prodigio di erudizione* storico-guerresca, ancorchè non cingesse spada.

Quel grosso volume di 600 pagine, intitolato a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, ebbe onor di traduzioni in francese e spagnolo; in italiano fu recato da Roberto Sanseverino veneziano. Una copia di gran lusso venne inviata all'allora onnipotente Maometto II, il distruttore del millenario impero romano d'Oriente.

Per fermo, taluni concetti, come quelli sull'utilità e la necessità pei capi di sapere la storia e la filosofia, sulla prevalenza della qualità sul numero; i dati sugli onori, le punizioni, i premi, il soldo degli antichi e, sopra tutto, sulle armi e sugli ordigni di guerra conferiscono al libro un valore e un'importanza innegabile; assai maggiore ove non fossero deturpati dalla superstizione elevata a precetto, dall'esaltazione dell'utilità dei sacrifici agli dei e dello studio dell'astrologia!

Ciò dimenticò certamente l'Algarotti, quando lo dichiarò « un ammassamento d'esempi, un campo fiorito ».

Nuociongli le troppe citazioni, il troppo sfoggio di sapere; il che, o mi sbaglio, equivale a pedanteria inducente la noia.

Non mi periterei di gittar acqua sui tanti calorosi giudizi, se non ricordassi che a lui dobbiamo riconoscenza grande: ci serbò disegni preziosi e descrizioni di macchine e delle prime armi da fuoco! (1).

GIUSEPPE STIOCA

tenente 1° alpini

UN CANZONIERE DEL SOLDATO

(Dal tedesco)

Tra gli eleganti volumetti che va pubblicando nella *Universal-Bibliothek* l'editore Philipp Reclam jun. di Lipsia, ve n'è uno intitolato *Soldatenliederbuch* (Canzoniere del soldato). « Le canzoni (dice il raccoglitore) furono scelte con l'aiuto di soldati delle diverse guarnigioni, e sono quelle che più comunemente si cantano: furono omesse molte canzoni popolari, non corrispondenti, per la forma troppo rude, alle altre della raccolta, e molte di poeti classici le quali presentemente i soldati non cantano più. »

La raccolta ha 142 canti. Ne sono stati qui tradotti 109, tralasciando quelli d'indole troppo regionale o di argomento troppo umile, e quelli nati nel 1870, che si riferiscono ai Francesi, dei quali se ne riporta uno dei più caratteristici.

Questa traduzione, fatta per esercizio e per isvago nell'inverno del '98-'99, fra le nevi del Colle di Tenda, non ha alcuna pretensione letteraria. D'altra parte, la versione, specialmente di alcuni canti popolari, qualcuno dei quali in dialetto, e la fedeltà all'originale che occorreva per quanto possibile conservare, avrebbero richiesto un più abile traduttore.

Questi canti potranno esser letti solo per curiosità. Per molti lettori non serviranno nè pure a questo scopo; ma per molti altri probabilmente riusciranno nuovi: negli argomenti non già, ma nell'applicazione; perchè faranno pensare che in Germania i soldati hanno un loro vero e proprio canzoniere, e che nel nostro paese « de' suoni e de' canti » non si sente dai soldati, e ora anche di rado, che il solito « Addio, mia bella, addio! » e qualche sguaiata canzone napoletana. Ciò si spiega del resto facilmente. Ma un'altra osservazione pare a questo proposito più importante; ed è,

(1) Altri serie comprendeva *La rinascenza*: Michiavelli, Fr. di Giorgio Martini, i Marchi, Bolero, Targhia, il Casarato.

che anni a dietro nel nostro esercito i soldati nelle marce erano pieni di quell'umor gaio, spensierato e vivificatore che tanta parte ha pure nella resistenza fisica. A poco a poco l'uso del canto è venuto mancando; e ora si può dire che non si canta quasi più.

Nel canzoniere del soldato tedesco sono canti di amore, di guerra è di vittoria, canti alla patria e al sovrano; canzoni popolari, canzoni fatte dagli stessi soldati e canti di poeti classici; vi è il racconto storico-militare, il brindisi, la romanza, la preghiera a Dio: vi è la vita militare nella caserma, nelle marce, nel campo di battaglia; l'addio del coscritto, il sospiro alla casa paterna, la soddisfazione del ritorno, dopo compiuto onoratamente il servizio: vi aleggia sopra tutto un vivo amor di patria, e un forte sentimento del dovere, il quale si manifesta il più delle volte come una necessità; quindi la rassegnazione; ma non rassegnazione passiva: poi che il dovere lo esige, occorre dare tutto sè stesso e in tutti i modi all'adempimento di esso. Alcune volte, nei canti di guerra non manca un certo sentimento di fatalismo.

Vi è insomma da poter fare un completo studio psicologico del soldato.

Questi canti, raccolti ora in gran parte dall'editore di Lipsia, devono certo costituire una specie di eredità che passa da una classe all'altra di leva; e non è dire quanto essi possano operare sul sentimento generale. L'influenza della musica su l'intelletto e sul cuore — specie quando essa al canto è accoppiata — non potrebbe non esercitarsi in modo particolare sul morale delle truppe.

G. C.

maggiore di fanteria.

I.

« Wie ein stolzer Adler. »

Il canto, con l'aquila
superba, si leva,
Lo spirito solleva
Da i bassi sentier;
Sublime, inestabile
Si effonde il piacer.

Ridesta ne l'anima
Divine bellezze,
Delizio, dolcezza,
Speranze ed amor,
E fervido a l'opere
Fidente vigor.

E quanto di nolite
In bello, ne i petti
Trasfonde diletto
Che il mondo non ha,
Fiorisce da l'estasi
Che il canto ci dà.

II.

« Auf, ihr Brüder, laßt uns wallen. »

O fratelli, su, al tempio moviamo,
Al gran tempio fantastico e santo
Là si versi il torrente del canto
Da le nostre migliaia di cuor.
Mentre i suoni s'intrecciano in torno,
Anche il nodo fraterno intrecciamo:
Fino al cielo le preci inalziamo
Per la patria nostro unico amor.

Si confondano i canti gagliardi
 De le querce al possente stormire,
 Sì che possan gl' spirti udire
 De i grand'avi e si esaltino in lor.
 Rechin lore l'ardente desio
 Di nostre anime unite e concordi
 Di migliaia di voci gli accordi
 Inneggianti a l'antico valor.

Da per tutto, fin dove i confini
 La gran patria tedesca distende,
 Forte il canto re i petti s'accende
 E fervente dal labbro vien fuor:
 Via da un labbro ad un altro passando,
 Tutt'i liberi popoli allaccia,
 In un bacio fraterno gli al braccia,
 Frena il pianto, risana il dolor.

Salve, salve, tu testa del canto!
 Spandi sopra ogni tetto la pace
 Ed infondi una gioia verace
 De gli amati fratelli nel sen.
 O fratelli, teniamci per mano
 Intonando le patrie canzoni,
 Ed il libero accento risuoni
 Pe i confini del sacro terren.

H. WEISSMANN

III.

«*Der Ritter muss zum blutigen Kampf hinaus.*»

Per la libera patria e per l'onore,
 Per la gloria combatte il cavaliere;
 Ma non si parte dal suo dolce amore
 Senza recargli l'ultimo pensiero.

— Deh, non pianger, non piangere sì forte,
 Ché la speranza non è spenta ancor!
 Io resterò fedel sino a la morte
 A la mia patria ed al mio dolce amor.

E detto — addio —, si volge, e a briglia sciolta
 I suoi fidi raggiunge il cavaliere,
 E là dove sul campo è la raccolta
 Guarda animoso le nemiche schiere.

— Del mio destino io, no, non m' spavento,
 E se cadrò sul campo de l'onor,
 Venga la morte, io morirò contento
 Per la mia patria e pe' l mio dolce amor. —

De la battaglia irrompe ne l'ardore:
 La sua spada ha il poter di cento spade:
 La vittoria si deve al suo valore..
 Ma tra i morti alla fine egli pur cade.

— Scorri, porpureo sangue! Vendicato
 Sei tu dai colpi che vivrai finor...
 Fedel sino a la morte (io l'ho giurato)
 A la mia patria ed al mio dolce amor! —

TH. KERNER.

IV.

« Morgen marschiren wir, ade, ade, ade, ade! »

* Domani noi marciamo. Addio, addio, addio! *
 Cantava l'usignolo
 Davanti a la casetta
 De l'amor mio.

* Ora è cessato il canto: l'amore anche finì:
 Addio, addio, addio! Dev'essere così. *

* Domani noi marciamo. Addio, addio, addio! *
 È chiuso già lo zaino,
 E dentro tutt'i palpiti
 De l'amor mio.

* Ecco, le trombe squillano: restar non posso qui:
 Addio, addio, addio! Dev'essere così. *

* Domani noi marciamo. Addio, addio, addio! *
 Dammi la mano candida
 Per una volta ancora,
 Dolce amor mio.

* Vado in estranea terra: non puoi con me venir:
 Addio, addio, addio! M'è forza di partir! *

NE 1. segno * indica la ripresa del coro

V.

« Der Papst lebt herrlich in der Welt. »

Il papa vive di una vita splendida,
 Le indulgenze gli dan molti quattrini;
 Egli perciò beve i più scelti vini.
 Il papa dunque volentier sarei.

Ma no, ché il papa è un pover uomo: un bacio
 Mai non riceve da una bella bocca,
 E solo nel suo letto a star gli tocca:
 Essere dunque il papa io non vorrei.

Vive il sultano una vita di giubilo:
 Egli abita un palazzo grandioso
 E di cento fanciulle è amante e sposo:
 Esser quindi il sultano io bramerei.

Ma no, ma no, ché anch'egli è un miserabile:
 La legge del Corano seguir deve
 E una goccia di vin giammai non beve:
 Esser dunque il sultano io non potrei.

Di ciascuno di lor divisa a mezzo
 La fortuna così, dunque disprezzo,
 E torno nel mio stato e son contento
 D'esser papa e sultano a mio talento.

Dammi, o fanciulla, un bacio innamorato,
 Ed il sultano io sono diventato:
 Mescetami, o compagni, di quel buono,
 Ed ecco che ugualmente il papa io sono.

VI.

« *Morgenrot, Morgenrot, leuchtest mir zum frühen Tod* ».

Bell'aurora, bell'aurora,	Come presto, come presto
Splendi a me l'ultima volta?	La bellezza si disfiore!
Ecco squillano le trombe	Molta gente si pompeggia
Là nel campo a la raccolta:	Come rosa ne l'aurora;
Morto forse al nuovo giorno	Ma appassiscono le rose
Mi potranno ritrovar!	Ahi da l'alba al tramontar!

Come lampo, come lampo	Ch'è la gioia, ch'è la gioia?
Tutto passa ne la vita.	Ch'è de gli uomini il piacere?
Ieri in groppa a un bel cavallo,	Il fastidio li accompagna
Oggi al cuore una ferita,	Increscioso a l'origliere,
E domani nel profondo	E incresciosa acerba cura
De la fossa a vegetar!	Li sorprende al risvegliar.

Pace dunque, pace, o cuore,
 E rassegnati a la sorte:
 Se a morir mi dannò il cielo,
 Io cader saprò da forte,
 Da valente cavaliere,
 De le palie al grandinar.

W. HAUPT

VII.

« *Es braust ein Ruf wie Donnerhall* » (1).

Un grido qual tuono, qual d'armi fragore,
 Qual d'onde rimbalzo si sente echeggiar:
 — Al Reno! su al Reno! Chi vuole, chi ha cuore
 Del fiume alemanno a guardia restar? —
 Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno:
 È vigile e forte la guardia del Reno.

Migliaia di spade scintillano in moto
 A un tratto; sfavilla de gli occhi il balen!
 Il giovin tedesco gagliardo e devoto
 Difende i confini del patrio terren.
 Tranquilla, ecc.

« Se infranto per morte rimane il mio petto,
 Per ciò non tu, o fiume, diventi stranier:
 Così come d'acque abonda il tuo letto,
 È ricca la patria di forti guerrier. »
 Tranquilla, ecc.

Ei fissa l'azzurro del cielo sereno:
 Lo guardano i morti eroi di là su;
 E giura con balda ferezza: — Tu, o Reno,
 Sì come il mio petto, tedesco sei tu!
 Tranquilla, ecc.

— In fin che di sangue qui ferve una stilla,
 In fin che un fucile può un braccio spianar,
 In fin che una spada nel sole scintilla,
 Non può nùn nemico tue rive calcar. —
 Tranquilla, ecc.

(1) Noto inno di guerra del 1870 (*Die Wacht am Rhein*).

Il giuro risuona: susurrano i finti:
 Ondeggiano al vento le mille bandiere:
 — Al Reno! su, al Reno! Noi tutti, noi tutti
 Del fiume a difesa, vogliam rimanere.
 Tranquilla, ecc.

M. SCHNECKENBURGER.

VIII.

« *Es ist nichts lustiger in der Welt.* »

Nulla più rapido, più dilettevole
 Si può trovar
 De la terribile fulminea carica
 Che danno gli ussari, petti d'acciar.

I lampi guizzano, le bombe scoppiano,
 Alto fragor!
 Tra morti e gemiti, di sangue madidi,
 Essi cavalcano con baldo cuor.

Di là ci gridano: Ussari, ussari,
 Pistola in man!
 Mano a la sciabola, pronti a la carica,
 A lo sterminio pe' l' vasto pian.

De gli avversarii la lingua è incognita?
 Voi date giù:
 Cessa la chiacchiera se su le vertebre
 La testa, ah! miseri! non hanna più.

Molti soccombono compagni. Gli ussari
 Lo sanno già:
 Non se ne curano: gli amici pestano:
 Corrono corrono senza viltà.

Giù ne la putrida fossa marciscono
 I corpi al gel:
 Restano gli abiti; si perde l'anima
 Via per la glauca volta del ciel.

IX.

« *Ach, wie ist's möglich dann.* »

Ch'io t'abbandoni, o amore,
 Possibile non è!
 T'amo con tutto il cuore,
 Credilo a me.

Tutti gli affetti miei
 M'hai preso tu dal cuor,
 Che avere un altro amor
 Io non potrei.

Dice un azzurro fiore.
 Ricordati di me!
 Tu ponilo sul cuore
 E pensa a me.

Muore la speme e il fiore,
 Felice è il nostro amor,
 Però che nel mio cuor
 Giammai non muore.

Se fossi un augellino
 A te vorrei volar;
 Al falco andrei vicino
 Senza tremar.

E se cadessi spento
 Per man del cacciatore,
 Cadessi sul tuo cor
 Morrei contento.

X.

« *Strömt herbei, ihr Völkerscharen,* »

Qui del Reno su le sponde	In Italia le donzelle
Tutta, o popoli, accorrete;	Hanno sguardi ammaliatori.
Al respiro di quest'onde	E le notti sono belle,
Qui la mano a me porgete.	Profumate son di fiori.
Qui sul Reno io voglio vivere,	Qui sul Reno amare io voglio;
Qui son nato, è qui l'amor;	Meno incanto ha la beltà,
Qui maturano le viti	Ma sta scritto in ogni sguardo:
Il dolcissimo liquor.	Qui sul Reno è libertà.

Alzi pure ai primi onori
 Del suo vin la meraviglia
 Il francese, e s' infervori
 Quando scoppia la bottiglia.
 Qui sul Reno de la patria
 Schietto vino io voglio ber
 E gridare; Evviva, evviva!
 Fin che brilla il mio bicchier.

XI.

« *Krieger, Krieger ruht im offenen Feld-Wie im Zelt.* »

* Il guerriero, il guerriero riposa in aperta campagna
 E ne la tenda mobile. *
 E dorme tranquillo: non cerca le morbide piume:
 Dolci sogni lo cingono.
 Il guerriero, il guerriero, ecc.

* Le rose, le rose fioriscono belle da vero
 E solo sempre splendide. *
 Ei combatte animoso allor che una bella fanciulla
 Per lui fiorisce candida.
 Le rose, le rose, ecc.

* Fanciulla, fanciulla calda d'amore riposa
 Nelle sue braccia e palpita. *
 Ma ne l'accesa mente de' sogni la vede: bacare
 Non può la labbra rosce!
 Fanciulla, fanciulla, ecc.

* In fine, in fine per lui non è il sogno che vana
 Lieve schiuma che solvesi. *
 Da l'aurea luce de l'alma aurora a lui brilla di eroe
 Una morte bellissima.
 * Gli strappa, gli strappa ogni altro pensiero dal petto
 E disperde i fantasmi. *

XII.

* « *Ich weiss nicht, was soll es bedeuten* ».

È tanto mesta l'anima,
Che voglia dir non so:
D'antichi tempi istoria
Dimenticar non può.

Caldo è il tramonto: placida
L'onda del Reno scende,
E l'aureo sol con l'ultimo
Raggio la vetta accende.

La portentosa vergine
Siede ivi in suo splendor:
Brillano i vezzi: pettina
Ella i capelli d'ôr.

D'oro ella muove il pettine
E canta una canzona:
Con invincibil fascino
La melodia risuona.

Il barcaiolo da barbara
Potenza è vinto, e più
Non bada egli a lo scoglio,
Non guarda che là su.

Ahi, l'onde, io credo, ingoriano
Lui con la barca in tanto!
E questo ha fatto al misero
La Lorelei col canto.

U. HEINE.

XIII.

« *Es ritten drei Reiter zum Thore hinaus, ade!* »

Verso la porta cavalcando vanno
Tre cavalier,

E la fanciulla guarda con affanno
Fin che li può veder.

Da la finestra guarda l'amor mio:
Addio, addio!

Ah il separarsi, il separarsi, al cuore
È un gran dolore!

Ahi me! la morte forse ci separa,
Mio dolce amor.

La cruda morte pur disgiunge, o cara.
Le roselline in fior.

Pegno di fede lasciami l'anello,
Amor mio bello.

Addio, addio! Ah il separarsi, al cuore
È un gran dolore!

XIV.

« *Drauf und dran, spannt den Hahn* ».

Il grilletto
Del moschetto
Pronto ognor,
Via si vada
Per la strada,
Larga strada de l'onor.

Là nel campo
Guizza il lampo
Dei cannoni:
Trombe e tuoni
Per la terra
Vanno già
Nella guerra
Per la santa libertà.

Liete schiere
Balde e fiere,
L'arme in man,
Freschi siamo,
Non temiamo
Le fatiche ed il doman.

Il valore
Cresce in cuore
Nel periglio:
Fermo il ciglio,
Mano ardita!
Cascun dà
La sua vita
Per la santa libertà

Tra iu iu
Siamo qua.
Tutti som
Cacciatori
Baldi cuori
La mitraglia disprezziam.

Fischi e piombo
Grida e rombo!
Col moschetto
Ben diretto
Risoluto
Diamo, olà!
Il saluto
Per la santa libertà.

Fido al giuro,
Nel sicuro
Del suo cuor,
Corra in caccia
Su la traccia
Del nemico il cacciator.

Via, corriamo
Carichiamo!
È vittoria
Su vittoria
Per la terra
Sonerà
Nella guerra
Per la santa libertà.

XV.

« *O Deutschland, hoch in Ehren, du heiliges Land der Treu.* »

Alto, o Germania, i cuori, tu santa tu libera terra!
Splenda nel mondo intero de la tua gloria il sole.

Salda come i tuoi monti tu stai contro l'armi nemiche,
Com'aquila superba vola lo spirito tuo.

* Avanti; avanti! In alto sventoli la bandiera:
Mostriamo ad essa e al mondo la fede ed il valor.

Se guerra ci minaccia, in turbinosa schiera
Noi scenderemo uniti sul campo de l'onor. *

In alto i cuori! Alzate, alzate le mani al Signore:
La nostra cara amata patria protegga Iddio.

La nostra vecchia spada risorge più forte: nessuno
Più la costringe al giogo; e come il bronzo dura.

* Avanti, ecc.

XVI.

« Als ich an einem Sommertag »

Allor quando in un giorno d'estate,
 Nella Svizzera e in Tirolo,
 Steso a l'ombra di un bosco giaceva,
 Nella Svizzera e in Tirolo,
 Di lontan m'apparì una ragazza,
 Nella Svizzera e in Tirolo,
 Così bella che dir non si può:
 * Nella Svizzera e in Tirolo,
 Dove esplodono i moschetti,
 E fioriscono le fanciulle,
 Nella Svizzera e in Tirolo. *

Com'ella mi vide, fuggì per il bosco,
 Ma io la raggiunsi dicendo — Perché,
 Mia bella fanciulla, tu fuggi da me? —
 Rispose: Signore, io non la conosco,
 E gli uomini io temo: qui molti ve n'ha
 Che uguaglian le belve di lor crudeltà. —

— Ma tale io non sono: io cerco un visino
 Gentile, e una vaga fanciulla vo' amar,
 A cui giaro sempre fedele restar. —
 Sedetti a la bella ragazza vicino:
 Fu molto cortese: la strinsi su me;
 Ed ella un bel bacio sul volto mi diè.

Così la sposai. Mi prese in parola
 E non fu scontenta la bella figliuola.
 Perché fino ad oggi giammai si pentì
 D'avere un buon giovine sposato così.

XVII.

« An der Weichsel gegen Osten. »

Su la Vistola in vedetta,
 Fronte ad est, è un cavalier:
 Ve', una bella giovinetta
 Reca fior su dal sentier.

— Eli! gentil botton di rosa,
 Dove, dove vuoi passar? —
 — A te porto un mazzolino,
 Poi m'affretto a ritornar. —

— Ah!... la cosa m'è sospetta:
 Io ti devo imprigionar. —
 — C'è la mamma che m'aspetta,
 Ella è sola, fammi andar.

— Se a la patria sei fedele,
 Devi un bacio in pegno dar. —
 Da cavallo se discendi,
 La mia bocca puoi baciare.

— Qui sul posto, qui! La vita
 Mi dovesse pur costar...
 Da nemici tanta e tanti
 Sì ci possa Iddio guardar. —

XVIII.

« *Da hast Diamanten und Perlen.* »

Tu hai diamanti e perle,	Su gli occhi tuoi bellissimi
Quel che si vuole hai tu:	M'hai fatto scriver tu
Tu hai gli occhi bellissimi	Di canzoni un esercito;
Cara, che vuoi di più?	Cara, che vuoi di più?

Con gli occhi tuoi bellissimi
Spezzato il cuor m'hai tu:
M'hai tratto al precipizio;
Cara, che vuoi di più?

H. HEISE.

XIX.

« *Nun ruht und schlummert alles.* »

Non spira in torno un alito	Ogni desio ne l'anima
E dorme ora ogni cosa;	E tace ogni dolore;
A pena odesi l'onda	Il tuo pensier sol tanto,
Del fiume susurrar.	Cara, qui veglia in me.
Pieno su i tetti il tacito	E la tua dolce imagine
Chiaror la luna posa:	Mi segue in tutte l'ore:
Ne la calma profonda	Essa di giorno è canto,
Sol io resto a vegliar.	Vision la notte ell'è.

XX.

« *Was klinget und singet die Strasse herauf?* »

Quai suoni e canti ascoltansi?
Belle ragazze, aprite la finestra:
Il giovin parte; per la via maestra
Gli amici l'accompagnano;

Altri intorno si allegrano
Agitando il cappello; a lui l'usanza
Non piace, e va per mezzo a l'esultanza
Silenzioso e pallido.

I brocchieri tintinnano,
Scintilla il vin. — Bevi, o fratello mio!
A te ridica il vino de l'addio.
L'amor che dentro avvampami. —

Da una finestra, trepida
Una fanciulla guarda, e tra le rose,
Tra le gialle viole e le mimose
Nasconde le sue lacrime.

A la finestra il giovine
Solleva il guardo oppresso dal dolore,
E poi si porta la sua mano al cuore,
Come a frenare i palpiti.

— Oh quanti fiori accennano
Là su! Fratello, un mazzolin non hai?
Bella fanciulla, or via, perchè non fai
Un mazzolin discendere? —

— I fiori a che mi giovano?
Non ho un'amante, come voi, fratelli!
Svanirebbero al sole i fiori più belli,
Dispersi al vento andrebbero. —

Avanti, avanti! e perdesi
A poco a poco di lontano il canto.
Ella ascolta. — Egli parte, egli che tanto
Amai sempre in silenzio!

Restano a me le pallide
Violette e le rose, unico amore:
Quegli a cui tutto avrei donato il cuore
Lungi lungi dileguasi! —

L. UHLAND.

XXI.

« *Der Soldat lebt herrlich in der Welt, vallerà!* »

Il soldato vive bene su la terra;
Col danaro, ah! me, pur troppo e sempre in guerra! — Rallarà! —
* Di birra e vino inaffia il suo palato:
Io voglio dunque, voglio esser soldato. *

Allor quando in uniforme egli va fuori,
Fa infiammare a le ragazze tutti i cuori. — Hopsasà! —
* Le ragazze da i cuori delicati
Amano sempre i giovani soldati. *

Ne le danze, tutte quante le gentili
Belle dame sprezzan gli abiti civili. — Ah pardon! —
* Pe' l soldato son tutte le attenzioni,
Specialmente se porta gli speroni. *

Ma tutt'oro non è quel che splanda fuori;
Il soldato anch'ei pur troppo ha i suoi dolori. — Si, Si, Si! —
* I capelli e le tasche del calzone
Ed il berretto fuor di prescrizione. *

Ea allor che a la rivista — attenti bene!
Ei la testa e il busto dritto non mantiene; — Ah! ah! ah! —
* Ne il suo passo non è ben cadenzato,
Casca il mondo sul povero soldato. *

Dunque c'è, se si tanti mi tormentano,
Dammi, o cara, un bacio col le labbra ardenti:
* Dammi un bacio e mi passa ogni dolore,
Poi che tu sei per me l'unico amore. *

XXII.

« *Der Mai ist gekommen, die Bäume schlagen aus.* »

Maggio ritorna, gli alberi fioriscono,
Resti a casa chi vuol co' suoi pensieri;
Come le nubi via pe' l cielo migrano,
Così per l'ampio mondo io voglio errar.
O padre, o madre, Iddio vi guardi! Corrono
Di qui lungi anelanti i desideri:
Molte incognite vie da far mi restano,
Molti vini mi restano a provar.

Su via dunque del Sol nel raggio splendido!
Per valli e monti è il mio cammino fatale.
Cantano tutte le sorgenti e gli alberi;
Come alanda il cuor mio canta con lor.
E la sera, assetato, il borgo accogliami:
Oste, di schietto vin reca un jocale,
O sonatero, la chitarra accordami,
Io canto la canzone al mio tesoro, —

E se albergo non v'è, sotto il ciel limpido
 Dorma bene, e mi fan guardia le stelle:
 D'inverno, il taglio a me somnesso mormora,
 E l'aurora mi bacia al risvegliar.
 O errare, errare, gran piacer de i giovani!
 Spira il Signor ne' petti auro novelle;
 Canta e giubila il cuore. Oh come l'ampia
 Terra, allo sguardo, come bella appar!

—

XXIII.

« Als die Römer frech geworden ».

Quando ardi fare il Romano
 Guerra al popolo germano,
 Di trombotte ai lieti suoni
 Iva innanzi a le legioni
 Cavalcando il Generale
 Signor *Quintilius Varus*.

Di Tubergo lui! dentro il bosco
 Freddo è il vento! A l'aer fosco
 Volan corvi roteando
 E la preda van rutando:
 Ah! me, la strage è prossima!

Improvvisi con furore
 I Cheruschi traggon fuora
 Da la fitta atra boscaglia
 E si azzuffano in battaglia
 Con Dio e per la patria.

Quanta strage, quanti morti!
 Son distrutte le coorti.
 Solo la cavalleria
 Ebbe scampo per la via,
 Perché in sella trovavasi.

O Quintilio, poveretto,
 Chi l'avesse a te mai detto!
 Ei s'infisse in un palude
 E rimase a gambo nude,
 Perdendo calze e sandali.

A la fin de lo sterminio,
 Per la gioia il prence Erminio
 Si fregò le mani, e poi
 Invitò tutti gli eroi
 Ad un banchetto splendido.

E il prosciutto più squisito,
 Con gran birra, fu servito.
 Ei fu pure eroe nel bere,
 E trincò più d'un bicchiere
 La bella sua Tasuelda.

Solo a Roma in negri manti
 Si vestiron tutti quanti.
 Ed a tavola contento
 Stava Augusto nel momento
 Che l'ambasciata giunseglì.

Ei restò senza parola
 Con un'ala fissa in gola
 Di pavone prelibato;
 E sciamò poscia adirato:
 — Vae, redde legiones! —

Il suo schiavo (era un tedesco,
 Fra sé disse: — state fresco!
 Come mai potrà ridere
 Ciò che più non può trovare?
 I morti non ritornano. —

Questo canto chi inventò?
 Un soldato lo cantò.
 Di Westfalia il buon liquore
 Gli svegliò, col buon umore,
 Il nazionale orgoglio.

(Continua).

RIVISTA MILITARE ESTERA

I PROGETTI DI LEGGE DEL GENERALE DE-GALLIFET RELATIVI ALL'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

Un importante progetto di legge è stato presentato dal ministro della guerra francese, generale de Gallifet, alla Camera dei deputati nella seduta del 14 novembre ultimo scorso. Esso è relativo ai limiti di età e all'avanzamento degli ufficiali dell'esercito attivo, e sarà completato, se si deve credere a quanto in proposito riferisce la stampa militare e la stampa politica, per solito bene informata, da altri due progetti di legge, ora allo studio, uno relativo all'aumento di stipendio per gli ufficiali inferiori, l'altro alle pensioni degli ufficiali di ogni grado, arma e corpo.

Non sappiamo se il generale de Gallifet, assistito dalla salda energia del suo carattere, riuscirà a superare il pelago infido del Parlamento ed a far giungere in porto tutto il complesso di questi suoi progetti di legge. Certo è che egli ha dimostrato di aver chiaramente intraveduto tutti i rapporti che legano tra loro le molteplici questioni che si riattaccano al non facile problema dell'avanzamento, ed affrontando il problema stesso nella sua interezza col mirare con talune disposizioni alla tutela degli interessi supremi dell'esercito, sia di prima che di seconda linea, con le altre alla tutela degli interessi individuali, ha provato di possedere una mente organica di primissimo ordine.

Noi esporremo ora brevemente, nelle loro linee fondamentali, i vari progetti su accennati con lo scopo di mettere in evidenza i rapporti ed i legami esistenti tra i medesimi.

sembrandoci questo un esempio non trascurabile e, purtroppo, abbastanza raro, di razionale applicazione dei concetti organici alla legislazione militare.

*
**

E, prima di ogni altro: quali sono le disposizioni che regolano attualmente l'avanzamento in pace degli ufficiali dell'esercito francese?

L'avanzamento degli ufficiali è attualmente regolato dalla legge del 14 aprile 1832, dall'ordinanza del 16 marzo 1838 che ne sviluppa i principî, dalla legge del 26 marzo 1891, relativa all'avanzamento dei sottotenenti, e dal decreto del 3 marzo 1899 relativo alla compilazione dei quadri d'avanzamento.

Per il tempo di pace la permanenza minima in ciascun grado richiesta dalla legge per poter essere promosso al grado immediatamente superiore, è di:

- 2 anni per la promozione da sottotenente a tenente;
- 2 anni per la promozione da tenente a capitano;
- 4 anni per la promozione da capitano a maggiore;
- 3 anni per la promozione da maggiore a tenente colonnello;
- 2 anni per la promozione da tenente colonnello a colonnello;
- 3 anni per la promozione da colonnello a generale di brigata;
- 3 anni per la promozione da generale di brigata a generale di divisione.

L'avanzamento ha luogo in due modi: a scelta e ad anzianità, con le seguenti proporzioni nei vari gradi:

- 1° esclusivamente per anzianità pel grado di tenente;
- 2° $\frac{2}{3}$ ad anzianità ed $\frac{1}{3}$ a scelta pel grado di capitano;
- 3° $\frac{1}{3}$ ad anzianità e $\frac{2}{3}$ a scelta pel grado di maggiore;
- 4° esclusivamente a scelta nei gradi successivi.

Per la nomina al grado di sottotenente occorre aver compiuto 18 anni di età.

Le promozioni sono fatte in base ai quadri d'avanzamento, stabiliti annualmente per arma o servizio e grado in base ad istruzioni ministeriali che fissano il numero e l'anzianità minima dei candidati. I candidati vi sono iscritti per ordine di anzianità, meno i colonnelli e i generali di brigata che vi sono iscritti per ordine di preferenza. Il posto dei tenenti e capitani aventi il brevetto di stato maggiore è determinato dalla loro anzianità aumentata di sei mesi. Nella compilazione dei quadri di avanzamento prendono parte commissioni d'arma e una commissione superiore di classificazione, e per quadri dei generali i membri del consiglio superiore di guerra.

* *

Come può scorgersi a prima vista, col sistema esposto, si fa alla scelta una larghissima parte nello avanzamento, — pure, a causa dei criteri mutabilissimi con cui i vari ministri hanno proceduto nel fissare i limiti minimi di anzianità ed il numero dei candidati alla promozione, ed in causa altresì del sistema con cui si procede alla compilazione dei quadri di avanzamento che, pare, non vada scevro da favoritismi, si sono verificate sproporzioni anormalissime tra le carriere di ufficiali anche della stessa arma, e qualche volta non a favore dei più meritevoli. Da ciò un malcontento ed un malessere profondo nei quadri, da ciò la necessità di sostituire all'arbitrio la legge, la stabilità al capriccio, senza di che all'esercito, — di cui il corpo degli ufficiali rappresenta il cuore, la vita stessa, — mancherà uno degli elementi essenziali della sua saldezza e del suo valore, e non potrà dedicarsi al lavoro operoso della sua educazione ed istruzione con quella calma e con quella tranquillità di spirito che gli sono indispensabili. Di una tale necessità si è reso perfettamente conto il generale de Galliffet, il quale però, dovendo ritoccare una legge così importante qual'è quella dell'avanzamento, lo ha voluto fare in maniera che ne risultasse un testo che fosse in armonia con il carattere e con le esigenze degli

eserciti moderni, così diversi da quelli di sessanta anni or sono.

Partendo dal concetto che le esigenze della guerra moderna e quelle dell'organizzazione della potenza militare della Francia impongono la necessità di avere ufficiali di 1^a e di 2^a linea dotati, in tutti i gradi, di un'attività e di una energia costante ed esemplare, il generale de Galliffet ha stimato necessario di ringiovanire in una maniera generale i quadri degli ufficiali e di accelerare l'avvento ai più alti gradi della gerarchia a coloro che se ne sapranno mostrare degni.

Per raggiungere questi scopi ha ritenuto necessario: l'abbassamento dei limiti di età, la riduzione del minimo del tempo naposto dalla legge del 1832 per passare da un grado a quello immediatamente superiore, la soppressione della parte fatta dalla legge stessa all'anzianità nella promozione da capitano a maggiore.

* *

Circa i limiti di età, le riduzioni proposte sono le seguenti:

Sottotenente e tenente. — Il limite di età è mantenuto a 52 anni;

Capitano. — Il limite di età è portato da 53 a 52 anni;

Maggiore. — Il limite di età è portato da 56 a 54 anni;

Tenente-colonnello. — Il limite di età è portato da 58 a 56 anni;

Colonnello. — Il limite di età è portato da 60 a 58 anni;

Generale di brigata. — Il limite di età è portato da 62 a 60 anni;

Generale di divisione. — Il limite di età è portato da 65 a 62 anni.

Questo dei limiti di età è un mezzo efficace per contribuire al ringiovanimento dei quadri? È disposizione vantaggiosa o nociva alla solidità dei medesimi? Troppo lungo

sarebbe il discorso per discutere tali questioni, nè questo è lo scopo nostro. Ci basti il dire che non vi è provvedimento che non presenti insieme una somma di vantaggi e di inconvenienti, e che quello dei limiti di età, se applicato razionalmente, presenta a nostro giudizio, più vantaggi che inconvenienti, vantaggio inestimabile, da compensare da solo gran parte degli inconvenienti inerenti al sistema, essendo quello di contribuire in larga misura alla costituzione di quadri solidi e vigorosi per le formazioni di seconda linea.

Il concetto del limite di età può dirsi razionalmente applicato, secondo ben inteso quello che ne pensiamo noi,

a) quando provvede ad un ringiovanimento generale dei quadri, col fissare per i vari gradi della gerarchia un limite di età che sia il più basso possibile, compatibilmente con le altre esigenze dell'avanzamento (1);

b) quando il limite di età fissato dalla legge rappresenti, per ciascun grado, un massimo da raggiungersi solo da quegli ufficiali nei quali permangono integre la vigoria fisica ed intellettuale, mentre allorchè tale vigoria, sempre proporzionatamente alle esigenze del grado, comincia in taluno a far difetto, questa dev'essere ritenuta ragione più che sufficiente, anche quando il limite di età sia molto lontano, per escludere dal corpo degli ufficiali coloro la cui permanenza nuocerebbe all'omogeneità della massa ed ingombrerebbe il cammino a quelli che possiedono le qualità per avanzare;

c) il limite di età dev'essere tenuto infine tanto più basso quanto meno elevati sono i gradi, essendo ovvio che la giovinezza ed il vigore debbano proporzionatamente essere maggiori negli ufficiali incaricati dell'esecuzione,

(1) Questa condizione porta per conseguenza che, in tutti i gradi della gerarchia, gli ufficiali asceranno il servizio attivo quando ancora rimane in loro una buona dose di vigore fisico e intellettuale. Questa parte residuale di vigore, la migliore per lo temperata dall'esperienza, andrà tutta a beneficio dell'esercito di seconda linea che, per tal modo, potrà essere dotato, in tutti i gradi, di quadri solidi che ne assicureranno la compagine.

e cioè in coloro che si trovano a diretto contatto con le truppe (1).

Alla prima delle accennate condizioni sembra abbia corrisposto pienamente il progetto del generale de Galliffet, il quale ha abbassato tutti indistintamente i limiti di età a cominciare dal grado di capitano, — ma se si pone mente alla misura dell'abbassamento del limite in ciascuno dei gradi, risulterà che la terza condizione è stata applicata proprio al rovescio. E infatti, mentre per il grado di generale di divisione il limite di età è stato abbassato di tre anni portandolo da 65 a 62 anni, per tutti gli altri gradi, fino a quello di maggiore, il limite è stato abbassato di due anni, di un anno soltanto il grado di capitano, ed è stato mantenuto inalterato il limite di età dei sottotenenti e tenenti. Ma questo fatto, che a prima vista può sembrare illogico, trova la sua spiegazione nella limitazione imposta al generale de Galliffet dalla legge sulle pensioni. È naturale che il limite di età sia fissato in guisa che non sia raggiunto prima che l'ufficiale, messo in condizioni normali, abbia potuto acquistare il diritto alla pensione. Ne risulta che, avvenendo nel corso del 22° anno di età, per la maggior parte dei giovani, l'arruolamento ordinario, e la pensione non potendo essere liquidata se non dopo 30 anni di servizio, il limite di età inferiore non può discendere al disotto dei 52 anni. Per gli altri gradi detto limite è stato fissato col criterio di permettere all'ufficiale di compiere due anni almeno di servizio nell'ultimo grado raggiunto.

Alla seconda condizione risponde pienamente il seguente periodo che togliamo dalla relazione che precede il disegno di legge: « Il sera indispensable, pour que la présente loi

(1) A questo progetto occorre però notare che il servizio in ogni grado non è a esempio quello di colonnello comandante di reggimento, richiede una vigoria fisica mentalmente assai più rilevante di quella che può occorrere per esercitare le funzioni di gradi meno elevati, come quelli di tenente colonnello e di maggiore. Per cui parrebbe più equo e più utile al servizio stabilire per i tre gradi su accennati un identico limite di età. La stessa osservazione potrebbe farsi per i gradi di maggior generale comandante di brigata e di generale comandante di divisione.

« produire son plein effet, que tout officier reconnu incapable, pour raison physique ou professionnelle, de remplir les fonctions de son grade, soit écarté des rangs de l'armée. »

* *

Circa la riduzione del minimo del tempo imposto dalla legge del 1832 per passare da un grado a quello immediatamente superiore, il progetto di legge de-Galliffet si limita ad effettuarla solo nel passaggio ai gradi di generale di brigata e di generale di divisione, in cui il minimo d'anzianità nel grado inferiore è stato portato da 3 anni a 2. Ciò accelera di 2 anni l'avvento dei veramente meritevoli al supremo grado della gerarchia, mentre deve riconoscersi che per tutti gli altri gradi il minimo di anzianità fissato dalla legge del 1832 è già così ristretto che non sembra suscettibile di ulteriori riduzioni. E notisi che per evitare il riprodursi, pur nella stessa arma, di ingiustificate sperequazioni di carriere dovute ai mutabili criteri dei vari ministri, il generale de Galliffet ha stabilito con uno speciale articolo che nessuna restrizione potrà essere apportata, per le proposte d'avanzamento a scelta, alle condizioni di anzianità fissate come minime per il passaggio da un grado all'altro. Quindi, a coloro che se ne mostrassero veramente meritevoli, è data la possibilità di avanzare da un grado all'altro quasi colla celerità risultante dalle accennate condizioni di anzianità, nello stesso articolo di legge essendovi un'altra disposizione importantissima la quale stabilisce che in tutti i gradi superiori a quello di maggiore, l'ordine di preferenza determina il posto d'iscrizione nei quadri d'avanzamento. Ciò costituisce, come agevolmente si comprende, una scelta nella scelta a favore dei più distinti ufficiali. Ai quali, in definitiva, sarà dato, verificandosi le più favorevoli condizioni, di poter raggiungere in 2 anni il grado di tenente (e ciò avviene per tutti), in 6 o 7 anni il grado di capitano, in 10-11 anni il grado di maggiore, in 13-14 il grado di tenente colonnello, in 15-16 anni il grado di colonnello, in 17-18 il grado di generale di

brigata, e in 19-20 anni il grado di generale di divisione. Sarà quindi possibile di avere qualche generale di divisione all'età di 40 anni circa; di averne un nucleo discreto fra i 45 e 50 anni, di averne altri molti fra i 50 e 55 anni. Ciò che fa stimare non soverchiamente ridotto il limite di età dei generali di divisione a 62 anni, essendovi la possibilità di usufruire lungamente in questo grado eminente, a vantaggio dell'esercito attivo, delle spiccate attitudini e delle alte doti di carattere e d'intelligenza di coloro che avranno potuto raggiungerlo, mentre d'altra parte si assicura all'esercito di 2^a linea il concorso di generali sperimentati ed ancora in età nella quale possono rendere utili servizi al paese.

* *

Per quanto ha tratto alla soppressione della parte fatta all'anzianità nella promozione da capitano a maggiore, la relazione osserva che essa presenta un doppio vantaggio:

1° eleva il livello generale dei quadri superiori reclutando esclusivamente col mezzo della scelta;

2° contribuisce al ringiovanimento di detti quadri, poichè i capitani che saranno promossi maggiori, provverranno in gran parte, dai promossi a scelta nel grado precedente.

* *

Altre disposizioni importanti, accennate nella relazione, e che troveranno evidentemente posto nel regolamento che accompagnerà la legge, sono le seguenti:

1° fino al grado di maggiore le iscrizioni definitive nei quadri d'avanzamento saranno pronunciate per la fanteria da commissioni regionali (di corpo d'armata) a causa del numero troppo esteso degli ufficiali di questa categoria, e, per le altre armi da commissioni d'arma,

« Il quale sistema fu però non dei più felici, in quanto il sistema di avanzamento a scelta su larghissima scala, essendo ovvio che la libertà di giudizio produce inevitabilmente qualche ingiustizia e quindi malcontento e indegno, neppure »

2° per gli ufficiali di grado superiore a quello di maggiore, i titoli dei candidati saranno esaminati per ogni arma o servizio, da una commissione unica;

3° per le promozioni ai gradi di generale, è da ritenersi che continuerà a seguirsi il sistema adottato dallo stesso de Galliffet col decreto 29 settembre 1899, il quale stabilisce che le proposte sono annotate dai superiori diretti e dagli ispettori d'armata e che il Ministro della guerra è il solo a decidere sulle nomine da sottomettere alla firma del Presidente della repubblica.

* *

In sostanza, il progetto di legge di cui abbiamo esposte le linee fondamentali, si basa sulla necessità di ringiovanire i quadri, e di far pervenire agli alti gradi della gerarchia gli ufficiali più distinti che dimostrano di possedere la vigoria fisica ed intellettuale ritenuta indispensabile per adempiere degnamente le difficili e delicate mansioni che per l'esercizio di tali gradi si richiedono.

Mezzi che il progetto reputa atti a raggiungere tali scopi: abbassamento generale dei limiti di età, la scelta esercitata su larghissima scala, una scelta nella scelta nei gradi superiori a quello di maggiore, e la riduzione al minimo indispensabile dell'anzianità richiesta nei vari gradi per poter concorrere al grado superiore. L'abbassamento dei limiti di età raggiunge inoltre come, si è già accennato, lo scopo di preparare, per le formazioni di seconda linea, quadri solidi e in cui non facciano difetto la vigoria del corpo e della mente, mentre non esclude che agli elementi dotati di un valore eccezionale il paese possa ricorrere, in caso di guerra, col richiamarli ad assumere quelle funzioni per le quali mostrarono, a suo tempo, attitudine e competenza.

La parte larghissima fatta alla scelta è stimolo potente alle attività individuali e promuove l'emulazione in tutti i

gradi (1); la scelta nella scelta nei gradi superiori a quello di maggiore, ottenuta per mezzo delle iscrizioni per ordine di merito nei quadri d'avanzamento, è nuovo e maggiore stimolo per i migliori e permette di raggiungere per primo il sommo della gerarchia a coloro che sanno mostrarsene degni.

Tutto dunque è armonico, tutto appare ben coordinato in questo progetto, ed a parte la questione se i mezzi impiegati sono i migliori, non può negarsi che il legislatore abbia mirato con larghezza di vedute alla tutela degli interessi dell'esercito. E gli interessi individuali, dei quali giova pure, come si è già accennato, tenere il debito conto poichè dalla tutela di questi interessi risulta per riflesso un vantaggio non disprezzabile all'esercito?

Tutelati certamente sono gli interessi dei più degni, perchè la legge assicura loro una carriera rapida e brillante; meno efficace è la tutela degli interessi degli altri ufficiali i quali potranno riuscire ottimi nello esercitare le funzioni dei gradi inferiori, ma non hanno avuto da natura quelle doti di carattere e d'intelligenza che si richiedono per avere il diritto di ascendere ai gradi superiori.

Però, alla tutela degli interessi di costoro che pure, spinti dalla sola anzianità, hanno la certezza di raggiungere in due anni il grado di tenente, e in altri 7-8 anni quello di capitano, (poichè queste sono le attuali condizioni dell'avanzamento ad anzianità in Francia), — il generale de Galliffet ha pensato di provvedere con altri due progetti di legge.

Uno di questi progetti aumenta in una misura sensibile lo stipendio degli ufficiali inferiori, portando da 4100 a 5000 lire lo stipendio dei capitani con 12 anni di grado, da 5780 a

(1) In fronte a questo dispendio, la scelta su larghissima scala presenta vantaggi notevoli. E così, la scelta molto larga in numero dovrebbe essere accompagnata dalla giustiziazione dei non prescelti, cosa che per ragioni finanziarie specialmente, non è sempre possibile. Poichè è evidente che i non prescelti costituiscono un elemento tanto più demoralizzato e demoralizzante quanto più grande è il numero dei prescelti. Questa considerazione è così grave che, per un vantaggio più vantaggioso, si è posto, di una scelta cioè limitata a pochi ma che dia vantaggi eccezionali di carriera. Ma non si può negare che, a queste giustiziazioni, non essendoci scopi che lo d'assente e risolvere in un tempo maggiore.

4500 lire quello dei capitani con 9 anni di grado, da 3420 a 4000 lire quello dei capitani con 6 anni di grado e da 3060 a 3420 quello dei capitani di nuova nomina. Proportionalmente sarebbe aumentato, a quanto pare, lo stipendio dei subalterni.

L'altro progetto modifica profondamente l'attuale legge sulle pensioni degli ufficiali, la quale, come abbiamo accennato, dà diritto alla pensione solo dopo 30 anni di servizio.

Abbiamo già fatto rilevare che questo fatto aveva influito in maniera decisiva nel far mantenere piuttosto elevato il limite di età degli ufficiali inferiori in confronto di quello degli ufficiali superiori e generali.

Col progetto attuale si stabilisce:

a) che dopo 30 anni di servizio si ha diritto alla pensione intera;

b) che dopo aver compiuto 20 anni di servizio l'ufficiale ha diritto di dimandare di ritirarsi dal servizio, liquidando una pensione proporzionata agli anni di servizio prestato ed equivalente a tanti trentesimi della intera pensione per quanti sono gli anni di servizio compiuto;

c) questo diritto è accordato ai soli ufficiali inferiori delle armi dei combattenti;

d) il numero degli ufficiali ammessi ogni anno a dimandare la pensione proporzionale non può superare 100, e il numero totale degli ufficiali che godono di una tale pensione non può superare complessivamente la cifra di 2000.

Questi due progetti, come è facile scorgere, provvedono a tutelare gl'interessi degli ufficiali ai quali non è riserbata la carriera degli alti gradi; il secondo inoltre contribuirà notevolmente a ringiovanire i quadri degli ufficiali inferiori e a renderli veramente ottimi poichè permetterà ai meno contenti di uscire spontaneamente dalle file dell'esercito, senza pregiudizio dei propri interessi ed in età relativamente giovanile, nella quale è ancora ad essi possibile di incominciare una nuova esistenza nella vita civile. L'autorità militare, d'altra parte, avrà le mani più libere per escludere dal corpo degli ufficiali quegli elementi che non dimostrassero di

possedere le qualità fisiche ed intellettuali indispensabili allo esercizio del grado che ricoprono, sapendo che agli elementi esclusi, entro certi limiti, la legge provvede ad assicurare in certo modo l'avvenire. Doppia fonte di eliminazione adunque: spontanea e forzata, che porta per conseguenza un evidente vantaggio nella omogeneità del corpo degli ufficiali, e una maggiore elasticità in tutto il sistema di defluenza dei medesimi ufficiali dalle file dell'esercito.

Le formazioni di 2^a linea avranno poi, a loro volta, quadri solidi e vigorosi.

*
* *

Concludendo, senza volere asserire che i progetti di legge del generale de Galliffet risolveranno il problema dell'avanzamento degli ufficiali nel modo migliore, si deve constatare che essi hanno il merito di abbracciare tutto intero il difficile problema, che mirano alla tutela degli interessi dell'esercito ed insieme a quella degli interessi individuali, che le disposizioni contenute nei medesimi sono armoniche, ben coordinate e risultanti tutte da un concetto organico ben chiaro e determinato.

L'esecuzione di questi progetti richiederà un carico non indifferente pel bilancio dello Stato; è stato calcolato che la sola legge di avanzamento porterà, dopo 30 anni l'aumento annuo costante di 5 milioni e mezzo circa al bilancio della guerra, e nei primi 29 anni una spesa complessiva, gradualmente ripartita nei vari anni, di 91 milioni. La legge dell'aumento di stipendio agli ufficiali inferiori e quella sulla pensione proporzionale, non avranno effetti meno sensibili. Ciò prova che quando si vuol risolvere veramente e completamente una questione grossa qual'è questa dello avanzamento, devesi procedere con mezzi adeguati; il sistema dei pannicelli caldi, dei ripieghi artificiosi, delle mezze misure, il più delle volte non fa che peggiorare lo stato delle cose al quale si vorrebbe porre riparo.

LA RIFORMA DEL CODICE DI GIUSTIZIA MILITARE IN FRANCIA

.. NELL'ANNO 1899

Prima di procedere ad un esame, per quanto sommario, di questa questione importantissima sulla quale più volte sullo scorcio dell'anno passato e in quello in corso, fu chiamato a deliberare il Parlamento francese, e per meglio comprendere le ragioni delle più decisive proposte modificazioni al codice penale francese in vigore, gioverà premettere, per sommi capi, la dichiarazione del come ora si svolge in quell'esercito questo servizio della giustizia militare.

L'ordinamento della giustizia militare è presentemente stabilito dalla legge 9 luglio 1857 o codice di giustizia militare e dalla legge del 16 maggio 1872, 26 luglio 1873, 18 maggio 1875, 15 luglio 1889, 21 aprile 1892, 15 giugno 1899 le quali sei ultime hanno modificato il codice penale in diversi punti, completandolo in alcune parti, senza per altro alterarne il carattere generale, senza toccare i principi su cui i legislatori del 1857 edificarono il loro sistema.

Secondo le leggi del 18 maggio 1875, 21 aprile 1892 e il decreto 7 maggio 1892, per quanto si riferisce ai tribunali giudicanti, esistono due enti distinti: i consigli di guerra e i consigli di revisione permanenti.

I consigli di guerra sono 27; e precisamente due nel governo militare di Parigi, uno in quello di Lione, uno in ogni capoluogo di regione, uno nella divisione territoriale di Algeri, due in quella di Orano, uno a Costantina, uno a Tunisi; però secondo l'articolo 2 del codice si possono stabilire altri consigli di guerra (1) se le necessità del servizio lo esigono, ma occorre un decreto del capo dello Stato che stabilisca la località ove deve riunirsi e ne determini il mandato.

(1) Consiglio di Rennes giudicante Dreyfus.

Sono costituiti dal personale permanente, dal presidente, dai giudici.

Il personale permanente è incaricato della istruzione delle cause e si compone di un commissario del governo, un relatore, un ufficiale d'amministrazione (cancelliere), un aiutante (*commis greffier*) un sergente (usciero).

Il commissario funge da pubblico ministero, il relatore è incaricato dell'istruttoria.

Il consiglio di guerra giudica le cause, e si compone, normalmente di sette giudici, un colonnello o tenente colonnello, presidente; un maggiore, due capitani, un tenente, un sottotenente, un sottufficiale, giudici, tutti nominati dal generale comandante della circoscrizione territoriale (corpo d'armata) tra gli ufficiali e sottufficiali in attività di servizio residenti nella circoscrizione stessa.

Stabilito il principio che un inferiore non può mai essere chiamato a giudicare un superiore, la detta composizione dei consigli di guerra è mantenuta o modificata secondo il grado dell'accusato.

I giudici possono essere cambiati ogni sei mesi.

I commissari del governo e relatori sono scelti fra gli ufficiali superiori o capitani, sottointendenti militari e aggiunti, sia in attività di servizio sia in congedo, e sono nominati dal ministro della guerra.

In pratica, vengono scelti ufficiali in congedo; sia per non distogliere ufficiali dal servizio nei reggimenti, sia perchè l'impiego di questi ufficiali non costa allo Stato che la differenza tra lo stipendio dell'ufficiale in congedo e quello in attività di servizio e l'ufficio del pubblico ministero (*parquets*) per tal modo non pesa molto sul bilancio.

Quando in un reggimento un militare ha commesso un reato, il comandante delega un capitano a fare una prima istruttoria; il risultato di questa è mandato al comandante della circoscrizione il quale dà o rifiuta l'ordine di proseguire nella inchiesta e riunisce o no il consiglio di guerra.

Dopo la legge del 15 giugno 1899, testè decorso, che sanzionò il diritto dell'accusato a designare il difensore o

a domandarne la nomina d'ufficio, e di comunicare con esso subito dopo il suo primo interrogatorio, fattogli dal relatore, e perciò all'inizio dell'istruttoria; ed al difensore il diritto di consultare gli atti della procedura alla vigilia di ciascun interrogatorio; si può dire che non vi è più grande differenza tra la procedura militare e quella dei tribunali ordinari, e che l'accusato davanti al consiglio di guerra trova in questa ultima legge una protezione efficace.

Pronunciata la sentenza il condannato può ricorrere contro il giudizio del consiglio di guerra, per illegalità o vizio di forma, al « consiglio di revisione. »

I consigli di revisione sono due, cioè quello di Parigi e quello di Algeri: hanno, rispetto ai consigli di guerra, le funzioni stesse che la Corte di cassazione ha rispetto ai tribunali ordinari, e, giusta l'articolo 74, possono annullare i giudizi in cinque distinti casi; e più hanno la facoltà di constatare e porre in evidenza le irregolarità della procedura, anche quando non avessero dato luogo a conclusioni alla udienza.

Il loro personale permanente si compone: di un commissario del governo, un ufficiale d'amministrazione cancelliere, un aiutante cancelliere, scelti come quelli dei consigli di guerra.

Il consiglio di revisione è formato da 5 giudici: un generale di brigata, presidente; due colonnelli o tenenti colonnelli, due maggiori, tutti nominati dal generale comandante della circoscrizione, fra gli ufficiali della circoscrizione stessa.

Prima esisteva un consiglio di revisione in ciascuna divisione militare, e questo ordinamento, stabilito con legge 18 vendemmiaio anno VI, trovava la sua ragione di essere in quei tempi di guerra quasi continua e di comunicazioni lente e difficili; ma, fra tanti altri, aveva il grave inconveniente della diversità di giurisprudenza, risultante dalle sentenze di tanti tribunali supremi.

Più volte e soprattutto negli studi fattisi nel 1857 per riordinare la giustizia militare (il codice ha la data 9 giu-

guo 1857) si prese in esame la questione di togliere la molteplicità dei consigli di revisione e di sottomettere alla Corte di cassazione i ricorsi contro i giudizi dei consigli di guerra.

Ma siccome, secondo quanto allora veniva proclamato, tale soluzione avrebbe tolto al funzionamento dei consigli di guerra la loro autonomia, fu scartata e si ridussero, con decreto 18 luglio 1857 stesso, al numero di otto i consigli di revisione già ridotti a dodici fin dal 1852 (Parigi, Metz, Lyon, Toulouse, Rennes, Algeri, Orano, Costantina). In processo di tempo poi, essendosi constatato che una ulteriore soppressione non poteva nuocere alla buona amministrazione della giustizia, si venne alla loro graduale abolizione. Così sparirono nel 1859 quelli di Metz e Toulouse, nel 1865 quello di Rennes, nel 1880 quelli di Lyon e Costantina, poi quello di Orano, finché rimasero i due soli presenti di Parigi e Algeri.

*
**

Questi brevi appunti riassuntivi sul funzionamento del servizio della giustizia militare in Francia bastano a far considerare come in certe parti esso possa dirsi non più conforme alla odierna coscienza giuridica, essenzialmente per non avere seguito i progressi dello spirito pubblico e la evoluzione generale del diritto, nella stessa misura del codice di diritto comune.

Uscirebbe dai limiti di questo breve studio un parallelo particolareggiato ad es. tra il modo con cui questo servizio si svolge rispettivamente nel francese e presso altri eserciti; pur gioverà accennare ai principali punti controversi ed alla soluzione che si cercò e si cerca di dar loro, particolarmente nell'annata in corso.

(A) *Competenza.* — La prima questione sollevata è stata quella della competenza dei consigli di guerra; si richiese insomma davanti a quale giurisdizione, la militare o la ordinaria, dev'essere sottoposto un militare presunto colpevole di

un reato di diritto comune, di un reato cioè che commesso da un non militare condurrebbe l'autore davanti ad un tribunale correzionale o alla corte d'assise.

Il principio generale informativo della competenza dei consigli di guerra in vigore è che sono giudicabili da questi per tutti i crimini e delitti, gli individui appartenenti all'esercito ma che non sono, nè in licenza, nè in permesso, nè nelle posizioni di non attività, disponibilità, riforma, o assenti come disertori.

Pertanto non è l'atto commesso ma bensì la *stato amministrativo* del presunto colpevole, al momento in cui l'atto è compiuto, la determinante della giurisdizione.

Valga la citazione di taluni casi particolari.

Se un militare è notato fra i presenti sul rapporto situazione e commette un reato è giudicato da un consiglio di guerra; ma se è assente dalla compagnia, non fosse altro che per 24 ore di permesso, al momento in cui l'atto fu compiuto, è giudicato dal tribunale ordinario.

E aggiungasi che chi ha ottenuto un permesso ridiventa « presente al corpo » non quando vi fa effettivo ritorno, ma al momento preciso in cui spira il permesso ottenuto.

Un militare ammalato o degente in un ospedale civile, senza riparti militari speciali, curato esclusivamente da medici civili, è considerato, per tutta la durata della degenza nell'ospedale, come presente al corpo, e pertanto, sotto il rispetto della competenza giudiziaria, viene sottoposto ad un consiglio di guerra, se colpevole o presunto di un reato qualsivoglia.

Se un militare colpevole ha complici non militari nel reato, esso viene giudicato con questi e come questi dai tribunali ordinari; e ciò tanto che il reato sia di furto quanto di tradimento, sia pure un vero e proprio atto d'insubordinazione come le vie di fatto contro un superiore.

A giustificazione di questo sistema di cose l'autore della esposizione dei motivi del codice del 1857 con molta precisione e vigore, dice:

« Enlever, dans quelque circonstance que ce soit, un soldat à son drapeau et à ses juges naturels, ce serait toucher

« sans raison aux bases essentielles sur lesquelles reposent l'esprit militaire et la discipline de l'armée.

« Si cette règle s'efface dans des cas exceptionnels, tels que la complicité avec des individus non militaires, c'est qu'il y a obligation de la faire céder à des nécessités d'ordre public et aux inconvénients que présenterait la disjonction des procédures. Le caractère distinct de l'armée au milieu des populations, la haute mission que lui est donnée de maintenir l'ordre au dedans et l'indépendance nationale au dehors, la nécessité, pour arriver à ce but, de n'arracher que dans des cas exceptionnels un soldat à l'autorité de ses chefs pour le livrer à la justice civile et à toutes les lenteurs qu'elle peut entraîner, les devoirs étroits qui sont la règle de toutes ses actions et dont il ne peut pas se départir même en commettant un délit ordinaire, l'uniforme dont il est revêtu, tout concourt à rendre complexe le plus simple délit de l'ordre commun lorsqu'il est commis par un militaire en activité, et à obliger le coupable à venir en répondre devant sa juridiction naturelle. »

E soggiunge:

« les deux juridiction sont aujourd'hui également propres à faire respecter les lois générales. Le projet donne la préférence au juge militaire, parce qu'il est le juge naturel de l'armée: parce que, même en violant la loi commune, le militaire ne perd pas sa qualité, parce que, mettre l'armée sous la main de la justice civile, quand ne l'exige pas une nécessité impérieuse, c'est confondre ce qui doit être rigoureusement séparé; c'est ouvrir une source de conflits regrettables; c'est ôter à la peine qui frappe le soldat ce qui la rend exemplaire, sa rapidité. »

Pur fatto il debito conto delle buone ragioni suesprese e anche osservato che talune potrebbero apparire ed essere patizioni di principio, non si può disconoscere che una tale legislazione può portare a conseguenze non sempre dedotte col più stretto logico raziocinio, e creare situazioni che o devono ledere i diritti dell'imputato o quelli eterni della giustizia.

Forse non male si appongono quelli che non vogliono deferire i militari alla giustizia civile, quando sostengono che questa sola proposta per sé stessa dà a tutta la legge l'impronta di legge « di circostanza » se sancita fra poco tempo.

(B) *Capitano primo istruttore e generale comandante la circoscrizione.* — Così pure formano oggetto di vive critiche il modo col quale è ordinata e procede la prima istruttoria fatta presso il reggimento da un capitano delegato dal colonnello, e che diventa, talora senza competenza, ufficiale di polizia giudiziaria: nonché lo straordinario potere del generale comandante della circoscrizione, il solo che possa dare o rifiutare l'ordine di procedere nelle inchieste, riunire il consiglio di guerra, pronunciare il non luogo a procedere anche dopo l'istruttoria e qualunque siano i risultati di questa.

È certo che la inabilità del capitano improvvisato istruttore potrà giovare o nuocere irrimediabilmente all'incolpato: come pure veramente grande è il potere del generale comandante della circoscrizione giacchè la sua autorità privata si può sostituire a quella dei giudici d'istruzione del pubblico ministero, della commissione d'inchiesta; mentre, il più delle volte, non procede certamente, in persona, allo esame dei documenti relativi ad una istruttoria.

(C) *Scelta del commissario e del relatore.* — Il commissario del governo e il relatore, nominati dal ministro della guerra, sono scelti, come si è detto, fra gli ufficiali superiori o capitani per lo più « en retraite », e nessuna conoscenza giuridica si esige, legalmente, da essi. Ora il relatore ha tutti i poteri e tutti i doveri di un giudice istruttore, e il commissario del governo, vero pubblico ministero, deve parlare in nome della società e dell'esercito, sostenere l'accusa e richiedere l'applicazione della pena. Il relatore così scelto potrà forse essere un ottimo ufficiale, e, come tale, possedere qualità che in un altro campo potrebbero riuscire utilissime al paese, ma la sua scelta fa poi veramente presupporre in lui quella sottile psicologia, quell'arte della sfumatura nel sentenziare, quella fine dialettica, quella critica sempre

padrona di sé stessa, che devono essere in maggiore o minore grado, possedute da chi è chiamato all'ufficio di indagatore per scoprire la verità e tutta la verità?..

Il commissario del governo, così scelto, ha nel compiere il suo mandato non solo la più sicura competenza, ma anche la più completa indipendenza?

(D) *Composizione del tribunale - Il presidente - I giudici - La difesa.* — In quanto alla composizione del tribunale, al presidente, ai giudici, alla difesa, osservasi che mentre in Germania ad esempio nei tribunali di reggimento non esercanti che la giurisdizione inferiore (*standgericht*) pei reati non gravi, siedono per i soldati nove giudici, fra cui due soldati, mentre in Italia nei tribunali militari non è chiamato come giudice alcun militare di truppa, in Francia sono stati chiamati a questo ufficio i sottufficiali.

Si osserva che il presidente può essere un ufficiale del più alto valore militare, ma che può anche non essere entrato mai in una Corte d'assise per vedere quanto importante e complesso sia il suo mandato e come un processo possa cambiare radicalmente aspetto secondo il modo con cui sono condotti gli interrogatori e guidate le discussioni e le deposizioni. Che non sempre i giudici si sentono preparati al nuovo ufficio e ben volentieri lo lascerebbero ad altri, tanto che un articolo del codice ha dovuto comminare la prigione da due a sei mesi al militare che chiamato non si presenta a sedere in un consiglio di guerra, eccetto nel caso di legittimo impedimento.

Che la difesa fatta per lo più da un ufficiale o da un sottufficiale si esplica in tali condizioni da non garantire la più completa libertà di giudizio e di parola, tutta l'indipendenza indispensabile a un difensore.

(E) *Le deliberazioni in camera del consiglio e la sentenza.* — Terminata la udienza, i sette giudici sono riuniti nella camera del consiglio e deliberano. Il presidente sottopone ai giudici i quesiti e raccoglie i voti cominciando dal giudice meno elevato in grado e i voti sono dati apertamente, non a scrutinio segreto.

Questo modo di votare non è conforme a quanto praticasi alla Corte d'assise; e pure ammessa la totale indipendenza di giudizio in individui sottoposti ad una gerarchia ben determinata, non si capisce perchè questo modo di votare si sia mantenuto nei consigli di guerra, mentre il voto segreto è la regola per i consigli d'inchiesta e i consigli di disciplina.

Si aggiunga che il formulare quesiti, dichiarare con dizione chiara ed esatta i fatti essenziali del processo, è compito delicatissimo: perchè, anche qui, come nel corso del procedimento alle udienze, il modo di fare le interrogazioni può per sé stesso dettare il senso delle risposte. I quesiti debbono essere la espressione fedele e dell'accusa e del risultamento del dibattito processuale, bisogna che il presidente conosca a fondo la questione tutta e nei suoi particolari e nel complesso e che pertanto abbia avuto il tempo materiale di studiare gli uni e l'altro o almeno che possa supplire con una rapida e netta intelligenza dei fatti giuridici alla mancanza o deficienza di un esame fatto lentamente a tavolino. Questa intelligenza giuridica particolare, eccetto che in casi eccezionali, non è data che dalla esperienza professionale, la quale, nel maggior numero dei casi, non potrà essere dote di un colonnello per quanto questi possa essere intelligentissimo nelle cose sue e in quelle della sua professione.

E vi ha di più.

Il mandato è per il presidente e per i giudici militari è più complesso di quello dei giudici ordinari, perchè alla Corte d'assise la questione di fatto e la questione di diritto sono separate e affidate a due poteri assolutamente distinti, appartenendo quella alla giuria questa alla Corte, mentre i giudici militari, come giurati, debbono rispondere da prima ai quesiti relativi alla colpeabilità, alle circostanze aggravanti o attenuanti, poi, come giudici, debbono pronunciare la pena. Ma non basta ancora; perchè qui può sorgere un caso speciale quello cioè in cui un giudice anche avendo riconosciuto l'imputato innocente deve non ostante fissare la pena, come nei casi in cui viene pronunciata la colpeabilità alla sola

maggioranza di 5 voti. In questi casi quando s'inizia la discussione nella pena da infliggere, cessa la funzione di giurati anche per i due giudici che si pronunciarono contro la colpeabilità, e tutto il tribunale e ciascuno deve dimenticare il suo voto precedente e pronunciare la pena prevista dal codice essendo che la colpeabilità è stata riconosciuta dal consiglio.

(F) *Circa i consigli di revisione.* Il ricorso alla suprema giurisdizione del consiglio di revisione può essere presentato tanto dal condannato quanto dal commissario del governo.

Si è detto come sieno composti questi consigli di revisione e come l'art. 74 del codice enumeri i 5 casi in cui il consiglio può annullare la sentenza del consiglio di guerra.

Dovrebbero essere precisamente due Corti di cassazione ma il fatto di essere composti da un ufficiale generale e quattro ufficiali superiori non regge, per quanto concerne la competenza giuridica, al paragone della Corte di cassazione, composta di giudici che debbono essere in principio, e lo sono per lo più nel fatto, non solo i guardiani severi e scrupolosi della osservanza della legge, ma eziandio magistrati di alta competenza e di autorità riconosciuta.

Intanto il ricorso davanti alla Corte di cassazione non è concesso ai militari che in casi eccezionali e soltanto per ragioni d'incompetenza.

I sostenitori dei consigli di revisione o almeno di una « Corte militare superiore » unica, allegano che il parallelismo forzato della giurisprudenza militare e di quella civile rende innocua la loro coesistenza e sopprime nel fatto qualsiasi cagione di contraddizione e di conflitto fra le due giurisdizioni.

D'altra parte con le proposte presentate non si sopprimono i consigli di revisione che in tempo di pace, dunque bisognerà crearli di sana pianta in tempo di guerra e poco allora potranno valere perchè a poco valgono le cose improvvisate che vengono attuate al momento della mobilitazione.

(G) *Circonstanze attenuanti.* Quando un consiglio di guerra è chiamato a pronunciarsi su di un reato o delitto non previsto dal codice di giustizia militare applica, giusta l'articolo 267, le corrispondenti disposizioni del codice penale

comune e può quindi applicare l'art. 463 di questo, relativo alla concessione delle circostanze attenuanti. Ma quando trattasi di reati previsti dal codice penale militare non si applicano in generale per le pene circostanze attenuanti, se non nei casi nettamente specificati in cui l'articolo del codice le concede espressamente.

Questi articoli sono 10 (248, 250, 251, 252, 254, 255, 257, 261, 263, 265) e relativi a furti; all'alienazione di effetti appartenenti ai militari o allo Stato; al saccheggio; alla distruzione di edifici, di armi, effetti da campo, ecc., appartenenti all'esercito; alla distruzione di registri, di atti originali o minute dell'autorità militare; a falsi in materia di amministrazione militare; alla corruzione e prevaricazione di amministratori militari; alla falsificazione di derrate e alla distruzione di materie e derrate corrotte.

La esposizione dei motivi del codice del 1857 giustifica in questi termini la non applicazione delle circostanze attenuanti in materia di crimini e delitti militari:

« Toute disposition qui tendrait à donner au soldat la « croyance qu'il peut compter sur l'indulgence ou la faiblesse « des juges et qu'il ne sera puni que d'une peine amoindrie « s'il commet tel ou tel crime, tel ou tel délit, serait funeste « à l'armée ou à la discipline absolue qui la maintient et « fait sa force. »

Se le pene fossero in rapporto con la gravità della mancanza nulla potrebbe obiettare alle ragioni suesposte; ma così pare non sia lo stato delle cose perché per fare accettare questa riforma allegasi per lo appunto la eccessiva severità del codice che negli articoli dal 204 al 228 ne ha 18 che infliggono la pena di morte, tanto da far dire che, sotto questo rispetto, la legislazione militare francese è la più severa che esista nei paesi civili.

Tali sono in complesso i principali appunti fatti a' giorni nostri alle disposizioni della legislazione militare francese, considerato il codice del 1857 sia come una legge d'ordinamento giudiziario, sia come un codice d'istruzione criminale, sia infine come un codice penale.

Ora se si considera che dopo la promulgazione di tale codice è passato quasi un mezzo secolo, che profonde mutazioni si sono fatte nello spirito e nei costumi pubblici e che queste mostrano, nella fattispecie, la costante preoccupazione del legislatore di moltiplicare le garanzie accordate alla difesa, di attenuare i rigori della istruttoria e della detenzione preventiva, di dare ai giudici la voluta competenza e i mezzi di potere usare rigore verso i perversi e giusta indulgenza verso i fuorviati, si comprende che si sia tentato e si tenti di riformare la giustizia militare osservando giustamente che non deve rimanere estranea al movimento degli spiriti, non immutabile nelle sue regole, non inflessibile nelle sue applicazioni.

I tentativi di riforma non appartengono soltanto a' giorni nostri ma risalgono al principio del secolo, a cinquant'anni prima che il codice del 1857 diventasse legge fondamentale dell'ordinamento della giustizia militare francese. Per ben comprendere questo fatto osservisi che invero l'ordinamento presente si può dire abbia non 50 anni ma un secolo di esistenza, perché il codice del 1857 non ha fatto che riprodurre nelle loro linee generali, migliorandole, le tre leggi penali votate sotto il Direttorio: la prima quella del 18 brumaio anno V (3 novembre 1796) che crea i consigli di guerra permanenti composti di 7 membri e il capitano incaricato della istruttoria relatore, e un altro capitano commissario del potere esecutivo: la seconda, quella del 21 brumaio anno V (11 novembre 1796) vero codice penale enumerante i reati e le pene relative; la terza infine del 18 vendemmiaio anno VI (9 ottobre 1797) create i consigli di revisione, composti di cinque ufficiali, investiti del diritto di annullare, per violazione della legge, le decisioni dei consigli di guerra.

Merito rilevantissimo del codice del 1857 fu di riunire, coordinare, dichiarare le leggi anteriori, numerose e confuse;

di porre il principio che un ufficiale o sottufficiale non può essere chiamato a giudicare un suo superiore; di migliorare la procedura; di raddolcire il rigore eccessivo di certe pene; ma, ripetesi, le grandi linee dell'edificio di giustizia militare eretto sulla fine del diciottesimo secolo sono rimaste immutate.

La grande riforma presentata nel 1829 dal ministro di Carlo X, Martignac, tendente a sottoporre alla giurisdizione ordinaria i militari imputati di un delitto non previsto dal codice penale militare, la quale basavasi sull'avviso espresso dallo stesso Napoleone: « la giurisdizione dei consigli di guerra dovere essere ristretta ai reati militari » fu travolta nella rivoluzione del 1830; e non fu accettata dai legislatori del 1857, nel codice militare del secondo impero, ancora vigente pressoché nella sua interezza.

Anche la profonda rivoluzione compiutasi nelle istituzioni militari francesi in questo ultimo mezzo secolo per le tre grandi riforme del 1868, 1872 e 1889 (1) non bastò a portare radicali modificazioni all'opera del 1857, per sé stessa non originale; non potendosi tali chiamare quelle del 1875 per adattare i consigli di guerra al nuovo ordinamento regionale creato due anni prima, né quelle del 1889 per determinare in quale misura i riservisti ed i territoriali dovevano essere soggetti alla disciplina e alla giurisdizione militare.

Occorreva un fatto specifico di grande peso e soprattutto

(1) Con la legge di reclutamento del 1° febbraio 1868 la ferma di 7 anni è portata a 9, di cui 5 da passare sotto le armi, il contingente non è formato dalla totalità degli iscritti ma è deferito al potere legislativo, è abolita l'esonerazione ma è concessa l'affrancazione, la guardia nazionale è composta dall'eccedenza del contingente con istruzione di 15 giorni all'anno.

Con la legge sul reclutamento del 1872 si mette per base il servizio militare personale obbligatorio, e quindi soppressa l'affrancazione, si fissa a 20 anni la durata del servizio da passarsi 5 nell'esercito attivo, 4 nella riserva, 5 nell'esercito territoriale e 6 nella riserva di questo, il contingente è diviso in due parti delle quali la seconda fa 1 anno di servizio sotto le armi.

La legge di reclutamento del 1889 conferma il principio del servizio militare personale obbligatorio, porta da 20 a 25 anni la durata complessiva del servizio da passarsi 3 nell'esercito attivo, 7 nella riserva, 6 nella milizia territoriale, 9 nella riserva di questa; il contingente è unico e sono inviati in congedo dopo 4 anni di servizio gli uomini eccedenti l'effettivo del contingente stabilito per legge.

conosciuto e commentato universalmente: occorre la commo-
zione della pubblica opinione eccitata; il timore che, in
tempo di servizio militare generale obbligatorio, il servizio
della giustizia militare venisse a trovarsi come ex-legge ri-
spetto a quello generale ordinario; perché a governo e i rap-
presentanti della nazione e popolo si movessero a reclamare,
con proposizioni concrete, un nuovo stato di cose.

Ora si domanda che il codice penale e la procedura pe-
nale militare si avvicinino nel limite del possibile e durante
la pace ai postulati del codice comune e della procedura
ordinaria; ora si vuole che spariscono le severità inutili,
che si renda più facile la difesa e più rari gli errori; ora
si proclama che la riforma completa del codice penale mili-
tare s'impone, e ciò perché?

Le leggi di riforma, non vi ha dubbio, sorgeranno col
sorgere del nuovo secolo; noi vedremo che quanto era da
prima l'ideale di qualche mente eletta o ardita o potente o
ambiziosa si è fatto col tempo strada nelle classi dirigenti
e quindi è sceso nel popolo e lo persuase ed allora questo
ideale si attuò quasi frutto che giunto a maturazione cade
dall'albero per una legge razionale — universale, la gravita.

Qui la legge razionale e universale è quella della giustizia
per tutti i cittadini.

(Continua).

NOTIZIE

FRANCIA.

Navi mercantili. — Essendo stati levati dubbj sulla questione se sia legale l'arresto di un disertore dell'esercito operato a bordo di una nave mercantile straniera, ancorata nelle acque francesi, il ministro guardasigilli, consultato al riguardo, fece conoscere che per una regola di diritto pubblico internazionale, riconosciuto dalla grandissima maggioranza delle nazioni e consacrato dalla giurisprudenza francese, le navi mercantili straniere non godono del privilegio dell'ex-territorialità; in conseguenza le persone che si trovano a bordo di queste navi sono giudicabili dai tribunali del paese nelle cui acque esse sono ancorate, e le autorità possono procedere all'arresto di delinquenti che dipendono dalla loro giurisdizione.

Circolare del ministro della guerra prescrivente che s'informi telegraficamente il ministro stesso di qualsiasi avvenimento o incidente di qualche importanza che abbia relazione coll'esercito. — Circa le informazioni da fornirsi in date circostanze al ministro della guerra le varie autorità fino al 19 settembre 1899 si dovevano attenere alla Nota interpretativa della circolare ministeriale dell'11 maggio 1888, nella quale è detto che i generali, i capi di corpo o di servizio, i comandanti d'armi, i direttori dei diversi stabilimenti militari, ecc., devono portare a conoscenza del ministro, senza ritardo e per telegramma non soltanto gli avvenimenti gravi verificatisi nel personale degli ufficiali ma ancora tutti i fatti che hanno una reale importanza sotto il rispetto degli interessi generali dell'esercito e del paese.

Ora con circolare del 19 settembre, mandata ai governatori militari di Parigi e Lione, ai generali comandanti di corpo d'armata, al generale comandante la divisione d'occupazione della Tunisia, il ministro così esprime ed ordina:

È accaduto più volte che avvenimenti relativi all'esercito sono giunti a mia cognizione per mezzo della stampa o dei rapporti delle autorità amministrative, senza che ne sia stato informato, in precedenza, dall'autorità locale militare.

Questo fatto può trovare scusato nella necessità in cui l'autorità locale si trova sovente di far procedere ad un'inchiesta che la ponga in grado di trasmettere tutte le indicazioni utili. Tuttavia e per prevenire il rinnovarsi dell'inconveniente sopra dichiarato, vi prego di ordinare che qualsiasi avvenimento o incidente di qualche importanza che verifichesi o verificarsi sia nell'interno dei corpi e servizi, sia nella relazione tra la popolazione e l'esercito, mi sia immediatamente segnalato, per telegramma, dal comandante d'armi locale, nello stesso tempo che al comandante della regione militare senza aspettare l'invio di un rapporto particolareggiato che mi sarà trasmesso dopo, nel minor tempo possibile, per la via gerarchica.

Circolare circa le manifestazioni politiche per parte dell'esercito. — Un'altra circolare diretta ai comandanti di corpo d'armata rammenta che qualsiasi manifestazione politica è rigorosamente proibita all'esercito, che, per conseguenza, i militari devono astenersi dallo intervenire a pubbliche riunioni, dal partecipare a sottoscrizioni pubbliche non autorizzate dal Governo e dal fornire alla stampa informazioni relative a questioni che si riferiscono all'esercito di qualunque natura siano.

Nelle guarnigioni dove avvenissero o si avesse fondato sentore di disordini dovrà essere sospesa la facoltà agli ufficiali e assimilati di qualunque grado di vestire in borghese.

L'accesso ai circoli militari dovrà essere rigorosamente vietato a manifestanti di qualunque specie. Contravvenendo a quest'ordine il circolo militare sarà senz'altro chiuso.

Istruzione presentata davanti al Consiglio di guerra. — Con una recente legge, la disposizione del 1° paragrafo, articolo 2° della legge 8 dicembre 1897, relativa al servizio nel pubblico ministero dev'essere interdetta, e le disposizioni degli articoli 7, 8, 9, 10, 12, 13, e 14 della medesima legge sono applicabili all'istruzione davanti al Consiglio di guerra in tempo di pace e a terra.

Ecco in riassunto il contenuto delle disposizioni sopra citate:

• Nei casi di mandato di comparizione l'imputato è interrogato subito, e nei casi di mandato d'arresto nelle 24 ore

• Il magistrato constata l'identità dell'imputato, gli fa conoscere i fatti che gli sono addebitati e riceve le sue dichiarazioni, avvertendolo che è libero di non farne. Gli dà avviso del diritto che ha di scegliersi un avvocato, o lo farà designare d'ufficio.

• In caso di urgenza e flagranza il giudice può procedere ad un interrogatorio immediato. Se l'imputato è detenuto egli può dopo la prima

comparizione comunicare liberamente col suo avvocato, davanti al quale egli ha sempre il diritto di essere interrogato. Il processo dev'essere messo a disposizione dell'avvocato alla vigilia di ogni interrogatorio che l'imputato deve subire.

GERMANIA.

Il nuovo aumento della flotta. — Da un opuscolo, apparentemente di carattere ufficioso, intitolato: *Stringente necessità di una forte flotta tedesca, pensieri di un patriota*, Berlino 1899, l'*Allgemeine Militär Zeitung* del 30 novembre 1899 toglie le seguenti indicazioni circa i concetti dell'amministrazione della marina in riguardo all'aumento della flotta.

La necessità di una forte flotta, secondo tale scritto, ha per base fondamentale, generalmente riconosciuta, il cambiamento avvenuto in questi ultimi anni nelle condizioni politico mondiali; resta a definire il fabbisogno della flotta in relazione anche allo sviluppo delle marine estere. Per il confronto detto opuscolo dà la seguente tabella.

I vari stati posseggono:

	Navi di linea	Grandi incrociatori	Piccoli incrociatori
Inghilterra.	69	69	448
Francia	39	90	
Stati Uniti.	47	40	60
Russia	24	21	27
Germania	44	44	27

Il nuovo piano sarebbe per la Germania di cercare di possedere, almeno nel secondo decennio del ventesimo secolo, una flotta di battaglia di 40 navi di linea con la necessaria quantità di incrociatori e torpediniere. Insieme con la flotta di battaglia la legge del '98 prevede un certo numero di incrociatori per il servizio all'estero e tra essi tre grandi navi. Di queste ultime 2 dovrebbero stazionare nell'Asia orientale ed 1 nel Sud-America. Si considerano invece ora necessario, in vista dei crescenti interessi politici e commerciali 5 grandi navi, per l'Asia orientale e 3 per il Sud-America. Ciò significa un aumento di 5 grandi navi al previsto dalla legge per il servizio all'estero, e a queste bisogna aggiungere ancora 4 navi come materiale di

Una seria considerazione per l'aumento della flotta meritano essenzialmente le grandi navi, poichè la costruzione di piccoli incrociatori e torpediniere non incontra gravi difficoltà nè finanziariamente, nè per la questione dell'equipaggio, giacchè si allestiscono facilmente e celermente e del resto sono già ora in gran numero (27) disponibili.

Come futuro effettivo si ritiene necessario:

1) Per la flotta di battaglia:

4 squadre, cioè 40 navi di linea e 40 grandi incrociatori, compreso il materiale di riserva.

2) Per il servizio all'estero:

40 grandi navi, compreso il materiale di riserva.

Nello scritto che si considera viene discusso anche il modo migliore di giungere allo scopo, e sarebbe cioè quello di « prendere in considerazione un lungo periodo di tempo, calcolare il fabbisogno complessivo in aumenti di costruzione, dividere questo per il numero degli anni, fissare il risultato come quota media annuale ed annualmente richiedere al parlamento e porre sugli scali le navi corrispondenti. Solo in tal modo si può ottenere quella stabilità universalmente desiderata e per l'attuale sviluppo della marina da guerra. In secondo e considerato come « imprescindibile necessità » di cominciare nel 1901, ossia come primo mezzo pratico un cambiamento della legge del '98 in modo che per la seconda metà del sessennato (1901-1903) siano annualmente poste sui cantieri 3 grandi navi. Un simile numero medio annuale sarebbe richiesto anche negli anni successivi — tale sembra essere l'intenzione dell'amministrazione della marina — dopochè fosse egualmente riconosciuto il nuovo piano per la flotta senza un termine fisso per il suo compimento e senza un limite circa la spesa.

Per il conseguente bilancio della marina sono dati i seguenti calcoli:

Se la legge sulla flotta sarà condotta a termine in tempo il bilancio della marina nell'ultimo anno del sessennato (1903) ammonterà a 60 milioni di marchi per costruzioni di navi, 8,7 milioni per spese straordinarie, 88,8 per spese permanenti, e cioè complessivamente a 157,5 milioni di marchi, ossia a marchi 2,80 per persona.

Col progettato aumento e avuto riguardo al considerevole aumento di spesa per le nuove navi nel corso dell'anno, il bilancio del 1903 sarebbe il seguente: Costruzione di navi 90 milioni, spese straordinarie 12, permanenti 89, complessivamente 191 milioni ossia marchi 3,20 per persona.

Nell'anno 1911 il bilancio ammonterà: per costruzioni 90 milioni, spese straordinarie 12, permanenti 129, in totale 231 milioni ossia 3,75 marchi per persona.

Con tali dati si confronti quanto le altre grandi potenze impiegano già ora (1899) per la flotta: Inghilterra (senza le pensioni) 498 milioni di marchi e cioè 41 marchi per persona; Francia 237 milioni, ossia 6 marchi a testa; America 498 milioni; Russia 485. Per il 1914 senza dubbio queste potenze impiegheranno una somma assai più elevata.

Che il popolo tedesco possa spendere per la marina nell'anno 1914 un marco per persona di più di quanto si ha in vista per l'anno 1903, si può ritenere come cosa non dubbia senza costruire finanziariamente castelli in aria. Cresceranno, è vero, anche le necessità di altro ordine, ma in pari tempo anche la popolazione e — si può sperare — anche il suo benessere se sarà resa sicura l'attività industriale tedesca in patria e fuori. A lungo abbiamo creduto noi Tedeschi — dice l'*Allg. Mil. Zeit.* — che a ciò bastasse unicamente l'esercito, ma se in tutto il mondo cresce l'importanza della marina non possiamo noi sottrarci alle conseguenze di questi cambiamenti, poichè da lungo tempo abbiamo cessato di fare una politica puramente continentale. Quando una nazione è giunta ad essere una delle più grandi nazioni militari del suo tempo, essa deve tendere con ogni possa a rimanere tale arricchendosi di tutti quei mezzi dei quali altri dispongono o possono disporre.

INGHILTERRA.

Capi musica. — Venne testò stabilito che i capi musica che abbiano meriti speciali di servizio possano essere promossi sottotenenti. In questo caso essi riceveranno un'indennità di primo corredo ed avranno le stesse competenze dei sottotenenti del reggimento o corpo cui appartengono (meno l'indennità d'arma ed altre indennità speciali).

Essi saranno collocati a riposo a 65 anni, a meno che non si sumi bene di collocarli prima di aver raggiunto quell'età; essi godranno della pensione alle stesse condizioni degli altri sottotenenti dell'esercito.

Corazzata « Venerable ». — Il 2 novembre ebbe luogo a Chatham il varo della nuova corazzata *Venerable*. Il suo peso al momento del varo era di 5200 tonnellate; le piastre della corazzatura non sono ancora a posto. Le sue dimensioni principali sono:

Lunghezza tra le perpendicolari	metri	121,92
Larghezza massima	»	22,86
Immersione {	a prua	7,70
	a poppa	8,30
Spostamento	tonnellate	45,000

La corazzatura sarà di acciaio indurito sistema Harvey. Le macchine a triplice espansione *invertite* daranno una forza motrice di 15,000 cavalli vapore ed una velocità di 18 nodi; il vapore verrà dato da 20 caldaie del tipo Belleville. La nave porterà 2040 tonnellate di carbone che le permetterà un viaggio di 30 giorni a 10 nodi.

L'armamento principale consisterà di 4 pezzi da 12 pollici (46 tonnellate) a retrocarica in barbetta. Quello ausiliario comprenderà:

12 pezzi a tiro rapido	8 in casematte in batteria,
da 6 pollici.	4 in casematte sul ponte scoperto.
46 pezzi da 42 libbre	8 in batteria,
	8 sul ponte scoperto.
2 pezzi da 12 libbre	per imbarcazioni e sbarco.
8 mitragliatrici Maxim	cambio 0,45.

Ognuna delle due coffe avrà 3 mitragliatrici Hotchkiss da 3 libbre.

La nave porta 4 tubi lancia-siluri sommersi, due sui fianchi e due a poppa, ed avrà 4 torpedini da 18 pollici e cinque da 14 pollici; queste ultime sono destinate alle imbarcazioni a vapore.

Le imbarcazioni in tutto saranno 47, di cui quattro a vapore.

Si fanno già preparativi allo scalo da cui venne varata la *Venerable* per impostarvi una nuova corazzata che sarà l'*Albemarle*.

RUSSIA.

Istruzione per la condotta delle esercitazioni di campagna durante l'inverno. — Secondo il piano per le esercitazioni annuali già da anni in vigore, durante l'inverno deve farsi il possibile per esercitare le truppe in aperta campagna; ma poichè detto « piano » non dava nessuna norma precisa, così presso l'esercito russo si interpretava questa disposizione nel modo più largo possibile; mentre in alcuni presidi si facevano solo delle « passeggiate militari » in altri si eseguivano lunghe esercitazioni tattiche delle tre armi, e nella circoscrizione militare di Varsavia si giungeva fino a manovre invernali di parecchi giorni con accampamenti ed accantonamenti. Per porre un limite a queste diversità di interpretazione, nel settembre del 1899 venne pubblicata una « Istruzione per la condotta delle esercitazioni di campagna durante l'inverno » la quale, con carattere provvisorio, verrà messa in pratica negli inverni del 1900 e 1901. Secondo questa Istruzione le esercitazioni invernali debbono consistere: a) in esercizi fisici a cielo aperto, durante le ordinarie occupazioni giornaliero delle guarnigioni, b) in

esercitazioni di marcia di lunghezza progressiva, c) in esercitazioni di marcia delle tre armi riunite a scopo tattico.

Le esercitazioni di marcia a cui debbono prendere parte le reclute, debbono aver luogo almeno due volte al mese. Quelle delle tre armi, aventi scopo tattico, seguite da combattimenti e della durata di un giorno intero, ma senza pernottazioni, nel periodo invernale debbono essere almeno tre. L'esercitazione nel suo complesso non deve superare tra andata e ritorno la lunghezza di 24 chilometro e non può durare più di 6-8 ore, e la temperatura non deve essere inferiore a 12° 5' centig. sotto zero. Carri di diverso modello devono seguire le truppe in queste esercitazioni; le truppe debbono anche essere esercitate nel collocare su slitte, fatte con materiali improvvisati, cannoni e carri.

Tra le esercitazioni più importanti di guarnigione è consigliato l'insegnamento del modo di accampare con tende e la costruzione di tende speciali per vari bisogni delle truppe, di baracche ecc., insistendo soprattutto sul modo di ben preparare e disporre i fuochi per riscaldamento.

Si debbono pure costruire trinceramenti in neve per fanteria e cavalleria.

Si danno poi norme accurate per il benessere fisico del soldato e contro i casi di assideramento e congelazione.

Sono meritevoli di molta attenzione « le osservazioni tattiche » in cui si indicano le differenze tra il modo di combattere in inverno e quello nell'estate.

Molto difficile è il collegamento tra colonne che marciano per strade diverse, quindi dovrà porsi molta cura nel calcolare il tempo nelle marcie; inoltre si dovrà mantenere il collegamento con segnali ottici (eliografi), e con uomini forniti di pattini da neve. Le misure di sicurezza durante i riposi e ad alta neve potranno limitarsi all'osservazione delle sole strade con piccoli posti, collegati tra loro da uomini forniti di pattini da neve.

Quando l'alta neve copre strade, fossi, avvallamenti e restano poche l'nee sgombre, allora il combattimento assume il carattere di combattimento di strette. La brevità della durata del giorno, la difficoltà di inviare colonne laterali sui fianchi del nemico, troppo facilmente visibili da lontano e attraverso terreno molte volte impercorribile, impongono poter eseguire almeno l'attacco frontale a tempo e con tutti i mezzi disponibili. Il difensore, che facilmente potrà accorgersi da che parte si dirige l'attacco nemico e che non ha molto da temere sui fianchi, potrà a sua volta impiegare molte truppe in 4^a linea, tenendo deboli le riserve.

Stante l'importanza di riconoscere il terreno, così le truppe debbono essere esercitate nel riconoscere strade incassate, gole, paludi, fiumi ecc., e fornire le necessarie indicazioni ove si trovano i maggiori ostacoli per la marcia e per la manovra, ove il ghiaccio permette il passaggio oppure no, ecc.

Oltre al costruire trinceramenti di neve, le truppe dovranno pure essere esercitate nel rinforzare una superficie ghiacciata mediante versamento di acqua e mediante tavole, e far passare artiglierie smontate su leggeri croste di ghiaccio. I baraccamenti da costruirsi per esercitazione nelle guarnigioni dovranno sempre essere completati in giornata, anche se questa è molto corta, ed occupati per breve tempo dalle truppe.

Le norme igieniche che accompagnano l'« Istruzione » sono pienamente corrispondenti al bisogno di conservare bene la salute delle truppe durante le esercitazioni invernali.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di cavalleria

Fascicolo XII, dicembre 1899. — *Il linguaggio dell'ippodromo italiano*, per CARO QUARTO DEGIMANO.

Accennando a vari articoli pubblicati in quest'anno dalla *Rivista di cavalleria* intorno alla necessità o meno di mandare dai vocaboli inglesi il linguaggio dell'ippodromo italiano, il geniale scrittore, non solo ne riconosce l'opportunità e la possibilità, ma vorrebbe la si estendesse alle poche parole straniere militari che ancora trovansi nei nostri regolamenti.

Il nuovo regolamento sulle *Corse militari* ha già volgarizzato con naturalezza il *military*, ed ha tradotto abbastanza compendiosamente l'*handicapp* e l'*handicapper*. Bisogna andar avanti e tradurre, sia pure con qualche fatica del traduttore, anche gli altri vocaboli. E qui l'autore con molta erudizione e fine spirito ci fa toccar con mano che la maggior parte di cotesti vocaboli sono derivati dal latino. Articolo assai interessante e originale, di cui aspettiamo la continuazione per leggere la conclusione di cui non mancheremo di render conto.

S. A. R. *il Conte di Torino nell'Eritrea*, per E. E.

Come è noto, S. A. il Conte di Torino, nel ritorno dal suo viaggio, sostò parecchi giorni nell'Eritrea dove fu clamorosamente e affettuosamente festeggiato dalle truppe e dagli indigeni. Il cavalleresco Principe volle fermarsi nell'Eritrea, non tanto per la legittima curiosità di visitare un territorio dello Stato così variamente descritto, quanto, soprattutto, pel desiderio di rendere un omaggio alla memoria dei caduti per la conquista della Colonia e per l'onore dell'esercito.

L'autore brevemente, ma con acconcio linguaggio, rende conto delle visite fatte dal giovane Principe alle varie località, e in modo particolare della visita a Coatit, dove erasi deciso di onorare la memoria dei caduti nella Colonia.

Ivi il 17 ottobre convennero la 4^a compagnia cacciatori, il 5^o battaglione indigeni, una sezione cannonieri, una sezione genio da Saganeiti; il 1^o battaglione da Adi Ugri, il 7^o da Adi Caleh; inoltre le bande dell'Acchale-Guzai, il clero delle chiese circonvicine, gli *sciamm* ed i *cicca* della regione con rappresentanze dei vari paesi: in tutto 4000 persone.

Alle ore 10 giunse il Principe e alle 11 ebbe luogo la messa funebre per i morti gloriosi sul posto dei sepolcri.

Terminata la benedizione, il colonnello Tromba, rivolto al Principe, così parlò:

« Alzate Reale,

« Queste sono le sacre tombe dei pro li caduti a Coatit e che pietoso pensiero vi conduce a visitare.

« Voi valorosi, che qui giacete, esultate: un augusto Principe di Casa Savoia viene oggi in pietoso pellegrinaggio a visitare questo luogo, a deporre una corona sulla vostra tomba ed un pensiero di pietà profonda e di ammirazione per voi.

« Se la tomba che vi ricetta non è degno riposo a chi muore combattendo, non imprecate alla Patria: Essa, come vedete, non vi dimentica, e noi che al vostro esempio ci ispireremo, invidiamo il vostro modesto ma glorioso riposo. Pace. »

A queste nobili parole, il Conte di Torino, con voce alta e ferma, così rispose:

« Compio finalmente un voto da lungo tempo promesso, e, con animo commosso, assisto oggi a questa funzione di riverente omaggio a Voi, pro li caduti per la nostra bandiera. È vero, la vostra tomba, o valorosi non è degno riposo a chi muore combattendo, ma ciò non vi rattristi: chiunque visiterà questo luogo si scoprirà riverente diinnanzi alla vostra fossa, finchè resti in onore il sacrificio per un ideale, per l'onore militare.

« Molte altre sacre tombe, sparse su questa terra, danno riposo a' vostri degni compagni.

« Ma verrà giorno, in cui sventolando più alta la nazionale bandiera, le vostre spoglie saranno dalla riconoscenza della patria raccolte in luogo più degno di voi, ed al quale verranno riverenti ad inchinarsi i futuri soldati d'Italia.

« Vi sia conforto intanto il pensiero che il vostro esempio non è andato perduto. Se nell'ultimo fatto d'armi avemmo contraria la sorte, non per questo venne meno il valore: i nostri soldati hanno saputo imitarvi; essi sono caduti destando l'ammirazione di tutti.

« E noi, al vostro esempio ispirandoci, guardiamo fidenti il futuro, « Gloriosi eventi non potranno infatti mancare finchè l'esercito, come voi provaste, ricordi il detto del Gran Re: « L'Italia dev'essere non solo rispettata ma anche temuta »; finchè sia nel cuore d'ogni soldato il fatidico motto: « Sempre avanti Savoia! »

« E la Casa di Savoia che vivo amore unisce ed unirà sempre al suo esercito, vi esprime, a mio mezzo, i sensi della sua grande riconoscenza.

« Io depongo oggi sulla vostra tomba questa corona che la mia ammirazione vi esprime; e quest'atto di omaggio che tributo a voi, prodi di Coarut, intendo esteso a tutti i valorosi caduti su questa terra, fatta sacra all'Italia dal sangue che essi hanno versato. »

Al termine del discorso, S. A. andò fino alle tombe e là depose una grande corona di bronzo, su cui era la scritta: *Vittorio Emanuele di Savoia ai prodi caduti combattendo*. Bronzea sanzione d'espressioni magnanime.

S. A. informò tosto telegraficamente S. M. il Re dell'avvenuta commemorazione e il giorno seguente, in Adi-Caieh alla mensa degli ufficiali, leggeva loro la seguente telegramma reale avuto in risposta a quello spedito il giorno innanzi:

« Riconoscente omaggio reso valorosi caduti Coarut compiacermi che Principe mia casa abbia assistito quelle onoranze e prego V. A. ringraziare mie truppe coloniali loro sentimenti, assicurandole mia fiducia ed affezione.

« UMBERTO ».

Il 24 ottobre. S. A. R. partiva dall'Asmara per Massaua; partiva ma il suo cuore si rivolgeva indietro ai luoghi delle entusiastiche accoglienze, delle feste militari, dei marziali ricordi.

Ben più profondo linguaggio, così termina l'interessante scrittura, da quello ch'egli si aspettava pria di venirvi, parlava ora a lui la terra a torto denigrata, dove un piccolo esercito, pronto al sacrificio, spera, custodendo le tombe di tanti eroi; dove un brando di nazione fat'cosamente germoglia sul sangue di tanti fratelli.

La cavalleria nella giornata di Mondovì (24 aprile 1796), pel capitano dei bersaglieri Rossi.

È minutamente narrato quel brillante combattimento, in cui il generale Stengel incontrò la morte e che fu una vittoria completa della cavalleria piemontese.

Ilustamente l'autore mette in rilievo come intervenne il Murat in quella pugna, così magnificata dagli storici francesi e primo fra essi da Napoleone, sia stato inventato di sana pianta. E ciò dimostra ancora una volta come sono scritte le istorie delle guerre passate a tutto profitto cioè dei Francesi, e quanto sia necessario rifare la narrazione dei fatti e opere dei nostri padri.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D'OTTONE.

L'egregio colonnello continua il suo pregevole lavoro e ben a ragione insiste sulla necessità per l'ufficiale di saper leggere le carte.

Azione della cavalleria sulla destra dell'esercito del Minio nella 2ª guerra per l'unità d'Italia, pel maggiore DI BAGNOLO.

Lo scrittore narra diffusamente l'azione della cavalleria austriaca del Pulz nella giornata di Custoza e ne mette in rilievo il saggio impiego che di essa si seppe fare. Crediamo però che il maggiore Bagnolo accetti troppo facilmente l'opinione degli scrittori austriaci sulla influenza che le cariche del Pulz avrebbero esercitato sull'esito della battaglia. Siamo invece interamente con lui per quanto ha tratto alla cavalleria italiana che bene impiegata avrebbe potuto rendere all'esercito i più importanti servizi, e molto probabilmente deciso anche del successo o nostro favore. E giustissima l'osservazione che da quanto non seppe fare ma avrebbe potuto e dovuto fare la cavalleria nostra, si avrebbe dovuto trarre le norme per la sua preparazione in pace e per il suo impiego in guerra, in luogo di dedurne la quasi inutilità della cavalleria.

Revue du cercle militaire

N. 47, 48, 49 e 50 del 25 novembre, 2, 9 e 16 dicembre. — *Batterie a 4 pezzi?*, pel tenente colonnello FROCARD.

E' un riassunto e insieme un esame abbastanza particolareggiato dello studio, dal titolo *Grosse e piccole batterie*, del maggiore MERLO, testè pubblicato dalla *Rivista militare*. Il tenente colonnello Frocard divide per la maggior parte le idee del maggiore Merlo, e conclude con questa considerazione che ci sembra meritevole di essere riportata: « Bisogna constatare che il maggiore Merlo ha esposto chiaramente i vantaggi della piccola batteria.

Ve ne è uno, che per me supera tutti gli altri: non si giungerà mai, per ragioni finanziarie, a costituire sul piede di pace tutte le batterie su sei pezzi e sei cassoni attaccati, come sarebbe necessario affinché l'istruzione seguisse un corso normale; sarà molto più facile di formarle a otto vetture, quattro pezzi e quattro cassoni. Conservando la batteria di guerra a quattro pezzi, si ottiene l'identità in ogni tempo degli elementi di combattimento, la mobilitazione è semplificata, poichè allora si tratta solo di un aumento di cassoni, diguischè sono assicurate in modo assoluto l'autonomia del gruppo e l'autonomia della batteria, inserite nei nostri regolamenti, e ridotta sino ad ora, per la forza delle cose, ad una vera finzione. »

La batteria dei morti. Novembre 1870 — Traduzione dal tedesco del capitano PAINVIN.

Alla battaglia di Beaune-la-Rolande (28 novembre 1870) le batterie prussiane e specialmente le batterie leggere ed a cavallo, dovettero sacrificarsi parecchie volte per arrestare l'avanzata dei francesi, e due batterie a cavallo, la 4^a e la 3^a del X corpo d'armata perdettero 75 cavalli. E' questo sacrificio dell'artiglieria a cavallo a Beaune-la-Rolande che probabilmente ha voluto rendere leggendaria il tenente tedesco Elster col racconto: *la batteria dei morti*. Sia leggenda, sia semplicemente un bozzetto militare, il fatto è che sono poche pagine che scuotono il cuore del soldato, e che vorremmo, tradotte in italiano, veder riprodotte nei periodici militari destinati al soldato e diffuse nelle nostre caserme.

Un anniversario. Austerlitz, per R. T.

Numerosi reggimenti francesi hanno festeggiato, il 2 dicembre, l'anniversario della battaglia d'Austerlitz inscritta a lettere d'oro sulle loro bandiere. L'anonimo scrittore, a ricordo di quella giornata così gloriosa per le armi francesi, ne racconta alcuni episodi. Per la maggior parte sono cose note, però si leggono sempre con piacere, specie tutto ciò che scrisse Napoleone di quella giornata.

Nella sua semplicità è notevole la seguente lettera del maresciallo Lannes a sua moglie sotto la data del 4 dicembre:

... Tu non puoi farti un'idea, mia cara Luigia, delle marcie che abbiamo fatto; ti posso dire che, dalla mia partenza da Parigi, non mi sono svestito quattro volte. Ti ho scritto a mezzo di un corriere del principe Murat, ti ho detto della bella battaglia che abbiamo avuto colle armate russa ed austriaca, forti di più di centomila uomini contro la

nostra forte di sessantamila. Noi abbiamo rovesciato tutto, cioè tutto ucciso o preso: non si è mai visto simile carneficina. Non voglio più parlarti di guerra, ci rivedremo fra un mese. Quanto sarà lungo questo mese. »

A notarsi che i trofei d'Austerlitz furono dall'imperatore Napoleone inviati all'arcivescovo di Parigi, cardinale du Belloy, perchè fossero depositati nella chiesa di Notre-Dame.

La guerra nel Transvaal per il capitano PAINVIN.

Dacchè hanno principiato le operazioni militari nel Transvaal, la *Revue* ha in ogni numero reso conto dell'andamento della guerra. Nel n. 50, interrompendo questa narrazione, e pubblicato un interessante articolo sul combattimento del 21 ottobre, dal titolo: *Particolari complementari sul combattimento di Elandsburg*, compilato in base a notizie tratte dai figli inglesi, specie dal *Times*. È un riassunto assai bene compilato, e che segnaliamo ai nostri lettori, che vogliono avere ulteriori e particolareggiate notizie intorno a quella giornata.

La mobilitazione dell'esercito portoghese.

La legge del 13 luglio 1899 ha riordinato l'esercito, e ad essa, perseguita, in data del 7 settembre 1899, un decreto ministeriale, nel quale colla composizione dei corpi di truppa a datare dal 1^o ottobre, sono date norme generali per l'andamento dei vari servizi in tempo di pace e per la mobilitazione dell'esercito nel caso di guerra. Questo documento consta di 130 pagine; lo scrittore ne ha estratto i dati principali riguardanti particolarmente la mobilitazione dell'esercito permanente e delle sue riserve; cioè della riserva cui appartengono gli uomini aventi già servito nell'esercito attivo, e della seconda riserva nella quale sono iscritti gli individui idonei al servizio militare, ma che, come sostegni di famiglia o altri motivi, furono dispensati dal servizio attivo.

Colla lettura di queste poche pagine, ci si forma una sufficiente idea dell'arruolamento militare portoghese, secondo il quale l'esercito sul piede di guerra consterebbe di: 3,476 ufficiali; 443,639 uomini di truppa; 9,315 cavalli; 6,334 muli, 312 cannoni.

Journal des sciences militaires

Fascicoli di ottobre e novembre 1899. — *La pacificazione del Madagascar*.

Questo articolo è la 4^a parte di un'opera, dal titolo *La pacificazione del Madagascar* compilata dal capitano Helbot, e che in breve sarà pubblicata dalla Libreria Chapelot.

È interessante, perchè mette in chiaro gli inconvenienti che derivarono dal non aver subito riunito nelle stesse mani l'autorità politica e il comando delle truppe.

Il 30 settembre 1895 il generale Duchesne entrava a Tananariva, e faceva firmare alla regina Ranavaloa Manjaka III, un trattato di pace, quale riconosceva il protettorato della Francia con tutte le sue conseguenze. Al principio del 1896 a tranquillità regnava nell'ovest, e nel gennaio il generale Duchesne rimetteva i poteri di *résident général* al signor Laroche. Il generale Veyron assumeva il comando delle truppe.

Questo portò grave colpo al principio di *unità di direzione e di azione*, e tosto se ne manifestarono gli inconvenienti.

L'autore descrive quindi l'insurrezione degli hova e le difficoltà che scaturivano dal contrasto fra i due poteri civili e militari, s'ino all'arrivo del generale Gallieni, che sbarcò a Tamatava il 6 settembre e riunì nelle sue mani ambedue i poteri.

Segue una dettagliata esposizione delle disposizioni militari e amministrative adottate dal generale Gallieni sino al dicembre 1896 per pacificare il Madagascar.

Come abbandonare Metz nel 1870, per A. G.

In altro studio pubblicato sin dal 1893 l'autore ha dimostrato i vantaggi che l'esercito francese avrebbe ritratti abbandonando a tempo Metz: in questo egli espone come avrebbe dovuto effettuarsi, la ritirata, e sino a qual momento era possibile di eseguire tale mossa.

È uno studio abbastanza ben fatto, ma troppo poco conto si tiene del nemico, e mentre per l'esercito francese si escogitano operazioni affatto differenti da quelle che realmente furono eseguite, si suppone poi che le truppe dell'avversario, su per giù, si sarebbero comportate ugualmente come nel fatto si comportarono.

Studi di questo genere pare a noi possano riuscire utili soltanto o analizzando operazioni immaginarie per ambedue i partiti, ovvero rilevando gli errori commessi e studiando come si sarebbe potuto evitarli compiendo, ben s'intende, la stessa operazione. Comunque, è lavoro che si legge con interesse.

Le fortificazioni di Nancy, pel maggiore JossET.

Da qualche tempo la stampa militare francese ritorrea sul vecchio argomento della necessità di fortificare Nancy. Anche il maggiore JossET è cado fautore di questa idea, e in un lungo articolo espone tutto ciò che dovrebbe farsi per formare di Nancy una formidabile piazza forte.

Poi forti da erigersi, poi cannoni, per le munizioni, per gli approvvigionamenti, ecc., occorrerebbe spendere la forte somma di 55 milioni.

L'autore stesso riconosce che questa spesa è considerevole, e prevede che le esigenze finanziarie non permetteranno di intraprendere ora un'opera così costosa. E ciò tanto più, che dopo aver soddisfatto all'urgente ricostruzione del materiale di campagna, s'impone la necessità, ancora più urgente, di migliorare un'altra piazza forte, quella cioè di Parigi. E qui enumera le modificazioni da apportarsi alle fortificazioni di Parigi le quali potrebbero allora essere difese da 420,000 uomini, mentre adesso sono indispensabili delle armate.

Ciò fatto, si dovrebbe pensare a Nancy.

Armée et marine.

Revue hebdomadaire illustrée des armées de terre e de mer.

Segnaliamo ai nostri lettori questa bella *Rivista*, la quale compie ora il suo primo anno, e che, pel formato, per la carta, e, soprattutto, per le numerose illustrazioni, è un'opera veramente di lusso.

Il n. 33 del 22 scorso ottobre, che ci sta innanzi agli occhi, contiene, fra gli altri minori, pregevoli articoli sulla guerra nel Transvaal, sui campi di tiro dell'artiglieria e sulle esercitazioni del servizio di sanità.

Sono intercalate nel testo due belle carte topografiche: l'una del Transvaal, e l'altra del terreno su cui si svolsero le manovre del servizio sanitario, e non meno di trentotto magnifici disegni.

È *Rivista* militare istruttiva e insieme dilettevole.

Neue Militärische Blätter.

Puntata di novembre 1899. — *Pensieri intorno all'istruzione, all'educazione, allo spirito*; pel tenente generale a disposizione von MEYER.

L'autore si propone di svolgere l'ampia materia da un punto di vista assai elevato, basandosi sulla ricca esperienza fatta in pace ed in guerra, e sarà pago se qualche ufficiale, dal sottotenente al comandante di corpo, vorrà tradurre in atto taluna delle sue proposte.

L'istruzione urta contro questi ostacoli: essa abbraccia maggior numero di rami che per il passato e dove attuarsi in minor tempo a cagione delle brevi ferme ora adottate; il personale degli istruttori è

inoltre soggetto a continui cambiamenti. D'altra parte è indispensabile non solo d'istruire ed educare i soldati che sono sotto le armi, ma ancora quelli assai numerosi che trovansi in congedo, per combattere il pernicioso veleno del socialismo e tener desto lo spirito militare che a democrazia sociale, le atture non sane e un sentimento umanitario esagerato tendono a deprimerlo.

Per avere il tempo necessario per l'istruzione è giuoco-forza restringere le istruzioni stesse a ciò che è assolutamente necessario dal punto di vista della guerra; così le istruzioni della scherma alla baionetta e del nuoto possono di molto essere ristrette. Il nuoto *en masse* lo si lasci alla cavalleria e ai pionieri.

Un tempo prezioso è pure a guadagnarsi nell'istruzione dei graduati, limitandola a la parte puramente militare.

L'istruzione più importante e capitale pel soldato è quella del tiro e del combattimento in ordine sparso. Si dovrebbe cominciare dallo istruire il soldato quale tiragiatore, e s'abituino le lunghe linee di cacciatori a seguire il loro capo senza comando — come in cavalleria — perchè è questo il mezzo più semplice per educare il soldato alla disciplina del combattimento. Ai fattori morali si abbia poi il maggiore riguardo, spettando ad essi una parte assai considerevole nella vita militare. Si ponga tutto in opera per elevare lo spirito militare del soldato e spronarlo all'audacia; non gli si parli troppo del modo di evitare le perdite, lo si renda invece famigliare coll'idea che nell'odierno combattimento le perdite non possono essere che enormi.

Particolar cura vuolsi accordare all'istruzione del personale, dal quale devonsi trarre gli ufficiali ed i sottufficiali di complemento imperocchè, al momento di una guerra, essi vanno a sostituire gran parte degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali dei reggimenti attivi. E qui l'autore si dilunga nella disamina dell'istruzione da impartirsi ai volontari di un anno.

È articolo notevole: non mancheremo come ci sarà possibile nei limiti concessici, di render conto della continuazione del pregevole lavoro.

Le manovre imperiali nel Wurttemberg, pel maggiore Schott
Le fortificazioni di Parigi.

È uno studio interessante del passato, ossia dell'assedio di Parigi nel 1870-71, e del presente, cioè intorno all'attuale gran campo trincerato della capitale francese. L'anonimo scrittore critica abbastanza aspramente la condotta tenuta dai Tedeschi innanzi a Parigi, dovuta

a contrasti fra il Moltke e Bismark e soprattutto al non aver preparato in pace i mezzi occorrenti e le truppe di fanteria alla guerra di assedio.

Parigi cadde per la fame, mentre avrebbe dovuto cadere nelle mani tedesche assai tempo prima per la forza delle armi.

Oggidi le fortificazioni di Parigi hanno fatto di un'intera provincia un vasto campo trincerato che è impossibile di accerchiare. Malgrado ciò i Tedeschi, nel caso di nuova guerra, non potrebbero nè dovrebbero rinunciare ad impadronirsi di Parigi. E questo sarà possibile soltanto dopo avere vinto l'esercito campale, e volgendo la lotta contro un solo fronte delle fortificazioni di Parigi.

Il tiro a segno nazionale in Italia pel capitano VON GRAEVENITZ.

In un lungo articolo lo scrittore prende a disamina la nostra istituzione del tiro a segno dalla sua creazione nel 1882 sino al giorno di oggi. Egli rileva tutti gli appunti che le furono mossi e ritiene non possa prosperare e dare utili risultati sino a che non s'adattino opportune disposizioni per farne un'istruzione prettamente militare legata dall'esercito permanente.

Siccome in Italia si è scritto da parecchi senza esatta e piena conoscenza del funzionamento attuale e del tiro a segno nazionale, così non è da meravigliare che anche l'egregio scrittore tedesco s'accontenti di non poche mesatezze.

Ci riserviamo vedere se non sia il caso di trattare più diffusamente dell'accennato articolo, che occupa una buona parte delle pagine dell'apprezzata rivista tedesca.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Fascicolo di novembre 1899. — *Le ricognizioni della cavalleria prussiana negli ultimi giorni precedenti la battaglia di Königgratz* pel tenente generale a disp. VON MEYERINK.

Enrico Friedjung, nel suo interessante scritto: *La lotta per la supremazia in Germania 1839-1866*, muove appunto a la cavalleria prussiana di non aver segnalato nè l'avanzata dell'intero esercito austriaco a Dobanetz nè la susseguente sua ritirata da quella posizione. «Era così difettoso il servizio di ricognizione della cavalleria prussiana ch'ella non seppe fornire alcuna informazione sopra quel fatto capitale. Tanto il principe Federico quanto il principe ereditario ten-

nero il loro forte corpo di cavalleria dietro la fanteria e soltanto imperfettamente impiegarono la cavalleria nell'esplorazione. »

Il generale Meyerink è d'avviso che cotesta critica è esagerata. Egli oppone che in quella breve campagna di sette giorni, svoltasi per la maggior parte fra le montagne, non era il caso di spingere innanzi le divisioni di cavalleria; epperò il servizio di esplorazione fu affidato alla cavalleria divisionale, la quale eseguì le necessarie ricognizioni. L'autore si estende nel particolareggiato racconto del servizio di pattuglia fatto presso le tre armate tedesche in quel periodo di tempo. Rimarchevoli le ricognizioni — ben note a tutti gli studiosi — del tenente v. Heister e del maggiore V. Unger, per le quali fu assodato che l'esercito austriaco era concentrato fra il Bistritz e l'Erla. Non crediamo per altro che l'autore stesso sia convinto di avere vittoriosamente oppugnato la critica mossa dal Friedjung, tanto più ch'egli non ripete che ciò che fu scritto dagli stessi ufficiali prussiani intorno all'impiego della cavalleria in quella campagna.

I passaggi del Reno dell'armata francese di Mosca e Sambre 1795-1797
pel tenente NATHAN.

Studio storico-militare compilato assai bene, pel quale l'autore si giovò delle opere francesi, austriache e tedesche di maggior valore.

Contributo alla storia della guerra di fortezza pel maggiore bavarese MEUCES.

Altro studio ponderoso nel quale si pone in rilievo che oggidì la guerra d'assedio è il complemento della guerra campale, e la necessità di addestrarvi le truppe e singolarmente quelle di fanteria, nel tempo di pace.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A. , incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente

DOMENICO CUCCHIARI

Nato in Carrara nel 1818, morto in Livorno il 19 gennaio del 1890

Domenico Cucchiari, per parte della madre Francesca, era nipote del Pellegrino Rossi il grande economista della prima metà del secolo, professore a Ginevra ed all'università di Parigi ove tenne cattedra quando la tenevano il Michelet ed il Quinet, poi ambasciatore di Francia a Roma, ed infine ministro di Pio IX nel momento supremo del tentativo fatto per governare costituzionalmente gli Stati della Chiesa.

Non è difficile che l'esempio dello zio abbia indotto il giovanetto Cucchiari ad intraprendere lo studio delle leggi. Allora Carrara faceva parte del minuscolo ducato di Modena, e nell'università della capitale il Cucchiari ebbe a venti anni diploma di avvocato.

Le circostanze lo gettarono su un'altra via da quella prevista; lo tolsero alle aule di Temi per i campi di Bellona, come si sarebbe detto nello stile dell'epoca, e ne prepararono un futuro generale e senatore del regno d'Italia, ciò che difficilmente avrebbersi potuto prevedere nel 1831.

Erano tempi di mal definite aspirazioni e di vaghe speranze; credevasi fermamente nel rinnovamento delle condizioni politiche dell'Italia senza ben comprendere la forma nella quale si sarebbe rivelato. Le vecchie congiure erano apparse cosa inefficace a raggiungere una nuova sistemazione dell'Italia più conforme al sentimento nazionale di quella allora esistente sotto la prevalenza diretta od indiretta del governo austriaco. Speravasi in chiunque desse il più vago accenno a guidare un movimento qualsiasi; confidavasi nel

re Luigi Filippo di Francia e nel duca Francesco di Modena, e sapevasi che uno stretto dovere chiamava il concorso pieno e disinteressato dei giovani nell'opera di rigenerazione. Su ciò aggiravansi tutti i discorsi della gioventù di quell'epoca; un tacito ma preciso accordo li aveva collegati per il giorno della battaglia.

Perciò, quando Ciro Menotti in Modena credette giunto quel giorno, e contò sulle ambizioni del duca per dare avviamento all'opera del patrio riscatto, si trovò pronto un non piccolo stuolo di giovinotti i quali, colle armi alla mano, volevano impedire l'entrata nel Modenese alle colonne austriache incaricate di ristabilire l'ordine. Tra quei giovinotti allora ordinatisi militarmente trovavansi il Fanti, due fratelli Cialdini un de' quali lasciò larga traccia nella storia della nuova Italia, il Nicola Fabrizi ed il Cucchiari. Si provarono a tener testa all'invasore a Novi presso al Po. Era una follia, eppure diede luogo ad una scaramuccia sufficientemente vivace. La schiera fu costretta a ritirarsi. Passò nelle Romagne, che erano in piena rivolta contro il governo papale, da cui avrebbero dovuto dipendere e forse, in realtà, non dipendettero mai; si riunì agli insorti ordinati dal generale Zucchi il futuro difensore di Palmanova. Il piccolo esercito si provò a tenere nuovamente testa alle colonne austriache presso Rimini ed in Ancona, ed ivi fu obbligato a sciogliersi. Coloro che lo componevano presero la via dell'esilio, e vi si prepararono alle lotte ineluttabilmente collegate alla riscossa. Energia e tenacità non mancavano a quella generazione.

..

Col Cialdini, con cui per diverso tempo ebbe comunanza di sorti, il Cucchiari ripará allora in Parigi, ove numeroso era lo stuolo degli Italiani che vi si erano raccolti e trovavano accoglienza nel partito liberale ed ultra liberale, accarezzati o non apertamente combattuti dal governo del re Luigi Filippo.

Aspra ferveva allora nell'Europa meridionale la lotta tra assolutisti e costituzionali, tra coloro i quali volevano

concentrato ogni potere di governo nel monarca e gli altri che volevano una rappresentanza dei cittadini nei consigli del governo. La lotta manifestavasi per via di sussulti nella penisola italiana ove i concetti assolutisti erano sostenuti dall'intervento austriaco, e in lotta aperta nella penisola iberica, ove erano poste in contrasto le stesse persone delle famiglie regnanti, ed il governo inglese sosteneva gli interessi del partito costituzionale. La stessa lotta, e con apparenze poco dissimili, combattevasi nel Portogallo come nella Spagna, e gli esuli italiani vi parteciparono per il trionfo degli interessi liberali in Europa e per prepararsi alle guerre che prevedevansi imminenti anche sul suolo italiano.

Nel 1833, don Pedro di Braganza per ritogliere il governo del Portogallo agli assolutisti, i quali avevano per capo politico e re suo fratello don Miguel, raccolse un corpo di 12 mila uomini all'incirca, e con essi sbarcò in Oporto; vi sostenne 13 mesi di assedio, finchè, preso il sopravvento, marciò contro Lisbona, vi entrò e instaurò a regina costituzionale la figlia donna Maria de Gloria. Nel corpo di sbarco con molti altri Italiani si arruolò nel 2° reggimento di fanteria leggera anche il Cucchiari: vi passò ufficiale nel novembre del 1833 e quando colla vittoria e colla pace quel reggimento fu nel 1835 sciolto e con i suoi elementi fu formato quello dei Cacciatori d'Oporto, il Cucchiari continuò in esso la sua carriera e segnò le sorti di questo nuovo corpo.

Il reggimento dei cacciatori d'Oporto, comandato dal genovese Borso di Carminati che era stato nel reggimento Saluzzo dell'esercito sardo, ha una menzione speciale ed onorata nella storia militare delle guerre spagnuole ed in quella dei corpi italiani che servirono sotto bandiera straniera (1). Cessati i dissidi nel Portogallo sul finire del 1835, quel reggimento passò al servizio dei costituzionali di Spagna e per cinque anni prese parte alle guerre di Catalogna, Aragona e Valenza contro i Carlisti. Nella cronaca di quelle guerre troveremmo col nome del Cucchiari e del

(1) *Post. Il soldato italiano.*

Cialdini, citati quelli del Fanti, dell'Ardoino, dei due Durando, dei Medici, i nomi stessi che più tardi ricorrono ad ogni pagina nella storia delle guerre del nostro Risorgimento.

Nelle lotte della penisola iberica si abituarono alle armi che poi brandirono a difesa della patria indipendenza.

Nel 1848 scoppiò la guerra di redenzione dell'Italia contro il dominio straniero e durò diciott'anni in campo aperto o con disperate sommosse. Al suo scoppio da tutte le regioni ov'erano esuli convennero in Italia i lontani figli; ovunque ed alla rifuza apprestaronsi armi ed armati. Solo in Piemonte essi trovarono un esercito capace d'inquadrarli e deciso a combattere per la causa comune.

Tra gli altri anche a Modena, oltre alla legione di volontari che si trovò sotto gli ordini del Fontana a combattere a Governolo, fu formato un battaglione di fanteria che con una sezione di artiglieria fece la guerra del 1848 con la terza divisione dell'esercito sardo, ove prese, insieme col battaglione parmense, nella Brigata composta, il posto del 15° reggimento fanteria rimasto in Savoia.

Di quei battaglioni dei ducati in giugno ebbe il comando il Cucchiari col grado di colonnello. Seguì le alterne sorti delle giornate con cui si chiuse la guerra del 1848 sul Mincio; ebbe momentaneamente il comando di Pavia nei primi giorni dell'agosto e fu definitivamente ascritto all'esercito sardo e nominato comandante del 4° reggimento fanteria. Alla testa di quello e nella divisione del duca di Genova prese parte alla battaglia di Novara nella momentanea riscossa del marzo 1849. Fu una lotta accanita, nella quale le divisioni furono successivamente spinte contro l'avversario per essere poi inopportunitamente rattenute quando toccavano la vittoria. Così avvenne della divisione del duca di Genova; erasi gettata innanzi con vigoroso slancio; aveva rovesciato innanzi a sé le stanche forze del corpo austriaco d'Aspre che da solo sosteneva l'impeto della pugna, essendo stati avviati gli altri verso Vercelli; e proprio in quel momento

in cui l'aura della vittoria sfiorava il vessillo italiano purchè la divisione avesse avuto appoggio, il generale Orzanowsky, mosso dai suoi preconcetti non solo non volle concedere questo appoggio, ma richiamò addietro la divisione per qualche tempo vincitrice. Gli altri corpi austriaci arrivarono e la battaglia fu perduta.

Per la sua condotta durante il combattimento il colonnello Cucchiari ebbe la medaglia d'argento, che trovò degno posto tra gli altri segni d'onore al coraggio da lui dimostrato in Spagna e nel Portogallo.

• •

La lotta interrotta a Novara ricominciò dieci anni dopo. Il periodo interposto fu un'epoca di preparazione; il Cucchiari da colonnello del 4° fu nel 1854 nominato comandante della brigata Casale, e quando nel 1859 fu ripresa la guerra d'indipendenza ebbe il comando di una delle cinque divisioni sarde, la quinta.

Nel primo periodo della guerra, mentre l'esercito austriaco, varcato il Ticino si aggirava oscitante tra il Po e la Sesia, la divisione Cucchiari ebbe incarico di mantenersi a guardia del Po e poi di fare da perno nella sagace manovra che portò l'esercito sardo oltre la Sesia incontro a Palestro, ed il francese sulla via di Magenta e di Milano.

Sgombra la Lombardia dagli Austriaci dopo la giornata di Magenta, ed arrivato l'esercito alleato dei Francesi e dei Piemontesi poco lungi dal Mincio, il 24 giugno questi si trovarono imprevedutamente a fronte del nemico. Credevasi che in quel giorno non dovesse avvenire nulla più di un semplice spostamento, e l'esercito piemontese aveva ordine di gettare i primi tentacoli per segnare l'investimento di Peschiera. Invece ebbe luogo una delle più grandi e decisive battaglie del secolo che ne vide molte di grandi e di decisive.

La divisione Cucchiari se ne veniva da Lonato a S. Martino ove le era fissato l'accampamento, ed era preceduta di

qualche ora da una forte avanguardia incaricata di spazzare le rive del Mincio dalle retroguardie austriache che vi fossero rimaste.

Altro che retroguardie; l'intero esercito austriaco aveva ripassato il Minio pronto a battaglia; la grossa avanguardia della quinta divisione si urtò contro uno dei suoi corpi d'armata quello del Benedeck, che s'avanzava ad occupare le alture di S. Martino assegnate all'accampamento della divisione. L'avanguardia si trovò impari all'urto; combattè; cercò di sostenersi; non resse; si raccolse più addietro. La surrogò la brigata Cuneo colla speranza di ricacciare il corpo austriaco prima che si consolidasse sulle alture, e non ostante il suo slancio non riuscì. Arrivava in quella la divisione Cucchiari, e ritentata la prova, per qualche tempo parve che le cose procedessero bene: fu arrestata e respinta dalla metraglia di trenta pezzi d'artiglieria che le furono puntati contro; spezzata e sanguinosa dovette desistere dall'attacco, riordinarsi dietro lo schermo del rialzo della ferrovia che sorgeva parallelo alle posizioni indarno assalite e contrastate e recedere verso Rivoltella.

Di nuovo, come dieci anni prima a Novara, nei replicati e successivi assalti eransi logorate impotenti due divisioni che, unendo i loro sforzi, avrebbero potuto sperare su un risultato alquanto diverso. Lo comprese il re Vittorio Emanuele, e raccolte quante forze poté, le volse tutte all'attacco delle contrastate alture. Colle altre tornò in linea la divisione Cucchiari, ed accompagnati dall'uragano scatenatosi nel cielo con un impeto tale che pochi ne rammentano uno eguale, i battaglioni piemontesi salirono le pendici di San Martino a sfidare l'altro uragano delle armi austriache. A gruppi, a compagnie, a battaglioni, frammisti, confusi, ostinati salivano le sanguinose erte, si avventavano contro i casolari, le siepi, i rialzi di terreno, intorno a cui più tenace raggruppavasi la resistenza degli Austriaci favorita dalla posizione dominante. Soldati, ufficiali, generali accomunavano gli sforzi, incoraggiavansi, sostenevansi nel difficile compito. Alle 4 era cominciata la difficile impresa; alle

7 i Piemontesi arrivarono a fermare il piede sull'orlo delle alture, e dalla parte opposta il corpo del Benedeck preparava la ritirata e via via s'allontanava dalla linea fino allora accanitamente difesa.

Due volte nella giornata la divisione Cucchiari era tornata all'attacco per conquistare il terreno assegnatole per gli accampamenti: la marcia prevista nel mattino erasi trasformata in ostinato combattimento durato per tutto il giorno salvo la tregua di tre ore sul mezzo giorno, necessaria a raccogliere le altre divisioni dell'esercito piemontese; alla vittoria fu necessario il concorso delle divisioni Molard e Durando e della brigata Aosta; 298 morti e 1386 feriti della sola divisione Cucchiari rendevano testimonianza dello slancio con cui essa aveva combattuto: colla croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia fu riconosciuto il valore del comandante la divisione in quella memoranda giornata.

*
*
*

Sette anni dopo, nel 1866, ebbe luogo l'ultimo sforzo di questa guerra d'indipendenza affrontata per due volte nel 1848 e 1849, ripresa con buona riuscita nel 1859, e decisa nel 1866. Si sa come al nuovo esercito italiano si affacciassero uno dei più difficili problemi tra quelli che rammentava fino allora la storia militare, quello di frangere la resistenza preparata da lunghi anni colle fortezze erette tra Mincio ed Adige. Esse tendevano a dividere e sperperare su vari punti le forze degli assalitori, i quali finirono col trovarsi stesi su una ampia linea da Peschiera lungo il Mincio fin sotto Mantova senza contare il nucleo che traversando il Po per Rovigo doveva prendere di fianco l'esercito austriaco raccolto nel Veneto. Il Cucchiari aveva il comando di uno dei tre corpi destinati ad affrontare le fortezze del Quadrilatero, il secondo corpo d'armata. Nel piano, secondo cui fu affrontata la battaglia del 24 giugno 1866, questo corpo rimase diviso; delle quattro divisioni da cui era formato una era destinata all'assalto di Borgomonte, l'altra tenuta a guardia di Mantova;

le altre due in riserva e nel pomeriggio chiamate a rincalzo del terzo corpo che tra Villafranca e Custoza sosteneva l'impeto della battaglia. Arrivarono quando le cose erano decise e la ritirata stava per essere iniziata.

* * *

Ritornato il Veneto al regno d'Italia dopo la campagna del 1866, la guerra d'indipendenza era chiusa, ed il generale Cucchiari si ritirasse, poco tempo dopo nel 1869 a vita privata. Poteva con orgoglio guardare dietro a sé, nel passato, da quando giovane studente aveva dovuto abbandonare Modena per le conseguenze del suo concorso ad uno dei primi tentativi fatti per dare nuovo e nazionale assetto alla Italia; e qualche amarezza nella lunga carriera aveva lasciato alcuna traccia nel suo spirito, essa era largamente confortata dai risultati di cui egli stesso poteva dire di non essere *parva pars*. Se le circostanze non gli concessero di trovarsi tra coloro che ebbero parte primaria, certamente fu tra i primi in seconda linea nella generazione che legò il suo nome ad una gloriosa pagina nella nostra storia.

Ebbe carattere vivace e pronto, ma giudizio sicuro, e mente ferma, doti principali per coloro che hanno comando e l'esercitano tra i soldati, sicché coll'esempio ardito seppe trascinarli ai rischi ed al pericolo.

Nei lunghi anni che gli furono concessi dalla sua ottima costituzione, per cui arrivò ad un'età di rado consentita, fu appassionato cacciatore, attivo camminatore e nei giorni di ozio fervido giuocatore a scacchi. Ultimamente nel settembre seppe che scoprivasi in Torino il monumento del re Vittorio Emanuele, accorse ed alla testa dei veterani sopravvissuti ancora all'onda dei tempi, sfilò dinanzi alla gloriosa immagine. Alto di statura, eretto della persona, maestoso nell'incasso e venerando nella fisionomia, parve simbolo di altri tempi e di altre energie: ad essi dobbiamo la patria.

—

LA LINGUA ITALIANA

NELLA POLITICA, NELLA BUROCRAZIA E NELL'ESERCITO

« Io son Co. ei che combatte le battaglie de pochi »
RIC-VEGA,
« La morte delle lingue è la morte delle nazioni ».
FRANCESCO PETRARCA.

Dio sia lodato! Finalmente durante la mia vita — e non son poi così giovinetto — ho potuto leggere su *qualche* giornale, *qualche* accenno relativo all'importanza che deve avere la diffusione della nostra lingua nel mondo! Sinora non avevo letto roba simile se non per le lingue francese, inglese, o tedesca, donde — finalmente — la mia ben giustificata meraviglia e soddisfazione.

In questo mese difatti, sia pure indirettamente, più d'una *Rivista* se n'è occupata. L'articolo della *Nuova Antologia* poi, dal titolo *Il nostro avvenire in America*, scritto dal nostro vice-console Gino Macchioro, è davvero interessantissimo.

Siam dunque al punto buono, e se la *Rivista militare* — che sempre si occupò di ciò che può formar la grandezza della nostra patria — non disdegnerà questi pochi pensieri, continuerò anch'io assai umilmente a dirne qualcosa, non già per esaurir l'argomento, s'intende, ma per invogliar qualche altro più competente di me a proseguirlo, ampliarlo e renderlo degno d'attenzione.

L'importante subbietto, mi pare, lo merita bene.

* *

Nel *Pearson's Magazine* di alcuni mesi sono, comparve uno studio dal titolo: *Quale sarà la lingua dell'avvenire?* Ed eccone qualche dato. Diceva quello studio che alla fine del

secolo xv, e cioè dopo la scoperta d'America, 4 soli milioni d'individui parlavano l'inglese, ma alla fine del secolo scorso già i 4 milioni erano saliti a 21. Nello stesso periodo di tempo la lingua francese saliva da 10 a 31 milioni; la Spagna da 8 a 26 e l'Italia da 9 a 15. I 10 milioni di Tedeschi erano diventati 30 e 30 pure i 3 milioni originari di Russi... aumento, quest'ultimo, certamente meraviglioso.

Sul principio del secolo che sta per morire, la Francia era dunque alla testa: seguiva Russia e Germania, veniva quarta la Spagna, poi l'Inghilterra. Ultima — ma non troppo a distanza — l'Italia.

In un secolo tutto si è trasformato. L'Inghilterra da uno degli ultimi posti è sbalzata al primo con 116 milioni d'individui parlanti la sua lingua; la Russia si mantiene seconda con 85 milioni; la Germania terza con 80. Seguono a grande distanza la Francia con 52 (dopo l'istmo di Suez si parla più inglese che francese), la Spagna con 44 e l'Italia con 34...

Questi dati non possono a meno di colpire. Anche se l'esattezza non è rigorosa, certo l'approssimazione è grande, e ben a ragione — da quei dati — il giornale inglese traeva la conclusione che lingua universale finirà coll'essere quella delle lingue e bionde inglesine e dei rigidi e tenaci *lords*.

E che la lingua inglese abbia assai probabilità di diventare lingua universale — *Weltsprache*, per dirla alla tedesca — sosteneva anche all'Accademia prussiana di scienze il professore Diels, dell'Università di Berlino, dotto professore succeduto al Mommsen nella carica di segretario perpetuo all'Accademia. Egli anzi, in un discorso intitolato: « Leibnitz e la lingua universale », espone le cause, che secondo lui, assicurano alla lingua inglese questo predominio, cause, dice, che non stanno solamente nel crescere continuo e smisurato della influenza inglese nel mondo, ma anche nella *struttura della lingua stessa*. Difatti, aggiunge, la lingua inglese s'è liberata di una quantità di zavorra di cui sono ancor cariche le altre lingue — declinazioni, coniugazioni, generi — riducendosi alla massima semplicità; oltre di che, grazie alla invasione sassone seguita dall'invasione normanna, essa si

formò dei due idiomi nei quali son passate le due principali correnti intellettuali del mondo moderno: il tedesco ed il francese, che essa ha fusi, ricavandone un idioma nuovo, originalissimo.

Questo, press'a poco, disse il Diels che fu però molto vivamente combattuto da un altro oratore, il Blind. La lingua inglese — disse quest'ultimo — ha dei pregi, ma anche dei difetti: è una lingua buona per uomini d'affari e per oratori, quantunque anche la lingua tedesca, bene adoperata, sia più poderosa ed efficace — ma quanto a lingua poetica, il tedesco è molto meno duro e, in fondo, anche più ricco. Esso è superiore all'inglese come linguaggio filosofico, superiore quanto a termini scientifici, poichè il tedesco ne conia sin che vuole servendosi di radici tedesche, mentre l'inglese deve ricorrere al latino ed al greco... Insomma il Blind, esponendo queste ed altre deficienze della lingua inglese, concluse « che in confronto con la tedesca essa non è nè più chiara nè più bella, » ed invitò perciò i Tedeschi a non farsi « servi di un'altra lingua... »

Quantunque, in complesso, io sia più col Diels che col Blind, (1) ho voluto esporre queste differenti opinioni per mostrare come in altri paesi si discuta volentieri di preminenze e si dia importanza a ciò di cui, aimè, da lungo tempo, noi abbiamo smesso d'occuparci. Noi, passato il grande rumore fatto un tempo dai *puristi*, i quali ci stancarono col loro pedantismo più o meno giustificato, non ci siamo mai più interessati della lingua. Nè abbiamo tentato — compatibilmente col progresso umano — di serbarla pura, nè tanto meno abbiamo tentato diffonderla. Confessiamolo. Un ragionamento sulla lingua oggi ci pare ozioso, o ci fa sorridere. Ciò, ben inteso, toltene poche eccezioni che più sotto dirò, ma queste eccezioni che avrebbero dovuto trovar validi appoggi, sono invece dalla maggior parte del popolo ignorate, e non hanno quindi tutto l'aiuto che dovrebbero avere.

(1) Credo sia inutile qui parlar del *Volapük* e dell'ancor più facile *Esperanto*, lingue artificiali, che non saran mai universali: a che, od ogo, modo, non avran, ma importanza politica.

Ricordiamo intanto questo: In un secolo dunque la lingua inglese è passata da 21 milioni di parlanti, all'enorme cifra di 116, e l'italiana soltanto da 15 a 34. Quantunque questo numero di 34 si spieghi facilmente colla Italia fatta *una*, appare però ben piccolo, troppo piccolo se si considerano i tanti e tanti emigranti all'estero, le lunghe zone d'America e d'Australia occupate dai nostri... Sicchè viene spontanea la domanda: Che abbia ragione il Diels? Che questa poca diffusione, cioè, si debba non soltanto alla scarsa influenza politica, ma anche alle qualità intrinseche della lingua? Che dunque la nostra lingua italiana (credo sia ormai un fuor d'uso dirla toscana o fiorentina) abbia in sè le ragioni della sua poca diffusione e, forse, della sua decadenza?

Ragioniamoci un poco. Certo, ogni popolo difende la propria lingua. La lingua è un poco come la patria: ognuno che vi nacque la trova bella e la crede superiore in qualche cosa alle altre. Come oggi gli Albanesi dando un alfabeto più preciso al loro idioma, difendendolo d'ogni corruzione, tentano anche di fonderlo; come i Magiari si sforzano d'imporre l'ungherese ai Romeni, così — son certo — se potessimo interrogar i Lapponi o, sia pure, gli Eschimesi stessi, troveremmo ch'essi difendono i loro idiomi accanitamente, dichiarandoli insuperabili. Per dimostrare come la difesa del proprio linguaggio sia comune, basterebbero quei famosi detti scherzosi che si trovano in molte grammatiche e che tutti han letto, che cioè, per esempio, la lingua inglese è fatta per parlar cogli uccelli, la francese per parlar colle donne, la tedesca per parlar col proprio cavallo, ecc., ecc., detti in cui ciascuno, tirando l'acqua al proprio mulino, modifica poi sempre a beneficio della propria nazione, sicchè lo Spagnuolo finisce col dire che però la lingua sua è fatta per *hablar con Dios*, nientemeno! Non saremo dunque noi a lodare la nostra lingua... Sentiamo pertanto che cosa ne dicono gli altri.

S'io volessi citar ogni libro dove il *il dolce parlar toscan* *la cara favella*, *l'armonioso linguaggio*, *il soave idioma*, *la terre d'harmonie*, *la lingua di poesia*, *la lingua pittrice*, ecc.

fan bella mostra di sè, non la finirei più. Da George Sand a Lamartine, da V. Hugo ad Alessandro Dumas figlio e a Bourget — sarebbe tutta una litania. Mi contento dunque di citare un inglese — nientemeno che Byron — il quale disse la lingua nostra *musica favellata* ed un francese, il Courier, il quale scrisse che *la lingua d'Italia è la parola musicale dell'Europa...* e, in quanto a dolcezza, mi pare, basta.

Lo so bene. Qualcuno potrà dire che una lingua non dev'essere solo dolce ma ha pur bisogno di saper essere, a seconda delle occasioni, e dura e aspra e chioccia... senonchè quest'ultima parola mi riporta precisamente a Dante. Non ho bisogno certo qui di citare i suoi versi più duri e neppure il famoso

Che firo a l'osso come d'un can fort.

né le qualità imitative della nostra lingua, dal suono della tromba infernale del Tasso, al guaire della cagnolina pariniana o al ringhio dei cani ariosteschi, dalla locomotiva carducciana la quale, passando,

gitta il fischio che sfida lo spazio

al

... e udia il martello guerresco
risonar su la piastra.

del d'Annunzio, ma dico che da Dante sino agli ultimi poeti nostri possiam trovare — quand'eran necessari, s'intende — esempi di sonorità e di durezza e d'asprezza sin che vogliamo. Anzi, il Carducci stesso, qua e là, è da taluno accusato di durezza soverchia... egli che pure in talune *Odi barbare* giunse ad una morbidezza e pieghevolezza meravigliose...

La nostra lingua dunque può essere e dolce ed aspra, armoniosa e forte. Non lo nego. Certo, la sua abbondanza di vocali può farla eccedere più nell'armonia che nell'asprezza... difetto adorabile... ma poichè l'asprezza quando si vuole può com'è dimostrato — ottenersi, e poichè la profondità e l'ampiezza delle parole, la varietà dei modi, la quantità delle flessioni, il numero grandissimo di agevoli costrutti e

di figurate espressioni possono contenervisi... così io credo — che se la lingua italiana la cede per talune cose alla latina e alla greca e, per durezza, alla tedesca, non la cede proprio in nulla a nessun'altra delle lingue viventi, anzi — detta degli stessi valentuomini succitati — le vince tutte, e d'assai, nell'armonia.

Or io domando: E perchè dunque così pochi la studiano, così poco da esser classificato fra le mosche bianche lo straniero che sappia dire una frase italiana, sia pur semplice, senza errori, anzi senza orrori? Gli stranieri che pur studiano, p. es. il provenzale moderno al punto che il Koschwitz, un tedesco, si noti, fece di quella lingua una grammatica? Perchè tutte le volte che ci fan l'onore di citare — bontà loro — lo stesso Dante, o Petrarca, o Leopardi, mettono più strafalcioni che parole senza neanche prendersi la briga di controllare in qualche modo o, alla peggio, di chiedere a qualche italiano: Scusate, è così? — Contan forse sull'ignoranza universale? Ecco, io ho qui sul tavolo i *Recuerdos de Italia* di Castelar; l'illustre spagnuolo parlante l'idioma a noi più affine e che poco davvero avrebbe messo, egli che tante cose d'Italia studiò, ad apprendere la nostra lingua... ecco dunque i *Recuerdos*. Apro dove si parla di Leopardi e, Dio mio! povero poeta, staresti fresco se avessi scritto così:

Siede in terra negletta e sconsolata
Nascondendo la faccia
Tra le grucce e piange...
...! Ohi serve Italia! di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna dei provincie; ma bordello.

(*Recuerdos*, vol. II, pag. 311)

Eppure l'edizione spagnuola in tutto il resto è nitida e linda! Eppure questi errori, citati perchè oggi casualmente mi trovavo a rileggere questo bel libro entusiasta d'Italia (notatelo!) son nulla in confronto degli strafalcioni che appaiono giornalmente a mille a mille in libri o giornali stranieri — e che dan materia d'irresistibile riso all'arguta comicità di Micco Spadaro!

Perchè dunque negli altri questa trascuratezza generale questo poco desiderio d'apprendere una lingua che pur — come ho detto — è generalmente lodata? Forse per la sua difficoltà? Forse per la sua poca importanza letteraria? E Dante? E Foscolo? E Manzoni? Niente affatto. Il perchè sta per noi in due cose. Non già nella inferiorità della nostra lingua rispetto alle altre, bensì soltanto:

1° Nella nostra scarsa influenza politica del mondo — e questo s'intendeva ma anche:

2° Nella poca importanza che noi stessi diamo alla nostra lingua e alla sua diffusione — e il perchè di questo, vivaddio! non s'intende affatto.

*
*
*

Ma se l'influenza politica del mondo dipende oggi soprattutto dalla politica coloniale che un paese fa — e di questo io non debbo nè voglio occuparmi anche perchè a sufficienza se ne occupano persone ben di me più competenti — se di questa politica del *tapparsi in casa*, di questa politica la quale se osa talvolta spingere oltre le mure domestiche qualche pigro tentacolo, s'affretta immediatamente a ritirarlo

Come face le corna la lumaccia...

epperò è meglio tacere, anche perchè le reminiscenze storiche di Genova, Pisa e Venezia che ben altrimenti si comportavano, farebbero facilmente uscire in male parole... sorge però spontanea questa domanda:

Dato, e pienamente concesso che l'influenza politica contribuisca a dar diffusione e importanza alla lingua di un paese, può la diffusione della lingua contribuire a dar influenza e importanza politica al paese stesso?

La risposta a questa domanda che a me par sì importante, vien senza dubbio affermativa. Pur son certo che molti Italiani la darebbero così ad occhio e croce, senza fermarvisi troppo — e lo dimostrerò.

Che se a me riuscisse invece di far ben comprendere quanto grande sia l'influenza politica che la diffusione della nostra lingua all'estero potrebbe dare all'Italia, pur in un disadorno articolo, avrei fatto opera buona. Avrei senza dubbio aggiunto il mio pezzettino di selce al grande edificio della prosperità avvenire di questa nostra cara, amatissima terra.

La lingua, l'uomo e le nazioni dice Leopardi per poco non sono la stessa cosa.

E lo Strocchi « Nazione e favella sono tutt'uno. Chi non « ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, di-
« spregia, invilisce la propria nazione. »

E Giambattista Giuliani, in un bel libro dal titolo *Sul rivivente linguaggio della Toscana* stampato nel '65: « Quan-
« d'altro monumento non rimanesse delle nostre antiche
« gloria, quest'uno, dir voglio la lingua, la quale dichiara
« al vivo e celebra l'ingegno e la elegante natura italica, ba-
« sterebbe di per sé sola ad attestare quanto fummo grandi
« ed a che possiamo divenire capaci. Ma fino a tanto che
« saremo lacerati da sì discordanti passioni e scarsi del senno
« morale che alla dignità della lingua s'accorda... non potrà
« risultare fra noi vera unità d'animo e di intendimenti e di
« nazione. »

La lingua dunque basta — secondo il Giuliani — ad atte-
stare *quanto fummo grandi*. Dio voglia ch'essa possa attestare
ancora — ed io lo spero — la nostra rinnovata grandezza.

*Une langue est la forme apparente de l'esprit d'un peu-
ple* disse il Villemain, ed è senza dubbio la più splendida
ed alta espressione della nazionalità. Ciò pensava anche
Alessandro Manzoni che (quantunque sien cose vecchie parmi
giovì il ripeterle) scrivendo nel '69 una relazione al Mini-
stro della Istruzione Pubblica, precisamente col titolo *Della
unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, dimostrava
di vagheggiare tale unità anche per l'amore non mai smen-
tito all'unità politica della nazione.

In questi giorni in cui si è malauguratamente discusso di
Nord e di Sud a proposito delle condizioni deplorevoli della
parte meridionale d'Italia (e dico malauguratamente perchè
tal discussione, utile in fondo, non avrebbe però mai dovuto
poter esser fatta in questi giorni, non sarà male ricordarlo).

E Manzoni diceva: « Tuttociò che ha relazione con l'arte
« della parola e coi diversi modi d'*influire* sugli affetti e
« sulle idee degli uomini, è legato di sua natura con oggetti
« gravissimi »

La lingua dunque è l'arte, secondo Manzoni, *legata con og-
getti gravissimi* son quelli che *influiscono* sugli affetti e sulle
idee. Or, che vuol dire *influire* se non *avere influenza*? E
l'avere influenza non sarebbe il *desideratum* dell'Italia? Non
solo la politica dunque, ma la lingua, ma l'arte posson co-
stituire questa influenza. Davvero che si direbbe essercelo
noi dimenticati se deridiam così facilmente ogni simbolo
d'arte... se anche pochi giorni sono un giornale *marinaro*
metteva in canzonatura uno dei nostri valorosi poeti per
una sua promessa ode navale.

E per non cedere a questa idea quel che serviva a mo-
strare l'età anata dai nostri giovani, il Finzi, nel suo *Prin-
cipi di stilistica*.

« La forza delle armi, scrisse egli, potè sottomettere la
« Grecia all'impero di Roma, ma se essa divenne provincia
« romana, pur conservò intero il patrimonio della sua lingua,
« testimone e depositaria della sua civiltà e della nazionalità.
« Così l'Italia fu per lunghi anni serva degli stranieri, ma
« dovunque si parlava, *dovunque* si parla l'accento italiano. Ivi
« la natura, la civiltà e la storia chiamano che vi popolo
« italiano »

Fermiamoci a quest'ultima frase, importantissima. Il fra-
se *Sarini*, che stette 15 anni in Tunisia, in una sua re-
cente conferenza constatò l'urgente necessità di lottare contro
l'invasione degli Italiani. L'ufficioso *Temps*, pure pochi
giorni sono, fu spaventato che in Tunisia l'Italiani sono
ancora 70,000 contro appena 20,000 Francesi. Se lo anco-
ra il *Temps* chiede misure repressive addirittura, ad evitare il

pericolo che la Francia abbia conquistato la reggenza a beneficio dell'Italia. « Un provvedimento urgente è richiesto, » continua il giornale, non dall'interesse della Francia ma « da quello ben più alto della pace mondiale, poichè una « Tunisia francese per forza di trattati ma italiana per « virtù di lavoro e di popolazione, sarà sempre oggetto di « discordia fra le due nazioni. »

Eh, lo credo! Il che — commenta giustamente la *Rivista politica e letteraria* « non significa se non questo: che indarno « si vuole adottare e si adotta una politica contraria al fatto « naturale. Ora il fatto naturale dell'Italia è di avere per « imperiosa ragione geografica ed etnografica una politica « di espansione... Non avendola noi fatta la Tunisia sorgerà « fra Italia e Francia come la dimostrazione degli errori del « l'una e dell'altra... » ma il nostro errore, aggiungo io, sarà appunto quello d'aver dimenticato che là dentro 70,000 persone parlano la lingua italiana...

Basterebbe questo solo fatto, dai Francesi riconosciuto, ad attestare l'influenza della lingua nella politica se in questi giorni, purtroppo, quasi trascurati da noi, altri fatti e più gravi non si fossero svolti nell'Impero austriaco.

L'ostinazione con cui i riservisti ungheresi hanno risposto « presente » in magiaro anziché in tedesco, non è una innocente eccentricità patriottica. È quistione di radicato sentimento nazionale, quello stesso sentimento che fa rispondere ai soldati czechi « *szé* » anziché colla parola tedesca « *hier* » (qui). Anzi, scriveva la *Tribuna*, è effetto di un sentimento anche più radicale. Mentre gli Czechi, in fondo, non fanno che una quistione di lingua, gli Ungheresi fanno quistione di esercito nazionale. È così profonda in essi l'aspirazione a non avere coll'Austria che una unione personale che già lo Szell, popolarissimo, si vide fatto segno a critiche acerbe soltanto perchè lo si sospettò di troppo sacrificare ai desideri del monarca...

Mentre dunque in Boemia ed Ungheria gli uomini politici per la quistione delle lingue barcollano, e gli arresti seguono agli arresti e la frenesia è giunta a tale che un giovane,

Dioliso Tanko, piantò un coltello nel cuore d'un suo fratello minore uccidendolo, solo perchè questi parteggiava per lo *szé* degli Ungheresi... ecco che a Fiume, nell'Istria, essendo state apposte iscrizioni bilingui sulle vetture del tram elettrico, ne nascono dimostrazioni e tumulti che fecero rammentare il grido delle donne istriane di alcuni anni sono « *Ammazza-teci, non ci farete mai slovene!* » Allora il fatto fu assai più imponente, il lutto di Pirano, patetico, ma l'ultimo incidente di Fiume dimostra che la quistione è tutt'altro che esaurita.

Aggiungasi che il clero di quei luoghi, sceso anch'esso dalla Croazia, fa di tutto per croatizzare lo stato civile, cambian lo ortografia e desinenze dei nomi famigliari e patronimici, imponendo nei battesimi nomi slavi, cacciando insomma più che può i nostri santi latini in onore di Cirillo e di Metodio.

E qui potrei fare parecchie considerazioni, ma le farò rientrare poichè uscirebbero del tutto dal campo di questa *Rivista*.

Sempre a proposito di Fiume, da un bell'articolo del generale Luciano Dal Verme che fu recentemente in Croazia, si apprende che là vi sono maestri d'ungherese e che da quando Fiume ed il suo territorio furono distaccati dalla Croazia per essere annessi all'Ungheria, cioè nel 1867, la lingua magiara fu resa *obbligatoria* nelle scuole comunali, per tutti, maschi e femmine, in tutte le classi...

Peccato! La simpatia colla cavalleresca Ungheria sin dall'epoca del nostro Risorgimento è così viva, che noi, di essa, avremmo voluto ricordare il solo eroismo della « legione ungherese! »

Anche in Egitto, dove pure un tempo gl'italiani avevano importanza grande, dopo il 1882, dal bombardamento di Alessandria cioè e dall'invasione inglese, le cose non van per noi troppo bene. Prima s'insegnava la lingua nostra nelle scuole, ed ora non vi s'insegna più. Prima nei contratti (come nei Tribunali) s'usava la lingua italiana accanto all'araba, oggi non più ma s'adopra solo la francese

o l'inglese. Eppure solo al Cairo su meno di 24 mila europei, più di 10 mila sono italiani! E ad Alessandria sono quasi il doppio!... Dice bene Ugo Ojetti: Politica sentimentale, Diplomazia accomodevole... E intanto la nostra lingua è spazzata via come cosa che non serve più.

~ ~

Ma passiamo alla guerra anglo-boera. Anche qui, non si sa forse da tutti che una delle condizioni dall'Inghilterra richieste, è appunto l'ammissione della lingua inglese nel *Volkraad* di Pretoria? Niun vincolo più saldo della lingua! Niun mezzo più sicuro di propaganda e di dominio! Per nessun modo dunque l'Inghilterra vi rinunzierà. Ma Krüger da quell'orecchio non ci sente. Proprio e soprattutto da quel lato non ha voluto cedere. Per lui, giustamente, la lingua nazionale, olandese è l'arca santa della nazione. E la sua patriottica testardaggine giunge a tanto che, quantunque egli comprenda e parli benissimo l'inglese, quando riceve in udienza qualcuno della bionda Albione, usa l'interprete — e questi deve non solo tradurre le risposte del Presidente ma anche le domande e risposte dell'inviato, come se il Presidente non le avesse comprese. E se il suo interlocutore dice qualche arguzia, Krüger, quantunque l'abbia benissimo compresa, non ne sorride affatto... Aspetta a sorriderne... quando gli sia stata tradotta.

Krüger fa dunque come gl'Italiani dell'Istria, i quali affettano d'ignorare lo slavo.

Naturalmente, da qualche tempo, n'è nata una reciprocità ai modi anche dall'altra parte e Carlo De Stefani (*Nuova Antologia*, 1895) parla di certi scapaccioni sonori dati in piazza da un maestro a' suoi scolari slavi, solo perchè li aveva uditi parlare in italiano.

C'è poco da dire. Ogauno — fuori — tiene alla propria lingua e la difende come difenderebbe la vita e l'onore. Possiamo dir noi altrettanto? Sinceramente, no. Peggio: gli altri tentano propagare la loro lingua anche fra quelli che

proprio non han l'obbligo di parlarla. No., non tentiamo la propagazione ed accettiamo, con disinvoltura, l'obbligo...

Si direbbe che noi crediam la lingua un vano suono, ma essa non è un vano suono: la parola è eziandio cosa. Ciò vediamo scorrendo le storie, non esclusa la storia più vecchia, voglio dire la Bibbia. « I figli degli schiavi non sapevan più parlare l'ebraico, dice Neemia, ed io li rinnegai e li maledissi ». Chi dimentica la lingua della patria perde dunque il diritto di averla. Forse per questo Platone voleva guardiano e insegnatore della lingua il popolo stesso, e per questo i dominatori tentan spegnerla nelle sue fonti. Ma ci riesce sempre? — Conserviamo la nostra lingua, predicano i poeti polacchi. Sinchè abbiamo la lingua, abbiamo speranza di risurrezione. — Conserviamo e diffondiamo la nostra, vorrei dire io. Sinchè farem queste due cose, avrem speranza di grandezza.

E torniamo all'Inghilterra. Essa, non abbastanza paga dei 116 milioni d'individui parlanti l'idioma delle *misses* con un decreto introduce l'uso della sua lingua nei pubblici uffici, nei tribunali dell'isola di Malta e stabilisce che dentro 15 anni diventi obbligatoria per tutti gl'isolani. Con un decreto cioè, condanna a sparire la lingua italiana che pur da 5 secoli è usata in tutti gli atti ufficiali e nella stampa e che è indispensabile a quell'isola per i commerci con la Sicilia, con l'Italia meridionale e con Tunisi. È un nuovo colpo alla nostra influenza sul Mediterraneo, ma che perciò? S'è forse dalla nostra stampa levato un coro generale di protesta per tale atto? Manco per sogno. Si dice: L'Inghilterra è una nazione amica. Va bene: ma amica sinchè non ci toccano. altrimenti potrem davvero cantare agli altri il verso carducciano:

« Chi a' popol d'Italia un calcio vuol dar? »

Si capisce. Il governo nostro non poteva a meno di sentirsi un po' paralizzato...

Ma un coro generale di protesta levatosi dalla stampa, neppure avrebbe mancato di assumere una certa importanza.

Meglio: avrebbe giustificata un'azione governativa. Pochissimi giornali invece se ne sono occupati, o si son limitati alla cronaca, sicchè il ministro Chamberlain può credere che, in fondo, nonostante l'interpellanza di Colaïanni, si parli a Malta italiano od inglese alla totalità del nostro paese *ben poco importa*. Ma dovrebbe essere così?

Eppure a Malta (Gozzo e Canina comprese) figurano su circa 170.000 Maltesi che parlano la nostra lingua, appena 1900 inglesi, la maggior parte ufficiali e funzionari dello Stato!

La protesta che i deputati di Malta — ben degni fratelli in ciò dei deputati di Trieste e Trento — hanno fatta, è davvero commovente. Varrebbe la pena di riportarne qualche brano, ma basti questo:

« È assurdo sostenere che i Maltesi desiderino tale sostituzione e noi che siamo gli unici rappresentanti legali del popolo maltese, dichiariamo che l'opinione pubblica è assolutamente contraria a tale sostituzione.

« ... Nessuno al mondo potrà mai credere che il governo inglese ci ami tanto come noi amiamo noi stessi ed i nostri figli, o che il governo inglese sappia meglio di noi ciò che è di vantaggio nostro e del nostro paese che tanto amiamo. Questo provvedimento ci viene imposto esclusivamente nell'interesse del governo inglese ed esso è il maggiore dei sacrifici per il nostro sentimento nazionale ed il nostro benessere materiale.

« È semplicemente naturale che il nostro benessere materiale esiga l'uso della lingua italiana a Malta, specialmente per la posizione che abbiamo nel Mediterraneo e poichè noi siamo circondati da popoli latini, coi quali siamo in continuo contatto ed in rapporti commerciali. Anche le nostre consuetudini italiane da quasi dieci secoli lo provano.

« È in realtà duro per noi che il governo non tenga conto dei nostri sentimenti e dei nostri interessi, e non si curi dei danni che ridonderebbero all'isola da una legge che abbasserebbe il nostro paese ad una posizione deplorabilissima, quale mai si può ideare. »

Non c'è, mi pare, a questo punto altro da aggiungere.

Mi sbaglio: c'è da aggiungere che, finalmente, un giornale italiano s'è destato. Ed è questa la sempre patriottica *Gazzetta letteraria* di Milano. Essa porta una protesta a cui si vanno aggiungendo settimanalmente lettere e nomi. Aimè! ma più che i giornali letterari, tutti quelli politici dovevano parlar forte ed al momento buono! Ormai è tardi. (Già alla interpellanza dell'on. Colaïanni (so che il D'Annunzio voleva farne una anche lui e avrebbe fatto senza dubbio benissimo) sulla soppressione della lingua italiana a Malta, il ministro degli esteri Visconti-Venosta rispose... che il governo non poteva far nulla... che è un diritto della sovranità inglese su Malta... — ed a sua volta Chamberlain, senza esitazione affermò che non credeva esservi alcun motivo di cambiare la decisione presa, che a nulla valevano le proteste in contrario e che fra 15 anni la lingua inglese sostituirà quella italiana...

Noi speriamo che gli avvenimenti — e non è difficile — facciano cadere in dimenticanza quella decisione, pur tuttavia la stampa, anche tardi, non potrà a meno d'influire vantaggiosamente. L'effetto della stampa è immane.

Cito poi la *Gazzetta letteraria* perchè sovr'essa — pervenute da Malta e dall'Italia stessa — trovo stampata qualche accusa verso la società *Dante Alighieri*, società che vien tacciata di sonno o di pigrizia... Anche il De Gubernatis in un suo libro fece la stessa accusa, ma è dessa meritata? Lo vedremo più sotto, dove parlerò lungamente di questa società benemerita, una di quelle su cui gl'Italiani più devono e possono contare — annoverandosi essa fra i rimedi più efficaci alle nostre jatture linguistiche.

E facciamo un salto in America.

Laggiù tutto parrebbe in favore della nostra lingua. Nell'Argentina specialmente, l'italianità si trova senza confronto in condizioni migliori di quel che siano le condizioni degli

Spagnuoli e dei Portoghesi. Si aggiunga che l'elemento italiano va continuamente aumentando di fronte all'antico elemento iberico ormai fattosi indigeno, mentre poi Spagna e Portogallo si trovano nella impossibilità di contribuire con una nuova immigrazione all'accrescersi di quell'elemento. Eppure? Eppure, dice una nostra *Rivista*, «... tutti sanno che l'italianità non si conserva in quelle regioni dai nostri emigranti. . . e che quindi l'italiano non diventerà lingua parlata nazionale, e ciò, non solo e non tanto per le ragioni materiali e limitate che vengono addotte, ma precisamente per ciò che non si fa dallo Stato italiano una politica corrispondente al fatto naturale, inevitabile della grande emigrazione. »

È ciò vero? Il generale Ricciotti Garibaldi in una sua lettera recante elogiava anzi il nostro governo perchè con lo sforzo mantiene molte scuole, ma il fatto si è che, mentre le scuole nell'Argentina costano L. 148 mila all'anno, il concorso dello Stato è per sole L. 14 mila... L'enorme differenza è tutta a carico delle società, onde non v'è poi a meravigliarsi se lo stesso Ricciotti Garibaldi constatava sempre più « il rapido *argentinitamento* dell'italiano di laggiù, nonostante ch'egli mantenga vivissimo il suo amore per la madre patria, nonostante ch'essa rimanga pur sempre l'ideale dei suoi affetti... »

« È per forza di opportunità — egli scrisse — è per forza attuale di ambiente... » Oh, allora? Se l'italiano di laggiù ha tanto amore per la madre patria, perchè — a guisa delle famiglie inglesi le quali, in qualsiasi paese si trovino, perpetuano attraverso le generazioni la lingua e le tradizioni dell'immutabile *home* e dell'*England for ever* — perchè non tenta anche l'italiano di serbare la propria lingua e perchè i suoi figli all'uscire dalle scuole ov' hanno a stento studiato nella lingua italiana, tutti indistintamente e chissà come cinguettano in castigliano?

Questo si poteva capire nei primi anni della emigrazione quando cioè gli emigrati eran tutti povera gente che — se sapeva il proprio dialetto, genovese, lombardo o veneziano

che fosse — nulla, o quasi nulla, sapeva della nostra lingua letteraria. Ma oggi non van solo in America i tanto disprezzati *lustrascarpe*, i *carcamanos* o i *gringos*, bensì persone laboriose e colte.

Che sia possibile dunque abbiano gl'Italiani di laggiù per la nostra lingua lo stesso interesse che noi dimostriamo in Italia, vale a dire nessuno? O dipende da altre cause? Io vedo all'una cosa e all'altra. Ma la colpa principale è nostra e dei nostri emigrati insieme, e cioè sempre dovuta al carattere italiano, alla poca importanza data — qui e in ogni luogo — alla nostra lingua dacchè raggiungemmo l'unità. Prima, ci occupavamo di essa perchè la lingua era pure un mezzo per unirci. Unitici alla fine, ci riposammo — com'è nella nostra indole. Riposo capuano! Noi non ci occupiamo veramente di nulla — diceva l'altro giorno un giornalista che intervistò Marconi (il quale pure si lagnava del poco interesse che prestiamo al telegrafo senza fili, mentre gli Inglesi pur attraverso la guerra se ne occupano tanto). — Noi non diamo veramente importanza a nulla.... È così dolce!..

E tal sia. Ma se continuiamo così, l'Italia tornerà davvero una espressione geografica. Fortunatamente non continueremo. Parecchi segni di resipiscenza, quantunque non diano proprio la certezza, si mostrano. E sono già in numero sufficiente per poter dar luogo alla speranza... (1)

..

Ero a questo punto quando m'è arrivato l'articolo di Gino Macchioro sulla *Nuova Antologia*, studio importantissimo, ch'io segnalai ai lettori della *Rivista militare*. Non ho veramente, dopo averlo letto, nulla da cambiare al già scritto, ma siccome il Macchioro è viceconsole e buon conoscitore

(1) Che qualcosa si sia fatto, parrebbe da una notizia venuta in questi giorni sul *Corriere della Sera* in cui lo spagnolo verrebbe introdotto nelle nostre scuole secondarie in conformità della decisione presa dal Governo Argentino d'introdurre lo studio dell'italiano in quelle scuole. Ma sarà vera la notizia? Una notizia così importante avrebbe dovuto correre tutti i giornali ma non m'avvenne di trovarla in nessun altro, nemmeno sulla *Tribuna*.

dell'Argentina, così stralcierò qua e là alcune cose, molto brevemente.

Dice dunque il Macchioro anche l'impero tedesco aver compreso che se il fenomeno dell'emigrazione è un male non lo è se non come sintomo rivelatore della deficienza economica del paese, ma che esso può diventare uno dei più preziosi fattori di prosperità quando le correnti d'emigrazione sieno dirette convenientemente e soprattutto mantenuti nella sfera d'interessi della madre-patria.

... Si può ritenere che l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti ospitino attualmente non meno di 2 milioni e mezzo d'Italiani — e non è esagerazione il ritenere che la sola America latina possa un giorno ospitarne non meno di 10 milioni.

In quanto all'ospitarne, dico io, il numero di 10 milioni è ancor basso. Ch'essi vadano è un conto, ma per l'accoglierli — se gl'Italiani tanti fossero — potrebbe accoglierne anche 100 milioni. L'America latina è immensa. Difatti, continua il Macchioro: Gl'Italiani di laggiù rappresentano una forza... Non v'è forma d'attività economica a cui essi non abbian partecipato o non partecipino largamente, sia con la mano d'opera, sia con l'ingegno o col capitale. E la nostra emigrazione, con tutta probabilità non farà che aumentare... Diminuita per lo spopolamento dell'Irlanda l'emigrazione inglese; diminuita per l'impianto della grande industria la tedesca, tanto che s'incomincia a parlare di introdurre contadini italiani nelle parti orientali dell'Impero; riconosciuta la grande inferiorità della polacca e della russo-semitica, non resta per popolare le contrade ancora deserte d'America che l'emigrazione italiana.

... Da qualche anno, è nata una nuova specie d'emigrazione: quella agricola temporanea. Si salpa per l'America in primavera, si prende parte ai lavori del campo fino a dopo il raccolto e se ne ritorna durante l'inverno. Dedotte le spese, resta sempre qualche centinaio di lire... Questo andirivieni ha una grande efficacia nello stringere i vincoli fra la madre-patria e le sue colonie d'oltre Oceano...

Condizione *sine qua non* è che le nostre colonie conservino sin dove possibile la lingua e il sentimento nazionale italiano e che li trasmettano di generazione in generazione. Invece avviene generalmente che le due lingue si fondano facilmente in una sola, barbara ed informe. Basti ricordare che nell'America spagnuola gl'Italiani chiamano l'ufficio *dispaccio* (in spagnuolo *despacho*) e in quella del Nord chiamano il cavallo, *orso* (*horse*); la pala, *sciabola* (*shovel*); il cappello, *atto* (*hat*); il caffè, *barra* (*bar*). È un mosaico, e si potrebbero citar parole a migliaia... Non basta dunque la famiglia, occorre la scuola.

Al Macchioro anzi accade questo. Sbarcato, un nugolo di facchini si precipitò sulla nave e sul molo per contendersi le valigie dei viaggiatori. Fecce di tutto, egli, per capirli e farli capire ma non vi riuscì. Si rivolse allora al comandante della nave:

— Ma di che paese son dunque quei facchini? So l'italiano, il francese e l'inglese e non son riuscito a capirli, è curiosa!

Il capitano diede in una risata... Quei facchini! Ma sono italiani come lei e come me... Soltanto che, cogli anni e col contatto degli altri han modificato tutte le parole..

E dopo aver fatte queste citazioni monche, mi sia permesso toglierne un'ultima, poichè non si potrebbe dir meglio. « Per dimostrare la gravità di questo stato di cose, « basta ricordare che alla questione della lingua è stretta- « mente connessa quella del sentimento nazionale. Tutta la « storia d'un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua « anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette « l'intima natura di una nazione e il libro sempre aperto « da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole « che hanno una potenza simbolica, perchè il solo pronun- « ciarle richiama alla mente l'immagine della patria. Ve ne « sono altre, e non solo parole ma frasi ed espressioni in- « tere, che non si possono tradurre e di cui uno straniero « non riesce neppure ad intendere il significato senza co- « noscere intimamente il carattere, le tradizioni, i costumi

« del popolo che le adopera. La parola non si restringe allora all'ufficio puramente formale di rappresentare il pensiero, ma diventa quasi il pensiero stesso: un pensiero, o almeno la *nuance* d'un pensiero, che sembra il prodotto della particolare evoluzione storica per cui è passato un popolo determinato e che non ha riscontro presso nessun altro. Non dimenticar la lingua nazionale, vuol dire essere legati al proprio paese da una trama resistente di ricordi, di speranze, di affinità intellettive e sentimentali, e questo titolo di cittadinanza spirituale non si prescrive cogli anni. Quale meraviglia se anche nelle generazioni successive l'amor di patria fiorisca dove la lingua continua ad essere in onore, se declini dov'è negletta, se si spenga dov'è abbandonata? È doloroso il dirlo, ma questa verità ha trovato finora una conferma nelle nostre colonie d'America, dove il sentimento nazionale resiste difficilmente oltre la prima generazione. E potrebbe essere altrimenti? I figli del nostro emigrato vivono in un paese dove tutto cospira all'assorbimento degli stranieri e sfuggono alle suggestioni dell'ambiente familiare a cui si sentono, o meglio, si credono superiori. E colpa loro se non riescono ad amar la patria lontana, di cui balbettano la lingua ed ignorano la storia? Aimè! la nostra civiltà non ha mai soffiato sul loro volto l'alito di tutte le sue glorie e ve ne sono oggi ben pochi che sappiano andar fieri come dovrebbero del loro paese d'origine ».

*
* *

Per lo storico avvenire del linguaggio, dunque, l'anno 1899 non potrà a meno di apparir memorabile, poichè la storia delle lingue non sarà che storia di nazionalità e di preponderanze — e forse mai, queste, si mostrarono con tanto accanimento. Tedeschi e Czechi, Istriani e Slavi, Ungheresi e Rumeni, Luglesi e Boeri, Inglesi e Maltesi ecc. ecc. tutti han più o meno lottato in lotte cui fece non troppo nobile contrasto la nostra quasi completa indifferenza.

Fortunatamente vi fu qualche mossa felice e, benchè piccola, pur tuttavia possiamo contare una vittoria nell'isola di Creta. Dobbiam questo al Ministero degli esteri, al cav. Medana nostro console a Canea, al principe Giorgio di Grecia e, soprattutto, ai nostri soldati e marinai che — unici, prima di tutt'altro — trovarono a Creta il mezzo di farsi amare ed altamente apprezzare.

E quando queste righe saran pubblicate, il signore e la signora Ancarani — se non erro — saran già da qualche tempo arrivati all'isola di Minosse per insegnare presso la scuola normale femminile e presso i ginnasi di Candia e Canea la bella italica lingua.

Bene! Se si saprà approfittare delle grandi simpatie e della riconoscenza che la popolazione cretese dice di avere per noi, se si manderanno sempre buoni insegnanti pieni soprattutto d'amor patrio, la lingua italiana — anche senza essere obbligatoria — s'imporrà facilmente su tutte le altre lingue straniere, e le reciproche simpatie già esistenti non potranno a meno di crescere e fruttificare (1).

Ma non bisogna porre in oblio che qualche altra nazione tenterà impedirne il risultato... Occhio dunque, e tatto. Non riposiamo, come sempre, sugli allori della prima piccola vittoria, bensì ora più che mai spingiamoci avanti e cogliamone i frutti...

Sarà sempre qualche cosa per la nostra influenza nel Mediterraneo, influenza a cui sempre dovrebbe volgersi — quasi ago calamitato — tutta la nostra politica.

*
* *

Chi fu, o abbia corrispondenze, in Romania (e scrivo Romania e non Rumenia, Romeni e non Rumani, tanto essi tengono ad esser discendenti di Roma che s'avrebbero a male se si scrivesse altrimenti) o chi abbia qualche conoscenza

(1) Mentre correggo le bozze, giunge notizia, di fatti, che gli alunni delle due scuole maschili e femminili, e quelli della scuola israelitica, han fatto domanda, già ottenuta, per aver l'insegnamento della nostra lingua.

della loro letteratura, non rimarrà affatto meravigliato apprendendo come quel governo abbia inserito nel programma didattico dello Stato l'insegnamento della nostra lingua. Gli Italiani, infatti, trovano su quelle laggiuole simpatie acceglie e molti Romeni considerano l'Italia come una loro seconda patria.

Del sentimento che li ispira noi dobbiamo esser loro assai grati. Il loro poeta Alecsandri, infatti, celebrò la gente latina in strofette armoniosissime che sono popolari. Hélène Vacaresco, una loro forte poetessa, cantò, non è molto, la nostra terra ne' suoi *Romans d'Italie*. Anche recentemente al Congresso degli Orientalisti, il chiaro archeologo romeno senator Teodorescu, lo storico Urechia, parlarono assai latinamente sul monumento d'Adalberto. *T. optatum Francum*, insomma, dappertutto e sempre, Roma, *mamma Roma* come essi dicono, e la latinità sono in cima dei loro pensieri. Si direbbe, per quel popolo che Traiano sia un eroe ancor vivente...

Ma se lo studio della nostra lingua a Bukarest o in qualche altra città romena non ci meraviglia, anzi si comprende assai facilmente per ragioni storiche e etniche, non ci farà dare un sussulto di gioia l'apprendere che a Toronto, nel Canada, si creasse recentemente una cattedra di lingua italiana che già conta 250 alunni?

Non è molto, ma è pur qualche cosa. Così potesse la nostra lingua diffondersi in tanti altri luoghi! Conoscenza d'una lingua vuol dir conoscenza dei libri, delle opere prodotti da quella nazione e quindi conoscenza della nazione stessa. Vuol dir conoscenza delle sue forze, delle sue aspirazioni, de' suoi ideali — in una parola, vuol dire *simpatia*.

✱

Se l'Italia fosse più conosciuta, indubbiamente sarebbe più amata. E sostengo il mio asserto con l'esempio. Quattrocento e Lamartine come amavano il nostro paese? Non fu forse l'amore per la letteratura e l'arte d'Italia che li condusse dapprima ad ammirare, poi a l'amare l'Italia stessa?

Or bene, notate: Un trattato di commercio ha potuto esser concluso colla Francia — ma prima l'arte aveva preparato il terreno. Sì, Bazin, la Duse, D'Annunzio, Claretie, Fogazzaro ed altri ch'io tralascio, hanno a ciò — e largamente — contribuito. So bene che molti uomini *positivi* scuoteranno il capo sorridendo, ma io rimarrò della mia opinione, persuaso valga più, per esempio, il nome di Verdi a dar di noi buona idea all'estero — sino a Melbourne, sino a Sidney ov'è conosciuto quanto in Italia — di quel che valgano le idee di molti statisti che pur si credono onnipotenti e il cui nome mai non sonò al di là delle Madonie o della cerchia alpina. Quegli uomini *positivi*, forse discendenti dal cardinal d'Este che chiedeva all'Ariosto come avesse potuto mettere insieme tante corubellerie, son gli stessi che ridono d'ogni manifestazione dell'arte, d'una statua oggi, d'un romanzo domani, d'una lirica domani l'altro. Non comprendono essi che l'arte è una grande cosa e ne fa sempre e in ogni secolo l'unica grande forza rimastaci. Non ricordano essi che non so qual generale in pericolo chiese o un grosso rinforzo di truppe o... cento mila copie della *Marsigliese*... Che Bismarck — un *positivo* mi pare — disse che l'unione coll'Italia « la terza alleata » fu l'apprendice più musicale che politica, che « le prime conquiste furono delle vittorie musicali » e che — è sempre lo stesso Bismarck che parla — non vi sarebbe stata una così stretta unione con Vienna se Haydn, Mozart, Beethoven, non avessero creato un vero legame artistico comune. Non lo ricordano i nostri uomini pratici e quindi, come ridono d'ogni manifestazione artistica, ridono naturalmente anche della *lingua* che di quella manifestazione in gran parte è strumento.

Forse che principalissima forza della Francia non è la sua lingua?

Nata dopo la nostra, benchè ad essa nel suo inizio tanto inferiore, benchè non avesse subito, come noi avemmo, tre possenti manifestatori che il *volgare* portarono d'un balzo a meravigliosa altezza, l'idioma francese se andò a passi più lenti non volse mai all'indietro e mentre il toscano — per

dirlo col Manzoni — faceva discepoli fuor de' suoi confini, il francese creava dei sudditi.

Il primo propagarsi dell'idioma francese avvenne, come si sa, naturalmente, nelle poche provincie costituenti l'ultimo regno dei Carolingi che Ugo Capeto aveva aggregato al suo ducato di Francia formando col tutto un nuovo regno. Ma l'accrescimento della capitale, il lustro d'una corte reale, fecero ben presto dominare il francese sugli idiomi dei paesi vicini benchè al nuovo regno non ancora annessi, dei paesi settentrionali cioè, ove si parlava la lingua *d'oïl*. E la felice prepotenza si estese più tardi anche a quelli ove si parlava la *langue d'oc*, prepotenza che non si fermò solo alla lingua ma poté dilatarsi assai spesso sino alla conquista del territorio.

Le molte conquiste religiose e politiche poi, gl'intrighi e le ambizioni della corte, il suo lusso, la sua stessa corruzione — corruzione che fece salir alto il nome di varie donne rimaste celebri per vivacità e ricchezza d'ingegno o per sola sfacciataggine — attirarono sempre più l'attenzione delle altre parti colte d'Europa su Parigi, diedero sempre più nomea e forza all'uso di quella città sicchè essa fu ed è ancora *centro* della Francia, anzi secondo V. Hugo — *cervello* del mondo. Certo si è che Firenze per noi e sul resto d'Italia non poté mai avere l'influenza che Parigi ebbe sulla Francia; certo si è che il coincidere della capitale linguistica colla capitale del regno è una felice combinazione che noi non avemmo. E così la lingua francese, cattivandosi sempre più l'attenzione degli altri popoli e specialmente delle altre Corti, poté divenire — come ancora lo è — *lingua diplomatica*. Sin dal 1783 difatti, Rivarol, in una sua spiritosa dissertazione letta all'Accademia di Berlino poté ricevere il premio e l'Accademia — si noti — aveva messo a concorso questi temi: Qual cosa ha resa la lingua francese universale? — Perchè merita essa questa prerogativa? — La conserverà essa questa prerogativa? Temi, come si vede che potrebbero esser posti anche adesso ma all'ultimo dei quali — dopo quel che ho detto sulle

lingue anglo-sassoni — non credo si potrebbe più rispondere affermativamente.

L'influenza della lingua francese specialmente su noi, si fa però sentire eccessivamente.

E badiamo. Non parlo già di coloro che quella lingua imparano, cosa ormai necessaria. Non son più i tempi, questi, dell'epigramma del Grossi il quale scriveva:

Quanti nel mio paese
Balbettano il francese!
Si credono eccellenti
Quando san dir fra' denti
Mendean de Paradi.
Le donnicciuole anch'esse
Si crelon dottoresse
Quando san dire: *Oi*

No, non dico questo. Dico però che noi non leggiamo se non libri francesi: tre quarti almeno le genti colte e quattro quarti addirittura il popolo, se contiamo le traduzioni. Nel più meschino bugigattolo del ciabattino, del sarto, del portinaio infatti, potrà ben mancare il companatico e forse il pane, ma non mancheranno i romanzi del Montépin, di Richerbourg, di Gaboriau *et similia* in orribili traduzioni... Tutti i giornali più diffusi poi, i più patriottici e benemeriti con grande *réclame* ne cibano i loro lettori... più spesso di quel che occorrerebbe, facendo persino il *numero doppio*. Ond'è che ne nascono due mali evidenti: i libri dei nostri scrittori restan nelle bacheche dei librai; la nostra lingua facilmente è traviata nei modi e nelle parole. D'altra parte, per riflesso, noi proviamo un interesse straordinario per tutto ciò che vien di Francia... taluni, un amore sviscerato.

Fortissima dunque è l'influenza che la Francia esercita colla sua lingua su noi, influenza che minaccia sempre più di crescere... ed è strano che ciò, in parte, contribuisca al suo perenne dissidio coll'Italia. E si capisce: mentre noi leggiamo tutto ciò che vien di Francia, libri o giornali, i Francesi — meno poche lodevolissime eccezioni — non leggono affatto ciò che noi stampiamo o lo leggono interpretando

a casaccio, sicchè spesso si trovano sui giornali d'oltr'Alpe, sul nostro conto, cose addirittura sbalorditoie per non dire senza capo nè coda. Basterebbe ricordare ciò che stamparono sulla Corte italiana... Basterebbe la notizia data sul serio della « *mietitura* dei maccheroni ch'era andata a male » e di quella dei medesimi... fabbricati colle ossa di morto polverizzate... Ma, ci vien da loro un'accusa? Noi la leggiamo avidamente e, per quanto spesso non lo meritasse neanche, la respingiamo colle prove alla mano, e stampiam quelle prove. I Francesi non leggono... anzi, poco dopo ribadiscono l'accusa... Di qui sdegni, ire, dissidi... che non contribuiscono certo ad accrescer l'affetto verso la nostra sorella in latinità...

Certo, se la nostra lingua fosse più diffusa al di là delle Alpi, molti malintesi sparirebbero e noi — aneliamo all'amicizia colla Francia o no — come dobbiamo esser riconoscenti a Matilde Serrao, al D'Annunzio, al Fogazzaro e a tutti quelli che la nostra arte fecero conoscere, così dobbiamo esser ben grati a coloro che — come il Pierre De Nolhac, il Claretie, l'Hérelle, Jean Dornis, la *Società d'études italiens*, della *Polenta* ecc. fan di tutto perchè la nostra bella lingua sia conosciuta.

Poco invece subiamo noi, al di fuori della Francia, l'influenza delle altre lingue europee. Se ne vuole una prova? Fu tradotto recentemente il celebre *Quo Vadis* del Sienkiewicz. Ebbene, da noi, gli stessi nostri illustri, come il Panzacchi, dissero: « Carneade. E chi è costui? » — E dopo: « Ma come mai scrittore sì poderoso, noto a tutti da tant'anni, non lo conoscevamo? » — Si capisce. Il *Quo Vadis* non era ancor stato tradotto in francese... neppure in italiano, dunque. Avevano Inghilterra e Germania un bel contare parecchie traduzioni... In Francia non era stato tradotto e quindi neppure in Italia. — Noi non conosciamo veramente se non ciò che piace alla Francia. —

È questo un bene? Evidentemente no. Molti e da molti anni si son lagnati della preponderanza letteraria francese, ed a ragione. Noi dobbiamo guarirne.

A parte che ogni produzione di un paese dev'essere derivazione naturale di quel paese, deve aver fondo nelle energie autoctone della stirpe perchè abbia vitalità e quindi le produzioni artistiche nostre devono esser soprattutto italiane — non credo sia oggi il momento d'imitare la Francia, oggi che — per chi ben l'osserva pacatamente e senza preconcetti di sorta — essa si rivela stranamente malata. Gli avvenimenti degli ultimi due anni, informino. Sì, la Francia, la diffonditrice *in illo tempore* al mondo, delle idee più umane e più sante, per due anni ci apparve stranamente retrograda, cavillosa, puntigliosa, e, quasi direi ebbra di un cattivo liquore. E qui sta appunto il male, secondo me. Non è più una metafora quella ch'io ho espressa. La Francia, per bocca de' suoi stessi economisti, è proprio ebbra di un cattivo liquore e questo liquore che la eccita, le dà cattivi sogni e l'attossica è l'alcool.

Lo so. Tutte le nazioni passarono per qualche brutto *ismo* contemporaneo. Ma solo essa, in così breve tempo, ebbe il boulangismo, il panamismo, l'antisemitismo, il clericalismo, ecc. L'ultimo, e forse il più terribile, è l'alcoolismo. Sì, la Francia — e il dirglielo crediamo equivalga ad amarla — tiene in ciò il non invidiabile primato su tutte le nazioni europee. Facilmente si ricordano ora i lunghi studi di Max Nordau nel suo *Pays des milliards* a questo proposito. Yves Guyot, un francese, si notò, in un suo specchietto stampato anni sono, facendo la proporzione dell'alcool bevuto dagli operai, mette avanti agli Americani un 3, ai Tedeschi un 3 e qualcosa, agli Inglesi un 5, ai Belgi un 6, ma davanti ai Francesi mette un 14. E forse oggi questo numero si dovrebbe crescere! Se nel 1850, difatti, ogni abitante di Francia produceva d'alcool per 1,46, oggi produce per 4,72 mentre l'esportazione è di molto diminuita ed è invece assai cresciuta l'importazione. Dal 1850 il consumo è dunque pressochè *quadruplicato*. E non c'è a meravigliarsi se si calcolò recentemente esservi uno spaccio di liquori ogni 30 abitanti!

Cifre spaventose come si vede. Male di cui il Senato francese stesso ha dovuto più volte occuparsi, di cui il trionfo della

futura Esposizione non distruggerà l'essenza ma ch'io ho ricordato non certo per odio verso la sorella d'oltr'Alpe. L'ho ricordato perchè noi abbiām bensì un altro male: quello della imitazione oronica francese. Noi li copiamo in tutto: nelle mode come nello stile. Ma non sarebbe ora di guardarcene e d'imitarli, se vogliamo, solo nel patriottismo? D'imitarli solo nella parte sana? E la loro letteratura potrà essere tale? Aimé, se il popolo beve l'alcool sotto diverse forme, le classi alte bevono l'*absinthe*... Anche il geniale De Musset finì i suoi giorni col'abuso della *futa verde* ma troppo si sente nel suo ultimo libro l'influenza deleteria! Certo. Libri eccellenti escono anche di Francia. Studiamoli pure, ma guardiamoci da tutti quelli che anche il Tolstoi nel suo *Che cosa è l'Arte* enumera quali prodotti di corruzione, di disquilibrio o come morbosità eccentriche di alcoolizzati.

*
* *

Così dobbiamo curare assai più la nostra arte e non deprezzarla — a guisa dei cappelli senza l'etichetta *London* — pel solo motivo ch'essa è italiana.

Dobbiamo dare all'arte assai maggiore importanza. I nostri artisti — scrittori o no — appena son conosciuti all'estero vengono altamente ammirati. Ma noi, in quel caso, rimaniamo sempre un po' meravigliati quasi dicessimo: Come! Tizio ha dunque un valore? Caio val qualche cosa? Davvero non l'avremmo supposto. E non l'avremmo supposto precisamente per questo che noi, se beviam meno alcool, abbiām però un brutto difetto, assolutamente contrario a quello che hanno i Francesi. Essi sono dei *chauvins*, troppo pieni di presunzione, sempre pronti a celebrar ciò ch'è francese. Noi, siamo l'esagerazione della umiltà, abbiām un'assoluta sfiducia in noi stessi, in ogni cosa italiana, siamo l'*esteromania* personificata. Difetto ch'è dieci volte peggiore. Difetto che fa un danno immenso al commercio, all'arte, alla lingua, a tutto. Ricordo ciò che diceva Emilio Praga: Ah la lode! La lode m'inebbria! La lode mi fa operare. Val

più un granellino di lode per me che tutto il resto, mentre le critiche mi sgomentano e non mi fan fare più nulla!

E non sarà certo noi che abboniam l'ineffabile ai nostri artisti. Lè con la lode nè con altri mezzi! Anzi, tanto più essi dimostrano qualche originalità, tanto più si trovano armati di scetticismo severi, inesorabili.

Toltane la musica che per ragioni troppo lunghe a dirsi sfugge alla nostra incuranza, il resto quando ha marchio italiano, viene da noi deprezzato. Stampare un libro, in Italia, vuol dire esporsi ad una perdita quasi sicura e troppo spesso alle derisioni. Se poi l'autore è militare, sarà conosciuto tutt'al più dall'esercito. Gli eccellenti libri del Marselli, del Corsi, del Zanelli, informino. Fare una commedia vuol dire avere il teatro vuoto o dover pagare il caposomico perchè la rappresenti. E i nostri artisti più ammirati, aimé come sbarcan male il loro lunario! Essi posson davvero esclamare come non so più qual personaggio di Murger: « La nostr'arte? Ma va a gonfie vele! Davvero che guada-
« gnam quasi quanto i facchini!... »

Le parole che Giosuè Carducci disse all'esattore delle tasse pochi anni sono, informino.

*
* *

Bisogna dunque esser meno scettici sulla produzione italiana, sia essa artistica, militare, industriale o inventiva. Bisogna sentire assai più l'*italianità* tanto nelle cose piccole quanto nelle grandi. La via che lo spirito umano percorre nei secoli è segnata da pietre miliari, ma il maggior numero di queste pietre portano un nome italiano. Non lo dimentichiamo. Lo spirito latino vanta i maggiori trionfi nell'arte, nella politica, nelle scoperte geografiche, nelle scienze. Dante, Michelangelo, Colombo, Machiavelli, Galvani, non trovano facili rivali. Siamo fieri e non aspettiamo a celebrare ogni pioniere quand'egli sia morto. Ammiamolo, se possiamo, in vita affinché il prodotto della sua intelligenza venga raddoppiato. Che cos'è questa derisione

che in gran parte ancora il nostro popolo infligge allo scrittore, all'inventore, al poeta?

Lo scrittore è, ben s'intende, quasi sempre per noi un pover'uomo, uno strambo che non merita se non commiserazione. L'inventore, un infelice ricercatore della pietra filosofale o un ciurmadore. Il poeta, oh il poeta poi, un matto o poco meno. Lo stesso Carducci scrisse che, quando lo chiamano poeta, il primo impeto che gli verrebbe sarebbe quello di rispondere con uno schiaffo... tanto sa in quale considerazione il nostro popolo tenga il poeta. Nello stesso esercito nostro — confessiamolo — in molti reggimenti chi studia e scrive è ancora tenuto d'occhio, sospettato, giudicato spessissimo un mediocre ufficiale, quasi che l'abitudine di pensare — fosse pur rivolta a cose non militari — non sia sempre dote pregevole e da tenersi in conto! Un nostro scrittore, il D'Annunzio, giustamente combattuto per la deficienza morale d'alcuni suoi scritti (non di tutti) ma che dovrebbe essere altamente apprezzato almeno pel contributo preziosissimo ch'egli dà alla nostra lingua, l'impeccabile D'Annunzio che pur ha dato ai nostri marinai le sue splendide *Odi navali*, ecco, vien deriso per un'altra sua ode promessa, e da chi?... proprio da un giornale *marinaio*!

Non ridiamo, no, di Rudyard Kipling il quale pure, e come fondo morale e per tant'altre cose, non è certo al sommo della sua arte. Che diamine: quello è straniero. L'Imperatore di Germania gli telegrafa... gl'Inglesi lo celebrano altissimamente e noi... noi li imitiamo nell'ammirazione... per gli altri.

*
* *

Elo detto più sopra che bisognerebbe sentire assai più la italianità tanto nelle grandi quanto nelle piccole cose. Parliamo dunque di piccole cose.

Come ogni italiano dovrebbe ormai finirla dall'acquistare i cappelli di cosiddetta *fabbrica inglese* (sol per questo pagandoli il doppio) come le signore invece di vestirsi da

Worth o da Doucet dovrebbero rivolgersi ai nostri, così dovremmo protestare ogni volta che ad un pranzo ci presentano il *menu* cogli inevitabili *dessert*, *lunfres*, ecc., come se le ostriche, dette in francese, fossero più saporite. Gli ufficiali italiani specialmente, che di questo alto sentimento di italianità han dato spesse prove, non tollerino queste ridicolaggini che per quanto possan essere *chic* o *smart* (come direbbero adesso i nostri francofilo) fan sempre offese alla nostra lingua. E non è indegnità cacciar via la lingua di Dante quando di cacciarla se ne possa fare a meno? Gli è con piccole cose che si fanno le grandi e gli ufficiali che di piccole cose san comporsi gran parte della vita militare e quella grandissima cosa che è la disciplina — non s'avranno certo a male delle piccole osservazioni.

Del resto, piccole osservazioni o non piccole, se noi le dispregiamo, oltre le frontiere le tengono in ben altro conto. Lo stesso Imperatore Guglielmo s'occupò dei listini di pranzo e non vuol sentire parlare affatto di *menu* bensì, alla tedesca, di *speisenfolge*. In Russia non è molto, là dove con un *ukase* si posson ottenere molte cose, mentre fu proibito il busto alle signore (si noti l'importanza che si dà, a costo di parer ridicoli, allo sviluppo della razza) fu anche proibito di tener nei negozi e magazzini l'uso di insegne con errori di ortografia. Era, in fondo, un ordine che veniva ad imporre, per semplice via, lo studio della lingua nazionale e davvero non sapremmo dir male se anche in Italia quest'ordine fosse possibile. Non si leggerebbero più allora i *tubbi a petrojo*, le *lampate a ingantescenza*, i *mobili imbottiti di fantasia*... e tant'altre iscrizioni peggiori, che spesso fan ridere i nostri giornali ma fan ridere altresì i pochi stranieri conoscitori della nostra lingua.

*
* *

Da qualche tempo si va parlando di sostituire il linguaggio dello sport che davvero, per la maggior parte degli Italiani, è incomprendibile. Avrei parlato di ciò più lungamente se in

questo stesso mese la *Rivista di cavalleria* per bocca del signor Caio Quarto-Decimano non parlasse appunto del *Linguaggio dell'ippodromo italiano*. È una felice combinazione l'uscita dell'articolo sulla *Nuova Antologia* a proposito della nostra lingua nell'Argentina e di questo studio del Decimano, che riflette l'interno. Par dunque che si voglia ragionarvi sul serio e far qualche cosa — ed io non ho davvero che a congratularmene mentre indico i due importanti lavori ai lettori della *Rivista militare*.

Credo anch'io, col sig. Decimano, che il raffronto tra le parole musicali *adagio*, *andante*, *allegretto*, ecc. con la lingua dello sport o con quella militare, non faccia al caso. Perché, se gli stranieri usano quelle nostre pochissime voci, dovremmo usar noi tutto un loro dizionario? Del resto, poichè essi già cambiano quelle parole in *mouleré*, *lent*, *animé*, *gaiment*, ecc. oppure in *Langsam* (adagio), *gchend* (andante), *lebhaft* (allegro), ecc. noi ci crediamo in stretto dovere di cambiare le moltissime voci da loro prese o derivate. Certo, nel fare i mutamenti bisogna tener conto — come già dissi — del progresso umano. Non son più questi i tempi di scrivere, come fece il De Amicis, lunghe pagine per dimostrare la necessità di adottare, per esempio, la parola *pallinare*. Il secolo ha fretta ed il progresso cammina. Oltre di che è sempre bene ricordare la massima del vecchio, ma sempre giovane Orazio:

*Mulla renascentur quae jam corcidere, cadentque
Quae sunt in honore vocatula — si volet usus —
Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*

Per certe parole, la adozione dunque, s'intende. Prendiam pure e senza sofisticar troppo come una volta, tutto ciò che l'uso o una nuova invenzione rendono indispensabile, non siamo pedanti — ma non accettiamo neppur tutto ad occhi chiusi quasi credendo dir qualcosa di più prelibato solo perchè detto con motto straniero. Se non possiam mutare *Derby* o *Spencer* perchè derivazioni di nomi propri, cambiamo almeno tutte le altre parole che l'Inghilterra stessa

prese da noi latini, e che ora ci ha rese, sformate, quasi irriconoscibili.

Poichè — come giustamente osserva il Decimano — *Sad dle-hors* viene da *sedlia* e *sedla* latine, *Performance* da *formatio*, *Pace* da *passus*, *Miler* da *mile*, *Counter* da *canterius*, *Country* da *contrada*, *Wall* da *vallum*, *Paper-hunt* da *papyrus*, *Master* da *magister*, ecc... mutiamo queste voci senza indugio e senza attendere l'evoluzione dovuta al tempo che le sformerebbe in peggior guisa. Mutiamole. Per brutte che le nostre siano, sempre saranno più belle. V'è nulla di più ridivole d'una nazione che usa un numero grandissimo di parole sue, derivate da essa e le usa sformate, in un idioma d'altra razza? Sarebbe come se gli abiti d'un nostro gentiluomo, cappello a cilindro compreso, dopo averli dati a portare a qualche orientale che qua accorcerebbe, là metterebbe fronzoli e ricami e la tuba forse ridurrebbe a turbante... volessimo dopo rimetterceli noi e girar per le nostre strade... Sarebbe ben sicuro che i monelli ci piglierebbero a torsoli...

Un nostro gaio giornale, il *Guerin Meschino*, se non erro, volse già in beffa il sistema d'usar tale linguaggio nelle corse d'ippodromo ed ha, tratto tratto, le *Notes hippiques et mondaines* scritte par Dodo. Dice il buon Dodo, sciupando la

« Ti dirò francamente che la sera non è molto brillante. « Enfin — je ne sais pas précisément pourquoi — ma que- « st'anno quanto a balli e réceptions, andiamo maluccio, « poichè dopo les bagarres del maggio scorso conveniva te- « nersi quieti. Ma bravi! E degli amici venuti di lontano « che ne devo fare? Nota che per ballo, avevo fissato di far « trovare la mattina, à la sortie, il mio mail-coach giallo- « bleu e si sarebbe andati ad assistere ai canterers facendo « poi il breakfast da Savini rientrando forse al tocco en « abit noir. Ma invece tutto il progetto è completamente « mancato » . .

... Ed il buon Dodo aggiunge che alle corse i cavalli son numerosi ma che *c'est dommage* vi sien troppi nomi italiani. Egli però si rifà pronunciandoli all'inglese. Per esempio « ha

« già avuto un discreto successo trasformando Morgana in
« Mangana... »

Si dira: ma questa è caricatura. D'accordo. Ma non par caricatura anche quest'altra che pur fu stampata non è molto da un giornale e fu scritta sul serio? Muto semplicemente i nomi:

« Ebbe effetto ieri il *paper* di borgo Fontane, un vero
« *gross country* in un percorso assai simpatico, per l'acciden-
« tantà del terreno e la varietà degli ostacoli da superare.

« Erano *Master* il Co. Martini, volpe il signor B. S., cani
« il Co. Parenti Rombi e il signor Paolotto.

« La squadra di cacciatori era ben di 16, montati su *jum-*
« *pers* a tutta prova.

« Da Fontane, ov'era fissato il *mel* al quale intervennero
« anche diverse signore, la volpe avea presa la direzione di
« Villerba sino all'altezza della strada di Spresiano.

« Il *tully ho* risuonò a nord di questa strada e il *kill* si
« verificò in un prato bellissimo ove la volpe s'era nascosta.

« Ieri oltre i fedeli che diedero vita ai primi *meetings*, fu
« notata la presenza gradita di noti *sportimens* di Padova e
« Venezia, nuovi iscritti alla S. P. H. T.

« Per il prossimo appuntamento a Candelù, si prevede un
« *field* numerosissimo ».

Senza commenti davvero!

Anche il *Matin* francese, poco tempo fa, proponeva di cambiare i molti vocaboli inglesi. Il *turf*, i *bookmakers*, i *plungers*, un *broken-down*, l'arrivo dei cavalli *dead-heat* e il *canter*, il *rush*, *starter*, *winning-post*, *paddock*, *bullfinch*, *brook*, *yearling*, *two years's old*, *steeple-chase*, *hurdle-racer*, *flyer*, *stayer*, *handicap*, *topweight*, *ligh weight* un *fit and well* e un *trained*, un *lad*, lo *starting-post*, *leader*, ecc., ecc., e le altre parole che non si finirebbe più, è ora per noi che dian luogo a detti più cristiani. Leggemo che l'Ispettorato generale di cavalleria per ordine del Ministero della guerra ha già compilato un piccolo dizionario di sostituzione... Benissimo! Ogni italiano applaudirà di cuore il patriottico ordine, facendo voti perchè il dizionario sia completo e l'iniziativa non si arresti ai primi piccoli scogli inevitabili.

*
*
*

L'articolo divien lungo e certamente noioso, ma non posso far a meno di spender qualche parola sul come la lingua italiana è usata nella *burocrazia*. La mia voce non sarà qui isolata. Proprio mentre scrivo, poichè la *Gazzetta letteraria* continua il suo patriottico plebiscito, ecco il sig. Patselli, da Venezia, che, associandosi alla protesta per l'ostracismo dato alla lingua italiana a Malta protesta anche con tutte le forze per l'ostracismo che si va dando sempre più alla lingua italiana in Italia. Gli uffizi pubblici — dice lui — l'esercito, i giornalisti, questi più di tutti, non adoprano quasi più la nostra lingua, ma il francese travestito all'italiana sicchè mercè loro — aggiunge — mercè loro che son seguiti dalla massa l'Italia diverrà una provincia linguistica della Francia, come n'è già — meno rare eccezioni — una letteraria.

Ed è vero, poichè se noi dobbiamo far tutti gli sforzi affinché la nostra lingua sia diffusa all'estero, dobbiamo soprattutto mantenerla bella e pura all'interno. Anzi, sarà questa una delle ragioni più forti per diffonderla. E la burocrazia, militare o no, l'esercito, il giornalismo, non fan proprio alcuno sforzo. O inventano a casaccio, o continuano col loro vecchio stile, colle vecchie frasi stereotipate illogiche e spesso, diciamolo pure, ridicole. Non ho letto proprio oggi che la *Histoire d'un Pierrot* è stata musicata dal maestro Balderi e *parolata* proprio *parolata*, dal Raffaelli? Se, Dio non voglia, in quell'operetta vi fosse stato il ballo, sarebbe certo stata *ballata*... da qualcun'altro. Ah, son proprio degni di lapidi questi rovinatori della lingua! Dovrebbero davvero, usando il loro stile, esser — voglio dire — *lapidati*!

Troppe volte, parlando di burocrazia, si è citata il *dur evasione* e l'*emarginata pratica* perchè mi perda a deriderli ancora. Essi fan sempre bella mostra di sé come fosser perle orientali. Ma almeno la burocrazia militare — ove le menzogne convenzionali dovrebbero essere assolutamente bandite — sarebbe ora lasciasse in disparte tutte quelle circonlocuzioni che poi non sono altro che lungaggini di pessimo

gusto. Tutto quel frasario fatto dell'invitare pregando, dei considerando, del rivolgersi al senno, alla esperienza, allo zelo, ecc., che, militarmente parlando esprime poi ordini, nient'altro che ordini, potrebbe ormai essere più semplice, andando dritti allo scopo e con minor sciupio d'inehiostro. Vi sarebbe vantaggio per chi scrive, per chi legge e per la chiarezza.

Anche quel cominciar sempre con « Ho l'onore » pare a me che molte volte potrebbe tralasciarsi. Infatti so d'un ufficiale che dovendo avvisare il suo superiore d'una punizione avuta, scrisse: « Ho l'onore di annunziare alla S. V. che « sono agli arresti » dove, come si vede, l'onore non era poi troppo grande. E neppure è troppo grande quando si annunzia, puta caso, che qualche furto è stato commesso. Militarmente, basterebbe secondo me dire il fatto: « Mi furono inditti gli arresti » — « Sono ammalato » — « Ieri « sera avvenne questo », ecc., senza tanti esordi. Il passato Ministero della guerra, usò già in talune corrispondenze di ufficio le parole: *Dispongo, Determino*, chiarissime di per se stesse ed eliminanti tutte le altre. Ebbene, imitiamolo.

In quanto poi al frasario fatto, nelle carte burocratiche vecchio-stile, oltre ai soliti, *prefato, sullodato, in calce*, non è accaduto a me di trovar perfino un *dirimpellato oggetto*, un *rapporto conglobato* ed un *contro calendato foglio*?... e non mi dilungo perche le citazioni potrebbero essere infinite. Ripetiam dunque soltanto questo: che specialmente nella burocrazia militare, la semplicità, l'assenza di ogni circonlocuzione e di ogni frase stereotipata, dovranno essere usate ed apprezzate più di quel che oggi siano... a costo anche di parere talvolta un po' troppo ruvidamente brevi.

*
* *

Son dunque a parlare del modo di scrivere. Sembrassi pure un rigido *purista* (cioè non è davvero, prima perchè neanche volendo potrei esserlo, e poi perchè chi lo fosse, produrrebbe un altro male) voglio dire alcune parole usate

in modo improprio od errato. Le ho trovate in un vocabolario Sonzogno, di quelli che con pochi centesimi possono procurarsi e non ha altro merito — fuor di qualche aggiunta — se non quello d'aver stralciate da esso quelle parole, militari o no, anch'oggi nell'esercito a tutto spiano adoperate. L'uso dei vocabolari, aimè, va sempre più perdendosi, di quei vocabolari su cui i nostri scrittori più apprezzati sudarono più d'una volta, e vi sono molti ufficiali che non sanno neppure esista un dizionario militare, qual'è quello del Grassi, con, a parte, eccellenti osservazioni dello Sponzilli. Quei due libri nell'esercito si dovrebbero consultare dippiù...

Ecco dunque le poche parole estratte. Per chi le ricordi non sarà male sostituirvi le giuste. Perchè dare un calcio ai nostri modi ed ai nostri detti usando ostinatamente gli stranieri allorquando abbiamo quelli perfettamente corrispondenti? S. E. Martini che di lingua s'intende — non fece pubblicar giorni sono che *Asmura* negli atti ufficiali deve d'or innanzi scriversi coll'accento sull'a? Il D'Annunzio non promette di scrivere un libro sulla *virtù delle parole*? Non ci sembrin dunque tutte inezie quelle segnate nella breve lista che segue. Così, dunque:

ABBASSARE UN ORDINE. Si dirà semplicemente *ordinare*. Non *abbassar le armi* ma deporle o darsi vinto.

ACCAMPAR I SOLDATI va bene ma non *accampar pretese* o ragioni, bensì mettere innanzi, produrre.

ACCANTONATO, termine architettonico che vien veramente da *cantoni* ed angoli in squadra. Accantonar milizia dunque non andrebbe ma l'uso l'ha ormai accettato e difficilmente si cambierà. Meglio sarebbe: *acquartierato*, che ha quartiere. E anche *acquartierarsi* è meglio di *accasermarsi* (nonostante che il luogo ove la truppa dimora si chiama oggi, secondo il Regolamento, *caserma* e non più quartiere) poichè *acquartierarsi* vien da « *prendere i quartieri d'inverno* ecc. »

ACCIDENTATO. Dice il professore Sala nel suo *Correttore* che significa *colpito da accidente* o da *apoplezia*. Più elegante sarebbe dunque dire *apopletico*. Ma è il nostro *terreno*

accidentato che usiam noi ogni momento, non fa ridere? Non significa dunque *apopletico*? Eppure abbiamo terreno *vario, ondulato, ineguale, sinuoso, rotto*, ecc.

ADDEBITARE va bene per scrivere a debito ma non per incolpare, impulare, accagionare

AGGIORNARE: farsi giorno ma per *differire* è brutto. Meglio è *differire una cosa, rimetterla, prorogarla*.

ALLARMARE va bene per dar l'allarme, ma non già per insospettirsi, mettere in apprensione, sgomentarsi e simili.

ALTERNATIVA vale scambievolezza o il succedersi delle cose. Non vale per *incertezza, dubbio*. Nell'esercito invece è quasi sempre usata in quest'ultimo senso e si dice spesso: *Nella alternativa che il nemico possa apparir sulla destra o sulla sinistra...*

APPELLO. Qualcuno l'usa ancora. Giustamente il Regolamento stabilì la *chiamata*.

APPLICARE vale *mettere sopra*. Va bene per le sanguisughe ma non per *applicare i lavori forzati* né applicar gli arresti o la prigione. Si dica invece condannare, punire. Così non applicato ma *addeito allo stato maggiore*. Si può invece (sinché le dottrine cristiane di Tolstoj della non resistenza al male non sieno diffuse il che mi par difficile, per ora) *applicare un ceffone* a chi c'insulta.

APPUNTAMENTO. L'uso, aimè, lo farà adottare. Ma come si fa se appuntamento vuol dire *aguzzare, far la punta*? Si dica invece *convegno, posta, ritrovo*.

ATTACCARE. È l'unire una cosa con l'altra. *Attaccar battaglia* può andare ma non si dirà attaccar una città, una fortezza ecc. bensì *assalire, assallare*. Così *assalire il nemico* non attaccare... ma l'uso ormai...

AVALLO. Questa voce può essere ben sostituita da *cauzione, sicurtà, mallereria*.

BIGLIA-BIGLIARDO. Si devon scrivere non come le pronuncia i. francese, bensì *bilia, biliardo*.

BIVACCARE. Voce barbara: dire invece quando si può *porsi a campo, campeggiare, attendarsi* secondo i casi. Il nostro regolamento per *bivacco* ha ora *addiaccio*.

BAUGHIERA. Vocabolo francese che ormai ha dato il bando al nostro *sterpelo, landa, scopeto, ericaja*.

CARICA. Ora non si dice più a passo di carica ma a *passo di corsa, di corsa*.

CARRIERA *delle armi* molti dicono, ma è brutto usarlo per *professione, arte*. Carriera indica veramente il corso del cavallo.

CASO (che del). Narra il Fanfani che il senatore Lambruschini in una pubblica tornata del Senato, mentre discutevasi una legge ov'era incastonata la frase « i provvedimenti che del caso » irritato esclamò: *opportuni, convenienti, bisognevoli*, e così fu emendato.

CAUTELARSI, PRECAUZIONARSI. Sono orribili, come *munizionarsi, esser stato relazionato, notiziato* ecc. Tutte parole e modi ancor da troppi nell'esercito usati.

CETO, sinonimo di cetaceo. Non si dica dunque *ceto di persone* ma *ordine, classe*.

CIRCOSTANZIARE-CIRCOSTANZIATO. Meglio *particolareggiare-particolareggiato*.

CLUB dicasi *Circolo*.

COCCARDA dicasi *nappa, rosa* ma anche qui l'uso...

COERENZA. In *coerenza agli ordini*. Frase usatissima mentre si dovrebbe dir piuttosto: *In relazione, secondo che, giusta* ecc.

CONTEMPLATO. Non è *contemplato* dai regolamenti, fa ridere poichè tutti sanno che *contemplare* vuol dir sollevare lo sguardo o il pensiero con attenzione. Si dica *non è considerato*, piuttosto.

CONTENERSI. Non si dirà: *in quell'affare non so come contenermi*, il che ha significato differente, ma non so *come governarmi, o procedere, o regolarsi*.

CONTINGENZA. Non si dica: in ogni contingenza fate capitale di me ma in ogni *congiuntura, occasione* ecc.

DECLINAR il proprio nome per dire, manifestare, far palese è errato. Giustamente dunque quel professore a cui il giudice disse: *Declinate il vostro nome*, rispose: *nominativo: Giovanni; genitivo: di Giovanni; dativo: a Giovanni* ecc.

DEFEZIONE-DEFEZIONARE va nel significato di difetto ma non per *abbandonare, disertare, tradire*. Eppur tutti parlarono della *defezione* di Bata-Agos usando così un francesismo.

DEGRADARE-DEGRADAZIONE. Parola forse usata cento volte nell'esercito ove non si può passar rivista o visitar un corpo di guardia senza trovar *degradazioni* o la tal cosa *degradata*. Meglio sarebbe *deteriorate, guaste, peggiorate*.

DIRAMARE GLI ORDINI. Usatissimo nell'esercito mentre diramare vuol dire veramente troncare i rami. Dicasi *spedire, distribuire*.

DISPOSIZIONE. Non dicasi *sono a sua disposizione*, bensì *a' suoi ordini o comandi*.

DISORIENTARSI per *smarrirsi d'animo, confondersi*, è voce barbara.

EFFRAZIONE si dovrebbe dir *scasso, rottura*.

ELENCARE è proprio brutto. Dicasi *notare, registrare, porre ad elenco*.

ENTITÀ è ciò che costituisce l'ente. Invece di *poca entità*, dicasi, *cosa da nulla, di poco valore, di poco conto*.

EVAQUARE se parlasi di affari diremo *sbrigarli, trattarli*. Se di fortezza o città: *sgombrare, vuotare*.

EVADERE, DAR EVASIONE. Non s'adopera nel senso di *rispondere, adempiere*.

FISONOMIA. Non dicasi *la fisionomia di Milano*, *la fisionomia della Camera* ma *l'aspetto, la vista*.

GESTIONE non è italiano per *amministrazione, azienda*.

INTACCA L'ONORE. Si dica *offende, pregiudica, denigra* poichè intaccare vuol dir fare tasche o piccoli tagli.

INTROITARE. Non basta *riscuotere*?

MANEGGIO. Meglio è *cavallerizza*.

MANOVRE. Va bene pei marinai ma per l'esercito si dovrebbe dire *esercizi, esercitazioni, evoluzioni militari, evoluzioni tattiche* ecc.

MASSIMA. Per sentenza comunemente approvata, va bene, ma il dire: *Di massima o in massima*, sta male. Meglio di *regola, come regola, di solito*.

MENTE. *A mente* del paragrafo tale, è modo curialesco e non da soldati. Meglio è dire *in conformità, secondo, giusta* ecc.

MOBILIZZARE meglio *mobilitare*.

MONDO. Se pochissimi dicono *tutto il mondo* per dir *tutti*, moltissimi dicono ancora *ho un mondo di pensieri, un mondo di cose a fare* mentre potrebbero sostituire *visibile, quantità*. Altri dicono *il mondo parigino, il mondo artistico, militare, politico*, ecc. per *i parigini, i militari*, ecc. Tutti sanno che il primo modo di dire è francesismo e brutto.

OGGETTO. Molti dicono: *a questo oggetto*. Meglio è *a tal fine, a questo fine, scopo*.

ONDE DIRAMARE, onde redere. Usato da moltissimi anche buoni scrittori. Dimenticano che *l'onde* in questo caso regge il congiuntivo. Non si usa coll'infinito ma si sostituisce col *acciocchè, affinché, per*.

ORGANIZZARE. Spesso si volge a significati che non ha quali sono *preparare, appurare, raccogliere, formare*. Organizzare significa veramente costituire gli organi del corpo animale o vegetale.

ORIZZONTARSI. È voce straniera. Meglio, quando non si tratta dei quattro punti cardinali, dir *raccupezarsi, comprendere, farsi un'idea*.

PANICO. Bisognerebbe usarlo sempre come aggettivo non come sostantivo. Così non *colti dal panico* ma *da timor panico*.

PAVESARE. Significa guernir di pavesata cioè coperta, le galee in occasione di battaglia. Troppo spesso l'usiam quindi per *parare, ornare*.

PENETRATO. Esser *penetrato* per *commosso* è mal detto poichè penetrato significa passare addentro con forza.

PROPRIETÀ. Gli uomini di *pulizia, di nettezza* alla caserma non so perchè si debban dire *di proprietà*. Ond'è poi che volendo sopprimere il *di* si dovrebbero poter dire *proprietari*, il che farebbe ridere. Diciam dunque *uomini di pulizia*. Non ci troverei proprio nulla di strano.

RANCIO. Ormai adottato. È parola che vien dalla Spagna mentre si sarebbe potuto dir *pasto*. Pasto non sarà forse bello

né preciso ma neanche la parola *rancio* lo è di certo. Confesso ch'è difficile sostituirlo.

RANGO. Molti lo dicono ancora. Meglio sarebbe, secondo i casi *riga, ordine*. Parlandosi di non militari si potrà sostituire con *grado, dignità, condizione, posto*.

RENDERE. Il tale *si rese defunto* invece di *mori*, fa ridere come fa ridere la frase dei nostri furieri: *mori, soddisfatto per la giornata*. Non mancano modi per sostituire.

RIFUSIONE di danni. Si dica *risarcimento o compenso*.

RIMARCARRE, RIMARCO, per *considerare, osservare, notare* — *considerazione, osservazione*, ecc. è un brutto barbarismo.

RIMPIAZZARE, RIMPIAZZO. È pure un bruttissimo barbarismo. Meglio *sostituire, surrogare, cambio, surrogazione, sostituzione*.

RIPARTO, RITAR DATARIO. Due voci già accettate dall'uso ma a cui spesso possono sostituirsi *ripartizione, ripartimento: indugiatore*.

RUOTABILE. *Strada ruotabile* è improprio poichè la strada non ruota affatto. Meglio è *carrozzabile*.

SALIENTE. Invece di *fatto saliente* che significa *fatto che sale*, si dica *notevole, degno di considerazione*, ecc.

SALVAGUARDARE. Parola bastarda da poco introdotta. Dicasi *proteggere, difendere, custodire, tutelare*, così per *salvaguardia* dicasi *custodia tutela, sicurtà, guarentigia*.

SANGUE. *A sangue freddo, a sangue caldo*. Meglio *a mente fredda, nel bollore della passione*. Così invece di *sangue freddo*, dicasi: *calma, pacatezza, freddezza d'animo* e, qualche volta, *coraggio*.

SANZIONARE è francese. Dicasi *sancire, decretare, statuire, approvare*.

SCHIACCIANTE: *prove schiaccianti*. Dicasi invece *chiare, evidenti, irrefragabili*. E il discorso, *convincente, logico*, non schiacciante.

SIMULTANEAMENTE, poichè non ci si perde nulla, dicasi *contemporaneamente, nel tempo stesso*.

SOLVIBILE, vuol dir che può sciogliersi ma non sta per *buon pagatore*.

STAZIONARE. Molto spesso si può sostituire con *stare, fermarsi, dimorare, abitare*.

STRADALE. Voce di cattiva lega. Meglio *strada, via*, nè credo vi sia mai il bisogno di cambiarle.

SUICIDARSI. Francesismo ormai usatissimo, introdotto al principio del secolo ma non necessario. *Uccidersi* lo può sostituire assai spesso. Suicidarsi fa un po' pensare al comico *suicidando sè stesso da sè* del nostro Pascarella.

TANGENTE. Latinismo poco garbato invece di *quota, parte, porzione, rata*.

TEATRO della guerra m'è sempre sembrata una brutta offesa per chi si batte sul serio. Ormai è in tutti i nostri trattati ma non sarebbe male modificarlo. Se non va *campo di battaglia, luogo, territorio*, si deve però cercarne la sostituzione.

TENUTA. Voce, fra i militari arci-usatissima ma è brutta e strana per *assisa, dicisa, restito gala*. *L'uniforme* è pure un gallicismo.

TOCCANTE, meglio *commovente, che desta compassione*. Così straziante, tanto usato nel *grido straziante* trova buona sostituzione in *angoscioso, dolore acuto, condizione miserrima* poichè straziare significa far strazio, dilacerare, maltrattare. Anche invece di *grido straziante* si potrà talvolta usare *agghiacciante*. La metafora sarà meno strampalata.

TRADURRE. Vuol dir volgere da una lingua ad un'altra. Non dunque *tradurre alle carceri* ma *condurre, trasportare, accompagnare*.

TRAMITE. Significa sentiero, passaggio. Ma non si dirà *pel tramite* invece di *per mezzo, mediante*. Qualcuno usa ancora: *pel canale*, ed io credo non sia, in alcuna lingua del mondo, espressione più buffa.

TRASFERITA, per *gita, andata* o per *paga* non è proprio. La nostra *indennità di trasferta* è dunque composta da due gallicismi. Non han torto coloro che dicono si potrebbe aver più cura della lingua anche fra noi.

TRASLOCAMENTO. Le voci buone sono *trasmutamento, trasferimento* e per traslocare, anche *traslazione, trasferire, trasmutare*.

UBICAZIONE. Dicasi *sito, situazione, luogo, positura*.

UNIFORMARSI. È gallicismo come *uniforme*. Dicasi *conformarsi, rassegnarsi*. Invece di *uniforme o tenuta festiva* meglio sarebbe *assisa o divisa festiva*.

VERSANTE. Oggi in molte geografie. Voce a torto introdotta da alcuni scienziati. Meglio è *declivio, pendio*. I nostri antichi dicevano *acqua pendente*.

VERSARE. Per *pagare, contare* è erroneo.

VERTENZA. Non è proprio per *controvertenza, lite*.

VIADOTTO. Meglio *cavalcaria*.

VIGILIA. Dicasi per il giorno avanti la festa d'alcuni santi. Derivò da ciò che un tempo invece di digiunare, si vegliava). Dicasi pure così quello spazio di tempo che i soldati passan di notte vigilando ma non dicasi la *vigilia della battaglia, la vigilia delle elezioni* per: il dì prima della battaglia, il giorno prima delle elezioni.

VITTITAZIONE, usata per *villo* recentemente da un giornale militare, nello stesso significato di cui per *vesti* si usa *vestizione*, ma non regge una cosa come l'altra. Nello stesso modo che si può dir *biancore, rossore*, ecc., non si dice però nè *verdore*, nè *negrore*.

Lo ripeto: sono più che certo che a molti Italiani queste rapide osservazioni (e molte altre maggiori o minori che si farebbero scorrendo lo stesso dizionarietto del professor Sala o quello del Tommaseo, dei due (trassi, ecc.) parranno piccolezze. Lo sian pure. Non potranno ad ogni modo far male a chi le legge e tutt'al più lo metteranno in guardia per l'uso di altre parole. Ma, appaiono piccolezze agli altri? No. Non è ancora passato l'anno che gl'Inglesi volevano multare il loro *Tunes* perchè, durante l'anno stesso, senza bisogno, s'era permesso usare parecchie parole e modi stranieri. Non è passato l'anno che l'Imperatore Guglielmo II emanò un decreto col titolo: *Germanizzazione delle parole straniere usate nell'Esercito tedesco*. Scrivendo: « Allo scopo di purificare la lingua usata nel mio Esercito, e dietro rapporti ricevuti in proposito, ordino: che con tutti i riguardi dovuti alla tradizione, i termini stranieri siano coll'anno 1899 sostituiti da parole tedesche.

« Si faccia una enumerazione tassativa dei vocaboli e la traduzione tedesca sia messa di fronte acciocchè i miei soldati l'imparino »

Segue quindi una lista di termini e parole che l'uso e la vita moderna avevano filtrato nella lingua germanica.

E noi non dobbiamo occuparcene? Tutt'altro. Io credo anzi si possa fare qualche cosa di più...

Il nostro regolamento di disciplina al paragrafo 89 dice: *In servizio si deve usar sempre la lingua italiana*.

Ora io non amo così poco il Piemonte da fare un appunto serio ai moltissimi ufficiali che *anche in servizio* — usano spesso il dialetto di Brofferio. Pur comprendendo il loro affetto al dialetto e al paese natio, dico però che merito doppio sarebbe il far sfoggio d'affetto verso la lingua d'Italia. E con un cumulo di piccole cose, lo ripeto, che si fanno le grandi. Questi ufficiali poi, posson trovarsi in un caso analogo a quello ch'io dirò. Un colonnello piemontese finito il suo rapporto cogli ufficiali, li congedò tutti meno quattro capitani ai quali doveva dare istruzioni particolari.

E con questi quattro, due dei quali erano piemontesi, seguì il suo discorso nell'amato dialetto. Alla sua domanda finale però: *Souma inteis? I soun spiegàme?* uno dei capitani ch'era bolognese, rispose nel dialetto del brisa: *Che 'l diàvel m'scana s'ajo capè n'azzidèint!* Ma che diavolo hai detto? disse il colonnello al capitano (col quale era in molta confidenza). Ho detto, aggiunse questi in italiano, che se tu usi il piemontese, di cui non ho capito sillaba, io adopro il bolognese. Dialetto per dialetto, il mio non è affatto inferiore al tuo...

La lezione, benchè data sorridendo e da amico ad amico, non era perciò meno meritata.

Usino dunque il più che possono la lingua italiana. Ubbidiranno al regolamento, faranno opera patriottica e non desteranno le suscettibilità di nessuno.

Nè io sarò così poco pratico — saltando ai caporali e soldati — da dire che si deve far loro una lavata di capo ogni qualvolta s'oda suonare, sia pure in servizio, qualche parola

veneta, ligure, umbra o napoletana. Ciò sarebbe ridicolo. Se si volesse nell'Esercito esigere l'esatta osservanza di quel paragrafo regolamentare, si starebbe freschi! Credo non si debba disprezzare alcun dialetto e fare anzi come il *Giornale del soldato* e la *Lega navale* i quali hanno avuto la buona idea, tratto tratto, di mettere fra le italiane qualche poesia o novellina dialettale. Facendo vedere ai soldati che noi apprezziamo anche i loro dialetti, noi raggiungiamo altri scopi, pure eccellenti. Ma non si deve, in questo, esagerare. Pensiamo sempre che — purtroppo! — il campanilismo noi l'abbiamo nel sangue, che è secolare, che anche adesso abbiamo finito d'innalzare un monumento alle batterie *siciliane* come se la Sicilia fosse in Australia... che invece quello chiamato *amor d'Italia* una l'abbiamo da poco e non, aimè, ancor del tutto diffuso. Che giustamente perciò il nostro reclutamento nazionale se è dannoso sotto qualche aspetto è almeno utilissimo per accrescere quest'amore unitario. Pensiamo che solo l'unione fa la forza e che — a preferenza dei dialetti — non sarà male parlar tratto tratto ai soldati anche della nostra lingua.

Non dico già che s'impartiscano loro lezioni di *purismo*, ciò sarebbe ridicolo, ma poichè tutti hanno qualche congiunto od amico emigrante in America, non è difficile il far capir loro la necessità, di conservare e diffondere laggiù la nostra lingua. Il far loro comprendere l'importanza che politicamente potrà avere il nostro idioma, è cosa ben facile, ed io che un giorno provai di parlarne a miei bersaglieri, non solo riscontrai in essi la massima attenzione ma qualcuno, che già in America era stato, confermò a' suoi compagni le mie parole. Il solo sapere che conservare la nostra lingua è *diversivo*, che deve per loro essere *orgoglio nazionale* parlarla il più possibile farà fare agli emigrati — che sempre affettuosissimi si mostrarono verso la madre patria — utilissimi sforzi.

Del resto *qualche* reggimento, ben lodevolmente, fa ancora la *scuola analfabeti*. Aimè, la maggior parte delle volte questa scuola non dà alcun profitto poichè è continuamente interrotta per mancanza di tempo. Ma manca proprio il tempo?

Guardando l'orario di più d'un reggimento veggio che porta scritto settimanalmente *cinque piazze d'armi ed una esercitazione tattica*. Io (forse sbaglierò) credo, caso mai, si dovrebbe fare il contrario, cioè cinque esercitazioni tattiche ed una piazza d'arme, ma, ad ogni modo, si chiederebbe troppo se almeno *una* — dico una — di queste piazze d'armi fosse tolta per fare in quel dato giorno un'ora di *ragionamento* coi soldati (chiamiamola pure se si vuole, *morale*) e sulla nostra storia e sul nostro paese e su tutto ciò che può accrescerne l'amore; un'ora di scuola analfabeti e un'ora tra corsa e ginnastica? Il movimento dei muscoli, mi pare, vi sarebbe lo stesso — e se poi si potesse aggiungere un'altra ora, o almeno mezz'ora di scuola analfabeti ogni domenica, certo sarebbe già qualcosa.

La così detta *morale* è stabilita, in generale, appunto per la domenica, ma non è forse vero che, o pel gran rapporto o per la rivista, per la parata o altra cosa, non si fa quasi mai e rimane lettera morta? Da parecchi anni noi riempiamo i nostri giornali con queste frasi: « è cosa morale, è forza « morale, bisogna rivolgersi al morale, fare un'educazione « morale, » ecc., ecc. Tutta rettorica! In verità questi slanci improvvisi producono l'effetto del citrato in un bicchier d'acqua — un ribollimento — poi tutto scade, si smorza e ritorna come prima. Il biondo principe danese potrebbe, come nella tragedia, ripetere ancora: « Parole! Parole! Parole! »

I nostri soldati, quando sia ben fatta, vanno alla scuola analfabeti con interesse grandissimo. Essi ormai han già capito che chi non sa decifrare una lettera o fare la propria firma, oggi val meno d'un uomo; ed io son certo che *se anche all'ora d'uscita* si facesse questa scuola con piena *libertà* d'intervenirvi, vi assisterebbero in grandissima parte. Tutta la gran difficoltà starebbe nel dare una piccolissima ricompensa all'insegnante, null'altro... Ma quand'essi avessero appreso sotto le armi a leggere e scrivere anche alla meglio, con quale piacere non direbbero a casa loro: — Ho imparato sotto le armi? Quale riconoscenza non avrebbero essi

per l'esercito, e quale incancellabile ricordo? Non si trasformerebbe forse tutto ciò in quell'affetto che costituisce una forza? I parenti stessi, ai quali più d'un parroco mostra la caserma « *sentina di vizio*, » non avrebbero sotto gli occhi la prova del contrario?

Devo ora perder parole per spiegare come questa scuola ridonderebbe a vantaggio della nostra lingua? Non credo. So bene che solo a parlar di scuole nell'esercito qualcuno ride, salvo poi a dire alla prima occasione la gran frase che « l'esercito è la scuola del paese. » Essi pensano: ma che scuole! Ginnastica, marcia, tiro, piazze d'armi, occorrono! Ah se sapessero quei che ridono come queste cose io le apprezzo anche più di loro! Ma se io, meglio di loro vorrei porre nell'interno delle caserme (anzi sulla porta del comando, affinché i colonnelli non lo dimenticassero) un cartello con su scritto: *L'esercito è fatto per la guerra*; vorrei pure che ogni ufficiale avesse impresso nel cuore che l'esercito deve esser *Scuola d'educazione nazionale*.

Affinchè però questa scuola d'educazione nazionale diventi realtà, è necessario, prima di tutto, che gli ufficiali abbiano il morale più elevato — e questa è cosa vecchia — e poi che tutti sieno veramente colti e non abbiano quel sacro orrore pei libri che molti — specialmente i non più giovani — hanno ancora.

Troppe volte fu detto che le scuole militari da cui gli ufficiali escono, non danno loro completa istruzione, ma soltanto un istradamento per lo studio avvenire. Ogni ufficiale, per essere completo, ha dunque il *dovere* di studiare, e che ne abbia il dovere basterebbe a provarlo un mio ricordo. In quegli anni che io fui a Modena, quanto a storia — per citare una materia — molto si parlò e straparlò di Assiri e Fenici, ma non si ebbe tempo di giungere alla Rivoluzione francese.

Parte di questo grande fatto mondiale e tutto il periodo napoleonico e, ciò ch'è peggio, tutto quello della nostra indipendenza, furon così lasciati nel dimenticatoio o svolti col solo desiderio... Gli ufficiali *devon* dunque studiare e si deve

loro lasciarne il tempo e si devon spingere a ciò con tutti i mezzi possibili. Il nostro regolamento di servizio interno lo dice chiaro; ma intanto quel benedetto *rapporto* che, meno pochi casi, sarebbe abolito, dal momento dell'abolizione è, viceversa, più vivo di prima. Ogni mattina — parlo ben s'intende, di quei giorni in cui gli ufficiali non hanno occupazioni — ogni mattina una cinquantina e più di questi ufficiali vengono tratti in media tre ore — dalle 8 alle 11 e spesso anche di più — per... attendere ordini che generalmente non vi sono o che potrebbero benissimo essere dati un giorno per l'altro. Dopo, naturalmente, gli ufficiali vanno a colazione. Così le uniche ore in cui si poteva o assistere — per chi vuole — ad una lezione d'università, o far qualche utile ricerca nelle biblioteche, vengono rese oziose. Peggio: fanno contrarre l'*abitudine* all'ozio. Le biblioteche delle grandi città infatti alle 14 incominciano a ritirare i libri e dopo, che il tempo vi sarebbe, le ricerche non si posson più fare...

Parlo, come ben si vede di quei pochi giorni *totalmente liberi*, ove nulla v'è da fare. Ma sempre poi in questi giorni vi son nelle ore pomeridiane le *conferenze* (leggi: lettura di regolamenti) o qualche altra riunione, sicché sempre più riman provato che le ore belle e comode per chi voglia studiar *sul serio* e non già fantasticare, son quelle ore del mattino in cui il rapporto... le toglie.

Che quel ch'io dico sia vero, lo provano del resto i ripetuti articoletti che tratto tratto, a riguardo del mal abolito rapporto, tutti han potuto leggere su giornali militari.

Gli ufficiali nostri, poichè sono intelligenti — non v'è chi possa negarlo — devon studiare, lo ripeto, e son certo che basterebbe a molti lasciar libertà ad altri indicar tratto tratto un tema vivo ed interessante (non già i soliti con tanto di barba) perchè tutti prendessero a poco a poco maggior familiarità e coi libri e con tutte le questioni — sociali o no — che pur muovono e sommuovono il mondo moderno. Per ora, non tutti certo, ma gran parte di essi, continuano la loro istruzione colla sola lettura del foglio

quotidiano. Qualche altro, i più pochi a dir vero, colla sola lettura dell'... *Annuario*.

L'altro giorno, leggendo l'*Aurore* francese, non potei a meno di notare un fatto. Da un lato v'era un articolo contro i generali francesi ove, fra altro, era detto: *Ah, elles vont bien, les armées permanentes! C'est l'Espagne écrasée par les soldats improvisés des Etats-Unis; c'est l'Angleterre battue par les Boers à qui le joug militaire ne pesa jamais beaucoup; c'est l'Italie rossée par l'armée rudimentaire de Ménelik; c'est partout les « hordes indisciplinées » triomphant des armées dont l'éducation a été faite à loisir par les grands chefs.* Dall'altro, e sulla stessa pagina, era un elogio per un nostro ufficiale-scrittore a proposito della sua « Caserma nova. » Ebbene, io non ho il grande odio per gli eserciti permanenti che molti predicano, tutt'altro, anzi le tre disfatte anzidette me le spiego benissimo senza darne colpa a chi non l'ha, ma è pur certo che una « Caserma rinnovellata » s'impone. Poiché la nazione non ha ancor trovato il mezzo di darci, fra i giovani che vengono alle armi, dei veri cittadini, per quanto possiamo, formamoceli noi questi cittadini. Non crediamo sia tempo perduto. Quando avremo la massa ben educata al patriottismo, salda di *corpo*, sì, ma soprattutto d'*animo*, farem più presto di quel che si creda a farne dei buoni soldati.

Nulla poi ci vieta che si facciano ambe le cose contemporaneamente. È possibile. E ciò senza fatiche maggiori, anzi con vantaggio di ufficiali e soldati.

..

Confesso: l'ideale ch'io ho dell'ufficiale differisce alquanto da quello che oggi negli eserciti permanenti, per la forza ancora della vecchia *routine*, suole formarsi. Però quell'ideale, lentamente sì, ma ineluttabilmente, va sempre più avvicinandosi.

L'ufficiale com'io lo penso, non è solo un tenace preparatore d'armati, ma un uomo forte e colto, ben conscio del

mondo che lo attornia, che sa plasmar cittadini e sa essere — ad ogni buon momento che capiti — un educatore ed un autorevole maestro. Molte e svariate qualità egli deve possedere, e non so perchè pensando all'ufficiale moderno, mi avviene di raffigurarmi quei mercatanti fiorentini (la mercatura era allora un'arte nobile) che non certo oziosamente il Ricotti ricorda, i quali trattavano con egual maestria e il registro del fondaco e l'arte del cavalcare e che, al bisogno, deposta la penna sapevano imbracciare la lancia, non inferiori in abilità ai soldati di ventura contro on spesso difendevano le mura cittadine. M'avviene anche di raffigurarmi certi artisti che lasciato scalpello e bulino, correivano alla spada e all'*archibuso*, o passavano da un sonetto ad una giostra, dalla giostra alla navigazione, pur riuscendo come fecero — a formar la gloria del nostro Rinascimento.

Non intendo già con ciò che gli ufficiali debbano essere degli « intellettuali » dei « dilettranti » nè che s'insegni nei reggimenti e storia e geografia e prosodia. Dio me ne guardi! Sinchè il nostro reclutamento è com'è, si deve insegnar il mestiere della guerra ed il più seriamente possibile. Ma quando capiti l'occasione — e se non capiti, farla capitare — trovar ogni mezzo per insegnar quella vera disciplina ch'è anzitutto morale e civile, che è — dice il Dragomirow — la forza principale degli eserciti, che è — dice il Moltke — il principale ed il più attivo degli « imponderabili » della potenza militare. La ragione della vittoria, fu detto, sta nei cuori e qui va cercata. Diamo pure la sua importanza alla superiorità voluta dell'armamento, alla rapidità della mobilitazione, al reciproco ausilio delle forze di terra e di mare — ma non dimentichiamo quella *ragione di vittoria*.

E allora saremo meno automatici, meno formalisti di quel che siamo — e lo siamo ancor troppo — e daremo importanza a molte cose che ancora ci sfuggono. Non ci periteremo di parlar ai soldati, per esempio, della conservazione della lingua, conservazione ch'è senza dubbio uno dei più alti coefficienti di patriottismo.

*
* *

Pure, chi legga attentamente, può nelle mie parole finir col trovare una contraddizione e chiedermi: — Ma insomma, l'esercito per voi dev'essere una scuola di guerra o una scuola civile? Volete che s'insegnino le armi o s'insegni altro? — Lo confesso: nelle mie parole un po' di contraddizione c'è, e sta in questo. Oh'io vorrei precisamente fosse l'esercito anche una scuola popolare — largamente intesa, si capisce — ma ciò oggi non è, se non in pochissima parte, possibile, date specialmente queste due cose: Che le ferme son brevi. Che i regolamenti richiedono una gran quantità di cose ed anche negli stessi periodi annuali.

Così primo, secondo e terzo anno il soldato fa le stesse cose. Ripete cioè nel secondo e terzo (quando lo fa) le stesse cose apprese nel primo e rifà, che so, scuola delle distanze, bersaglio, manovre ecc. pressochè negli stessi mesi. E ciò è bene? Io non credo. Secondo e terzo anno, a mio avviso, dovrebbero — e potrebbero — essere impiegati in grandissima parte non già in ripetizioni ma soprattutto a far del soldato quel cittadino che la nazione non seppe dargli al momento dell'arruolamento. Di qui la necessità dell'ufficiale educatore e maestro. Mi pare insomma che noi, già aventi brevi ferme, non sappiamo approfittare abbastanza del poco tempo concessoci. Se il primo anno vuol essere consacrato soprattutto ad insegnargli la parte formale e tecnica, secondo e terzo dovrebbero, mi pare, esser dedicati in gran parte a dargli quel fondo morale che *nessuno*, nè scuola nè esercito sin allora seppero infondergli.

Ma le brevi ferme continueranno? S'accresceranno invece sino a diventar *lunghe ferme* in seguito ad una nuova funzione dell'esercito, o si ridurranno alla brevità massima? E soprattutto le nazioni si trasformeranno in *Nazioni armate* o continueranno ad accrescere indefinitivamente gli eserciti di terra e di mare, cioè a rovinarsi per amore della pace? Vane domande, per ora.

Tolstoj dice che se il servizio militare universale crescerà nella proporzione di questi ultimi anni, il mondo avrà fatto come colui il quale *affinchè la sua casa non crolli, la riempie di sostegni, di puntelli, di travi e di assi in modo che non giunge a tenerla in piedi se non rendendola assolutamente inabitabile*. Per quanto il Tolstoj in ogni suo libro possa esser assai discutibile, specialmente dal punto di vista militare, è pur certo che la sua imagine colpisce e che il fatto d'un accrescimento militare *indefinito* dà a pensare.

Avverrà dunque un *all?* Anche questo non par possibile. Per poco che si pensi o si guardi intorno, si riconoscerà che ogni nazione tende sempre, in fatto di armamenti, a soverchiar l'altra. Oggi si accrescon le marine per poi accrescer gli eserciti terrestri, indi nuovamente le marine e così di seguito.

Si aboliranno dunque questi eserciti, non fosse che per ribellione al loro accrescersi indefinito? Aimè, non par probabile. La conferenza internazionale recente, come tante altre prima, ha fatto toccar con mano che i grandi armamenti invece di essere una minaccia costante alla pace, ne sono in realtà la garanzia migliore. Non per ora dunque si aboliranno gli eserciti ed il tempo che Tolstoj invoca della *non-resistenza* al male è ancora lontano, se pure, sinchè l'uomo esiste, potrà mai avverarsi!

E allora? Allora — io credo — si finirà col tener, sì, gli eserciti ma si terranno avendo l'occhio ad una di queste cose: o ch'essi *costino poco*, o ch'essi *siano utili il più possibile* alla nazione stessa.

Perchè *costino poco* alla nazione, vi son già taluni che vorrebbero pel soldato un anno solo di ferma, reclutamento regionale e spese chiamate di una quindicina di giorni dopo congedato, per mantenerlo allenato e al corrente di ogni novità guerresca.

In questo caso, s'intende se la campagna avrebbe più braccia, l'istruzione impartita sarebbe assolutamente e totalmente tecnica. Con un anno di ferma, vano sarebbe parlare di scuole e d'educazione morale. Che a ciò s'arrivi col tempo

è assai probabile. Ma potrà ottenersi un buon soldato in un anno se le scuole cittadine non gli abbiano prima istillati quei sacrosanti doveri senza la conoscenza dei quali un soldato anche ben addestrato non sarebbe che una cattiva macchina?

Ch'essi sieno *utili il più possibile* (e s' intende non solo in guerra o nelle possibili rivolte ma in pace). A questo scopo uscì da poco tempo sulla *Nineteenth Century* un articolo di Sidney Low che mi pare valga la pena di essere conosciuto quantunque, per molti, la proposta possa sentir di pazzia. Secondo il Low dunque, considerati gli aumenti continui degli eserciti ed il loro aggravio sulle nazioni, la soluzione utile starebbe in questo: che i giovani coscritti dovrebbero essere arruolati non già a 20-21 anno bensì alla età di 16 o 17; dovrebbero restare sotto le armi almeno quattro anni (cioè sino ai 21) ma una gran parte di questo tempo dovrebbero essere dato alla scuola e alla palestra. L'esercito così, virilmente educato, diventerebbe una specie di collegio o d'università per i figli dei poveri e il servizio militare sarebbe immancabilmente *più popolare*. Nessun giovane intelligente dice il Low, si lamenterebbe di questo servizio forzato se, durante quel tempo, egli potesse ottenere una buona educazione o fare il suo noviziato per qualche mestiere o professione civile. L'esercito sarebbe una scuola e, per forza delle cose, non più dunque un costoso peso per la produzione industriale della nazione, ma bensì il suo più efficace provveditore ed alleato...

Questo dice il Low, ma se le sue parole meritano di esser conosciute, credo che difficilmente potran mai essere realizzate. Certo, anche fra noi adesso, con bella iniziativa, si impartiscono ai soldati *istruzioni agrarie*, ma da questo a ciò che vorrebbe lo scrittore inglese, ci corre.

Ad ogni modo, si badi al minor costo o al maggior utile, credo che qualche grande modificazione non sia lontana. È questione di *aut, aut*. Prima o dopo, però, nell'esercito o fuori, la *scuola* occorra. Il soldato dell'avvenire sarà perfettamente cosciente, non più automa ma fatto di cuore,

di volontà, di cervello. Solo per questo — anche dovesse insegnargli il più rigido tecnicismo escludendo ogni divagazione — l'ufficiale dovrà essergli infinitamente superiore, dovrà essere un uomo di buon senso, pratico s'intende, ma anche colto. Ed io m'auguro che questo sia e si trovi presto quel sistema che renda possibile la garanzia della pace senza dispendio, la vita degli eserciti senza rimproveri — val quanto dire la sicurezza delle nazioni.

*
* *

E torniamo più strettamente al tema. Se dunque *tutti*, burocrazia ed esercito compresi, dobbiam cooperare con *tutti* i mezzi alla conservazione della lingua nostra, dobbiam pur conoscere ed aiutare chi questa lingua tenta diffondere fuori. Orbene noi abbiamo una società, la *Dante Alighieri*, che ciò si propone appunto, ma bisogna dire: o che essa è ancor mal conosciuta, o che noi — come già dissi e credo ancora — non demmo sin a questo momento al nostro idioma importanza di sorta.

No, non vi demmo importanza, poichè se ve n'avessimo data non avremmo più volte e in più riprese per una malintesa economia abolite, dico *abolite*, le nostre scuole all'estero proprio quando incominciavano a dar buoni frutti e senza che in Parlamento succedesse, come doveva, una sollevazione! Delitto più grande non poteva davvero essere commesso. No, non vi demmo importanza poichè se ve ne avessimo data non avremmo abolito il consolato di Buenos Ayres, ove pur sono 200 mila Italiani; nè le scuole alfabeti nei reggimenti avremmo rese meno tassative; nè abolito quel paragrafetto per cui « *chi non sapeva leggere e scrivere non andava in congedo* » ma veniva trattenuto sotto le armi. Per più anni in fatto di lingua noi non avemmo che una mania, quella dell'abolizione.

No, non vi demmo importanza infine perchè se ve ne avessimo data, la *Dante Alighieri*, simile negli scopi a tante altre società slave, tedesche, francesi, invece di essere povera com'è, sarebbe ricca e potente come ricche e potenti

sono le straniere. E qualcuno osò trattarla d'inetta e d'addormentata? Ma, Dio buono, che volete facia una società senza soci?... Per pochi che ha, essa fece sin troppo. Non mi creiate? Io darò delle cifre. Mi riferisco all'anno 1898. Qualta... pensate avesse su 33 milioni d'Italiani la *Dante Alighieri*? Un milione? Mezzo? No: 6 mila. Nient'altro. E pur con ciò, per sussidi e formazione di scuole essa distribuì circa 30 mila lire. Sapete or quanti soci nello stesso anno aveva l'*Alliance*, una delle tante società *Dante Alighieri* di Francia? Cinquanta mila, dico cinquanta mila. Qual meraviglia se essa nel solo corso del '97 potè distribuire circa 233 mila franchi! Sapete quanti ne aveva lo *Schulverein*? 80 mila. E ne hanno altre! E le tante *Matice* slave? E le *Cirillo e Metodio*? Più ricche ancora.

Ah davvero che queste cifre sono eloquenti e per poco che noi siamo italiani, dobbiamo scuoterci ad ogni cost.

Non dunque alla *Dante Alighieri* dobbiam rivolgere accuse, ma a noi, ma alla nostra indolenza per tutto ciò che riguarda l'avvenire della nostra patria.

Meno parole e più fatti occorrono. Persone che blaterano continuamente di patria e che poi danno nella caccia alla volpe cinquanta, cento lire di mancia, si trattengono dal mandare sei lire all'anno a questa società di utilità indiscussa. Molte altre che nei testamenti lasciano pingui eredità alla chiesa.., ma che dico, al cuoco, alla cuoca... al mantenimento dei cani o dei gatti... non lascerebbero cinque lire pel mantenimento e diffusione della nostra lingua. E non v'è dunque alcuno che pensi morendo: voglio con un ultimo atto mostrarmi veramente italiano?

Io vorrei che questi lasciati, piccoli o grandi, diventassero per qualche tempo una lodevole abitudine. In molte feste, in molte occasioni, cittadini di buon cuore, che non saprebbero divertirsi senza pensare a chi soffre, usano fare oblazioni volontarie ai poveri. Certo, è sempre un buon sentimento che li muove. Ebbene, si prenda l'abitudine di aiutare quella povera derelitta ch'oggi si chiama Lingua italiana, tanto più ch'essa è nobile di natali anzi regina, e

qual regina tornerà di nuovo « sfolgorante in soglio » per poco che noi lo vogliamo. Aiutiamo questa nostra amica, questa nostra madre feconda e feconda tanto più che... dopo tutto, non aiuteremo altri che noi stessi.

Dicendo di aiutarla, io non intendo di rivolgermi all'esercito. Aimè, chechè dicano taluni che cianciano continuamente e degli « ozi » della caserma e dei « lauti » stipendi, si sa purtroppo che gli stipendi son tali ed i tagli che ad essi mensilmente vengono fatti sì grandi, da non poter detrarre ormai la più piccola briciola a quel banchetto sotto pena di... sparcchiar la tavola; ma pure anche nell'esercito v'è più d'un ufficiale ricco di censo, sfoggiante lusso di cocchi e di cavalli che non sentirebbe in alcun modo il peso del farsi socio alla *Dante Alighieri*. Per le signore di questi ufficiali poi, per le signore che con tanto amore insegnano ai loro bimbi le prime semplici parole della nostra lingua, tal cosa dovrebbe diventar vanto e costituire per loro come un piccolo titolo d'onore. Qual più bel vanto infatti per la donna italiana, prima maestra nostra, di poter dire: Non solo insegno a' miei bimbi la nostra lingua fra le domestiche pareti, ma faccio quel che posso affinché questo caro idioma sia diffuso anche fuori d'Italia?...

Ci pensino le signore... e non lasciano cadere queste mie parole nel vuoto.

Qualcuno potrebbe dirmi: ma che volete far entrare ufficiali in una società di questo genere dove la politica... Piano interrompo subito: la politica qui non c'entra proprio per niente. La società *Dante Alighieri* mostra col suo nome stesso di non avere se non un fine di coltura davanti agli occhi; vuole l'incremento della italianità dappertutto dove appare, e nelle diverse forme che appare, o poco o molto che sia.

Essa non s'impone, ma offre: il concorso suo ha questo fine secondo che le forze le permettono di darlo...

E siccome il senatore Ascoli aveva scritto: « v'ha una regione, quella occupata dagli Italiani soggetti all'Austria, « nella quale lo scopo della società *Dante Alighieri* è chiaramente politico, ed è, a parlar chiaro, lo strappare all'Austria

« codesta regione e l'annetterla al Regno d'Italia... » così il Bonghi allora presidente della società rispose: « Il mio Ascoli « si sbaglia: la società non si propone nè l'una cosa, nè l'altra. « questo è affare dei Trentini, di Goriziani, degli Istriani, dei « Triestini, dei Dalmati. Ciò che alla società deve pre- « mere e preme, è che — si debba o no conseguire questo fine politico ora o di qui a un secolo — l'italianità intanto non « si affievolisca nè si spenga tra queste diverse popolazioni, ma « si rafforzi invece in quell'intervallo di tempo in cui la questione dovrà essere di battuta, e i mezzi ad impedire che ciò « succeda *son tutti legittimi*, agli occhi dell'Austria stessa, se « si debba stare al diritto pubblico che governa. La società « non cospira; se non fa tutto in pubblico non è perchè vietino l'azione sua le leggi; ma perchè se ne offenderebbe « un Governo sospettoso, che coll'esagerare i pericoli se li « crea. »

Ed ancora: « ciò che essa si propone è la diffusione della « lingua e della cultura italiana; e ciò non perchè gl'Italiani « d'oltremonte e d'oltre mare compungano versi, — come il suo nome, purtroppo, fa credere a molti — ma perchè « nella cultura e nella lingua trovino un mezzo di esaltare « il sentimento della patria... Certo, la *Dante Alighieri* è « povera e non può sostenere nessun effetto notevole nella « via in cui si è messa, per la mèta a cui aspira: questa è « un'altra obiezione. Povera è, ma è men povera ogni anno; « del resto ci è un modo facile perchè ella si arricchisca: « darle del denaro. La si aiuti più che non è stato fatto, « invece di impedirla nell'Italia stessa, le si diano suggerimenti che la promuovano, non censure fallaci che l'allentino. Mostriamo così di nutrire in noi quella italianità « che dovremmo volere non soffocata in nessuno. »

..

In quest'ultimo anno però la *Dante Alighieri* ha fatto passi assai lunghi, più lunghi assai di quelli fatti nel passato. Presieduta com'è dall'illustre Villari ben degno successore del Bonghi, essa è entrata nel suo decimo anno di vita,

ha tenuto un importantissimo congresso a Messina, ha promosso feste a beneficio sociale, una lotteria nazionale, è riuscita a iscrivere parecchi comuni e provincie nel novero dei soci perpetui, ha persino stampate cartoline linguistiche pel Trentino e per la Venezia Giulia... insomma ha preso nuovo slancio facendo tuttociò che poteva per rendersi sempre più « l'espressione vivente del pensiero nazionale ». Le piccole diffidenze che taluni, persino giornalisti, nutrivano ancora a suo riguardo, pare siano definitivamente sparite.

E sparir deve qualsiasi altro dubbio per dar luogo all'ainto. Com'essa dice, ha bisogno di danaro, danaro in copia sempre maggiore per far fronte alle richieste di sussidio che da ogni lato le pervengono. Difficilmente la *Dante Alighieri*, italiana, potrà mai emulare lo *Schulverein*, l'*Alliance* o le tante società slave, ma se si pensa ch'essa deve appunto lottare con esse e vincere la propaganda (che a danno dell'italianità vien fatta sui nostri stessi confini) tale richiesta non meraviglia. Sinch'essa non sia ricca, vane e stolide saranno le accuse, le quali anzi sortirebbero effetti opposti ed anti-italiani, impedendole il desiderato e sicuro sviluppo.

Gl'Italiani possono far molto... Non nascondo tuttavia che più potran fare le nostre colonie all'estero se i comitati sapran darsi d'attorno. Nel congresso di Messina il prof. Battignani narrava la mirabile tenacia con cui i nostri connazionali di Tunisia conservano vivo il sentimento dell'italianità malgrado lusinghe e pressioni d'ogni maniera; Piero Barbera dipingeva la potenza e il vivo patriottismo degli Italiani dell'Argentina; il prof. Platania descriveva al vivo la lotta dei Maltesi per conservare la nostra lingua... Tutti ci amano dunque, tutti han dato prova nei momenti più tristi di ricordarsi di noi, e se vorrebbero sentire il nome d'Italia pronunziato con maggior reverenza, se solo ci accusano del difetto di energia nelle nostre relazioni internazionali, dopo Adua ed in molte altre occasioni, diedero prova di saper far sacrifici anche pecuniari. Le nostre colonie fan di tutto per alleviare i nostri dolori, prova ne sia che al momento della guerra coll'Abissinia mandaron migliaia di

quadrupedi e migliaia di lire... adesso, proprio mentre scrivo i Napoletani di Montevideo mandano cinque mila lire da spartirsi fra i danneggiati del nubifragio ultimo salernitano.

Non è ciò commovente? Non è commovente il leggere con quali feste indicibili ricevan laggiù le nostre squadre? L'anno scorso a S. Paolo nel Brasile (ove sono 80 mila Italiani) a Rio de Janeiro (ove ne sono oltre 30 mila) a Bahia e dovunque l'ammiraglio Candiani si fermò, le feste fatte a' suoi ufficiali, cioè all'Italia, toccarono il diapason dell'affetto. Ma là appunto, là, dove sorge e fiorisce la *Nuova Torino*, la *Nuova Milano*, la *Nuova Napoli*, la *Nuova Roma*, là, dove un francese disse: che *l'Argentine sera française ou ne sera pas* dobbiam volgere il nostro pensiero. Quelle colonie han il nome di città nostre e devono avere la nostra lingua.

Nel Brasile non diran più così *cafeza* per testa, *menina* per ragazza, *narissa* per naso, nè a Buenos Ayres *barro*, *alta*, ecc., come ho già detto, parole che crescendo ogni giorno in strabocchevole quantità, faran irriconoscibile l'idioma dei nostri padri, come oramai è irriconoscibile presso noi per l'infiltrazione francese.

Che se invece continuano le nostre colonie come hanno incominciato e continuiamo noi in Italia a far uso esclusivo di libri forestieri — i quali lasciano spesso indietro una striscia d'argento falso come le lumache — che avverrà? Avverrà e fra non molto questo: che non avendo la nostra lingua di italiano nulla più che la desinenza delle parole, per essere intesa, avrà bisogno dei vocabolari di tutte le altre.

Guardatevi intorno, dimandate a chi nelle nostre colonie dimorò, e non direte che le mie tinte sono troppo fosche...

*
*
*

Leggevo l'altro giorno che al bosco di Boulogne hanno innalzato un monumento all'ingegnere Alphaud il quale dedicò il suo ingegno ad abbellire Parigi. Pensai: Bene! Ma qual monumento non meriterebbero coloro che si sforzano d'abbellire il nostro idioma e soprattutto di farlo conoscere

all'estero? Un idioma val ben più d'una città, sia pure Parigi, ed io non esito a dichiarare che la sua diffusione e il mantenerlo immune dalle infiltrazioni straniere, la credo opera altrettanto importante qual'è, per esempio, quella di difender Creta dalle prepotenze del Turco — e, senza dubbio per noi più utile. La credo opera altrettanto proficua quanto può essere la conquista di una nuova colonia, ed ancor più poichè quel mantenimento e quella diffusione per nuove spiagge e nuove plaghe ci daranno un giorno — senza spargimento di sangue — non una ma dieci colonie in una volta. Lingua vuol dir veicolo d'idee e quindi di dominio e ben lo sanno gli altri e la Russia in special modo che a questo scopo profonde largamente consigli e rubli... e rubli ancora. Possiam dir noi d'aver fatto altrettanto? d'aver speso almeno i consigli? Aimè, neppur quelli!.. Solo da qualche tempo — da troppo poco e da troppo pochi a dir vero — s'incomincia a comprendere qual danno abbia portato il nostro disinteressamento, e fra i tanti titoli di benemerenza che l'illustre Baccelli vero onore d'Italia — si è meritato, uno dei primi è senza dubbio la sua voluta accettazione nei congressi, del nostro idioma qual lingua ufficiale, al pari del francese, inglese e tedesco. A Parigi, egli che è stimatissimo, ritenuto pel moderno più pieno di romanità, in seguito alle larghe simpatie godute potè appianar subito le difficoltà e noi vorremmo che chi di tal stima è ricinto presso gli stranieri, ogni qualvolta l'opportunità si mostri, facesse altrettanto.

L'unità della nostra patria è avvenuta da poco. Che cosa sono 30 anni rispetto, per esempio, ai tanti secoli d'unità della Francia? Non meravigliamoci dunque se qualche insuccesso dovuto a noi, alla nostra non perfetta fusione, sia venuto o venga a conturbarci. Non disperiamo. L'essenziale sì è di non rimanere indietro agli altri, di dar importanza alle cose cui loro ne danno e di non dar retta a quei tali rossi o neri che siano — i quali tentano ogni giorno metterci avanti e dimostrarci *il perchè non si deve amare l'Italia*. Amiamola invece questa terra, amiamo tutto ciò che ad essa s'appartiene, dal suo cielo — dono di Dio — alla sua lingua

— dono prezioso dei nostri padri. Non avvertite voi che l'Italia, la Sempre rinascete, è in via di progresso? Guardatela con occhio calmo e ve n'accorgete da una infinità di cose: dal trionfo della nostra arte in Francia alla *fiesta degli alberi*. Dalla discussione per l'ampiamiento della marina allo sperato trattato di commercio col Brasile. Confrontatela specialmente colle altre sorelle latine. Ah quando l'Italia nel ventesimo secolo non avrà già più una popolazione di 33 milioni ma bensì di 44 (come un economista belga calcolò supponendo costante il nostro accrescimento, e il numero io lo credo ancor basso) quando la Francia ne avrà solo 41, cioè noi le saremo superiori di tre milioni; quando noi avremo non più trent'anni d'unità ma assai più e v'avremo aggiunta l'esperienza... l'Italia, l'Italia tutta — erede di Roma veramente — prenderà il posto che le spetta e con essa la sua lingua, le opere de' suoi artisti, i libri de' suoi scrittori che — solo per essere italiani — verranno richiesti e celebrati.

Per ora noi dobbiam contentarci, come fu già osservato, di rinvigorire per mezzo di nostre genti, o di genti amiche e devote, tutta una serie di posti avanzati della italianità che — a chi guardi la carta d'Europa — vengono sott'occhio immediatamente. Trento, che può far argine al germanesimo, Trieste e le coste istriane, che posson far barriera alla fiumana slava, Dalmazia per cui più facilmente che altrove la nostra influenza può penetrare in Oriente, l'Albania, quell'Albania che invano Bismarck propose all'Italia — ma colla quale dovremmo almeno esser meglio affiatati e, più oltre, la Romania, la sorella amante e non ancora abbastanza amata, che tanto affetto ha verso l'Italia e che, con gioia, accetterebbe qualsiasi cosa a noi maggiormente la vincolasse.

E a questo rinvigorimento, dovrebbe seguire l'appoggio verso quegli Staterelli che desiderosi d'esser liberati da altre influenze maggiori, fossero invece amanti dell'influenza italiana. Ma facciam noi questo? Ci pensiamo neppure? E il nostro popolo ha almeno coscienza di ciò? Bisogna dirlo: No. S'era incominciato a tender verso quella via, pareva anzi anelassimo a vie più difficili... ma si smise ben presto...

Ebbene: ognuno che abbia qualche idea buona, bisogna che la diffonda. Bisogna che la predichi. Molti stanno inerti perchè non sanno... Altri aspettano l'uomo... una specie di Messia con sembianze cavouriane... e gridano: *Manca l'uomo. Ci vuole un uomo*. Ebbene, non è vero. Sapete che cosa scriveva Dumas figlio in una sua bellissima epistola? Scriveva: « *Ne le cherchez pas si loin cet homme, vous l'avez sous la main; cet homme, c'est vous, c'est moi, c'est chacun de nous. Soyons chacun un homme.* »

Che ciascuno di noi, o, per non esagerare, che uno su due, uno su tre, anche — fra noi — sia ben risoluto che ciò avvenga, che ciò sia... e fra dieci anni voi sarete il primo uomo dell'universo. E ciò fatto... il vostro governo sarà ciò che voi sarete. Quando la nazione è forte, quando sa che cosa vuole, tutti i suoi governi son buoni; essi non l'opprimono mai, la esprimono esattamente sempre.

Così scriveva Dumas... ed ecco perchè anch'io, modestamente, senza credere d'aver scoperta l'America, ho tentato di accennare a qualche rimedio.

E son quelli che dico più sotto.

*
*
*

I rimedi a questo stato di cose posson essere parecchi e grandi e piccoli ma tutti tendenti a dar pregio alla nostra lingua e alla nostra patria. Certo chi specialmente viaggiò troverà ch'io accenno a ben pochi, e ne penserà ben altri. Tanto meglio. Li manifesti. È solo parlando forte che i sordi potranno intendere.

Prima d'ogni altra cosa bisogna dunque che la politica italiana sia più consona a quella delle altre grandi potenze e non si disinteressi d'ogni cosa. Dell'Abissinia oggi, della Tunisia, di Tripoli e del Marocco domani, della Cina domani l'altro. E qui non mi dilungo... tanto visibile e sensibile a tutti è l'influenza della politica sulla lingua.

Ma io dissi pure — anzi è lo scopo principale di questo studio — della influenza inversa. Di quella cioè della lingua

(quando sia da molti all'estero parlata) sulla politica, influenza meno visibile, meno notata, che noi non sapemmo avere — e conclusi che dobbiam far di tutto perchè la nostra lingua primeggi e domini su le altre, almeno proporzionalmente al numero dei nostri — e quindi s'imponga. Perchè ciò sia reso possibile, bisogna:

Che sia creato un naviglio mercantile atto al trasporto degli emigranti, naviglio ben s'intende che possa in caso di guerra completar l'assetto della nostra flotta militare. E poichè l'Italia fra tutte le nazioni europee offre il maggior contingente all'emigrazione, mentre oggi il naviglio è il più scarso, che lo Stato quindi dia validi appoggi, incoraggiamenti, protezione, perchè ciò sia possibile e possa il sorgente naviglio contrapporsi con vantaggio alla bandiera estera. Cesserà così l'indegno sfruttamento compiuto dagli armatori sui nostri emigranti i quali partirono *su navi straniere*, si noti, in numero di 96 mila nell'anno 1896 ed in numero di oltre 100 mila negli anni seguenti.

Che, naturalmente questo naviglio sia costruito in cantieri italiani.

Che la madre patria (la quale ha già fatto qualcosa a questo proposito e coll'ufficio d'informazione istituito ad Ellis Island a vantaggio dei nostri emigranti, e coll'ispettore che oggi viaggia su ogni naviglio) completi le sue cure verso l'emigrante. Egli non dev'essere abbandonato totalmente durante il viaggio. Ma se un buon progetto di legge è già innanzi al Parlamento che impedirà sieno i trasportati stretti e stipati come sardine, se quel progetto, penserà anche all'arrivo degli emigranti, e, per mezzo del Banco di Napoli, ai loro depositi in denaro, sarà pur necessario pensare alla loro permanenza. Chi penserà alla permanenza? Certo più d'ogni altro potran provvedere a ciò i Comitati esteri della *Dante Alighieri*. È specialmente nella permanenza laggiù che l'emigrante deve avere la sua patria innanzi agli occhi, perciò quei Comitati — che sono sul posto — e colle scuole e conferenze, e col promuovere feste patriottiche e col celebrare solennemente le nostre date

storiche più memorabili, e con tutti gli altri mezzi che l'opportunità potrà suggerire, dovranno tener viva in lui la fiamma dell'amor patrio, destargli il culto del patrio idioma, rivelargliene l'importanza affinché egli si senta spinto a ciò trasmettere ai figliuoli. E le scuole delle nostre colonie dovranno esser provviste largamente dei nostri giornali; le loro biblioteche, dei nostri libri migliori... Ma perchè ciò possa fare, la *Dante Alighieri* stessa ha bisogno d'essere a sua volta validamente aiutata. Aiutata da noi in tutti i modi: con feste promosse a suo vantaggio, con lasciti, con doni di libri, aiutata dalle altre Società italiane e soprattutto col mandare ai Comitati — oppure in Via Due Macelli 79, Roma (ne ho dato appositamente l'indirizzo) cioè al Comitato centrale, quelle sei lire che ognuno deve pagare per esserne socio o quelle 150 che renderebbero socio perpetuo. Sarei ben lieto se questo articoletto contribuisse ad accrescer gli associati anche in piccola parte. Che ai figli dei nostri emigrati i quali — se fan il soldato in Italia, vengono dichiarati disertori in America; se lo fanno in America vengono ritenuti disertori in Italia — sia finalmente chiarito la loro posizione, e sian quindi in qualunque caso, *respinti* da noi con misure vessatorie o con un *velo* che finirebbe per render loro odiosa l'Italia, ma sian anzi trattati con la simpatia e legati a noi, possibilmente con vincoli d'interesse. (MACCHIOLLO).

Che i connazionali tutti si sentano in qualche modo ben protetti dal Governo abbiano cioè quella che chiamiamo: *tutela all'estero*. E a ciò giovano soprattutto leggi e consoli. Mi si dirà che i consoli esistono, lo so, ma non esistono in tutti i luoghi ove sarebbe necessario. Un mio collega il quale viaggia in lungo e in largo il mondo, mi assicura che in molti luoghi, e specialmente nell'ovest dell'Australia, assai spesso per otto, dieci mila Italiani, si trova sì e no un console — il qual console poi... non sa oltre a dieci parole della nostra lingua. Qual protezione potrà egli garantire?

Che qualche consolato generale — nei centri principalissimi s'intende — sia, anche con qualche sacrificio, elevato ad

ambasciata. Ciò fratterà più di quel che si creda. (E se questo può parer cosa grave, se ne promuovano altre di assai minore entità: una per esempio, ch'io dirò. In Italia l'esercito, a ragione, si lagna che sorgano ad ogni piè sospinto, società, *bande* musicali vestite o da bersagliere, o da artiglierie ecc. con ben poca differenza dai soldati veri. In Italia ciò è un male. Ma nell'Argentina, nel Brasile, ovunque sieno colonie, ciò sarebbe invece un bene. Queste musiche, passando, col loro cappello di pseudo-bersaglieri, ricorderebbero ogni volta la remota Italia).

Che vengano tolti il più che sia possibile gl'impacci alla nostra colonizzazione frapposti da perniciosi sistemi doganali — e vengano tolti gl'impacci all'emigrante, rendendolo conscio — come il nuovo progetto giustamente prevede — di tutte le notizie che lo riguardano. Io credo soprattutto alla diffusione di un buon *Manuale per l'emigrante*, pieno di notizie e che fosse fatto d'ordine del nostro Governo. Nessuno troverebbe più così ingrate sorprese o, volendo sbarcar in America, sbarcherebbe, come successe, in Olanda... Bensì cogli agi, frutto della conoscenza dei luoghi, eggesce-rebbe l'amore del paese natio.

Che sian mantenuti più vivi i vincoli intellettuali, storici e morali coi fratelli che sono al di là dell'Adriatico, nei limiti che il diritto ci assente — ben s'intende — e che il rispetto per gli altri o'impone, ricordando che nell'Istria sono 300 mila italiani; dozzine di città le quali combattono aspramente, con accanimento, senza lusinga e senza riposo... e noi quasi l'ignoriamo. Ricordando che in tutta l'Austria-Ungheria vivono circa 750 mila Italiani coi quali è necessario mantener vincoli di « coltura » quei vincoli che noi — dalla nostra unità in poi, non si sa perchè, abbiām rallentati e che non posson esser vietati da nessuno. Lo stesso art. 19 della « Legge fondamentale dello Stato austriaco » sancisce che: « Tutte le nazioni dello Stato hanno uguali « diritti (*gleichberechtigt*) ed ogni singola nazione ha l'invio-
« labile diritto di conservare e coltivare la propria naziona-
« lità e il proprio *idioma* ».

Che le nostre navi giungan più spesso a taluni porti e che, per talune linee i servizi postali sien resi più frequenti. Per esempio la linea della « Puglia » l'unica compagnia di navigazione che ancora congiunga commercialmente la nostra Italia all'Albania, Montenegro e Dalmazia costiera, sia resa per lo meno settimanale. Oggi, se non erro, è ancora quindicinale. Per paesi, come quelli, che ci amano, il traffico (con questo o con altri mezzi) dev'essere assolutamente rivigorito.

Che si moltiplichino le scuole o cattedre di lingua italiana ove già sono, come per esempio nell'Istria, in Romania e nel Canada, procurando istituirne ove l'elemento italiano è forte come a Tunisi e nella Dalmazia costiera e dove, come in Albania, la simpatia per gl'Italiani le renda possibili e gradite.

Che in tutti questi luoghi e specialmente nell'Argentina, Brasile e Tunisia, s'incoraggino i maestri che voglion passar le vacanze in Italia allo scopo di apprendere la nostra lingua, o gli studenti che qua volessen compiere i loro studi, e non son pochi. Si aiutino e premino poi nel miglior modo coloro che la nostra lingua tentano diffondere, facendo — ove occorra — largo uso di quelle decorazioni di cui all'estero siamo avari, prodighi sin all'esagerazione in casa nostra.

Che pure in casa nostra l'istruzione popolare sia più curata. Troppi analfabeti abbiamo ancora dal giorno in cui fu stabilita l'istruzione obbligatoria! L'esercito stesso, come dimostrai, può contribuire a diminuir questo numero — e allora si avrà che i nostri emigranti non porteran seco loro e diffonderanno un dialetto qualsiasi — genovese, siculo o napoletano — ma bensì il nostro italico idioma.

Che nell'Italia stessa il giornalismo, occupandosi meno di quistioncelle locali e della... onestà di Crispi, s'occupi anche meno dei libri francesi e delle cose di Francia in genere, serbando qualche colonna per le opere artistiche o letterarie nostre. Son passati quei tempi — mi diceva Federico Ver-dinois, a proposito del giornalismo napoletano — in cui per un nuovo libro o per un nuovo dramma anche i giornali politici avevano una pagina di spazio. Son passati! Oggi, per

un nuovo libro italiano è grazia se vi sia spazio per un rapido *mosconcino*... che poi l'autore, troppo spesso è costretto a farsi... da sé.

Che le nostre produzioni quindi — artistiche, letterarie od industriali — anche dal nostro popolo non vengano apprezzate meno pel sol difetto di esser... nate in Italia.

Che si comprì maggior numero di libri italiani. Meno quindi *Aphrodites*, meno *Femmes nues* le classi colte, meno Montépin, Gaboriau e Richebourg le classi povere, avvertendo che quasi sempre i romanzi tradotti dal francese son vero veleno per la lingua nostra.. e che appunto, giornalismo, burocrazia, esercito, *tutti*, con accordo di spiriti e di forze, abbiano un po' più di cura per questa nostra lingua corrompentesi. Non pedanteria dannosa, ma maggior discernimento.

E qui mi fermo. Molto altro si potrebbe aggiungere, ma basta. Quando si soddisfacesse a queste cose essenziali o, almeno *si tentasse*, quando l'esempio soprattutto venisse dall'alto, poichè tutti — presto o tardi — l'imiterebbero, si sarebbe ben certi che nel secolo venturo la nostra patria, invece d'essere una potenza di 2° o 3° ordine, sarebbe un grande paese espandente la sua civiltà attraverso tre continenti, si sarebbe ben certi che la nostra lingua sarebbe pura dentro e diffusa fuori.

E lingua diffusa vuol dir amicizie, relazioni, quindi scambi, quindi commercio, quindi ricchezza e supremazia, anche politica. È inutile nasconderselo. L'Italia sarà potente non soltanto quando avremo 33 milioni come adesso o 40 come fra pochi anni d'uomini parlanti la nostra lingua, ma quando lunghe zone d'America, d'Asia, d'Australia e soprattutto quando le altre spiagge del Mediterraneo saran copiosamente popolate dai nostri, forti e coscienti di sé, parlanti il nostro linguaggio. Ah quando si pensa che per ogni giorno d'ignoranza o d'inerzia che passa è forse un uomo che la patria rimette, che per ogni mese è un angolo di terra tolto alla nostra nazionalità, si pensa davvero che noi siamo indegni d'abitare questa terra divina, benedetta dal cielo e sorrisa

dal sole, questa terra che fe' sognar Goethe e innamorar Byron ma la cui gloria e bellezza:

Quasi già sazi, noi doniamo altrui.

..

O dolce, nobile, sacra lingua nostra, bella fra le più belle, cara fra le più care, lingua di poeti e di gentildonne, di dominatori e di re, che per tanti secoli suonasti limpida sui lidi tirreni e nelle città del Levante — o dolce lingua nostra materiata d'arte e d'amore, di soavità e di pensiero, e pur creata per labbra imperiose... io ti saluto! Ecco, io saluto te giungendo alla fine del mio tenue lavoro dove le cifre velarono la tua bellezza, dove la bellezza stessa fu dubitata, dove non t'ho sciolta una lirica... Dubitai della tua bellezza per non offendere le tue sorelle superbe... Non ti sciolsi una lirica poichè troppe noi ne sciogliamo smarrendo la meta per darci alla follia dell'estasi o della imprecazione... Troppe noi ne sciogliamo perseguitando i rivoletti del sentimentalismo, scordando le ampie fiamme che adducono al mare, mentre altri naviga a vele gonfie verso gli azzurri seni che furono nostri...

Or va e perdona la mia fragil difesa. Ben so che di questa difesa tu hai ragione d'adontarti poichè di te scriver dovrebbero solo i maestri della parola, gli artefici eletti e non i figli ruvidi della spada. Ma perdonami! Perdonami se non pel lungo studio almeno pel *grande amore* ond'io ti persegno ne' miei rapidi ozii...

Va, dolce lingua nostra, segui il tuo cammino e diffonditi.

Corri su tutti i venti, squilla su tutte le terre, canta su tutti gli oceani — e sii compresa, e sii benedetta, e sii rivelatrice!

Ma non rivelar soltanto la bellezza dei nostri golfi, le porpore dei nostri tramonti o il verde perenne delle nostre isole. Non rivelar soltanto la fralezza delle nostre donne, la mollezza dei nostri costumi o l'impotenza della nostra

politica. Narra bensì la virilità delle nostre madri, la bontà dei nostri cuori, la tenacia dei nostri propositi. Narra la possanza degli eserciti e la fertilità dei campi, la saldezza delle ferree prore e la ricchezza dei commerci, i nostri trionfi e le nostre glorie.

Narra la grandezza della patria, o lingua nostra!

- E sii salda e tersa come l'acciaio. L'acciaio onde si foggiano gli aratri della pace, l'acciaio onde s'appuntano acute le invitte sciabole della guerra.

Napoli, 15 gennaio 1900.

PIER EMILIO BOSI
tenente 8° bersaglieri

IL TRIBUNALE SUPREMO DI GUERRA E MARINA

Nella seduta antimeridiana della Camera dei deputati del 13 giugno 1899 veniva proposto ed approvato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riconfermando voti già più volte espressi, « confida che l'on. ministro della guerra continuerà gli studi « per la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina e presenterà entro l'anno corrente alla Camera il relativo disegno di legge ».

Da questo ordine del giorno, confermato da altro dei 25 novembre stesso anno, ma senza prefissione di termine, potrebbe arguirsi che la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina sia stata già decisa e che non manchi altro che completare gli studi per la sua attuazione. È questo un errore di fatto, nel quale non sappiamo come possano essere caduti gli onorevoli proponenti di quegli ordini del giorno. Imperocché se vi è questione che sia stata ampiamente ed esaurientemente studiata da persone competentissime, è questa del tribunale supremo di guerra e marina. Tutti i studi fatti e compiuti fin ad oggi hanno avuto sempre per risultato la conservazione di questa suprema magistratura militare.

La storia di questi studi lo dimostra evidentemente.

• •

La istituzione di un tribunale supremo di guerra rimonta al codice penale militare per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna, promulgato il 1° ottobre 1859, che segnò un notevole progresso nella legislazione penale militare, a confronto di tutti gli altri codici e disposizioni penali che vigevano allora e tuttora han vigore negli eserciti delle principali nazioni; progresso che fu una necessaria conseguenza

delle libertà concesse collo Statuto e delle riforme introdotte nel codice penale comune. Col codice penale militare del 1859 rimase abolita la giurisdizione mista di cui, come un privilegio, avevano fino allora goduto i militari e fu ristretta quella militare, mentre all'incontro la legge penale comune accrebbe la sua competenza sulla personalità civile del militare e sui reati commessi da borghesi relativi alla milizia e in complicità cogli individui ad essa appartenenti. Ai consigli di guerra convocati in ogni circostanza e composti di giudici nominati dopo commesso il reato da giudicarsi, vennero sostituiti tribunali militari territoriali composti di giudici permanenti, e le funzioni del pubblico ministero e di segreteria vennero affidate a persone legali. La procedura fu modellata sulle regole di quella avanti i tribunali ordinari; il processo distinto in due parti: istruzione scritta e discussione verbale e pubblica delle prove; la prima che ha termine col giudizio della commissione d'inchiesta, la quale o dichiara non farsi luogo a procedere, o rinvia l'imputato avanti il tribunale per esservi giudicato; la seconda colla definitiva sentenza del tribunale. Accordata all'imputato la scelta del difensore, o fra gli ufficiali della guarnigione o fra gli avvocati patrocinanti, nominati questi ultimi anche d'ufficio.

Dalle sentenze dei tribunali militari, portanti condanne a qualsiasi pena, non si ammise appello; ma per la esatta osservanza della legge e per decidere sui conflitti di giurisdizione fra tribunali militari, venne istituito un tribunale supremo, misto di giudici legali e militari, con preponderanza dei primi, e con giurisdizione di rivedere ed annullare quelle sentenze in cui fosse stata violata la legge, o non fossero state osservate le prescritte regole di procedura, le disposizioni concernenti la costituzione dei tribunali, la competenza, la libertà della difesa e la pubblicità delle udienze.

I conflitti che potessero sorgere fra i tribunali militari e i tribunali ordinari vennero riservati alla decisione della suprema corte di cassazione, alla quale fu pure attribuito l'annullamento nell'interesse della legge delle sentenze del tribunale supremo di guerra.

Il progetto di questo codice, compilato da una commissione di magistrati e generali dell'esercito, era stato presentato al Senato del regno fin dal 27 dicembre 1855, ma non fu mai discusso e venne pubblicato dopo la gloriosa campagna del 1859, in virtù dei poteri straordinari conferiti al governo del Re colla legge 25 aprile detto anno. Il R. Decreto con cui veniva adottato diceva all'art. 1º: « Nella sessione parlamentare dell'anno 1865 sarà portata in deliberazione la revisione di esso codice ». E fin dal 5 ottobre 1863 veniva nominata una prima commissione all'oggetto di studiare e proporre le modificazioni che l'esperienza avesse dimostrate utili o necessarie da presentarsi al Parlamento; ma la chiusura della sessione parlamentare, la guerra del 1866 e le vicende politiche che la seguirono, impedirono che la revisione avesse luogo.

Il processo dell'ammiraglio Persano venne intanto a mostrare l'urgenza di un codice penale anche per l'armata, per la quale era sempre in vigore l'editto penale militare marittimo del 18 luglio 1826. Approfittando dei studi già compiuti dalla commissione del 1863 ed approvati da altra commissione appositamente convocata dal ministro della giustizia di cui facevano parte Pisanelli, De Falco, Vigliani ecc., si compilò un codice conforme a quello per l'esercito del 1859, con quelle variazioni ed aggiunte necessarie per adattarlo alla marina militare e si presentò ai due rami del Parlamento, i quali lo approvarono con incarico al governo di coordinarlo col codice penale per l'esercito.

Il tribunale supremo di guerra funzionava da quasi un decennio, e nella discussione che seguì tanto al Senato quanto alla Camera dei deputati non una sola voce si levò a disapprovarne o a modificarne la istituzione e molto meno a proporre la abolizione; invece si sottoposero anche i tribunali militari marittimi alla giurisdizione della suprema magistratura già esistente, la quale allora prese il nome di tribunale supremo di guerra e marina. Dei tre giudici militari che lo componevano (ufficiali generali) si stabilì che uno dovesse essere scelto fra gli ammiragli della regia marina.

I nuovi codici penali per l'esercito e per l'armata, coordinati fra loro, promulgati con R. Decreto 28 novembre 1869, andarono in vigore dal 15 febbraio 1870, e sono quelli tuttora vigenti.

Era trascorso poco più di un anno dalla discussione dei codici militari, quando discutendosi al Parlamento la legge relativa ai matrimoni degli ufficiali del R. esercito, veniva ampliata la competenza del tribunale supremo di guerra e marina, al quale colla legge 31 luglio 1871 venne deferito il giudizio sulla idoneità e sicurezza della rendita stabilita dalla detta legge per ottenere il regio assentimento a contrarre matrimonio. Lo stesso tribunale veniva inoltre incaricato di esaminare e dichiarare se il matrimonio fosse stato contratto in contravvenzione alla legge, per l'applicazione della pena della revocazione dall'impiego, che veniva prima decretata sul semplice parere di un consiglio di disciplina.

Queste nuove disposizioni vennero estese anche agli ufficiali della R. marina colla legge 11 marzo 1872.

Erano intanto compiuti gli studi per un nuovo codice penale comune; varii progetti erano stati già compilati, quando il ministro della guerra in seguito ad accordi presi col ministro della giustizia, con dispacci 23 settembre e 10 novembre 1881 nominava una commissione mista di magistrati ed ufficiali generali, all'oggetto di studiare le modificazioni da introdursi nei codici penali militari per l'esercito e per l'armata, da concretarsi dopo la definitiva approvazione del nuovo codice penale comune. Di questa commissione furono chiamati a far parte quegli stessi insigni giureconsulti e magistrati che avevano contribuito coi loro studi alla compilazione del nuovo codice penale comune, cioè il Tecchio allora presidente del Senato, il De Falco procuratore generale della corte di cassazione di Roma, l'Ellero e il Canonico consiglieri nella stessa corte di cassazione, il Casorati consigliere d'appello, il Piroli consigliere di Stato ecc.

Questa commissione portò naturalmente i suoi studi anche sulla istituzione del tribunale supremo di guerra e marina; ma ritardando l'approvazione del nuovo codice penale comune, non poté concretare alcuna proposta di modificazioni ai codici militari. Avvenne per ciò che il ministero della guerra, con dispacci 27 febbraio e 13 marzo 1883, nominava un'altra commissione più ristretta, presieduta dal Binazzi, perchè indipendentemente dalla commissione generale e senza pregiudicare i studi di questa per la riforma completa della legislazione penale militare, proponesse intanto le modificazioni più urgenti da introdursi nel codice penale per l'esercito per metterlo in armonia coi nuovi ordinamenti militari. E questa commissione compiuti alacramente i suoi studi, presentava analoghe proposte al ministro della guerra nel luglio dello stesso anno. Nessuna importante modificazione la commissione trovò necessario di arrecare alla istituzione del tribunale supremo di guerra e marina; soltanto si proponeva che i giudici militari potessero essere nominati anche fra gli ufficiali generali in posizione di servizio ausiliario.

Il 30 giugno 1889 veniva finalmente promulgato il nuovo codice penale per il regno d'Italia, frutto di tanti studi dei più illustri giureconsulti italiani. La commissione nominata nel 1881 si era sciolta senza aver formulato alcuna proposta; qualcuno dei suoi membri era morto, altri avevano cessato dalla carica che ricoprivano e non avevano più residenza nella capitale. Fu allora che con R. Decreto 1° dicembre 1889, sulla proposta dei ministri della guerra e della marina, di concerto col ministro di grazia e giustizia, venne nominata una nuova commissione per procedere ad una completa e definitiva revisione della legislazione penale militare, coordinando le disposizioni dei codici per l'esercito e per l'armata ai principi fondamentali del diritto penale comune unificato.

La commissione fu così composta:

S. E. il comm. Carlo Mezzacapo, tenente generale, senatore del Regno, presidente del tribunale supremo di guerra e marina, presidente;

Prof. comm. Tancredi Canonico, senatore del Regno, consigliere di cassazione;

Prof. comm. Enrico Pessina, senatore del regno;

Avv. comm. Nicolò Tondi, deputato al Parlamento, consigliere di cassazione;

Avv. comm. Tommaso Villa, deputato al Parlamento;

Avv. comm. Francesco Gloria, avvocato generale militare;

Avv. comm. Giacomo Giuseppe Costa, avvocato generale erariale;

Comm. Luigi Bertelli, vice-ammiraglio;

Comm. Carlo Pastore, tenente generale, ispettore d'artiglieria;

Comm. Cesare Prato, tenente generale, direttore generale al ministero della guerra;

Comm. Gabriele Martinez, contr'ammiraglio;

Avv. comm. Emilio Bacci, primo sostituto avvocato generale militare.

Gli studi di questa commissione furono lunghi, accurati e completi, e si spinsero anche al tribunale supremo di guerra e marina del quale a voti presso che unanimi fu deliberata la conservazione. Il progetto di codice penale militare unificato per l'esercito e per l'armata, e coordinato colle disposizioni del nuovo codice penale comune per la qualificazione e classificazione dei reati e per la qualità e l'applicazione delle pene, fu presentato al Senato del regno, dal quale fu esaminato, discusso ed approvato nella tornata del 13 marzo 1894; ma per le vicende parlamentari non poté essere presentato all'altro ramo del Parlamento.

Il codice penale militare era fatto; non restava che la revisione e le riforme necessarie da introdursi nella procedura e nell'ordinamento giudiziario militare, per metterli in armonia non solo col codice di procedura penale comune e col nuovo codice penale, ma collo stesso progetto di codice militare approvato dal Senato. A tale oggetto con R. Decreto 20 luglio 1896, sulla proposta dei ministri della guerra e

della marina, di concerto con quello di grazia e giustizia (quest'ultimo era allora l'on. Costa che avea fatto parte della precedente commissione) venne nominata una nuova commissione.

Ecco la relazione che precede il R. Decreto.

« La revisione della legislazione penale militare iniziata dalla commissione istituita con R. Decreto 1° dicembre 1889 N. 6521 (Serie 2°) e proseguita dal lavoro del Parlamento, non è ancora compiuta, mentre vie più urgente si palesa la necessità di provvedervi.

« Un disegno di codice penale militare ottenne già il voto del Senato del regno; ma è opportuno che formi oggetto di nuovi studi, tenuto conto anche delle osservazioni dei giuriconsulti, ed è poi necessario che sia riveduto in quelle parti le quali possano sembrare meno appropriate all'indole di una legge penale di carattere esclusivamente militare.

« Oltre a ciò, le norme dell'attuale procedimento militare, che hanno per sé medesime maggiore ed intima affinità di rapporti con le regole del procedimento comune, sono tuttavia rimaste invariate anche dopo l'attuazione del vigente codice comune di procedura penale promulgato con R. Decreto del 20 novembre 1865 N. 2598.

« Da tale fatto scaturisce una non giustificata disparità di trattamento fra i militari e le persone estranee alla milizia, ed una lentezza nell'amministrazione della giustizia che, specie nell'interesse della disciplina militare, importa al più presto rimuovere.

« A queste riforme è, per ultimo, logicamente conveniente che risponda l'ordinamento giudiziario militare, non solo per sé stesso considerato in relazione alle altre due parti della legislazione militare di cui è complemento, ma anche per raggiungere lo scopo che la carriera dei funzionari addetti alla giustizia penale nella milizia abbia svolgimento conveniente e risponda ai fini per i quali essa è ordinata.

« Per queste ragioni il governo di Vostra Maestà, sollecito di tutto ciò che può riescire al giovamento della milizia, è venuto nel divisamento di proporre alla Maestà Vostra la

istituzione di una commissione che abbia il mandato di compiere la revisione della legislazione penale militare, studiando le riforme suindicate e concretandole in appositi separati disegni di legge, che il governo si propone di presentare al Parlamento Nazionale ».

Furono chiamati a far parte di questa commissione:

Gloria comm. Francesco, senatore del regno avvocato generale militare, presidente;

Canonico comm. Tancredi, senatore del regno, presidente di sezione alla corte di cassazione;

Tondi comm. Nicolò, deputato al Parlamento, presidente di sezione alla corte di cassazione;

Bacci comm. Emilio, sostituto avvocato generale militare;

Sismondo comm. Felice, maggior generale;

Cafaro comm. Giovanni, contrammiraglio.

In seno a questa commissione si discusse se fosse più conveniente istituire tribunali di appello, o conservare l'attuale ordinamento con tribunali territoriali e ricorso al tribunale supremo. Prevalse quest'ultima opinione, di conservare cioè l'ordinamento attuale, con tribunali di unica istanza; ed anche da questa commissione venne approvato a voti unanimi il mantenimento del tribunale supremo di guerra e marina. Si propose soltanto la riduzione dei giudici, che lo compongono, da nove a sette, cioè un presidente tenente generale, due giudici militari ufficiali generali e quattro consiglieri della corte di cassazione, con prevalenza, come attualmente, dell'elemento legale.

I progetti di questa commissione furono approvati dai ministri della giustizia Costa e Gianturco e dai loro successori.

Da quanto abbiamo fin qui esposto emerge che la istituzione del tribunale supremo di guerra e marina ebbe non solo l'approvazione dei più eminenti giureconsulti italiani,

che fecero parte delle varie commissioni nominate dal 1863 al 1896, ma riportò anche la sanzione del Parlamento nelle discussioni che ebbero luogo nel 1868-69 del codice penale militare marittimo, e nel 1871 della legge sui matrimoni degli ufficiali, che ampliò la giurisdizione di questo tribunale. Ma non basta ancora: in un'altra recente discussione il Parlamento estese di nuovo la competenza dello stesso tribunale.

La legge del 1871 avea deferito al tribunale di guerra e marina la declaratoria della idoneità e validità della rendita costituita pel matrimonio degli ufficiali. « *Pei provvedimenti « ulteriori (diceva l'articolo 7) sono competenti i tribunali « ordinari* ». Ma la suprema corte di cassazione, dando alla legge una interpretazione estensiva, con sua decisione 22 maggio 1880 sentenziò che era competente il tribunale supremo di guerra e marina a conoscere anche della sostituzione di altra garanzia a quella primitiva; cosicchè ai tribunali ordinari non rimase altro che deliberare intorno allo scioglimento del vincolo ipotecario ed alla libera disponibilità della rendita, nei casi contemplati dalla legge.

La esperienza però dimostrò quanto fosse incomodo e dannoso per gli ufficiali e loro famiglia il ricorrere ai tribunali civili per ottenere il decreto di cancellazione delle ipoteche e di libera disponibilità della rendita, per le lungaggini della procedura e per le maggiori spese cui andavano incontro; onde allorquando venne in discussione al Parlamento l'ultimo dei tanti progetti per una nuova legge sui matrimoni degli ufficiali, e che venne finalmente approvato e promulgato colla legge 24 dicembre 1896, ora in vigore, fu sottratta alla competenza dei tribunali ordinari anche la dichiarazione di libera disponibilità della rendita e deferita alla cognizione del tribunale supremo di guerra e marina. L'articolo 7 della legge così concepito:

« *La idoneità e la validità della costituzione della rendita, di cui agli articoli 2 e 3, sono dichiarate dal tribunale supremo di guerra e marina sopra ricorso dell'ufficiale, « sentito l'avvocato generale militare*

« Lo stesso tribunale è competente a conoscere della sostituzione di altra garanzia a quella primitiva e a dichiarare la libera disponibilità della rendita a norma dell'articolo 6, »

fu approvato dai due rami del Parlamento senza discussione. E si noti che quest'aggiunta venne fatta per iniziativa parlamentare, e precisamente della commissione senatoriale, non trovandosene traccia in nessuno dei vari disegni di legge presentati al Parlamento; ed è inoltre da notarsi che i casi di libera disponibilità della rendita, i quali per la legge del 1871 erano soltanto due, colla legge del 1896 vennero aumentati a quattro.

Le stesse disposizioni vennero estese agli ufficiali dei corpi delle R. marina, colla legge 8 luglio 1897; cosicchè ebbero un notevole aumento i ricorsi che vengono presentati a questo supremo tribunale, il quale, nonostante la enorme mole di lavoro di cui è aggravato, li risolve tutti in pochissimi giorni, con lodevole ed esemplare sollecitudine e con piena soddisfazione degli interessati.

Finora a nessuno era venuto mai in mente di chiedere la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina; e nessuno avea mai fatto osservazioni, nè alla Camera nè al Senato, allorchando si trattò di aumentarne la competenza, anche in affari civili. La prima volta che se ne chiese la soppressione, dopo 38 anni che funzionava, fu nella seduta antimeridiana del 2 giugno 1897 in cui, a Camera quasi vuota, fu presentato il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il governo a presentare un disegno di legge per la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina. » A quest'ordine del giorno fecero seguito gli altri del 13 giugno e 25 novembre 1899 (sempre in sedute antimeridiane) che abbiamo riportato in principio. Ma nella seduta del 4 dicembre stesso anno, ad una interrogazione dell'on. Schiratti al ministro della guerra per sapere se intendeva presentare il disegno di legge per abolizione del tribunale in questione, l'on. generale Mirri rispondeva di non poter prendere impegni a scadenza fissa, molto più che il

tribunale di cui si chiedeva la soppressione dovrebbe essere in qualche modo sostituito, per assicurare la difesa degli interessi dell'esercito.

Quali sono le ragioni che hanno indotto la frazione più avanzata e meno numerosa dei rappresentanti della nazione a chiedere la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina?

Abbiamo sfogliato i resoconti parlamentari per cercarvi queste ragioni, ma non ve ne abbiamo trovate. Nulla si è mai detto di serio e di convincente, nè al Parlamento nè fuori, per giustificare la necessità o la utilità o quanto meno la convenienza di questa soppressione. Si è chiesto di fare studi, ma è veramente fenomenale che vi siano rappresentanti della nazione i quali ignorino o mostrino d'ignorare che questi studi furono fatti da un pezzo e che anzichè la soppressione ebbero per conclusione la conservazione di questa suprema magistratura militare.

Volendo pertanto esaminare le ragioni, non indicate dagli on. proponenti, e che potrebbero addursi a sostegno della invocata soppressione, crediamo che queste possano essere di due specie: ragioni legali e ragioni finanziarie. Non parliamo di ragioni politiche, perchè l'amministrazione della giustizia, sia civile, sia penale, sia militare, non deve essere mai subordinata a ragioni di convenienze politiche o di esigenze di partito. In ciò riteniamo che convengano gli stessi fautori della soppressione.

Esaminiamo dunque brevemente se per ragioni legali o finanziarie potrebbe essere accolta la invocata soppressione.

Dalle sentenze dei tribunali militari, come abbiamo già accennato, sia assolutorie sia di condanna a qualunque pena, non è ammesso appello. È ammesso soltanto il ricorso in nullità al tribunale supremo, per i seguenti motivi:

1° Se non siasi osservate le disposizioni di legge concernenti la costituzione del tribunale e la competenza;

2° Quando non siasi osservata qualcuna tra le disposizioni del codice sancite a pena di nullità;

3° Se non siasi pronunciato su di una requisitoria del pubblico ministero o su di un'istanza dell'accusato o del difensore;

4° Se con la sentenza definitiva non siasi statuito su tutti i capi delle conclusioni del pubblico ministero o dell'accusato o del suo difensore;

5° Se il fatto apposto all'accusato non era punito dal codice, o avea cessato di esserlo;

6° Se la sentenza che pronunciò non esservi luogo a procedere sia stata emanata nella supposizione della inesistenza di una legge vigente;

7° Se la sentenza abbia violato la legge nella qualificazione del reato o nell'applicazione della pena, ritenuti i fatti quali sono posti come costanti nella sentenza medesima;

8° Se vi sia contraddizione tra più capi della sentenza, o violazione della cosa giudicata.

Inoltre il pubblico ministero può ricorrere in nullità allo stesso tribunale supremo contro le sentenze della commissione d'inchiesta (camera di consiglio o sezione di accusa) che abbiano deciso non esservi luogo a procedere contro l'imputato, nei casi seguenti:

1° Se vi è stata violazione od omissione di forme prescritte sotto pena di nullità;

2° Se il pubblico ministero non fu inteso;

3° Se la sentenza non è stata pronunciata dal numero di giudici determinato dalla legge, ovvero se alcuno di essi non ha assistito a tutte le adunanze;

4° Se la sentenza abbia dichiarato non esservi luogo a procedere perchè il fatto imputato non costituisce reato, o perchè abbia ritenuto l'azione penale prescritta od in altro modo estinta.

Come si vede, questi motivi di nullità sono più numerosi e più ampi di quelli pei quali si può ricorrere alla suprema

corte di cassazione dalle sentenze dei tribunali ordinari, dalle quali è ammesso l'appello; cosicchè il ricorso in cassazione costituisce un terzo grado di giurisdizione. È vero che anche le sentenze pronunciate dalle corti di assise, al pari di quelle dei tribunali militari, sono inappellabili; ed è logico, perchè il giudizio sul fatto emesso dai giurati è decisivo e non potrebbe essere nè revocato nè modificato, ed è per ciò che contro di esso non è ammesso che il ricorso per nullità derivanti da ragioni di diritto. Ma i giudici dei tribunali militari non sono giurati: essi pronunciano non solo sul fatto, ossia sull'esistenza del reato e sulla colpeabilità dell'imputato, ma anche sul diritto, cioè sull'applicazione della pena comminata dalla legge al reato. Perchè dalle sentenze dei tribunali militari potesse interporvi ricorso alla corte di cassazione, anzichè al tribunale supremo di guerra e marina, bisognerebbe o istituire tribunali militari di seconda istanza, ossia di appello, o trasformare i tribunali militari in corti d'assise, con giurati militari e giudici legali, anche per i piccoli reati, che importano la pena di soli due mesi di carcere militare; oppure adottare ambedue questi sistemi, come nell'ordinamento e procedura ordinaria. È possibile ciò? Sarebbe utile all'amministrazione della giustizia penale militare?

Che sia possibile non esitiamo ad ammetterlo; ma che sia utile non lo crediamo. Se requisito principale dell'amministrazione della giustizia è che la pena segua immediatamente al delitto, tanto più necessario ciò si rende nella repressione dei reati militari, perchè lo scopo della giustizia penale militare è quello di prevenire gli effetti del male estirpandolo nelle sue radici. Ora questo scopo non potrebbe raggiungersi ne coll'uno, nè coll'altro sistema, cioè nè colla sostituzione di tribunali di appello, nè colla istituzione di giurati militari e ricorso in cassazione. Basti una sola osservazione.

Nei giudizi avanti i tribunali militari non è ammessa la libertà provvisoria, e crediamo che non l'ammetta neppure il nuovo progetto di procedura militare, perchè lasciare lo imputato di un reato militare a piede libero durante il procedimento giudiziario, in mezzo ai suoi compagni ed alla

dipendenza diretta dei suoi superiori contro dei quali avrà commesso il reato, sarebbe oltremodo dannoso alla disciplina. Infatti come potrebbe convivere nella stessa camerata un soldato imputato di furto? Con quale prestigio potrebbe esercitare le funzioni del suo grado un militare sottoposto a giudizio, che da un giorno all'altro potrebbe per condanna perdere il grado? Quale fiducia potrebbero avere i superiori in un militare sottoposto a giudizio per un reato contro la disciplina? È per queste ragioni che non si è creduto accordare ai militari la libertà provvisoria durante il giudizio; ma è data semplicemente facoltà all'istruttore, purché vi concorrano conclusioni conformi del pubblico ministero, di rilasciare mandato di comparizione, invece di cattura, quando il reato non importi che la pena del carcere militare (da due mesi ad un anno); quindi è che tutti gl'imputati si trovano sempre detenuti, perché arrestati in flagranza di reato, e non possono essere rilasciati che in forza di sentenza assolutoria e definitiva, o della commissione d'inchiesta, o del tribunale.

Da ciò la necessità che, non solo il giudizio avanti il tribunale, ma anche il ricorso per nullità, sia deciso nel più breve termine possibile, per l'efficacia e la esemplarità della pena e perché non accada che l'imputato abbia già terminato di espiarla prima della sentenza. La dichiarazione di ricorso al tribunale supremo si deve fare nel termine di ventiquattr'ore, i motivi di nullità devono indicarsi nei tre giorni successivi ed il ricorso può essere discusso dopo cinque giorni. Sarebbe possibile ottenere questa sollecitudine avanti la corte di cassazione?

Si dice che il tribunale supremo di guerra e marina deve giudicare del solo diritto, cioè dell'applicazione della legge e dell'osservanza delle regole di procedura, e che per ciò è inutile il personale militare. Ciò è vero soltanto in parte, ma non intieramente esatto. È vero che il supremo tribunale militare, al pari della corte di cassazione, non può cambiare i fatti quali furono ritenuti dalla sentenza, ma è necessario conoscere il fatto per vedere se sia stato bene

applicato il diritto. Tra i motivi che danno luogo all'annullamento, come abbiamo veduto, vi è anche questo: « Se la sentenza abbia violato la legge nella qualificazione del reato o nell'applicazione della pena, ritenuti i fatti quali sono posti come costanti nella sentenza medesima. » È dunque necessario esaminare il fatto per giudicare se sia stato rettamente qualificato il reato e giustamente applicata la pena. Si tratti, per esempio, di una insubordinazione commessa in servizio o per causa di servizio, o in presenza di truppa riunita, e che la sentenza del tribunale abbia ritenuto o no queste circostanze. Come potrebbero i soli magistrati decidere se in questi casi il reato fu bene qualificato, se la pena fu bene applicata, senza esaminare i fatti? Lo stesso dicasi per tutti i reati in servizio. Così pure dei motivi di nullità per difetto di motivazione della sentenza. Ed è per ciò che il provvido codice militare, nella composizione di questo supremo tribunale, ha voluto che lo elemento legale sia sussidiato da un personale tecnico militare dell'armata di terra e di mare, in modo che uno dei giudici militari debba sempre appartenere a quella specialità di cui fa parte l'imputato.

Si potrà discutere circa l'opportunità o la convenienza di abolire i tribunali militari e di sottoporre al giudizio dei tribunali ordinari anche i reati contemplati e puniti dai codici penali per l'esercito e per l'armata; e noi abbiamo già combattuto questa proposta (1) e non torneremo a ripetere qui le ragioni addotte per provare la necessità di conservarli, perché non è questo il compito che abbiamo ora impresso a trattare. Ma ammessa la esistenza dei tribunali militari, ne viene per conseguenza la necessità di un tribunale superiore, o di appello, o di revisione, comunque lo si voglia chiamare e in qualunque modo lo si voglia comporre, per giudicare in seconda o in ultima istanza. Questa speciale giurisdizione, finché si voglia mantenerla in vita, deve trovare in se stessa il suo svolgimento e il suo com-

1) *Italia militare e marina*, anno 1899, n. 281

plemento, senza il sussidio di altre giurisdizioni. Come nella giurisdizione ordinaria, magistrati di ordine superiore rivedono, emendano o annullano i giudicati dei magistrati inferiori, così nella giurisdizione penale militare le sentenze dei giudici inferiori devono essere sottoposte alla revisione di giudici di grado superiore, ai quali tutt'al più potranno aggregarsi giudici legali per decidere in ultima sede le questioni di diritto.

Nessuna ragione di ordine legale dunque potrebbe consigliare la soppressione di questo supremo tribunale militare, del quale invece le esigenze della disciplina e gl'interessi dell'esercito, che sono quelli della nazione, impongono la conservazione.

Ma siccome in Italia tutte le questioni, anche le più importanti e vitali, anche quelle che interessano l'amministrazione della giustizia e la difesa dello Stato, si vogliono subordinare alle esigenze di bilancio, e tutto si misura a lire e centesimi, vediamo se la soppressione di questo tribunale potrebbe arrecare un qualche sollievo alle finanze dello Stato.

Il tribunale supremo di guerra e marina è composto, secondo il Codice in vigore, di un presidente militare (tenente generale o vice ammiraglio) e di otto giudici, dei quali tre militari (ufficiali generali, due dell'esercito e uno dell'armata), e cinque legali, cioè tre consiglieri di Stato e due presidenti di sezione o consiglieri della corte d'appello; oltre cinque supplenti, due dei quali militari e tre legali.

La nomina dei giudici legali fra i consiglieri di Stato e di corte d'appello si spiega col fatto che quando venne istituito questo tribunale, nel 1860, con sede in Torino, non risiedeva in quella città la corte di cassazione (che era stata trasportata a Milano); ma veramente non si comprende perchè venisse conservata dopo che il tribunale venne trasportato a Firenze e finalmente a Roma, ove ha sede la corte

suprema di cassazione, fra i cui consiglieri devono logicamente essere nominati i giudici di questa suprema magistratura militare, come si propone col nuovo progetto.

Il pubblico ministero addetto a questo tribunale è costituito dall'avvocato generale militare e due sostituti; un segretario è addetto all'ufficio dell'avvocato generale ed uno disimpegna le funzioni presso il tribunale.

I giudici sono compresi negli organici dell'esercito e della magistratura ove esercitano le loro funzioni, non intervenendo al tribunale supremo che nei giorni di udienza, e sono pagati sui rispettivi bilanci dei Ministeri della guerra e della giustizia. Pel servizio che prestano al tribunale supremo è assegnata una indennità di annue L. 1200 ai giudici civili effettivi e di L. 800 ai supplenti. La sola spesa iscritta nel bilancio del ministero della guerra, capitolo *Giustizia militare*, per questo tribunale, è quella del presidente, dell'avvocato generale e sostituti e dei due segretari, oltre la indennità ai giudici legali; in tutto circa L. 56,000. A questa somma si ridurrebbe tutta la economia, sopprimendo il tribunale!

Ma questa economia potrebbe realmente conseguirsi? Crediamo di no, ed ecco perchè.

Soppresso il tribunale, dovrà sempre conservarsi l'ufficio dell'avvocato generale militare, consulente legale dei ministri della guerra e della marina, per ragioni di servizio e di disciplina, per la sorveglianza degli uffici del pubblico ministero militare, pel mantenimento dell'ordine e per la retta ed uniforme amministrazione della giustizia penale nelle commissioni d'inchiesta e nei tribunali militari, come esisteva l'uditore generale militare prima della creazione del tribunale supremo. E ciò senza parlare di molte altre attribuzioni di questo supremo funzionario, al quale si rivolgono per pareri anche altri ministeri, specialmente quelli delle finanze e dell'interno, per le guardie di finanza, di pubblica sicurezza, carcerarie ecc. ecc.

All'avvocato generale militare sarà necessario dare un sostituto che lo supplisca in caso di assenza, malattia ecc.,

ed un segretario con almeno un sostituto e qualche scrivano. Dunque tutta l'economia si ridurrebbe al presidente, ad un sostituto avvocato generale ed all'indennità assegnata ai giudici legali; economia che può benissimo conseguirsi, senza sopprimere il tribunale, togliendo la indennità ai giudici e nominando il presidente fra uno dei tanti ufficiali generali residenti nella capitale con altro incarico, come si nominano i presidenti dei tribunali militari fra i comandanti di corpo, senza alcun aggravio al bilancio dello Stato.

Questa meschina economia, che potrebbe realizzarsi conservando il tribunale, come è stato proposto, non potrebbe invece conseguirsi sopprimendolo; perchè bisognerebbe sostituirlo con altra giurisdizione di seconda istanza come abbiamo veduto, ciò che invece di economia importerebbe una spesa maggiore. Supposto pure (cioè che non ammettiamo per le ragioni di sopra addotte) che soppresso il tribunale supremo militare potesse senz'altro deferirsi alla corte di cassazione la cognizione dei ricorsi dalle sentenze dei tribunali militari, bisognerebbe necessariamente istituire presso questa corte una sezione speciale militare, aumentando il personale dei consiglieri, del pubblico ministero e di cancelleria, in conseguenza dell'aumentato lavoro. Non sarebbe dunque che un trasporto di spesa dal bilancio della guerra a quello della giustizia, con un sensibile aumento.

Così non parliamo delle spese di cancelleria, perchè in parte dovrebbero essere assegnate all'ufficio dell'avvocato generale militare, ed in parte aumentate alla cancelleria della corte di cassazione.

Quanto ai locali occupati dal tribunale supremo di guerra e marina (che sono demaniali e di nessuna spesa) l'economia potrebbe ridursi tutt'al più alla sala d'udienza — se pure non fosse necessaria una nuova aula per la nuova sezione.

Dunque nessuna economia, ma aumento di spesa arrechierebbe al bilancio la soppressione di questo tribunale.

Oltre la competenza derivante dal codice penale militare, il tribunale supremo di guerra e marina è investito, come abbiamo veduto, di altre importanti attribuzioni per le leggi 24 dicembre 1896 e 8 luglio 1897 relative ai matrimoni degli ufficiali del R. esercito e della R. marina. Queste attribuzioni sono:

1° Dichiarare la idoneità e sicurezza della rendita richiesta dalla legge per ottenere il sovrano assentimento a contrarre matrimonio;

2° Sostituire altra garanzia a quella primitiva;

3° Dichiarare la cessazione del vincolo e la libera disponibilità della rendita nei casi espressamente indicati dalla legge;

4° Conoscere e decidere se il matrimonio fu contratto in contravvenzione alla legge, e se sia applicabile all'ufficiale la pena della revocazione dall'impiego.

Sopprimendo il tribunale a chi verrebbero affidate? Non certamente alla Corte di cassazione, perchè sono affatto estranee al suo istituto e di competenza inferiore alla sua. Le prime tre potrebbero essere deferite ai tribunali civili, i quali, non ne dubitiamo, le disimpegnerebbero con quell'acume, con quella legale perspicacia e con quella giusta severità che vi ha sempre posto il supremo tribunale militare, per impedire che venga eluso lo scopo della legge mediante costituzioni di rendite fittizie o insufficienti, con danno degli ufficiali e loro famiglie e con offesa al decoro dell'esercito. Ma, prescindendo pure dalla spesa maggiore, (1) e dal tempo più lungo che sarebbe necessario per ottenere i relativi decreti, specialmente in quelle città dove i tribunali civili sono sovraccarichi di lavoro e dove più numerosi risiedono gli ufficiali, verrebbe sempre a mancare quella

(1) Iniziamo qui la Nota perchè non ci senta il fisco. Oltre il bollo della carta che avanti i tribunali civili è di L. 3,60 e avanti il trib. sup. di L. 1,30, tutti i documenti un li al ricorso sarebbero soggetti alle tasse di registro, mentre oggi (ad infuori degli atti pubblici) ne sono esenti.

uniformità, quell'unico criterio direttivo, tanto necessario quando si tratta di applicare una legge speciale ed eccezionale ad un corpo collettivo e numeroso qual'è quello degli ufficiali. Mancando questa unità d'indirizzo, che ha sempre gelosamente conservato il supremo tribunale militare, avverrebbe che per diversità di criteri o per maggiore o minore indulgenza o severità fra i vari tribunali del regno, si accordasse agli uni ciò che verrebbe ad altri negato.

Nonostante questi ed altri inconvenienti, si rinviino pure gli ufficiali ai tribunali civili per le dichiarazioni d'idoneità, sostituzioni di vincoli e svincoli della rendita; ma non potrà certamente deferirsi ai tribunali ordinari il giudizio per l'applicazione della pena della revocazione dall'impiego a quegli ufficiali che avessero contratto matrimonio senza il regio assentimento.

Prima del 1871 questa pena era applicata in seguito a parere di un consiglio di disciplina, convocato espressamente di volta in volta, colle norme dell'antiquata legge sullo stato degli ufficiali del 25 maggio 1852. Le leggi 31 luglio 1871 e 11 marzo 1872 che sottrassero gli ufficiali dell'esercito e dell'armata alla decisione di questi consigli di disciplina, assoggettandoli al giudizio del tribunale supremo di guerra e marina, ed i R.R. Decreti di pari data che tracciarono la procedura da seguirsi avanti questo tribunale, e le posteriori leggi e Decreti che hanno confermato quelle sagge e liberali disposizioni, segnano un vero progresso a vantaggio degli ufficiali, ai quali non venne più precluso il diritto alla difesa. Ed oggi si vorrebbe forse tornare indietro di 30 anni, rievocando gli antichi consigli di disciplina per matrimoni contratti in contravvenzione alla legge?

*
* *

Si suole sempre in Italia invocare l'esempio delle estere nazioni ed imitare le loro istituzioni, come se queste potessero egualmente adattarsi a tutti popoli del mondo, senza distinzione di clima, di temperamento, di storia, di tradizioni, ecc.; ma per l'amministrazione della giustizia penale

militare nulla noi abbiamo da imparare dagli altri. L'Italia sin dal 1860 possiede un codice penale militare, una procedura ed un ordinamento giudiziario ispirati ai moderni progressi della legislazione penale, ai principii di un governo libero e costituzionale, e migliori di quelli di tutti gli altri eserciti delle nazioni civili, compresa la Francia, che fu pure la prima a rinnovare la sua legislazione penale militare. Non parliamo dell'Inghilterra che non ha codici, nè civili nè militari, e che conserva ancora pene barbare e procedure da medio evo. In Russia e nell'Austria-Ungheria i militari sono giudicati ancora dai consigli di guerra, o di reggimento, o di brigata, o di divisione, composti di giudici nominati in ogni circostanza da chi convoca il consiglio, senza alcuna di quelle garanzie che formano la base dei moderni ordinamenti giudiziari. La Germania adottò nel 1872 un nuovo codice penale militare comune a tutti gli eserciti dell'impero; ma quanto a procedura e ad ordinamento giudiziario militare trovasi allo stesso livello della Russia e dell'Austria; ed è recente il ricordo dell'opposizione che incontrò la riforma che si voleva introdurre nella procedura militare, che provocò persino una crisi di gabinetto! In Francia, dopo la dolorosa esperienza del processo Dreyfus, si parla ora d'introdurre alcune di quelle modificazioni ed innovazioni nella competenza e nei giudizi militari che furono da noi adottate già da 40 anni, col codice del 1859. La Spagna è l'unica nazione che ha un codice militare informato a principi moderni, perchè fu copiato dal nostro, adottando lo stesso nostro ordinamento giudiziario militare, compreso il tribunale supremo. La Baviera, che possiede pure nel suo ordinamento giudiziario militare un tribunale supremo simile al nostro, non vuole assolutamente rinunciarvi, ed è stato appunto questo uno degli ostacoli alla unificazione della procedura militare per l'esercito dell'impero germanico.

E l'Italia che fu la prima ad introdurre questa istituzione, la quale pel corso di quarant'anni ha fatto sempre ottima prova, che ha riportato l'approvazione di tutti i più

insigni giureconsulti italiani e replicate sanzioni del Parlamento, dovrebbe oggi rinunciarvi? Perché? Noi non lo sappiamo, e crediamo che non lo sappiano neppure quei pochi che con tanta leggerezza ne invocano la soppressione — a meno che non siano ispirati ad una partigiana avversione per tutto ciò che ha attinenza all'esercito *sempre fido*.

Il tribunale supremo di guerra e marina non è una istituzione isolata, di per sé stante, ma è coordinata con tutto il nostro sistema di procedura e di ordinamento, dal quale trae la sua ragione di essere e la sua competenza, ed ha inoltre relazione con altre leggi organiche dell'esercito. Non si può dunque sopprimerlo con una semplice legge, che sconvolgerebbe tutta la nostra legislazione militare. Il nuovo codice penale per l'esercito e per l'armata e i relativi progetti di procedura e di ordinamento giudiziario, coi quali viene conservato questo supremo tribunale, saranno in breve presentati al Parlamento, il quale allora discuterà se convenga abolirlo ed in qual modo potrà essere sostituito; ciò che renderebbe necessari nuovi studi e nuovi progetti.

Chiederne ora isolatamente la soppressione è non solo prematuro, ma è pretendere cosa inattuabile.

M. CARCANI
maggior generale.

LA CAVALLERIA

CIÒ CHE È, CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE (1)

II.

La cavalleria, dopo il 1870 — così ho conchiuso nel primo articolo — quasi a riguadagnare il tempo perduto, si è sobbarcata ad improbe fatiche, per trasformarsi, per perfezionarsi, per prepararsi, insomma, convenientemente alla guerra dell'avvenire.

Tutte le cavallerie, ho soggiunto, gareggiano a chi lavori di più, e credo di non aver punto esagerato, ma soltanto di aver ritratto esattamente il vero stato delle cose. Tuttavia una cosa è lavorare ed altra cosa è lavorar bene, nè è la stessa cosa mettersi sul giusto cammino e continuare a mantenersi.

È giusto riconoscere che si ammise subito l'assoluta necessità di romperla intieramente col passato, e, ciò che più importa, che si trovò la forza per imporre il nuovo indirizzo rispondente alle vere esigenze della guerra. È a questo grande e difficile lavoro che attese la cavalleria specialmente appena terminata la guerra franco-germanica dal 1872-73 al 1880. E questo è il periodo delle innovazioni come dal 1880 comincia quello del perfezionamento del già fatto, del già intrapreso.

Una storia particolareggiata della cavalleria di questi ultimi trent'anni riuscirebbe assai interessante non solo perchè analizzerebbe ed illustrerebbe il lungo tratto di cammino percorso, ma soprattutto, perchè porrebbe in luce quali sforzi di volontà, quante fatiche e quanto lavoro sieno occorsi per riuscire vincitori della vecchia *routine*, delle vecchie idee,

(1) Vedi dispensa del 16 gennaio 1900.

e, diciamolo pure, delle vecchie abitudini di massima quiete, sebbene fosse generalmente ammessa la necessità, l'urgenza anzi, di un nuovo indirizzo cavalleristico.

Confessiamo francamente che l'interesse ed importanza dell'argomento ci spingerebbe ad occuparcene seriamente, ma forzatamente dobbiamo rinunziarvi, imperocchè ci occorrerebbe scrivere non un articolo ma un volume. Continuando quindi, nel sistema seguito sin qui, esamineremo anche questo periodo a grandi tratti, riassumendone i punti più salienti, al fine di raggiungere lo scopo prefissoci di dedurre, poi da premesse chiare, evidenti, le conclusioni cui intendiamo venire.

La guerra del 1870-71 recò alla cavalleria questo grande ed inestimabile vantaggio, che per essa, finalmente, fu da tutti riconosciuta, ammessa e convenientemente apprezzata la sua importanza, la sua utilità.

Intorno al suo impiego non si raggiunse quella concordia di idee che pur sarebbe stata tanto desiderabile e che avrebbe esercitato un'influenza così efficace e benefica sull'istruzione e sulla preparazione alla guerra della cavalleria. Cionondimeno si può affermare che si rimase in completo accordo sopra i seguenti capi-saldi:

1° Il principale e capitale ufficio della cavalleria in guerra consiste nel servizio di esplorazione e di sicurezza prima della battaglia, nell'inseguimento a fondo del battuto nemico dopo la battaglia, allorchè essa ha avuto per noi felice successo, nell'opporci alla cavalleria nemica inseguita nel caso d'insuccesso.

2° L'impiego della cavalleria sul campo di battaglia viene in seconda linea.

La cavalleria insomma perde rispetto alla grande importanza che prima si annetteva alla sua azione nella battaglia, ma ne acquista altrettanta e ancor più pel servizio di avanscoperta, per gli inseguimenti, per le operazioni della

piccola guerra. Logiche deduzioni tratte dagli avvenimenti svoltisi nella guerra del 1870-71.

Rispetto al suo ordinamento, ed armamento, fu generalmente ammesso che la cavalleria può ripromettersi dei successi soltanto operando riunita in grosse masse. La divisione di 24 squadroni fu, ad esempio della Germania, accettata quale formazione rispondente ai vari bisogni della guerra; epperò non tardò a manifestarsi l'opinione che la divisione non costituiva una vera massa di cavalleria e caldamente fu patrocinata l'idea di creare *corpi di cavalleria*. La Russia entrò in quest'ordine di idee, e già ha costituito tre corpi di cavalleria a due divisioni. Gli altri paesi si limitarono a prevedere per la guerra la costituzione di corpi di cavalleria, sia permanentemente sia temporariamente.

Altre questioni si annodano intorno alla formazione delle divisioni di cavalleria, e fra questa fu soprattutto ventilata quella della loro costituzione permanente già nel tempo di pace. Nel fatto divisioni di cavalleria furono create in tutti i principali eserciti europei, eccetto il tedesco e l'italiano. Non si può per altro sconoscere che grande vantaggio ridonderebbe alla cavalleria dall'avere il suo ordinamento di pace perfettamente uguale a quello di guerra.

Per quanto ha tratto all'ordinamento della cavalleria, vi è, però un fatto che merita di essere rilevato. E questo è che mentre, specie in questi ultimi anni, in tutti i principali eserciti europei si sono raddoppiate la forza della fanteria e dell'artiglieria, l'arma di cavalleria eccetto in Russia o non subì alcun aumento di forza o ne ricevette uno assolutamente insignificante, e per niente affatto proporzionale a quello verificatosi nelle altre armi. Ciò costituisce una situazione assai difficile per l'arma di cavalleria, sul di cui servizio, poi, si fa il più largo assegnamento per le guerre dell'avvenire, quale maggiore non si è mai fatto nelle guerre del passato. Del resto non è che non si riconosca l'opportunità e necessità di un aumento della cavalleria, ma, sgraziatamente, l'attuazione del giusto concetto viene ad infrangersi o contro l'ingente spesa che ne deriverebbe o contro le risorse

cavalline del paese, non in grado di fornire un materiale più numeroso di cavalli da sella, e ciò tanto più ora che dal cavallo militare da sella si esigono qualità di velocità e resistenza alle fatiche assai superiori a quelle richieste nel passato.

La cavalleria, pertanto, viene posta in condizioni assai difficili, poichè da un lato gli si nega quell'aumento di forza che pur sarebbe indispensabile, e dall'altro si intende affidarle in guerra le più svariate incombenze, sicchè uno spiritoso scrittore francese ebbe giustamente a chiamare l'arma *une bonne à tout faire*.

Comunque sia, noi riteniamo che l'aumento della cavalleria, da tutti del resto riconosciuta necessaria, è questione di tempo e di opportunità, in special modo per i principali eserciti, non foss'altro per creare i quadri della cavalleria degli eserciti di 2^a e 3^a linea. Il detto che la cavalleria non si improvvisa non è un adagio qualsiasi di cui sia lecito tenere o non tener conto a proprio beneplacito, ma è un vero assioma che s'impone. D'altronde continuare ad aumentare la fanteria e l'artiglieria perchè, relativamente, costano poco, e non accrescere in corrispondente proporzione la cavalleria è manifestamente un assurdo. Per disgrazia la cavalleria costa assai più delle altre armi, ma non vi è dubbio che col tempo l'interesse dell'esercito — e quindi del paese — spingerà a superare le difficoltà finanziarie.

Più difficile a risolversi, si presenta invece la grossa questione del materiale cavalli. Non solo l'esigenza di maggiori qualità, ma, principalmente, il fatto che l'allevamento cavallino è dappertutto in notevole decrescimento danno al quesito uno speciale carattere d'importanza. L'uso del cavallo di servizio va sempre più diminuendo, perchè i mezzi meccanici che lo sostituiscono vanno prendendo sempre più estensione, e non è lontano il tempo in cui l'allevamento cavallino si occuperà quasi esclusivamente del cavallo di lusso. Alla creazione del cavallo militare dovrà pertanto pensare e seriamente il governo con tutti i mezzi che ha a sua disposizione, promovendo e remunerando debitamente l'industria.

E però è fuori dubbio che un grande ostacolo oppone all'aumento della cavalleria la questione del materiale cavalli, la quale ora comincia soltanto a richiamare su di essa l'attenzione del militare, ma che fra pochi anni presenterà serie difficoltà, ove i governi non adottino in tempo opportuni provvedimenti!

E dire che a questi lumi di luna, e colla seducente prospettiva che si ha innanzi agli occhi, taluno vorrebbe l'abolizione dei depositi stalloni del governo e dei depositi di allevamento dei puledri, rimettendosene intieramente all'industria privata.

Rispetto all'armamento, la campagna del 1870 pose in evidenza che la cavalleria aveva bisogno di una buona arma da fuoco e si ricordò che il leggendario ulano raccoglieva con premura il *Chassepot* francese, ogniquale ne aveva l'occasione. Con lodevole pensiero, pochi anni dopo la guerra, ogni cavaliere europeo fu armato di un eccellente moschetto; ma... ne riparleremo poi.

La lancia pure fu soggetto di molte discussioni, con deduzioni proprio diametralmente opposte, gli uni pretendendo ch'essa fosse pur sempre la regina delle armi, gli altri proclamandone addirittura la completa inutilità. Accettarono questo ultimo concetto la Francia e l'Austria e subito fu in questi eserciti abolita la lancia. In questi ultimi tempi però la questione della lancia è di nuovo posta sul tappeto, ma non si è ancora venuti ad una definitiva risoluzione di essa. Frattanto a parecchi reggimenti furono distribuite le lance e tuttora si continuano gli esperimenti, dei quali non è difficile prevedere l'esito, imperocchè, non foss'altro per l'effetto morale, non si vorrà di certo portare i propri cavalieri armati di sola sciabola contro un avversario armato di sciabola e lancia.

Non è nostro compito di sviscerare il quesito dell'armamento della cavalleria; tuttavia, dacchè abbiám dovuto occuparcene, non possiamo a meno di dichiarare che, secondo noi, il cavaliere dovrebbe essere armato di moschetto e lancia.

Tanto l'una che l'altra arma le riteniamo indispensabili per tutti i cavalieri; la sciabola pel lanciere non è di alcuna

utilità, serve solo ad adossare al cavallo un inutile peso e quindi in guerra la vorremmo abolita.

Fu pure ventilato il quesito della formazione del reggimento sopra 4, 5 o 6 squadroni. In generale si convenne che il reggimento tedesco di cinque squadroni in pace da mobilitarsi sopra quattro è quello più convenientemente formato. La Germania pertanto si mantiene fedele al suo vecchio ordinamento; la Francia lo accettò intieramente; l'Italia e l'Austria invece per riguardi finanziari continuarono e continuano tuttora a conservare il reggimento di 6 squadroni. L'Italia però tenendo gli squadroni sul piede di pace più forti in uomini e cavalli, degli squadroni sul piede di guerra ottiene press'a poco lo stesso risultato dell'ordinamento tedesco, il quale comporta di sciogliere uno squadrone per mobilitare gli altri. Tuttavia il nostro squadrone di guerra di 120 cavalli è troppo debole e però la nostra cavalleria farebbe un gran passo innanzi, ove la si ponesse in grado di entrare in campagna con squadroni di 150 cavalli, che è la forza normale degli squadroni di guerra di tutte le altre cavallerie europee. Malauguratamente occorrerebbe a quest'uopo un aumento almeno di 30 uomini e di 30 cavalli per squadrone, ed è proprio, almeno per il momento, fuori posto nutrire illusioni al riguardo.

L'Austria-Ungheria invece, facendo con ragione assegnamento sulla ricchezza delle sue risorse cavalline ha disposto che nel passaggio dal piede di pace a quello di guerra lo squadrone aumenti la propria forza.

La Russia poi, che è l'unica potenza che dopo il 1870 abbia di molto aumentata la sua cavalleria, ha ordinato tutti i reggimenti, regolari ed irregolari, sopra 6 squadroni mentre prima erano, generalmente, su quattro.

La questione non ha, a nostro giudizio, tutta quell'importanza che da taluni si vorrebbe accordarle. I reggimenti a quattro squadroni sono indubbiamente — e non è necessario di dimostrarlo — più maneggevoli di quelli formati sopra sei squadroni, ma questi ultimi non raggiungono per cotesto fatto tale pesantezza da ostacolarne un facile impiego. Ciò

che importa, ciò che è veramente essenziale, è di avere il maggior numero possibile di squadroni e che questi ultimi abbiano una forza sufficiente di cavalli, e che colla massima cura siasi provveduto ai mezzi per colmare i vuoti che la fatiche dalla campagna e le perdite del combattimento faranno nelle sue file.

* *

Se le questioni di ordinamento, di armamento — alle quali avremmo pure potuto aggiungere quella della bardatura — cui sopra abbiamo accennato, furono prese in seria disamina e convenientemente risolte secondo le speciali condizioni dei vari paesi, la maggior attenzione però fu rivolta all'istruzione degli ufficiali e della truppa.

Si comprese, finalmente, ch'era giunto il momento di rompere intieramente col passato, e che l'istruzione tutta teorica e pratica doveva con tutti i mezzi mirare a preparare unicamente ed efficacemente il soldato alla guerra, lasciando da banda tutto ciò ch'era completamente inutile o servisse soltanto alla parata, mentre era appunto in queste istruzioni, in parte inutili, in parte utilizzabili solo nelle parate, che gli eserciti quasi tutti avevano sin allora scupato la maggior parte del tempo consacrato all'istruzione.

A questo lavoro, indispensabile ma difficile, si attese in tutte le cavallerie con ferrea volontà, e sarebbe ingiusto non riconoscere che se ne conseguirono ottimi risultati. I vecchi regolamenti furono di conseguenza ritoccati, semplificati, modificati, e parecchi altri nuovi di sana pianta furono introdotti coi quali fu possibile venire a radicali innovazioni.

Troppo lontano saremmo tratti se ci indugiassimo ad esaminare tutto ciò che fu fatto presso le singole cavallerie europee per attuare il nuovo programma da tutta calorosamente adottato. Ricorderemo soltanto i regolamenti intorno al giuoco di guerra, alla manovra coi quadri, sul servizio interno, le disposizioni per le manovre d'insieme dei grossi

corpi di cavalleria, e per le esercitazioni di avanscoperta (1), il massimo sviluppo dato allo sport militare e l'adozione di conferenze invernali di reggimento e di presidio. Abbiamo invece soffermarci alquanto intorno ai regolamenti sul servizio in guerra, e di esercizi ed evoluzioni per la cavalleria, e ciò, non solo per la loro importanza capitale, ma ancora perchè sono quelli che in modo particolare ci debbono aiutare a dimostrare la nostra tesi.

*
* *

Il regolamento di esercizi e di evoluzioni fu quello che maggiormente attrasse le cure di tutte le cavallerie. Siammise da tutti ch'era necessario d'introdurvi le più sostanziali modificazioni al fine di toglierne tuttociò che serviva soltanto nelle evoluzioni delle piazze d'armi e di semplificarlo al possibile. L'Autria, già in possesso dell'eccellente regolamento elaborato dal generale Edelsheim naturalmente non sentì il bisogno di ritoccarlo; lo stesso anzi servì di modello a quelli compilati in Francia e in Italia.

In Germania, e specialmente in Prussia non si riposò sui conquistati allori, ma volendo trar profitto dell'esperienza acquistata nella lunga guerra allora terminata si pensò subito a migliorare l'addestramento della cavalleria, e a far scomparire quelle deficienze che in particolar modo erano venute a galla durante quella campagna. Prima fra queste si era palesata l'insufficiente preparazione ai grossi combattimenti sia dei capi, sia dei reggimenti, ed è perciò che subito fu ordinato che annualmente avessero luogo manovre d'insieme di masse di cavalleria. A queste manovre fu preposto l'intelligentissimo generale v. Schmidt, che in modo

(1) Alcuni scrittori, specie tedeschi e fra questi il noto V. Pelet Narbonne, attribuiscono l'idea di speciali esercitazioni di avanscoperta per la cavalleria alla Russia. Ciò non è esatto.

La proposta fu espressa per primo da un ufficiale italiano ed è contenuta in un articolo pubblicato nella dispensa di ottobre del 1872, dal titolo: *Impiego della cavalleria in avanscoperta*.

speciale erasi distinto durante la guerra del 1870 comandando la 6ª divisione di cavalleria. In quelle manovre dirette dallo Schmidt, dal 1872 sino al 1876 (nel qual anno sgraziatamente per l'arma di cavalleria egli morì) e che richiamarono l'attenzione di tutte le cavallerie europee, egli trasfuse tutto il suo talento e il suo sentimento cavalleristico, e gli riuscì di fare accettare la così detta tattica delle tre linee o schiere, basata, ma opportunamente modificata, su quella già in vigore presso la cavalleria di Federico II, e che subito fu introdotta nei regolamenti di esercizi delle altre cavallerie europee.

È strano, per non dire altro, che dopo quasi venticinque anni durante i quali le divisioni di cavalleria di tutti gli eserciti, hanno manovrato, e traendone sommo profitto, secondo i principi stillati dal generale Schmidt, si pronunzi ora una vera crociata di opposizione alla tattica delle tre schiere. Fu per l'adozione di questa tattica — *che per nulla vincola nè ha mai inteso di vincolare il comandante di disporre e far combattere le sue truppe in maniera differente quando lo stimi conveniente* — che la cavalleria ha acquistato l'attuale abilità di manovra e velocità di mosse, di cui trent'anni or sono non aveva la menoma idea.

Comunque è fatto incontrastabile che una massa di cavalleria non può pel combattimento disporsi che nel senso della profondità, epperò chiamisi questa disposizione a scaglioni, a linee o schiere, è puramente e semplicemente una questione di parole. Si formino capaci generali di cavalleria e abili sotto-capi, offrendo loro il mezzo d'impraticarsi annualmente nel maneggio delle truppe e il non difficile quesito avrà avuto la più razionale e soddisfacente soluzione.

L'opposizione maggiore venne dalla Francia, e lo si capisce perchè cotesta tattica proveniva dalla Prussia. Eppure nessun regolamento quanto il regolamento francese del 1876 ha saputo illustrare, in modo migliore e in maniera così diffusa e sapiente, la tattica delle tre linee. Nel rapporto della Commissione compilatrice del regolamento, che ancora

al giorno d'oggi è uno de' più bei lavori che siansi scritti sull'impiego tattico e sulle evoluzioni della cavalleria, molte pagine consacrate al *Dispositif de combat* dei grossi corpi dell'arma mettono in rilievo la convenienza e importanza dell'ordine di combattimento sopra tre schiere; epperò nel numero 543 del regolamento così era riassunto il giustissimo concetto che doveva presiedere alla sua applicazione:

« Le disposizioni di combattimento della divisione debbono essere prese a seconda del terreno, dello scopo cui si mira, delle disposizioni, delle forze e dello stato morale del nemico, della presenza delle altre armi, della capacità dei capi in sott'ordine e finalmente secondo le modificazioni che gli avvenimenti hanno potuto recare alla composizione della divisione.

« Un tipo unico d'ordine di combattimento non può rispondere a condizioni così differenti e spetta al generale di divisione di ispirarsi alle circostanze in cui si trova per prendere le disposizioni che meglio rispondono alle esigenze del momento. Il solo principio da stabilirsi per l'impiego d'un corpo di cavalleria così considerevole quale è la divisione, è il riparto di questa massa di squadroni in parecchie linee prestantisi mutuo appoggio. La disposizione di linee a scaglioni deve essere considerata come la più favorevole al loro compito reciproco. L'ordine preparatorio di combattimento che qui sotto è indicato (formazione della divisione sopra tre linee) deve essere considerato soltanto come presentante delle basi alle quali ci si deve accostare più o meno, secondochè le circostanze lo permettano. »

E queste parole, così precise e informate al più retto senso pratico, erano scritte nel regolamento del 1876; eppure è in Francia più che altrove che si combattè aspramente la formazione normale sopra tre schiere, sotto il pretesto ch'essa fosse assolutamente tassativa.

E sopra questo argomento abbiamo voluto estenderci alquanto, perchè ci preme insistere sopra questa deduzione che ne deriva: quella precisamente che, se non è sommamente

difficile compilare buoni regolamenti, presenta invece enormi difficoltà il far penetrare in tutti lo spirito dei medesimi, tuttavolta trattasi di radicali innovazioni.

La Francia stessa ci offre ora altro fatto veramente tipico di questo genere, che conferma le nostre parole.

Con decreto del 12 maggio 1899 fu approvato un nuovo regolamento per gli esercizi e le evoluzioni della cavalleria. I principi in esso contenuti sono gli stessi identici dei regolamenti che lo hanno preceduto. Nessuna innovazione pertanto a questo riguardo. Una, invece, radicalissima, riflette il posto assegnato allo stendardo. Questo d'ora innanzi seguirà sempre il comandante del reggimento, mantenendosi a lui d'avvicino. Lo stendardo rappresenterà il guida del reggimento.

Si potrebbe obiettare che la posizione dello stendardo viene così ad essere molto arrischiata. Ma è questione di apprezzamento, e non saremo noi che criticheremo cotesta disposizione tanto più che in essa è inclusa un'elevatissima questione d'ordine morale, di cui a nessuno può sfuggire l'importanza.

Ma sapete per quale motivo è altamente elogiata in Francia quella disposizione, e quali ragioni indussero ad adottarla? Perchè — si dice e si stampa — finalmente tutti saranno costretti a riconoscere il principio che il capo del reggimento è il guida del corpo e che bisogna seguirlo.

Ma questo principio è da venticinque anni che si trova nei regolamenti d'esercizi di tutte le cavallerie, compreso il francese, e nel fatto — contro l'aggradimento forse di pochi vecchi solitari — è abbastanza osservato da tutte le cavallerie.

Che inferire da tutto ciò? Precisamente ciò che noi abbiamo già detto, e cioè che è una vera illusione il credere che basti pubblicare un nuovo regolamento per assicurarne l'intiera applicazione. Non trattasi di vincere soltanto la resistenza che oppone e opporrà sempre la *routine* o la maggiore o minore buona volontà di applicare nuove idee e nuovi principi da parte di coloro che crebbero sotto un

ordine di idee affatto differenti. Bisogna, per contro, convenire, che ci si trova dinnanzi ad una ragione umana, la quale vuole che si vada adagio adagio, si proceda di grado in grado, ogniqualvolta la si vuol rompere intieramente col passato.

E questa è la sorte toccata, più o meno s'intende, ai regolamenti di esercizi per la cavalleria e non solo in Francia ma in tutti i paesi. Ed è per questo motivo che le edizioni dei regolamenti si seguono l'una l'altra senza lunga interruzione e senza che ne sia manifesta la vera necessità poichè, a parte leggiere semplificazioni, i principi sono sempre gli stessi dei regolamenti precedenti.

La cavalleria europea però ha ben ragione di confortarsi e di andare altiera di aver trovato subito dopo il 1870 il nuovo cammino per i suoi esercizi e per le sue evoluzioni, mettendosi sulle tracce dell'austriaca e in parte della prussiana.

Senza dilungarci in particolari, ci limiteremo al seguente riassunto:

Nell'equitazione

fu specialmente raccomandata l'istruzione individuale del cavaliere e un accurato addestramento del cavallo giovane;

fu fissata la cadenza delle varie andature e la maniera d'impraticchirvisi;

fu fatta larghissima parte e fu dato il maggiore possibile impulso all'equitazione di campagna, alle marcie di allenamento e di resistenza, alle corse militari, ecc.;

Nelle evoluzioni

furono introdotte notevoli semplificazioni, riducendo le formazioni a quelle sole di pratica applicazione nel combattimento;

furono adottate le innovazioni seguenti: gli ufficiali posti fuori delle righe, e collocati innanzi al centro dei loro reparti ai quali sono di guida; l'allineamento al centro; le

evoluzioni eseguite a segnali di tromba, dietro indicazioni della sciabola del capo-riparto, ed anche senza comando nè segnale, seguendo il comandante, dal plotone al reggimento;

furono introdotte norme chiare e pratiche per l'esecuzione della carica contro le varie armi, per la raccolta e per gl'inseguimenti;

pei grossi corpi di cavalleria fu raccomandata la formazione pel combattimento sopra tre schiere, e fu tassativamente prescritto che le manovre delle grosse unità si svolgessero secondo un concetto tattico, e non fossero, come per il passato, delle semplici evoluzioni;

Nelle basi per l'istruzione

fu accettato il principio dell'iniziativa e della conseguente responsabilità dei capi per tutto quanto ha tratto all'istruzione del riparto dipendente.

Tutto questo fenomenale progresso fu realizzato coi regolamenti di esercizi e di evoluzioni pubblicati in tutti gli eserciti dal 1871 al 1880, ma, da principio, fu un gran passo avanti, fatto piuttosto nel campo teorico che in quello pratico; col tempo però attecchirono le nuove idee compiutamente e la cavalleria salì mano mano al posto che occupa oggidì rispetto alle evoluzioni sia in piccoli che in grossi reparti e che ben poco lascia a desiderare.

Oh! se fossimo ancora ai tempi di Federico II! Allora sì che la cavalleria avrebbe diritto di andar superba del lungo cammino percorso, e di aspirare alla decisione delle battaglie; ma quei tempi sono passati da un secolo e mezzo; e allora?

È ciò che vedremo in seguito.

..

Passiamo ai regolamenti sul servizio in guerra.

Dopo la guerra franco-germanica in quasi tutti gli eserciti furono elaborati nuovi regolamenti sul servizio in guerra e in essi si tenne particolar conto del servizio da disimpegnarsi

dalla cavalleria, e segnatamente di quello di esplorazione e di sicurezza. Speciali regolamenti od istruzioni per la cavalleria furono però compilati soltanto in Francia ed in Italia.

In Francia si cominciò dal pubblicare un piccolo manuale a domande e risposte per terminare coll' *Istruzione provvisoria sul servizio di campagna del 1898*, di cui la *Rivista* ha reso diffuso conto e dal quale emerge in maniera luminosa la lunga strada percorsa.

Noi sin dal 1872 fummo in possesso di quell'aurea Istruzione sull'ammaestramento tattico delle truppe di cavalleria che con vero dolore abbiamo visto pochi anni sono condannata all'abolizione, mentre, a nostro avviso, sarebbe, forse, stato più conveniente di ritoccarla in quelle parti che volevano essere modificate, e magari anche di rinnovarla compiutamente. Per fortuna quel prezioso manuale stette in vigore per molti anni, sicchè fa sentire anche ora il suo benefico influsso e si può dire, senza timore di andare errati, che gran parte dell'istruzione tattica la si compie tuttora secondo le norme direttive di quella Istruzione.

Negli altri eserciti invece, in luogo di pubblicazioni ufficiali, si sviluppò e crebbe rigogliosa una speciale letteratura militare ricchissima di opuscoli, svolgenti l'importante tema dell'istruzione pratica del servizio in guerra.

Non possediamo dati sufficienti per esprimere un giudizio concreto sui risultati ottenuti dalle singole cavallerie nella istruzione di campagna. Tuttavia dalle relazioni delle grandi manovre e di quelle di cavalleria è lecito dedurre che essi non sono intieramente soddisfacenti. Il difetto di metodo, la mancanza di tempo sembra che siano la principal cagione di siffatta manchevolezza. Comunque sia, il fatto è che gli scrittori più competenti ed apprezzati insistono tutti con voce unanime sull'urgente necessità di preparare convenientemente la truppa e specie l'ufficiale subalterno al suo compito guerresco, quello di capo-pattuglia.

È fuori dubbio che, mentre la scuola di campagna dovrebbe costituire la principale istruzione dei reggimenti di cavalleria,

non azzardiamo di dire addirittura che sia relegata fra quelle secondarie, ma realmente è una di quelle cui si è ben lungi dall'accordare quell'importanza che merita. Essa viene in secondo o terzo grado, vi si dedica un tempo affatto insufficiente e così è assolutamente impossibile di darle quello sviluppo che sarebbe indispensabile. La preparazione poi alla scuola di campagna è, in via generale, assai manchevole, essenzialmente perchè la massa degli ufficiali è sprovvista di una seria base di studio *ad hoc*. Si ha troppo poca conoscenza della storia militare in genere e di quella particolare della cavalleria; sicchè non si hanno idee chiare, nette, intorno a ciò che realmente è la guerra; e senza queste idee è impossibile che l'ufficiale possa orientarsi nel difficilissimo disimpegno del servizio di esplorazione. Dopo il 1870 erasi svegliata la passione per lo studio, ed anche per la scuola di campagna, sebbene con scarsi risultati, imperocchè tutti, dal basso all'alto, trovavansi press'a poco nelle stesse condizioni di dover studiare e di aver bisogno di acquistar pratica.

Questa passione e questa applicazione durarono parecchi anni e fu per mezzo di esse che fu possibile di generalizzare una sufficiente nozione teorica dell'impiego della cavalleria in guerra e d'impraticarsi nei dettagli formali della scuola di campagna. Ma dopo alcuni anni si restò stazionari, non si pensò più a progredire e anzi diremmo forse cosa non errata, asserendo che si è fatto un passo indietro.

Nei giovani ufficiali si procurò e si ottenne con brillanti risultati di sviluppare la passione e la pratica applicazione dello sport militare, e si fece non bene ma benissimo, poichè l'ufficiale di cavalleria dev'essere anzitutto abile ed ardito cavaliere.

Ma il male è che in questi giovani ufficiali è omai penetrata la persuasione che basti per il loro compito in guerra, di saper cavalcare audacemente sopra qualsiasi terreno, di superare qualsiasi ostacolo. Dimenticano che questo è l'*abc*, ma forse tutto il torto non è dalla loro parte, poichè probabilmente non si ricorda loro abbastanza questa verità.

A limitare una seria pratica nel servizio di campagna, e principalmente nel servizio di esplorazione concorrono pure

le grandi manovre e le speciali esercitazioni di cavalleria, le quali invece dovrebbero appunto servire — come ne è loro precipuo scopo — a diffondere la conoscenza e la pratica in cotesti servizi. Nelle grandi manovre di solito i due partiti sono troppo vicini, perchè la cavalleria abbia lo spazio necessario per esplicare convenientemente l'avanscoperta; nelle esercitazioni speciali dell'arma si è più dominati dal pensiero di condurre la massa al combattimento che non da quello dell'esplorazione.

D'altra parte, sino a che durano i metodi attuali, in queste manovre la cavalleria svolge la sua azione in un ambiente ed in circostanze così differenti da quelle della vera guerra, che è già molto se esse, piuttostochè a rischiarare, non aiutino invece a confondere le idee dell'arma a cavallo.

* *

Passiamo ad altro soggetto.

Come abbiamo già visto, subito dopo il 1870 in tutte le cavallerie europee fu dato il moschetto ad ogni cavaliere. Era quindi da aspettarsi che si penserebbe a far largo assegnamento su di esso. Per contro se ne fa l'uso il più ristretto possibile, e sono proprio i regolamenti che ne sono causa, imperocchè considerano il combattimento a fuoco col moschetto siccome un espediente cui devesi ricorrere soltanto in quei casi nei quali è impossibile combattere da cavallo. Da un lato dovevasi lottare contro inveterati pregiudizi dell'arma, dall'altro nessun sforzo facevasi per convincerla della grande importanza che l'uso del moschetto assumerà nelle guerre future; qual meraviglia pertanto se nei reggimenti poco conto si tiene dell'arma da fuoco? Al postutto essi seguono strettamente le prescrizioni del regolamento. Il fatto è che un po' per colpa della cavalleria, la quale non sa acconciarsi all'idea di combattere da appiedata, un po' per quella dei regolamenti, l'utilità che deriverebbe dall'aver armato ogni cavaliere con ottimo moschetto è posta in serio pericolo. Così perdurando le cose, è ovvio che nel caso reale di bisogno,

ove non piccoli reparti di plotone o di squadrone, ma grosse unità, reggimenti, brigate od intiere divisioni, fossero chiamate a pugnare da appiedate, dal basso all'alto, non uno saprebbe raccapezzarvisi.

Non crediamo che quando si decise di armare la cavalleria di una buona arma da fuoco, si avessero di mira così miserabili risultati.

* *

Le istruzioni di equitazione e di piazza d'armi, in complesso, al presente, come trent'anni fa, assorbono quasi intieramente tutte le cure della cavalleria, con questa enorme differenza però che vi si lavora seriamente, e conseguendone efficaci risultati.

La cavalleria, senza alcun dubbio, ha realizzato, specie in quest'ultimo decennio, tali progressi nello squadroneggiare, che è irricognoscibile da quello che era prima del 1870.

Fossimo ai tempi di Federico II od anche di Napoleone I, si sarebbe costretti di riconoscere che meglio di così non potrebbe prepararsi alla guerra.

La cavalleria, sgraziatamente e non sappiamo per quale fatalità, è venuta a questo punto ch'essa non sogna che grandi cariche e durante l'esplorazione e sul campo di battaglia.

Per aver libero il campo all'esplorazione — e si capisce che allora tutto sarebbe di molto semplificato — si accettò il concetto che prima di procedere all'avanscoperta debbasi combattere e respingere dal teatro di guerra la cavalleria avversaria. Gli esempi fornitici dalle campagne napoleoniche non confortano siffatto concetto. Che durante l'avanscoperta avranno e forzatamente debbano aver luogo scontri, più o meno rilevanti, fra le due cavallerie nemiche manovranti cogli stessi intenti, bisognerebbe essere cretini per non ammetterlo ed immaginarselo. Ma da questo al sognare vere e grandi battaglie di cavalleria nelle quali l'una delle parti debba andare distrutta, annientata, ci pare corra gran tratto.

In ogni modo si è sicuri che il nemico si presterà a questo duello, e accetterà cotesta tattica? E se, per contro, come ai tempi di Napoleone I, le masse di cavalleria avanzeranno lentamente e sostenute, indietro ed a poca distanza, da grossi corpi di fanteria ed artiglieria, che avverrà dei loro progetti primitivi? Il fatto è che sino ad ora non è venuta fuori alcuna idea razionale per la condotta della cavalleria nell'avanscoperta, di fronte alle enormi masse odierne di combattenti e ai lunghissimi fronti che occuperanno, e che ci si è appigliati a quella della battaglia di cavalleria.

Del resto questo concetto è come un altro; resta a vederne le conseguenze. È giusto dal punto di vista dello scopo cui si mira di rompere la resistenza del nemico e di annientarlo, perchè è questo lo scopo vero, essenziale della guerra, ma il mezzo al quale si ricorre non solo è pericoloso ma non assicura che sia raggiunto. La forza della cavalleria risiede anzitutto nella fiducia in sè stessa, e questa all'aprirsi delle ostilità, difficilmente può essere così elevata da muovere contro la cavalleria avversaria con quella piena sicurezza che sarebbe necessaria. Tale forza morale si acquista gradatamente, col riuscire vincitori in piccoli scontri, in scaramucce più o meno grosse, e finalmente in grossi combattimenti, ma soprattutto colle battaglie vinte dal proprio esercito. La cavalleria napoleonica era giunta a tal apogeo di fiducia in sè stessa da renderla invincibile e farle compiere gesta memorande ma soltanto dopo la campagna del 1805. La cavalleria tedesca, se avesse avuto luogo altra guerra contro la Francia a soli due o tre anni dopo quella del 1870, avrebbe potuto attuare il concetto della battaglia di cavalleria colla quasi certezza di successo. Oggidì le cavallerie europee hanno tutte su per giù, gli stessi regolamenti, la stessa istruzione e preparazione alla guerra; non possono quindi avere in sè stesse così piena fiducia da mirare a sì alto volo al principio della guerra (1).

(1) Questo è ciò che per le conseguenze che ne deriverebbero, imperocchè la distruzione di una grossa massa di cavalleria costituirebbe per l'esercito un disastro.

Del resto ci lasciamo andare a questa digressione, perchè è questo concetto che influisce sinistramente sull'istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria.

Questa sogna le grandi cariche non per capriccio ma perchè ai suoi occhi non si fa altro che far balenare le grandi cariche che all'inizio delle ostilità dovrà eseguire contro la cavalleria avversaria. Di qui la costante sua preoccupazione di prepararvisi a dovere, di qui il predominio che l'istruzione di piazza d'armi ha preso su tutte le altre, con grande scapito, in special modo della scuola di campagna.

E a questo stato di cose contribuisce non poco l'altro concetto, che tanto caro suona al cuore del cavaliere, delle grandi cariche sul campo di battaglia.

Dire alla cavalleria che quelle cariche da qui in avanti assolutamente non sono più possibili, sarebbe proprio come tarparne le ali. D'altronde sarebbe una esagerazione, poichè è impossibile impugnare che in date favorevoli circostanze la cavalleria troverà momento propizio per far sentire il peso delle sue sciabole e delle sue lance anche nella battaglia, come, a mo' d'esempio, negli attacchi di sorpresa o contro un nemico *realmente* scosso e in disordine.

Epperò, almeno a nostro giudizio, ci sembra erroneo lo accarezzare nella cavalleria l'illusione che si ripeteranno le gesta di Seydlitz e di Murat e non convincerla per contro che quei tempi sono passati e per sempre, poichè oggidì è la tattica del fuoco che impera sovrana, ed i fucili ed i cannoni d'allora che, rispettivamente sparavano a 200, 600 e 800 metri furono sostituiti dagli attuali che hanno una potente efficacia di tiro a 4, 5, 6 ed anche più chilometri.

Nessun'arma ha lavorato tanto dal 1870 in poi quanto la cavalleria e tuttora con cura indefessa attende al lavoro dal mattino alla sera; ma i risultati ritrattine dal punto di vista del suo impiego in guerra, non sono di certo quelli che potevansi ripromettere da tanta operosità.

Il compito cui la cavalleria dovrebbe soddisfare è forse troppo complicato; sono forse troppe le esigenze che si hanno verso di essa. In mezzo a tante difficoltà essa ha scelto una via di mezzo ed ha consacrato la maggior parte del suo tempo all'equitazione e alle evoluzioni, e il poco che ne rimane alla scuola di campagna.

Noi riteniamo che sbaglia e batte un falso cammino, profondamente convinti che quella qualunque siasi unità, pattuglia d'ufficiale o divisione, la quale in un momento critico di guerra e malgrado le enormi difficoltà che dovrà superare, abbia saputo fornire al comando supremo esatte e particolareggiate notizie intorno al nemico, avrà recato al proprio esercito ben altri più preziosi e considerevoli vantaggi, confronto di quelli conseguibili oggidì con qualsiasi carica, sia pure coronata dal più felice successo.

In altro articolo diremo ciò che secondo noi la cavalleria dovrebbe essere.

X.

BATTERIE GROSSE O BATTERIE PICCOLE?

Audietur et altera pars.

Con questo titolo, ed in questa medesima *Rivista* (1), è comparso recentemente uno scritto del maggiore d'artiglieria G. Merlo, che rivela nell'egregio ufficiale superiore un fautore convinto della necessità di ridurre su quattro pezzi le nostre batterie da campagna, quando vengano provviste del nuovo materiale ora in istudio.

Certamente nell'attuale periodo di transizione e di preparazione fino a quell'epoca, in cui, col nuovo materiale d'artiglieria, l'assetto dell'arma sarà assai diverso dall'odierno, giova che le questioni di ordinamento siano ampiamente discusse. Ma non è mio intendimento entrare a fondo nella complessa questione del riordinamento dell'artiglieria; il mio scopo è assai più modesto. Sorretto dall'opinione di persone competenti, vorrei dimostrare che l'egregio autore dell'articolo citato, tenendo poco conto di alcuni fattori importantissimi ed aumentando invece l'importanza di alcuni altri, è venuto a conclusioni, sulle quali si può discutere e anche dissentire.

• •

I perfezionamenti tecnici hanno senza dubbio accresciuto il valore offensivo e difensivo tattico della fanteria, ma non mi pare che ciò sia avvenuto in così grande misura come l'A. vorrebbe, perchè è cosa dimostrata dall'esperienza e dall'immutabilità dell'elemento *uomo*, che la fanteria non può sfruttare che in minima parte i miglioramenti tecnici.

1) V. dispense XX, XXI, XXII, anno 1899.

E se la *decisione tattica* in avvenire si otterrà più presto (pag. 1809), questo dipenderà in parte piccola dalle armi migliori; ma assai più da altre cause, che qui non è il caso di enumerare: del resto l'A. stesso ammette più avanti (pag. 1935), che « date le grandi masse di truppa, il lavoro « di lima sarà lungo prima che il vincitore giunga a fiaccar « le reni al vinto ».

Ma, lasciando da parte questa, che non è che questione incidentale, veniamo a porre a confronto i due tipi di batterie su quattro o su sei pezzi.

Anzitutto: mobilità sufficiente e munizionamento abbondante sono due necessità per l'artiglieria campale, sulle quali non è possibile transigere; tuttavia, oltre a queste, ve ne sono altre, di cui bisogna tener conto, e cioè: la semplicità nella costruzione, la leggerezza, la solidità, e specialmente la potenza od *efficacia*, la quale: « dipende non solo dal cannone e dalla velocità iniziale, ma anche dai particolari di « costruzione del proietto, dal numero dei colpi, che l'artiglieria trasporta con sé, e persino dalla possibilità di sopravvivere per un maggior tempo ai propri bisogni, mantenendosi in grado di muovere e di combattere (1) ».

Ed è appunto in base a questo criterio della efficacia che io credo si debba ancora considerare, per l'avvenire, la batteria come unità tattica, come parte aliquota di un gruppo sottoposto ad un'unica direzione, avente in sé i mezzi per raggiungere un determinato scopo tattico. Perché, se si dovesse accettare quanto l'A. scrive a pag. 1950: *vogliamo in brevi termini una batteria di 12 pezzi al comando di un maggiore*, meglio assai, allora, dal lato della mobilità e della comandabilità, una batteria sul tipo di quelle russe, su otto pezzi, comandata da un ufficiale superiore e divisa in due mezze batterie sotto gli ordini di capitani.

È vero, verissimo che la brigata su 24 pezzi, quando ad ogni pezzo sian assegnate due vetture per munizioni, diverrà un tutto troppo pesante: però si potrà sempre venire

(1) ALLANON, *Impiego dell'artiglieria in guerra*, pag. 69.

alla brigata su tre batterie con 18 pezzi, assegnare ad ogni batteria un primo reparto cassoni di tre vetture, e mettere tutti gli altri cassoni (sei per batteria) sotto gli ordini di un ufficiale, in diretto collegamento col comandante della brigata e coi comandanti di batteria. Si avrebbe così un insieme di 27 vetture sotto gli ordini di un maggiore, invece di 24, come per la brigata di 12 pezzi proposta.

Volere o no, per quanto l'egregio A. desideri che le batterie di un gruppo siano sempre sotto gli ordini diretti del suo comandante, bisognerà pure lasciare alle singole batterie quella libertà d'agire, quell'elasticità, quella semi-indipendenza necessarie non soltanto durante il tiro, ma ben anche durante tutti i movimenti per recarsi alle posizioni di aspetto e di fuoco. Ed ammesso questo, nove vetture (6 pezzi e 3 cassoni) con costituiscono certo un tutto troppo pesante, che possa presentare difficoltà ad essere condotto.

Forse all'A. sembrerà che l'assegnare alla batteria in posizione un carro per munizioni per ogni due pezzi non sia sufficiente per quanto riguarda il munizionamento, che deve essere assicurato in ogni contingenza; ma ricordiamo che, collocando il 2° reparto cassoni a circa 1000 passi dalla batteria, come prescrive l'*Istruzione tattica per le batterie da campagna* (pag. 94) e collocando questo reparto colla batteria e col parco divisionale, il rifornimento può essere garantito nel modo più assoluto.

Mi pare quindi di poter concludere che, quanto a mobilità e quanto a munizionamento, la batteria su sei pezzi e nove cassoni risponda bene allo scopo.

..

Tra i vantaggi che presentano le batterie su quattro pezzi l'A. mette la maggior facilità di passare dal piede di pace a quello di guerra, poichè non si debbono formare ed attendere le terze sezioni.

Questo è certo un non lieve inconveniente nell'ordinamento delle nostre batterie, specialmente per quelle della

difesa avanzata, ma nè il vantaggio ora accennato, nè gli altri riferentesi alla maggior facilità di istruzione del personale hanno peso tale da influire in modo considerevole sull'ordinamento.

Vediamo piuttosto i due tipi di batterie nell'azione; consideriamo cioè l'artiglieria dal momento in cui esce dalla colonna di marcia al momento in cui, vincitrice, occupa la posizione per cui tutti hanno strenuamente lottato, o, vinta, si accinge a sacrificare quanto le resta per la salvezza dell'arma sorella.

È vero che, dato un minor numero di vetture, gli allungamenti saranno minori, le posizioni di aspetto più facili a trovarsi; ma se, per un accidente qualsiasi durante la marcia, un pezzo deve rimanere indietro, che cosa arriverà sulla posizione? Un insieme di tre cannoni ai quali non è più possibile alcuna condotta di fuoco.

E lo stesso dicasi per la batteria durante il tiro.

Riflettiamo un momento a quanti inconvenienti possono accadere durante il fuoco, anche prescindendo dalle perdite inflitte dal nemico; non vediamo noi al tiro sui poligoni, quando tutto è tranquillo, e nessun pericolo incalza, quanti piccoli contrattempi sorgono, per i quali un pezzo non può far fuoco a suo turno? Non sappiamo per pratica quanto sovente il capitano si inquieti all'avvertimento di un comandante di sezione: tale pezzo non pronto? Tutti questi piccoli inconvenienti succederanno certo, e in maggior misura, al caso pratico di guerra; e se di quattro pezzi, ne viene a mancare uno, anche momentaneamente, potrà il comandante di batteria, con tre pezzi soli, determinare colla voluta sollecitudine la distanza, aggiustare il tiro e con efficacia battere il bersaglio designato? A me pare di no.

Che dopo una giornata di aspro combattimento, in seguito a forti perdite, i resti di una batteria debbano venir riuniti ad altre unità meno scosse, è una dolorosa possibile necessità; ma non è ammissibile che questo si debba fare perchè in un passaggio difficile un pezzo si è rovesciato o perchè durante il tiro un cannone non può più far fuoco.

* *

Passo all'ultima obiezione, quella che riguarda l'impiego della sezione di controllo.

L'egregio A. afferma essenzialmente due cose: 1° che l'attuale metodo di controllo è contrario ad ogni principio tattico; 2° che non sarà necessario ricorrere al controllo così sovente come si pensa.

Quanto a quest'ultima affermazione dirò che, stando alle opinioni emesse da autorevoli scrittori, per la cresciuta efficacia delle attuali armi, e specialmente delle artiglierie, si dovrà ricorrere ad una condotta di fuoco assai semplice. Vi è chi, fondandosi su ottime ragioni, vuole che la condotta di fuoco debba esser ridotta a questo: tiro a puntamento indiretto contro bersaglio fermo (artiglieria in posizione); tiro con sezione di controllo a percussione contro ogni altro bersaglio in moto.

Osservando poi che a distanze considerevoli non è facile stabilire se un bersaglio sia fermo od in movimento, e che, perchè il tiro sia efficace, è assolutamente necessario che il bersaglio sia precisamente alla distanza di tiro, credo si possa dedurre che il controllo debba essere costantemente impiegato. Solo in tal modo, ed eccettuate condizioni di osservazioni eccezionalmente favorevoli, il comandante di batteria potrà apportare ai dati di tiro le necessarie correzioni.

Che poi il controllo, così come ora viene eseguito, non sia in armonia coi principi tattici, è cosa che l'A. afferma, ma non dimostra; non vedo perchè questo controllo non possa dare rapidamente notizie precise e sicure. Di più, la velocità di un bersaglio in movimento non sarà mai così grande — eccezione fatta per la cavalleria — da rendere affatto inutili gli 8, 12, 20 colpi a tempo sparati mentre si eseguisce il controllo: i colpi a percussione non saranno nemmeno totalmente sciupati, e ad ogni modo, e soltanto con essi, sarà possibile ottenere una serie di colpi a tempo ben regolati, che producano forti perdite sul bersaglio che si sta battendo.

Io credo anzi che l'impiego del controllo, unitamente agli aumenti e diminuzioni nella rapidità di tiro siano i due più efficaci mezzi per ottenere la vera economia nel consumo delle munizioni.

E finisco. Non ho la menoma pretesa di aver detto cose nuove; a contraddire alcune idee di un lavoro, il quale rivela nel suo autore un artigiere desideroso che l'arma sua mantenga sempre l'importante posto, che le spetta; sono stato spinto dall'idea del dovere, che ognuno ha di concorrere, secondo le proprie forze, sia pure con una modesta pietra, al compimento di quell'edificio, che deve essere nostro scopo e nostro orgoglio.

G. MARIETTI
tenente d'artiglieria

OPERAZIONI NAVALI COMBinate CON L'ESERCITO

Prima della scoperta delle armi da fuoco, le spedizioni combinate — quelle, cioè, nelle quali per giungere sul teatro dell'azione l'esercito ha d'uopo d'effettuare una traversata navale sotto la scorta e l'appoggio della flotta — il contingente delle forze marittime era quasi pressochè eguale a quello degli eserciti adoprati nelle battaglie campali. A prova di ciò si hanno nella storia molti esempi: ci limiteremo a ricordare che la forza approdata in Grecia al tempo d'Augusto nella lotta di quest'ultimo con Antonio, ascendeva a non meno di 80,000 soldati e a 12,000 cavalli.

Queste colossali spedizioni marittime erano rese men difficili da varie cagioni, e cioè: relativa facilità e semplicità nell'armamento delle navi: tipo semplice e senza ingombro di macchinario di distruzione: assenza dei moderni mezzi di comunicazioni internazionali, ciò che assicurava il segreto ne' preparativi d'una spedizione, la quale aveva quindi agio di giungere quasi improvvisamente sul teatro dell'azione.

Ciò nondimeno, anche allora, e in onta di tali circostanze che pur favorivano le spedizioni combinate, queste presentavano tali difficoltà che le operazioni di terra venivano ad esse sempre preferite.

La scoperta delle armi da fuoco e la creazione dell'artiglieria determinarono una rivoluzione nei combattimenti campali e marittimi, per cui il carattere delle traversate di invasione subì una modificazione assolutamente radicale.

Armata di artiglierie, la nave cessò di essere un semplice mezzo di trasporto, e, divenuta un castello fluttuante, si trasformò in un tremendo strumento di distruzione, capace di mettere in rotta a enorme distanza il nemico.

Nel tempo stesso, l'esercito destinato allo sbarco e che insino ad allora aveva costituito la potenza della flotta, diventò *un peso morto* che impediva la facilità delle manovre e la possibilità di mettere a profitto tutta la potenza della loro artiglieria e l'immensa quantità di munizioni necessarie alle truppe di sbarco; d'onde nuove complicazioni e difficoltà sino allora ignorate.

Ne conseguì questo: che la squadra di spedizione si *sdoppiò* — per così dire — in flotta di combattimento e in flotta di trasporto, e che essa ebbe, da allora, il duplice mandato di impegnarsi in eventuali combattimenti e di servire, in pari tempo, di scorta alle navi da trasporto, il cui compito fu appunto limitato a portare le truppe e il macchinario da guerra nel campo dell'azione. Così, invece d'una flotta se ne ebbero due. I preparativi di spedizione si complicarono, deduplicarono le spese e più facili si resero gli incontri col nemico in alto mare, mentre gli approdi divennero più malagevoli pel fatto che doveronsi eseguire mediante imbarcazioni, non potendo le grandi navi avvicinarsi sempre alla spiaggia.

In tesi generale, dunque, le complicazioni surse dopo la invenzione delle armi da fuoco, costrinsero a ridurre il contingente delle truppe di sbarco a non più di 30,000 soldati: e mentre per lo innanzi le operazioni marittime avevano avuto piena libertà d'azione e massima importanza nei destini delle nazioni, esse si trasformarono in operazioni puramente secondarie.

Al dì d'oggi il caso è immutato, ancorchè le navi a vela sieno state sostituite da bastimenti a vapore.

Hanno questi ultimi facilità di corsa e di resistenza, ma tali vantaggi non compensano le difficoltà cui vanno incontro per la presenza delle torpedini, in ispecie ora che il telegrafo dà modo alla flotta della nazione assalita di provvedere in tempo alla propria difesa.

Non sarà inutile presentare ai nostri lettori alcune cifre.

Nel 1830 i francesi sbarcarono ad Algeri 38,000 soldati: nel 1854 guerra d'Oriente — gli Alleati ne spedirono 63,000 con 380 navi, e gli inglesi, nel 1882, ne mandarono

16,000. Noi stessi — se non erro — dovemmo nel 1885, a Massaua, cominciare con circa 800 soldati e giungemmo più tardi a 20,000; finalmente, gli americani, potentissimi d'oro e d'ogni risorsa, non riuscirono, nel 1898, a spedire su Cuba più di 16,000 soldati e 900 cavalli.

A ragione può quindi stabilirsi che sebbene, mediante il concorso di nazioni alleate, sia eventualmente possibile un trasporto di maggiore importanza, questo contingente, paragonato a quello degli eserciti di terra ricco di milioni di soldati, rappresenta una forza minima o insignificante: e che, visto dal punto di vista strategico, esso occuperà sempre per conseguenza, un posto secondario negli avvenimenti militari del genere.

Lo scopo che possono avere le spedizioni marittime moderne può essere di vario genere e cioè: l'occupazione di colonie e di possedimenti lontani dalla potenza avversaria; l'ostilità con una nazione di secondo ordine che si trovi nella impossibilità di ricevere immediati soccorsi; la diversione su territorio nemico le cui truppe sieno lontane dalle coste; la presa d'un punto importante, per esempio d'una piazza ove non sieno ancora ultimati i lavori di difesa; finalmente l'invasione d'un paese nemico durante un periodo di mobilitazione.

A prima giunta si scorge che tali operazioni sono assai più modeste di quanto elleno si fossero prima della scoperta delle armi da fuoco, allorchè, cioè, le spedizioni marittime combinate portavano un colpo spesso decisivo sulla sorte delle nazioni.

Le spedizioni marittime combinate riunendo, per raggiungere un dato obiettivo, due forze eterogenee, e cioè eserciti di terra e di mare, presentano ostacoli particolari ed hanno imprescindibili esigenze, fra le quali, principalissime, queste: che non bisogna organizzare dei grandi corpi di spedizione, che il trasporto dei quadrupedi presenta gravissime difficoltà; che durante la traversata la spedizione è esposta a pericoli di ordine puramente militari, nonchè a quelli cagionati dall'incostanza degli elementi; che in caso d'insuccesso il corpo di

sbarco si trova generalmente nella condizione di doversi imbarcare sotto il fuoco nemico; che l'azione delle truppe deve basarsi sulla rapidità e sull'ardimento, poichè qualsiasi esitazione può dar modo all'avversario di provvedere alla propria difesa; che lo sbarco e l'imbarco essendo per necessità operazioni lente e difficili, è d'uopo ch'esse non vengano, per quanto è possibile, eseguite in vista del nemico; che non appena questa truppa ha eseguito lo sbarco, essa risente subito l'inconveniente della mancanza di cavalleria e per conseguenza della difficoltà di tenersi al corrente d'informazioni sulle mosse dell'avversario; e che — per ultimo — nei primi tempi dell'azione, il corpo di sbarco non può sempre contare sulle risorse del paese, ed è costretto, in tesi generale, a provvedere con quelle che ha potuto seco portare.

Ciò premesso, esaminiamo in quali circostanze possano e debbano essere condotte le spedizioni delle quali ci intratteremo.

E, innanzitutto, giova stabilire che uno sbarco su terra nemica è possibile solamente quando non si abbia, durante lo sbarco stesso, a trovarsi contemporaneamente impegnati con la flotta avversaria. Gli esempi che provano il nostro asserto non mancano: citeremo i primi che ci vengono alla memoria. Durante la terza guerra anglo-olandese, nella quale l'Inghilterra, alleatasi con la Francia, tentò, a varie riprese, uno sbarco nella Zelandia, essa non potè in alcun modo effettuarlo. È noto che il 26 di maggio 1672 la flotta alleata aveva già inflitto, sulla rada di Southwold, una terribile sconfitta agli olandesi; or bene: malgrado ciò, essa non riuscì ad avvicinarsi al litorale per eseguirvi la discesa progettata, imperocchè la flotta olandese, ripiegando su sè stessa, s'era appoggiata alle sue coste ed erasi, per conseguenza, trasformata in un terribile ostacolo per le potenze alleate.

Ancora:

Nel 1673, Francia ed Inghilterra, forti di 84 vascelli di linea e di 24 brulotti, attaccarono nuovamente gli olandesi all'imboccatura dell'Escant. Questi ultimi possedevano solamente 70 navi in malo arnese e ciò nondimeno non soltanto

respinsero, ma inflissero al nemico perdite considerabilissime; si narra, infatti, che tali perdite ascendessero a 3000 soldati, mentre quelle degli olandesi furono addirittura insignificanti.

Un terzo esempio ci offre l'esercito francese in Inghilterra nel 1690. Le condizioni politiche che presiedevano al concetto di quella spedizione militavano grandemente in favore della Francia. La Gran Bretagna era sconvolta dalla rivoluzione: Giacomo II — odiatissimo da' suoi sudditi — aveva dovuto abdicare e a lui era succeduto Guglielmo d'Orange. Ma i partigiani del primo facevan fuoco e fiamme per suscitare la guerra civile; infine Giacomo II sbarca in Irlanda appoggiato dalla Francia e appunto con 5000 soldati francesi, s'impadronisce di Dublino e convoca il Parlamento.

Per spengere la rivolta, Guglielmo d'Orange veleggia con quasi tutta la flotta in Irlanda, lasciando quindi indifese le coste dell'Inghilterra. Tutto ciò non rimase ignorato ai francesi, i quali, approfittando appunto del momento nel quale può dirsi che in Inghilterra non rimanesse che un embrione di flotta, si mostrarono nel Canale con forze colossali.

Ciò che ne seguì è noto. La Francia, fondendo abilmente le squadre di Tolone e di Brest, formò una flotta di 70 vascelli di linea, 8 fregate, 11 brulotti e 15 galere. Questa flotta, al comando di Tourville, uscì da Brest il 15 di giugno e si diresse a Wight.

L'ammiraglio Torrington ne seppe la presenza in quelle acque solamente il 25 di giugno e propose alla Corona un puro e semplice piano di difesa, che non ebbe la sanzione reale. Gli fu ordinato d'entrare in azione col nemico e dovè obbedire; ma da allora, sua mira principale fu quella di tenersi sulla difesa, tantochè, sopraggiunta la notte, ordinò la ritirata su Douvres. Per quattro giorni i francesi cercarono inutilmente la flotta inglese e, finalmente stanchi, nè osando compromettere la sorte del combattimento, abbandonarono l'impresa e s'andarono ad ancorare a Torbay. Ivi sbarcarono un distaccamento di truppe che disperse la milizia mobile e fece man bassa del paese, ma che dovè poscia ritornare a Brest.

Così ebbe termine la grande spedizione.

Ma tutto ciò sta a dimostrare che la riuscita d'uno sbarco di truppe invadenti è appunto, ed anzitutto, subordinato alla distruzione della flotta di difesa, altrimenti il risultato è sempre sproporzionato agli sforzi messi in opera per raggiungere lo scopo.

A queste considerazioni si aggiunga che uno sbarco in paese nemico è solamente possibile quando, anzitutto, le coste della propria patria sieno state completamente e perfettamente munite, protette e messe al sicuro da un eventuale attacco dell'avversario.

Rifacciamoci ancora dalla storia.

La guerra tra Francia e Inghilterra, cominciata nel 1756 abbonda di esempi. Finché durò quella guerra, la Francia, per nulla preoccupata di difendere il proprio territorio, si ostinò nell'idea d'invadere l'Inghilterra. Ne conseguì questo: che nel 1758 la flotta inglese sconfisse le forze francesi destinate alla difesa delle loro colonie in America e che poi, nel giugno, Saint-Malo fu devastato...

Ciò nondimeno, i francesi, occupati sempre nel loro progetto d'invasione, concentrarono a Quiberon un corpo d'esercito di 19.000 soldati, che dovevano essere mandati ad Irvin: un altro corpo ebbe ordine d'imbarcarsi ad Havre, un terzo a Dunkerque.

A sua volta il governo inglese mandò 12 vascelli incontro alla squadra di Dunkerque; quella di Tolone fu sorvegliata da altra flotta, ed una terza, composta di 25 vascelli, paralizzò le forze riunite a Brest.

Il risultato fu questo: che in giugno l'ammiraglio Rodney bombardò La Havre e distrusse la flotta, che avrebbe dovuto invadere l'Inghilterra...

Andiamo oltre.

Le migliori condizioni esistevano nella sicurezza delle loro coste per gli Stati Uniti durante la guerra del 1898 con la Spagna. Il litorale americano era garantito da ogni attacco, sì per la distanza che divideva le due potenze belligeranti e sì per la debolezza della flotta spagnuola. Ciò

nondimeno gli Stati Uniti presero fin da principio gravissime misure di difesa — sin troppe! — e New-York, Charleston, Boston, Portland, New Port, Jackson, Mobile ed altri punti importanti furon muniti d'opere di difesa non soltanto, dalla parte di mare, con grosse batterie, ma anche da una fitta rete di torpediniere. New-York, in ispecie, era difesa da un triplice cordone di navi: il primo a 10 miglia, il secondo a 4, il terzo a 2 dalla città. Era vietato a qualsiasi nave straniera di penetrare nel limite della difesa e se vi penetrava — ottenutone regolare permesso — veniva condotta a destinazione da navi americane che indicavano ad essa il percorso, onde non s'imbattersse nelle torpedini; ordine *sine qua non* di attenersi scrupolosamente alle prescrizioni emanate e d'aprire il fuoco contro chiunque da quelle derogasse.

Gli americani, tuttavia, caddero nell'errore opposto e ci sembra che essi non dessero la dovuta importanza al fatto che il grado di preponderanza esercitato sul mare ha una suprema influenza sui destini delle spedizioni intese ad effettuare uno sbarco d'invasione.

Può dirsi che il mare, in tempo di conflitti trovisi in tre varie condizioni che ci studieremo di esaminare.

Esse sono:

a) *Mare aperto* e sul quale è perfettamente libera e sicura l'azione; ciò avviene quando le due parti belligeranti adoprano le loro navi a semplice scopo di trasporto;

b) *Mare dubbio*, allorché vi sia eventualità d'incontrarsi — impreparati — nel nemico durante la traversata, o si venga da esso assaliti prima o dopo lo sbarco, sì che ci si trovi tagliati fuori dalla propria base d'operazione;

c) *Mare assicurato* e preponderanza su di esso, condizione determinata dalla impossibilità assoluta nell'avversario di assalire il corpo d'invasione.

Del primo e del secondo caso è forse inutile che ci occupiamo: giova, invece occuparci del terzo. Ai nostri giorni, infatti, non è chi non vegga a prima giunta come tutte le Potenze, grandi e piccole, facciano quanto sta in esse per

acquistare la preponderanza del mare. Ogni Stato segue con febbrile attenzione lo sviluppo della flotta vicina e s'industria di non rimanerle addietro. Basti dir questo: nel 1898 furono concessi al ministero della marina russo, per costruzione di navi, 90,000,000 di rubli; l'esempio fu sufficiente perchè nel gennaio seguente dal Parlamento germanico venisse approvato — senza ombra di discussione — il progetto di legge col quale si chiedeva qualche centinaio di milioni di marchi, progetto che da molti anni, e costantemente, naufragava contro la roccia dell'opposizione. A lor volta, Austria e Francia, non volendo esser da meno, chiesero ed ottennero dai rispettivi Parlamenti crediti straordinari. Che più? Le nazioni più povere hanno aumentato la loro potenza navale, ed oggi è impossibile — o quasi — effettuare una traversata d'invasione senz'essere molestati dal nemico sempre vigile e pronto.

La spedizione di Napoleone in Egitto ne offre a tale proposito un esempio significante.

Gli sforzi combinati delle flotte francese e spagnuola avevano, nel dicembre 1797, costretto la squadra inglese a lasciare il Mediterraneo che poteva, per conseguenza, essere ormai considerato come *mar libero e sicuro*.

I preparativi di quella spedizione furono spinti con la maggiore alacrità e segretezza nei porti francesi ed italiani. Per meglio deludere l'Inghilterra, la Francia fece spargere la notizia ch'essa meditava uno sbarco o in Irlanda, o in Iscozia, o, eventualmente, anche nell'India inglese. Fu, insomma, adoprato ogni mezzo, per distogliere l'attenzione dell'Inghilterra dal litorale della Manica.

Temendo pertanto una discesa del nemico in Irlanda, nella Scozia o nelle Indie, l'Inghilterra ripartì la sua flotta nel modo seguente: una squadra ebbe ordine di dirigersi verso Brest, altra di collocarsi sulle acque di S. Vincent, ambedue con lo scopo di vigilare alla concentrazione del nemico; una terza, infine, fu mandata al Capo di Buona Speranza.

L'esistenza a Tolone d'una squadra di 12 vascelli era ben nota agli inglesi, ma non sembra che a quella essi —

preoccupati d'un'invasione altrove — dessero allora eccessiva importanza.

Ciò nondimeno, il 30 di aprile 1798, l'ammiraglio Nelson fu mandato nel Mediterraneo con tre vascelli di linea e due fregate. Giunto presso Tolone, Nelson venne a conoscenza che la squadra francese aveva fin dal 19 lasciato quel porto, diretta per destinazione ignota. Ricevuto che ebbe il 7 di giugno un rinforzo di altre 11 navi, egli si mise alla ricerca del nemico. Ecco, pertanto, che la condizione di *mare libero e sicuro* veniva per tal modo turbato.

Nel frattempo la flotta francese s'univa a quella di Genova e d'altri porti nel Mediterraneo e, forte di 13 vascelli di linea, 14 fregate, 72 corvette e 500 imbarcazioni d'ogni maniera, con un corpo di spedizione di 35,000 o 36,000 soldati, fece rotta per Malta che il 12 di giugno fu presa quasi senza colpo ferire. Lasciandovi il generale Vaubois con 3000 soldati, il 19 successivo Napoleone continuò la sua rotta fatale.

Mercè il tempo nebbioso, il 22 di giugno la flotta francese passò inosservata accanto alle navi inglesi e il 1° di luglio giunse ad Alessandria, che Nelson aveva lasciata da due giorni.

Il resto è noto. La flotta che aveva portato ed accompagnato le truppe, veniva, il 1° di agosto, distrutta dall'ammiraglio inglese e l'esercito che aveva già occupato l'Egitto trovandosi isolato, dovè lasciare precipitosamente il paese. Non è qui il caso di esaminare gli errori commessi in quella circostanza dal grande condottiero francese: essi surgono evidenti dalla catastrofe che ne seguì.

Perchè una traversata d'invasione su mare dubbio possa essere assicurata, non è sufficiente proteggere i propri trasporti mediante una squadra il cui compito sia unicamente quello di respingere il nemico; è d'uopo, è urgente possedere un'altra flotta a parte, assolutamente separata dal corpo di spedizione e che essa sia tale da trovarsi sempre nella possibilità d'impegnarsi in conflitto col nemico, qualunque egli sia.

Questa flotta indipendente deve investigar il mare, saper sempre ove l'avversario si trovi, quale ne sia la sua potenzialità e riuscire a distoglierlo da' propri piani di combattimento.

Senza di ciò è forse inutile tentare imprese le quali finirebbero col danno e il malanno di chiunque, impreparato, vi si accingesse.

Le spedizioni marittime combinate il cui obiettivo è la distruzione pura e semplice senza permanenza nel paese invaso, offrono, per contro, minori difficoltà. Il successo, in tali operazioni, implica bensì il predominio del mare, ma un predominio momentaneo e tale, insomma, che il libero svolgersi di rapide ed improvvise ostilità, non ne sia impedito. In siffatte operazioni è d'uopo soltanto calcolare con precisione matematica il tempo necessario per effettuare lo sbarco, in rapporto a quello che occorre alla flotta nemica per giungere sul luogo delle ostilità: tale calcolo darà la giusta misura dei vari movimenti, e dimostrerà se la spedizione possa o meno essere tentata con probabilità di riuscita, determinando, in pari tempo, il raggio d'estensione delle operazioni militari.

Appena distrutto il punto preso di mira, la spedizione ha esaurito il suo compito e l'apparizione tardiva della flotta avversaria cessa di avere alcuna importanza, appunto perchè — giova ripeterlo — lo scopo della spedizione è terminato.

Ben diverse sono le condizioni fatte alle spedizioni di conquista e d'occupazione. In queste la rapidità non è più un così grande fattore di riuscita, come essa è nel primo caso. L'arrivo del nemico durante lo sbarco delle truppe, o dopo, compromette egualmente l'impresa, e mette, quasi sempre, le truppe di sbarco nella probabilità d'essere tagliate fuori dalla propria base d'operazione. Affinchè, dunque, il successo di queste spedizioni non venga turbato, è d'uopo, anzitutto, acquistare il predominio assoluto del mare, e predominio tale, che esso non sia già assicurato per un determinato limite di tempo, ma a scadenza indefinita e proporzionata alle esigenze dell'azione.

Quanto abbiain detto sin qui ha riguardo ad imprese su coste nemiche con popolazione ostile.

Ma v'è altro caso: quello d'una discesa con l'appoggio sia di truppe che hanno già occupato parte del paese, sia con quello degli stessi indigeni.

In tali condizioni, compiuta che sia la discesa, la spedizione non ha, per la maggior parte delle volte, più d'uopo dell'assistenza della propria flotta, e le truppe di sbarco possono abbandonare, per qualche tempo almeno, la linea di comunicazione con la flotta, senza che perciò allo svolgimento delle operazioni successive ne venga nocumento.

Nelle spedizioni di cotal genere, l'importanza del compito della flotta, di fronte alle truppe di discesa, è un portato variabile proporzionalmente inverso al concorso che le truppe di sbarco incontrano sul luogo di cui hanno preso possesso; soccorso questo che ad esse permette libertà d'azione e indipendenza dalla flotta.

Lo sbarco degli olandesi al sud dell'Inghilterra nel 1688, sotto il comando del principe d'Orange fu coronato da successo solamente mercè la simpatia del popolo per Guglielmo d'Orange, chiamato nella Gran Bretagna a difendervi il protestantesimo e a detronizzare Giacomo II. Cotale spedizione terminò con lo sbarco di tutte le truppe olandesi, e da quel momento, per qualsiasi sforzo che facesse la flotta inglese, essa si trovò nell'impossibilità di arrestare la marcia vittoriosa in paese delle forze nemiche.

Nel 1601 gli spagnuoli spedirono in Irlanda una squadra di 48 vascelli con 4000 soldati allo scopo di sostenere il conte di Tyron, insorto contro l'Inghilterra. Sbarcate che ebbero le loro truppe a Kinsale, essi contavano d'operare il congiungimento delle truppe stesse con quelle di Tyron, ma questi si lasciò malauguratamente sfuggire l'occasione propizia. Ne conseguì che l'esercito spagnuolo, trovandosi isolato e senza appoggio veruno, venne agevolmente bloccato dalla parte di terra dalle truppe inglesi, e da quella di mare dalla flotta.

Circondati per tal modo in ogni verso, gli spagnuoli doverono arrendersi a discrezione.

Tra questi due esempi, le operazioni dell'armata americana a Cuba nel 1898, tengono un giusto mezzo.

Gli americani, infatti, trovarono bensì negli insorti cubani degli eccellenti ausiliari che contribuirono considerabilmente al successo dell'impresa ma, ciò nullameno e in onta delle simpatie della popolazione, essi non poterono esimersi dall'aiuto della flotta, imperocchè trovando una contrada squalida e stremata da secolari battaglie, essi furon costretti a provvedere alle risorse indispensabili all'esistenza delle lor truppe mediante provvigioni che avevan dovuto portare nelle loro navi.

È nostra intenzione di ritornare sull'argomento di cui ci siamo testè intrattenuti, per trattare di alcuni punti che ci sembra abbiano d'uopo d'un più ampio svolgimento: ma per ora, ci riassumeremo dicendo, che gli avvenimenti c'insegnano che il risultato d'una spedizione e le relazioni tra l'esercito e la flotta, sono, nella maggior parte dei casi, subordinate all'appoggio che tali eserciti incontrano nella simpatia che le popolazioni nutrono, o per lo meno, mostrano di nutrire per le forze invadenti (1).

A. BISCONTINI.

(1) Da uno studio di N. A. DIMOUTCHIKOW.

LETTERATURA MILITARE

UN CANZONIERE DEL SOLDATO

(Dal tedesco)

Continuazione. — Vedi dispense I

XXIV.

« *Des Morgens zwischen drein und vierein.* »

Domani a l'alba dobbiam marciar,
Domani al campo dobbiamo andar.

* Su e giù per la stradetta
A la finestra la bella ci aspetta. *

Col sacco in spalla tutti son già;
Già siam lontani da la città.

* Le trombe vanno avanti,
E noi contenti sfiliamo coi canti. *

E va il soldato di buon umor...

Eh, da gran tempo il mio tesor

* Sta già pensando al giorno
Che noi dal campo faremo ritorno. *

XXV.

« *Wer nennt mir jene Blume, die allein...* »

Chi sa dirmi qual sia quel vago fiore
Che solitario su le eccelse vette
Cresce del sole al nitido splendore
Cui la neve da un mar bianco riflette?
* Se tu ne chiedi il nome al pastorello,
Superbo ti dirà ch'è il fior più bello,
* Ch'è il re de l'Alpe e chiamasi Edelweis. *

Col petto auelo il giovane animoso
Tende pe' greppi a la scoscisa vetta:
Egli sa che il cammino è periglioso,
Ma la felicità quivi l'aspetta.
Non lo spaventa il precepizio; amore
Lo regge e guida a conquistar quel fiore,
* Il fior de le memorie, l'Edelweis. *

I nostri padri che le terre alpine,
A un ideal di libertade avvinti,
Ridonarono libere al confine
De la patria e là su caddero estinti,
Premio sublime all'opre di valore
E al grande affetto, ottennero quel fiore,
* Il delicato candido Edelweis. *

E quando a morte battono i rintocchi
Per il figlio de l'Alpe onesto e pio,
E mormora una prece, il pianto a gli occhi,
Il prete, l'anima è già vicina a Dio.
La casetta di fior s'orna, col pianto
Lo accompagnan gli amici al campo santo,
* E ognun gli porta l'ultimo Edelweis. *

XXVI.

« *Drei Lilien, drei Lilien, die pflanzt ich auf ihr Grab.* »

Tre gigli, tre gigli piantai su la fossa diletta:
Passa ed i gigli abbatte superbo un cavalier.
Juvi heirassasà, juvi leralerà.
Passa ed i gigli abbatte superbo un cavalier.

Ahi, ahi, cavaliere, cavaliere! i gigli rispetta:
Essi devon l'amore mio dolce riveder.
Juvi ecc.
Essi devon l'amore mio dolce riveder.

Compagni, s'io muoio la cara fanciulla m'aspetta:
Compagni, a lei vicino deh fatemi giacer!
Juvi ecc.
Compagni, a lei vicino deh fatemi giacer!

XXVII.

« *Heil dir im Siegerkranz.* »

Salute a te del popolo signore,
O grande Imperatore!
Ne lo splendor del soglio
Null'altro chiedi ch'essere l'orgoglio
Del tuo popol diletto,
Esser l'affetto.

Non reggono gli allòr nè la ricchezza
Dei principi l'altezza:
Dei popoli l'affetto,
Amor di patria a libertà diretto,
Si come in mare scoglio
Fondano il soglio.

Ardi, divina fiamma, entro il mio cuore
 Per la patria d'amore;
 Il sangue noi daremo,
 Darem la vita ed il sospiro estremo
 Al nostro gran signore,
 L'Imperatore.
 De la scienza il faro in alto splende,
 E il commercio si estende.
 Del guerriero il merto
 Trova di lauro il desiato serto,
 Incomparabil dono,
 A piè del trono.
 Sì tu per lunga etade, o Imperatore,
 De la patria l'onore.
 Ne lo splendor del soglio
 Null'altro chiedi ch'essere l'orgoglio
 Del tuo popol diletto,
 Esser l'affetto.

H. HARRIS

XXVIII.

« Heiter, mein liebes Kind! Komm mit zum Tanz geschwind! »

Su presto, ragazza, vien' meco a la danza
 In mezzo a l'allegria de i giri esultanza!
 Là ferve la vita, là ride l'amore
 Nel giovine ardore:
 Noi soli qui mesti vogliamo restar?
 No, no, là nel cerchio vien' meco a danzar.
 Tra, la, la, la, la.
 Voliamo leggieri. La gioia c'invita
 Coi fiori: ci arride l'april de la vita.
 Via presto van gli anni de la giovinezza
 E vien la vecchiezza:
 Or fiori e non nevi sul nostro sentier:
 Danziamo, voliamo. Evviva il piacer!
 Tra, la, la, la, la.

XXIX.

« Ein niedliches Mädchen, ein junges Blut, »

Un contadino per moglie una bella
 Ragazza piena di vita pigliò;
 Ma d'un soldato l'amante era quella,
 E i genitori un dì scaltra pregò:
 — Egli deve andare al fieno,
 Deve andare... Ah, ah, ah, ah!
 Egli deve andare al fieno. —
 'Tra larà, larai, larà!

Pensò il marito: Che le salta in mente?
 Già qualche cosa mi diè a sospettar.
 Aspetta, aspetta: da uomo prudente
 Dietro la porta mi voglio celar.
 Fingerò di andare al fieno,
 Fingerò d'andare... Ah, ah!
 Fingerò d'andare al fieno. —
 Tra, larà, larai, larà!

Venne a cavallo un soldato, ed un degno
 Pareva di corte gentil cavalier:
 Da la finestra ella fecegli un segno
 E poi la porta gli aprì con mister.
 — Mio marito è andato al fieno,
 Mio marito... Ah, ah, ah, ah!
 Mio marito è andato al fieno.
 Tra, larà, larai, larà!

Si strinse al petto ella il giovine ardente
 E molti baci sul viso gli diè:
 Il contadino, a quell'atto, furente
 Sfondò la porta ad un tratto col piè.
 — Io non sono andato al fieno,
 Io non sono... Ah, ah, ah, ah!
 Io non sono andato al fieno! —
 Tra, larà, larai, larà!

Il cavalier, come un ladro sorpreso,
 Da la finestra di un balzo fuggì:
 Ella: o mio caro — pregò — non t'ho offeso;
 Ei con onore è partito di qui.
 Credea fossi andato al fieno
 Credea fossi... Ah, ah, ah, ah!
 Credea fossi andato al fieno
 Tra, larà, larei, larà!

— Corpo di Bacco! Ma che si rinnovi
 Questo satanico scherzo non vo'.
 Quand'anche al fieno od al prato mi trovi,
 Io tali visite non soffrirò.
 Ed il diavol vada al fieno,
 Vada il diavol... Ah, ah, ah!
 Ed il diavol vada al fieno! —
 Tra, larà, larei, larà!

E. LANGRIS

XXX.

« *Ein Strikusschen am Hute, den Stab in der Hand, »*

Di terra in terra il pellegrin si muove,
 In man la mazza e sul cappello un fior;
 E luoghi ammira e vie diverse e nuove,
 * Ma deve andare, deve andare ognor. *

Splendide case stanno su la via
 Coronate di pampini e di fior:
 Oh come in esse egli d'entrar desia!
 * Ma deve andare, deve andare ognor. *

Gli dice una ragazza: Ben venuto,
 O passegger, tu sia di tutto cuor. —
 Dolce ei la guarda e rende il suo saluto:
 * Ma lungi lungi deve andar ancor. *

Gli offre così molti piaceri il mondo,
 Ma il destino sospinge il passegger:
 Si volge in dietro, de la vita in fondo:
 * Nulla del mondo egli poté goder. *

XXXI.

« *Die Trommel ruft, nun muss ich fort, »*

Suona il tamburo, partir degg'io,
 Ora il comando devo ascoltar:
 Lasciar la casa del padre mio,
 Lontan lontano pel mondo andar.
 Ma del soldato, ragazza mia,
 Questo è il dovere: non pianger, no:
 A te fedele, lontan ch'io sia,
 A te fedele sempre sarò.

De l'addio dunque, mio dolce amore,
 Ricevi l'ultimo bacio da me:
 Sempre mantieniti di buon umore,
 E il mio ricordo serba con te.

Il cuor mi serba sempre sincero,
 Ché da la guerra quando verrò,
 Credimi, o bella, ti dico il vero,
 Sposa a l'altare ti condurrò.

Ma pur se in campo morir degg'io
 Con una palla nemica in cuor,
 L'ultima voce sul labbro mio
 Sarà il tuo nome, mio dolce amor.

XXXII.

« *Eine Schwalbe macht keinen Sommer, »*

Non una rondine fa primavera,
 Sia pur la prima de la sua schiera:
 Non mi fa piangere la mia diletta,
 Sia fra le belle la più perfetta.
 Ah, il separarsi, all'anima
 Saria mortal dolore,
 Se non sbocciasse, a reggerlo,
 De la speranza il fiore!

Domani a l'alba, dolce amor mio,
Dovrò per forza darti l'addio.
Fuori gli angelli cantano in festa
Ne la fiorente cupa foresta.
Ah, il separarsi, ecc.

Sopra di un ramo di verde adorno
Due tortorelle stavano un giorno:
Dove si dicono addio due cuori
Ivi appassiscono le foglie e i fiori.
Ah, il separarsi, ecc.

Appassir possono le foglie e i fiori.
Ma vivo è il palpito de' nostri cuori.
Se tu sei lungi da gli occhi miei,
Dentro al mio cuore sempre tu sei.
Ah, il separarsi, ecc.

XXXIII.

« *Hinaus in die Ferne mit lautem Hörnerklang.* »

Forte si leva al suon de le fanfare
Canto di mille voci in lontananza:
Di libertade un alto possente
Corre la terra.

Come fratelli ci teniam per mano,
Contro la morte intrepidi mirando:
Avanti, avanti con ardor ci spinge
Alto ideale!

Ardimentoso il capitán precede,
De la vittoria per la via ci guida:
Dovrà pur egli a la patria casa
Guidarci un giorno.

Tremar chi ardisce? A la viltà davanti
E a la vergogna impallidir si deve.
Riposa in patria, anche in estraneo suolo
L'eroe caduto.

METHUEN

XXXIV.

« *Das Schiff streicht durch die Wellen,* »

Va la nave sopra l'onda
Ver' ponente a gonfie vele
E sparita è già la sponda.
O conforto
Se nel porto
Sì potesse ritornar!
— Rosabella, Fridolin! —

Onde cupo-azzurre, dite,
Di lontano, di lontano
Non qui forse voi venite?
Deh, correte,
Voi dovete
A la patria ritornar!

La mia cara là v'aspetta
Origliando a la riviera;
Dunque a lei volgete in fretta
Per baciarla
Salutarla:
Molto ditela di me.

Via pe' l' mar su mobili onde,
Ma a te sempre i miei pensieri
Ne le patrie amate sponde!
La canzona
Mia risuona
Via pe' l' mare sino a te.

Quando il mar biancheggia e freme
Ed infuria la tempesta,
Penso solo a te, mia speme,
E non sento
Nun sgomento
Con la scorta del tuo amor.

Or da lungi il canto mio
Giunge a te; ma al mio ritorno
Riportare ti degg'io
I miei canti
Tutti quanti
Con la fede del mio cor.

BRASSINER, 1820.

XXXV.

« *Es giebt nicht Schöneres auf der Welt* »

Non v'è, né vi può essere
Cosa che più gradita
Sia ne la vita,
Che seguir de i soldati
Le sorti, quando trovansi
Nel campo radunati. — Tarallará!

Allor che scoppia e rotola
Il tuon de la mitraglia
Ne la battaglia,
Timore non c'invade,
Né pur se il sangue a rivoli
Bagna le nostre spade. — Tarallará!

E allora che ne la mischia
Il compagno mighiore
Ferito muore,
Per noi non è sconsorto:
In nome de la patria
L'amico nostro è morto. — Tarallará!

Molti nemici vengono;
Son cavalieri e fanti.
Non tutti quanti
Stringiam le nostre schiere
E ci slanciam con impeto,
In alto le bandiere! — Tarallará!

XXXVI.

« *Ein freies Leben führen wir,* »

Noi libera vita meniamo
Ricolma di sommo piacere:
Al vento, alla pioggia marciamo;
Il bosco, di notte, è quartiere,
* La luna è il nostro sol. *

Quest'oggi alloggiamo dal prete,
Domani dal grasso fattore:
Da loro non mancan monete,
Vi è vino, v'è birra e liquore,
* Pensi al resto chi vuol. *

Ben bene c'inaffia la gola
L'umor de la vite sincera:
Con forza beviamo, e una sola
Alleanza col diavol che impera
* Giú nel profondo suol. *

F. V. SCHILLER.

XXXVII.

« *Es ist bestimmt in Gottes Rat,* »

È stabilito in ciel che noi dobbiamo
Da ciò che amiamo
Dividerci, e non è
Cosa nel mondo che più gran dolore
Ci rechi al cuore
Che il separarsi, ahi me!

Se ti è data una gemma, in un bicchiere
La puoi vedere
Nel mattino fiorir;
Ma la sbocciata vaga rosellina
Ne la mattina,
Languisce a l'imbrunir.

Se un caro amore Iddio t'ha dato in sorte,
 E fido e forte
 Lo serbi entro il tuo cuor.
 Presto esso cade disfioreto al suolo:
 Ti lascia solo...
 E piangi e piangi allor!

Tu mi comprendi. Se ci separiamo
 Noi ci diciamo:
 — A rivederci, a rivederci ancor!

E. V. REUCHTER; MEN.

XXXVIII.

« Das schönste Leben auf der Welt, »

La vita più bella conduce il soldato:
 Ritorna coperto di polve e sudor;
 E poscia contento, pulito, azzimato,
 Va da la fanciulla, suo dolce tesor,
 * Perché del soldato fedele è l'amor,
 L'amore, l'amor! *

Se il dì del periglio la patria lo appella.
 E pronto il soldato, ha tutto con sé:
 Non pensa a l'amore, non cerca la bella:
 L'amore è la patria; più grande non v'è.
 * Con Dio, per la patria combatta e pe' l re;
 La patria ed il re. *

E allor che ferito sul campo è caduto:
 — Compagni, è finita, la palla è crudel!
 Recate a la cara fanciulla il saluto,
 E dite che ad essa fui sempre fedel.
 * Addio! Ci vedremo, compagni, su in ciel,
 Su in cielo, su in ciel! *

XXXIX.

« Das war ein Schuss! Verdammter Frankenhund! »

Ah, un colpo, un colpo qui! Cane dannato!
 Ma no, non voglio di qua giù partire
 Maledicendo; e poi ch'è destinato,
 Lasciatemi morir senza soffrire.
 Ho pe' l dovere e per l'onor pugnato;
 L'ultima palla mi dovea colpire.
 Perché gli occhi bendate? Oh ben si muore
 In campo per la patria, ultimo amore!

Oh come a terra caddero distesi
 Al fulminare de le nostre palle!
 Furono i vivi da terror compresi
 E vilmente ci volsero le spalle.
 Ben de i nostri la morte anche ne ha presi...
 Tutti vederli io non potei! Ma dalle
 Sue stragi or cessi: io solo resti a lei
 E siano salvi i camerati miei.

Ti sostieni, o mio cuor, solo un minuto!
 Fidi amici, la mano mi porrete.
 L'ultimo spiro e l'ultimo saluto
 A la patria per me voi recherete.
 (Colui che in campo non sarà caduto...
 Quest'anello dal dito mi togliete,
 Lo porti a la mia donna: ella di pianto
 Lo bagnerà! Sento ch'io muoio in tanto.

Povera donna, o miei bimbi adorati,
 Rossi e biondi io vi miro a me davanti!
 Deh, non piangete su' miei tristi fati,
 Ma serbatemi amor, sempre costanti.
 E fatti adulti un dì, se sconsigliati
 Nemici osasser profanare i santi
 Confini de la patria, ricacciate
 I temerari indietro a fucilate.

Già cala il sole e tutto copre un velo...
 Non udite lontan gridi festosi?
 Ah, vittorial vittoria! Or voi del cielo
 Stelle, mi abbiate a gli ultimi riposi!
 Il re ga oppa, io di vederlo anelo...
 Sorreggetemi in piedi, o generosi!
 Squillan le trombe... le bandiere al vento...
 Mai grande, o patria, come in tal momento!

L. B. 1871.

XL.

« *Es klingt ein heller Klang* ».

Alto ne i canti suona ed espandesi
 Un regal nome vetusto ed inclito
 A cui tutti fede han giurato:
 In udirlo si esaltano i cuori.
 È il sacro Reno, ricco e magnanimo
 Re: come il vino rinfranca l'anima
 La patria canzone che canta
 Il possente figliuol de la roccia.
 Oppresso un giorno l'eroe, gli tolsero
 La luce e il serto verde di pampini:
 Più notti più notti i lamenti
 Ascoltammo ed i fiamiti e l'ire!
 Omaggio al nostro Signore! Il fulgido
 Bicchier ch'ei colma beviam. Rinnovisi
 Il giuro al gran re che discende
 Da la rupe e va libero al mare.

G. C.

maggior di fanteria.

(Continua).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L'arte e le guerre dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.⁽¹⁾

Nel 1849 al generale Alfonso Lamarmora venne in pensiero di far pubblicare un *Album* pittorico per illustrare le campagne del 1848 e 49. Era suo scopo di rialzare il morale dell'esercito e di far vedere a tutti che, se l'esito finale della guerra era stato infelice nondimeno si era valorosamente combattuto e di ricordare che al piccolo esercito non erano mancati i successi, massime nella guerra del 1848.

Tale incombenza fu affidata al conte Stanislao Grimaldi del Poggetto, capitano nel reggimento Genova cavalleria nelle cui file aveva preso parte a quelle campagne. Le tavole da lui concepite relative non solo ai fatti più memorandi di quelle campagne ma ancora agli atti individuali di valore nelle medesime accaduti, ottennero un vero e ben meritato successo, e divennero presto l'ornamento favorito degli uffici e delle sale di convegno delle caserme.

Le composizioni del Grimaldi oggi-ancora sono ammirate, ma ricercate invano essendo esaurite. Il sig. Carlevaris ebbe il felice pensiero di farne la ristampa colla eliopia, e ottenuta l'autorizzazione dal ministero della guerra si pose subito all'opera, e così venne in luce il bellissimo volume di cui ci occupiamo e che è dedicato alla venerata memoria di S. M. il Re Carlo Alberto.

Il volume è costituito da 35 tavole in eliopia, riproducenti le litografie del conte Grimaldi, e da un testo che accompagna ed illustra le composizioni del pittore.

(1) *Campagne del 1848-49 dell'esercito sardo*. Testo del generale SEVERINO ZANELLI. Litografie del conte Stanislao Grimaldi, riprodotte da Pietro Carlevaris. Torino, 1 porta in Cassino, 1899.

Il testo è dovuto alla forbita e sapiente penna del generale Severino Zanelli, la cui morte prematura tanto rimpianto lasciò nell'esercito. Questo suo scritto postumo nel quale brevemente ma in forma chiara ed efficace è riassunta la storia di quelle campagne, è pregevolissimo lavoro e accresce in maniera particolare il valore della geniale pubblicazione.

Il volume — disegno e testo — in formato di *Album* è rilegato riccamente e non costa che lire 55. Non dubitiamo del successo che di diritto gli spetta; diciamo soltanto che il Carlevaris ideando questa pubblicazione fu assai bene ispirato, e che col tradurre in atto il suo pensiero ha compiuto inoltre un'opera buona.

Colonel BOURDEAU. *Le Grand Frédéric*. Tome Premier. — Paris, Librairie militaire Chapelot e C.^{ie}, 1900.

Il colonnello Bourdeau si è prefisso di studiare Federico II come uomo di guerra e come scrittore militare, e senza dubbio egli non poteva scegliere soggetto più interessante e più istruttivo, poichè il gran Re non è soltanto il vero creatore della Prussia e del suo esercito, ma insieme uno de' più grandi capitani e dei più valorosi scrittori militari. L'opera pertanto cui si accinse il colonnello Bourdeau è altamente commendevole, e risponde pure ad un bisogno sentito, perchè mai come in questi ultimi tempi lo studioso militare ha cercato e cerca tuttora di perfezionare ed accrescere la propria istruzione. D'altra parte, se gli ordinamenti militari odierni sono affatto differenti da quelli dell'epoca di Federico II, non è men vero però che le imprese guerresche compiute dal gran Re e le lezioni d'arte militare da lui trasmesse colla voluminosa sua corrispondenza e colle sue Istruzioni non forniscano anche oggidì ricca e utilissima materia d'insegnamento. E però ben a ragione dice l'autore che quel periodo militare, da noi lontano da più di un secolo, non presenta solo un interesse storico e puramente retrospettivo, ma è indispensabile sia

conosciuto da chiunque intende studiare con profitto gli scrittori militari tedeschi, da Clausewitz sino ai più recenti, come von der Goltz e Hohenlohe.

Il Bourdeau pertanto con numerose citazioni tratte dagli scritti di Federico II e con esempi estratti dalle sue campagne intende raggiungere lo scopo prefissosi, dimostrando così al lettore come Federico applicasse le sue massime, e ponendolo in grado di giudicare nello stesso tempo e il generale e lo scrittore militare.

Lo studio del Bourdeau è diviso in due parti designate « per conformarsi all'uso, come dice l'autore, sotto la denominazione un po' vaga di *Strategia* e *Tattica*. »

Nella prima parte — *Strategia* — l'autore prende a disamina i principj militari che comunemente si ritengono di compendio della strategia. Così in venti distinti capitoli egli s'occupa: della guerra in generale, del piano di campagna, della preparazione alla guerra, dell'esecuzione del piano di campagna, della radunata, dell'offensiva, della difensiva, della base d'operazione, della linea di comunicazione, della linea di ritirata, della linea d'operazione, del cambiamento di linea d'operazione, delle marcie strategiche, ecc., ecc.

In ogni capitolo l'autore riporta ciò che in proposito fu scritto dal gran Re e qualche esempio estratto dalle sue campagne.

Nella seconda parte — *Tattica delle tre armi* — è svolto quanto ha tratto alla tattica della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e, finalmente, alla tattica di combattimento delle tre armi, seguendo sempre il metodo adottato nella prima parte di esporre le idee al riguardo manifestate dal gran Re e di confortarle con esempi tratti dalle sue campagne.

Questa seconda parte è, proporzionatamente, più diffusa della prima, ritenendo l'autore, e giustamente, che Federico sia soprattutto meritevole per la tattica. Avrà forse un'estensione ancora maggiore nel secondo volume, in cui dovrà essere svolto ciò che riflette la battaglia e verrà probabilmente a costituire la parte più importante e più istruttiva del libro.

Indubbiamente il lavoro compiuto dal colonnello Bourdeau è improbo, e soltanto chi si è occupato di simili lavori, può immaginarsi quali sforzi di volontà e quante enormi fatiche debbano essere costati la ricerca di quel detto, di quella massima di cui aveva bisogno e l'applicazione degli esempi storici. In pari tempo però attesta, nel modo il più evidente, della particolare competenza ed erudizione dell'autore.

Forse si potrebbe muovere al Bourdeau l'appunto che il metodo da lui seguito per raggiungere lo scopo prefissosi, non appare il più adatto alla generalità degli ufficiali. A noi pare che senza possedere già una particolareggiata cognizione delle campagne di Federico II, non sia possibile od almeno sia difficile di ritrarre dallo studio del pregevole libro tutto quel vantaggio che facilmente ne ritrae chi conosce a fondo quelle campagne. In ogni modo è questo un appunto assai lieve, imperocchè ciò che è certo, è che il libro contiene così grande copia di citazioni di Federico e de' più stimati scrittori militari e di esempi storici da fornire allo studioso inesauribile fonte di utili insegnamenti.

Frattanto, nell'attesa del 2° tomo, che ci auguriamo di prossima pubblicazione, raccomandiamo vivamente ai nostri ufficiali la ponderosa opera del colonnello Bourdeau.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

LA RIFORMA DEL CODICE DI GIUSTIZIA MILITARE IN FRANCIA

NELL'ANNO 1899

Continuazione e fine. — Vedi dispensa I

Se poi, osservando più particolarmente ciò che è avvenuto in Francia dal novembre dell'anno decorso ad oggi ed avente attinenze con la riforma della giustizia militare, si vogliono fare considerazioni circa l'attuazione della riforma stessa, noi rileviamo uno stato di cose che non può dirsi nuovo nei procedimenti legislativi dei governi parlamentari, ma che per altro assume una importanza tutta speciale dallo ambiente in cui si svolse, dall'indole dei cittadini e forse e più dalle circostanze in mezzo alle quali le proposte di riforma sorsero e si affermarono.

I più fra quelli che presentarono proposte di legge premisero a queste la considerazione e la dichiarazione che sarebbe recare ingiuria all'alta ragione del Parlamento e del paese il credere l'uno e l'altro incapaci a discutere e legiferare circa la giustizia militare perchè appunto uno dei più recenti atti clamorosi di questa giustizia è contestato violentemente da una parte del paese; ma tale dichiarazione rispecchia veramente lo stato effettivo delle cose?

Venne proclamato che la libertà dei rappresentanti della nazione permane intera e senza timore di poter essere paralizzata dalla intromissione nelle discussioni di una parte di quella agitazione sollevata nel paese da fatti recenti e a tutti noti.

Noi vogliamo credere che i fatti corrisponderanno alle asserzioni, ma noi persistiamo nel ritenere che se non avveniva un fatto specifico ben determinato e clamoroso forse l'alba del prossimo secolo non avrebbe veduto la riforma che ora è nella mente e nel cuore di tutti; non solo, ma che le condizioni di luogo, di tempo e di persone ebbero ed hanno e forse avranno una forte influenza nella risoluzione di questo problema.

Nel procedimento legislativo di riforme sociali e giuridiche presso gli Stati latini si osserva che raramente il governo, il potere esecutivo, si pone a capo della schiera riformatrice, forma e guida l'opinione pubblica per farle conseguire lo scopo che si è prefisso; ma che invece esso viene quasi tratto a rimorchio da un'ardita avanguardia salvo a fare sue le proposte di questa quando abbiano conseguito la sanzione di quella opinione pubblica che esso governo, per il buon reggimento dello stato, avrebbe dovuto creare.

Così, nella fattispecie, vediamo in Francia al progetto complesso Mirman, presentato il 4 novembre 1898, informato a sensi che con linguaggio politico potrebbero definirsi radicali, seguire man mano proposizioni di leggi staccate, anche presentate da ministri di Stato, e intese soltanto a modificare questo o quell'articolo del codice esistente.

Per citare le principali fra le proposte, nomineremo quella Constans, presentata al Senato il 15 novembre 1898, tendente ad estendere alla procedura davanti ai consigli di guerra talune disposizioni della legge dell'8 dicembre 1897 sulla istruttoria preventiva: l'analoga presentata lo stesso giorno 15 novembre alla Camera dei deputati da Aristide Boyer e dichiarata d'urgenza; quella sottoposta dal senatore Delpech, il 29 novembre 1898, al Senato, per modificare il codice militare in ciò che concerne la designazione del presidente e del magistrato istruttore; quella presentata alla Camera, il 5 dicembre 1898, da 31 deputati per ammettere i militari giudicati da un consiglio di guerra a presentare le proprie difese alla corte di cassazione; infine il progetto di legge Freyoinet, annesso al processo verbale

del 2 febbraio 1899 alla Camera, per modificare l'articolo 200 del codice, quello cioè relativo alla decorrenza delle pene pronunciate dai tribunali militari.

A tutte queste proposte e progetti ha fatto seguito il progetto di legge presentato il 14 scorso novembre dal ministro della guerra generale Galliffet, progetto avente un'impronta tutta particolare, perchè, oltre ad apportare alcune più urgenti modificazioni al funzionamento della giustizia militare, è una promessa di futuro e prossimo e forte riordinamento della giustizia stessa, con la dichiarazione che *la riforma completa del codice di giustizia militare omai s'impone* e che una commissione costituita presso il Ministero della guerra e composta di senatori, deputati, membri del consiglio di Stato della corte di cassazione, di ufficiali generali, ha tracciata la orditura della riforma in parola, e che un progetto completo sarà in seguito presentato dal governo, e redatto appunto con la scorta dei principi stabiliti dalla commissione.

Intanto si rammenti che con la recente legge del 15 giugno 1899 la disposizione del primo paragrafo articolo 2 della legge già citata 8 dicembre 1897, relativa al tempo nel quale l'imputato dev'essere interrogato e le disposizioni degli articoli 3, 7, 8, 10, 12, 13 e 14 della medesima legge si resero applicabili alla istruzione davanti ai consigli di guerra in tempo di pace e sul continente cioè non a bordo di navi da guerra.

Il testo delle disposizioni suddette può essere così riassunto:

« Nei casi di mandato di comparizione, l'imputato è interrogato subito; nei casi di mandato d'arresto nelle 24 ore. « Il magistrato constata l'identità dell'imputato, gli fa conoscere i fatti che gli sono addebitati e riceve le sue dichiarazioni, avvertendo che è libero di non farne.

« Gli dà avviso del diritto che ha di scegliersi un avvocato o lo farà designare d'ufficio.

« In caso di urgenza e flagranza il giudice può procedere ad un interrogatorio immediato.

« Se l'imputato è detenuto questo può, dopo la prima comparizione, comunicare liberamente col suo avvocato, davanti al quale egli ha sempre il diritto di essere interrogato.

« Gli atti processuali devono essere messi a disposizione dell'avvocato alla vigilia di ogni interrogatorio che l'imputato debba subire. »

Il *Projet de résolution Mirman*, citato per primo in queste note, ha proposto la nomina di una commissione speciale negli uffici incaricata di preparare un riordinamento della giustizia militare, in tempo di pace, nelle seguenti basi:

1. In tempo di pace i militari saranno giudicati per i reati e delitti di dritto comune dalle giurisdizioni ordinarie competenti e conformemente alle leggi generali della Repubblica;

2. I militari non saranno soggetti alla giurisdizione dei tribunali disciplinari dell'esercito se non per mancanze contro la disciplina, restrittivamente specificate;

3. Questi tribunali disciplinari non potranno pronunciare la pena di morte: essi potranno, in tutti i casi, ammettere le circostanze attenuanti ed applicare la legge di dilazione (*sursis*).

Il progetto Freycinet, venuto per ultimo in questo dibattito, premesso che le proposizioni presentate sono già parti staccate del progetto complessivo che l'apposita commissione sta studiando, e nelle quali vi è pieno accordo fra i componenti della commissione stessa, enuncia che le disposizioni si riferiscono ai punti seguenti:

1. Assegnazione alla giurisdizione ordinaria, in tempo di pace, dei crimini e delitti di dritto comune;

2. Attribuzione alla corte di cassazione, in tempo di pace, dei ricorsi presentati contro le sentenze dei consigli di guerra;

3. Facoltà di accordare le circostanze attenuanti, in tempo di pace;

4. Votazione a scrutinio segreto;

5. Reclutamento del personale del pubblico Ministero (*parquets*) nei tribunali militari

I. Il progetto Gallifet, così, ripresenta la proposizione di Napoleone I e quello del Martignac del 1829 e concorda in parte con la prima del Mirman in ciò che si riferisce all'assegnazione, in tempo di pace, alla giurisdizione ordinaria dei crimini e delitti di dritto comune.

Però nel proporre questa importante riforma che, per quanto combattuta, risponde veramente alle tradizioni nazionali francesi, vi apporta restrizioni non meno importanti e opportune perchè lascia alla giurisdizione militare la conoscenza.

a) Dei crimini e delitti commessi nella esecuzione di un servizio;

b) Di vie di fatto tra i militari dell'esercito attivo.

II. Manda alla corte di cassazione i ricorsi diretti contro i giudizi dei consigli di guerra, in tempo di pace, dichiarando che i tribunali del dritto comune sono chiamati frequentemente a risolvere questioni tecniche la cui soluzione implica cognizioni professionali.

Che la corte di cassazione potrà sempre ricorrere, secondo i casi, ai maggiori lumi che possono fornire persone competenti.

Ed infine, perchè queste misure non rechi nocimento alla celerità nel risolvere le tesi, formula la restrizione che i giudizi sulle eccezioni o incidenti sollevati nel corso dei dibattimenti davanti ai consigli di guerra non possano essere deferiti alla corte di cassazione se non dopo che la decisione sarà stata data in merito alla ragione finale della causa.

III. Propone che per tutti i reati si possano accordare le circostanze attenuanti dichiarando che per lasciare tutta la forza agli argomenti addotti dall'autore del codice 1857 bisognerebbe sopprimere anche il diritto di grazia; bisognerebbe soprattutto ottenere dai giudici che la severità della legge non potesse avere mai influenza sul loro verdetto,

che meglio vale lasciare, per legge, ai giudici di seguire il loro naturale (*penchant*) modo di vedere, graduando la pena secondo la perversità che riconoscono nell'atto delittuoso.

IV. Propone la votazione a scrutinio segreto accettando le conclusioni che questo modo di votare meglio assicura l'indipendenza dei giudici militari.

V. Infine, circa la costituzione dell'ufficio del pubblico ministero, (*parquets militaires*), ammette che l'impiego di relatore e di commissario del governo, sia perchè offre solo una carriera ristretta o poco splendida, sia per altri motivi, è ambito solo da ufficiali in congedo, affaticati dal servizio attivo, senza preparazione anteriore, e giunti ad un'età in cui è difficile acquistare nuove cognizioni e modificare il modo di considerare le cose.

Constata che ben altrimenti si procede all'estero, e che gli studi fatti in proposito hanno mostrato che da lungo tempo ivi si è riconosciuta la necessità di creare, per l'amministrazione della giustizia militare, un corpo speciale reclutato o come in Austria tra giovani ufficiali che hanno dato prova di cognizioni giuridiche e fatta una certa pratica nei tribunali; o come in Italia e in Germania fra i laureati e dottori in legge.

Dice che la qualità di ufficiale e la conoscenza profonda del diritto non possono venire simultaneamente richieste e che il governo stima dovere essere preferita la prima condizione alla seconda. Essere necessario, se non indispensabile, che il magistrato militare abbia vissuto nell'esercito, che ne conosca lo spirito e gli usi; che le sue istituzioni la leggi gli stessi regolamenti gli siano familiari perchè gli saranno ben più utili, ad esempio, che il diritto commerciale o la conoscenza della procedura civile.

Osserva che il reclutamento dei magistrati militari potrebbero avere analogia o anche confondersi, in una certa maniera, con quello dei funzionari della Intendenza, perchè loro sarebbe comune l'esame vertente sul diritto civile, l'amministrativo, la legislazione e l'amministrazione militare; e, che

mentre i secondi seguirebbero a compiere il corso di un anno di scienze delle finanze, i primi farebbero un anno di corso di Diritto.

Propone che sia creato per assicurare il servizio del pubblico ministero (*parquets*) nei consigli di guerra e eventualmente nei consigli di revisione un corpo speciale, dipendente direttamente dal Ministro della guerra, capo della giustizia militare. Questo corpo avrebbe una gerarchia propria, senza assimilazione con i gradi dell'esercito ma i cui membri dovrebbero godere dei benefici della legge 19 maggio 1834 sullo stato degli ufficiali.

Che la gerarchia e lo stato di precedenza dei funzionari che ne fanno parte sarebbero i seguenti:

Commissario	— ispettore	. .	generale di brigata
Id.	di 1 ^a classe.	. .	colonnello
Id.	di 2 ^a classe.	. .	tenente colonnello
Relatore	di 1 ^a classe.	. .	maggiore
Id.	di 2 ^a classe.	. .	capitano

con avanzamento esclusivamente a scelta.

Infine che il corpo della giustizia militare si recluti fra i capitani di tutte le armi, che l'ammissione abbia luogo in seguito ad un concorso e una pratica da determinarsi per decreto, che per la formazione il corpo possa essere reclutato fra gli ufficiali o funzionari di grado uguale a quello dell'impiego da crearsi o immediatamente inferiore.

Poche sono le osservazioni che in genere la stampa ha fatto a questo progetto del ministro Galliffet, vi sono anzi proposte che riuniscono tutti i suffragi, come quelle relative alla introduzione delle circostanze attenuanti, al voto a scrutinio segreto, e anche alla riduzione della competenza dei tribunali militari.

Ma la creazione di un corpo speciale per assicurare il servizio del pubblico ministero nei consigli di guerra, nel momento stesso in cui si diminuisce la loro competenza,

togliendo loro la trattazione delle cause par reati di diritto comune, trova non pochi oppositori.

Osservano questi che appunto nelle questioni di diritto comune l'istruttoria presenta le maggiori difficoltà e che in esse la sagacità e la erudizione del relatore trovano modo di spiegarsi per dipannare situazioni delicate e rischiarare punti oscuri e controversi.

Ma per i reati militari, come il rifiuto d'obbedienza, oltraggi, vie di fatto, diserzione e simili, la questione il più delle volte è chiarissima; i testimoni depongono su un reato che d'altra parte corrisponde nettamente a un articolo e a una pena del Codice di giustizia militare, quindi il relatore, aiutato dalla istruttoria fatta al corpo, fa la sua inchiesta normalmente e senza grande difficoltà.

Raro avviene, soggiungesi, che la procedura in questa specie di reati sia ostacolata da spinose questioni di diritto,

Pertanto sia per procedere in essa sia per guidare il dibattimento, non è indispensabile una profonda erudizione in diritto, bastano modeste cognizioni legali, ma occorrono soprattutto un dritto giudizio e spirito militare.

Anche non allegando ragioni di bilancio, giacchè con la proposta di cui trattasi bisognerà pure pagare interi stipendi e un nuovo corpo avente una gerarchia dal generale di brigata al capitano, si domanda come si farà senza una eccezione alla legge a sottoporre in Algeria gli indigeni del territorio militare al reggimento civile in materia di giustizia.

Presentemente quando un reato è commesso da un indigeno nel territorio militare, l'istruttoria preliminare è fatta da un ufficiale dell'ufficio arabo, e l'indigeno è tradotto davanti al consiglio di guerra che gli applica le pene sancite dal Codice penale.

Con la nuova legge gli indigeni dovranno essere sottoposti alla giurisdizione ordinaria senza che sia possibile modificare l'istruttoria preliminare perchè la giustizia civile finora non ha rappresentanti nel territorio militare.

Certamente anche questo fatto non va posto in non cale, perchè gli indigeni sono poco usi alle lentezze e alle compli-

cazioni della procedura civile e diffidano degli ordinamenti giudiziari complicati, ma anche a ciò si potrà provvedere tenendo presenti le varie conseguenze che il progetto di legge potrebbe produrre per ovviare ab initio agli inconvenienti che si possono evitare.

• •

Nel riassumere, in questo studio, le principali questioni che si agitano relativamente alla riforma della giustizia militare in Francia non si ha certamente la pretesa di avere considerate tutte le questioni stesse e in tutti i loro particolari.

Scopo di questo lavoro è di presentare al lettore, che non abbia cognizioni in materia, lo stato della questione nelle parti essenziali, perchè da se stesso possa formulare quei giudizi che noi ci siamo astenuti dal pronunciare nettamente.

La stampa francese di tutti i partiti si è occupata a continua a scrivere su questa riforma; sono pure apparsi in merito lavori pregievolissimi (1) ma noi abbiamo creduto non dovere riprodurre semplicemente i lavori organici altrui, per quanto buoni, il che avrebbe potuto avere anche un certo valore; ma abbiamo voluto fare qualcosa di concreto che possa servire a tutti e non solo a quelli che si occupano ex professo di questi studi.

Anche presso di noi, com'è noto, si sta studiando la riforma del Codice penale militare per metterne le disposizioni in armonia con quello comune; presto incomincerà in Francia la discussione sul progetto ministeriale; e queste considerazioni bastano da sole a fare toccare con mano quanto sarebbe stato inopportuno mandare alle stampe in una Rivista militare uno studio non obiettivo e non ispirato alla pura ragione di rappresentare non altro che dati di fatto tra loro razionalmente coordinati.

(1) Basti citare l'articolo nella *Revue de Paris*, 1° dicembre di JULES DIETZ, *La réforme des Conseils de guerre*, gli articoli di CHARLES MALO nel *Journal des Débats*, 7 e 16 novembre.

NOTIZIE

. BELGIO .

Capitani in 2^a. — Un decreto del 6 novembre sopprime le classi nel grado di capitano in seconda dell'esercito.

In ciascun arma, corpo o servizio la metà del numero totale dei capitani in 2^a composto dei più anziani in questo grado, avranno gli assegni stabiliti attualmente per i capitani di 1^a classe, gli altri continueranno a ricevere le attuali competenze dei capitani di 2^a classe.

Colombai militari. — Il Belgio possiede attualmente tre colombaie militari ad Auversa, Liegi e Namur, provvista ciascuna di una trentina di coppie di piccioni. Durante la buona stagione essi sono abituati a percorrere le distanze che separano queste piazze forti.

In tempo di guerra ciascun colombaio manderà agli altri due un certo numero di piccioni, da servire nel caso che le comunicazioni fossero interceltate dal nemico.

Al servizio colombofilo è annesso uno stabilimento di micrografia, per mezzo del quale i dispacci sono riprodotti al 2500° su pellicole di colodio: queste sono arrotolate e chiuse in piccoli tubi di alluminio che si fissano con un anello ad una zampa del piccione.

Ordinamento dell'esercito. — Sono annunziate notevoli modificazioni apportate dal ministro della guerra all'ordinamento dell'esercito: principale quella della costituzione organica della divisione d'armata sul piede di pace come sarebbe costituita in tempo di guerra.

Da decreti reali sarebbe deciso che i 4 reggimenti d'artiglieria da campagna sono posti effettivamente sotto l'autorità diretta del comandante la divisione d'armata sia per la disciplina sia per l'istruzione tattica. Conseguentemente i reggimenti d'artiglieria da campagna non dipenderanno dall'ispettorato generale dell'artiglieria che per la parte tecnica.

In ciascuna delle quattro divisioni d'armata è creato un comandante d'artiglieria d'visionaria (i 4 generali di brigata attuali), il quale potrà essere chiamato, in concorso dei due generali di brigata di fanteria, a sostituire il comandante di divisione d'armata in caso d'assenza.

I reggimenti d'artiglieria da fortezza saranno posti sotto gli ordini del governatore della posizione militare, alla quale sono assegnati. Così il 5°, 6° e 7° reggimento, di guarnigione ad Auversa, passeranno sotto la direzione del generale governatore di Auversa, e l'8° reggimento sotto l'autorità del governatore della posizione di Liegi.

FRANCIA

Decorazioni. — Venne recentemente stabilito che i colori dei nastri delle decorazioni coloniali siano i seguenti:

Per l'ordine del *Cambodge*: fondo bianco orlato da ciascun lato da ricamo arancio di due undecimi della larghezza del nastro.

Per l'ordine del *Dragon de l'Annam*: fondo verde orlato da ciascun lato da un ricamo arancio di due undecimi della larghezza del nastro (senza distinzione per i civili ed i militari).

Per l'ordine del *Nichan-El-Anouar*: fondo azzurro carico, striscia verticale bianca al centro del terzo della larghezza del nastro (senza distinzione per i civili ed i militari).

Per l'ordine della *Étoile Noire*: azzurro pallido.

Per l'ordine dell'*Étoile d'Anjouan*: fondo azzurro pallido orlato da ciascun lato da due ricami aranci di un ventesimo della larghezza del nastro. Il primo ricamo da un ventesimo dal bordo del nastro, il secondo ad un ventesimo dal primo.

Questi nuovi nastri potranno essere protetti solo a datare dal 4° maggio 1900.

Prezzi delle polveri nere e salnitri in Francia. — Il 29 dicembre 1899 è stata promulgata la legge di revisione generale dei prezzi di vendita delle polveri da caccia, nere e pirossile datenando:

1. Che il prezzo di vendita delle diverse specie di polveri da caccia, che saranno dall'amministrazione delle contribuzioni indirette, messe a disposizione dei consumatori siano i seguenti:

DESIGNAZIONE
DELLE SPECIE DI POLVERI DA CACCIA

Prezzo di vendita ai consumatori

Grande scatola (1. 300 gr + 1 " 2 kg) Piccola scatola (1. 100 e 200 gr)

	Ordinarie (fine)	12	00	2	50
Polveri nere . . .	Forte (soprafine)	15	00	15	50
	Speciale (extra . .	19	00	19	50
	Tipo S.	28	00	28	50
	" Y.	28	00	28	50
Polveri pirossilica . .	" R.	29	00	29	50
	" V.	30	00	30	50
	" T.	32	00	32	50

2. Che per tutti i nuovi tipi di polveri da caccia che potranno essere messi in vendita in avvenire, i prezzi saranno fissati da decreti emanati su proposta del ministero delle Finanze e del ministero della guerra, senza poter oltrepassare le 25 lire per le polveri nere e le 50 lire per le polveri pirossilica.

Ufficiali di riserva con prole di 4 figli. — Con disposizione ministeriale dell'ottobre scorso agli ufficiali di riserva con prole di 4 figli sono applicabili le disposizioni dell'art. 58, della legge 15 luglio 1889, ai termini delle quali i riservisti padri di 4 figli viventi passano di diritto nell'esercito territoriale.

I giovani del contingente della Riunione. — Il ministro della guerra ha recentemente regolato la situazione dei giovani soldati del contingente della Riunione che all'epoca della chiamata della loro classe, risiedono nella Metropoli o in un'altra colonia.

Questi giovani possono essere incorporati in un corpo di truppa di stanza sul luogo ove essi dimorano.

Il comandante dell'ufficio di reclutamento della Riunione avvertirà i suoi colleghi della situazione dei giovani di fronte alla legge militare. Essi saranno incorporati nello stesso tempo che il contingente.

In quanto a quelli dimoranti in una colonia dove vi sono truppe, essi godranno della prescrizione dell'articolo 50 della legge di reclutamento 15 luglio 1889, ossia, che saranno considerati quali residenti all'estero.

Reclutamento nei reggimenti Spahis algériens e tunisiens. — Il 5° reggimento ha un ordinamento a parte, per gli altri tre reggimenti il reclutamento si ottiene per mezzo di arruolamenti volontari e vi sono ammessi gli indigeni dai 18 ai 30 anni, che si obbligano di servire per 4 anni.

La durata delle due prime rafferme è di 4 anni, la terza ed ultima di 3 anni.

Dopo tre rafferme, o 15 anni di servizio effettivo, gli indigeni non possono essere mantenuti o riammessi sotto le armi che in qualità di commissionati.

I premi di arruolamento e di rafferma per gli indigeni sono:

	All'atto dell'arruolamento	Dopo due anni	Totale
Arruolamento	250	150	400
1 ^a rafferma	250	100	350
2 ^a	250	—	250
3 ^a	—	—	—

La paga giornaliera degli indigeni è la seguente:

	Soldo di presenza giornaliero
Aiutante	3,05
Maresciallo d'alloggio capo	1,70
Maresciallo d'alloggio, maresciallo d'alloggio furiere	1,40
Brigadiere furiere o brigadiere trombetta	1,10
Brigadiere	0,85
Trombettiere	0,70
Spahis	0,50
Spahis alla sezione di disciplina	0,25

Indennità per i viveri.

I sottufficiali, brigadieri e spahis francesi ed indigeni hanno diritto ad una indennità rappresentativa di viveri in ragione di lire 0,55 al giorno.

Cessa tale indennità quando i viveri sono distribuiti in natura.

Alte paghe giornaliere per anzianità di servizi.

	1 ^a alta paga dopo 4 anni	2 ^a alta paga dopo 8 anni	3 ^a alta paga dopo 15 anni
1° Sottufficiali, brigadieri e soldati dei reggimenti di Spahis algerini	0,10	0,15	0,20
Alta paga unica dopo 3 anni di servizio			
2° Sottufficiali, brigadieri e soldati dei reggimenti di Spahis tunisini	0,15		

Riorganizzazione del Consiglio superiore della guerra. — Decreto del 24 ottobre che riorganizza il Consiglio superiore della guerra.

Art. I. — Il Consiglio superiore della guerra è composto di:

Membri di diritto:

Il ministro della guerra — Presidente.

Il capo di stato maggiore generale dell'esercito, relatore permanente degli affari sottoposti dal ministero al consiglio.

Membri titolari.

I generali designati per comandare le armate in guerra. Questi ultimi sono nominati per decreto.

Il sotto capo di stato maggiore generale incaricato dell'ufficio delle operazioni militari è addetto al Consiglio in qualità di segretario.

I presidenti dei comitati tecnici ed i direttori dei servizi del Ministero della guerra possono, per ordine del Ministero, essere ammessi al Consiglio, con parere consultivo.

Art. II. — Quando il Consiglio superiore della guerra delibera la creazione o la soppressione d'una piazza forte, vi si aggiunge per questo solo scopo speciale il comandante del corpo d'armata della regione, i presidenti dei comitati tecnici dell'artiglieria e del genio e gli ispettori generali di queste due armi. Se la questione interessa la difesa delle coste, sarà anche ammesso al Consiglio il capo di stato maggiore generale della marina, l'ispettore generale dell'artiglieria della marina ed il prefetto marittimo del circondario.

In questi casi il Consiglio esercita le attribuzioni previste dalle leggi del 10 luglio 1891 e 10 luglio 1851.

Art. III. — I membri titolari hanno in tempo di pace il comando di un corpo d'armata o di un governo militare, scelto, se corpo di armata, fra quelli che avranno alla loro dipendenza in guerra.

Il membro vice-presidente risiede a Parigi a disposizione del Ministro della guerra.

Art. IV. — I membri titolari designati per comandare delle armate in guerra, ricevono dal tempo di pace, delle lettere di servizio che fanno loro conoscere i corpi d'armata sui quali si estenderà la loro autorità.

Essi sono incaricati fin dal tempo di pace, sull'ordine speciale del Ministro, di assistere alle grandi manovre di tali corpi, di esercitare

la direzione delle manovre da eseguirsi da più corpi d'armata, di compiere dei viaggi di studio e delle missioni speciali, di procedere ad inchieste e ad ispezioni improvvise.

Il vice-presidente del Consiglio superiore della guerra può essere incaricato dal Ministro di assistere alle grandi manovre ed ai viaggi di studi dei corpi d'armata comandati dai generali membri del Consiglio superiore della guerra, o di prenderne la direzione. Egli procede, anche, coll'ordine del Ministro alle inchieste ed ispezioni che riguardano tali corpi d'armata.

Art. V. — I membri del Consiglio superiore della guerra godono dei poteri i più illimitati per compiere le missioni loro affidate. Essi sono quali delegati del Ministro, ed hanno la precedenza su tutte le autorità militari della regione.

Secondo il caso, essi operano d'accordo con i comandanti di corpo d'armata che mettono a loro disposizione il personale necessario, oppure si astengono dal prevenirli quando debbono procedere ad una operazione improvvisa.

Art. VI. — Essi esercitano in ciò che riguarda le proposte per lo avanzamento nel grado e nella legione d'onore, le attribuzioni conferite agli ispettori di armata col decreto del 29 settembre 1899.

Art. VII. — Nulla è cambiato circa le attribuzioni dei comandanti di corpo d'armata che restano solo responsabili del comando e della amministrazione dei loro corpi d'armata di fronte al Ministro.

Art. VIII. — Le disposizioni anteriori relative all'organizzazione del Consiglio superiore della guerra, alle missioni temporanee dei membri di questo Consiglio ed alle ispezioni d'armata, restano in vigore in tutto quanto esse sono contrarie al presente decreto.

Proposta di legge per la soppressione delle scuole speciali militari. — Dal deputato M. Charles Bos venne, nella seduta della Camera del 14 novembre, presentata una proposta di legge, secondo la quale:

1° Verrebbero soppressi le scuole speciali militari d'ufficiali (politecnica, Fontainebleau, Saint-Cyr e Saumur, sezione ufficiali).

2° Nessuno potrebbe diventare ufficiale dell'esercito senza avere sostenuto con buon esito gli esami finali della scuola di Saint-Maixent, di Versailles o di Saumur.

3° Per concorrere agli esami di ammissione in queste scuole si dovrebbe avere l'età di 21 a 27 anni compiuti e il grado di sottufficiale.

4° I programmi d'ammissione dovrebbero essere ricompilati in modo da portare il grado degli studi in queste scuole al livello di quelli,

che si compiono nelle scuole di Saint-Cyr, politecnica e Samour (sezione ufficiali).

5° Gli ingegneri dello Stato, reclutati esclusivamente all'uscita della scuola politecnica per i ponti e strade, le mine, il genio marittimo ecc., sarebbero presi fra i primi classificati all'uscita dalla scuola centrale e dalle scuole d'arti e mestieri.

Il deputato Bos, esponendo i motivi da cui fu spinto a presentare questa proposta di legge, rileva che attualmente l'ammissione alle scuole speciali militari è riservata quasi esclusivamente ai giovani di famiglie ricche, i quali diventano ufficiali senza aver fatto mai un sol giorno di servizio militare; che si hanno nella classe degli ufficiali due categorie ben distinte per età e per istruzione, secondo la diversa provenienza ecc., ecc., e conclude... « noi abbiamo la coscienza di presentarvi una riforma giusta che avrà per effetto di democratizzare l'esercito e di meglio riunire il corpo degli ufficiali, che ispirerà a tutti i gradi della gerarchia il desiderio d'istruirsi, che renderà più facili e più cordiali le relazioni tra i capi e soldati e che farà cessare un privilegio talmente odioso, da domandare come abbia potuto sopravvivere per tanto tempo nel nostro paese. »

Corsi d'istruzione nel governo militare di Parigi. — Come è noto, i governatori militari ed i comandanti di corpo d'armato, hanno la facoltà di organizzare, a profitto degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale, dei corsi d'istruzione. Nel governo militare di Parigi sono stati organizzati i seguenti corsi:

a) *Fanteria.* Corsi d'istruzione per gli ufficiali superiori e per gli ufficiali inferiori. Comprendono una serie di conferenze (per lo più domenicali) ed una serie di esercizi pratici;

b) *Cavalleria.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze domenicali, un corso d'equitazione ed una serie di esercizi pratici (scuola di plotone, scuola di squadrone, servizio in campagna);

c) *Artiglieria.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze domenicali, un corso d'equitazione e una serie di esercizi pratici.

d) *Treno.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze e di esercizi pratici;

e) *Intendenza.* Due corsi d'istruzione, uno per funzionari d'intendenza ed uno per gli ufficiali d'amministrazione. Ogni corso comprende una serie di conferenze e alcune visite agli stabilimenti;

f) *Servizio di sanità.* Corso d'istruzione per gli ufficiali di amministrazione (conferenze ed esercizi pratici);

g) *Servizio delle ferrovie e delle tappe.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze e alcune visite agli stabilimenti.

Riordinamento della scuola superiore di marina. — Un decreto del 5 dicembre u. s. (J. O. 6 dicembre) riordina la scuola superiore della marina, i cui corsi vennero per quest'anno sospesi a causa del piccolo numero di candidati iscritti:

Eccene le principali disposizioni:

La scuola ha lo scopo di permettere ad un certo numero di ufficiali di completare e sviluppare la loro istruzione col o studio di conoscenze d'ordine superiori interessanti la marina.

La scuola ha sede a Parigi, sotto gli ordini di un ufficiale generale della marina, nominato con decreto.

La permanenza degli ufficiali alla scuola è di un anno; per due mesi essi saranno imbarcati su navi della squadra del Mediterraneo o del Nord.

Non si esige alcun esame d'ammissione alla scuola. Gli ufficiali allievi sono designati dal ministro in seguito a loro domanda.

Alla fine del periodo d'istruzione gli ufficiali sostengono un esame orale e scritto, le cui condizioni saranno fissate dal Ministero. Non saranno stabilite classificazioni, ma a ciascun ufficiale sarà iscritta una nota, di cui si possa ulteriormente tener conto, ed a quelli che superano gli esami verrà rilasciato un diploma.

Un decreto ministeriale regolerà i particolari circa il funzionamento della scuola e determinerà i vantaggi da accordarsi agli ufficiali che otterranno il diploma.

Scuola navale. — Dal Ministero della marina venne pubblicata la istruzione per l'ammissione alla scuola navale nel 1900.

Il numero degli allievi da ammettersi sarà di 400.

La classificazione è stabilita dal numero totale dei punti ottenuti dai candidati, tenendo conto dei coefficienti assegnati a ciascuna parte del programma dallo specchio seguente:

PROGRAMMA E COEFFICIENTI.

Lettere e disegno.		Composizione	Esame orale
Francese	6	6	
Latino	3	3	
Inglese	4	4	
Storia	2	2	
Geografia	2	2	
Disegno	2	2	
Totale		12	28
Totale delle lettere		10	

Aritmetica		6
Algebra	8	9
Trigonometria		5
Geometria		7
Geometria descrittiva e proiettiva	8	4
Geometria analitica		4
Fisica e matematica	3	6
Totali	19	41
Totale delle scienze	60	
Totale generale	100	

A partire dal 1904 i candidati potranno optare per un esame di latino o di tedesco.

L'istruzione comprende il programma dettagliato delle conoscenze, che si esigono dai candidati.

Preparazione per l'ammissione a Saint Maixent. — Allo scopo di assicurare il reclutamento normale dagli ufficiali della fanteria di marina e concedere ai militari dell'armata le maggiori facilitazioni per prepararsi agli esami d'ammissione alla scuola di Saint Maixent, il ministro della marina decise di esentare dal servizio coloniale i soldati, caporali e sottufficiali di fanteria di marina, che per la loro istruzione generale e buona condotta, siano riconosciuti meritevoli di diventare ufficiali.

Con circolare del 30 settembre u. s. venne pertanto modificato il Decreto ministeriale del 18 maggio 1894 e stabilito che i militari in parola siano tratti in Francia, nel caso che tocchi loro per turno di andare a servire nelle colonie.

Soccorsi ai feriti in tempo di guerra. — Venne recentemente pubblicata un'istruzione sul modo di utilizzare in tempo di guerra le risorse del territorio nazionale in soccorso degli ammalati e feriti dell'esercito.

Questa istruzione determina come il servizio di sanità dovrà organizzare ospedali temporanei, che esso stesso dirigerà e amministrerà e come dovranno stabilirsi ospedali ausiliari, da affidarsi alle società di assistenza.

Per centralizzare gli sforzi delle tre società d'assistenza (La société française de secours aux blessés — L'Union des femmes de France — L'Association des dames françaises) il ministro ha recentemente deciso, conformemente al Decreto 19 ottobre 1892, che queste società funzionino in tempo di guerra sotto gli ordini del servizio di sanità militare. L'istruzione precisa in modo particolare quanto le suddette società risplive delle società e del servizio di sanità per preparare e organizzare i mezzi d'azione sin dal tempo di pace.

I comitati delle società d'assistenza dovranno prima di tutto esaminare se gli ospedali, di cui essi hanno i locali, sono dotati del materiale e dei fondi necessari.

Le riserve di fondi che i comitati dovranno procurarsi e versare a 3 franchi, al massimo, per malato e per giorno, così per un ospedale di 20 letti, che dovesse funzionare due mesi si calcola un fondo di 3600 franchi. Oltre questa riserva i comitati dovranno costituirsi un'altra per far fronte alle indennità dovute ai proprietari di locali, alle spese di disinfezione ecc.

La sola cosa, che, secondo *Le Progrès militaire*, potrebbe rimproverarsi a queste prescrizioni è la molteplicità delle scritturazioni che si esigono dai presidenti e vice presidenti dei comitati. Lo stesso giornale osserva pure che il reclutamento del personale (medici e infermieri soprattutto) riuscirà difficile a queste società, a causa delle restrizioni imposte dall'articolo 4 del Decreto 1892, di cui propono la revisione.

Furto di documenti di mobilitazione. — Il giornale *Le Temps* riporta che alla stazione di Digne fu rubata una cassa forte contenente:

- a) un'istruzione relativa al trasmissione dell'ordine di mobilitazione mediante il filo telegrafico delle ferrovie (20 febbraio '99);
- b) una nota confidenziale del 20 giugno '99;
- c) un ordine segreto N. 3;
- d) un'istruzione ed un regolamento del 20 ottobre 1892.

Il tutto era racchiuso in una busta che portava la sovrascritta: « Digne » ed in matita l'indicazione: « ferrovie del sud della Francia — riservato — mobilitazione generale dell'armata — stazione di Digne.

Il capo stazione solo teneva la chiave di tale cassa forte.

Colombi viaggiatori. — Un utile esperimento venne fatto allo scopo di verificare come si regolerebbero i colombi viaggiatori nel caso dovessero rientrare in una città assediata. Contro un gruppo di essi che doveva ritornare a Verdun furono sparati alcuni colpi di cannone, e benché l'arma non fosse carica che a polvere, essi furono presi da tale panico che si sbandarono, rifiutando di entrare nel loro colombaio. Sa-

reliche quindi opportuno abituare questi uccelli al rumore della guerra come si fa per i cavalli.

— La esecuzione della legge 22 luglio 1896 è stato ordinato il censimento generale dei piccioni viaggiatori; perciò le società colombofile o i proprietari, dovranno fare prima del 1° gennaio 1900 una regolare denuncia al sindaco del loro circondario, circa il numero dei loro piccioni, la ubicazione delle loro colombe e la direzione del loro sviluppo.

.*

Un utile sistema per proteggere i colombei viaggiatori dagli uccelli rapaci, sembra sia quello di applicare ad un'ala di essi un tubetto di bambou, il quale fischiando per lo sbattere delle ali durante il volo, spaventa ed allontana simili uccelli.

GERMANIA.

Ordine imperiale. — Il *Giornale militare ufficiale*, sotto la data del 4° gennaio 1900, pubblica il seguente ordine imperiale:

« Al mio esercito ! »

« È terminato il secolo, il cui principio vide la patria nel suo più profondo avvilitimento, il cui fine è coronato dal risorgere dell'Imperatore e dell'impero ! »

« Sotto ai colpi del conquistatore l'impero tedesco si era infranto, la potenza della Prussia era perduta, l'esercito del grande Re, che aveva tenuto vittoriosa, neutra testa a un mondo in armi, era distrutto.

« La Prussia dopo sette non dimenticati anni di dolore, ruppe, è vero, in sollevazione meravigliosa, con tutta la forza di un popolo portato alla disperazione, le catene del dominio straniero, restituendo così la Germania a se stessa; nella lotta per l'indipendenza, il suo esercito, risorto a nuova vita, intrecciò, bensì tante e tante corone di gloria intorno alle sue bandiere: alla patria mancò il massimo premio per la sua abnegazione piena di sacrifici, inadempiuta rimase l'indelebile brama verso l'unità germanica. Discordi e indifferenti fra loro procedevano le stirpi tedesche, la Germania rimase di poco conto nel consiglio dei popoli.

« Finalmente Iddio diede ad essa gli uomini che portarono a compimento l'opera dell'unità, iniziata sui sanguinosi campi di battaglia. Oggi la comune grande patria, protetta dal suo esercito animato da uno stesso sentimento, è potente, e presidio della pace.

« Col cuore pieno di gratitudine, nel giorno che volge al nuovo secolo il mio sguardo s'innalza al trono dell'Onnipotente, che ci fu sì benigno; col Mio popolo in armi fervidamente Lo imploro che anche in avvenire Egli voglia essere con noi.

« Compreso di lieta fierezza evoco il ricordo che Egli concesse fossero suoi strumenti: del mio tanto provato signor bisavolo, dell'indimenticabile grande Imperatore, del mio amato signor padre e dei loro fedeli allati; dei loro consiglieri e condottieri, i quali affilarono la spada della Prussia e condussero, allorchè suonò l'ora della lotta, il suo esercito di vittoria in vittoria; degli uomini che per la liberazione ed onore della patria sacrificarono volentieri e impavidi sangue e vita. Incancellabile vivrà sempre nel popolo tedesco il ricordo di questi eroi.

« Io ringrazio il mio esercito per tutto ciò che egli fece in questo lungo periodo di tempo per me, per la mia casa e per la patria, lo ringrazio per la sua abnegazione e volenterosità nel sacrificio, per la sua prodezza e fedeltà. E quond'oggi le sue gloriose bandiere s'inclinano nella pompa dell'alloro dinanzi all'altare dell'Onnipotente, per ricevere da me il ricordo devoluto per unanime decisione dei miei augusti confederati alle insegne di tutto l'esercito tedesco, quale un nuovo pegno della sua unità e della sua inseparabilità, esso rinnoverà allora il voto di operare sempre come i padri e antenati, col sangue dei quali venne cementata la confederazione, che unisce ora e per sempre i principi e i popoli della Germania.

Eppoi « infuriato pure, se la Provvidenza lo vuole, nuovi turbini sulla patria e stragano ancora la spalla in pugno a' suoi figli: contro il mio esercito essi si infrangeranno, questo sarà e rimarrà ciò che era ed è, una roccia sulla quale sta salda la potenza e grandezza della Germania. Così ci assista Iddio ! »

« Berlino, 4 gennaio 1900 ».

« GUGLIELMO ».

Regolamento sul servizio in guerra. — Il *Giornale militare* annunzia la pubblicazione di una ristampa del regolamento sul servizio in guerra (edizione 1894). Detta ristampa verrà in luce più tardi nel prossimo febbraio e conterrà numerose modificazioni per tutte le armi e specialmente per l'artiglieria da campagna.

Regolamento sull'impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria. — Con ordine di gabinetto venne approvato un nuovo regolamento sull'impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria.

Il nuovo regolamento si divide in 4 parti:

I. Adattamento ecc. dello zaino alla persona;

che da circa metà degli uomini (i più robusti). Gli utensili sono e pesano:

La vanghetta con guaina (400 per battaglione) . . . kg. 0,890

La piccozza con guaina (20 per battaglione). » 4,080

Il piccone. Accetta con guaina (40 per battaglione). . . » 4,480

Nelle esercitazioni con carico di guerra non sarà generalmente possibile di portare l'intero equipaggiamento di guerra e specialmente le cartucce (1); inoltre nelle esercitazioni in guarnigione sarà, per economia, spesso opportuno, di sostituire al cappotto, un falso cappotto, e di non portare affatto il telo da tenda. In questi casi il peso del carico di guerra dev'essere raggiunto con altri mezzi e corrispondentemente distribuito.

Per sostituire le cartucce nello zaino e nelle giberne, dal regolamento si consigliano dei blocchi di vetro o delle scatole di latta della forma e peso dei pacchetti di cartucce. Le scatole di latta si riempiono con pezzi di piombo, con della limatura di ferro e simili.

Con due di queste scatole, convenientemente riempite con pezzi di piombo, si ha il vantaggio di poter ottenere un peso uguale a tre pacchetti di cartucce, sicchè le giberne essendo a tre scompartimenti uno di questi rimane disponibile per le cartucce a salve.

Corsi d'informazione per generali. — Il *Giornale militare ufficiale* pubblica il seguente ordine imperiale:

« I comandanti di divisione provenienti dalla fanteria e dalla cavalleria, nonché per ogni corpo d'armata un comandante di brigata anziano proveniente da queste due armi, saranno comandati nei mesi di gennaio e febbraio del 1900 per 14 giorni presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna.

« Il ministero della guerra prenderà le necessarie disposizioni al riguardo. Incarico inoltre detto ministero, di presentarmi, dopo ultimati questi corsi d'informazione, proposte per l'istituzione permanente di tali corsi presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna, come pure presso la scuola di tiro di fanteria per generali provenienti dalla cavalleria o dall'artiglieria da campagna.

« GUGLIELMO »

In quest'anno i corsi saranno due: il I dal 12 al 25 gennaio, il II dal 28 gennaio al 10 febbraio.

Al I corso prenderanno parte 17 comandanti di divisione e 9 comandanti di brigata, al II corso 17 comandanti di divisione e 8 co-

(1) Non sono ordinati amente in distribuzione.

mandanti di brigata, complessivamente dunque, nei 17 corpi d'armata prussiani, 34 ufficiali generali.

Corsi d'informazione e d'istruzione per ufficiali e corsi d'esercitazione per sottufficiali. — Come di consueto anche in quest'anno avranno luogo presso la scuola di tiro di fanteria i seguenti corsi d'informazione.

2 corsi per complessivamente 66 tra tenenti colonnelli e maggiori del e truppe a piedi, artiglieria a piedi esclusa;

1 corso per 36 comandanti di squadrone;

1 corso per 30 comandanti di reggimento o ufficiali superiori di ugual rango delle truppe a piedi, artiglieria a piedi esclusa.

Di regola ai corsi suddetti dovranno esser comandati gli ufficiali c.e., dall'anno 1895 all'anno 1899, non hanno frequentato alcun corso presso la scuola di tiro di fanteria.

Al corso d'informazione per comandanti di reggimento, potranno anche essere comandati tenenti colonnelli di fanteria; ai corsi d'informazione per tenenti colonnelli e maggiori, debbono, nella fanteria, avere la precedenza i tenenti colonnelli.

Presso la stessa scuola avranno pure luogo durante l'anno 1900 quattro corsi d'istruzione, ai quali saranno comandati complessivamente 240 capitani e 420 ufficiali subalterni delle truppe a piedi, artiglieria a piedi esclusa.

Nell'anno 1900 avranno luogo corsi d'esercitazione per sottufficiali, in Spandau-Ruhleben e nei campi d'esercitazione di Arys e Senne. Vi prenderanno parte complessivamente 420 tra sottufficiali di fanteria, dei cacciatori (tiratori) e dei pionieri, nonché 120 sottufficiali di cavalleria.

Il ministro della guerra può aumentare il numero di coloro che devono prendere parte a tutti i suddetti corsi.

Automobili. — Secondo informazioni di giornali, nelle manovre imperiali di quest'anno furono provate varie vetture automobili. Da varie case industriali erano state poste a disposizione del comando superiore in Karlsruhe 8 vetture a benzina. In parte erano break a 3 ruote con gomme pneumatiche, per tre persone, in parte vere vetture a 4 posti con spazio per grossi bagagli. Sei di tali automobili furono destinati ai vari comandi: esse funzionarono in genere con sicurezza e celerità. Il tratto Karlsruhe Leonberg, di circa 70 chilometri, fu percorso in media in 2 1/2 - 3 ore. Trovarono qualche difficoltà nelle forti pendenze. I motori a 3 ruote furono in genere impiegati a portare ordini; in una di tali occasioni in una notte oscura furono percorsi 83 chilometri.

Le esperienze saranno continuate e in seguito verrà scelto un modello.

Di grande utilità pare possono essere gli automobili per le comunicazioni alle spalle dell'esercito.

Concorso di cani da guerra. — Si fa da Breslavia 2 febbraio: Il concorso di cani da guerra tedeschi, annunciato per questo inverno, ha avuto luogo in Slesia nei giorni scorsi. La giuria era composta dal principe di Sless e di un certo numero di ufficiali. Si trattava di determinare se la razza dei cani Collie — incrocio di cani scozzesi — era realmente superiore alle altre dal punto di vista del servizio di guerra, e di determinare poi le specie che meglio convengano per questa specialità.

Ecco i risultati ottenuti: Il 6° battaglione cacciatori, che aveva acquistato in Germania una certa notorietà per l'abilità di levare e addestrare cani di guerra, è stato battuto da un proprietario di Breslavia M. Richm, i cui allievi hanno ottenuto il 1° e il 2° premio.

Le prove ebbero di mira i punti seguenti: vigilanza; docilità; silenzio all'appressarsi del nemico. trasporto di dispetti a distanze variabili fra 2 e 3 chilometri; ritorno del cane, ultimata la sua missione, al punto di partenza; trasporto di cartucce su la linea di fuoco.

Inoltre tutti i cani concorrenti hanno dovuto andare in cerca dei loro padroni rispettivi, andati in una direzione ignota.

I risultati ottenuti sono stati, in generale, soddisfacenti.

SVIZZERA.

Associazione militare. — Per deliberazione dell'assemblea federale del 5 ottobre 1899, la legge sull'assicurazione militare entrerà in vigore al 1° gennaio 1903.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista politica e letteraria.

Anno IV. Fascicolo 1°, 13 gennaio 1900. — *Sull'attività della Croce Rossa in tempo di pace*; pel dott. NICOLA GALLO.

Lo scopo della Croce Rossa è noto oramai ai due mondi. A rian- dare i fasti più recenti, il servizio sanitario prestato in occasione della campagna d'Africa del 1895-96, si resta sorpresi di fronte ai risultati ottenuti dall'attività di questa istituzione, la cui opera non trova riscontri negli annali della pubblica beneficenza.

Ora si pensa estenderne l'azione durante le guerre marittime, ed ultimamente se n'è discusso all'Aja nella conferenza internazionale per il disarmo. La Croce Rossa italiana tiene già pronto il materiale per due navi-ospedali, ed in Francia è per fondarsi una Croce Rossa marittima. Ma la guerra, malgrado tutte le complicazioni vecchie e nuove, si fa ogni giorno più lontana, e nel frattempo di che cosa s'occuperà la Croce Rossa?

A questa domanda l'egregio autore risponde con una geniale proposta, quella cioè che anche nel tempo di pace coadiuvi il governo ad accentrare e migliorare quanto più è possibile l'efficiente numerico dei combattenti. Egli vorrebbe che la Croce Rossa esplicasse la sua attività in tempo di pace, assumendosi il compito di preparare molti soldati e robusti alla difesa della patria.

Il nuovo orizzonte che così si aprirebbe all'attività della Croce Rossa non contrasterebbe con gli scopi di essa; si può anzi affermare che esso è previsto e sottinteso dal suo statuto, poichè l'articolo 4 dice che *in tempo di pace i comitati e le sezioni si occupano dei modi di rendersi utili in tempo di guerra*. In ciò appunto è la base dell'opera che compie già la Croce Rossa austriaca, la quale, col consenso delle autorità militari esplica già da anni un'azione benefica a pro dei bisognosi nell'occasione di calamità pubbliche o private.

Ecco quanto si potrebbe fare:

« 1° Aumentare quanto più si può il numero degli elementi validi su cui la patria può fidare, e che, mentre possono bastare a se stessi

e alle loro famiglie, possono prestare valido aiuto ai loro simili in caso di bisogno.

« 2° Tutti quelli su cui la patria può contare o perchè già validi o perchè migliorati dalle condizioni primitive, o perchè salvati dall'inabilità e talora da certa perdita, occorre tenerli addestrati vigorosamente con ogni esercizio di corpo, onde renderli vigorosi e resistenti ad ogni fatica e quindi in grado di rinscire utili in società. »

In base a questo programma il Gallo, insomma, vorrebbe che la Croce Rossa a mezzo dei sotto comitati comunali attenesse alla cura di quegli infelici affetti da non gravi deformità. Ridando loro tutte le attitudini dell'uomo sano si conterebbero tanti campioni di più. Per gli individui validi, la Croce Rossa ne curerebbe la salute, apprestando i soccorsi d'urgenza, e, nel caso, aiutando i bisognosi sino a completa reintegrazione delle forze fisiche e morali.

L'autore, finalmente, vorrebbe si procurasse di diffondere l'educazione fisica nei paesi e nelle campagne, a simiglianza di quanto già si fa nei grandi centri. A quest'uopo i ragazzi delle scuole elementari e quelli che ne sono usciti da poco, riuniti in piccoli drappelli, sotto la direzione dell'insegnante comunale o d'un militare in congedo che abbia criterio ed autorità bastevoli, dovrebbero essere addestrati tutte le domeniche ed altri giorni festivi con proporzionate marce e corse e con esercizi alla sbarra e maneggio di bastone.

Queste le proposte dell'egregio scrittore di cui per la loro importanza abbiamo stimato conveniente fare un esteso rendiconto. Forse il programma proposto è troppo vasto, ma frattanto si potrebbe cominciare a fare qualche cosa, specialmente per quanto riflette l'educazione fisica dei giovinetti della campagna. Indubbiamente le proposte dell'autore troveranno favorevole accoglienza presso la benemerita presidenza della Croce Rossa e presso le autorità militari, il che ci affida che quanto è possibile di fare, indubbiamente sarà fatto.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Anno accademico 1899-900. Dispensa seconda. — *Le sale d'armi del Consiglio dei Dieci nel palazzo ducale di Venezia*, dell'ing. FEDERICO BERCHET.

Segnaliamo questo rimarchevole studio dell'ingegnere Berchet, che riuscirà di grande interesse agli studiosi tutti dei nostri monumenti antichi e delle nostre glorie artistiche.

Fra quanti ammirano il Palazzo Ducale di Venezia e ne desiderano la conservazione, sorge naturale il quesito del ripristino di alcune sue parti, quali si trovavano all'epoca della caduta della Repubblica. Fra questi ritorni al passato è assai desiderato il ripristino delle antiche sale d'armi del Consiglio dei Dieci, considerate quale monumento della grandezza della patria. Mosso da questo concetto, l'esimio scrittore compilò questa pregevole relazione, la quale comprende:

Origine delle sale d'armi del Consiglio dei Dieci, loro disposizione nel Palazzo Ducale e vicende cui andarono soggette;

Discipline per l'amministrazione, custodia e manutenzione delle sale d'armi;

Furti e dispersioni avvenute durante la Repubblica;

Stato in cui le sale d'armi si trovavano al cadere della Repubblica, ed elenco delle armi, dei trofei, dei cimeli storici ed artistici che contenevano;

Sperpero cui andarono soggette;

Dove ancora si conservino parecchi oggetti d'arte, cimeli ed armi e quali nel Palazzo Ducale, nel Museo dell'arsenale ed altrove;

Restauro alle sale e lavori di ripristino;

Come potrebbero provvedere a ricostituire le sale d'armi rimettendo al preciso loro posto quanto avanza delle storiche collezioni.

A questa memoria sono aggiunte: una altra pianta delle sale d'armi, parecchie fotografie degli oggetti principali, delle sale d'armi, l'inventario delle armi e delle cose ragguardevoli delle sale d'armi, compilato da Marcantonio Guerra nel 1773 e l'atto di consegna a l'arsenale di Venezia 24 gennaio 1899, documenti originali ed importantissimi che accrescono l'interesse e il valore del già pregevole studio.

Rivista di fanteria.

Anno VIII. Fascicolo XII, 31 dicembre 1899. — *Fuori del reggimento. (Frammento).*

L'autore lamenta che oggi non si dà quasi mai il caso che ufficiali buoni e ottimi rimangano nei reggimenti; anzi il pubblico borghese e quello militare hanno acquistata la persuasione che nei reggimenti rimangano i cattivi od almeno i mediocri. L'ufficiale che ha compiuto con successo il corso della scuola di guerra, o sogna lo stato maggiore, o desidera almeno le stellette d'aiutante di campo o la croce di applicato di stato maggiore.

Egli vorrebbe che il posto d'onore ambito da tutti coloro, che sanno o credono di sapere, fosse il reggimento.

Nè fa eccezione per lo stato maggiore; anche per gli ufficiali di questo corpo l'egregio scrittore vorrebbe che il reggimento fosse considerato « come premio riservato a chi fa buona prova nel corpo di stato maggiore, e non si riservasse — o supponesse di riservare per essere più esatto — il corpo di stato maggiore come premio destinato a coloro che fanno buona prova nei reggimenti ».

Questa tesi, svolta forse un po' troppo rudemente, al primo aspetto non può a meno di sorprendere, ma nel fatto mette in rilievo uno stato di cose soventi deplorato, ma a cui è pur d'uopo riconoscerlo — è difficile portare rimedio. Indubbiamente esagerato è ciò che è detto rispetto agli ufficiali di stato maggiore, sebbene anche qui vi sia nel fondo un principio di giustizia.

La bicicletta ai capitani.

Visto i grandi vantaggi che la Bicicletta può arrecare all'esercito, e tenuto conto del felice risultato delle esperienze dei 2° bersaglieri — esperienze durate in guarnigione ed ai campi per ben quattro anni e delle quali brevemente è reso conto — si propone che l'uso della bicicletta venga generalizzato e reso facoltativo in qualsivoglia servizio per tutti i comandanti di compagnia.

Noi saremo ben lieti di udire che esperimenti decisivi hanno accertato la convenienza e l'utilità della proposta.

Rivista di cavalleria

Anno III. Fascicolo 1°, gennaio 1900. — *Degli attacchi contro la fanteria*, per X.

La fanteria, come per il passato, malgrado le nuove armi, potrà pur sempre essere preda di quell'audace cavalleria, che sappia caricarla a fondo, o per sorpresa, o quando cominci a cedere ed a demoralizzarsi. Tuttavia anche nel caso di fanteria che fisicamente e moralmente cominci ad essere srossa, il suo fuoco sarà pur sempre micidiale, epperò s'impone la necessità assoluta di adottare nell'esecuzione della carica forme tattiche che preservino per quanto sia fattibile, da ingenti perdite.

L'anonimo scrittore ritiene erroneo che l'effetto morale, solito a prodursi fra i fantaccini al comparire della cavalleria, sia prodotto dalla compattezza dei cavalieri. Non è la formazione per sé stessa in ordine

chiuso, ma è la cavalleria per la sua essenza e perchè lanciata alla massima velocità, che produce inmancabile effetto sulla fanteria.

L'autore pertanto, basandosi sul concetto sopra menzionato, vorrebbe.

Che la cavalleria, se intende come nel passato, prender larga parte alla battaglia, fosse convenientemente addestrata a manovrare ed a caricare in ordine aperto colla stessa abilità come nell'ordine chiuso;

Che le grandi cariche contro la fanteria fossero eseguite a stormi ed a frotte.

E ciò perchè l'effetto morale da prodursi sulla fanteria è lo stesso identico sia caricando in ordine chiuso che in ordine aperto, e perchè in ordine aperto si ha il vantaggio di poter meglio approfittare del terreno, di permettere con maggiore facilità l'impiego delle grandi audature, e, innanzi tutto, quello capita e di diminuire le perdite.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni; per il colonnello D'OTTONE.

L'egregio colonnello continua il pregevole suo studio, svolgendo in questo articolo quanto ha tratto alla configurazione generale del terreno, agli esercizi di lettura del e carte e al confronto della carta col terreno.

Revue du cercle militaire

N. 1, 2, 3 e 4 del 6, 13, 20 e 27 gennaio 1900. — *La strada ferrata transsahariana*; per il tenente colonnello F. BERNARD.

È un lungo studio nel quale si propugna ancora una volta la costruzione di una ferrovia attraverso lo Sahaar, che dovrebbe collegare l'Algeria coi possedimenti francesi del centro dell'Africa.

Svolte interessanti considerazioni generali sulla politica coloniale dell'Inghilterra, della Germania e della Russia, l'autore passa ad esaminare le condizioni della Francia in seguito al possesso dell'Algeria e della Tunisia, ed osserva che l'ordinamento solo d'un porto di guerra all'ovest della colonia — per esempio a Nachgoun — per sorvegliare lo stretto di Gibilterra, basterebbe per fare della porzione di mare situata fra la Francia e l'Algeria un lago veramente francese.

Il Bernard prende quindi a disamina la questione della ferrovia transsahariana dai punti di vista politici e commerciali per dedurne, che la costruzione di questa ferrovia è la condizione *sine qua non* della stabilità della potenza francese in Africa. È inoltre di avviso che soltanto questa ferrovia può assicurare la tranquillità nel centro dell'Africa;

che le spese d'esercizio saranno largamente coperte sin dal principio dagli introiti del traffico e che i capitani impiegati riceveranno interessi remunerativi dopo alcuni anni di esercizio della linea.

Il Bernard si occupa poi del tracciato della linea. Dopo aver dimostrato la necessità che la ferrovia metta capo al lago Tchad, egli opina che essa dovrebbe seguire la vallata dell'Igharghar; al sud d'Amguid, la ferrovia supererebbe l'insellatura compresa fra il Tassili degli Azgar e il Djebel Hoggar per passare nel piano di Amadguir e raggiungere Tchad passando per Hassion e Agadès.

La ferrovia avrebbe una lunghezza di 2800 chilometri, la sua costruzione importerebbe una spesa di 250 milioni di franchi.

Il Bernard vorrebbe che per la costruzione di quella strada ferrata si adottasse il sistema impiegato dai Russi in quella transcasiana, affidandola cioè al militare, e ritiene che in dieci anni potrebbe essere condotta a termine.

La scuola di guerra italiana, del capitano TABOUREAU.

Riporato in estenso il nuovo regolamento per la scuola di guerra del 31 ottobre 1899, il traduttore osserva che già alcuni scrittori militari (*quali?*) lo criticano assai vivamente, pretendendo che il programma della scuola non risponda affatto ai bisogni dell'esercito e non valga a preparare agli alti comandi.

Journal des sciences militaires

73° anno, dicembre 1899 — *Come abbandonare Metz nel 1870?* per A. G.

L'anonimo scrittore continua il suo studio, di cui il primo articolo venne in luce nella dispensa di ottobre scorso e di cui abbiamo reso conto.

Questo articolo col sottotitolo da Borny a Rezonville, si occupa con molti particolari dei movimenti che il comandante francese avrebbe dovuto comandare e l'esercito francese eseguire nella giornata del 15 agosto e il mattino del 16 per raggiungere la Mosa.

È uno studio logistico assai interessante e che dimostra possedere l'autore speciale competenza al riguardo.

Giunta sulla Mosa l'armata di Bazaine, rinforzata da parte di quella di Mac-Mahon, avrebbe potuto, secondo l'autore, prendere l'offensiva sia contro la II sia contro la III armata tedesca e sono accennate le mosse che

a quest'uopo sarebbe stato necessario di eseguire. A noi pare che questa ipotesi poggia troppo sul vago, poichè egli suppone che i Tedeschi avrebbero continuato la loro marcia secondo il piano già stabilito in circostanze del tutto differenti. Comunque anche quest'ultima parte dell'articolo non manca d'interessare e può formare oggetto di utile studio.

Il blocco di Landau nel 1814, per ARTURO CHUQUET.

Comandante della fortezza era il maggiore generale Verrières; il presidio era forte di 3400 uomini. Il Verrières, vecchio, di carattere indeciso, era interamente dominato dal consiglio di difesa da lui istituito, e composto da ufficiali risoluti e devoti all'imperatore Napoleone. La guarnigione di Landau non ha a segnalare durante l'assedio operazione alcuna militare di rilievo; per contro attirasse sopra di sé l'attenzione per l'ostinazione posta nel non voler riconoscere il regno di Luigi XVIII ed aver inalberata la coccarda bianca soltanto il 26 aprile. I parlamentari mandati dalle truppe alleate ad intimare la resa o ad informare il comandante della piazza dei mutamenti avvenuti nel governo della Francia o furono respinti o accolti assai male. Lo stesso generale francese Schramm invitato a Landau dal prefetto di Strasburgo, non solo non riuscì a farsi ubbidire ma corse serio pericolo di vita per parte degli ufficiali francesi del presidio.

È un episodio caratteristico che gli studiosi di storia militare leggeranno con diletto e che lo Chuquet fece assai bene ad illustrare colla sua penna, dotta ed elegante.

Le Spectateur Militaire.

Fascicoli dal 1° al 15 dicembre 1899. — *Le mitragliatrici nella guerra moderna*, del generale LUXEZ.

È uno studio fatto assai bene nel quale con sensate considerazioni si pone in rilievo perchè le mitragliatrici non fecero buona prova nella guerra del 1870, e perchè, invece, se ne debbano ripromettere vantaggiosi risultati nelle guerre dell'avvenire. L'autore tratta in modo particolare delle condizioni cui deve soddisfare la costruzione delle nuove armi e dell'impiego delle medesime, basandosi con molto buon senso pratico sulla tattica odierna di fuoco della fanteria e dell'artiglieria.

È lavoro rimarchevole, che merita d'essere letto e studiato.

La campagna del 1866, per C. DE RENIMONT.

Il Renimont si è sobbarcato a non facile impresa, collo scrivere ora la storia della campagna del 1866 in Boemia dopo le numerose pubblicazioni di scrittori i più competenti ed apprezzati.

La parte sino ad ora venuta in luce non oltrepassa la radunata dei due eserciti avversari. L'esposizione è chiara, le poche considerazioni sono bene appropriate; e notevole è lo studio della tattica delle varie armi dell'uno e dell'altro partito, dedotto dall'esame particolareggiato delle prescrizioni regolamentari allora in vigore.

Le ferite prodotte dalla bardatura, per R.

Ma abbiamo letto nulla di così particolareggiato intorno a quest'importante soggetto, di cui, malauguratamente, ci si ricorda soltanto nell'occasione di lunghe marcie, delle grandi manovre o della guerra.

L'autore con speciale competenza pratica svolge minutamente le cause tutte che possono produrre ferite al cavallo, ed enumera ancora i mezzi più convenienti per evitarle.

Segnaliamo il notevole lavoro agli ufficii delle armi a cavallo, dalla lettura del quale potranno ritrarre i più utili insegnamenti.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen-Vereine.

5^a puntata, dicembre 1899. — *Austriaci e Russi in Italia nel 1799.*

L'epopea napoleonica ha fatto sì che si stendesse un velo d'oblio sulle campagne di que' l'epoca cui il gran capitano non prese parte. La campagna del 1799 in Italia, che copri di gloria le armi austriache e le russe, è appunto fra quelle che sono poco conosciute ed apprezzate.

L'anonimo autore in forma breve ma chiarissima riassume in questo suo pregevolissimo lavoro d'una sessantina di pagine l'intera campagna, dalle prime operazioni sul Mincio verso la fine del mese di marzo alla caduta di Cuneo avvenuta il 4 dicembre, dopo la quale i due eserciti avversari furono costretti dal rigore della stagione a prendere i quartieri d'inverno.

Con ragione osserva lo scrittore austriaco che i risultati di questa campagna furono de' più splendidi per gli Austriaci. In 121 combattimenti, egli dice, fra i quali cinque grandi battaglie — compresa quella di Novi che è la più sanguinosa delle battaglie combattute dal principio delle guerre della rivoluzione — essi riportarono quasi sempre

la vittoria. Nelle loro mani cadde 41 piazze forti con un esercito di prigionieri e con sterminate provvigioni di guerra; 43 general. nemici furono fatti prigionieri e 26 bandiere e 435 cannoni furono conquistati sul campo. Ai Francesi scacciati dalla penisola appenninica non rimaneva che la strada sul mare fra Genova e Nizza, l'Italia superiore e centrale era occupata dagli Austriaci, e il regno di Napoli era di nuovo costituito.

Questa campagna di cui a buon dritto Austriaci e Russi vanno superbi, presenta a noi Italiani un particolare interesse. Le operazioni svoltesi fra Mincio e Adige e in Lombardia (battaglia di Magnano e di Cassano) ricordano le nostre guerre del 1848 e del 66, e quelle intorno a Novi e le colline della campagna, in cui Melas postato a Brà batte isolatamente le varie colonne francesi che tendono a riunirsi e ad occupare il Piemonte, possono con vantaggio formare peculiare oggetto di studio. Ai nostri ufficiali pertanto, che hanno dimestichezza coll'idioma tedesco, raccomandiamo questo notevole studio.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

3^a puntata, dicembre 1899.

Il fascicolo contiene non pochi articoli di pregio ma che male si prestano ad essere riassunti in poche righe. Notiamo fra questi i seguenti:

Manovre della flotta inglese nel 1899; Manovre della cavalleria russa a Orany; Considerazioni strategiche sul golfo persico; e soprattutto un esame particolareggiato e scritto con particolare competenza di un recente opuscolo: Combat de la division d'armée, pubblicato testè a Bruxelles e che attirò l'attenzione della stampa militare francese e tedesca.

L'annesso supplemento, N. 9, reca la traduzione di un notevole articolo della *Militär-Zeitung* sull'ultima opera del generale von Blum: *Le basi della forza militare della Germania*, e un riassunto di altro articolo della *Deutsche Heeres-Zeitung* sul progettato cana e francese per collegare l'Atlantico al Mediterraneo; scritti assai interessanti.

La telegrafia ottica. È altro articolo rimarchevole, tolto dalla *Kriegstechnische Zeitung*. Accennato all'uso della telegrafia ottica fatto negli ultimi anni alle grandi manovre tedesche, se ne mette in rilievo i vantaggi che tuttora si possono ricavare. Particolarmente interessante è la descrizione dei segnali impiegati, riuniti in due categorie: *segnali a*

mezzo d'apparecchi luminosi e segnali a mezzo della luce solare o dell'eliografo.

L'intelligenza del testo è facilitata da corrispondenti disegni.

Lo scrittore, nell'accennare ai vantaggi e ai difetti della telegrafia ottica, osserva che se essa non può impiegarsi alle grandi distanze, per contro serve mirabilmente per le piccole distanze. I segnali luminosi servono almeno sino a dieci chilometri, e spesso, durante la notte, anche per distanze maggiori. Il sistema più semplice, quello delle bandiere, può servire fra i quattro e i dieci chilometri, ed ha il vantaggio speciale che molte informazioni brevi intorno al nemico possono essere trasmesse rapidamente permettendo così di farsi un'idea esatta e complementare. La telegrafia ottica ha inoltre il rilevante vantaggio di non essere esposta ad alcun pericolo od interruzione come è il caso del telegrafo elettrico e del telefono.

Comunque vuolsi tener conto che l'Inghilterra e gli Stati Uniti accordano grande attenzione al servizio dei segnali e già dispongono di un corpo di segnalatori. In Francia questo servizio è assai curato in ogni reggimento di fanteria e di cavalleria mediante soldati opportunamente scelti; in Austria sezioni di segnalatori sono previste nel caso di guerra presso ogni corpo d'armata e sono esercitate nel tempo di pace. In Danimarca già da vari anni si fa largo uso della segnalazione mediante bandiere alle grandi manovre e alle esercitazioni di campagna, e in Germania soldati staccati presso alcuni stabilimenti, e presso la scuola di telegrafia sono esercitati nella trasmissione dei segnali.

—x—

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI

Trento, 10 gennaio 1900

DEMARCHI CARLO, gerente

RE CARLO ALBERTO

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA — 14 MARZO 1900

In un pomeriggio del 1799, a Torino, una giovane signora vestita *en citoyenne*, con un bambino di pochi mesi fra le braccia, si fermava davanti a un corpo di guardia dov'era di sentinella un giovinotto coll'uniforme di guardia nazionale. La signora abbracciava il giovane, gli porgeva a baciare il bambino e dopo aver gridato « viva la repubblica » si allontanava, guardata curiosamente dalla folla.

Quella sentinella era il principe Carlo di Carignano il quale, non contento di aver dimostrato il suo affetto e la sua ammirazione per il governo di Francia coll'offrirgli, fatto in pezzi, il proprio collare dell'Annunziata, aveva creduto onorevole cosa diventare a quel modo un umile fantaccino del Direttorio.

Sua moglie, la principessa Albertina di Carlandia, democratica non meno ardente, era appunto la signora che così visibilmente e rumorosamente aveva mostrato il suo amore per il marito e per la repubblica. Essa non poteva immaginare allora che il bambino da lei offerto pubblicamente al bacio paterno sarebbe stato un giorno il precursore del redentore d'Italia e che il debole vagito del piccolo Carlo Alberto si sarebbe trasformato nel grido di riscossa della patria italiana.

Al principe Carlo nulla valsero i suoi ardori repubblicani. Sequestratigli i beni, confinato a Parigi, alloggiato, senza saperlo, in casa di una spia, sorvegliato come un malfattore, egli doveva passare gli ultimi mesi della sua vita in una squallida povertà ed accogliere la morte che lo colse nel 1800, come preziosa benefattrice.

Carlo Alberto aveva appena due anni, sua sorella Elisabetta era nata da pochi mesi e già ambedue erano stati provati dalla sventura: la madre ed i figli restavano in una crudele indigenza.

Ci voleva un'anima nobilissima come quella del marchese Alessandro di Saluzzo per rialzarli dopo così tremenda caduta. Egli assume la tutela dei fanciulli, invoca i tribunali, prega, scongiura, minaccia, finchè Napoleone, in un momento di liberalità, assegna a Carlo Alberto una rendita annua obbligandolo però a chiamarsi semplicemente conte di Carignano e a vestire la divisa di luogotenente dei dragoni.

Volgeva l'anno di grazia 1810.

Giusto in quell'epoca, la vedova, fantasticando sopra un preteso debito di riconoscenza verso un nobile di Stato che le aveva — dicevasi — salvata la vita, sposava il signore di Montleart. Da Cagliari Vittorio Emanuele I dichiarò subito che essa non apparteneva più ormai a Casa Savoia, ma la principessa se ne consolò presto correndo il mondo col suo nuovo marito. Era bizzarra, vulcanica, irrequieta; il figlio la disturbava e non ne faceva mistero.

Molte volte, anche nel più crudo inverno, essa lo conduceva seco nei suoi lunghi viaggi, la principessa chiusa in carrozza e il principino, livido dal freddo, a cassetta vicino al cocchiere. Sofferenze crudeli per un ragazzo di quell'età, com'egli stesso ebbe a confessare più tardi. Quando la madre voleva liberarsi di lui lo mandava a Parigi nella pensione allora celebre dell'abate Liantard per poi riprenderlo in una delle sue interminabili corse e imprigionarlo di nuovo a viaggio compiuto.

Finalmente, stabilitasi la principessa nei dintorni di Ginevra, Carlo Alberto viene affidato a Vaucher, un istitutore di grido, ma imbevuto fino alle midolla delle dottrine di Rousseau, un arrabbiato apostolo di Rousseau, un sognatore più che Rousseau. Così, mentre da un lato il principe, nella pensione Liantard, assorbiva quei principi religiosi che formarono poi il credo della sua vita e la base granitica della sua coscienza; dall'altro, nella pensione Vaucher, suggeriva gli

insegnamenti repubblicani del suo istitutore, i quali, ispirati alle teorie del filosofo ginevrino e amalgamati con una intensa fede religiosa, fecero ben presto del principe un idealista fantastico foderato di misticismo, un grande fanciullo eccitato da tutte le sentimentalità del XVIII secolo, un indeciso sospeso coll'anima fra le più ardenti aspirazioni di libertà sulla terra e le più assolute sottomissioni alle potenze del cielo.

È in questa prima fase della vita di Carlo Alberto che bisogna trovare la spiegazione dell'intimo, ulteriore svolgimento del carattere, delle tendenze, delle aspirazioni di lui; è in questo contrasto fra la più assoluta fiducia in Dio e la più sconsolata sfiducia nel mondo, fra i più larghi principi di libertà umana instillatigli da' suoi maestri e la tendenza atavica all'assolutismo che gli scorre inavvertita nel sangue, che si sbocciano e si sviluppano i primi contorni della figura del Carignano.

E dopo ciò, voi la immaginate, non è vero, o signori, questa coscienza che si va formando a poco a poco in mezzo a contrasti violenti di passioni e di dottrine e che mentre cerca scaldarsi al fuoco dei grandi ideali, s'irrigidisce al contatto del disamore materno; voi principiate a comprenderla questa piccola anima che non può avere espansioni perchè non sarebbero accette, che non può amare perchè non è amata, che diffida di tutti perchè sa di non poter fidare in nessuno; voi cominciate ad amarlo questo povero essere che a 14 anni si rifugia col pensiero nel cielo perchè il cielo soltanto ha per lui raggi di luce che la terra gli nega.

Che cosa era avvenuto intanto in Italia da quando il Piemonte si era veduto la prima volta minacciato dalle armi repubblicane fino ai tristi tempi in cui il principe intrizziva lungo le vie maestre di Europa o, assorto in fervorose preghiere, fantasticava ad un tempo sulle teorie sentimentali del « Contratto sociale ».

Non sarebbe necessario dire che cosa fu la rivoluzione francese. Un nembo, uno scoppio, una eruzione, un'immensa pioggia di sangue entro un'immensa fantasmagoria di luce.

Cesare Lombroso ha un bel dire che quella fu una rivolta, non una rivoluzione e che essa fu un delitto politico perché peggiorò le condizioni della nazione spingendola a parossismi di ferocia in momenti in cui la delinquenza era diventata delirio. Châteaubriand ha veduto più giusto. « L'89 — ha detto — distrusse un mondo e dal caos ne uscì un altro. » Trovate una sintesi più sintesi di questa se vi riesce. Il Carlyle ha dimostrato che quella rivoluzione ebbe il suo principio tre secoli prima colla riforma di Lutero. Verissimo. Fra il grido di Lutero e quello che echeggiò più tardi intorno a Camillo Desmoulins c'è un innegabile nesso storico, sicché non c'è da meravigliare se, fra mezzo agli orrori, balza fuori limpida e piena di giovanili energie una nuova coscienza dell'umanità.

Il regno di Sardegna non poteva che schierarsi contro la rivoluzione e dal 1792 al 1795 i Sardi combattono valorosamente, ma con avversa fortuna. Nel 1796 Bonaparte si affaccia all'Italia e pronuncia le famose parole: « Qui ci sono 200,000 poltroni, ma io li impiegherò. » In 10 mesi, imposti a Vittorio Amedeo III i patti di Cherasco che gli aprono il passo per la Lombardia, ricaccia gli Austriaci oltre i confini, vince il Borbone, penetra negli Stati della Chiesa, siede non invitato alla mensa del granduca di Toscana.

Tutta Italia o quasi è prostrata ai suoi piedi.

Nel 1797 il congresso cispadano — come è dimostrato nelle ultime pubblicazioni di Vittorio Fiorini — si afferma in Reggio d'Emilia colla visione lontana di un'Italia che può e deve risorgere. È questo il punto di partenza del nostro movimento nazionale e va non dimenticato e benedetto. Senonché, in quello stesso anno, si ha la fuga vergognosa del generale Colli co' suoi papalini e il delitto di Camponformio.

Pio VI riceve così il premio de' suoi tentennamenti e Venezia che aveva cantato, ballato, cancaneggiato per Bonaparte, nascondendo paurosa sotto il berretto frigio il glorioso corno ducale, è, per bisogno e desiderio di pace, venduta all'Austria pur vinta in tante battaglie. Del resto

quell'anno e i seguenti vedono ben altre cose e più tristi: vedono Napoleone sfruttare, dissanguare l'Italia per mantenere i suoi eserciti, vedono i capo-lavori dell'arte italiana passare le Alpi, le chiese e i monti di pietà svaligiati, ma la peggior cosa che quegli anni vedono è la viltà italiana.

I principi abbandonano a precipizio i loro troni e l'Italia si copre di minuscole repubbliche. Da per tutto si drizzano gli alberi della libertà e folle ebre vi danzano e vi urlano intorno inneggiando alla Francia tanto più forte quanto più questa ingiuria e sferza a sangue la patria.

Solamente Ferdinando di Napoli manda nel 1798 il famoso esercito di Mack a farsi sconfiggere da Championnet mentre egli il re — si mette in salvo co' suoi tesori sulla flotta di Nelson. E nel 1799 sorge la repubblica partenopea, la pura, la savia, la eroica repubblica che uno scrittore ha chiamato di recente « fior di bellezza » e avrebbe potuto dire « fior di martirio. »

Basta però che Napoleone sia richiamato e mandato in Egitto perché la reazione rialzi la testa. Da nord Souvaroff, il tartaro, irrompe colle sue orde e, alleato cogli austriaci, sconfigge i Francesi. Ce n'è d'avanzo perché un soffio spazzi via tutte le repubbliche. Sola rimane in piedi, benché stremata di forze, quella ideale di Caracciolo e di Mario Pagano finché, vinta dai briganti del cardinal Ruffo, è sgozzata dalle rabbie nefande di Maria Carolina e di Emma Lyona.

Allora, come uscite di sotterra all'evocazione di un genio malefico, sorgono da per tutto schiere di contadini fanatici, vindici della fede e dei troni. Gli alberi della libertà rovesciati, gli stemmi francesi in pezzi, le febbri, come per incanto, calmate. Evidentemente le idee della rivoluzione francese avevano appena sfiorata la coscienza italiana.

Trionfo passeggero anche questo della reazione. Napoleone ritorna, vince a Marengo, sconfigge più volte gli eserciti alleati. E allora pensa all'Italia. Già vi aveva formata una repubblica cisalpina, trastullo nelle sue mani; ei la trasforma in un regno italico — ahimè nome e non cosa. — Piemonte e Liguria diventano dipartimenti francesi, altre provincie

informemente raggruppate; l'Etruria costituita in regno per capriccio fanciullesco e questo regno, pur per capriccio, distrutto. A Napoli, regna prima il fratello Giuseppe, poi il cognato Murat. E intanto ancora e sempre lo sfruttamento bestiale, insaziabile d'ogni ricchezza nostra; non casa, non famiglia che non abbia un morto per la potenza e per la gloria di Napoleone e, come conseguenza, una rassegnazione disperata imposta dall'impotenza, propositi di vendetta germinanti nel cuore, odio profondo contro la dominazione straniera; odio da cui dovevano nascere l'amore di patria e il desiderio d'indipendenza.

Quando la fortuna di Napoleone precipitò, tutta Italia trasse un sospiro di sollievo. Non si pensò che, privi gl'Italiani di virtù propria, sarebbe venuta peggior tirannia, tanto in quel momento il ritorno degli antichi regimi parve alle popolazioni conforto ineffabile. A che parlare di libertà? L'Italia preferiva la tirannide antica.

Come poteva il nostro popolo comprendere le idee della rivoluzione francese se la classe inferiore subiva non solamente indifferente ma soddisfatta il dispotismo delle classi privilegiate? Come poteva desiderare l'abolizione della feudalità se questa, dove ancora vigea, assicurava almeno a ciascuno il minimo dell'esistenza? Come poteva entusiasmarsi per le idee di libertà e d'indipendenza se da per tutto si applaudivano freneticamente gli antichi sovrani al ritorno nei loro Stati, benchè accompagnati dalle baionette straniere? Se a Milano scoppiava un feroce tumulto popolare per cacciare il vicerè Eugenio e dare appiglio all'Austria, colla quale si era d'intesa, di ripigliarsi la Lombardia?

Eppure non tutta la luce dell'epoca napoleonica si era spenta in Italia. Gli spiriti più eletti i quali, prima dell'89, nulla comprendevano di libertà, di progresso, di dignità nazionale e neppure una sognavano delle audacie degli scrittori francesi; dopo, avevano pur strappato un raggio di quel sole per illuminarsene la coscienza e il pensiero. E allora, insieme coll'odio contro qualunque straniero, austriaco o francese che fosse, sentirono il desiderio di una patria e siccome avevano

nelle guerre napoleoniche ripresa l'abitudine delle armi, compresero che solamente con queste avrebbero potuto preparare al loro paese giorni men tristi.

Ah quel congresso di Vienna che credette di spingere sotto un diluvio di *champagne* gl'incendi attizzati dalla rivoluzione francese! In mezzo ad orgie d'ogni genere, profondendo tesori in cena, in balli, in teatri, in banchetti, fra una folla di sbarbiti fra cui il principe di Ligne e il segretario del congresso Genz — due sfrontati libertini — potevano passare per colombi innocenti, — 143 diplomatici trovarono modo di uccidere tutte le libertà e di fare dell'Austria, armata di sferza, l'aguzzina della reazione.

Tranne il Piemonte che ne uscì ingrandito della Liguria e di parte della Savoia, il resto d'Italia diventò un feudo degli Asburgo; feudo tenuto in parte da artiglieri austriaci e, in parte, da principi ligi all'Austria i quali, non avendo artiglieri propri, si servivano, occorrendo, di quelli della loro padrona e signora. Di Napoleone il congresso non si prese nessun pensiero, visto e considerato che non se ne prendeva nessuno neppure Maria Luigia la quale, pur non osando mostrarsi in quei giorni nelle sale da ballo di Vienna, non si vergognava di spiare attraverso le pesanti portiere damascate e constatare così in qual modo l'Europa festeggiasse la caduta del suo imperiale marito. Vergogna ben piccola, del resto, in confronto di quella che avrebbe dovuto tingere di rossore le guance di una donna che da imperatrice dei Francesi veniva retrocessa arciduchessa di Parma e trovava la cosa accettabile. Vero è che essa, in compenso, trovava modo di distrarsi col fido Neipperg consolando l'esilio del còrso nel modo cantato più tardi dal poeta di Monsummano.

Il congresso volle assicurare una lunga era di pace e va bene; ma fu davvero stupida ingenuità immaginarsi di poter cancellare con pochi tratti di penna una storia viva di 15 anni che un genio della guerra aveva scritto con tanta copia di sangue; una storia che racchiudeva tutto il codice nuovo di una società nuova la quale, appunto perchè tale, doveva — per necessità ineluttabile — sostituirsi all'antica.

Tale era la situazione delle cose in Piemonte e nel rimanente d'Italia il 21 maggio 1814, quando il re Vittorio Emanuele I rientrava a Torino accolto festosamente da una popolazione in delirio.

Il re indossava l'antica uniforme del 1798. Giubba turchina a larghi risvolti rossi, panciotto lungo, pantaloni bianchi, stivaloni fino al ginocchio, cappello alla prussiana e parrucca bianca. Montato sopra un brioso cavallino sardo — narra il generale Della Rocca testimone oculare — procedeva lentamente in mezzo ad una folla enorme che lo applaudiva con frenesia e ch'egli salutava col sorriso bonario che gli era abituale.

Il buon sovrano era felice. A lui pareva di aver dormito per 16 anni e di essersi svegliato come da un cattivo sonno. Ma, cosa più strana e, per le sue conseguenze, fatale, egli riteneva per fermo che tutta l'Europa, durante quel tempo, avesse dormito con lui. Non si accorse affatto che tutto era mutato e nessuno glie lo avvertì. A giudizio del re c'era ben poco da fare: richiamare agl'impieghi coloro che erano stati licenziati durante il dominio francese, ripristinare i vecchi ordinamenti e governare con quelli.

I vecchi ordinamenti! ma tornavano con essi le decime, le banalità, i canoni, le spertule dei giudici, il fòro ecclesiastico, le persecuzioni ai protestanti, i distintivi gialli degli ebrei, le inquisizioni segrete, la tortura, i privilegi mostruosi dell'aristocrazia e del clero, le primogeniture, i fidecommissi: tutto ciò, insomma, che il dominio francese aveva spazzato via come detrito di un mondo putrido e disfatto. Certo si contentavano così l'aristocrazia ed il clero, ma essi formavano ormai una minoranza di fronte a quella forte schiera di borghesi a cui erano patrimonio la scienza, il commercio e l'industria e che, acquistata la ricchezza ed assorbite le nuove idee, intendevano prender parte al governo della cosa pubblica ed essere uguali agli altri in faccia a Dio e in faccia alle leggi.

Visti tornare i tempi della prosperità, Vittorio Emanuele, pensando alla probabilità di non avere figli maschi e a

quella pure che neanche suo fratello Carlo Felice ne avesse, deliberò di chiamare presso di sé Carlo Alberto come erede presuntivo del trono.

L'arrivo a Torino di questo giovinetto di 16 anni, bello, alto, slanciato, pieno di vita, affabile nei modi, appur regale nelle movenze e nelle parole, fu una festa per il sovrano. Il principe, a cui il richiamo alla Corte offriva orizzonti carichi di splendori e sentiva in sé una gaiezza che contrastava colla melanconia del suo passato, portava una nota allegra in un ambiente dove tutto era compassato, freddo, meccanico. Egli esercitava un vero fascino sull'animo del re che lo amava con trasporto. Di questo favore tutti si erano accorti, sicché il principe diventò ben presto l'oggetto di tutte le adulazioni, di tutte le ambizioni e di tutte le cupidigie.

Chi sa? Forse Carlo Alberto si sentiva felice anche per una segreta speranza: quella di trovare una seconda madre nella regina; lui che non aveva conosciute le carezze della donna che pareva averlo partorito solamente perché soffrisse, che mai aveva udito da lei una parola che gli carezzasse l'anima, la parola che pei figli è voce divina, voce soccorritrice nelle traversie della vita.

Ahimè! Maria Teresa non poteva essere madre per lui. Essa aveva quattro figlie che adorava e la mancanza di un figlio le era di dolore acutissimo. Per lei Carlo Alberto non poteva essere che un usurpatore, sia pure legale e innocente, di quanto sarebbe spettato a quel figlio che il destino le aveva negato.

Per maggiore fatalità c'era già stato qualcuno in Europa a cui una tale situazione era sembrata eccellente per i suoi fini. Era il principe di Metternich, una vecchia volpe, dominato dal pensiero di estendere il dominio austriaco in Italia fino alle Alpi. Gli occorreva per questo che fosse in Piemonte non un re di quella dinastia di Savoia la quale, benché avesse i suoi domini divisi al di qua e al di là delle Alpi, pure si era affermata schiettamente italiana e poteva divenire il centro raccoglitore delle speranze nazionali; ma piuttosto un sovrano ligio senza restrizioni all'Austria in

modo che avere un simile regnante a Torino equivallesse al dominio assoluto degli Asburgo sugli Stati sardi.

Metternich aveva ben scelto il suo uomo nel duca di Modena e, d'accordo con Vittorio Emanuele a cui, non vedendo il tranello, era parso di toccare il cielo col dito, gli aveva fatto sposare una delle figlie di Maria Teresa, la bella e gentile Beatrice di Savoia colla prospettiva di farlo eleggere re di Sardegna.

Ma bisognava sbarazzarsi del Carignano ostacolo unico a così bel disegno. Il cancelliere cominciò col chiedere che Carlo Alberto fosse mandato per qualche tempo al campo degli alleati « No, ce lo uccideranno o ce lo comprometteranno per estinguere la nostra vecchia Casa » scriveva Carlo Felice da Cagliari a Vittorio Emanuele, spaventato, aveva opposto un cortese diniego.

La esclusione di Carlo Alberto dal trono venne tentata nel novembre del 1814, ma la Francia vegliava e un'altra volpe, il principe di Tayllerand, energicamente si oppose dicendo che il suo governo non avrebbe mai tollerato il dominio dell'Austria fino alla frontiera francese. Russia e Prussia, vedendo in ciò un pericolo di guerra lo appoggiarono, e il principe di Carignano fu salvo.

Benchè informato di tutto ciò, Carlo Alberto ebbe per qualche tempo la speranza di giorni migliori. Nei giovani la fede si estingue e si ravviva come per virtù d'incantesimo; lo spirito, pago di ciò che scorge alla superficie, sdegnava di penetrare la essenza delle cose, la profondità delle cose. Ben presto la crudele realtà doveva ripiombarlo nelle antiche tristezze.

Infatti il nuovo ambiente in cui viveva raffreddò presto in Carlo Alberto le espansioni dei primi tempi. Capi d'essere mal visto dalla regina, tenuto d'occhio dai ministri, sospettato per le sue idee e diventò cupo, accigliato, diffidente con tutti.

Dove trovare un conforto? Il suo governatore non era uomo da farsi amare e, d'altra parte, il principe si sentiva ribelle contro chiunque fosse rivestito di autorità su di lui.

Aveva bisogno di amici, non di custodi; cercava degli affetti, non dei rigori. E scelse gli amici e cercò gli affetti fra coloro che formavano la sua Casa particolare. De Sonnaz, un seduttore per raffinatezza di modi e di sentimenti; Giacinto di Collegno, una intelligenza pronta che comprendeva e sentiva i nuovi tempi; Silvano Costa, un temperamento vulcanico ma un cuor d'oro.

Specialmente De Sonnaz e Costa furono oggetto per Carlo Alberto di una tenerezza infinita. Non si possono leggere le lettere di lui a que' suoi compagni dell'anima; lettere in cui sfogava le più intime angosce con parole che parevano ed erano lacrime, senza ammirare la forza affettiva di quest'uomo che senza pose e senza ipocrisie rivelava tutto se stesso.

Ma prima di accordare a tali uomini tutto il tesoro della sua amicizia, Carlo Alberto diffidò di loro come d'ogni altro, ed essi, tasteggiati, scrutati, inquisiti, lo avrebbero volentieri abbandonato se non si fossero sentiti vinti da un fascino al quale invano cercavano di sottrarsi.

Il principe era un incantatore: l'incanto si sprigionava dal viso pallido, dalle maniere regali, dal sorriso maliardo. Incantatore e dissimulatore perchè, sapendosi avversato, si sentiva indotto a nascondere sentimenti e pensieri. Tornava ad essere quel che era stato a 12 anni allorchè, non sentendosi amato, aveva sentito spezzarsi dentro quella santa idealità che ogni fanciullo sente istintiva quando sua madre lo ha nutrito di sangue e di baci.

A 17 anni, con un'intelligenza pronta, un sentimento raffinato, una coltura soda e idee libere e ardite, si vede, si confronta, si ragiona e, ragionando, si scorge quanto di bello o di ripulsivo hanno in sé le cose. E Carlo Alberto sentiva che i vecchi metodi di governo esalavano ormai miasmi di tomba e intuiva che il popolo, nella sua parte migliore, doveva desiderare che i suoi principi purificassero il paese con una sana corrente di aria ossigenata che portasse ordnamenti nuovi atti a dare ai sudditi coscienza e dignità di uomini liberi.

E allora al suo pensiero di adolescente dovette apparire come miraggio un compito di civili riforme che la sua Casa avrebbe dovuto realizzare non per abbassare ma per inalzare sè stessa.

Questo fanciullo era dunque diventato precocemente uomo? Forse. Vi sono degli esseri che vedono presto e lontano. Ma è un fatto che non mancò chi gli fece comprendere la impossibilità l'insistere in sistemi politici così in contrasto coi nuovi tempi. E però egli ebbe imprudentemente a manifestare idee e desideri di miglior regime che subito lo additarono come una seria speranza per la rigenerazione politica del paese.

V'erano in quel tempo a Torino tre uomini stretti in santa alleanza per ridestare non solamente in Piemonte ma in tutta Italia il sentimento nazionale. Cesare Balbo, Luigi Provana e Luigi Ornato. Adoravano Alfieri simbolo d'italianità e con sentimento di religione e di patria, sperando nella redenzione, già vedevano Casa Savoia atteggiarsi a vendicatrice d'Italia. Sogni! ma era pur bello, era pur nobile sognare un ideale di risurrezione!

Ma v'era un altro spirito eletto che soffriva, sperava e vaneggiava con loro. Santorre Santarosa, un asceta del patriottismo, una stoffa di guerriero e di martire. Figlio di soldato morto per il suo re, Santarosa, pure per il suo re si era battuto bravamente a Grenoble durante la breve riapparizione napoleonica. Ma, com'egli esprimevasi, se vedeva la monarchia non vedeva la patria; la patria grande, la patria libera, la patria italiana e malinconicamente scriveva: « Perché siamo noi piemontesi e non italiani? » E però anelava vedere Napoli e Piemonte uniti in una guerra contro l'Austria. Avrebbe potuto il re di Sardegna essere il condottiero di schiere italiane contro lo straniero? Santarosa ne dubitava, ma nello stesso tempo conveniva che il principe di Carignano era la sola speranza che restasse all'Italia.

Giacinto di Collegno, intimo di Carlo Alberto e iscritto alle società segrete, riferì forse ai quattro patrioti e ai loro compagni di fede le parole imprudenti di lui? È più che

probabile perchè essi tennero per fermo che il principe sarebbe stato in ogni occasione con loro e per loro.

Senonchè, dati questi propositi attribuiti al Carignano, come spiegare il matrimonio di questi con un'austriaca? Lo tormentarono tanto finchè ebbe fatta una scelta. Non voleva; poi, se preferì la figlia del granduca di Toscana, fu perchè credette seriamente di poterla amare per tutta la vita. Rosea e bionda, mite e gentile, essa amò, idealizzò il principe, si votò a lui fino all'annientamento di sè stessa, lo avvolse come in un'atmosfera di ammirazione e di devozione. Fu riamata? La severità della Corte di Vienna l'aveva irrigidita troppo — dicono — e Carlo Alberto aveva bisogno di espansioni ardenti che la giovinetta sentiva e non rivelava. Talvolta si abbandonava fino alle fanciullaggini. Non abbastanza *coquette* per incatenarlo, era troppo altera o troppo bambina. L'amore le brillava nell'anima, ma non negli atti e nelle parole. Vi sono delle creature che amano così: bruciano e non si vede la fiamma; muoiono, e nessuno si accorge che si spengono in uno sfinito di passione.

Intanto, dopo un breve periodo di felicità, il principe si accorse di avere un potente nemico in Carlo Felice.

Il principe di Carignano e il fratello del re non erano fatti per intendersi: questi rappresentava il passato, quegli l'avvenire: nell'uno predominava la ragione fredda; nell'altro, il cuore ardente. Carlo Felice rabbrivì pensando che la corona di Sardegna avrebbe potuto cingere una testa in cui bollivano idee ch'egli non divideva, e diventò un alleato di coloro che volevano escludere il Carignano dal trono.

Ci volle tutta la devozione del conte di Valesè per salvare il principe da un nuovo tiro giocatogli nel congresso di Aix la Chapelle.

Per distrarsi, Carlo Alberto cominciò a ricevere nel castello di Racconigi persone che professavano notoriamente idee liberali. Ed egli esprimeva con libertà le proprie opinioni: credere cioè un governo costituzionale migliore di un governo assoluto, ritenere preferibile venire ad una transazione fra re e popolo, anzichè continuare in sistemi che

nuocevano a un tempo al popolo e alla monarchia. E siccome gli si parlava di guerra all'Austria, il principe, entusiasmandosi, rispondeva che sarebbe stato felice di prendervi parte quando il re glie lo avesse ordinato.

Queste parole, riferite nei conciliaboli dei carbonari, scaldavano le teste e la popolarità di Carlo Alberto cresceva, tanto è vero che i documenti pubblicati recentemente da Emilio Del Cerro dimostrano come, in quegli anni, il nome del Carignano corresse augurale nelle invocazioni delle società segrete. A Torino si parlava per tutto di patriottismo, di guerra, di libertà, di riforme e cospiravano tutti, tanto quelli che, per certi sintomi, speravano nel concorso del re, quanto gli altri che, ritenendolo troppo docile strumento nelle mani del Metternich, lo avrebbero volentieri sostituito col Carignano.

In tal modo sviluppavasi un movimento rivoluzionario che traeva origine dall'odio contro l'Austria e dal desiderio di riforme, ma che sperava trovarsi presto d'accordo con la monarchia in un comune programma d'indipendenza nazionale.

Così il 1820 si presentava per lo Stato sotto tristissimi auspici. Qualche cosa di grave era imminente. Carlo Alberto lo prevedeva, lo sentiva, se ne allarmava, e intanto i patrioti lo assediavano, lo eccitavano, lo compromettevano. Era una situazione irta di pericoli. Per fortuna, in questo tempo il principe era confortato da una grande gioia, poichè nel 1820 usciva alla luce un bambino a cui Dio doveva affidare il compito di trarre dal sepolcro la patria.

Quel bambino, signori, era il duca di Savoia, il futuro re dell'Italia libera ed una.

La nascita di quel bambino portava un fiero colpo alla politica del Metternich in Italia.

Si cercò allora sempre più di attirare Carlo Alberto nelle società segrete. Non vi riuscirono mai, tanto egli sentiva una invincibile antipatia per quelle tenebrose congreghe nonostante lo scopo patriottico per cui esistevano e agivano.

Intanto i moti napoletani del 1820 davano nuova spinta agli eventi. Tristi moti, quelli, benchè con programma santamente italiano. La rivoluzione attecchì per viltà, morì per viltà, ah! quanto diversa dalle resistenze gloriose del 1799 — e non a torto volarono per il mondo le imprecazioni di Byron.

E furono le gesta di questa rivoluzione che determinarono il moto in Piemonte dove parte della nobiltà e dell'elemento militare spinsero ben presto le cose all'estremo. Ripetiamolo: il movimento che stava per irrompere in Piemonte era per la monarchia e colla monarchia. Si volevano compiuti i fati di Emanuele Filiberto: il ducato di Savoia doveva diventare monarchia italiana forte e indipendente dallo straniero.

Metternich intanto aveva ingrossata la voce per dare al re consigli non richiesti e, per essere più persuasivo, aveva fatto aumentare a 40,000 il numero dei soldati austriaci in Lombardia. D'altra parte il sovrano riceveva lettere anonime che gli consigliavano di accordare la costituzione e di far guerra all'Austria. Guerra con quali forze? con quali mezzi? S'ignora. Eppure i carbonari speravano di vedere Vittorio Emanuele montare a cavallo e proclamare la guerra d'indipendenza. Sublimi follie, ma follie! Portavano barbe lunghe, capelli lunghi, cappelli bianchi a larghe falde e nei caffè, nelle trattorie, nei circoli gridavano che il popolo voleva ad ogni costo la costituzione e la guerra.

Un giorno alcuni studenti sono arrestati: Carlo Alberto manda loro in prigione saluti e confetti. Generosa imprudenza giovanile, poichè, mentre agisce così, egli sente il maggior rispetto, la maggior tenerezza per il suo re. E quando ai 3 marzo 1821 Moffa di Lissio, Santarosa e Collegno vanno dal principe e gli svelano i segreti della rivoluzione che incalza, egli cerca di dissuaderli, prega, scongiura, fa comprendere che è stato frainteso, che non si scosterà di una linea dalla via tracciatagli dalla religione e dall'onore. Ma un uguale sentimento di onore e di religione gli impedisce di denunciare al re i propri amici dei cui

ideali sentiva in cuor suo la elevatezza ed il fascino. Forse sperava ancora in una eroica risoluzione del re. Si disilluse ben presto e si convinse che, di fronte ad una rivoluzione, Vittorio Emanuele a nessun patto avrebbe ceduto.

Che fare? il movimento insurrezionale doveva esplodere nella notte dal 7 all'8 marzo. La situazione era terribile: pure il principe non esitò; ruppe ogni relazione coi rivoluzionari e allora, per iniziativa dei capi, furono subito mandati contrordini per impedire lo scoppio. Era ormai troppo tardi.

Il 9 marzo insorge Fossano. Carlo Alberto ne stupisce, corre di caserma in caserma, riunisce ufficiali e soldati, rammenta loro la fedeltà che debbono al re e alla bandiera. Egli crede scongiurato ogni pericolo, ma il 10 si solleva la guarnigione di Alessandria e Santorre Santarosa fa sventolare arditamente colà la bandiera dai tre colori. La rivoluzione si estende. A Torino le vie si affollano e a stento le truppe riescono a tenerle lontane dal palazzo reale. Il re è indeciso, quand'ecco insorgere parte della guarnigione della capitale. Carlo Alberto, d'ordine del sovrano, accorre e, piantandosi a cavallo sul ciglio del fossato che circonda la cittadella, a rischio di farsi ammazzare parla agli insorti. Invano. La folla che gli si stringe d'intorno grida freneticamente: « Vogliamo la costituzione, dateci la costituzione! »

Il principe tornò scoraggiato a palazzo davanti al quale trovò alcuni reggimenti schierati a difesa. Il re avrebbe potuto mettersi alla loro testa e domare la rivolta. Non volle e preferì abdicare a favore di Carlo Felice. Ma a chi affidare la reggenza? La regina insisteva per averla, ed è inutile spiegarne le ragioni recondite, ma Vittorio Emanuele providenzialmente comprese tutto il pericolo di una simile risoluzione e preferì affidare la reggenza al principe di Carignano.

Questa decisione colpì Carlo Alberto come un fulmine. La responsabilità era tremenda, tuttavia esitare sarebbe stato il peggiore dei mali. Partito il re ai 13 di marzo, dimessi i ministri, col nuovo re lontano, il principe eccitato, incalzato dalla rivoluzione che tutto avendo sperato

da lui tutto pretendeva ottenere, ai carbonari che, penetrati violentemente nel suo palazzo, gli chiedevano con iattanza la costituzione spagnuola giurando che, non ottenendola, Torino sarebbe divenuta ben presto un cumulo di rovine; rispondeva doverne prima chiedere l'autorizzazione a Carlo Felice. La folla intanto urlava furiosamente sulla piazza e il principe resisteva; finchè questi, cedendo alle calde esortazioni del sindaco della città, accordò la chiesta costituzione leggermente modificata, colla riserva però — e fu prudente riserva — che il nuovo re ratificasse la concessione.

E sapete voi o signori quale fu la parola magica che lo vinse? Un oratore, interrompendo il sindaco nelle sue esortazioni, rammentò l'Italia, le sue miserie, i suoi dolori. Carlo Alberto ebbe un fremito: « Anch' io sono italiano » disse con voce commossa, e firmò.

Ma tuttavia, comprendendo di aver fatta cosa che non era in suo potere e di averla fatta soltanto per risparmiar un eccidio, avvertiva i governatori delle provincie della riserva contenuta nelle sue concessioni, ordinava che i reggimenti fedeli si apparecchiassero a partire per Novara e mandava Silvano Costa a Modena con una lettera diretta a Carlo Felice per informarlo degli avvenimenti.

La collera del nuovo re scoppiò formidabile e la risposta fu tremenda. « Dite al principe che se gli resta ancora una sola goccia del sangue di Casa Savoia nelle vene, si rechi immediatamente a Novara e vi aspetti i miei ordini. »

Nello stesso tempo Carlo Felice faceva pubblicare un proclama in cui dichiarava di non riconoscere la costituzione, di non riconoscere la reggenza e preannunciava severe repressioni qualora le popolazioni non fossero tornate nell'antica tranquillità.

Intanto Torino minacciata di bombardamento dagli insorti esasperati per il proclama reale, stava per piombare nella più completa anarchia. Allora Carlo Alberto, vistosi impotente a fronteggiare gli avvenimenti, si dispose a partire per Novara dove lo avevano preceduto la principessa ed il figlio.

La partenza era fissata per mezzanotte, ma avvisi misteriosi informavano il principe che, essendone trapelata notizia, si sarebbe attentato alla sua vita o lo si sarebbe trattenuto come ostaggio. Allora fu deciso di anticipare e il Carignano, raggiunti al Valentino i reggimenti che lo attendevano, si mise con essi in marcia per Novara.

Quanta tristezza in quella marcia compiuta di notte, al buio, con un buio ancor più profondo nell'anima, avendo davanti agli occhi un presente spaventevole e un avvenire ignoto!

A Novara il principe trovava un biglietto col quale il re gli ordinava di recarsi immediatamente a Firenze dove sarebbe stato raggiunto dalla famiglia. Era l'esilio e l'esilio era l'estrema rovina.

Lo straziava soprattutto il pensiero che il Piemonte sarebbe stato pacificato colle armi straniere e, prima di lasciare Novara, tentò d'impedire questa grande sciagura scongiurando Vittorio Emanuele I a ritornare nei suoi Stati. In così tristi momenti questa preoccupazione per la dignità e l'onore del Piemonte attestano quanto gentile sentimento di patria albergasse nell'animo suo.

Ma intanto tutte le ire dei rivoluzionari si rovesciarono su Carlo Alberto. Giovanni Berchet gli scagliò contro i celebri versi. Popoli e re lo respinsero del pari; gli uni dicendolo traditore della libertà; gli altri, traditore della propria dinastia e della causa dell'ordine sociale.

Ed era proprio meritato questo obbrobrio che colpiva il principe in piena coscienza?

Coloro stessi che più atrocemente lo insultarono, come il Berchet, divennero più tardi ardenti albertisti perchè nel loro patriottismo compresero che l'unica causa della rottura fra i liberali ed il Carignano non era che il risultato di un malinteso e che la risoluzione da lui presa di obbedire agli ordini del re, per quanto dolorosa al cuore dei patriotti, era stata la più saggia e la più provvidenziale.

Provvidenziale veramente perchè che cosa sarebbe avvenuto del principe di Carignano se si fosse unito agl'insorti?

Vinto, ucciso forse o, ad ogni modo, escluso dal trono per sempre; egli sarebbe apparso nel martirologio italiano strettamente avvinto a Santorre Santarosa, ma la causa d'Italia avrebbe perduto l'ultimo campione che ancor le restava.

E Carlo Felice ebbe forse ragione di trattarlo da ribelle? Non aveva forse il principe riservata ai suoi atti l'approvazione sovrana? Non aveva obbedito senza esitare agli ordini del suo re?

Ah la triste vita quella condotta da Carlo Alberto a Firenze! Leggendo le lettere ch'egli scriveva di là al fido De Sonnaz, ci si sente presi da profonda pietà per questo giovane di 23 anni senza guida e senza esperienza fatto responsabile di tanti disgraziati avvenimenti che gli avevano recise le più legittime speranze. Chi può immaginare quali atroci punture lo avranno lacerato lassù in quel delizioso soggiorno di Poggio Imperiale? Chi può dire quello che avrà sofferto quando vide Gino Capponi volgergli le spalle e negargli il saluto? E quando nelle sue passeggiate ad Arcetri, si rinchiusa per lunghe ore nella angusta stanza tappezzata di cuoio dove Galileo aveva strappato alla natura tanti sublimi segreti, e appoggiato alla piccola finestra, fissava lungamente collo sguardo il lontano orizzonte, quali visioni lo avranno tormentato? Quasi tutte le lettere all'amico esprimono invariabilmente questo pensiero: « *J'attends mon astre.* » Immaginava forse di vederlo apparire quell'astro ad additargli, lucente e superbo, la via della fortuna e della gloria? « *Le son fila di Dio* » — dice Aleardi — e le fila di Dio non possono esser viste dagli occhi degli uomini.

Con quella espansione dell'amicizia così grande in lui, Carlo Alberto rivelava al De Sonnaz, lontano, tutto l'intimo movente della propria condotta: « Accettai la reggenza, egli dice, per salvare il paese; sacrificai la mia reputazione per salvare i miei amici. Troppo tardi si pentiranno di avermi trattato così. Ebbi dei torti, è vero, ma non ho fatto nulla che possa intaccare il mio onore: io sento di portare con me una coscienza immacolata. »

Non sono forse tali parole la confessione sincera di un'anima che si sente vergine d'ogni colpa?

Oppresso da tante ingiuste accuse, Carlo Alberto si senti più che mai trascinato verso quel misticismo che doveva più tardi avvolgerlo tutto. Quando le cose della terra sfuggono è istintivo rivolgersi al cielo. Dio è il rifugio dei vinti e il Carignano era un vinto. A Dio chiedeva ispirazione ed aiuto, Lui faceva confidente delle sue aspirazioni patriottiche, Lui eleggeva vindice delle miserie della patria. E fu nel fervore di quelle preghiere ch'egli comprese, senti, intuì che non avrebbe mai potuto efficacemente cooperare alla redenzione italiana se non portando alla causa l'autorità, il crisma, la forza di un re a cui otto secoli di dominio della sua schiatta avrebbero dato in faccia agli italiani il prestigio di una tradizione di gloria e al quale leggi più consone ai tempi avrebbero spontaneamente forniti armi e soldati per combattere la grande nemica.

Ne concluse non restargli che sperare in un'occasione che gli permettesse, come ad Emanuele Filiberto, di ritrovare la via dei suoi Stati colla spada alla mano nell'infuriare delle battaglie.

Ed ecco spiegata la domanda di Carlo Alberto di accompagnare l'esercito francese del duca d'Angoulême incaricato di rimettere sul trono Ferdinando VII di Spagna che i costituzionali tenevano prigioniero in Cadice; ecco giustificato il suo ardente desiderio di battersi per il re legittimo; ecco il moveute de' suoi eroismi del Trocadero. Nel più fitto della mischia un granatiere gli cade morto ai piedi; un altro vuol prenderne il posto. Carlo Alberto lo tiene lontano. « Camerata — gli grida — questo posto spetta a me » e colla bandiera in pugno si slancia all'assalto. I granatieri, entusiasti, gli offrono le spalline di cotone del granatiere caduto: sono le spalline che assicurano al principe la corona di Sardegna e all'Italia i suoi futuri destini di nazione.

Poco dopo egli riceveva il permesso di tornare a Torino, ma era destino che anche questa gioia gli venisse amareggiata da un triste avvenimento; la morte di Vittorio Ema-

nuele I per il quale il principe aveva sempre nutrito grandissimo affetto.

Quali e quante contumelie furono scagliate sul Carignano per essersi come si diceva — fatto soldato e difensore del dispotismo!

Eppure la via da lui scelta era la sola possibile, nè si potrebbe giudicare una tale risoluzione senza riferirsi ai tempi e alle circostanze. Era indispensabile togliere ogni dubbio dall'animo del re e rendere possibile qualunque altro tentativo diretto ad escludere lui, Carignano, dal trono. Il re, l'Austria e tutta Europa vegliavano; quindi non restava che rinunciare alla corona o assicurarsela per sempre. Chi potrebbe biasimare il principe di aver preferito il secondo partito, tanto più se, ciò facendo, aveva la coscienza di poter preparare, sia pur lentamente, giorni migliori alla patria?

Di ciò potrà persuadersi più facilmente chi rammenti a quale vergognosa bassezza era giunto il principe di Metternich allorchè, allo scopo di perdere Carlo Alberto, preparò, giusto nel 1823, a Vienna, la famosa intervista con Federico Gonfalonieri in viaggio per lo Spielberg. In una sala del tribunale illuminata a doppiieri, seduto ad una tavola su cui fumavano due grandi tazze di the, il cancelliere, diventato poliziotto, circondò il patriotta lombardo in una rete d'inganni, di promesse e di minacce. Voleva ad ogni costo strappargli la confessione che il principe di Carignano aveva, nei brevi giorni della sua reggenza, congiurato con lui per fare invadere la Lombardia dalle truppe sarde. L'abietto tentativo non riuscì e Gonfalonieri entrava il giorno dopo in quella tomba di vivi che fu lo Spielberg; tomba scavamente poetizzata dalla purissima anima di Silvio Pellico e dalla quale il povero Federico doveva uscire dopo lunghi anni quasi cadavere.

Questo episodio basta a dimostrare con quale accanimento fosse perseguitato Carlo Alberto dal suo potente nemico e come egli dovesse, per vincerlo, giuocare di risoluzione e di audacia.

Il principe tornava in Torino nel 1824. L'anno seguente Santorre Santarosa, dopo aver vagato esule in Svizzera e in

Inghilterra, ritenendo non esservi più nulla da tentare per la salute d'Italia, moriva a Sfacteria per la libertà della Grecia.

La figura di Santarosa, nella breve vita della rivoluzione, si eleva al di sopra d'ogni altra.

« Io sono un soldato — diceva — e non conosco che il mio altare, la mia patria e la mia spada. » Giustifica la partenza di Carlo Alberto per Novara dicendola frutto di esitazione giovanile e continua ad oprare per la monarchia. « Le nostre non sono insegne di ribelli — proclama — ma regie insegne e vogliamo piantarle sul Ticino e sul Po ». Nel nome di Santarosa risplende indubbiamente tutta la gloria di quel primo movimento italiano.

Carlo Felice aveva perdonato a Carlo Alberto lealmente, ma lo teneva lontano dagli affari dello Stato. Ai primi del 1831, dopo scoperta a Torino la congiura del 30 — contraccolpo delle ordinanze di Carlo X e delle giornate di luglio — per obbligare Carlo Felice ad accordare la costituzione, scoppiava un moto insurrezionale in Savoia che il principe potè domare in brevissimo tempo. Nello stesso anno Carlo Felice ammalò gravemente e il duca di Modena, aiutato dal partito della regina, tentò d'impadronirsi del regno.

Il Carignano fece più presto di lui perchè due ore dopo la morte del re le truppe della guarnigione gli prestavano giuramento ed egli saliva al trono fra i timori degli uni e le speranze degli altri; però senza ostacoli e senza disordini.

Poco tempo dopo il duca di Modena, abbandonato, fuggendo, il suo « guscio di castagna » traendosi dietro a Mantova le vittime dei suoi infingimenti liberali, non appena tornato nel suo covo, faceva salire sulla forca Ciro Menotti. Tale l'uomo che sarebbe pervenuto al trono di Sardegna se Carlo Alberto non si fosse recato nel 21 al campo di Novara e non avesse, nel '23, riafferrata la propria corona all'assalto del Trocadero.

*
* *

Poteva Carlo Alberto non comprendere che la sua era una corona di spine?

Quasi provvidenza fatale compariva allora sulla grande scena delle cospirazioni italiane un giovane di 25 anni. Vestiva costantemente di nero a significare il dolore per le sventure della patria, aveva ricci bruni, occhio saettatore, barba piena e corta, viso pallido e scarno come quello di un profeta. Attivo, irrequieto, infervorato in un ideale di libertà e d'indipendenza, cospiratore nelle vendite dei carbonari, sebbene le ritenesse ormai officine logore e sfatate, imprigionato a Savona per la parte presa nei moti del '31, e salvato da Carlo Felice che, poco tempo prima di morire, ne rivide e annullò personalmente il processo per vizio di forma; Giuseppe Mazzini, benchè esiliato dopo quel processo, doveva esercitare una larga influenza sugli avvenimenti che s'intrecciano nella vita di Carlo Alberto dal 1831 in avanti.

Ridestate in Italia le speranze nel re, Mazzini gli scriveva quella celebre lettera colle famose parole « *Se no, no!* » lettera in cui il cospiratore, dopo aver detto drammaticamente che il ferro del congiurato non è mai così tremendo come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire e aver chiesto: chi vi salverà dal pugnale? domandava: « Non vi è mai sorto dentro un pensiero? Come Dio dal caos trai un mondo da questi elementi dispersi » e di': « L'Italia è mia tutta e felice ». Tu sarai grande come Dio creatore e venti milioni d'italiani esclameranno: « Dio in cielo e Carlo Alberto sulla terra. »

A questa invocazione Carlo Alberto che credeva di non aver bisogno di esortazioni patriottiche fatte, per di più, in forma comminatoria, aveva risposto ordinando che qualora Mazzini fosse rientrato nel regno, lo si fosse arrestato.

Il fiero patriotta se ne risentì fortemente ma, qualunque fosse il sentimento del re, poteva egli tenere diverso contegno? Il Pecchio lo aveva giustamente preveduto. « Credo

« che il re andrà molto a rilento nelle sue idee; egli ha da
« lottare con una nobiltà ignorante e ostinata, è legato in pa-
« rentela con Austria e Toscana e i recenti moti, l'inimicizia
« di Metternich e l'egoismo della Francia lo faranno anche
« più riguardoso. »

Liberato da ogni impegno, Mazzini lancia la *Giovine Italia*, associazione unitaria e repubblicana, spiritualmente credente, propugnatrice di una missione umanitaria e sociale e sintetizza il suo pensiero nella celebre formula « Dio e popolo. » Egli è la vampa che abbrucia; le sue parole hanno calore di febbre, calore di anima ammalata e sono quelle parole che esaltano i seguaci e li rendono docili istrumenti nelle sue mani.

È qui, o signori, che si disegnano nettamente i due programmi che per lunghi anni si troveranno di fronte: l'uno che si fonda essenzialmente sull'azione popolare rivoluzionaria e intende sconvolgere a viva forza il mondo a beneficio di un'idea; l'altro, che informandosi ad un principio di assolutismo illuminato e nazionale, vuole attuare gradatamente le riforme reclamate dai tempi, rinvigorire la finanza, formare a poco a poco un esercito forte, ispirare fiducia nei potentati italiani, guadagnarli alla causa nazionale, unire in un fascio le forze e poi, su questa base ben solida, far leva per sollevare l'Italia e spingerla con certezza di vittoria contro il nemico comune.

Quest'ultimo era il programma di Carlo Alberto; programma che, per la difficoltà dei tempi, pei fortissimi elementi nemici che bisognava ingannare e addormentare e per il vasto concepimento, richiedeva lunghi anni di preparazione e di dissimulazione. Il re, dagli esempi del 21 e del 31, aveva attinta la più grande sfiducia nei movimenti popolari ch'egli giudicava parossismi nevrotici senza forza di resistenza o, ad ogni modo, senza potenza di continuità; e ritenendo per fermo essere il suo disegno più nobile e più pratico di quello dei rivoluzionari, deliberò fermamente in cuor suo di opporsi a qualunque costo a coloro che avessero voluto comprometterne l'attuazione e soprattutto a chi avesse

osato toccargli l'esercito, sacro fin d'allora nel suo pensiero alla guerra d'indipendenza.

Ecco dunque diversi uomini, diversa fede, diversi disegni, diverse volontà che per vie assolutamente opposte anelano raggiungere il medesimo scopo. Ed è col contrasto di queste forze che la Provvidenza assicurerà la salute d'Italia poichè, mentre esse paiono e sono inconciliabili, pure una è assolutamente indispensabile all'altra e tutte insieme sono destinate ad uguale trionfo.

Da una parte Carlo Alberto iniziava subito il suo programma di riforme sostenendo una guerra lunga, sorda, accanita contro quella parte di nobiltà piemontese indotta e orgogliosa di cui Massimo d'Azeglio ci ha lasciato nei suoi *Ricordi* comici disegni di tipi insuperabili; nobiltà così diversa da quell'altra parte colta e patriottica che nel 21 aveva fatto getto volontariamente dei suoi privilegi. Certo il re accarezzava nello stesso tempo i gesuiti e prestava alla religione il massimo appoggio del potere laico, ma è da porre mente a due cose: la prima che Carlo Alberto era più che un credente; era un mistico: l'altra, ch'egli doveva pur fare qualche cosa per vincere le resistenze che incontravano le sue ardite riforme e tranquillizzare le spaurite coscienze dei suoi oppositori.

Dalla parte opposta Mazzini stretto in fraterna amicizia coi fratelli Ruffini e profondamente devoto di colei che i suoi amici e lui stesso chiamavano « la mamma santa » continuava ardente e instancabile il suo apostolato.

Nè gli uomini erano soli, a cospirare.

La delicatezza femminile s'intreccia in quel tempo colla maschia robustezza di propositi degli adepti della *Giovine Italia*; esempio fra tante animose donne italiane quella gentile figura della marchesina genovese Laura Spinola-Di Negro che, testimone non vista in un convegno di congiurati, infervorata in una sera d'amor di patria e d'amore di fidanzata, invia a Jacopo Ruffini un mazzolino tricolore italiano, simbolo d'amore che sfidava ogni ostacolo e ogni pericolo. Fusione vulcanica di due passioni che in breve tempo le consumaron la vita.

I fascicoli della *Giovine Italia* che da Marsiglia Mazzini faceva passare in Piemonte e nel resto della penisola in casse di mercanzia, sconvolgevano i cervelli ma organizzavano le forze rivoluzionarie e le spingevano all'azione.

Fu deciso che il colpo si sarebbe tentato nel 1833; teatro d'operazione il Piemonte perchè, come rivela lo stesso Mazzini ne' suoi scritti, occupando lo stivale alla bocca si poteva meglio far scendere nel resto la materia incendiaria; poi, perchè la prospettiva di un cozzo immediato e tremendamente pericoloso coll'Austria, doveva sviluppare in un popolo guerriero come il piemontese terribili forze vulcaniche. Perni della manovra repubblicana Genova ed Alessandria; forze ausiliarie quelle dei repubblicani della Savoia; speranza principale dell'insurrezione l'elemento militare, nel quale si era continuato a far proseliti con scritti incendiari.

Ed eccoci di fronte a un duello mortale fra Carlo Alberto e la *Giovine Italia*; duello tanto più terribile quanto più era ben certo che lo stesso sentimento d'italianità era nel cuore degli avversari.

I mazziniani, a cui la parola di Vincenzo Gioberti dava tutto il prestigio di un ideale nazionale e religioso ad un tempo, ardevano d'amor di patria. Ma di che altro ardeva l'anima di Carlo Alberto? Udite, signori, ciò che si trova nel diario del conte De Gubernatis archivista segreto e segretario particolare del re; diario conservato religiosamente nella biblioteca reale di Torino: « 1° gennaio 1833. » Il re, scherzando, dice che al baciamento d'oggi ha paura che qualche energumeno rosso o nero gli dia una morsicatura « 2 gennaio » Sua Maestà parla della sua idea favorita di strappare all'Austria i suoi domini in Italia, per ora almeno fino all'Adige; poi soggiunge che vuol dare una pensione a Silvio Pellico ch'egli chiama il più sventurato dei martiri italiani » 29 gennaio. » Il re seccato perchè l'Austria ha fatto delle osservazioni circa gli aumenti di forza nell'esercito, esclama sbuffando: « A Vienna non sanno che i miei preparativi militari si volgeranno un giorno o l'altro contro la *tedescheria*. » Era chiaro abbastanza?

E a parte questi sfoghi intimi del re, non era forse una decisione prettamente italiana presa dal re in pienissima luce quella che accordava una rendita annua a Carlo Botta, lo storico insigne le cui pagine bruciavano d'amor di patria?

Ah se i mazziniani avessero potuto ficcare gli occhi nel diario intimo del De Gubernatis quanti tristi giorni e quanto strazio di sangue generoso si sarebbero risparmiati all'Italia!

È a questo punto, cioè nel momento in cui più acuto è il dissenso fra gli avversari, che sorge sull'orizzonte di una nuova Italia di là da venire un altro uomo dalla mente sana e vigorosa, dallo sguardo acuto, dalle facoltà serenamente equilibrate; tratto d'unione fra le idee ultra democratiche dell'agitatore genovese e quelle lentamente progressive del sovrano assoluto; spirito pratico destinato a trarre dalla conciliazione dei due opposti elementi quel programma di libertà costituzionale da cui scaturirà più tardi il patto sacro fra Carlo Alberto e il suo popolo. Quest'uomo era Camillo Cavour che, per molto tempo ancora, il re chiamerà « carbonaro impenitente » e terrà studiosamente lontano da sé come un demone tentatore.

Il primo accenno di audacia rivoluzionaria durante il regno di Carlo Alberto - come narra il senatore Giovanni Faldella brioso e accurato storico della *Giovine Italia* - si era avuto in un veglione al Teatro Regio, durante il quale un carbonaro burlesco, travestito meravigliosamente da fioraia, aveva distribuito alle dame più altezzose dell'aristocrazia torinese mazzolini dai tre colori italiani; mazzolini accolti da prima con lusinghieri sorrisi e poi gittati dispettosamente, quando il significato di quei sacrileghi colori era apparso chiaro e lampante alle vezze castellane che li avevano deposti sui loro seni di avorio.

Ma queste erano inezie in confronto delle istruzioni segrete scoperte in fascicoli della *Giovine Italia* entro un baule a doppio fondo che Mazzini mandava da Marsiglia a sua madre; istruzioni nelle quali era tracciato un completo piano d'insurrezione in Savoia.

Già si era detto che Luigi Filippo soffiasse nel fuoco e però Carlo Alberto immaginava Mazzini aiutato dai costi-

tuzionali francesi; invasa la Moriana, profanata Altacomba culla della dinastia; rovesciati, violati i sepolcri della sua Casa e non è a dire se ne fremesse. I legittimisti dal canto loro gli sussurravano nell'orecchio che il genovese voleva eletto il duca di Némours a re d'Italia; fiaba stupida ma che portava però un nuovo e fiero colpo al suo cuore. Al re pareva delitto che si volesse scuotere dalle fondamenta la sola monarchia italiana che poteva operare il miracolo della redenzione e lo atterriva soprattutto il pensiero che i rivoluzionari volessero, col proselitismo settario, rovinargli l'esercito destinato in cuor suo alla guerra contro l'Austria e all'indipendenza italiana. Ma questo proposito chi poteva immaginarlo? Nessuno — è necessario ripeterlo — sospettava che nel cupo profondo di quell'anima l'intento nazionale martellasse furiosamente quanto e più di quel che erompeva dalle cospirazioni dei mazziniani; nessuno sognava che, simile alla fiamma popolare, ardeva nel re una fiammella d'amor patrio ch'egli doveva celare gelosamente a ogni occhio profano.

Il dubbio del sovrano divenne ben presto certezza: i rivoluzionari, seminando lo spirito di ribellione nell'esercito, gli spezzavano nelle mani il più sicuro strumento de' suoi progetti di rivendicazione nazionale e mentre uccidevano i suoi più cari ideali, annientavano forse per sempre le speranze d'Italia.

Allora, scoperte le fila della cospirazione, la fiammella di Carlo Alberto mandò sinistri bagliori e l'angelo della patria dovè farsi velo delle ali e piangere sulle tombe precocemente aperte ad accogliere i vinti...

*
* *

L'animo del re era turbato al di sopra d'ogni altro. Il generale Della Rocca ci narra che il sovrano, dopo la lettura dei dispacci che annunciavano le repressioni, rimaneva accasciato e ammutolito. Era evidente che soffriva in modo atroce benchè si sforzasse di dissimularlo.

Era appunto in quei giorni che Mazzini mandava ad Antonio Gallenga il famoso pugnale col manico di lapislaz-

zuli per uccidere Carlo Alberto; regicidio neppur tentato per fortuna del Gallenga e d'Italia.

Dal 1831 al 1846, il re non cambiò il suo regime di vita. Stava il più che poteva a Raconigi, parlava pochissimo, si cacciava solo nelle più fitte macchie del castello per leggere o, chiuso nel suo gabinetto, sfogava scrivendo le sue intime ambascie. È del '39 quella sua stupenda confessione *ad majoram Dei gloriam* pubblicata dall'Odorici, nella quale, rievocati gli avvenimenti del 21, diceva: « Era mio fermo proposito di muovere guerra all'Austria e questi impeti dell'anima non possono ancora essere rinnegati dai miei capelli grigi; io lo sento, fino all'ultimo mio respiro, il mio cuore palpitava al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero. »

E l'anno dopo, scrivendo al Villamarina, gli sfuggivano parole che sapevano di guerra. « Io vorrei per una causa che io so poter vincere dieci battaglie e nella decima morire; io morrei ben felice benedicendo il Signore. »

Di quando in quando nuovi provvedimenti o nuove istituzioni rivelavano che il pensiero del re era sempre rivolto alla patria, e quando nel '42 Carlo Alberto fece coniare la storica medaglia nella quale vedevasi una sfinge con zampe di leone che strozzava un'aquila e sotto il famoso *J'attends mon astre*; motto che racchiudeva, come sappiamo, tutte le sue speranze e i suoi sogni; sarebbe stato difficile prendere abbaglio intorno al significato di quella inaspettata dimostrazione.

Ma fu solamente nel 45 che il re ebbe uno scatto che ne rivelò con chiarezza i segreti propositi. Massimo d'Azeglio reduce da un suo viaggio a Roma e Romagna, gli riferiva un giorno ciò che si diceva e faceva in Italia assicurandolo che da per tutto andavano rinvigorendosi il sentimento nazionale e la fiducia in casa Savoia. « Ebbene, — disse Carlo — Alberto abbracciandolo, — fate sapere ai vostri amici che quando l'ora sarà venuta, la mia vita, la vita de' miei figli, i miei averi, il mio esercito, tutto sarà sacrificato alla causa d'Italia. » D'Azeglio s'inchinò, ma confessò egli

stesso di essere rimasto a quelle parole e a quell'abbraccio gelido come una tomba. Non credeva; eppure, cosa strana, era lui che si sforzava a ispirare negli altri la fiducia che gli mancava nel cuore.

Pure Carlo Alberto sentiva davvero avvicinarsi il suo giorno, ma esitava. Checchè ne dicesse D'Azeglio, gli mancava la fede nello slancio, nella fermezza, nella forza morale, nel carattere, insomma, delle popolazioni italiane. Sentiva sempre l'antica ripugnanza per le sette e per le sommosse popolari e, infatti, come potevasi tentare la sorte delle armi senza la certezza che l'audace iniziativa del Piemonte sarebbe stata secondata dai principi e dai popoli d'Italia?

Fra tanti contrasti il misticismo del re aveva preso forme crudeli. Non era un mistero per nessuno ch'egli flagellava le proprie carni come flagellava l'anima sua. Inginocchiato innanzi all'altare del suo oratorio privato, cogli occhi assorti nell'immagine del Redentore, pregava con intensità di passione e di fede. Era ridotto l'ombra di sé medesimo. A 45 anni, completamente canuto, magro, pallido, disfatto, aveva concentrata tutta la vita nello sguardo da cui mandava bagliori un'anima che ardeva per un'idea. Pure, benchè rinserrato in sé stesso, poneva mente ai rumori del mondo cercando sorprendere anche i più piccoli movimenti dell'organismo italiano e constatare se in esso aumentavano di meno in mano il calore e la vita.

Ora, dal '33 in avanti — tranne in Piemonte — erano state in Italia, più che altro, sommosse isolate senza nessun concetto unitario. In Toscana il mite governo granducale dava sui nervi al Metternich che minacciava fare del giardino d'Italia una nuova provincia austriaca, ciò che aveva spinto il granduca a recitare umilmente il *confiteor* e ad accentuare le repressioni. A Modena il duca continuava ad inferocire. Nello Stato pontificio la guerra civile proclamata dal cardinale Bernetti alla testa di un'orda di banditi, le stragi del cardinale Albani così atroci da fare perfino applaudire gli austriaci sopraggiunti come salvatori, Gregorio XVI centro, fino al 46, di una reazione stupida-

mente crudele. In Napoli e Sicilia, dal 31 al 44, otto cospirazioni e, con esse, processi, fucilazioni, esilii e il disperdersi per il mondo dei più forti atleti dell'italianità quali, fra gli altri, Carlo Poerio e Luigi Settembrini; largo contributo di martiri di quel Mezzogiorno che a cominciare dagli ultimi anni dello scorso secolo aveva dato tanto calore di fiamma viva all'idea italiana.

Solamente nelle ultime cospirazioni meridionali Carlo Alberto aveva veduto spuntare un concetto veramente nazionale, imperocchè è nel '44 che si ha per la prima volta lo spettacolo di giovani veneti che tentano sollevare popolazioni napoletane. Fusione di sentimenti dovuta alla santa iniziativa dei fratelli Bandiera il cui martirio, splendente d'idealità, sollevò in ogni angolo d'Italia e del mondo tanta pietà e tanto amore.

In questa lenta ma progressiva diffusione dell'idea patria la letteratura e la musica hanno in tale periodo di tempo larghissima parte. Esse diventano le interpreti fedeli dei sentimenti tumultuanti nell'animo dei patrioti. Già l'Italia è stata fatta anche dai poeti; dai poeti della parola e dell'armonia. Alfieri, Leopardi, Manzoni, Pellico, Berchet, Foscolo, Giusti, Prati, Aleardi, Guerrazzi, D'Azeglio, lanciano scritti che sono battaglie. Verdi scrive delle note che sembrano uscite dalle labbra degli arcangeli della patria. L'*Ernani* è il grido di protesta contro la tirannia; l'*Attila* è il grido di guerra eccitante gl'Italiani a battaglia, i *Lombardi* sono il grido degli esuli a cui è conteso il suolo natio. Disgraziatamente se in tutto questo scintillio di pensiero poeti e musicisti facevano sentire più acuto il desiderio di una patria, non procuravano armi per conquistarla e l'Austria, pur troppo, non era Gerico i cui baluardi potessero cadere a squilli di tromba.

Carlo Alberto però attendeva paziente il suo giorno meglio ispirato di quel che lo fosse il Mazzini il quale, nel '37, si recava a Londra e di là, come se non ci fosse più un'Italia da fare, dava mano a fondare la *Giovine Europa*. Non meno stimabile per questo ne' suoi ideali di redenzione universale,

ma non a torto abbandonato dagli amici per i quali c'era prima la patria; poi il resto del mondo. Tuttavia instancabile e non scoraggiato continuava a cospirare vivendo con pochi legumi, tormentato dall'usura, alloggiato in una povera stanza, vendendo quasi tutti i suoi abiti per mangiare e trovando pur modo d'insegnare a leggere e a scrivere a' suoi connazionali più poveri, esempio di virtù umana che i suoi errori non bastano a cancellare.

Come premio di sì lunga fede, il giorno di Carlo Alberto spuntò. Il re ne' suoi ondeggiamenti, ne' suoi dubbi, ne' suoi timori aveva bisogno di una scossa potente. Tutta la materia incendiaria che in lunghi anni gli si era accumulata nell'anima non aspettava che una scintilla per esplodere. E la scintilla venne, e il re ne ebbe tale fremito di gioia che Dio dovette apparirgli infinitamente più grande di quello ch'ei lo avesse mai immaginato nelle sue più intense estasi di credente.

Questa scintilla — e Carlo Alberto se ne entusiasmava — partiva da Roma, dal pontefice, dal rappresentante di Cristo sulla terra; era il papa che lanciava la grande parola « risurrezione », era Pio IX che benediva l'Italia e ne proclamava sante la libertà e la indipendenza.

Quale potente eccitamento per un'anima mistica come quella del re! Sposare le due idee della religione e della patria e farle convergere al medesimo fine, vedere sollevata da questo connubio tutta intiera la coscienza italiana e spingerla alla lotta contro lo straniero! Ah il sommo Giove che fu in terra per noi crocifisso, invocato da Dante, aveva dunque finalmente rivolti i giusti occhi suoi alla patria italiana!

Mastai aveva sentito orrore delle nefandità commesse in nome della religione e però, dato facile ascolto alle esortazioni di Giuseppe Pasolini, si era persuaso che una conciliazione fra papato e progresso qual'era quella che costituiva la base della filosofia politica del Gioberti, avrebbe seriamente potuto condurre ad una federazione italiana di cui fosse anima il pontefice e Carlo Alberto la spada.

Eletto papa, Mastai ebbe subito l'ispirazione di quel grande atto dell'ammnistia che commosse tutta Italia. Bastò

la parola « perdono » scesa — cosa insolita — dalla cattedra di San Pietro perchè una specie di follia travolgesse tutti i cervelli. « Tutto avrei potuto prevedere fuorchè un papa liberale » — scriveva il Metternich — e però, irritato, faceva nel '47 occupare Ferrara dagli austriaci, al quale atto di prepotenza Carlo Alberto rispondeva offrendo al papa il suo aiuto incondizionato. Fu un'esplosione di entusiasmo alla quale il cancelliere austriaco replicò coll'ingiuria famosa: *l'Italia non essere ormai che un'espressione geografica*. Provvidenziale disprezzo a cui rispondono l'urlo di « Viva « l'Italia » scagliato da Giovanni Lanza in mezzo all'associazione agraria riunita in Casale e le parole di Carlo Alberto al conte di Castagnetto lette nella successiva adunanza: « Speriamo: Ah il bel giorno quello in cui potremo « gettare insieme il grido dell'indipendenza nazionale! » L'anima italiana sentì formidabile il contraccolpo di quelle parole e si apparecchiò alle future battaglie.

Affranto da tante emozioni, il re era così mal ridotto in salute che faceva pietà; pure era lieto del movimento iniziato, senonchè preoccupavasi delle clamorose dimostrazioni popolari, temendole nocive all'Italia.

Da qui la sua politica che, in quell'anno, parve e fu tennante fra opposti criteri. Ma quando il 31 ottobre del '47 resistendo alle preghiere della regina che, temendo per la sua vita, opponevasi al suo viaggio a Genova, montò a cavallo e percorse lentamente le vie di Torino sotto una pioggia di benedizioni, di corone e di fiori, il re aveva presa ormai la sua ultima risoluzione. La frenesia popolare fu tale che Carlo Alberto ne pianse; prime lacrime di gioia che i suoi occhi avessero fino allora versate.

È da questo momento che la situazione si delinea sempre più nel senso di un'aperta rottura fra Austria e Piemonte.

Nel gennaio del '48 Radetzky slancia i suoi ulani non provocati per le vie di Milano e le fa rosseggiare di sangue. Carlo Alberto ne freme; vorrebbe protestare ma lo raffrena il pensiero di non compromettere intempestivamente il suo popolo. Torino risponde con un'esplosione di gratitudine e

di patriottismo e cittadini d'ogni sesso e d'ogni classe coprono di firme un indirizzo in cui è detto: « Per l'onore del paese, Maestà, disponete delle nostre sostanze e del nostro sangue » - splendida pagina scritta da un popolo che ad ogni costo intendeva risorgere.

Intanto tutto il partito liberale, spinto da Cavour, chiedeva riforme costituzionali a cui il re era decisamente contrario. « Ci occorrono dei soldati, non degli avvocati - diceva: — il Parlamento indebolirebbe l'azione del Governo » e la disciplina dell'armata. » Propositi che dovevano cedere coll'incalzare degli avvenimenti perchè il popolo, inebriato da questa parola « costituzione » reclamava le franchigie con insistenza sempre più irresistibile.

Allora il re dovè sentire acuto lo scrupolo di essersi impegnato con giuramento nel 1831 a non cambiare nell'ordinamento dei suoi Stati. Era il patto a cui aveva dovuto piegarsi per la imperiosa, suprema necessità di far sì che la corona di Sardegna non cingesse il capo del duca di Modena, il che sarebbe stata la estrema rovina d'ogni speranza italiana. Violare la santità del giuramento gli sarebbe stato impossibile; preferiva abdicare. L'annuncio fece correre un fremito di spavento in tutta Italia. Abdicare quando milioni d'Italiani speravano in lui! retrocedere innanzi all'Austria di Metternich! Piuttosto morire. Carlo Alberto comprese la necessità di secondare i voti del popolo ma, religioso come era, volle che i primi dignitari dello Stato riconoscessero se era il caso di proscioglierlo dal vincolo sacro che lo legava al passato.

Bisogna leggere i verbali delle conferenze tenute a questo proposito in Torino nel febbraio 1848 e pubblicati di recente dalla « Dante Alighieri » per vedere con quale dignità, con quale franchezza, con qual sentimento di lealtà, con quale sollecitudine per il bene d'Italia, il re esponeva le proprie domande e dirigeva le discussioni. E quando, inteso il parere favorevole degli intervenuti, potè dichiarare ch'egli non metteva più nessuno ostacolo alla elargizione delle franchigie popolari, si sentì come sollevato da un peso insopportabile.

E fu meravigliosamente ispirato, imperocchè, di tutta l'opera di Carlo Alberto, lo Statuto è ciò che è rimasto di più sacro e di più intangibile; patto d'alleanza fra il popolo e la monarchia, segnacolo di concordia fra gl'italiani nei pericoli della patria, cemento unitario che è la nostra forza, talismano prezioso che è la nostra fortuna.

Ai 27 febbraio l'entusiasmo popolare è al colmo. Più che 50,000 sono i delegati accorsi a Torino da tutta Italia per festeggiare la concessione dello Statuto. La popolazione in massa si avvia verso il tempio della Gran Madre di Dio sotto il cui peristilio si erge un immenso altare. Passano le associazioni, passano le bandiere, quand'ecco un fremito invade la folla: sono i delegati lombardi che si avanzano tutti vestiti di nero con un velo attorno al braccio in segno di lutto. Carlo Alberto che, a testa scoperta, si eleva colla sua alta figura sui gradini della chiesa, sente al loro passaggio un brivido come di febbre. Egli comprende che il dado è gettato: bisogna aiutare a qualunque costo la Lombardia a sottrarsi al giogo dell'Austria.

Ben presto al momento apparve propizio, poichè al grido di « Viva Pio IX! » Palermo era insorta, Napoli e Calabria scuotevano tremendamente le loro catene, Milano e Venezia si sollevavano cacciando gli Austriaci. E intanto Parigi si liberava di Luigi Filippo, Vienna, irta di barricate, vedeva la fuga di Metternich: tutta Europa era in fiamme.

Quale influenza doveva mai esercitare sui destini d'Italia il colpo di fucile tirato dalla sentinella austriaca del ponte San Damiano! Milano con cinque giornate di lotta e di gloria precipitava gli eventi. Carlo Alberto non cercava che un pretesto per intervenire e i milanesi, dal canto loro, non aspettavano che l'esercito piemontese. Fin sulle barricate venne sottoscritto un indirizzo al re e Alessandro Manzoni, firmando per la strada col foglio disteso sul proprio cappello, diceva tutto allegro al conte Martini: « Avvertite Sua Maestà che se la mia firma gli sembra un poco tremante è perchè sono vecchio e non già perchè io abbia paura. »

Ai 23 di marzo avuto l'indirizzo, Carlo Alberto faceva chiamare D'Adda, Martini ed Arese « Annunziate ai Milanesi — diceva loro — il mio intervento armato in Lombardia « ma aggiungete che entrerò in Milano solamente dopo aver « battuto gli Austriaci; voglio prima mostrare che sono degno « di un popolo di eroi. »

Alla sera tutta la popolazione di Torino si rovescia sulla piazza del palazzo reale. Le ore passano e il palazzo rimane nella più completa oscurità; non un filo di luce, non un rumore. Ma appena suona la mezzanotte si apre il balcone della loggia di Pilato e vi appaiono due camerieri colle torce accese. Dalla folla non esce un grido; gli occhi guardano ansiosi, i cuori battono con violenza, ma quando Carlo Alberto, accompagnato dai figli, si avvanza come un fantasma in mezzo alla luce rossastra delle fiaccole e, impotente a parlare per la commozione che gli serra la gola, agita al di sopra della sua testa una sciarpa dai tre colori; la grande anima della folla erompe in un grido immenso: è il grido di un intero popolo che scaglia all'Austria una sfida ad oltranza in nome d'Italia.

Il giorno seguente il popolo poteva leggere il famoso proclama del re ai popoli della Lombardia e della Venezia. « Coll'aiuto di Dio l'Italia farà da sè; le nostre armi vi « porteranno l'aiuto che il fratello deve al fratello, l'amico « all'amico e però a testimoniare la indispensabile unione « delle forze italiane vogliamo che i nostri soldati, passando « la frontiera, portino sulle loro bandiere lo scudo di Savoia « sui tre colori d'Italia. »

Il 27 marzo 1848 le truppe sarde passavano il Ticino. E intanto due donne, due austriache, due sante — la regina e la duchessa di Savoia — restavano a Torino per pregare Dio di accordare la vittoria... a chi mai? Quei due poveri esseri non sapevano dirlo e la preghiera moriva loro sulle labbra, esitante tra affetti ugualmente sacri. Supplizi di donna, che solo un cuore di donna può sopportare senza morire...

*
* *

Cacciato da Milano, Radetzky, battagliando cogli insorti che lo molestavano sul suo passaggio, si era ritirato nel quadrilatero, felice che le truppe sarde non si fossero, precorrendolo, mostrate sull'Adige. Non gli restava che una sola via di comunicazione coll'Austria, quella del Tirolo; quindi sarebbe stato necessario condurre la campagna con grande energia prima che gli arrivassero rinforzi. In aiuto all'esercito piemontese giungevano intanto truppe o volontari dalla Toscana, dai Ducati, da Roma e dalla Sicilia. Ferdinando II offriva a Venezia 40,000 napoletani comandati dal generale Pepe e la sua flotta. Tutta Italia delirava di patriottismo. Ma ecco Mazzini che, arrivato a Milano, solleva tutto il furore democratico contro il re perchè questi, non vedendosi secondato dal governo provvisorio, aveva chiesto — orribile cosa a quanto pare — che un'assemblea decidesse dei destini della Lombardia affinché, data una fusione dei due Stati, potesse esservi uguale fusione di propositi e di forze.

Per disgrazia le cose della guerra non si mettevano bene. Ai primi di aprile erano appena arrivati 25000 piemontesi. E occorreva subito ad ogni costo una vittoria che affermasse le armi sarde, desse forza al re e calmasse le ire degli avversari.

Giunge propizio, per questo, un fortunato fatto d'armi al ponte di Goito nel quale i bersaglieri di Lamarmora fanno prodigi di valore. Segue il successo di Mozambano, il che vuol dire avere le truppe piemontesi sotto le mura di Peschiera. Sono due vittorie italiane e l'anima di Carlo Alberto ne esulta. È la benedizione di Dio — pensa — è l'anima del pontefice che accompagna co' suoi voti le nostre armi! egli non sa ancora che l'anima del pontefice già si ripiega, già esita, già si ritrae dalla lotta, già abbandona la patria.

Pio IX aveva mandate le sue truppe agli ordini del generale Durando — un esule del Piemonte dopo i fatti del 31 —

nella dolce lusinga che restassero sulla difensiva, ma un ordine del giorno del comandante che parlava dell'azione riservata alle sue truppe per assicurare l'indipendenza italiana lo fa riflettere sulla portata del suo concorso a quest'opera che, pure, gli era sembrata cosa divina. Dovrà egli essere prima italiano e poi pontefice o viceversa? La diplomazia austriaca, informata di tali dubbi, preme sulla coscienza timorata del papa, lo intimidisce col mostrargli il pericolo di uno scisma per avere egli abbandonata, come dicevasi, la causa della cristianità, mentre il cardinale Antonelli insinuandogli un sentimento di gelosia e di diffidenza per Carlo Alberto che accusa di volere stendere le mani sacrileghe sugli Stati della Chiesa, lo distacca a poco a poco dalla causa italiana.

Ai 30 aprile la vittoria di Pastrengo mette il colmo all'entusiasmo delle truppe piemontesi. Nel combattimento il re, sorpreso colla sua scorta in un'imboscata di tirolesi, sta per slanciarsi contro di loro, quando la brillante carica dei carabinieri di Saint Front lo salva frapponendosi fra lui ed il nemico. Se Carlo Alberto fosse stato un animo risoluto il giorno seguente le sue avanguardie avrebbero potuto spingersi fino alle porte di Verona e dar forse modo all'esercito di penetrarvi.

Lo stesso giorno in cui Carlo Alberto esponeva così la sua vita, a Roma tutto il popolo traeva al Quirinale per protestare contro l'enciclica letta il giorno prima dal papa; enciclica colla quale questi, dileguando l'equivoco, dichiarava che come rappresentante di un Dio di pace e di carità non poteva e non voleva romper guerra agli austriaci.

Quest'allocuzione, signori, altro non era se non la inesorabile conseguenza della legge storica dimostrante l'assoluta incompatibilità fra la idea ieratica e la idea nazionale.

Da tutta Italia surse immenso un grido d'indignazione contro il pontefice.

La notizia della dolorosa defezione giunse al campo piemontese il 5 di maggio e Carlo Alberto ne riportò all'anima una ferita mortale. Nella sua fede profonda di cattolico si

era messo alla testa del movimento italiano sperando fermamente nel concorso di Dio promessogli in modo solenne dal suo rappresentante sulla terra. Tutto il suo mondo ideale crollava, ma l'uomo che aveva sfidato imperterrito la mitraglia di Pastrengo doveva mostrare di resistere ugualmente imperterrito al ruinare della sua interna coscienza. E all'Inghilterra che, appunto per la defezione del papa, gli proponeva un armistizio facendogli intendere che, fatta la pace, il Piemonte avrebbe potuto uscirne ingrandito dei ducati di Parma e di Modena; Carlo Alberto, generoso e grande, faceva rispondere che col pontefice o senza il pontefice non avrebbe trattato se non quando l'ultimo austriaco fosse uscito d'Italia.

Intanto i rinforzi austriaci erano giunti senza che le forze dei volontari combattenti nel Veneto fossero capaci di arrestarli. Solamente le truppe romane lo avrebbero potuto ma, dopo la enciclica pontificia, queste si sentivano come moralmente disfatte. Tuttavia Durando, interpretando a suo modo un ordine sibillino del papa, aveva varcato la frontiera.

Dopo Pastrengo, le truppe austriache si trovavano trincerate nelle posizioni di San Massimo, Santa Lucia e Croce Bianca. Carlo Alberto, ingannato da un cittadino che, illuso, affermava Verona pronta a sollevarsi quando le truppe fossero attratte fuori della piazza, decideva il 5 maggio quel glorioso attacco di Santa Lucia che doveva cambiarsi in completo insuccesso. Quanto inutile valore presso quel cimitero che doveva accogliere tanta altra schiera di morti! quanto inutile eroismo nel re esposto al tiro nemico come l'ultimo dei soldati quando, non indietreggiando di un passo, ei lascia che ad una ad una le divisioni abbandonino il campo di battaglia e, retrocedendo lentamente colle truppe che ha sottomano, contiene il nemico che lo fulmina col suo fuoco finchè, visto in salvo l'esercito, riprende sgomento ma calmo e rassegnato la via degli accampamenti!

Mentre ciò succedeva, in Piemonte, compiute le elezioni politiche, il Parlamento subalpino si riuniva per la prima volta ai 9 di maggio, e il deputato Valerio esprimeva fra gli applausi un voto di riconoscenza per il re e per l'armata.

Scoppiata una nuova rivoluzione a Vienna, l'Inghilterra rinnuova le proposte di pace — base la cessione della Lombardia. — Nelle difficili condizioni in cui si svolgeva la guerra accettare sarebbe stato opportuno per l'avvanire stesso d'Italia, ma il ministro degli esteri aveva ormai imprudentemente dichiarato alla Camera « non potersi assolutamente « parlare di pace. » Il re — pensava Carlo Alberto — non può, non deve sconfessare i suoi ministri e scriveva al Franzini: « Io marcerò in avanti finchè una palla mi faccia terminare questa vita di peripezie e di dolori. » Quale contrasto con Ferdinando di Napoli che, sgominato ai 15 maggio il suo Parlamento di un giorno, richiama dalla guerra i suoi reggimenti e la sua flotta e rinnega così come Pio IX la causa che 40 giorni prima aveva pur dichiarata giustissima e santa!

Verso la fine di maggio l'esercito piemontese è concentrato fra Peschiera e Verona. Il duca di Genova comanda le forze assedianti Peschiera; la divisione toscana del generale Laugier accampa dalla parte di Mantova mal collegata colle truppe piemontesi mediante il ponte di Goito. Radetzki ai 27 maggio lascia Verona e il 29 con 35,000 uomini assalta i 6000 toscani che si difendono per tre ore come se Dio avesse dato a ciascuno di loro l'anima di Leonida. La loro disfatta è un'apoteosi e Carlo Alberto li vendica il 30 a Goito con una battaglia vittoriosa di cui egli e il duca di Savoia sono gli eroi.

Chi può ricordare senza fremere l'epica carica di Vittorio Emanuele alla testa del reggimento guardie? Chi può dimenticare il sangue freddo di Carlo Alberto in quella giornata? Il re stava leggendo una lettera inviategli dal duca di Genova quando un grosso proiettile gli cadeva vicino. Il cavallo s'impenna per la paura ma il re, piantandogli gli sproni nel ventre, lo costringe a portarsi sulla granata che può da un momento all'altro scoppiare e ve lo tiene fermo con mano d'acciaio. E come restare indifferenti al ricordo di quel grido altissimo che si ripercosse in tutte le file dei Piemontesi vittoriosi all'annuncio dato dal re che Peschiera aveva ceduto? e come non accendersi ripensando a quella spontanea, ful-

minea, irresistibile corsa alla baionetta che dopo quel grido si rovesciò sul nemico fuggente?

Ahimè! sono questi gli ultimi bagliori della fortuna d'Italia! Carlo Alberto ne ebbe forse il presentimento? È da crederlo. Alla fine di quella giornata, Silvano Costa udendo il re gemere nella cameretta da lui occupata in una casupola di contadini, si accostava alla porta socchiusa e osservava. Carlo Alberto era là, vicino al letto, in ginocchio, le braccia in croce, il viso bagnato di lacrime, gli occhi rivolti al cielo, l'anima assorta in Dio. E pregava, e con parole tronche e soffocate offriva la sua vita in olocausto per la salvezza d'Italia... Corde d'arpa che si spezzavano in una nota di dolore!

È dopo Goito, infatti, che principia la triste serie delle sventure.

L'11 giugno Vicenza che già una volta aveva resistito vittoriosamente al nemico, dopo miracoli di valore cede agli austriaci. Colpo crudele per il re che aveva creduto Durando in grado di resistere da solo e giorno nefasto per la patria. Com'era crudele il destino! lo stesso giorno in cui Vicenza cadeva, Milano dichiarava di accettare la dinastia di Savoia; Venezia la imitava ai 4 di luglio, ansipice Manin. Quelli furono momenti di vera gioia; gli ultimi per Carlo Alberto.

Il disastro di Vicenza sollevò contro il re tutte le ire della demagogia e allora volarono le prime accuse di tradimento. In Lombardia si malediva Carlo Alberto; in Piemonte si accusavano i generali. Brofferio con scatti di eloquenza demagogica chiamava Franzini alla tribuna per discolarsi. Povero Franzini! discolarsi lui, col viso ancora tutto abbronzato dal sole di Lombardia; discolarsi davanti a coloro che erano rimasti tranquillamente a insegnare strategia sotto le comode ombre dei portici di Po! Ma lo scopo era evidente: s'insultavano i generali per colpire il re. E il re affranto, disperato, amareggiato dal vedersi sempre sospettato e incompreso, si abbandonava alla corrente attendendo i decreti della Provvidenza qualunque si fossero.

Da un mese l'esercito era immobilizzato ma, abortite le trattative di pace, bisognava riprendere la campagna. Un

brillante fatto d'armi a Governolo, un secondo a Rivoli, un terzo a Staffalo, eppoi ai 26 di luglio Custoza, nome fatale. Dieci ore di lotta sotto un caldo opprimente, una lotta disperata senza piegare né retrocedere; poi la ritirata fino a Villafranca dove i soldati si gettano nella polvere della strada, sfiniti, schiacciati dalla fatica e dal destino. Eppure trovano la forza di gridare « viva il re! » il più schiacciato e il più vinto di tutti. A mezzanotte i reggimenti a mala pena ricomposti si rimettono in marcia e ripassano il ponte di Goito già testimone della loro inutile vittoria. Il re li vede passare pallido, disfatto; i suoi lineamenti hanno contrazioni spasmodiche.

Intanto Radetzky si è impossessato di Volta abbandonata fatalmente dai Sardi. Bisogna riprenderla ad ogni costo per dar modo e tempo all'esercito di riorganizzarsi alle spalle. Ed ecco la brigata Savoia coprirsi di gloria in quell'epico combattimento continuato ferocemente di notte, senza luna, uno contro dieci, lottando, uccidendo colla baionetta e col calcio del fucile, ebbri i soldati di polvere e di sangue, finché, sopraffatti dal numero, la ritirata si cambia in rotta fino a Goito.

Un tentativo di difesa dietro l'Adda, un attacco nemico mentre i sardi eseguono un movimento di fronte, portano un ultimo e più tremendo colpo all'esercito. Le strade sono seminate di malati, di feriti e di fuggiaschi. Il generale Bava domanda a Carlo Alberto la direzione da prendere e il re, impotente a parlare, gli segna colla mano la via di Milano.

Allora Radetzky offre i suoi patti: la pace e lo sgombrò della Lombardia. « Come piemontese — scrisse il re più tardi — avrei dovuto accettare, come italiano, mai. Bisognava salvare Milano: tra l'interesse e l'onore l'esercito scelse l'onore. »

Ed è per salvare Milano che, con grande stupore del generalissimo austriaco, il re abbandona le sue linee naturali di ritirata per Piacenza e Pavia compromettendo così la stessa esistenza del Piemonte; è per salvare Milano che ri-

fiuta una proposta di armistizio fatta dall'Inghilterra per andare incontro a nuovi disastri.

Il re sperava di vedere la popolazione armata e disposta a difendere la sua città. I milanesi delle cinque giornate avrebbero ben saputo rinnovare i loro miracoli di eroismo. Invece grida, proclami e null'altro. Fu la disillusione più crudele provata da lui nell'immenso crollo delle sue speranze. La verità è che i cittadini non si aspettavano di veder giungere Carlo Alberto coll'armata in rotta mentre avevano tanto sperato nella sua completa vittoria.

Bava arrivando il 3 agosto nella capitale lombarda aveva disposti 25,000 piemontesi in semicerchio intorno alla città. Vi è subito attaccato da 40,000 austriaci. Carlo Alberto monta a cavallo e si porta sulla strada percorsa dal nemico, preso di mira dai tirolesi che ne fanno bersaglio. Bava riesce a stento a fargli abbandonare quella strada, mentre le truppe, disputando palmo a palmo il terreno, retrocedono a scagioni finché si trovano addossate ai bastioni della città.

Allora Carlo Alberto fa collocare quattro pezzi in batteria davanti a Porta Romana, si spinge a cavallo fra i cannoni e resta là imperterrito, immobile, aspettando una palla nemica che lo tolga allo strazio della sconfitta. Invano il generale de Robillant lo scongiura di allontanarsi « So quel che faccio » — risponde il re — e rimane. Un proiettile porta via netta la testa al capitano Avogadro che a pochi passi da lui comandava la batteria; sei carabinieri della scorta gli muoiono vicini — e rimane ancora. A un tratto un violento uragano si scatena sulla città e tuttavia è a viva forza che strappano il re da quel luogo fatale. Egli vuole nonostante lanciare un'ultima sfida alla morte e per un'ora si trattiene sui bastioni fermo, a cavallo, col viso rivolto verso il nemico, invano aspettando la palla liberatrice.

Carlo Alberto entrò a Milano alle 6 di sera dirigendosi al palazzo Greppi, sede del quartiere generale. Non un saluto sul suo passaggio. Il popolo non è mai coi vinti.

Data la impossibilità della resistenza il re, con animo adolorato, inizia le trattative per la capitolazione: salva la

vita dei milanesi e il diritto per lui di ripassare il Ticino alla testa del proprio esercito.

La folla esasperata fino alla pazzia accoglie la notizia della capitolazione con un delirio di rabbia: le grida di tradimento s'incrociano furiose. L'odio contro il re è tale che si giunge fino a gridargli: « Abbasso Carlo Alberto l'austriaco! » Povero nome bestemmiato, povera anima che tali grida mettevano in pezzi! Il palazzo Greppi è circondato, tutte le campane suonano a distesa, da per tutto si batte la generale. La folla vuole Carlo Alberto al balcone ed egli, benchè estenuato dalla fatica e dalla febbre, vi si mostra accompagnato da Cesare Cantù. Subito un proiettile passa fra i due senza colpirli; il re scuote mestamente la testa e rientra. Allora un centinaio di energumeni, vincendo la resistenza di pochi carabinieri, salita la scala entra nel vestibolo. Il re muove loro incontro: « Che cosa vogliono dunque i milanesi? » domanda. « La guerra o la morte » rispondono. — « Siete pronti a dare il vostro sangue per la patria? » « Sì, tutti. » — « Ebbene, io darò il mio per voi » e stese la mano a' suoi insultatori. Egli perdonava come Cristo e come Cristo era pronto al martirio.

Erano le due pomeridiane del 5 agosto.

Non bastava. Dubitando della parola del re la popolazione pretendeva avere il duca di Genova in ostaggio; poi esigeva una dichiarazione scritta nella quale il re si dimostrasse risoluto a seppellirsi, occorrendo, coi figli sotto le mura di Milano. Ah essi non lo avevano veduto sotto la mitraglia austriaca per dubitare del suo coraggio! Ma intanto le truppe piemontesi, saputo della prigionia e dei pericoli che Carlo Alberto correva, avevano rivolte le artiglierie contro la città per liberarlo ad ogni costo. Per fortuna Bava giunse in tempo per impedirlo dimostrando come sarebbe bastata la prima cannonata a determinare l'assassinio del re. La situazione era tremenda. La folla assediava addirittura il palazzo Greppi, di cui era stato chiuso e barricato il portone, cercando di penetrarvi.

È in questo momento così altamente drammatico che apparisce su quel portone un bersagliere ferito trascinato

fin là per offrire a Carlo Alberto tutto ciò che gli restava di vita. Estenuato per il sangue perduto, caduto di traverso su quella soglia fatale, egli attese la sua fine come un gladiatore antico.

Solamente alle 11 di sera il colonnello Lamarmora, riuscito a sortire dal palazzo per una finestra prospiciente il giardino, poté raccogliere un forte nucleo di soldati e mettere in fuga gli assalitori.

Allora Carlo Alberto accompagnato dal duca di Genova, messosi in mezzo a' suoi, perseguitato lungo la via da colpi di fucile e da grida furibonde, poté raggiungere gli accampamenti.

La magistratura civica, intanto, aveva durante la giornata, trattata direttamente la capitolazione col vincitore.

Il 6 agosto le truppe piemontesi ripassavano il Ticino e Radetzky rientrava a Milano.

*
* *

L'armistizio s'imponeva come una fatalità; nonostante esso fu accolto in tutta Italia con una esplosione di collera. Carlo Alberto scrisse giustamente più tardi. « Le insurrezioni sono fatte dai popoli, ma le guerre sono fatte dai soldati: dacchè le popolazioni non insorgevano e le armate erano distrutte, quale altra via di salute restava se non quella dell'armistizio? »

Solamente sulla laguna brillava ancora al sole il tricolore italiano! La notizia dell'abbandono vi aveva scossa ma non uccisa la fede nella patria. Venezia decretando di *resistere all'austriaco ad ogni costo*, doveva mostrare al mondo come cade un grande popolo quando uomini come Daniele Manin ne padroneggiano e ne sollevano l'anima.

In Piemonte il ministero Alfieri-Revel-Dabormida aveva accettate le proposte di mediazione di Francia e Inghilterra, ma l'Austria accampava pretese sempre più forti e le potenze mediatrici facevano comprendere che non avrebbero dato un solo uomo per sostenere le proteste dei vinti.

Cosa inesplicabile per tutti, Carlo Alberto pareva soddisfatto di queste contrarietà. Nessuno pensava ch'egli cessasse in cuore il desiderio di una rivincita. Era allucinazione la sua o era pazzia? Nè una cosa nè l'altra. Era il ricordo della infame parola « traditore » che gli martellava il cervello ed i polsi. Slanciarsi ancora nel furore di una battaglia, morire e suggellare col sangue la propria fede di italiano, questa era l'idea da cui il re si era sentito acceso fino dal giorno in cui i suoi reggimenti, colla punta delle bandiere rivolta verso terra in segno di lutto, avevano ripassato il Ticino.

Perciò suo primo pensiero era stato tentare di riorganizzare l'esercito a cui si era voluto dare per capo il generale Chrzanowsky, un polacco che si era distinto a Lipsia e a Waterloo! Non si era pensato che togliere il comando a Carlo Alberto era come strappare l'anima all'esercito che nella passata campagna lo aveva divinizzato come un eroe fra gli eroi.

Si era giunti alla fine del 1848; la guerra era voluta da tutti e quando, riaperta la Camera, Brofferio imponeva al ministero di farne senz'altro il proprio programma, era facile a lui aver ragione delle prudenti riserve del Cavour e a Gioberti, che l'appoggiava, farsi applaudire furiosamente dalle tribune.

Invano il ministero rivelava lo stato miserando dell'esercito, invano dimostrava che l'Italia non avrebbe secondato un nuovo tentativo, invano si ricordava la Toscana in rivoluzione, Pellegrino Rossi assassinato, Pio IX fuggente a Gaeta. La camera era come folle. Era scritto che la causa d'Italia ricevesse l'ultimo colpo, era fatale che Carlo Alberto avesse per ultima fede il proprio martirio.

Si voleva ad ogni costo Gioberti al ministero. Il re, che aveva sempre veduto in lui un prete apostata, vi ripugnava, ma il pensiero della rivincita, il pensiero dell'Italia lo vinsero e Gioberti fu accettato. Anche qui Carlo Alberto apparisce infinitamente più grande di tutta la corte che lo circonda, imperocchè anche questa volta egli spezza la

intierezza della sua fede religiosa e ne fa omaggio alla patria.

Il 1° febbraio del 1849 si riunisce un nuovo parlamento e il re vi accenna al proposito di ricominciare la guerra, e allorchè le Camere, rispondendo al discorso della Corona, lo esortano a levare un'altra volta la spada dal fodero, Carlo Alberto non ha che a rispondere come aveva risposto a Milano: « Volete la mia vita? Eccola, è vostra. »

Quando Urbano Rattazzi con voce strozzata dall'emozione, annunciò dalla tribuna che l'armistizio era denunciato, la notizia fu accolta con gioia e con terrore ad un tempo; tutti compresero che il Piemonte e la monarchia giocavano la loro ultima carta.

Nessuno pensava che la lotta era ineguale e la vittoria impossibile. Era ormai un duello all'ultimo sangue fra Carlo Alberto e Radetzky; fra un debole e un forte. Era destino che la spada dell'Austria dovesse configgersi ben dentro al petto del vinto.

Il re lasciava Torino nella notte dal 13 al 14 marzo. Al momento della partenza la regina era là, in piedi, davanti a lui, muta, immobile come la statua del dolore. In quel momento terribile sapersi austriaca al cospetto di lui le era di strazio indicibile. Pure, tremando, trovò la forza per domandargli: « Quando ci rivedremo, Carlo? » — « Forse mai » rispose il re, e la povera donna, a cui la corona lacerava in quell'istante le tempie e l'anima, svenne a' suoi piedi.

Il 20 marzo il re giungeva al ponte di Buffalora acclamato con entusiasmo da' suoi soldati. Ai primi rintocchi del mezzogiorno suonati all'orologio della chiesa di Trecate e che segnavano lo spirare dell'armistizio, si aspettava come certa una offensiva nemica. Nulla. Divorato dall'inquietudine Chrzanowsky dà ordine al duca di Genova di passare la frontiera colla sua divisione. Apre la marcia una compagnia di bersaglieri, ma Carlo Alberto con un cenno della spada l'arresta. Egli sospetta che il ponte sia minato e vuol mettersi alla testa dei suoi per dividerne il pericolo. Toccata la terra lombarda la divisione si dirige su Magenta, m.

intanto giunge notizia che D'Aspre aveva invaso il Piemonte dalla parte di Pavia, e che il generale Ramorino gli aveva lasciato sgombrare il passaggio. Allora tutte le divisioni scaglionate lungo il Ticino compiono una conversione che le conduce in faccia al nemico.

Nella notte del 22 marzo, dopo il combattimento della Sforzesca nel quale la cavalleria del maggiore Villamarina aveva messo in rotta un reggimento di ussari; Carlo Alberto, avvolto in una coperta di lana, colla testa appoggiata sullo zaino di un soldato, serenava in mezzo alla brigata Savoia. Durante il sonno narra un ufficiale della brigata le guance del re erano livide e quasi cadaveriche; la bocca si contraeva; la mano, chiusa nel guanto, gesticolava additando verso il campo nemico. Faceva paura. Al mattino seguente il re era a Vigevano quando giunse la notizia che i piemontesi erano stati vinti a Mortara e che altro non restava se non raccogliere l'esercito a Novara. Partì nella notte e la popolazione lo vide passare come uno spettro, sul suo cavallo nero, nel chiarore delle torcie a vento che illuminavano l'androne del palazzo vescovile.

Durante la marcia il re pareva come trasognato. Parole interrotte gli uscivano dalle labbra arse dalla febbre e quando, giunto a Novara, discese al palazzo Bellini, dovettero sorreggerlo perchè salisse la scala. Di quali ferite sanguinò mai in quella notte il cuore di Carlo Alberto in quella stanza dalle pareti coperte di specchi inquadri in impiallicciature verdi e stucchi dorati che anche oggi non si può visitare senza sentirsi stringere il cuore!

Pure all'indomani dirigendosi al galoppo sulla strada della Bicocca, egli si sentiva pieno di speranza. Giunto al villaggio e trovata la battaglia impegnata con furore, Carlo Alberto si slancia, è da per tutto dove più saettano la mitraglia e le palle. Tre volte la Bicocca è ripresa e perduta. Bisogna riprenderla la quarta volta. Nella carica disperata, a pochi passi dal re, Carlo de Robillant ha la mano portata via da una scheggia di mitraglia. Ma ormai ogni resistenza è inutile: quattro divisioni nemiche si avanzano e invano

il duca di Genova alla testa di tre battaglioni si slancia contro un fuoco infernale per tentare l'ultima prova.

Il re si aggrava come folle tra i feriti e i cadaveri, ma quando vide il generale Perrone, ferito a morte, sbarrargli la strada per rivolgergli l'ultimo saluto, ebbe un tuffo di dolore e non poté frenare le lacrime. Per lungo tempo restò là sulla strada in un punto dove due batterie nemiche incrociavano il loro fuoco e a Durando che voleva dolcemente persuaderlo a ritirarsi dal pericolo, rispondeva con accento inespriabile di angoscia: « Lasciatemi morire..... questo è il mio ultimo giorno. »

Poco dopo veniva spiegata bandiera bianca; essa era come un drappo funerario disteso sulla fortuna d'Italia.

Quando il re discese al palazzo Bellini il suo viso era così trasfigurato che faceva spavento.

Un'ora dopo, riunito un consiglio di guerra e udito che la campagna era ormai da considerarsi irrimediabilmente perduta, Carlo Alberto, calmo e rassegnato, dichiarava esser deciso ad abdicare a favore di suo figlio Vittorio, persuaso che il suo sacrificio avrebbe potuto procurare al Piemonte pace men dura. E soggiunse: « Se mio figlio potrà riprendere la guerra ed io sarò vivo, prenderò un fucile e verrò a combattere come semplice soldato. »

Poi, abbracciati i figli, stretta la mano agli altri « Addio » disse, e li congedò.

Poche ore dopo una vettura usciva dal portone del palazzo Bellini e Carlo Alberto s'incamminava sulla via dell'esilio.

Ma il destino gli riserbava una suprema irrisione.

Quante volte avrete udito, signori, in certe opere musicali, ripetere il motivo predominante nei punti più drammatici dell'azione? È specialmente alla fine del dramma che la fantasia del compositore si compiace di rievocare nella cupa terribilità dello scioglimento la cara reminiscenza di momenti felici. Quando la morte del protagonista è vicina e le corde, tormentate dagli archi, mandano gemiti di dolore, ecco a un tratto che quello spasimo di note svanisce nel

dolce motivo passionale rievocante i lieti tempi della fortuna e dell'amore. Evocazione inattesa che pare irrita agli ultimi istanti della vita che fugge.

Così Carlo Alberto dovette udire il riso schernitore del destino allorché, nei momenti terribili della partenza, posando gli occhi sui vetri della carrozza che lo strappava alla patria vinto, umiliato e infelice, poté leggervi il fatidico motto: « *J'attends mon astre!* »

Oh i bei tempi quelli in cui quell'astro brillava, quando tutta Italia era una primavera di speranze e pareva raggiunto il sogno di secoli. Ora, nella lunga corsa di quell'esilio, la fatalità portava via sogni, speranze, ideali, non lasciando nei cuori che la sacra fiamma che più tardi illuminerà altre speranze, altri sogni e più sicuri trionfi.

Ai 26 di marzo, mentre a Torino la Camera, udendo il racconto degli eroismi del re alla Bicocca, scoppiava in pianto e si scioglieva al grido di: « Viva l'Italia » Carlo Alberto passava il Varo e giungeva ad Antibo dove al conte di Castagnetto, suo intimo, diceva: « La mia vita è un romanzo; io fui sempre incompreso. » Sette giorni dopo varcava la frontiera francese accolto in Spagna come un eroe e come un santo. La marcia che egli fece per giungere a Valenza rese più acuta la infermità intestinale che, di origine antica, rincruditasi per gli strapazzi di due campagne, in quei giorni più crudelmente lo tormentava. Arrivò in Oporto in uno stato da far pietà. Tuttavia volle ad ogni costo entrarvi a cavallo e il popolo, commosso e plaudente, lo vide traversare le vie quasi fosse un fantasma:

Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Douro

che, come dice il poeta, albergò nella calma indifferente tanto dolore! È là che Carlo Alberto, presentando il suo fine, più che mai consacrò pensieri ed affetti a quel Dio in cui fortemente credeva.

Ai 28 di luglio, cogli occhi fissi nel crocifisso portogli dal confessore come se dalla effigie divina trasumanasse un

conforto ineffabile, Carlo Alberto rimetteva la torturata anima a Dio che tutto crea e tutto dissolve.

Per lunghi anni questo re sventurato fu creduto un enigma.

Ma attraverso le mie parole, voi lo vedeste ben chiaramente, non è vero o signori, il filo conduttore che guidò Carlo Alberto dalle imprudenze del '21 al grido di riscossa del '48, voi li sentiste i battiti dei suoi polsi e i fremiti delle sue vene e afferraste questa grande verità: che la idea prima, dominante, tormentatrice di quel povero cervello ammalato di amor di patria, la idea di cacciare gli austriaci dall'Italia, in Carlo Alberto nacque, crebbe, si sviluppò, giganteggiò e irruppe con lui sui campi di battaglia senza nascondersela mai, e soprattutto non rinnegandola mai.

Non riuscì nei generosi propositi e cercò la morte dovunque credè di poterla incontrare. Sorrisse dunque al re l'idea del suicidio? No, a lui sorrise soltanto l'idea del martirio.

Carlo Alberto non era uomo da far getto della vita per l'unico e gretto pensiero di sottrarsi alle aspre lotte di una esistenza a cui più nulla arrideva: non a lui poteva turbinare nel cervello il monologo famoso di Amleto; monologo che conchiude con una morale, a dir vero, assai bassa. « È meglio restare al mondo perché, dopo tutto, è preferibile sopportare i dolori che si conoscono anziché andare incontro a quelli che ci sono ignoti. » Egli era tale piuttosto da comprendere il sublime soliloquio di Adelchi. « Io non posso presentarmi a Dio senza aspettare ch'egli mi chiami; io non posso disertare il mio posto solamente perché la sventura me lo ha reso difficile. »

Cercando una palla che lo lanciasse in un attimo al cospetto di Dio, Carlo Alberto aveva avuto un pensiero ben più alto e più nobile: quello di fare di sé stesso, vittima del piombo austriaco, il segnacolo delle riscosse future e di mostrare a chi aveva osato accusarlo di tradimento che non si dà volontariamente la vita per una causa che si tradisce.

Del resto, il ritardo fu breve; breve, perchè la morte corse dietro rapida al desiderio di chi l'aveva invocata, lo raggiunse e lo esandì. Ed ora, forse perchè « i lutti furono espiati coi lutti » la strofe di Giosué Carducci, leva poderosa le penne fino al trono di Dio e in uno slancio di gentile pietà fa accogliere nella luce eterna lo spirito del re sventurato per intercessione di coloro stessi che, nei tristi tempi delle sue repressioni, egli aveva colpiti.

Sugli occhi spenti scese al re una stalla
Lenta errò l'ombra di un sorriso. Allora
Venne da l'alto un vol di spirti e cinse
del re la morte.

E innanzi a tutti o nobile Piemonte
Quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
Diè primo all'aure il tricolor, Santorre
di Santarosa

E tutti insieme a Dio portaron l'alma
Di Carlo Alberto. Eccoti il re o Signore
Che ne disperse, il re che ne percosse:
ora o Signore

Anch'egli è morto come noi morimmo
Dio, per l'Italia. Rendine la patria:
Ai morti, ai vivi, pe' l fumante sangue
da tutti i campi

Per il dolore che le reggie agguaglia
A le capanne, per la gloria, Dio,
Che è ne gli anni, pe' l martirio, Dio,
che è ne l'ora.

A quella polve eroica, fremente
A questa luce angelica, esultante
Rendi la patria, Dio, rendi l'Italia
agl'italiani.

Invocazione sublime degna di un genio e di un eroe.

Signore e Signori,

Pochi re furono più sventurati di Carlo Alberto ma per nessun re la maledizione fu così presto seguita dalla glorificazione. Quando ai 26 marzo del 1849 Urbano Rattazzi annunciava al corpo legislativo l'abdicazione del Sovrano, in quell'aula in cui avevano echeggiato tante amare invettive, la Camera intera febbricitante, commossa, dichiarava per acclamazione che il sovrano aveva ben meritato dalla patria. E allorchè, giunta a Torino la notizia della sua morte, ne fu dato annunzio al Senato, questo decretava ad unanimità che a Carlo Alberto fosse dato il soprannome di *re magnanimo*: l'una e l'altra, manifestazioni solenni di riconoscenza degne di uomini liberi.

Eppure non mancarono dopo come prima coloro che gettarono il fango sulla bara del grande disconosciuto e per lunghi anni si fece il silenzio intorno a lui come se l'Italia non gli dovesse nè riconoscenza nè lagrime.

Oggi la storia ha fatto giustizia delle critiche acerbe e delle atroci bestemmie, imperocchè con gli ultimi studi su Carlo Alberto accertati i fatti, vagliati gli errori, scrutati gl'intendimenti, studiato l'uomo nelle sue lettere, ne' suoi discorsi, ne' suoi scritti, ne' suoi dolori, ne' suoi sfoghi, ne' suoi eroismi, in tutte le manifestazioni, insomma, dell'intero esser suo; sicura di sè e altera della sua missione, ne risolleva la figura e additandola splendida di amor di patria, nel nome d'Italia la proclama degna di sorgere scolpita vicino a quel palazzo del Quirinale dove il padre della patria esalava la grande anima che Carlo Alberto per primo educava e sacrava al compito della redenzione italiana.

Verrà giorno — dicono i nuovi idealisti — in cui il nome di patria rimarrà parola vuota di senso. Quel giorno figuriamocelo ancora lontano poichè, distrutto il sentimento di patria, sarebbe reciso uno dei più puri fior di poesia che alignano nell'anima umana. Ma intanto, finchè questo nome

farà battere il cuore degli uomini, gl'Italiani non immemori nè ingrati ricorderanno le parole che Bianchi Giovini pronunciava il 14 ottobre 1849 sulla salma di Carlo Alberto tumulata a Superga: « Hai regnato come un debole, hai combattuto come un forte, sei morto come un santo, ma gli ultimi due anni del tuo regno, contengono la storia di un secolo ed innalzano al tuo nome un monumento immortale. » E aggiungeranno: « Tu combattesti, tu soffristi, tu moristi per noi... osanna a te nei cieli o grande martire d'Italia! »

Roma, 12 marzo 1900.

CARLO OSVALDO PAGANI
Colonnello Commissario

IL PENSIERO DI MOLTKE

NELL'INVASIONE DEL 1866 IN BOEMIA ⁽¹⁾

Il von der Goltz nel suo ben noto studio sulla *Condotta della guerra*, facendosi interprete di una corrente di idee assai diffusa tra gli scrittori tedeschi, presenta il feld-maresciallo Moltke come l'inauguratore di nuovi procedimenti strategici, radicalmente in antitesi a quelli napoleonici.

« Per la scelta del punto di riunione — egli dice — noi « ci troviamo in presenza di due *grandi principii*, opposti « l'uno all'altro. Come ognuno sa, il principale rappresen- « tante del principio della riunione prima del campo di bat- « taglia è Napoleone. Prima di portare al nemico il colpo « terribile e decisivo, egli formava una sola massa di tutto « il suo esercito, una e compatta. Per non perdere il van- « taggio della sorpresa, avea cura di nascondere codesto am- « massamento con un ostacolo coprente, che gli offrisse il « terreno, per mezzo di una catena di montagne, un corso « d'acqua, ecc. Egli definiva il suo sistema: *portarsi avanti « in massa*. Il procedimento che noi vediamo applicato dal- « l'esercito prussiano nel 1866 prima di Sadowa, è *tutto l'op- « posto di quello di Napoleone*. Qui sono colonne separate, « le quali si avanzano contro il nemico, e scelgono il loro « punto di riunione nell'interno della zona che questo oc- « cupa. Il feld-maresciallo Moltke è il rappresentante del « principio *opposto* a quello di Napoleone, del principio della

(1) Questo scritto fa parte di un'opera che sarà tra breve pubblicata dall'editore Hoepli (Torino) col titolo: *Studi sulla condotta della guerra 1866 — in Boemia*.

Dobbiamo alla cortesia dell'autore e dell'editore di poter pubblicare come primizia una parte di un lavoro così interessante.

« riunione sullo stesso campo di battaglia, di colonne che abbiano marciato separate fino allora. »

Confessiamo che fin da quando, parecchi anni or sono, cominciammo a dedicarci a questo genere di studi da noi prediletto, gravi dubbi lasciava nel nostro spirito il concetto che il Von der Goltz ha espresso in modo così esplicito, e che fin da allora trovavamo più o meno chiaramente manifestato in alcuni scrittori germanici.

Fin d'allora ci sembrava strano che il grande stratega tedesco — tanto profondamente studioso dei procedimenti napoleonici — si fosse deliberatamente posto in antitesi di un principio elementare ed intuitivo, di cui il maestro avea dimostrato l'evidenza con sussidio schiacciante di fatti. Nè a dissipare i nostri dubbi valevano tutti quei ragionamenti — che a noi sembravan sofismi — con i quali si pretendeva di dimostrare che ciò che potea essere disastroso con eserciti più piccoli, cessasse di esser tale sol perchè le forze erano cresciute.

Ci sembrava fin d'allora che di cambiato non ci dovesse essere che la scala.

La recente pubblicazione della *Corrispondenza militare* di Moltke valse a dissipare il nostro dubbio, valse a convincerci che la pretesa antitesi non esiste; che anche nel 1866 i procedimenti del maresciallo prussiano furono prettamente napoleonici.

Di questo enunciato — che a prima vista potrà sembrare strano al lettore, abituato all'ordinario modo come sino ad ora fu presentato il pensiero di Moltke nella manovra di Königgratz — l'evidenza ci pare debba risultare spontanea dallo studio che qui presentiamo sul problema dello schieramento dei prussiani al principio di quella campagna.

È un problema assai interessante per chi si occupa di tal genere di studi. Noi supporremo noti i fatti, quali risultano dalla *Relazione ufficiale prussiana*: avremo cura di accennare alle altre notizie che qua e là si trovano nella *Corrispondenza* di Moltke: e, in certo modo, risolveremo il problema per nostro conto. Alla fine del nostro studio ci tro-

veremo di aver ricostrutta la genesi del concetto del maresciallo prussiano. E su questa fonderemo le nostre ulteriori conclusioni.

I.

La Prussia avea un considerevole vantaggio nella prontezza di mobilitazione e di radunata sulla potenza avversaria. La politica, quindi, avea buon gioco: mentre essa effettivamente aggrediva, potea — come fece infatti — lasciarsi prevenire negli armamenti, a fine di non apparire provocatrice, e senza che questa nuocesse allo svolgimento delle operazioni militari.

Questo procedimento, che avea il vantaggio di lasciare all'uomo di stato larga libertà di azione per preparare una situazione politica vantaggiosa, non era privo di pericoli: quindi la necessità di stare vigili, non lasciarsi sopravanzare di troppo negli armamenti, per non perdere la possibilità di iniziare la campagna offensivamente: il che richiedeva giorno per giorno un esatto calcolo del tempo, che ai prussiani occorreva per trovarsi alla frontiera al momento giusto, con l'esercito schierato in condizioni convenienti. La *Corrispondenza* di Moltke dimostra con quanta cura il Capo di stato maggiore, sulla base del tempo necessario per la mobilitazione e per la radunata dei prussiani e degli austriaci e sulla base delle informazioni che circa gli apparecchi degli avversari a mano a mano gli giungevano, fece avvertito l'uomo di stato sul tempo che questo avea ancora a disposizione per la sua preparazione.

In generale — vedremo ora meglio il caso concreto — in una situazione come quella dei prussiani, contentandosi di avere alla frontiera l'esercito a masse separate, le varie linee ferroviarie possono essere meglio utilizzate, i trasporti di radunata durar meno, maggior tempo essere lasciato perciò alla preparazione politica: volendo invece l'esercito alla frontiera in una massa sola, il tempo disponibile per la preparazione politica dev'essere di necessità ristretto. Di

più il problema della radunata si complica con quello dello schieramento: con l'altro, cioè, se e fino a qual punto codesta radunata in masse separate possa poi pregiudicare lo svolgimento successivo delle operazioni. Giacchè, facendo la radunata in tal modo, bisognerà poi scegliere fra questi due partiti: o far massa prima della invasione — e questo richiederà tempo, la qual cosa avrà per effetto di dovere anticipare l'ordine di radunata per non trovarsi in ritardo, e quindi di dover restringere quel maggior tempo che alla preparazione diplomatica si è voluto lasciare, e per il quale fine appunto si è prescelta l'adunata a masse separate: ovvero far massa di là dalla frontiera — e ciò potrà costituire un grave pericolo, nel senso che esporrà le frazioni divise al nemico riunito, quando sia stato errato il calcolo del tempo occorrente per riunire le forze prima di lui.

Questo fatto rendeva già molto delicato il problema militare che la politica poneva al Capo di stato maggiore. Ma si aggiungeva un'altra circostanza a renderlo più complicato ancora. La Prussia intendeva di prendere l'offensiva, la quale, oltre che consigliabile per soliti motivi, era imposta come una necessità di politica interna: nessuno avrebbe mai perdonato a Bismarck se la guerra da lui provocata, quasi senza l'assentimento e la coscienza del paese, per imporre all'Austria una nuova costituzione della Confederazione germanica, per toglierle l'egemonia che essa vi aveva, ed acquistare alla Prussia tale supremazia, non dovesse riuscire ad altro che alla difesa del suolo prussiano ed a conservare l'antico ordine di cose.

Ma non soltanto volle che la possibilità dell'offensiva non fosse perduta, pur procrastinando la mobilitazione e la radunata più che fosse possibile: la politica, di fronte alle terribili responsabilità che aveva assunto, volle pure che fosse evitata ad ogni modo un'invasione con forze considerevoli del territorio prussiano, quand'anche tale invasione non dovesse essere che momentanea soltanto.

Questo complesso di condizioni — massimo tempo alla azione diplomatica, possibilità dell'offensiva, impossibilità

di un'invasione avversaria fosse pure momentanea — creava un problema di radunata e di schieramento, il cui studio è assai interessante, come abbiám già detto, specie perchè a complicarlo ancora di più, stava l'incertezza — a causa della conformazione della frontiera — che un'invasione del territorio prussiano potesse avvenire dalla Boemia verso le Marche o dalla Moravia verso la Slesia.

..

Cominciamo col semplificare il problema, liberandoci per un momento di alcuni dei vincoli che la politica impone: proponiamoci, cioè, il problema di schieramento per l'offensiva, pur cercando di lasciare all'azione diplomatica il maggior tempo possibile, ma senza farci vincolare dalla condizione di impedire ad ogni modo un'invasione, sia pure momentanea, di una parte del territorio prussiano.

Obiettivo è l'esercito nemico: puntando su Vienna, lo troveremo sulla nostra strada.

La direzione più corta dal territorio prussiano al cuore del territorio nemico, è quella della Moravia per la Slesia, a causa della conformazione della frontiera. Ma con la radunata in Slesia e la successiva marcia in Moravia, si avrà questo effetto: che il tempo necessario alla radunata sarà per gli austriaci notevolmente abbreviato, allungato notevolmente per i prussiani, la cui rete ferroviaria da Breslau in poi è assai scarsa: e quindi il vantaggio di tempo che i prussiani hanno, a causa della maggior prontezza di mobilitazione e di radunata, diventerà in gran parte illusorio; il che vuol dire che, proponendosi di operare per la Slesia, si sarà costretti a dover limitare di molto il tempo concesso all'azione diplomatica, se non si vorrà correr rischio di non poter compiere la propria radunata e di esser prevenuti dal nemico in condizioni svantaggiose. E diciamo *condizioni svantaggiose*, perchè la radunata in Slesia scopre Berlino, la quale è a cento chilometri soltanto dalla frontiera sassone e non è coperta. Scoprir la capitale non costi-

tuirebbe alcun grave danno, quando si potesse fare assegnamento di compiere la propria radunata e prendere la offensiva risoluta dalla Slesia su Vienna: ma quando la possibilità di compiere la propria radunata prima del nemico diventa dubbia, scoprire la capitale è partito assai arrischiato.

Preferibile perciò è di non allontanarsi dal concetto più semplice: direzione generale delle operazioni, la linea che congiunge le due capitali, Berlino e Vienna: il che implica che le ulteriori operazioni si debbano svolgere per la Boemia. Si sarà in tal modo più sicuri di non perdere l'iniziativa, pur lasciando un maggior tempo all'azione diplomatica.

E quindi radunata in Lusazia. Allorché diciamo « radunata in Lusazia » vogliamo intendere che il movimento ferroviario sul proprio territorio sia arrestato ai confini della Sassonia e della Boemia, nella zona Lipsia-Görlitz, per poi avvicinare, dopo l'invasione della Sassonia, l'ala destra verso Dresda, e procedere allo schieramento fra Dresda e Görlitz.

Disenteremo di qui a poco se la radunata in Lusazia in una massa sola - così intesa - sia sconsigliabile dal punto di vista della durata dei trasporti di radunata e della entità degli ostacoli logistici che si potranno trovare all'invasione per quel fascio di vie.

Supponiamo per un momento concesso questo, che, cioè, motivi di tal natura per sconsigliarla non vi siano, e domandiamoci: radunando il grosso delle forze nel modo che ora abbiamo detto, ed eseguendo poi lo schieramento in Lusazia - la regione di Dresda-Görlitz, intesa nel senso che ora abbiamo accennato - non potrà accadere che il nemico prenda l'offensiva ed operi nella direzione della Slesia?

Non è molto probabile. Che ragione potrebbe avere il nemico, supposto pronto alle offese in Moravia, di entrare con la massa delle sue forze in Slesia, scoprendo Vienna e scostandosi dalla linea più diretta Vienna-Berlino? Ma

quando ciò avvenga, non per questo i prussiani si troveranno in condizioni difficili: da Görlitz potranno spostarsi a fronteggiare o ad attaccare il nemico in Slesia, ovvero, se avranno fiducia nelle proprie forze, potranno puntar senz'altro diritto su Vienna, assai più vicina ad essi, che non Berlino agli austriaci, e, con la minaccia sulle comunicazioni di questi, richiamarli sul loro cammino. Chi è deciso a prendere l'offensiva e non vuole sparpagliare le sue forze a presidio e difesa delle provincie che rimangono scoperte, non ha che questi procedimenti fra cui scegliere: o spostarsi, se le provincie scoperte sono invase dal grosso nemico; o, meglio ancora, quando abbia fiducia in sé, dettar la legge all'avversario, e, con rapida offensiva, richiamarlo sui suoi passi. La possibilità di un'offensiva austriaca in Slesia, potrà richiedere soltanto che il corpo d'armata di Breslau, o tutto al più i due di Slesia, si lascino colà temporaneamente con lo scopo di facilitare un eventuale spostamento dalla regione di Görlitz, e si lascino fino a quando la possibilità di un'invasione austriaca in massa dalla Moravia in Slesia non sia esclusa; del quale dubbio non sarà difficile ai prussiani venire in chiaro fin dal principio delle operazioni, in guisa che le forze lasciate in Slesia possano poi in tempo prendere parte all'offensiva anch'esse.

♦♦

Abbiamo detto radunata di tutto l'esercito in Lusazia. Ma questo non limiterà di troppo il tempo all'azione diplomatica, nel senso che allungherà di troppo la durata del trasporto di radunata? Non creerà grandi difficoltà logistiche all'invasione, obbligando una forte massa di truppe a muoversi per un fascio troppo ristretto?

Quanto alla prima questione (la durata del trasporto di radunata) basta l'esame della rete ferroviaria e della disposizione dei corpi prussiani sul territorio, per comprendere che, quando il V ed il VI corpo si lascino a principio in Slesia, e quando per fare la radunata in Lusazia non si

intenda già di riunire i vari corpi d'armata alla stazione di Görlitz, ma in una *zona abbastanza larga*, come abbiain detto, per passare poi all'effettivo schieramento con alcune marcie ordinarie, il fare la radunata di tutto l'esercito in Lusazia non potrà produrre alcun ritardo notevole.

Quando alla Slesia non si fossero assegnati che i corpi V e VI, invece dei corpi V, VI, I e Guardia, la radunata non avrebbe richiesto maggior tempo di quello che nel fatto fu necessario.

Basta, per convincersene, pensare al modo come la radunata procedette.

Facendo astrazione da alcune disposizioni di mobilitazione prese verso la fine di marzo, alle quali seguì poi un lungo periodo di sosta, si può dire che la mobilitazione prussiana cominciò il 3 maggio e proseguì senza interruzione fino al 5 giugno. Nelle prime due settimane, dal 3 al 16 maggio, non vi furono sulle ferrovie che trasporti di richiamati, drappelli, quadrupedi, per portare le varie unità sul piede di guerra. Il trasporto di adunata, cioè degli elementi già mobilitati, durò per tre settimane, dal 16 maggio al 5 giugno.

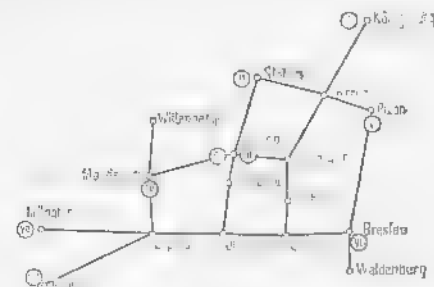
Quest'ultimo avvenne in due riprese.

Nella prima, della durata di una settimana, furono trasportati alla frontiera i corpi d'armata III (Brandeburgo), IV (Magdeburg), V (Bassa Slesia), VI (Alta Slesia); il III fu trasportato essenzialmente per la linea Berlino-Frankfurt-Guben; il IV per la linea Magdeburg — zona di Lipsia (1); il V per la linea Kreuz-Posen-Waldenburg; il VI marciò per via ordinaria. Nella seconda metà di maggio tali corpi erano rispettivamente a Kottbus, Torgau, Schweidnitz e Frankenstein. La Guardia, già mobilitata, era a Berlino.

Nella seconda ripresa, della durata di due settimane, si trasportarono i corpi I (Prussia), II (Pomerania), VII (West-

(1) Designiamo con questa indicazione, « zona di Lipsia » quella regione ricca di ferrovie che è in territorio prussiano ad ovest, nord ovest e nord di Lipsia.

falia), VIII (Prussia Renana): il I per la linea Königsberg-Frankfurt-Görlitz, il II per quella Stettin-Berlino-Herzberg, il VII e l'VIII per linee indipendenti da Munster e Koblenz nella zona di Lipsia. La Guardia che, come abbiamo visto, era rimasta a Berlino, benchè mobilitata, non fu trasportata alla frontiera che più tardi, quando già tutte le linee erano sgombre.



L'annesso schizzo schematico permette di intendere meglio le cose.

Nel fatto, dunque, il I corpo, il quale fece parte dell'armata del Principe ereditario, fu sbarcato a Görlitz, la Guardia, che pur fece parte di quell'armata, fu trasportata più tardi. E pertanto la durata della radunata non fu per nulla diminuita dall'aver costituita l'armata di Slesia con quattro corpi: la durata della radunata sarebbe stata la stessa, se l'armata di Slesia avesse avuto due corpi soltanto, il V ed il VI; ed anzi sarebbe stata la stessa, quando anche in Slesia non fosse rimasto che il VI corpo solo, ed il V, invece che proseguire da Breslau su Waldenburg, avesse proseguito per ferrovia da Breslau su Görlitz.

Non solo quanto in realtà avvenne, ma anche l'esame *a priori* del problema ci convince di questo. Infatti, ponendo mente alla costituzione della rete ferroviaria prussiana, (qual'era in quel tempo, si intende) è facile scorgere che per la radunata nella zona Lipsia-Görlitz — lasciando alla Slesia il V ed il VI, od anche il VI soltanto — tutti i corpi possono fruire di una linea indipendente, e di una sola.

Unica eccezione è il tratto Frankfurt-Görlitz, sul quale, facendo la radunata di sei o sette corpi nella Lusazia, dovrebbero essere trasportati due corpi d'armata; ma la necessità di un tratto, sul quale trasportare due corpi, non si può evitare, quand'anche si aumenti la forza da destinare in Slesia; se, per esempio, si vuol radunare in Slesia anche il I corpo, allora sarà il tratto Kreuz-Posen-Breslau, che dovrà servire al trasporto di due corpi d'armata (V e I), invece del tratto Frankfurt-Görlitz (I e III). Sicchè, dunque, per la costituzione della rete, l'accorciamento che si può sperare nella durata complessiva dei trasporti di radunata con l'assegnare più di uno o due corpi d'armata alla Slesia, è quasi illusorio. La minima durata complessiva dei trasporti si ha, quasi indifferentemente, con l'assegnare alla Slesia o un corpo d'armata (il VI) o due (il VI ed il V) o tre (VI, V, I): aumentando di più il numero dei corpi in Slesia, si danneggia, anzi, non si avvantaggia, la rapidità della radunata.

Non abbiamo tenuto conto della Guardia, il cui trasporto in realtà avvenne allorchè quello degli altri era già compiuto: ma è facile intendere che, volendo eseguire il trasporto di essa contemporaneamente a quello degli altri corpi, è indifferente sotto il punto di vista della complessiva durata dell'adunata, mandarla in Slesia, ovvero in Lusazia, per la linea di Dresda, ad esempio: anzi con questa ultima soluzione, il movimento complessivo riesce più semplice.

Dunque — contrariamente a quanto può sembrare a prima vista — la radunata di tutto l'esercito in Lusazia, lasciando uno o due corpi soltanto in Slesia, non allunga notevolmente la durata dei trasporti, ossia non limita il tempo all'azione diplomatica, più di quello che avverrebbe assegnando alla Slesia una forza maggiore.

Quanto all'altra questione delle maggiori o minori difficoltà logistiche della marcia d'invasione per la Lusazia — dopo aver compiuto lo schieramento su Dresda-Görlitz col fare avvicinare l'ala destra al centro — la stessa *Correspondenz* di Moltke ci fornisce questo dato: che dalla fronte

Dresda-Görlitz a quella Tetschen-Reichenberg si avevano cinque buone strade, tutte sulla riva destra dell'Elba. Volendo, queste si poteano portare a sei, con l'allargare la zona di sbocco fino a Gablonz, con la qual cosa la fronte di sbocco in Boemia non sarebbe stata maggiore di quella che vi ebbero effettivamente la I armata e l'armata dell'Elba.

Sta di fatto poi che per la Lusazia, e non oltrepassando la fronte oltre l'ultima strada orientale delle cinque ora citate, passarono la I armata e l'armata dell'Elba: due corpi d'armata di più, allargando il fascio di una sesta strada, vi si potevano perciò incolonnare senza inconvenienti.

Sicchè, riassumendo, ci pare di poter concludere che la radunata in Lusazia di tutta la massa dell'esercito prussiano, lasciando in Slesia uno o due corpi soltanto, risponde al quesito che ci siamo proposto. Col quale, è utile rammentarlo, ci siamo imposto il problema nelle medesime condizioni in cui la politica lo poneva al Capo di stato maggiore: trascurando però di queste condizioni una, il vincolo d'impedire ad ogni modo un'invasione, fosse pure momentanea, del territorio prussiano, della Slesia insomma.

Riservandoci di introdurre di qui a poco anche questa condizione nel nostro problema, notiamo che il concetto a cui siamo ora pervenuti — il quale è niente altro che l'applicazione dei precetti napoleonici al caso concreto — non è dissimile da quello che noi troviamo in tutte le *Memorie* di Moltke per questa campagna, anche nell'ultima, che è quella dell'inverno 1865-66, quando la mente del Capo di stato maggiore, non turbata da altre condizioni e da altri vincoli, che la politica, non senza fondate ragioni, gli impose poi, si proponeva appunto di rispondere al problema dell'offensiva, pur lasciando all'azione diplomatica il maggior tempo possibile.

Ecco, infatti, sommariamente quali sono i concetti del maresciallo Moltke risultanti da tali *Memorie*, recentemente pubblicate.

Gli austriaci possono radunare in Boemia 240,000 uomini, ai quali bisogna aggiungere circa 25,000 sassoni presso Dresda, che farebbero da avanguardia.

Dovrà la radunata delle forze farsi in Lusazia o nell'alta Slesia? Nel primo modo si coprono direttamente le Marche ed indirettamente la Slesia. Nel secondo si è sulla più corta via per marciare su Vienna.

Ma la radunata in Slesia allunga il tempo necessario ai prussiani per compierla, abbrevia quello necessario agli austriaci.

Bisogna inoltre tener conto della possibilità che la situazione politica non permetta di prendere subito l'offensiva, e che questa sia presa dagli avversari. La più probabile intenzione offensiva da attribuirsi agli austriaci, è che essi dirigano l'azione in massa su Berlino, o tutt'al più un'azione secondaria su Breslau. E come le parti minacciate del paese hanno valore molto diverso per i prussiani, i quali possono senza gravi conseguenze esporre la Slesia all'invasione, mentre l'occupazione di Berlino avrebbe per essi i più disastrosi effetti, la radunata deve rispondere alla necessità di potersi, occorrendo, disporre subito in difensiva contro la più pericolosa delle due operazioni. La radunata delle forze, pertanto, deve farsi in Lusazia.

Quanto alla Slesia, non conviene di lasciarla interamente sprovvista, per non permettere al nemico di fare questa provincia, non contrastata, una sicura base alle sue operazioni. Un corpo d'armata può bastare (in seguito Moltke dice due). *Se a conservare Breslau è necessaria un'intera armata, è meglio rinunciare alla difesa di essa.*

Come conclusione, degli otto corpi d'armata che la situazione politica permette di impiegare contro gli austriaci, sei (I, II, III, IV, VII, G.) siano radunati in Lusazia, e due (V e VI) in Slesia. Due masse, insomma, di 190,000 e 50,000 uomini rispettivamente a cifre tonde (1).

(1) Prima della campagna si giudicava che l'VIII corpo occorresse ne le provincie renane. Nel fatto, scoppiata la guerra, la situazione politica permise di fare assegnamento anche su di esso.

Questo il concetto di Moltke; nel quale egli persiste fino alla prima metà di aprile 1866 — e lo troviamo ancora, infatti, in un documento del 9 10 aprile. Non è che in un documento della fine di quel mese, che viene fuori quest'altro: se l'Austria prende l'offensiva per la Slesia, l'ala destra dello schieramento prussiano sarà troppo lontana per far sentire la sua azione prima che gli austriaci abbiano invasa una parte notevole del territorio di quella provincia; e perciò si propone la costituzione della II armata in Slesia con ben quattro corpi d'armata.

Fu, dunque, questo vincolo che la politica gli impose all'ultimo momento — vincolo di cui volontieri avrebbe fatto a meno — che indussero il Capo di stato maggiore prussiano a costituire una forte armata in Slesia.

* *

Riprendiamo lo studio del nostro problema di schieramento, introducendo questa nuova condizione.

Le domande a cui dobbiamo rispondere sono queste:

1° Supposta eseguita la radunata nel modo che abbiamo detto in Lusazia, in quale condizione si troverà l'esercito prussiano, qualora l'Austria prevenga nell'offensiva, dirigendo la massa delle sue forze in Slesia?

2° Ad impedire che gli austriaci prendano possesso, sia pure temporaneamente, di una parte considerevole del territorio della Slesia, è indispensabile nello schieramento di assegnare a questa provincia più di uno o due corpi d'armata; è necessario insomma stabilirvi un'intera armata?

3° E se questo è necessario, fino a qual punto codesto schieramento in due masse separate influirà nel rendere poi pericolosa l'offensiva dei prussiani in Boemia, dato che la previsione di un'offensiva austriaca in Slesia non si verifichi?

Con l'eseguire la radunata nel modo che abbiamo detto, fino a che non si invada la Sassonia, ne risulterà questa condizione di cose: fronte della radunata, da Lipsia a Görlitz, 150 chilometri; distanza da Görlitz a Breslau 140 chilometri; distanza da Breslau al confine della Slesia, lungo

la direzione Olmütz-Breslau, 80 chilometri. E perciò un'offensiva austriaca per la Slesia, che si pronunciasse prima che i prussiani, eseguita la radunata, abbiano invasa la Sassonia e richiamata a sé la loro ala destra, porrà l'esercito prussiano in questa condizione, che esso non potrà chiamare a sé l'ala destra a Görlitz, se non lasciando tutto il tempo agli austriaci di prendere possesso della Slesia. È vero che così facendo, gli Austriaci si porranno in una situazione quanto mai pericolosa, perchè dovranno dar poi battaglia con le comunicazioni sul fianco sinistro ed a poca distanza dal confine russo, mentre i prussiani, dando battaglia fronte ad est, avranno dietro a sé, o quasi, una parte considerevole del loro territorio: ma ciò non toglie che l'eventualità temuta dalla politica — l'invasione della Slesia — si verifichi. Come è pur vero, che, qualora i prussiani abbiano coscienza delle proprie forze, ad un'invasione della Slesia potranno rispondere con una rapida invasione della Boemia, puntando su Vienna; ma ciò neppure toglie che l'eventualità temuta dalla politica abbia luogo.

Se questo si vuole impedire, non vi è altro mezzo che assegnare alla Slesia una forza considerevole: un'intera armata. Ma ciò, a causa della distanza dell'ala destra della radunata, crea una situazione pericolosa per il caso di una offensiva in massa degli austriaci dalla Moravia in Slesia: ad ovviare ai pericoli della quale, non vi è altro mezzo, che quello di affrettare l'invasione della Sassonia, tosto che, dagli indizi che si potranno avere, la probabilità di una tale offensiva paia fondata, ed assegnare all'armata di Slesia un compito difensivo, col quale, senza impegnarsi a fondo, essa trattenga l'avversario per quanto potrà, e poi si ripieghi lentamente verso Breslau-Liegnitz.

Con codesto schieramento in due masse separate quali condizioni si avranno per un'offensiva in Boemia, quando la possibilità di un'offensiva austriaca in Slesia sia esclusa?

Se gli austriaci resteranno in Moravia, la riunione delle due masse prussiane separate potrà farsi senza alcun rischio in Boemia, e rapidamente. È il caso più favorevole, sia per

la politica, sia per l'azione militare prussiana. L'eventualità, invece, che merita maggiore studio, è quella che gli austriaci procedano verso l'alta Boemia con intendimenti offensivi, o con intendimenti controffensivi fra le masse separate.

In tal caso due mezzi si offriranno ai prussiani: o spostare la II armata verso la I per riunire le forze prima di passare la frontiera, ovvero fare la riunione delle due armate innanzi, verso l'alta Boemia. Tenendo conto della disposizione iniziale delle due armate, il primo modo può dare tutta la massa riunita a nord del confine della Boemia in otto o nove giorni; il secondo può dare tutta la massa riunita in quattro giorni soli a sud del confine dell'alta Boemia. In sostanza il secondo modo è assai più spiccio, permette di lasciare assai più tempo all'azione diplomatica: otto giorni di più. Ma richiede un esatto calcolo affinché il punto di riunione nell'alta Boemia sia raggiunto dalle due masse prussiane *prima* che il grosso dell'esercito austriaco vi sia pervenuto.

Si comprende dunque che, dato l'enorme vantaggio che la Prussia aveva nella celerità di mobilitazione e di radunata rispetto all'Austria, era possibile di soddisfare sufficientemente a tutte le condizioni che la politica imponeva, cioè ritardare l'invasione della Sassonia più che fosse possibile, coprire la Slesia direttamente da una invasione, non precludersi la possibilità dell'offensiva in buone condizioni. Era solo necessario un accurato calcolo del tempo occorrente.

..

Fu ben eseguito questo calcolo in modo di lasciare a sé tutta quella larghezza di margine che combinazioni così delicate richiedono?

Si pensi che, eseguita la radunata, il tempo di cui la politica poteva disporre prima di iniziare le operazioni con l'invasione della Sassonia fatta dall'ala destra, più lontana dalla Boemia, era limitato da questa considerazione: che rimanesse tempo sufficiente affinché dalla radunata Lipsia-Görlitz si potesse passare allo schieramento Dresda-Görlitz dell'armata

dell'Elba e della I armata, e costituita così di esse una massa sola, invadere la Boemia con la certezza che codesta massa potesse unirsi alla II armata prima che il grosso dell'esercito austriaco fosse al punto di riunione.

Allorquando il 22 giugno fu dato l'ordine telegrafico di invadere la Boemia, i corpi più lontani dal punto di riunione stabilito dal Capo di stato maggiore prussiano — Jicin — erano quelli dell'armata dell'Elba, la cui avanguardia era a Schluckenau, e quello di sinistra della II armata, che era a Neisse; queste due ali, tenendo conto delle distanze, potevano tuttavia pel 26 e pel 27 essere rispettivamente sull'alto Iser e sull'alta Elba, mentre la I armata e la destra e il centro della II vi potevano essere il 25; per tali giorni i passi dell'alta Elba e dell'alto Iser potevano essere in mano dei prussiani.

La testa degli austriaci (X corpo) il 22 era a Senftenberg, il 26 essa poteva giungere a Jicin, ma non prima del 29 arrivarvi tutta la massa del loro esercito, a causa del loro grande scaglionamento in profondità, il quale richiedeva ben tre giorni perchè tutti i corpi serrassero sulla testa (1).

(1) Dalla *Corrispondenza* di Moltke non risulta esplicitamente detto che in questi giorni egli avesse una conoscenza sufficientemente esatta della situazione reale degli austriaci (un corpo coi sassoni, gli altri in marcia verso la Boemia, con la testa a Senftenberg, scaglionati assai nel senso della profondità, su almeno tre giornate) — ma vi è una lettera del giorno 24, nella quale egli dice che, non ostante le cure a ciò impiegate, le informazioni che ha sul conto degli austriaci sono molto scarse.

Tuttavia dal carteggio di quel giorni col principe Federico Carlo e dalle famose direttive del 22 giugno, ci pare si debba necessariamente indurre che, nella sua parte essenziale, la situazione del nemico, quale egli la immaginava e quale gli risultava coi suoi calcoli e dalle sue scarse informazioni, non doveva differir molto da quella reale, benchè credesse ancora — ciò che risultava da informazioni del giorno 19 — che con i sassoni fossero due corpi austriaci, il I ed il II, invece d'un solo.

Ei infatti, nel volere, come fa Moltke, che la I armata giunga sull'Iser prima degli austriaci — i quali « sono in piena marcia verso il nord » e i quali « è affatto inverosimile possano nei prossimi giorni trovarsi concentrati nella Boemia settentrionale » — è implicito, necessariamente, che la testa del grosso austriaco dell'Iser *alcune giornate di marcia* più che ne dista l'armata del principe Federico Carlo, la quale per giungere all'Iser sarà probabilmente rallentata nella sua marcia dai sassoni e dai corpi austriaci, che Moltke crede siano verso quella frontiera. Ora, tenendo conto che dalla I armata all'Iser (Turnau-Munchengrutz) era la stessa distanza, presso a poco, che dall'Iser all'alta Elba (Joeselstadt-Kuniggratz), si deve logicamente indurre che nel pensiero del Capo di stato maggiore prussiano la testa del grosso austriaco dovesse, in quel momento, essere ancora ad *alcune giornate* dall'alta Elba. E questo era infatti; e questo importa di tener presente per le considerazioni che farò in seguito.

Ora si pensi che quando le due masse prussiane fossero giunte sull'alta Elba e sull'alto Iser rispettivamente e si fossero rese padrone degli sbocchi, il periodo di crisi della loro separazione sarebbe passato, nel senso che sarebbe stato ben difficile agli austriaci, frapposti tra quei due fiumi, battere una massa senza trovarsi l'altra sulle braccia, giacchè da Turnau sull'Iser ad Arnau sull'Elba non vi sono che due piccole giornate di marcia, delle quali già una sarebbe stata occupata dalla fronte dell'esercito austriaco, sicchè da questo le due armate prussiane non sarebbero rimaste lontane che pochi chilometri.

Dunque — attribuendo al nemico il proposito di concentrarsi tra Elba e Iser — non soltanto le due masse prussiane avevano tempo di giungere sull'alta Elba e sull'alto Iser ed impossessarsi degli sbocchi, dato che procedessero con la dovuta celerità nei giorni susseguenti al 22, ma la manovra dei prussiani aveva anche un certo margine di tempo davanti a sé.

Ma poteva avvenire che durante lo spostamento, gli austriaci, invece di persistere nel concetto di andarsi a disporre sulla riva occidentale dell'alta Elba, rimanessero sulla riva orientale di essa per rivolgersi contro la II armata, frapponendo l'Elba fra sé e la I armata. In tal caso — data la situazione del 22 — essi potevano il giorno 23 impegnare già cinque corpi del loro grosso contro la II armata, mentre la I giungeva a Jicin. Era questa la vera crisi, la quale non poteva evitarsi che con un contegno prudente della II armata ed un contegno energico della I; i quattro corpi della II armata contro i cinque austriaci potevano il 28 resistere o per lo meno non dar modo agli austriaci di ottenere risultati decisivi; il giorno 29 la I armata sarebbe giunta sull'alta Elba, e, dato che gli sbocchi di questa per il passaggio da una riva all'altra fossero in possesso dei prussiani, il 30 le due armate potevano prendere parte ad un'azione comune. Vi erano bensì due giorni di crisi — il 28 ed il 29 — che i prussiani dovevano attraversare, durante i quali la II armata si sarebbe trovata a dover combattere con i suoi quattro

corpi, nella prima giornata contro cinque corpi austriaci, nella seconda giornata contro sei; ma questa crisi non era di molta gravità, a giudicarne da quando il Comando prussiano sapeva, giacchè esso era nella persuasione che non di sei corpi d'armata potesse disporre la massa principale austriaca, ma di cinque soltanto, perchè riteneva che due corpi d'armata austriaci, e non uno soltanto, fossero già in vicinanza del confine sassone.

Sicchè, stando a ciò che il Comando prussiano riteneva, il giorno 28 vi sarebbe stata parità di forza, e solo il 29 gli austriaci avrebbero potuto avere un quinto di superiorità a loro vantaggio. Ma come la sera del 29 la I armata avrebbe potuto già essere sull'alta Elba, non era punto probabile una disfatta della II, per poco che questa avesse tenuto un contegno prudente (1).

(1) Le conclusioni a cui siamo pervenuti s'intendono facilmente se si ben noto della situazione delle due parti la sera del 22 e del fatto che allora la massa principale degli austriaci era costituita su quattro scaglioni la cui testa era a Seiftenberg, ed i quali si segnavano a distanza di una giornata l'uno dall'altro, e cioè: X, III e IV. V, II e VI, II.

La tabellina qui sotto rappresenta il risultato di questo calcolo, e, successivo concentramento delle due armate prussiane e degli austriaci, nella doppia ipotesi, per questi ultimi, che lo spostamento si fosse proseguito fino a Jicin, ovvero si fosse arrestato sulla riva orientale dell'alta Elba.

I dati di distanza da tener presenti son questi: da Schlukenau a Munchengrätz 70 chilometri; da Herrnhut, Zittau e Marklissa a Turnau, rispettivamente 60, 40 e 50. da Wardenburg ad Arnau 60; da Gatz e Neisse a Koniginhof rispettivamente 60 e 40; da Seiftenberg all'Elba (Josefstadt-Königgrätz) 50 chilometri; da questo tratto dell'Elba a Jicin 40 chilometri, da Arnau-Königinhof a Jicin 25, e 25 pure da Munchengrätz-Turnau a Jicin.

Ecco la tabellina, nella qua è indicata la situazione ogni sera a tappa compiuta.

Giorno	I. armata e armata dell'Elba	II armata	Austriaci a Jicin	Austriaci a Josefstadt
25	3 corpi a Turnau	3 corpi ad Arnau-Königinhof	—	1 corpo
26	5 corpi a Turnau Munchengrätz	—	1 corpo	3 corpi
27	5 corpi attaccano l'Iser	3 corpi ad Arnau-Königinhof	3 corpi	5 corpi
28	5 corpi a Jicin	4 corpi a Jicin	5 corpi	6 corpi
29	—	—	6 corpi	—

Questi ci paiono i veri termini della questione: *nessuna crisi, dunque, per le due masse separate, se gli austriaci si fossero concentrati a Jicin; crisi di due giorni, ma di non molta gravità, se gli austriaci si fossero concentrati sulla riva orientale dell'alta Elba.*

Si comprende quindi perfettamente, come il 22 giugno, allorché il momento dell'invasione si credette giunto, il Moltke abbia preferito di fare il concentramento innanzi sul territorio boemo medesimo, anzichè far prima un concentramento preliminare in Lusazia in una massa sola, il quale concentramento, facendogli perdere otto giorni, avrebbe dato tutto il tempo all'esercito austriaco di riunirsi a Jicin e proseguire verso gli sbocchi della Lusazia, contrastando con forze riunite l'avanzarsi dei prussiani agli sbocchi medesimi; e si comprende come le disposizioni del Capo di stato maggiore fossero conformi alla situazione e come il suo disegno fosse ardito sì ma non avventato.

Ma si capisce anche come al successo di una manovra tanto delicata, fosse necessario che la II armata marciasse raccolta e richiamasse presto a sé la sua sinistra, e che l'armata agli ordini del principe Federico Carlo, la quale era la più forte, si avanzasse risolutamente, tanto più che bisognava vincere la resistenza delle forze che già gli austriaci avevano nell'alta Boemia (il I corpo ed i sassoni), forze che i prussiani ritenevano ancora maggiori, giacchè dalle informazioni che in data 19 essi avevano, risultava loro che non soltanto il I corpo austriaco, ma anche il II, fosse in vicinanza del confine sassone; sicchè era da aspettarsi che sull'alto Iser, come loro appariva la situazione, avessero da incontrare una resistenza, che importava di rimuovere al più presto.

Giunti pressochè al termine di questa nostra analisi dello schieramento prussiano, ci pare non debba riuscire superfluo di riassumere in breve il procedimento che abbiamo seguito.

affinchè più limpida risulti la conclusione finale a cui perverremo.

I. — Abbiamo visto che le condizioni imposte dalla politica all'azione militare erano queste: massimo tempo alla azione diplomatica, ritardando perciò più che si potesse l'invasione della Sassonia; possibilità dell'offensiva; impedire un'invasione della Slesia, fosse pure momentanea. A rendere più complesso il problema dello schieramento, si aggiungeva il fatto che un'offensiva austriaca potea avvenire o dalla Boemia verso le Marche o dalla Moravia verso la Slesia.

II. — Abbiamo cominciato a discutere il problema ponendo momentaneamente da parte la condizione d'impedire un'invasione della Slesia. Ecco i punti che abbiamo analizzati, con le conclusioni alle quali siamo pervenuti:

1° Conviene procedere su Vienna per la Moravia o per la Boemia? La prima via è più corta quanto a distanze, ma per la costituzione della rete ferroviaria, renderebbe illusorio il vantaggio che i prussiani hanno della maggior prontezza di mobilitazione e di radunata, e scoprirebbe Berlino, Preferibile la radunata in Lusazia (zona di Lipsia-Görlitz) per poi procedere per la Boemia.

2° Non potrà accadere che il nemico prenda l'offensiva ed operi verso la Slesia? Non è probabile; ad ogni modo, quando questo avvenga, i prussiani non si troveranno in condizioni critiche, purchè lascino provvisoriamente uno o due corpi d'armata in Slesia per acquistare il tempo necessario a spostarsi ad est, quando non preferiscano di puntar dritto su Vienna per richiamare gli austriaci indietro.

3° La radunata di tutto o quasi tutto l'esercito in Lusazia non allungherà la durata dei trasporti? Abbiamo dimostrato che no, basandoci su quanto avvenne nel fatto e sullo studio *a priori* della quistione: siamo pervenuti alla conclusione che è quasi indifferente per la durata del trasporto di radunata che alla Slesia sian destinati uno o due o tre corpi; anzi destinandovene di più, si allungherebbe, non si accorcierebbe tal durata. Ciò a causa della conformazione della rete ferroviaria.

4° La radunata di tutto o quasi tutto l'esercito in Lusazia non crea gravi difficoltà per la successiva invasione in Boemia? Abbiamo visto che tali difficoltà non esistevano; senza allargare allo sbocco in Boemia la fronte che realmente vi ebbero la I armata e l'armata dell'Elba, si poteva aumentare il fascio di una sesta strada per dare sfogo ai due corpi d'armata di più che si sarebbero mandati in quella regione.

5° Dunque, come conclusione di questo primo studio dello schieramento — facendo astrazione, cioè, pel momento, dalla condizione imposta dalla politica all'ultima ora, di impedire ad ogni modo un'invasione, sia pur momentanea dalla Slesia — radunata di tutto l'esercito nella zona di Lipsia-Görlitz per passare poi all'effettivo schieramento Dresda-Görlitz ed invadere la Boemia con forze riunite, lasciando uno o due corpi soltanto in Slesia.

6° Abbiamo dimostrato che affatto simile a questo è il concetto che si trova in tutte le *Memorie* di Moltke per questa campagna, anche nell'ultima che è quella dell'inverno 1865-66, quando la mente del Capo di stato maggiore, non vincolata da altre condizioni che la politica, non senza fondate ragioni gli impose poi, si proponeva appunto di rispondere al problema dell'offensiva, pur lasciando all'azione diplomatica il maggior tempo possibile.

Non fu che alla fine di aprile, quando la politica gli impose un nuovo vincolo, che il Capo di stato maggiore prussiano fu indotto a costituire una forte armata in Slesia.

III. — Siamo poi passati a discutere il problema introducendo questa nuova condizione: la politica vuole che sia evitata un'offensiva austriaca in Slesia, sia pure parziale, sia pure momentanea.

Ecco i punti analizzati e le corrispondenti conclusioni:

1° Supposta eseguita la radunata in Lusazia nel modo che abbiain detto, in quali condizioni si troverà l'esercito prussiano, qualora l'Austria prevenga nell'offensiva, dirigendo la massa delle sue forze in Slesia? Abbiamo dimostrato che fino a quando non si fosse invasa la Sassonia — il che per-

metteva di avvicinare la destra a Görlitz — l'esercito prussiano non sarebbe stato in grado di impedire agli austriaci di prendere possesso della Slesia, sia pure provvisoriamente. Era necessario di lasciare una intera armata in Slesia con compito difensivo a principio.

2° Fino a qual punto codesto schieramento in due masse separate influirà nel rendere poi pericolosa l'offensiva dei prussiani in Boemia?

Studiando tale quistione, abbiám detto che i prussiani potevano per l'offensiva in Boemia scegliere tra due procedimenti: o il concentramento preliminare, chiamando verso Görlitz la loro sinistra prima d'invadere la Boemia, o il concentramento innanzi. Con quest'ultimo si guadagnavano circa otto giorni all'azione diplomatica. Ma esso richiedeva un esatto calcolo, affinché la zona designata per la riunione nell'alta Boemia — che fu quella di Jicin — fosse raggiunta dalle due masse prussiane prima che quella dell'esercito austriaco vi fosse pervenuta.

3° Fu bene eseguito questo calcolo, lasciandosi tutto quel margine che combinazioni così delicate richiedono?

Partendo dalla situazione del 22 giugno, quando fu dato l'ordine d'invadere la Boemia, abbiamo fatto questo calcolo nella doppia ipotesi che gli austriaci proseguissero verso l'alta Boemia, passando l'Elba; ovvero che, frapponendo questa tra sé e la massa occidentale prussiana, si rivolgessero contro quella orientale. E siamo pervenuti a questa conclusione: nel primo caso il periodo di crisi della separazione potea facilmente superarsi, la riunione delle due masse prussiane potea dirsi assicurata, quando esse fossero giunte sull'alta Elba e sull'alto Iser e fossero padrone degli sbocchi, ed a questo potevano giungere prima che Benedek potesse avere forze sufficienti ad impedirlo; nel secondo — e questo si dovea prevedere come più probabile — vi sarebbe stata una crisi di due giorni per la massa orientale prussiana, ma non di molta gravità, a patto che la II armata marciasse raccolta e chiamasse presto a sé la sinistra, e che il principe Federico Carlo si avanzasse risolutamente per disimpegnare la massa minore.

Abbiamo così illustrata quella che a noi sembra la genesi del concetto di Moltke. Ci pare evidente, da quanto abbiamo detto, che esso fu il risultato di un esatto apprezzamento della situazione nel complicato problema che la politica gli aveva proposto. *Vi era arditezza in questo concetto, nel senso che una crisi si sarebbe dovuta attraversare; ma era arditezza ponderata, giacchè con un'energica esecuzione la crisi poteva essere attraversata senza danno, e giacchè il fare diversamente — eseguire il concentramento preliminare — potea creare una situazione di cose ben altrimenti svantaggiosa.*

Certamente il calcolo per la riunione delle due masse separate nel caso — più probabile — che gli austriaci frapponessero l'alta Elba fra sé e la I armata e, rimanendo sulla riva orientale di quel fiume, si gettassero contro la II armata, era fatto, in certo modo, con l'orologio alla mano; mancava quel margine di tempo contro incidenti imprevisi, che in operazioni tanto delicate è pur necessario. Ma nessuno meglio del generale Moltke conosceva questo, e nessuno meglio di lui conosceva che la politica aveva spinto troppo innanzi il ritardo nell'invadere la Sassonia; e ne fanno fede le lettere sue con le quali, prima del giorno 15 giugno, sospingeva il Governo perchè tale invasione si facesse, *se non si voleva porre l'azione militare in condizioni difficili, cioè di non poter compiere la riunione avanti prima che il nemico potesse opporvisi con forze sufficienti.*

II.

La manovra di Königgrätz differisce, dunque, per una circostanza assai importante, da altre analoghe con masse separate. Mentre a Mantova, a Dresda, a Lipsia, a Montmirail-Montecau, a Laon-Arcis sur Aube, la manovra con masse separate avveniva in presenza di avversario riunito, qui a Königgrätz, la manovra fu iniziata in condizioni nelle quali

si faceva assegnamento, che *contro una delle due masse prussiane l'avversario non potesse portare la superiorità delle forze prima dell'arrivo dell'altra.*

Nell'esecuzione poi, i ritardi dei primi giorni — ritardi che si dovettero specialmente al principe Federico Carlo — crearono una situazione diversa, per la quale le due masse prussiane si trovarono per alcuni giorni divise di fronte all'avversario riunito, in una condizione di cui gravi sarebbero stati i pericoli, se Benedek non fosse stato trascinato da un preconcetto, che gli tolse di trarne profitto. Al suo preconcetto subentrò l'immobilità, nel punto ove le direzioni delle armate avversarie andavan naturalmente a convergere; e poi, sul campo di battaglia, un contegno assolutamente passivo. Sicchè sul campo di battaglia si ebbe da parte dei prussiani un avviluppamento con disposizioni semplicissime, ed un'azione tattica con limitato intervento del Comando supremo.

Orbene tutto ciò, malamente interpretato, diede luogo ad una serie di erronee induzioni, le quali, nell'interesse della chiarezza delle idee, ci importa di ridurre al loro vero valore.

Non facendo distinzione tra gli intendimenti con i quali Moltke si propose d'iniziar la campagna, e la situazione, che, pei ritardi avvenuti, si verificò nel fatto, si attribuì al Capo di stato maggiore prussiano il disegno di compiere una invasione a masse *separate* contro nemico *riunito*; e poichè quest'operazione fu coronata dal successo, da un lato si presentò Moltke come l'inauguratore di nuovi sistemi, in antitesi a quelli napoleonici; dall'altro, in antitesi ad una ben nota massima di guerra, si creò tutta una teoria di operazioni a masse separate contro nemico riunito.

Ora tutto ciò non ha fondamento.

Gli intendimenti con i quali Moltke si propose di iniziar la campagna non erano in opposizione allo spirito della strategia napoleonica; la quale ha insegnato, con grande abbondanza di fatti, quanto sia pericoloso presentarsi con masse

separate contro nemico riunito, perchè ciò espone a vedere battuta l'una delle masse prima che l'altra possa giungere in suo soccorso.

Ma l'osservanza di questa massima non richiede punto che si debbano aver *sempre* le forze *continuamente* riunite. Il risultato di trovarsi sul campo di battaglia con superiorità di forze, si può ottenere egualmente col tenerle separate *a principio*, e riunirle *a tempo opportuno*, purchè la situazione sia tale, che ci permetta appunto di calcolare, con fondamento, che *contro una delle nostre masse, il nemico non possa portare la superiorità delle forze prima dell'arrivo dell'altra.* Il tenere le forze riunite continuamente e fin dal principio anche in tali circostanze, è una garanzia di più; ma non è l'unico modo indispensabile per essere certi di trovarsi poi più forti sul campo di battaglia.

Anche Napoleone, per il quale la possibilità di applicazione di codesto procedimento — concentrare le forze avanzandosi, anzi che eseguire un concentramento preliminare — era più difficile, a causa dei più imperfetti mezzi di comunicazione che si avevano ai suoi tempi, anche Napoleone, dico, non esitò ad adoperarlo, quando gli parve che il concentramento avanzando, a vece di un concentramento preliminare, fosse vantaggioso, quando, cioè, gli parve che al vantaggio di tempo che dà il concentramento avanti non fosse contrapposto il rischio di trovare per via il nemico superiore in forze ad una delle proprie parti. Napoleone avea ben dimostrato — come, ad esempio, nella manovra di Bassano del 1796 — che uno dei casi in cui si può anteporre la maggior sollecitudine, operando subito, sia pure con forze separate, alla prudenza di radunar prima le forze in una sola massa, è quello in cui le forze nemiche non sian raccolte. Poichè siccome lo scopo della guerra è di vincere, portando alla battaglia più forze che vi possa condurre il nemico, in tal caso, data una conveniente condizione di distanze, codesto scopo si può raggiungere meglio portando le forze così come sono, sian pur separate, sul territorio avversario, anzi che perdendo tempo a fare un

concentramento preliminare, il quale lascierebbe agio al nemico di far massa.

In tali circostanze egli non aveva trascurato lo spirito della verità semplice ed intuitiva — *fate di essere più forti nell'impegnare battaglia* — per rimanere ossequente alla regola dell'unico concentramento preliminare, la qual regola di codesto principio non è che un modo di applicazione. Ciò che Napoleone voleva, era, in sostanza, che *una delle parti non potesse correre il rischio di trovarsi da sola di fronte a forze soverchianti*.

E che altro si proponeva il generale Moltke, quando dava gli ordini per il concentramento innanzi in Boemia? I suoi ordini erano appunto fondati sul presupposto che, operando risolutamente, non era punto probabile — dato lo stato di separazione degli austriaci in profondità, e la distanza della loro testa dalla zona di concentramento — che quelli contrapponessero forze superiori ad una delle due masse prussiane prima dell'arrivo dell'altra.

Chi legge la sua *Corrispondenza*, vede chiaramente che è questa l'idea direttrice di tutti i suoi studi, di tutte le sue proposte, durante il periodo laborioso ed incerto dell'azione diplomatica tra la radunata e l'effettiva invasione.

Dunque nell'opera di Moltke, in quanto al modo come doveva essere impostata la campagna, noi troviamo una retta applicazione dei *principii napoleonici*, non soltanto, allorchè libero da vincoli che la politica gli impose dopo, propone vasi di entrare in Boemia dalla Lusazia con una massa sola, ma anche quando, costretto per ragioni politiche ad uno schieramento in due masse separate, si propose di fare *innanzi*, sul territorio boemo, il concentramento di esse.

* *

Il von der Goltz, nella sua *Condotta della guerra*, ci presenta invece Moltke come l'inauguratore di *nuovi* sistemi, in *antitesi* a quelli napoleonici. Al principio di questo nostro studio abbiain citato testualmente le sue parole.

Dopo quanto abbiamo detto, non ci occorre di discutere a lungo per dimostrare quanto si allontanino dai fatti del 1866 e quanto — a nostro avviso — tradiscano il pensiero del Moltke codeste induzioni del geniale scrittore tedesco.

L'antitesi oì sarebbe stata, se Moltke si fosse proposto di invadere la Boemia con due *masse separate* contro il nemico *riunito*. E di fatto sarebbe stata questa la cattiva strategia in antitesi alla buona. Ma ciò non era. Ed allora dove è la pretesa differenza tra una strategia di Napoleone ed una di Moltke?

Nell'esecuzione della manovra, a causa di ritardi di varia natura, la situazione cambiò: invece di quanto il Capo di stato maggiore prussiano voleva e sperava, le due masse prussiane si trovarono di fronte al nemico *riunito*. Si trovò riprodotta quella medesima situazione piena di pericoli, che tante altre volte ci presenta la storia.

L'esame obiettivo dei fatti avrebbe dovuto far concludere questo: quei pericoli esistevano, ma mentre Benedek non trasse profitto di una situazione favorevole, Moltke, nella posizione delicata che aveva di fronte al principe Federico Carlo, dopo aver fatto quanto gli era possibile perchè quella situazione non nascesse, e prima e durante l'invasione — ed era possibile che non nascesse, qualora nei primi giorni della campagna i suoi concetti fossero stati meglio intesi e meglio tradotti in atto — seppe con molta abilità porvi riparo, sfruttando a sua volta le indecisioni dell'avversario. Queste sarebbero state le induzioni logiche: ma, invece, i teorici tedeschi, ingannati dal preconetto del fatto compiuto, han voluto dimostrare che quanto accadde doveva accadere: donde la teoria della durata di resistenza di grandi masse contro forze soverchianti, portata alle più estreme esagerazioni; e così, di sofisma in sofisma, una teoria di operazioni a masse separate, contrapposta alle sane idee risultanti dalla strategia napoleonica, alle quali operazioni si attribuì come merito, tutto ciò che nella manovra di Königgrätz, e fuori del campo di battaglia e sul campo di battaglia medesimo, era invece avvenuto essenzialmente a causa delle indecisioni del comandante avversario.

.

Certo: quanto maggiori sono le forze, tanto maggior tempo si può resistere contro forze soverchianti: a parità di rapporto tra le forze delle due parti, quella che ne ha meno può più a lungo resistere, quanto maggiori sono le forze in senso assoluto. Ma non si è più nel vero, allorchè, esagerando, si afferma, come fu fatto, che questa maggiore resistenza possa essere tale da dare *alcune giornate* di tempo per permettere l'accorrere di altra massa lontana. In tali termini codesta teoria non ha fondamento *di fatto*.

Noi conosciamo bensì esempi, nei quali con un contegno prudente si è potuto riuscire a guadagnare una giornata di tempo contro forze soverchianti, senza esporsi tuttavia a gravi perdite e senza dover cedere molto terreno. E ciò si spiega: in una giornata l'attaccante, se ha forze considerevoli, non ha tempo, quando l'avversario sia abile, di spiegarsi una prima volta, e poi seguire il nemico se quegli, in momento conveniente, si toglie dal contatto, cedendo, e poi spiegarsi una seconda volta. Ma non conosciamo esempi di un'armata, sia pure di centomila uomini o più, la quale contro avversario decisamente soverchiante ed operante con vigore, abbia potuto sostenersi difensivamente, non diciamo molti, ma neppure due o tre giorni in aperta campagna, senza essere costretta o alla ritirata o ad una battaglia in condizioni svantaggiose.

Ciò che il fatto non prova, non prova neppure il raziocinio. Allorchè si dice che quanto maggiori sono le forze, tanto maggior tempo si può resistere contro forze soverchianti, non si vuol già accennare a qualche cosa di nascosto o di misterioso, che le masse considerevoli abbiano in sé. Si vuole accennare a questo soltanto: poichè colui che è superiore in forze, attaccando non può far sentire la sua superiorità all'avversario fino a quando non l'abbia effettivamente spiegata, e poichè quanto maggiori sono le forze, tanto maggior tempo lo spiegamento di esse richiede si

capisce che, ad esempio, debba essere diversa la durata di resistenza di quattro compagnie contro sei, da quella di quattro divisioni contro sei, da quella di quattro corpi d'armata contro sei. Ma si capisce pure come questa durata di resistenza abbia un limite, appunto nel momento in cui la massa maggiore si sia spiegata: poichè, venuto questo momento, è affare poi di alcune ore; la massa minore o si ritira, o se persiste a stare dov'è, finisce con l'avere la peggio. Dunque nel caso di un gruppo di corpi d'armata di forze inferiori ad un altro, siamo ben lontani, tranne condizioni affatto eccezionali di afforzamento di terreno, dal poter resistere difensivamente per *parecchi* giorni.

Quando vi sia il terreno che aiuti, nel senso che presenti qualche buona linea coprente fra le due parti, allora è un altro conto. Allora se la massa minore sa opportunamente manovrare dietro questa linea coprente, non le è difficile guadagnare qualche giorno, pur evitando battaglia decisiva; giacchè la massa maggiore, sia che voglia forzare tal linea, sia che voglia girarla, è costretta a perdere tempo, e questo può dar modo all'altra massa di arrivare. Ed appunto per questo, appunto perchè non ci piace di esagerare, abbiám detto, per esempio, che l'esercito prussiano si sarebbe potuto considerare come uscito dal periodo di crisi, quando, posto che gli austriaci facessero il loro concentramento sulla riva occidentale dell'alta Elba, le due armate prussiane fossero giunte a Turnau ed Arnau, sull'alto Iser e sull'alta Elba, e fossero padrone degli sbocchi di questi fiumi; poichè allora, non ostante che tra le loro ali interne ci fossero ancora una quarantina di chilometri, una delle due sarebbe stata perfettamente in grado di resistere a forze soverchianti, fino a che l'altra facesse sentire la sua azione; ed appunto per questo, nel discutere lo schieramento dei prussiani, abbiám anche detto che, quando pure gli austriaci avessero fatto il loro concentramento sulla riva orientale dell'alta Elba, la crisi per la II armata non sarebbe stata di molta gravità, posto che la I procedesse con la celerità necessaria e la II richiamasse presto a sé la sua sinistra, più lontana.

A questo si riduce il fondamento delle nuove dottrine che i teorici tedeschi han posto su con induzioni affrettate. Ed è curioso che la paternità di codesti procedimenti si volle attribuire al Moltke per ciò che egli fece nel 1866; al Moltke che, come abbiám visto, e nei disegni anteriori e in quello che effettivamente pose in atto, mise ogni studio per conformarsi ai risultati dell'esperienza napoleonica, conoscitore profondo, com'era, dei procedimenti del grande maestro!

ENRICO BARONE

tenente colonnello di stato maggiore.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione. — Vedi dispensa XXIV 1899

Cause dell'invio di un corpo d'armata.

Pochi giorni dopo il combattimento del 30 ottobre intorno alla fattoria di Farquhar (Ladysmith) sbarcavano nella Città del Capo i primi battaglioni del corpo d'armata, inviato dall'Inghilterra in rinforzo delle truppe della Colonia.

Sarebbe errore il ricercare nelle vicende della guerra, sfavorevole agli Inglesi, la causa dell'invio nella Colonia di un corpo di truppe superiore ai 50 mila uomini, invece di risalire a qualche mese più addietro, all'epoca in cui si svolgevano le trattative tra il Transvaal e l'Inghilterra per fare in modo che gli *Uitlanders*, ossia coloro i quali costituivano il nerbo finanziario della Repubblica, godessero gli stessi diritti politici e civili dei Boeri.

Nell'agosto, sulla condotta dei negoziati aveva dominato uno spirito conciliativo; il governo dell'Orange e gli *Africanders* del Capo si erano intromessi fra l'Inghilterra ed il Transvaal per riuscire ad una soluzione pacifica. Anzi, lo stesso generale Joubert consigliava nel Volksraad, o primo parlamento boero, la moderazione; e appunto per tale suo consiglio fu poi sospettato dai suoi concittadini di essere restio all'idea della guerra.

E tuttavia, non ostante questo indirizzo pacifico l'Inghilterra aumentava il numero delle sue truppe nella Colonia. Per proteggere il Natal vi mandava un rinforzo di due battaglioni e, nello stesso tempo, decretava la formazione di corpi speciali montati a Bulawayo, Mafeking e Kimberley, sui confini delle due repubbliche boere, sotto lo specioso

pretesto di difendere la ferrovia, come unica comunicazione fra la Colonia del Capo e la Rhodesia. Ne ciò bastava; il governo britannico faceva pubblicare sui giornali la decisione presa di inviare in Africa 10 mila uomini, togliendoli per metà dall'India e per metà dall'Inghilterra e dalle guarnigioni del Mediterraneo. Non dava però alcuna disposizione per la mobilitazione di queste truppe, nè si affrettava a noleggiare le navi pel loro trasporto.

Questi armamenti ed il sequestro nella baja di Delagoa di una nave carica di armi e di munizioni destinate ai Boeri, sequestro che si volle suggerito alle autorità portoghesi dalla stessa Inghilterra, facevano credere al Transvaal che il governo britannico non avrebbe ceduto su di alcun punto le sue pretese e che la guerra era virtualmente decisa.

Se il governo inglese non aveva altra volontà che quella di sopraffare i Boeri col timore della guerra, sperando in tal modo indurli a chinare il capo senza ricorrere alle armi, bisogna confessare che esso con i suoi provvedimenti oltrepassò il segno previsto. Il popolo boero si sentiva forte tanto da rispondere colle armi alle minacce e da quel momento prese tutte le misure per prepararsi alla guerra, che vedeva inevitabile. Infatti alla fine di agosto il Volksraad autorizzava il governo, in caso di guerra, a chiamare alle armi tutti gli abitanti senza distinzione di nazionalità (anche inglesi) per concorrere alla difesa del territorio della repubblica. I *Field Cornet* acceleravano il cambio delle armi Lee-Martini con i fucili Mauser; era ordinata la concentrazione di alcuni *Comando* con le artiglierie sulle frontiere del Natal e della Besciuana ed infine era inviata una nota al residente inglese al Capo, sir Alfredo Milner con la quale il governo transvaaliano chiedeva la rinuncia dell'Inghilterra ai diritti di sovranità sulle repubbliche boere.

L'Inghilterra, i cui armamenti erano al postutto delle semplici minacce per intimidire il Transvaal, ora si trovò essa ad un tratto presa alla sprovvista ed in ritardo. Erasi fatta un concetto poco preciso circa i preparativi con cui il popolo del Transvaal si era disposto ad affrontare una lotta a cui

si sentiva chiamato dai suoi destini e, forse, dobbiamo anche aggiungere dalle sue aspirazioni (1). Il governo britannico dovette dunque riparare in fretta alle conseguenze delle sue previsioni; ordinò senz'altro la partenza per l'Africa tra il 16 ed il 25 settembre dei 10 mila uomini, già pronti in India ed in Europa, e principiò i preparativi per un nuovo rinforzo di tre brigate di fanteria e di alcuni reggimenti di cavalleria.

Sino a quel momento era sembrato che l'Orange volesse mantenersi neutrale come nel 1881, si vuole anzi che il governo britannico avesse permesso, indirettamente, che le truppe inglesi avrebbero rispettata la neutralità e non sarebbero entrate nel territorio dello Stato Libero. Invece il 28 settembre il Parlamento dell'Orange dichiarava, che in caso di guerra avrebbe mantenuto gli impegni presi alcuni anni prima col Transvaal ed aiutata quella repubblica a difendersi.

Non solo la guerra, a cui non volevasi ricorrere se non come un estremo mezzo, era divenuta inevitabile, ma invece dei soli Boeri del Transvaal l'Inghilterra stava per trovarsi a fronte anche quelli dell'Orange. Il governo britannico era dunque costretto ad aumentare il rinforzo portandolo sino a 50 mila uomini, cioè alla forza di un corpo d'armata.

Composizione di un corpo d'armata.

La costituzione di un corpo d'armata in Inghilterra è fissata dai regolamenti, però in questa circostanza si volle aumentare la proporzione della cavalleria e truppe montate.

Nella critica dell'antecedente campagna del 1881 contro i Boeri, fu osservato che l'esito sfavorevole dipendeva in gran parte dalla mancanza di cavalleria e di truppe montate, le quali avrebbero potuto far più frequenti esplorazioni, poi girare le posizioni boere di Laing's Neck e di Majuba e

(1) Da due anni, dalla scoperta di Jameson, il Transvaal si preparava alla lotta con l'Inghilterra acquistando fucili, cannoni e munizioni in grande quantità.

in tal modo rendere più facile e più sicura l'avanzata frontale delle truppe di fanteria del generale Colley. Appunto per questa ragione fu ora aggregata al corpo d'armata una intera divisione di cavalleria di 6 reggimenti e di otto compagnie di fanteria montata.

La composizione del corpo d'armata era la seguente:

	Uomini	Cavalli	Cannoni
Una divisione cavalleria (6 reggimenti cavalleria, 2 batterie, 8 compagnie fanteria montate, ecc.).	5,744*	5,612	12
Tre divisioni fanteria (24 battaglioni, 9 batterie, ecc.). . . .	30,102	5,340	54
Truppe suppletive (8 batterie, 2 reggimenti cavalleria, 1 battaglione fanteria, ecc.)	6,157	4,807	48
Truppe per la linea comune di cazione (7 battaglioni fanteria ecc.).	12,900	2,200	-
Totale approssimativo. . .	54,903	17,959	114

Queste cifre sono le regolamentari; tuttavia per ciò che riguarda i cavalli esse furono accresciute, dovendo gli Inglesi aumentare le pariglie da tiro ai loro carri in causa delle cattive strade dell'Africa australe.

Per avere la forza complessiva del corpo di operazione nella Colonia del Capo e nel Natal alla metà di novembre, occorre aggiungere il numero delle truppe che si trovavano già in Africa od erano arrivate dall'India e dall'Europa e che in parte costituivano la 4ª divisione di fanteria agli ordini del luogotenente generale sir G. White e cioè 35,000 uomini, 5,000 cavalli e 60 cannoni.

Quindi in novembre, alla ripresa delle operazioni, vi erano in Africa poco meno di 90,000 uomini, 23,000 cavalli e 174 cannoni oltre circa 10,000 uomini di truppe regolari.

Circa alla natura delle truppe, che dovevano fornire il contingente così numeroso, non parve prudente al governo

britannico indebolire le guarnigioni europee dell'India (1). Perciò fu deciso di formare il corpo d'armata con truppe tolte dal territorio del Regno Unito e dalle guarnigioni delle colonie del Mediterraneo.

D'altra parte fu pure deciso che i nativi dell'Africa australe di stirpe nera non dovessero essere affatto chiamati a concorrere in una guerra in cui i bianchi combattevano contro i bianchi (2).

Ordine di formazione del:

Corpo d'armata (3).

Comandante in capo: generale sir Redvers Buller.

Capo di stato maggiore: maggior generale sir A. Hunter (4).

Divisione cavalleria.

Comandante: luogotenente generale French (5).

1ª brigata: maggior generale Babington (5) (6º reggimento Dragoni Guardie; 10ª *Ussari*, 12ª *lancieri* (6); Regia batteria a cavallo (7).

(1) Dopo l'annullamento del 1857 in India il governo britannico ha cercato che sia mantenuta la proporzione di 4 a 2 tra le truppe europee e quelle dell'esercito indiano. Infatti l'esercito dell'India è composto di 73,000 uomini dell'esercito regolare britannico, divisi in 47 battaglioni fanteria, 6 reggimenti cavalleria e 63 batterie e in 145,000 indigeni dell'esercito indiano, comandati da 7000 europei tra ufficiali e sottufficiali, ripartiti in 133 battaglioni di fanteria, 40 reggimenti di cavalleria e 43 batterie d'artiglieria. Ciò risponde alle proporzioni suddette; ma con la partenza del primo rinforzo per l'Africa non rimasero più in India che 16,000 uomini di truppe regolari. L'impero indiano ha 290 milioni di abitanti ed una estensione di 5 milioni di chilometri quadrati, cioè grande come 48 volte l'Italia.

(2) Il Basuto, il Zululand e le tribù della Bechuanaland ebbero parecchie volte al governo britannico armi e munizioni per formare dei corpi, anche con ufficiali inglesi per combattere contro i Boeri, che li avevano sempre perseguitati; ma il governo ha sempre rifiutato.

(3) Per le vicende della guerra la formazione del corpo d'armata fu variata al suo arrivo in Africa specialmente nelle divisioni e brigate.

(4) Lo stato maggiore del corpo d'armata consta di 34 ufficiali, 137 truppa, 123 cavalli e 7 carri. Sono addetti 7 ufficiali di stato maggiore, un generale comandante l'artiglieria ed uno del genio; un direttore dei telegrafi, uno della segnalazione ecc.

(5) Ha grado effettivo di colonnello. Vi sono ufficiali destinati a reggere un impiego dello Staff (servizio generale dell'esercito) superiore al loro grado e ricevono una *staff pay* in ragione dell'impiego che coprono, non del grado.

(6) Ogni reggimento di cavalleria ha una *magliera* *Nazim*.

(7) Le batterie a cavallo sono indicate con le lettere dell'alfabeto, quelle da compagnia con i numeri.

2^a brigata: maggior generale Brabazon (*) (1^o, 2^o, 6^a reggimento *Dragoni*; O. batteria a cavallo).

Ogni brigata ha: 4 compagnie di fanteria montata con una sezione mitragliere *Maxim* (1); 1 colonna munizioni; 1 compagnia sussistenza e treno; 1 sezione porta-feriti ed 1 ospedale da campo; 1 plotone montato del genio per la sola brigata di destra (2).

I. Divisione fanteria.

Comandante — luogotenente generale lord Methuen (3).

1^a brigata (guardie) maggior generale sir H. E. Colville. (3^o battaglione *granatieri*, 1^o e 2^o *Coldstream*, 1^o *Scots guards*) (4).

2^a brigata (inglese) — maggiore generale Hildyard. (2^o battaglione *West Surrey*, 2^o *Devonshire*, 2^o *West Yorkshire*, 2^o *East Surrey*).

1^a brigata divisionale artiglieria da campagna (7^a, 14 e 16^a batteria).

II. Divisione fanteria

Comandante — luogotenente generale sir C. F. Clery (5).

3^a brigata (montanari) (6) maggiore generale Wauchope. (2^o battaglione *Royal Highland*, 1^o *Highland light infantry*, 2^o *Seaforth Highland*, 1^o *Argyll and Sutherland Highlanders*).

4^a brigata (fanteria leggera) maggiore generale onorevole Lyttelton (2^o battaglione *Cameronians*, 3^o *King's R. Rifle corps*, 1^o *Durham light infantry*, 1^o *Rifle brigade*).

2^a brigata divisionale artiglieria da campagna (63^a, 64^a e 73^a batteria).

(*) Vedi nota (5) a pagina precedente.

(1) I *troops* o plotoni di una compagnia di fanteria montata sono divisi in 4 di 12 uomini battaglioni; 8 compagnie ed una sezione di mitragliere *Maxim* formano un battaglione di fanteria montata.

(2) Una divisione di cavalleria ha la forza 265 ufficiali, 5479 truppe, 5612 cavalli, 42 cannoni, 44 mitragliere, 270 carri.

(3) Lo stato maggiore di una divisione consta: 12 ufficiali (3 di stato maggiore), 85 truppe, 46 cavalli e 2 carri.

(4) Una brigata ha la forza di 132 ufficiali, 4914 truppe, 373 cavalli, 4 mitragliere, 85 carri. Ogni battaglione fanteria ha con sé una mitragliera *Maxim*.

(5) Grado effettivo di maggior generale.

(6) *Highland*.

III. Divisione fanteria.

Comandante — luogotenente generale sir W. F. Gatacre (*).

5^a brigata (Irlandese) maggiore generale Fitzroy Hart. (1^o battaglione *R. Inniskilling fusiliers*, 2^o *R. Irish Rifles*, 1^o *Connaught Rangers*, 1^o *R. Dublin fusiliers*).

6^a brigata (fucilieri) maggiore generale Barton (2^o battaglione *R. fusiliers*, 2^o *Scots fusiliers*, 1^o *R. Welsh fusiliers*, 2^o *R. Irish fusiliers*).

3^a brigata divisionale artiglieria da campo (74^a, 77^a e 79^a batteria).

Ogni brigata ha:

1 compagnia sussistenza e treno, (1)

1 compagnia portaferiti,

1 ospedale da campo (2).

Oltre la brigata divisionale d'artiglieria la divisione ha

1 squadrone cavalleria,

1 colonna munizioni (3),

1 compagnia sussistenza e treno,

1 ospedale da campo (4).

Truppe suppletive.

3 brigate divisionali d'artiglieria cioè: G e P batterie a cavallo;

4^a, 38^a e 78^a batteria da campagna;

(*) Vedi nota (5) a pagina precedente.

(1) Con 4 razioni viveri ordinarie, 4 di legumi e spezie (caffè, tè, pane, sale, ecc. in panieri per rendere più facile la distribuzione), 4 viveri di riserva ed 4 foraggio per l'intera brigata. Sui carri che seguono ogni battaglione vi è una razione viveri ordinaria per la distribuzione all'arrivo alla tappa. Il soldato porta con sé una razione di riserva.

(2) Serve per la brigata come 2^a linea di assistenza ai feriti. La 4^a è formata dalla stazione di raccolta e più indietro dalla *dressing station* o stazione di fasciatura, dove i feriti sono visitati e medicati con cura.

(3) Con 77 colpi per ogni fantaccino (il soldato porta con sé 400 colpi e 77 colpi nel carro munizioni del battaglione). Per le mitragliere di fanteria vi sono 8800 colpi (4000 nei cofani della mitragliera e 4800 col carro munizioni); per quelle di cavalleria 13,200. (3500 con la mitragliera e 9700 col carro munizioni). Per la batteria a cavallo 95 shrapnels (45 con la batteria) e per quella da campagna 74 (45 con la batteria).

(4) Capace di 400 letti, divisi in 4 sezioni.

La forza di una divisione di fanteria è 326 ufficiali, 9708 truppe, 1780 cavalli, 45 cannoni, 8 mitragliere e 280 carri.

- 37°, 61° e 65° batteria da campagna (obici) (1),
 uno squadrone del 14° reggimento Ussari (2),
 18° reggimento Ussari,
 1° battaglione Royal Scots
 Una colonna munizioni (3),
 4 *troop* pontieri (4) . . . genio
 1° divisione telegrafisti (5) . »
 26° compagnia da campo (6) . »
 1° parco da campagna (7) . »
 due sezioni areostatieri (8). »
 10° compagnia ferrovieri . . »
 un parco munizioni (9),
 21° compagnia sussistenza e treno (10),
 40° compagnia sussistenza (panattieri) (11),
 un ospedale da campo (12),
 un parco viveri (13).

(1) Il cannone della batteria a cavallo da 42 libbre, corrisponde al calibro di millimetri 76,2, peso del proiettile chilogrammi 8,7, velocità iniziale metri 473; quello della batteria da campagna da 45 libbre, calibro millimetri 70,2, peso proiettile chilogrammi 6,4, velocità iniziale 480. La batteria obici ha il pezzo d'acciaio di 5 pollici di calibro e spara una granata d'acciaio del peso di 1 libbra 42,93; shrapnel's carichi di 1,4 libbre con 372 pallottole.

(2) Gli altri tre squadroni sono assegnati alla divisione di fanteria.

(3) Riserva di munizioni per tutte le armi della truppa suppletiva.

(4) Con materiale per metri 100 di ponte su 16 barelle.

(5) Provvista di chilometri 30 di filo telegrafico aereo o rivestito.

(6) Con strumenti da zappatore, fulmicotone e qualche barca per piccoli ponti.

(7) Con grandi riserve di strumenti da zappatore e d'apparati fotografici e litografici.

(8) Con due pattoni frenati per ciascuna sezione.

(9) Diviso in 3 sezioni e porta riserve di munizioni per tutte le armi del corpo d'armata, cioè 55 per fucile, 9000 per ogni mitragliera, 69 per cannone da 42 libbre e 73 per quello da 45.

Riepilogando la dotazione di munizioni del corpo d'armata si ha per ogni faccie 309, per quello della fanteria montata 362; per mitragliera di fanteria 38,400, di cavalleria e fanteria montata 43 300. Per cannone del e batterie a cavallo (42 libbre) 288 colpi; per quello della batteria da campagna 289 colpi.

(10) Porta viveri e foraggio per le truppe suppletive.

(11) La compagnia ha la forza di 4 ufficiali e 305 truppa, 40 carri e 495 cavalli. È divisa in 8 sezioni con 40 forni ciascuna. I forni sono di ferro, scomponibili in 5 pezzi.

(12) Serve per le truppe suppletive. Il corpo d'armata ha 10 ospedali da campo. Ogni ospedale 4 medici dei quali il più anziano è luogotenente colonnello e 36 uomini di san ta.

(13) Si divide in 3 sezioni e trasporta 3 giorni di viveri e foraggio per l'intero corpo d'armata.

In realtà la forza del corpo d'armata destinato di rinforzo alle truppe della Colonia del Capo ammontava approssimativamente a 1484 ufficiali, 43,172 truppa, 15,089 cavalli o muli, 114 cannoni, 35 mitragliere e 1526 carri.

Le cifre dei cavalli e dei carri subirono delle variazioni all'arrivo dei corpi in Africa, essendochè fu accresciuto per ogni carro il numero dei muli o cavalli da tiro, stabilito dal regolamento e fu assegnato un certo numero di carri del paese a quattro ruote, tirati da 12 a 16 buoi.

Mobilizzazione.

L'espulsione dei sudditi britannici dal Transvaal e dall'Orange, la proibizione agli Inglesi di penetrare nel territorio delle repubbliche, la presa per parte del governo transvaaliano di tutto il materiale rotabile ferroviario, l'accaparramento dei prodotti delle miniere d'oro, la chiusura delle Corti di giustizia ed infine l'addensarsi dei Boeri ai confini del Natal, finì col persuadere l'Inghilterra che la guerra stesse per divenire una realtà, cui era impossibile di sfuggire in nessun modo.

Perciò il 7 ottobre un proclama della Regina chiamava alle armi una porzione (25 mila) degli uomini di 1° classe di riserva (1) per portare all'effettivo di guerra i corpi parziali per l'Africa e cioè da 880 a 1000 uomini i battaglioni di fanteria, da 450 a 530 i reggimenti di cavalleria ed in proporzione le altre armi.

Nelle istruzioni più particolareggiate del ministro della guerra si designavano, per venire sotto le armi, i riservisti appartenenti agli 8 reggimenti di cavalleria, ai 28 battaglioni di fanteria ed ai 4 della guardia, che componevano

(1) Il totale degli uomini di riserva di 1° classe (sezione B) è di 64,700. La riserva dell'esercito regolare si divide in sezioni, in genere a seconda del diverso tempo di servizio passato sotto le armi. Per maggiori notizie vedere le tabelle dell'esercito britannico, pubblicate per cura del corpo di stato maggiore nel 1890 e più specialmente il libro *The British Army* con prefazione del generale Maurice uscito quest'anno.

il corpo d'armata di spedizione in Africa, nonchè quelli del genio, telegrafisti, pontieri, areostatieri, ecc., dell'artiglieria, del servizio di sussistenza è treno, come macellai, fornai, maniscalchi, carrettieri, conducenti, ecc.

Il giorno 9 ottobre era considerato come *primo* giorno di mobilitazione ed i riservisti dovevano presentarsi alle armi prima del 17 ottobre per non essere dichiarati disertori.

Sembra conveniente il fermarci un poco sull'essenza dell'esercito inglese, tanto diverso nelle sue basi da quelli del continente. Legato com'è al reclutamento volontario, oltre al non avere larghi limiti nel numero di coloro che chiedono di appartenervi, ha scarse riserve. E questa scarsità d'uomini dovette necessariamente concorrere con altre cause alla lentezza nell'andamento delle operazioni, che ebbero per scopo la liberazione delle due fortezze assediate dai Boeri nell'Africa australe.

L'esercito del Regno Unito è formato con volontari (1). Nessun uomo è obbligato a servire sotto le armi senza il suo consenso. Questa è la massima che regge il reclutamento dell'esercito inglese e non soffre eccezione se non per il caso d'invasione del suolo patrio; poichè allora ognuno è chiamato a difenderlo e per questo solo scopo estremo è iscritto nei ruoli dell'esercito. In ultima analisi l'esercito inglese è rimasto tale quale erano gli eserciti del continente fino a tutto il secolo scorso e finchè gli elementi provenienti

(1) L'esercito della Gran Bretagna secondo i ruoli del 1898-99 ha la forza:

Esercito regolare	253,075	30,095
Riserva dell'esercito	83,050	14,550
Miliz.a	134,203	—
Yeomanry	14,734	11,038
Volontari	262,045	4,320
Totali	744,897	60,003

In pace vi sono 718 cannoni per il servizio dell'esercito regolare e 400 per i volontari. La milizia non è obbligata a servire, senza il suo consenso, nelle colonie, eccettuata quella del Mediterraneo. La Yeomanry ed i volontari servono solamente per la difesa interna del Regno Unito.

dal reclutamento obbligatorio per mezzo della coscrizione non superarono in numero quelli raccolti tra coloro che più o meno volontariamente si sentivano chiamati alla professione delle armi.

I sudditi di S. M. la Regina, nati sul territorio del Regno Unito possono chiedere di far parte dell'esercito, purchè siano tra i 18 ed i 25 anni di età ed abbiano i requisiti, solitamente richiesti, di idoneità fisica e di moralità (1). Essi s'impegnano a restar nell'esercito per 12 anni e nulla impedisce loro di contrarre nuove ferme dopo finita la prima.

Dei 12 anni, i primi *tre* sono passati sotto le armi nella fanteria, nei servizi postale, telegrafico e ferroviario; e rispettivamente, i primi *sette* nella cavalleria, nelle armi speciali, e nelle guardie a piedi. Poi gli uomini sono trasferiti nella riserva sino a compiere la ferma contratta (2).

I riservisti stanno alle case loro, ma possono essere richiamati ogni anno per 10 o 20 giorni di manovra, ed è loro proibito emigrare alle colonie od all'estero, dovendo essi restare a disposizione del governo.

Per questo obbligo sono remunerati con una paga giornaliera di 40 centesimi che essi ricevono alle case loro a trimestre scaduto (3).

Con queste condizioni l'esercito di 1^a linea contava 300 mila uomini nel gennaio 1898, dei quali 220 mila nelle truppe attive ed il rimanente nella riserva. Ma i bisogni sempre crescenti nel vasto impero coloniale britannico imposero al governo di aumentare la fanteria di nove battaglioni, per cui fu costretto, con nuove disposizioni di accrescere il numero dei giovani da arruolarsi ogni anno e di trattenere, con nuove rafferme, quelli che già vi erano

(1) Oltre le condizioni di statura, secondo le diverse armi, di ampiezza toracica, gli aspiranti all'arruolamento non devono pesare meno di 115 libbre.

(2) Vi sono poi le guardie a cavallo, i sottufficiali a brevetto (*warrant officers*) o senza, gli armatori, i ragazzi (arruolati dai 14 al 16 anni come *tanjurins*, trombettieri, ecc.), i quali, passati i 12 anni della loro ferma interamente sotto le armi e possono, allo scadere di questa, contrarre nuove ferme per ancora 21 anni, po. acquistano il diritto alla pensione.

(3) Alatto del passaggio nella riserva i congedati ricevono una sovrappaga (*deferred pay*, calcolata a tante volte 75 l. re, quanti sono gli anni passati sotto le armi.

L'arruolamento è chiesto ogni anno da 70 mila giovani e di essi solo 30 a 35 mila sono ammessi nell'esercito; ma questo numero non basta a riempire i vuoti lasciati da coloro che passano nella riserva. Anzi ricorrendo alle cifre indicate nei libri, che parlano di cotesto argomento, la sola fanteria esigerebbe annualmente un rinsanguamento di 30 mila uomini circa.

La difficoltà di trovare in un paese ricco e laborioso, non ostante i premi e le retribuzioni pecuniarie, uomini che si sobbarchino al servizio militare sono assai grandi, per cui le nuove disposizioni non diedero i risultati che il governo inglese si aspettava e la forza nel gennaio 1899 era aumentata di soli 10 mila uomini, mentre si era fatto conto di averne 25 mila di più.

Tuttavia, secondo il *Memorandum* presentato da lord Lansdowne, relative al bilancio preventivo dell'esercito per il 1900 e 1901, vi è un miglioramento. Da una forza di 232 mila uomini dell'esercito attivo nel gennaio 1899 passa ad una forza di 300 mila al 1° gennaio 1900. E tale incremento lo dà pure nel reclutamento che aumenta a 42 mila giovani arruolati nel 1899.

Non ostante i miglioramenti ottenuti i battaglioni, partenti per le colonie, raggiungevano a malapena l'effettivo di guerra di mille uomini, quantunque fossero riempiti i vuoti con una parte degli uomini del battaglione gemello, che rimaneva in patria, ridotto per conseguenza allo stato di scheletro.

Per evviare a questo inconveniente il ministero offerse a coloro che appartenevano alla classe più giovane, tra quelli di riserva di rimanere a disposizione del governo per 12 mesi, non solo nelle condizioni stabilite dalla legge, cioè fino al caso di richiamo per ordine regio ed in caso di guerra, ma anche per essere destinati a riempire i vuoti dei corpi che partivano per le colonie ed erano deficienti di forza. Questa offerta del governo trovò favore presso 5 mila riservisti ai quali, in compenso di tale obbligo, sono accordati 60 centesimi al giorno, oltre la paga di riservista corrispondente a 40 centesimi.

Ma nemmeno in questo modo è interamente risolto il problema del rifornimento di uomini all'esercito, che anzi esso diventa più difficile per l'aumento prodotto dalle nuove unità, che si stanno formando in seguito alla guerra presente e cioè: 41 batteria d'artiglieria, 12 battaglioni fanteria, ecc.

L'opinione pubblica se ne impensierisce, e maggiormente che vede il mondo militare tendere sempre più verso la conscrizione e teme che si finisca coll'assoggettare ad essa il popolo inglese, il quale per tradizione per istituzioni, per indole e per occupazioni le è profondamente avverso.

Ma d'altra parte le conseguenze, prodotte da tale difficoltà di reclutamento, si rendono sempre evidenti ad ogni guerra, che l'Inghilterra deve affrontare. Già all'epoca della Crimea stupirono il mondo la mancanza di mezzi militari corrispondenti alla grandezza dell'impresa, indignarono il popolo inglese e lo spinsero a dare energici provvedimenti per migliorare il suo stato militare.

Naturalmente a misura che si accresce il suo impero, il raggio della difesa si allarga, le occasioni di guerra si moltiplicano, e le guerre divengono più aspre e tenaci, contrastando contro nemici più energici e poderosi.

La mobilitazione e la condotta della presente guerra rispecchiano tali deficienze, anzi si può dire che l'una e l'altra operazione non possono essere ben intese, né ben spiegate senza rammentare il segreto tarlo che infirma le istituzioni militari inglesi. E questo è appunto, a nostro parere, la circostanza, che sopra ogni altra dà interesse alla presente guerra nella storia inglese perchè avrà necessariamente una grande influenza sull'organismo militare futuro di quel paese e per conseguenza sulla compagine sociale.

L'ordine di mobilitazione del 7 ottobre fu diramato dal ministero della guerra per telegrafo ai 17 generali comandanti di distretto (specie di divisioni territoriali) ed ai comandanti dei depositi dei reggimenti di fanteria (*Regimental districts*).

I primi comunicarono l'ordine ai corpi, già designati per formare il corpo d'armata per l'Africa australe, e d'allora cominciò il lavoro per mettere in movimento la macchina guerresca. Ufficiali e soldati assenti furono richiamati; i deboli, gli ammalati, quelli che avevano meno di 20 anni e gli uomini maturi di oltre 35 furono scartati per non mandarli con grave spesa a riempire gli ospedali di oltremare; essi passarono ai servizi speciali e nei depositi dei corpi. Fu data l'uniforme e l'armamento di campagna ai partenti (1) e fatto venire dai grandi magazzini vestiario il corredo per i riservisti che dovevano giungere al corpo.

Contemporaneamente i comandanti dei depositi reggimentali, che avevano ricevuto l'ordine di mobilitazione direttamente dal ministero, facevano affiggere in tutti i luoghi pubblici l'avviso di richiamo alle armi dei riservisti. Inoltre ognuno riservista riceveva per posta l'ordine di chiamata, il biglietto ferroviario ed una cartolina vaglia di 3 scellini (lire 3,75) per le spese di viaggio da casa al deposito (2).

Riuniti gli uomini al deposito, scartati i non idonei e provvisti i rimanenti dei soli oggetti di corredo di prima necessità, essi sono inviati ai corpi, ai quali appartengono, indrappellati a schiere di 50 a 100 uomini sotto il comando di un ufficiale. Al corpo ricevevano quanto loro mancava di corredo e l'armamento.

Il risultato della chiamata dei 25 mila riservisti fu: presentatisi 20,985; scartati il 7%; raggiunsero le bandiere 19,700 uomini e cioè vi fu una perdita del quinto

1) Per togliere all'uniforme del soldato qualunque segno, che potesse servire di mira al tiro del nemico, furono ricamati sulle spalle ed ai lati dell'elmetto i distintivi del grado o quel del corpo. La loro uniforme era interamente di colore grigio (*Kaki*). Agli affusti dei pezzi ed ai carri fu pure dato il colore grigio, affinché si confondessero col colore del terreno e non servissero di bersaglio al nemico.

(2) Il governo paga alla famiglia del riservista, che si trova nelle colonie, una indennità di separazione equivalente ad 80 centesimi al giorno alla moglie e 40 per ciascun ragazzo. Il riservista poi sul suo soldo lascia per la moglie 20 centesimi e 10 per ogni fanciullo ed il governo s'incarica di far recapitare le somme ai parenti dei riservisti.

Per organizzare i trasporti sulle linee di comunicazione ed al seguito delle truppe e per il corpo di fanteria montata, occorrevano 60 mila e più quadrupedi ed il ministero della guerra vi ha provveduto con le requisizioni in Inghilterra e cogli acquisti all'estero.

In tempo di pace vi è nel Regno Unito una riserva di 14 a 15 mila quadrupedi sempre pronti in caso di mobilitazione ed in qualunque altra circostanza. I proprietari di un gran numero di cavalli (compagnie degli omnibus, dei tramway, delle vetture pubbliche, ecc.) devono far registrare presso il ministero della guerra quel dato numero di cavalli che in caso di bisogno possono mettere a disposizione del governo. Questi animali vengono esaminati periodicamente dai veterinari dell'ufficio rimonte per constatarne le condizioni di pronto servizio. Nel contratto i proprietari si obbligano a consegnare, a richiesta del ministero della guerra, entro 48 ore, i cavalli prefissati e mancando agli obblighi o presentando animali non atti al servizio sono sottoposti ad una multa di 50 sterline (1250 lire) per ogni cavallo non presentato. In compenso i proprietari ricevono dal governo ogni anno 10 scellini (22 lire) per cavallo registrato.

All'atto della mobilitazione gli ufficiali, designati sino dal tempo di pace, ed un certo numero di soldati si recarono nei vari centri per ritirare i cavalli. Il prezzo dei cavalli forniti dalle compagnie al governo ha variato da 45 a 50 sterline (1250 lire).

Altri cavalli e muli furono tolti ai corpi, destinati a rimanere nella Gran Bretagna. Siccome i cavalli mandati in Africa non torneranno più, ma saranno venduti laggiù dopo la guerra, i corpi, che li hanno forniti, li sostituiscono subito con nuovi acquisti.

Altri quadrupedi in gran numero furono comperati all'estero da ufficiali inviati in tutte le parti del mondo.

L'America del nord e quella centrale devono aver fornito più di 15 mila tra cavalli e muli. Il prezzo medio dei muletti forniti dall'America è di 200 dollari l'uno (1000 lire). Essi sono assai buoni, robusti e molto atti all'artiglieria da mon-

tagna ed alla colonna munizioni. In Italia furono acquistati da 7 a 8 mila muli al prezzo medio di 470 lire. Il governo inglese aveva incaricati i mercanti italiani di procurare il più grande numero di animali, i quali, dopo esaminati dai veterinari inglesi erano condotti dai venditori stessi a bordo delle navi noleggiate pel loro trasporto. Per ogni mulo, giunto vivo a destinazione, i mercanti ricevevano un premio. La Spagna, la Siria, l'Australia, ecc. hanno pure fornito delle migliaia di muli e cavalli.

Per il trasporto dei quadrupedi in Africa, il governo inglese fece trovare nei porti d'imbarco delle grandi navi capaci di mille e cinquecento a duemila quadrupedi. Da principio erano accompagnati da soldati conducenti, ma le spese di viaggio erano grandi per cui si preferì di arruolare uomini del paese nel quale si facevano gli acquisti. Secondo il *Daily Telegraph* agli Italiani ingaggiati a Napoli furono date 10 lire sterline (250 lire) e pagato il viaggio di ritorno. In America si preferirono i *cow-boys* e gli ex-soldati che furono alla guerra a Cuba.

Nell'Africa australe dove i *drift* o guadi sono profondi e le strade mal tenute o mancanti affatto, il vero mezzo di trasporto è il *trek-ox* cioè un carro a quattro ruote rozzo, massiccio, coperto da un grossa tela a guisa di tenda, e tirato da 12 a 16 buoi.

Alcuni anni prima il generale Wood aveva fatto seguire la sua colonna volante nello Zululand da quei carri, che gli erano stati molto utili.

Il governo britannico incaricò quello della Colonia del Capo di incettare un gran numero di buoi e di carri del paese pel trasporto del materiale sulle linee di comunicazione ed anche al seguito immediato delle truppe.

A Woolwich in ottobre i preparativi erano spinti con grande attività; gli affusti, i cassoni delle munizioni e gli altri carri da trasporto, in tutto 2500 veicoli, avevano dovuto subire delle modificazioni nelle ruote per renderli adatti alle strade difettose dell'Africa. Alcuni carri furono modificati per modo da poter essere tirati indifferentemente o da muli o da buoi.

Altri carri pure a quattro ruote per essere tirati da buoi furono ordinati ad una casa americana da essere consegnati entro un mese dalla data dell'ordinazione.

Trasporto del corpo d'armata in Africa.

Negli ultimi giorni di settembre il ministro della guerra, prevedendo la spedizione in Africa di numerose truppe, richiedeva a quello della marina le navi necessarie pel loro trasporto.

In Inghilterra spetta all'Ammiragliato o ministero della marina la scelta delle navi dal commercio ed il loro adattamento al trasporto di soldati e di quadrupedi. Esso invia ufficiali di marina della Direzione trasporti dello stesso Ammiragliato nei principali porti marittimi per accordarsi con i direttori delle grandi compagnie di navigazione circa il noleggio delle navi (1). A questi ufficiali ne sono spesso aggiunti altri, di cavalleria e veterinari, per ispezionare le navi pel caso d'imbarco di quadrupedi.

Osservava un direttore di una compagnia di navigazione che le risorse della marina mercantile britannica erano così grandi da poter in breve tempo offrire al governo tanti vascelli da trasportare in Africa l'intero esercito britannico, senza per questo distogliere le compagnie dai loro servizi ordinari transatlantici e transoceanici. Questo concetto della potenza marittima britannica è alquanto esagerato, vi è tuttavia del vero quando si consideri che l'Inghilterra possiede compagnie, che, come la *Cunard line*, hanno in mare una flotta di quasi cento navi.

Del resto il fatto stesso lo ha dimostrato perchè, quantunque il mese d'ottobre fosse quello dei maggiori affari

(1) Sembra che in Inghilterra le compagnie di navigazione tengano a disposizione del governo mediante compenso annuo, un certo numero di navi di un dato tonnellaggio, ma di ciò non ho trovato alcun cenno nei giornali e riviste inglesi. Solamente una rivista tedesca accennava come causa del ritardo nella spedizione delle truppe che le navi a disposizione del governo e per le quali era stato pagato un annuo compenso, erano quante ed inservibili.

nell'Atlantico pel trasporto del cotone americano, pure in venti giorni, dal 1° al 20 ottobre, gli ufficiali di marina della Direzione trasporti avevano scelto e noleggiato 105 navi che importavano un tonnellaggio di oltre mezzo milione (1). Per lo più erano navi che stazzavano dalle 4 alle 5 mila tonnellate, capaci di trasportare 1000 a 1600 uomini; ve ne erano 4 o 5 che giungevano sino alle 11 mila tonnellate, come il *Mount Royal*, il *Bavarian*, il *Kildonan Castle*, ecc., e queste potevano ricevere sino a 2700 uomini. La velocità variava dai 16 ai 20 e perfino a 22 nodi all'ora, come per la *Campania* e per la *Lucania*.

In generale le navi non dovevano fermarsi alle isole Madera, ma proseguire direttamente dalle coste dell'Inghilterra verso il Capo, trasportavano quindi il carbone necessario per 22 giorni circa di viaggio (2). Alcune volte navi sussidiarie (*colliers*) cariche di carbone seguivano un gruppo di 4 a 5 navi per rifornirle in alto mare in caso di necessità.

Per alcune navi il noleggio era fatto a mesi, altre invece erano semplicemente affittate pel solo viaggio.

Una nave veniva adattata al trasporto di truppe di fanteria e di cavalleria in 8 o 10 giorni. Per la fanteria si attaccavano al soffitto del ponte di coperta delle travi in ferro con solidi ganci, ai quali erano sospese le amache. Durante il giorno esse venivano arrotolate, ed il loro posto rimaneva occupato da tavole e panche poste perpendicolarmente alle pareti della nave e proporzionate ai bisogni di 18 a 20 persone ognuna. Un numero designava il posto che doveva occupare ogni soldato alla tavola per mangiare. Alcuni ripostigli od armadietti lungo le pareti servivano a contenere l'elmetto ed il sacco del corredo dei soldati. Una tabella stampata, attaccata in luogo visibile, faceva conoscere le varie operazioni; ed era una specie di orario per la vita di bordo. Il centro di questa grande cabina rimaneva

(1) Per maggiori particolari sulla scelta delle navi, loro tonnellaggio, loro adattamento al trasporto d'uomini e cavalli, imbarco e sbarco, ecc., si può consultare: *The Soldier's Pocket-book for field service* del generale WOLSELEY.

(2) Tale è il tempo stimato dall'Ammiragliato per le navi che si recavano in Africa.

affatto sgombro ed il pavimento era accuratamente cosparso di sabbia. Sul ponte superiore erano state fatte alcune costruzioni in legno, come la sala degli ufficiali, le cucine, i magazzini per la distribuzione dei viveri.

Nelle navi che dovevano trasportare i quadrupedi erano stati costruiti degli stalli lungo le pareti del primo e secondo ponte inferiore. Sembra però che durante le burrasche, pei bruschi movimenti della nave i cavalli battessero col petto contro la parete anteriore dello stalli e si ferissero gravemente, per cui parecchi dovettero essere abbattuti lungo il viaggio. Si cercò di evitare questo inconveniente imbracando i cavalli con cinghie.

L'imbarco delle truppe e dei quadrupedi avveniva facilmente, perchè le navi anche quelle di grande pescaggio potevano accostare alle banchine a Southampton, come a Liverpool e Queenstown.

A Liverpool sul *Zbenghiu* le prove per imbarcare il pezzo con l'affusto e l'avantreno attaccato non riuscirono, per cui dovettero caricarsi separatamente l'affusto dall'avantreno. Il carreggio venne imbarcato senza togliere le ruote, che furono fermate alle pareti della nave con corde e stanghe.

Un primo nucleo di 25 mila uomini e 2300 cavalli partì dal 20 al 24 ottobre, cioè in cinque giorni, dalle coste dell'Inghilterra per l'Africa su 25 navi. Comprendevo tutta la 1ª divisione, gran parte della 2ª, due battaglioni della 3ª ed una brigata di cavalleria. Poi il movimento si rallentò, le partenze erano ancora giornaliere ma di una o due navi. Forse tale lentezza fu prodotta dalla difficoltà dell'imbarco delle batterie d'artiglieria o degli squadroni di cavalleria; forse anche perchè non era preparato il materiale per essere imbarcato e di ciò ne fu fatta colpa al ministero della guerra dagli stessi periodici inglesi. Solamente il 4 e 5 novembre s'imbarcò una maggiore forza di 9 mila uomini di fanteria e 300 cavalli su 7 navi. Le ultime truppe del corpo d'armata partirono il 17 novembre, per cui occorre quasi un mese e 60 navi per mettere in mare 43 mila uomini e 10 mila circa cavalli col relativo materiale.

In generale la traversata fu senza inconvenienti, meno che per una o due navi incagliatesi all'altezza dell'isola di Madera, ma che presto si rimisero a galla e per il trasporto *Ismore*, carico di una batteria e di uno squadrone, che fu gettato contro alcuni scogli della baia di S. Elena a 75 miglia a nord della Città del Capo. Gli uomini e qualche cavallo si salvarono, ma circa 250 cavalli e tutti i pezzi andarono perduti.

Il ministero della marina aveva ordinato che lungo la rotta percorsa dalle navi, che trasportavano le truppe, fossero scagliate delle navi da guerra per dar loro soccorso in caso di bisogno.

Lo sbarco delle truppe nella Colonia del Capo fu facilmente effettuato, nonostante le difficoltà degli approdi, costituite dalla bassa marina e dai ponti poco riparati.

I corpi, non appena scesi a terra, sistemarono i loro servizi di trasporto ricevendo i quadrupedi che erano stati acquistati in America, in Italia, ecc. e precedentemente avviati nella Colonia.

Le prime navi giunsero nella Città del Capo il 10 novembre e dieci giorni dopo erano sbarcati 27,000 uomini; cioè tutta la 1ª divisione di fanteria, la più gran parte della 2ª e 3ª, una brigata e mezza di cavalleria e qualche corpo delle truppe suppletive e di quelli destinati a guardia delle linee di comunicazione.

L'intero corpo d'armata poté dirsi arrivato cogli approdi al Capo avvenuti verso la metà di dicembre.

Il generale sir Redvers Buller, imbarcatosi il 14 ottobre a Southampton sul *Dunottar Castle* fra le vive acclamazioni di tutta la popolazione, arrivò il 30 ottobre al Capo; gli altri generali partivano dall'Inghilterra il 21 d'ottobre sul postale *Moor* coll'ordine di sbarcare: lord Methuen della 1ª divisione nella Città del Capo, sir Clery della 2ª a Porto Elisabetta, e sir Gatacre della 3ª ad East London, cioè alle testate delle ferrovie, che si dirigono verso nord alle frontiere dell'Orange (1). Con simile disposizione parve che an-

dasse delineandosi l'attuazione di un piano di guerra prestabilito alla partenza tra le autorità ed il comando dell'esercito di operazione. Poi questo piano primitivo, così chiaramente designato fu ad un tratto sostituito da un altro, il quale altrettanto chiaramente parve ispirato dal semplice ed urgente concetto di liberare le due fortezze assediate. Sia da attribuire all'opinione pubblica, ovvero all'ingerenza del governo cotesta modificazione successiva, il fatto sta che ne derivò un certo perturbamento nell'ordine successivo di sbarco dei corpi, primitivamente designato, ed una notevole alterazione nella composizione delle brigate e delle divisioni. Brigate e battaglioni destinati ad una delle divisioni si trovarono poi a far parte di un'altra, e generali assegnati al comando di alcuni corpi all'atto pratico si trovarono alla testa d'altri, e le tre masse che parevano destinate a penetrare nell'Orange sulla traccia delle tre linee ferroviarie, furono poi ridotte a due e poste sulla via di Kimberley e di Ladysmith, cioè verso due obbiettivi distanti almeno 500 chilometri tra loro e senza tener conto della catena montana del Drago che vi si frammette.

(Continua).

TRISTANO FABRIS.

(1) Giunsero al Capo il 10 novembre.

LA CAVALLERIA

CIÒ CHE È E CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE ¹.

III.

Eccoci, finalmente, alla conclusione, cioè a ciò che la cavalleria dovrebbe essere; conclusione che non è difficile immaginarsi, imperocchè, se non c'inganniamo, essa scaturisce evidente da tutto ciò che abbiamo detto nei due precedenti articoli.

Ammessi come capisaldi, neppure discutibili e dai quali non si può scostare: 1° che la cavalleria in guerra non può disimpegnare che quel servizio che ha appreso nel tempo di pace e in cui si è a dovere impraticata; 2° che è universalmente riconosciuto che oggidi l'ufficio principale della cavalleria consiste nell'esplorazione e che la sua azione sul campo di battaglia non può essere che assai limitata, all'infuori di circostanze eccezionalmente favorevoli, e di conseguenza viene in seconda linea: è chiaro che si batte un falso cammino, dal momento che, come abbiamo dimostrato, la sola vera ed efficace istruzione e preparazione che s'invia alla cavalleria, tende quasi unicamente a prepararla alle grandi cariche piuttosto che al servizio di avanscoperta, e alle altre operazioni di campagna, con esso connessi.

Di recente un ufficiale estero — ci spiace di non ricordarne il nome — rimpiangeva che sino al giorno d'oggi non fosse venuto fuori un generale di cavalleria, il quale avesse trovato una nuova tattica dell'arma, appropriata ai

¹ Vedi dispense di guerra e futurum

nuovi ordinamenti militari ed ai cambiamenti che forzatamente dovranno introdursi nella condotta della guerra. Noi non crediamo che si possa nè che sia necessario di cambiare di punto in bianco l'impiego e la tattica della cavalleria.

La tattica napoleonica è più che bastante a mettere la cavalleria in grado di disimpegnare tutti i servizi di sua spettanza, quando si tenga il debito conto dei progressi fatti dalla tecnica militare. L'unica differenza è questa: che sotto Napoleone l'esplorazione, l'azione sul campo di battaglia, gli inseguimenti, avevano la stessa identica importanza; oggidi, invece, l'avanscoperta primeggia su tutto, vengono in seconda linea gli inseguimenti e da ultimo, eccezionalmente, le cariche sul campo di battaglia.

Il generale americano Stuart, che noi mettiamo fra i primissimi generali di cavalleria del secolo morente, in maniera magistrale ha applicato ed allargato questa tattica, di guisa che le imprese compiute dai cavalieri di Napoleone e di Stuart (ed anche di altri generali americani, e primo fra questi lo Sheridan) costituiscono un materiale ricchissimo dal quale si può trarre ogni sorta di insegnamenti, dei quali si abbia bisogno.

Naturalmente è mestieri tener conto delle mutate condizioni dei tempi, ed essenzialmente di due cose: in primo luogo dell'enorme incremento che da quei tempi hanno subito gli eserciti, sicchè la guerra dell'avvenire assumerà un aspetto affatto differente anche da quella, pur recente, del 1870, aumentando a mille doppi l'importanza dell'avanscoperta; e secondariamente dell'odierna tattica del fuoco, della quale pur troppo non si apprezza al suo giusto valore la portata, e non solo dalla cavalleria ma anche dalle altre armi, la fanteria e l'artiglieria.

Certamente segnalare l'errore in cui si cade è facile; precisare per contro la nuova via da battersi non è scoglio di difficoltà. In ogni modo ci proveremo a dare qualche contorno al nostro concetto.

Taluno che per avventura ci abbia seguiti sin qui, sarà facilmente tratto a credere che noi vagheggiamo una fan-

teria montata. In tale caso sarebbe proprio caduto in grosso errore, perchè non un sol momento ci soffermammo sopra cotesta idea, così lontana e così contraria al concetto che noi abbiamo e sempre abbiamo avuto della cavalleria. Nulla vogliamo si muti all'intima essenza dell'arma; è l'orientamento dell'istruzione che va radicalmente cambiato, la quale istruzione, nel modo più assoluto deve rispondere all'impiego che della cavalleria si intende e si potrà fare in guerra. Abbiamo già adombrato al pensiero nostro — e vi insistiamo — che la cavalleria non deve ritenere l'appiedamento per combattere col moschetto, siccome una incomoda necessità o un espediente cui ricorrere in un momento eccezionale, ma sibbene un modo di combattere avente la stessa importanza di quello a cavallo. Gli ultimi regolamenti per gli esercizi, quello del 1896 per la cavalleria tedesca e quello del '99 per la cavalleria francese, considerano appunto il combattimento da cavallo ed a piedi alla stessa stregua e dicono soltanto: *La cavalleria combatte da cavallo colle armi bianche, a piedi col fuoco*, non ammettendo quindi nessuna differenza d'importanza fra l'uno e l'altro modo di combattere. E questo è precisamente il nostro concetto, sicchè vorremmo fosse adottato in tutti i regolamenti, ma col fermo intendimento che debba essere tradotto nella pratica; donde la logica conseguenza che la cavalleria ne riconosca, senza preconcetti né rimpianti, la necessità e vi sia accuratamente addestrata. Ma fra questa idea che accolta ed attuata riteniamo rispondente alle esigenze della guerra odierna e l'altra di voler formare della cavalleria una fanteria montata, corre un abisso.

Crediamo quindi che con queste poche parole abbiamo allontanato, nonchè l'idea, ma perfino il dubbio che da noi si sognasse d'imprimere alla cavalleria un carattere differente dal suo naturale e proprio. Fummo però tratti a parlare prematuramente dell'appiedamento, ma ne è evidente la ragione.

Così pure, prima di entrare nel vivo della questione, stimiamo opportuno di chiarire meglio il nostro pensiero in-

torno a ciò che abbiamo scritto della cavalleria americana nel 1° articolo (1).

La *Rivista di fanteria* del 31 gennaio rendendo conto di quell'articolo « nota subito una evidente contraddizione fra « la ripetuta affermazione che la cavalleria non può fare in « guerra se non le cose che ha di lunga mano imparato a « fare in pace e la giusta osservazione che la cavalleria improvvisata dagli americani nella guerra di secessione ebbe « magnifico impiego ». Altri poi, e per iscritto ed a voce, vollero avvertirci che la cavalleria americana fu soltanto della fanteria montata.

Crediamo fermamente di non essere caduti in alcuna contraddizione e siamo convinti di non aver errato giudicando la cavalleria di Stuart una vera cavalleria. È così straordinario il servizio prestato giorno e notte da quei cavalieri, agli avamposti, nell'esplorazione, nel coprimento delle proprie truppe, sui campi di battaglia e finalmente nei *raids*, che se fossero stati dei fantaccini montati, non indugieremmo un sol momento a dichiararci sostenitori di una fanteria montata.

Alla fin fine è il risultato che conta, e se i soldati di Stuart, che resero così eminenti servizi disimpegnando tutte le speciali mansioni della cavalleria, fossero stati dei fantaccini messi comunque a cavallo, sarebbe un dovere il proclamare francamente l'inutilità della cavalleria.

La cavalleria di Stuart fu formata con giovani che sapevano montare a cavallo e venivano sotto le armi con cavallo proprio, e sin dal cominciare della campagna, agì quasi sempre come vera truppa di cavalleria. E la pratica, di cui aveva difetto, l'acquistò gradatamente nei primi mesi della guerra, sotto la direzione dell'abilissimo suo condottiero. Fu sì della cavalleria improvvisata, ma non fu chiamata, come sarà il caso in una guerra europea, a disimpegnare il *maximum* del suo servizio nei primi giorni della campagna, epperò ebbe tempo d'impraticarsi durante la guerra, ciò

(1) V. fascicolo di gennaio.

che gli fu facilitato dal saper cavalcare. E qual miglior scuola della guerra stessa e quella di un generale che a buon dritto può passare come il modello del generale di cavalleria?

Nel parlare della cavalleria americana non si fa distinzione fra quella del nord e quella del sud. La prima per un periodo di tempo abbastanza lungo non ebbe di cavalleria che il nome. Essa fu una fanteria montata e non altro, servendosi essenzialmente del cavallo quale mezzo di trasporto e null'altro e combattente a piedi col moschetto. La cavalleria sudista invece fu in grado quasi subito di operare come vera cavalleria.

E a rimpiangere che la storia della cavalleria americana, specie ne' suoi particolari, sia assai poco conosciuta, ond'è che generalmente si crede che le gesta dei cavalieri americani sieno tutte e sole compendiate nelle note scorrerie (raids).

Il fatto è che le operazioni della cavalleria confederata (del sud) possono, oggidì soprattutto, servire quale modello di ciò che sia in grado di fare un'abile cavalleria. E le gesta compiute dal generale Stuart rappresentano l'ideale dell'impiego della cavalleria in guerra e sono per nulla inferiori a quelle eseguite dalla cavalleria francese di Napoleone I. I cavalieri americani, è vero, non compirono inseguimenti a simiglianza di quelli eseguiti dai cavalieri francesi (rimasti finora insuperati) ma inventarono le lontane scorrerie che non trovano riscontro nelle guerre napoleoniche. Pel restante di tutte le operazioni, di qualsiasi genere esse sieno — compresi i grandi attacchi nella battaglia — che entrino nel dominio della tattica dell'arma, si è certi di trovare splendidi esempi nei fatti compiuti dai cavalieri di Stuart, e costantemente attuati con grande slancio e massima mobilità; doti essenziali che debbono contraddistinguere ogni operazione di cavalleria.

Certamente enormi difficoltà si saranno affacciate nei primi giorni della guerra, difficoltà che mano mano furono vinte colla istruzione e la pratica che andavansi acquistando giornalmente. Circostanze inoltre affatto speciali militarono a

favore dei cavalieri americani. Un ordinamento ben appropriato che riuniva una grossa massa di 10, 12 a 15 mila cavalli — ripartita in forti brigate in luogo di divisioni — nella mano dello Stuart; il generalissimo che aveva la più estesa ed esatta nozione dell'impiego dell'arma; infine, e soprattutto, un capo come lo Stuart, che pel suo genio erasi subito dimostrato un generale nato di cavalleria, erasi così accaparrata la fiducia del comandante in capo, e perciò, godeva della massima libertà d'azione. Lo Stuart era quasi un secondo generalissimo; quest'ultimo limitavasi a metterlo ed a tenerlo al corrente delle sue intenzioni e lo Stuart era pertanto messo in grado di esplicare tutta l'iniziativa di cui era capace.

Ordinamento adunque della massa di cavalleria e posizione fatta al suo comandante press'a poco identici a quelli della cavalleria francese di Murat.

E con questo crediamo di avere sufficientemente dimostrato che non cademmo in alcuna contraddizione e che avemmo tutta la ragione di scrivere ciò che abbiamo scritto nel primo articolo intorno alla cavalleria americana.

Ed ora procediamo con maggior ordine logico, dicendo prima dell'equitazione e degli esercizi ed evoluzioni delle varie unità, poi delle scuole di compagnia.

* * *

L'equitazione sarà sempre la base fondamentale della cavalleria, poichè essa non può esistere senza cavalieri arditi e saldi in sella. Di conseguenza l'istruzione che ora si imparte (sia all'ufficiale sia alla truppa) permane immutata; anzi non sarà mai troppa la cura che vi si arrecherà.

Nell'equitazione comprendiamo l'addestramento del cavallo giovane che, a nostro parere, vuol essere spinto alla massima perfezione allo scopo di ottenere cavalli perfettamente docili ed obbedienti in qualsiasi evenienza, sia nelle manovre d'insieme, sia nel camminare isolati, e allenati e resistenti alle fatiche senza averli prematuramente sciupati nelle estremità.

Che il cavallo poi di cavalleria debba oggidì essere messo in grado di percorrere lunghi tratti al galoppo, non noi di certo contesteremo. Ma è indispensabile guardarsi dalle esagerazioni, poichè in luogo di conseguire il risultato cui si mira si corre facilmente il pericolo di rovinare anzi tempo l'animale.

Molto potremmo scrivere intorno a questo importantissimo argomento, che si collega poi cogli altri due quesiti capitali della rimonta e dell'alimentazione; ma qui non ne è il caso. Ci basterà dire che la prescrizione del nuovo Regolamento francese (del maggio 1899), secondo la quale i cavalli debbono essere posti in condizione di percorrere *sei* chilometri a galoppo di manovra, ci sembra rasenti l'esagerazione. Il colonnello v. Bernhardt nel recente suo libro sulla *Cavalleria nelle guerre dell'avvenire* limita le sue esigenze a *quattro* chilometri, e noi li riteniamo più che sufficienti. Stimiamo però necessario, indispensabile, che il Regolamento decida tassativamente intorno a questo quesito di particolare e capitale importanza, affinchè in ogni reggimento si proceda cogli stessi identici criteri.

Del resto, innanzi alla necessità di avere cavalli capaci di lunghi percorsi al galoppo, poniamo quella che sieno allenati ad eseguire lunghe marcie e per parecchi giorni consecutivi. E le grosse unità, a cominciare dal reggimento sino alla divisione, dovrebbero pure essere esercitate ad eseguire di queste marcie con sufficiente celerità e nel massimo ordine. Una massa di cavalleria, oggidì, incapace di fornire 70-80 chilometri per due o tre giorni di seguito senza essere sfinita, non è in condizione di entrare in campagna. Ma è tutt'altro che facile dirigere bene una lunga marcia di molti squadroni, d'onde la necessità, sia per gli ufficiali e per la truppa, sia poi quadrupedi, che abbiano luogo opportune esercitazioni di marcia.

A questo riguardo non è forse fuori posto l'osservare che oggidì e presso tutte le cavallerie si guarda piuttosto all'arditezza a cavallo degli ufficiali superiori e generali che alla loro resistenza alle fatiche. Noi siamo convinti che

queste due qualità non si possano disgiungere, poichè non è a dimenticare che in cavalleria le stesse fatiche a cavallo s'impongono tanto al sottotenente che al colonnello o al generale, con questa aggravante che il più delle volte giunti al bivacco o all'accantonamento, il primo potrà di solito godere di qualche ora di riposo, mentre il generale dovrà, anzitutto, attendere alle gravi incombenze del suo ufficio. Staremmo quasi per dire che la vigoria del corpo e la freschezza della mente sono doti più indispensabili per l'ufficiale superiore che per l'inferiore. Ma per quest'ultimo sono doti naturali del suo giovane organismo, inerenti alla sua giovane età, epperò soltanto eccezionalmente fanno difetto; mentre la cosa si presenta sotto un aspetto affatto opposto per l'ufficiale che ha raggiunto una certa età. E qui sgraziatamente il problema si complica con quello dell'avanzamento, ed i tempi sono passati in cui un Seydlitz, maggior generale di recente nomina, poteva essere nominato capo della cavalleria, e senza che ne nascessero inconvenienti dire ai generali a lui superiori d'un tratto divenuti suoi subordinati: « Signori generali, io ubbidisco al Re e loro « ubbidiranno a me. »

Circa gli esercizi e le evoluzioni ben poco abbiamo a dire. Tutto si riduce ad una questione di idee e di metodo. Non siamo più ai tempi nei quali ad ogni periodo si principiavano da capo tutte le istruzioni, come se invece di avere sotto le armi per la maggior parte soldati anziani, non fossero presenti che reclute. Oggidì squadroni e reggimenti manovrano più o meno bene tutto l'anno, di guisachè il periodo di tempo destinato alla loro istruzione vuol essere considerato piuttosto quale un periodo speciale di esercitazione che di istruzione. È ovvio che si approfitti dell'occasione per curare e perfezionare il dettaglio, ma tutto questo richiede brevissimo tempo. Colla semplificazione degli attuali regolamenti di esercizi, quando colla massima diligenza siasi istruito il plotone nell'esecuzione di lunghe

marcio in linea, nello spostarsi lateralmente, specie a galoppo, mediante obliqui individuali o cambiamenti di direzioni diagonali, nelle conversioni e cambiamenti di direzione e nelle cariche, in ordine chiuso ed aperto, contro le varie armi, si può dire che l'opera è quasi compiuta, purchè, però, siasi ottenuto di far penetrare a fondo nella mente di ciascun cavaliere che *in qualsiasi circostanza il suo Dio, il suo Tutto, è e dev'essere costantemente il suo capo-plotone*, al di cui cavallo egli deve mantenersi sempre come appiccicato.

Ciò ottenuto, gli esercizi di squadrone e di reggimento non debbono e non possono richiedere molto tempo. Infatti tutto si riduce ad ottenere che i capi-plotone seguano sempre il loro capitano, e questi, nella scuola di reggimento, il colonnello.

Noi, per l'esperienza fattane, stimiamo che due volte alla settimana di piazza d'arme sono sufficienti ad impartire la necessaria istruzione, sicchè più della metà della settimana rimane disponibile per la scuola di campagna.

Restano le manovre — e a proposito diciamo manovre e non evoluzioni, poichè tali sempre dovrebbero essere — dei grossi corpi dell'arma, alle quali annettiamo la massima importanza, non tanto per la truppa quanto per i capi, ai quali si ha l'obbligo di fornire l'occasione d'impraticarsi nel disimpegno del loro difficile comando. E l'ideale, purtroppo difficilmente raggiungibile, sarebbe che tutti i reggimenti prendessero parte a queste manovre d'insieme, la cui durata potrebbe essere anche, relativamente, di pochi giorni, per consacrarne, invece, molti alle esercitazioni di esplorazione.

Non dunque nè innovazioni nè cambiamenti nell'istruzione che diremo tecnica dell'arma. Indispensabile invece è di consacrarvi il tempo puramente indispensabile, per averne quanto basti a disposizione per l'istruzione della scuola di campagna, di gran lunga più difficile, e nello stesso tempo più importante.

A proposito, sia per non estenderci di troppo, sia per non mettere sul tappeto altre questioni non interamente

attinenti al nostro tema, ci siamo trattenuti dall'entrare in qualche particolare riflettente gli esercizi di cavalleria.

Prima, però, di por termine a questo soggetto, non sappiamo resistere dal dire che, secondo noi, si farebbe assai bene ad abituare la cavalleria a manovrare cogli squadroni disposti su di una sola riga, formazione che, eccetto forse contro la cavalleria, riteniamo assai conveniente contro l'artiglieria e la fanteria.

Indispensabile poi giudichiamo che la cavalleria sia debitamente istruita nell'ordine aperto — a frotte e a stormi — e non solo per caricare ma anche, per le piccole unità, per marciare e squadroneggiare.

L'ordine aperto combinato con quello chiuso infine dovrebbe considerarsi siccome normale per gli attacchi contro la fanteria.

..

A dire tutto ciò che noi abbiamo in mente rispetto alla scuola di campagna, non ci basterebbe un volume. Ci è giuoco forza restringerci ad accennare soltanto ai punti più essenziali.

A nostro giudizio cogli attuali regolamenti sul servizio in guerra, — e sono su per giù identici in tutti gli eserciti europei — non si giungerà mai a preparare a dovere la cavalleria nel servizio di campagna, qualunque sia il tempo che vi si dedichi.

Non vogliamo discutere se la questione si presenta negli stessi termini per le altre armi. Intanto notiamo che per l'artiglieria tedesca si è riconosciuta la necessità di apposito regolamento che stabilisca nettamente i principii del suo impiego in guerra ed entri perfino ne' minimi particolari. Per la cavalleria siamo certissimi di non errare, asserendo essere indispensabile che il Regolamento di servizio in guerra non tratti solo dell'impiego della cavalleria in termini generali — ciò che sta bene — ma importi che anzitutto offra — sia pure a grandi tratti — una nozione di ciò che, da quanto è dato pre-

vedere ed arguire, sarà la guerra dell'avvenire. Non ci peritiamo dal dire che nessun regolamento offre questa nozione; soggiungeremo anzi che sembrano scritti apposta, come del resto i regolamenti di esercizi, per darne un'idea od erronea o affatto monca. E non ci si dica che esageriamo: la stampa militare europea, compresa la tedesca, parla della tattica del fuoco dei Boeri, del profitto da essi tratto dalle forti posizioni difensive, e dei successi ottenutivi, colla massima sorpresa e meraviglia, come se nel 1870-71 e 1876-77 cotesta tattica non avesse dato gli stessi identici risultati. Questo fatto deve seriamente impensierire e constata ancora altra volta che la memoria del militare è, in generale, molto labile ed è per questo che gli insegnamenti della guerra rimangono spesso lettera, morta.

Quando poi si abbia un regolamento sul servizio in guerra quale noi desideriamo, riteniamo indispensabile altro regolamento speciale per l'arma di cavalleria, il quale contenga i *principi* che regolar debbono il suo impiego in guerra, e indichi in modo particolareggiato il metodo a seguirsi per la sua istruzione. E questo riteniamo come cosa della più alta importanza e di imprescindibile necessità, poichè senza un metodo uniforme, è sommariamente difficile conseguire utili risultati, pel motivo che senza stabilire l'andamento generale dell'istruzione si hanno tanti criteri differenti, quanti sono i comandanti di squadrone e di reggimento. E questo appunto che si verifica oggidì, ed è forse la causa precipua dei non brillanti risultamenti conseguiti colle lezioni e colle esercitazioni della scuola di campagna.

Bisogna poi che la scuola di campagna si svolga in condizioni le quali, al possibile, ritraggano quelle della vera guerra, imperocchè operando altrimenti, ogni operazione di cavalleria risulta di facilissima esecuzione, mentre di fronte al nemico, nella pluralità dei casi, non la si condurrebbe a buon fine se non superando gravi difficoltà. E valga un solo esempio a conferma del nostro asserto: quello delle solite manovre delle pattuglie di scoperta e degli squadroni esploranti che rappresentano una vera parodia della guerra.

Il servizio strategico della cavalleria innanzi la fronte dell'esercito presenterebbe già enormi difficoltà quando fosse contrastato anche soltanto dalla cavalleria avversaria, d'ugual forza e d'uguale valore. Ma non sarà unicamente contro di quest'ultima che si dovrà lottare, ma ancora contro la popolazione e la fanteria nemiche, e soprattutto contro l'odierna tattica del fuoco di cui bisogna che la cavalleria tenga stretto conto ad ogni ora, ad ogni momento, se intendiamo non esporci a inutile sacrificio. E così è di imprescindibile necessità che la cavalleria sappia validamente servirsi del fuoco del suo moschetto se non vuole, sin dal primo momento della sua entrata nel campo di azione, essere ridotta all'impotenza. Il fuoco oggidì primeggia sopra ogni altra cosa, e guai a quella cavalleria che non sia in grado di farne uso nella più vasta scala. L'azione saviamente combinata del combattimento da piedi e da cavallo e dell'artiglieria debbono permettere alla cavalleria di far fronte a qualsiasi evenienza; ed una cavalleria non capace di tanto, non è all'altezza della sua missione. Colle sole cariche da cavallo si va incontro ad ingenti e inutili perdite, si darà prova del proprio valore ma non si ottengono risultati. Questa non è più la guerra dell'avvenire. Il valore non basta: spesso le sciabole e le lance giungeranno neppure vicino al nemico per far sentire il loro peso; *il fuoco primeggia su tutto*.

Si hanno idee intorno all'esecuzione del servizio strategico della cavalleria assolutamente errate. Non discuteremo, per non perder tempo, dell'aggettivo *strategico* attribuito a questo servizio, che proprio ha nulla che fare colla strategia, a meno che la si voglia far entrare un po' da per tutto, come, molto malauguratamente, vorrebbe una certa scuola odierna.

Il fatto è che la cavalleria in avanscoperta è nulla più, nulla meno, se non un'avanguardia generale dell'esercito o dell'armata, e come tale fu sempre considerata ed impiegata da quel maestro che fu Napoleone I. E le avanguardie, anzitutto manovrano. « Le devoir d'une avant-garde, ou d'une « arrière garde — lasciò scritto Napoleone a proposito della

« cavalleria — ne consiste pas à s'avancer ou à reculer, mais
 « à manoeuvrer. Il faut qu'elle soit composé d'une bonne
 « cavalerie légère, soutenue par une bonne réserve de ca-
 « valerie de ligne, et d'excellents bataillons d'infanterie et
 « de bonnes batteries d'artillerie: il faut que ces troupes
 « soient bien instruites; que les généraux, les officiers, les
 « soldats connaissent également bien leur tactique, chacun
 « selon le besoin de son grade. Une troupe qui ne serait
 « pas instruite, ne serait qu'un objet d'embarras à l'avant-
 « garde ».

E prima di queste parole ha scritto ancora:

« La cavalerie légère doit éclairer l'armée fort au loin; elle
 « doit être soutenue, protégée, spécialement par la cavalerie
 « de ligne.... Il faut qu'elle soit organisée en escadrons, en
 « brigades, en divisions, pour qu'elle puisse manoeuvrer;
 « car les avant-gardes, les arrières-gardes ne font pas autre
 « chose....

« L'art d'un général d'avant-garde ou d'arrière-garde est,
 « sans se compromettre, de contenir l'ennemi, de le retarder,
 « de l'obliger à mettre trois ou quatre heures à faire une
 « lieue: la tactique seule donne les moyens d'arriver à ces
 « grands résultats; elle est plus nécessaire à la cavalerie
 « qu'à l'infanterie, à l'avant-garde ou à l'arrière-garde que
 « dans une autre position ».

E questo servizio eminentemente tattico si volle denomi-
 nare strategico, mentre qualsiasi informazione veramente
 utile pel comandante in capo, e particolarmente oggidì colle
 grandi masse di truppa che si porteranno in guerra, non si
 strapperà che colla forza, manovrando e combattendo e ac-
 costando la massa dell'esercito nemico.

Lasciamo stare una buona volta le idee intorno alla es-
 plorazione fondate unicamente sopra ciò che fecero i cavalieri
 tedeschi nel 1870. Valutiamo giustamente le condizioni nelle
 quali si svolse la loro avanscoperta, ossia contro un eser-
 cito la di cui cavalleria non pensò mai un sol momento a
 contristar loro il passo, mentre poi le grandi unità — di-
 visioni e corpi d'armata — non di rado accampavano senza

nemmeno darsi la pena di mettere un regolare sistema di
 avamposti, contro un esercito insomma, per dirla colle pa-
 role stesse del generale francese Bonnal, il quale *depuis de*
longues années avait désappris la guerre.

Veniamo, ritorniamo al concetto di Napoleone dell'avan-
 guardia generale di cavalleria; accettiamolo intieramente e
 introduciamolo, chiaro, esplicito, particolareggiato nel rego-
 lamento sul servizio in guerra, e allora sì che ognuno potrà
 formarsi un'idea abbastanza esatta intorno all'attuazione di
 questo importantissimo servizio.

Non per questo scemeranno, ben s'intende, le difficoltà da
 superarsi; risulteranno anzi più manifeste. Ma almeno ca-
 dranno tutte le utopie, generate dal 1870 in poi dal falso
 apprezzamento delle condizioni speciali nelle quali si svolse
 l'esplorazione durante la guerra franco-germanica, e la ca-
 valleria, edotta finalmente di ciò che realmente dovrà fare in
 guerra, vi si potrà convenientemente preparare.

E con questo riteniamo di avere sufficientemente dimo-
 strato sia la necessità sopraccennata di radicali cambiamenti
 nel regolamento sul servizio in guerra, sia l'opportunità di
 uno speciale manuale per la cavalleria, riflettente il vero
 ammaestramento tattico.

S'intende da sé che la cavalleria non può in guerra ope-
 rare che in grosse masse; principio questo universalmente
 accettato, e intorno al quale non ci occorre quindi di spen-
 dere parole. È ovvio pertanto che il suo ordinamento di
 guerra debba essere informato a questo principio. Resta a
 vedere se la divisione che è considerata come la formazione
 normale delle grosse unità dell'arma, risponda a codesta mas-
 sima. Noi non lo crediamo, epperò ci restringeremo soltanto
 a ricordare che la *riserva di cavalleria* di Napoleone, incom-
 benzata di esplorare e di coprire la fronte dell'esercito, era
 formata da parecchie brigate o divisioni di cavalleria leg-
 giera sostenute a breve distanza da parecchie altre divisioni
 di corazzieri e di cavalleria di linea.

Dovremmo ritornare sul tema dell'appiedamento, del quale abbiamo già parlato nelle prime pagine di quest'articolo in via incidentale, ma non lo faremo. È così evidente la necessità di questo modo di combattere, poichè senza di esso la cavalleria dovrebbe o aver sempre dietro di sé la fanteria ovvero rinunciare all'adempimento del suo ufficio principale, che riteniamo, anche per non tediare ulteriormente il lettore, sia sufficiente il poco che ne abbiamo già detto.

Ci si permetta solamente di riportare le seguenti poche parole del gran Capitano: « Toute cavalerie doit être munie « d'une arme à feu et savoir manœuvrer à pied. Trois mille « hommes de cavalerie légère ou trois mille cuirassiers, ne « doivent point se laisser arrêter par mille hommes d'infanterie, postés dans un bois, ou dans un terrain impraticable « à la cavalerie; trois mille dragons ne doivent point hésiter « à attaquer deux mille hommes d'infanterie, qui favorisés par « leur position, les voudraient arrêter ».

Si rifletta che il bisogno dell'arma da fuoco e di sapersene servire, fu giornalmente sentito dal cavaliere tedesco nel 1870, e si rifletta quanto più accentuate sarebbero le parole di Napoleone se visse oggi, di fronte ai nuovi ordinamenti militari e alla portata ed efficacia delle attuali armi da fuoco.

Si studino le operazioni del generale Stuart e specialmente quelle del 20 al 28 agosto 1863 (1) e si rileverà che quella cavalleria, con una felice combinazione dell'appiedamento col combattimento da cavallo e validamente appoggiata da un'abile artiglieria, in un periodo di soli 7 giorni rese maggiori servizi alle proprie truppe di quelli resi dalle cavallerie europee in tutte le campagne combattute dal 1815 al 1870.

(1) Veda l'interessante libro: *Zwei Jahre im Sattel und am Feinde*, di Henos von Borne già capo di stato maggiore del generale Stuart, e l'articolo: *Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria* inserito nella *Rivista di cavalleria* n.° fascicolo del giugno 1886.

Del resto giunti ormai a questo punto, o siamo riusciti a convincere i nostri lettori dell'urgenza di un radicale cambiamento nell'orientamento istruttivo della cavalleria, o per quante altre considerazioni andassimo svolgendo, non raggiungeremmo il nostro intento.

Certamente ci gioverebbe trattare a fondo dell'impiego della cavalleria in guerra dal nostro punto di vista; ma ci basta il poco che ne abbiamo detto. Ci accontentiamo nel limite dei nostri scarsi mezzi di aver gettato il seme di ciò che noi siamo profondamente convinti essere la verità. Questo seme dovrà indubbiamente germogliare se non siamo caduti nell'errore, perchè la verità e l'interesse dell'arma e dell'esercito o presto o tardi s'impongono.

Del resto qualche notevole cambiamento è già a notarsi, in talune idee accettate sino a poco tempo fa come capitali dell'impiego e della tattica dell'arma. Così i caldissimi fautori delle piccole pattuglie-ufficiali di scoperta, lanciate a inverosimili distanze, sono di gran lunga diminuiti. Il senso pratico ha avuto il sopravvento, e si è finalmente compreso che ammesso pure — ciò che però è inammissibile — che la pattuglia riuscisse nel disimpegno della sua missione, a nulla servirebbe perchè non avrebbe i mezzi di trasmettere in tempo le raccolte informazioni. Si è cioè finalmente compreso che notizie e trasmissione delle medesime formano un nesso e connesso della stessa precisa importanza. E a questo riguardo è a ricordare una prescrizione introdotta nel nuovo *Regolamento tedesco sul servizio in guerra* pubblicato appunto in questi giorni. Secondo la stessa, l'esplorazione è affidata a pattuglie ed a squadroni di scoperta, dietro ai quali seguono altri squadroni, che sarebbero i nostri squadroni esploranti.

Come si vede, sebbene lentamente, anche in Germania, dove tanto calcolo si faceva sulle pattuglie di pochi cava-

lieri, come di solito erasi praticato durante la guerra del 1870, fa capolino il concetto che le pattuglie di scoperta debbano essere forti per disimpegnare il loro mandato: di trovare il nemico, di assumere informazioni sulla sua forza e sulle sue mosse, per mantenere il preso contatto e per la trasmissione delle notizie. Ma siamo ancora lontani dalla realtà della vera guerra; nè pattuglie forti, nè interi squadroni saranno in grado di accostare le masse della fanteria nemica e di mantenere il contatto colle medesime, se nell'immediata vicinanza non saranno sostenuti da grossi riparti.

Parimenti i sostenitori del concetto, che il primo obbiettivo della cavalleria in avanscoperta dev'essere la cavalleria avversaria, diminuiscono di giorno in giorno. Lo stesso colonnello v. Bernhardt, nell'opera già citata, che pure vuole la battaglia di cavalleria per avere quindi le mani libere per compiere l'esplorazione, non ammette però che la cavalleria vada alla ricerca della nemica. La cavalleria, secondo lui, segue la direttrice di marcia che reputa più conveniente per eseguire il suo mandato di esplorazione: se si scontra colla cavalleria avversaria o se questa avvertita della sua presenza gli muove incontro, tanto meglio e allora avrà luogo l'auspicata battaglia. Ma l'una delle due: o il Bernhardt ritiene necessaria, indispensabile questa lotta fra le due cavallerie per respingere la nemica dallo scacchiere di guerra — poichè a questo si intende venire — è allora tanto vale di ricercare, anzitutto, la massa della cavalleria avversaria; o questa famosa battaglia non è necessaria, indispensabile, e allora perchè si fa assegnamento su di essa?

A noi ci pare proprio un'evidente contraddizione, della quale per altro non ci meravigliamo affatto, perchè derivante dalle idee poco pratiche intorno al servizio di esplorazione, ma pure espresse anche nei regolamenti — e questa della battaglia ne è precisamente una — e di cui il v. Bernhardt non poteva a meno di tener conto.

Il fatto è che quanto più si prende in attenta disamina l'impiego che si fa della cavalleria nelle grandi manovre, e le prescrizioni e norme direttive dei regolamenti cui dovrebbe

informarsi, si rileva ad ogni momento la confusione d'idee che regna sovrana intorno all'istruzione e alla preparazione della cavalleria alla guerra.

Si aggiunga ancora — e non è la cosa meno importante — che mai si tiene il debito conto della tattica odierna del fuoco, di cui è evidente si dimenticano compiutamente i terribili effetti.

Gli eserciti europei debbono pertanto ascrivere a vera fortuna che i Boeri si sieno incaricati di ricordar loro la potenza ed efficacia delle attuali armi da fuoco e degli improvvisati trinceramenti, come i cavalieri americani dimostrarono loro a suo tempo di aver presenti gli insegnamenti lasciati dalla cavalleria napoleonica che l'Europa invece aveva completamente dimenticati.

*
* *

Veniamo a noi e concludiamo.

Noi vogliamo una cavalleria animata dal massimo spirito offensivo e in possesso della massima mobilità, ed atta a combattere nella stessa misura tanto da cavallo quanto da appiedata col fuoco.

A quest'uopo è mestieri:

Si ritocchi il regolamento sul servizio guerra per quanto ha tratto alla cavalleria, si semplifichi, se ne è il caso, il regolamento di esercizi, si compili un buon manuale per l'ammaestramento tattico;

Che non solo l'equitazione, ma ancora gli esercizi di piazza d'arme, sino ed inclusi quelli di reggimento, sieno considerati come le basi fondamentali della cavalleria, ai quali (esercizi) però devesi consacrare il solo tempo strettamente necessario.

Che il servizio di campagna sia considerato realmente il primo e capitale ufficio della cavalleria in guerra; e conseguentemente che a codesto servizio va riserbato il maggior tempo possibile, al fine di prepararla convenientemente e colla massima diligenza al suo principale ma difficile compito;

Che la cavalleria, riunita in grosse masse, sia annualmente addestrata nelle grosse manovre d'insieme;

Che annualmente si eseguiscano grandi esercitazioni di avanscoperta, in condizioni che, per quanto è possibile, si accostino a quelle della vera guerra. Le esercitazioni durino giorno e notte; sia assolutamente vietato di prestabilire l'andamento della marcia, e, per contro, si lasci la più grande libertà ai capi-partito. Si escogitino però tutti i mezzi possibili per renderne difficilissima l'esecuzione; come, a mo' di esempio, stabilire che si opera in paese nemico, e quindi che quasi nessuno comprenda il linguaggio degli abitanti; non ammettere le notizie raccolte e trasmesse con mezzi di cui non ci si potrebbe servire nella vera guerra; tenere un conto magari esagerato della portata dei cannoni e dei fucili, ecc.

L'adozione di queste idee porterebbe naturalmente ad un completo sconvolgimento dell'istruzione che al presente si imparte nei reggimenti. Ciò che ora si ritiene, siccome la parte più importante diventa assolutamente secondaria, ma questa — ed è l'essenziale, ciò cui appunto si mira — assume il posto che le spetta.

E lo stesso, se non forse di più, deve dirsi dell'istruzione dell'ufficiale di cavalleria. Il cavalcare abilmente e arditamente, il saper guidare bene un plotone od uno squadrone diventano doti inerenti, per così dire, alla qualità di ufficiale di cavalleria. Senza dire dell'esigenza di una coltura militare assai più vasta, la scuola di campagna, il tiro col moschetto, il combattimento in cacciatori dovrebbero invece costituire la parte principale della sua istruzione.

Non abbiamo la pretesa che le nostre idee debbano trovare dovunque favorevole accoglienza. Può darsi che noi siamo troppo pessimisti o che forse da idee abbastanza giuste ne traiamo deduzioni esagerate. Noi non lo crediamo, e queste pagine abbiamo scritto perchè convinti di essere nel vero.

In ogni modo, quello che è certo, è che è assurdo perdere, ritraendolo in giornate, 300 giorni dell'anno per imparare a

caricare, mentre poi sarà ventura se in tutta una lunga campagna, si avrà la fortuna di caricare, sì o no, due o tre volte, e impiegare soltanto pochi giorni nell'istruzione sul servizio in guerra, al quale, per contro, si attenderà dal mattino alla sera e dalla sera al mattino.

Ammesso pure sia errato il nostro modo di vedere, nessuno però contesterà che s'impongano radicali innovazioni nell'istruzione della cavalleria.

Quod est in votis!

X.

LETTERATURA MILITARE

UN CANZONIERE DEL SOLDATO

(Dal tedesco)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa II

Nella prefazione a questi canti fu detto che dei 142 compresi nell'edizione originale di Lipsia ne furono tradotti in italiano 109, che si pubblicheranno uniti in un volumetto dall'editore di questa *Rivista* E. Voghera.

Ne diamo qui un ultimo saggio; sono canti scelti saltuariamente.

XLVI.

« Ich kenn ein helles Edelstein, »

Io conosco una fulgida gemma,
Una gemma di molto valore:
Custodita con cura ed amore
In un cheto scrignetto si sta;
Ma diamante non è, lo splendore,
I riflessi del sole non ha.
E lo scrigno secreto è il mio petto,
Ove Iddio questa gemma ha serrato,
Il fedele mio cuor di soldato,

Pe' l' dovere, l'onore ed il vero
Sempre batte infiammato il mio cuore:
Batte sempre di nobile ardore
Per la fè, la virtù, la pietà:
In Dio solo confida, e timore
De gl'insulti del mondo non ha.
Non è il cielo più limpido e schietto
De la gemma che Dio m'ha donato,
Del fedele mio cuor di soldato.

Io conosco un santissimo nome
Onde il cuore s'infiamma più forte:
De la patria esso è il nome, che in sorte,
Mio sostegno, dal ciel mi toccò:
Fido e stretto a la patria, la morte
Né pur essa strappar ne lo può.
Gran ventura a la patria sacrare
Questa gemma che Dio m'ha donato,
Il fedele mio cuor di soldato!

Prendi, o Dio, tutto ciò ch'io possiedo:
Tutto quanto a te grato abbandono;
Ma il tuo caro bellissimo dono
A me lascia, di patria l'amor.
Nessun principe lieto sul trono
Uguagliar la mia sorte può allor.
E quand'io sarò morto, nel cielo
Poni, o Dio, questa gemma al tuo lato,
Il fedele mio cuor di soldato.

J. OTTO JUN.

XLVII.

« Keinen Tropfen im Becher mehr. »

Ninna goccia nel bicchiere
Ed è vuoto il borsellino,
Assetati e lingua e cuor:
Tutto ciò m'ha fatto il vino
E degli occhi tuoi l'ardor,
* O cantiniera. *

Ella ride, ride e dice:
 Sotto i tigli non v'è gesso
 Ne lavagna per segnar.
 Non hai soldi? Fa lo stesso,
 La valigia puoi lasciar,
 * Ma bevi ancora. *

Beve ancora; e nel partire
 Lascia in pegno il suo fardello.
 Ella dice: o giovin cuor,
 Hai bastone ed hai cappello,
 Hai mantello, bevi ancor,
 * Lasciali in pegno. *

E cappel, bastone e manto
 Egli impegna e beve ancora
 E: Addio, dice nel partir,
 Vin che il labbro mi ristora,
 Cantiniera, mio desir,
 * Cibo degli occhil! *

E la bella cantiniera
 Dice: hai pur nel petto un cuore,
 A me in pegno lascia il cuor. —
 Detto fatto; con ardore
 Su la rosea bocca allor
 * Depone un bacio. *

Chi trovò questa canzone,
 Una fresca estiva sera
 La cantava nel piacer,
 Presso a lui la cantiniera
 E davanti un buon bicchier,
 * Fra i tigli in fiore. *

R. BAUMBACH.

LII.

** Ich bin ein lustiger Grenadier, **

Io sono un granatier di buon umore
 E l'animo giammai non mi vien meno.
 Quando mi stringo al seno
 La mia ragazza, mi s'infiamma il cuore.

Quando mi viene a noia il mio paghione,
 È inteso che da lei trovo ricetto;
 M'istallo nel suo letto,
 E insieme, soli, noi dormiam benone.

Che per tutta la notte io non ritorni
 E convenuto; e un traditor non sono;
 Il capitano è buono
 E mi dà solamente cinque giorni.

Indosso allora i miei più vecchi panni,
 E sotto il braccio il pan di munizione,
 Me ne vado in prigione
 Tranquillamente, senza tanti affanni.

È un vecchio nottolon matricolato
 Il guardian: rovista ogni scarsella,
 Poi mostrami la cella;
 Ed eccomi già bell'e imprigionato.

La cella è stretta, e per giunta vi è drento
 Un tavolaccio. Un pane ed una brocca,
 Più altro non mi tocca:
 Per cinque giorni posso star contento.

Io mi provo a giacer su entrambi i lati;
 Ed allora che a destra sono stanco,
 Giro su l'altro fianco.
 E presto i cinque giorni son passati

Alle sei de la sera, il quinto giorno,
 Si presenta il sergente di giornata
 Con la notizia grata
 Che al mio paglione posso far ritorno.

Il prossimo mattino, a la raccolta,
 Rispondo a la chiamata e dir mi sento;
 — Eh, ragazzo, sta attento
 Se non vuoi capitare un'altra volta. —

LIII.

« *Ich bin ein lustger Füsilier,* »

Io sono un fuciliere di quei d'antica razza,
 Fedele a la mia patria ed a la mia ragazza.
 Nessun dopo la sveglia mi ha mai sorpreso a letto;
 Son sempre all'istruzione in ordine perfetto.
 Il sergente ogni tanto mi fa un'ammonizione
 E per lui qualche volta rasento la prigione.
 Il capitano è buono... se monta il suo stornello;
 Se deve andare a piedi, allor non è più quello.
 Cantando allegramente marciano i fucilieri,
 E ogni or per via gli zaini diventano leggieri.
 Se s'incontra il nemico, avanti su gli spalti!
 Nessuna forza al mondo resiste ai nostri assalti.
 E se cadiamo in campo, noi moriamo contenti,
 Però che i fucilieri surgono a reggimenti.

LIV.

« *Es steht ein Wirthaus an der Lahn,* »

Sta in campagna un'osteria
 Di convegno ai carrettieri.
 — Meschi, ostessa, qua i bicchieri,
 Acquavite ed allegria! —

Ha l'ostessa un buon marito:
 Egli aiuta i vettorini,
 Fra lor siede, e i scelta vini
 Loda ognuno e l'appetito.

Ha una serva che prepara
 L'insalata, e impaziente
 L'ora aspetta che si sente
 De i soldati la fanfara.

Ha un garzone che fa bene
 Tutto quello che vuol fare:
 Ei la puote accarezzare,
 Spesso... accanto se lo tiene.

Questo canto fu inventato
 Ne la guardia da un soldato;
 E chi non lo può cantare
 Lo si eserciti a fischiare.

LVI.

« *Mein schönster Schatz, erlaube mir, »*

Bal tesoro, bal tesoro, le tue labbra dolci e care,
Le tue labbra-di corallo mi concedi di baciare
Pria che la ronda càpiti?

La mia bocca, la mia bocca di baciare non ti vieto,
Ma vorrei, mio bel tesoro, che noi fossimo in segreto:
Nessuno può sorprenderci?

Che mai vedo! Che si muove là nel fondo in lontananza?
Qui t'appressa. Guarda, guarda! Qualche cosa qui s'avvanza,
E la pattuglia sembrami.

Oh buon giorno, camerati! Tutti voi mi conoscete,
Io lo spero, ed in arresto per ciò trarmi non dovete,
Poi che l'amore abbaglia.

No, con noi venir tu devi, niuna grazia puoi sperare:
Qui di notte così tarda c'hai tu qui da accarezzare?
Via, seguici a la guardia!

Ah, l'amor non è permesso in servizio ed in certe ore!
Resti a casa ed ami a casa chi la bella del suo cuore
Accarezzar desidera.

LXVIII.

« *Pfeifchen, wer hat dich erfunden, »*

Pipa mia, chi t'ha inventato.
Chi in tal forma ti foggio? Uno, due!
Già scordato è l'inventore.
* Ma perché? * Perché non so. Uno, due!

Se vo a casa a tarda sera,
E la porta chiusa sta,
Prendo e fumo la mia pipa,
* Fin che aperto * alcun non m'ha.

Se ci gridano le donne
Che il tabacco gli è un velen
Noi vogliamo far le prove
* Se fa male * o se fa ben.

Quando son vicino a morte,
La mia pipa date qua:
Vo' fumar con tutti a gara,
* Fin che vuota * non sarà.

Allor ch'io sarò sotterra,
Più fumar non posso ahimé!
La mia pipa voglio a canto.
* Essa è fredda * come me.

LXXXIII.

« *Was kraucht dort in dem Busch herum?* »

— Chi è là nel bosco? Fate attenzione!
Credo che sia Napoleone. —
Che cosa egli minaccia?
Via, diamogli la caccia.

— Ecco, a l'aperto si son mostrati
Calzoni rossi ritti schierati. —
Che cosa vi han da fare?
Via, andiamoli a guardare!

— Cannoni e voci fan molto chiasso,
E ci stordisce tanto fracasso. —
Perchè quel tramestare?
Facciamolo cessare.

— Napoleone, va molto male
Per la bellissima tua capitale. —
Via, cada per intero
Omai tutto l'impero!

— E a la francese baldanza in tanto
Dentro Parigi diamo lo schianto. —
Sia l'ultima lezione
A la grrrande nazione.

1870.

XCVII.

« *Wem bring ich wohl das erste Glas!* »

A chi bevo il mio primo bicchiere?
Il primo bicchiere lo bevo a colui
Che gioia e conforto nel vino ci ha dato,
Che il mondo sì grande sì bello ha formato:
A lui bevo il mio primo bicchier.

A chi bevo il secondo bicchiere?
Io bevo il secondo bicchiere a la patria,
Dov'ebbe la culla la mia fanciullezza,
Dov'ebbe la dolce materna carezza:
A lei bevo il secondo bicchier.

A chi bevo il mio terzo bicchiere?
Il terzo bicchiere lo bevo a la donna
Che a me si rivolse con gli occhi e col cuore,
A cui ne lo sguardo sorride l'amore:
A lei bevo il mio terzo bicchier.

A chi bevo il mio quarto bicchiere?
Il quarto bicchiere lo bevo a l'onore,
Io bevo al diritto, lo bevo al dover,
A tutto che è buono, ch'è bello, ch'è ver.

G. C.
maggior di fanteria.

LEGGERDO

TEMPI NAPOLEONICI.

Una riforma della *Revue militaire de l'Etranger* — Gli studi storico-militari in Francia — LAURENCIN-CHAPELLE: *Les archives de la guerre* — BOUVIER. *Bonaparte en Italie* — TUTEY: *Serrurier* — DE LA JONQUIÈRE: *L'expédition d'Égypte*. — Un salto nei tempi attuali. — Considerazioni di E. B. sulla guerra dell'Africa australe

Con decisione del 4 gennaio 1899 il ministro della guerra in Francia M. de Freycenet ha dato nuovo indirizzo alla *Revue militaire de l'Etranger*, e stabilito che dall'aprile in poi dividendosi in due parti, una di esse continui ad interessarsi di quanto avviene nei principali tra gli eserciti stranieri volle che l'altra contenga la pubblicazione di documenti relativi al passato militare della Francia, di cui ampia messe può essere raccolta negli archivi del Ministero della guerra.

La pubblicazione di questa seconda parte, storico-militare, è già cominciata ed ha finora avuto per oggetto i seguenti argomenti: *L'origine delle grandi manovre e i campi d'istruzione del XVII e XVIII secolo* — *Gli storiografi al seguito degli eserciti* — *La guerra del 1870-71* — *Lo storico del V corpo d'armata* — *L'assedio di Gibilterra nel 1782* — *L'inizio della campagna del 1792 nel Nord* — *Il forte di Bard nella campagna del 1800*.

Una larga bibliografia di recenti opere storiche fa parte della pubblicazione e giova alle indagini degli studiosi. Essa fa frequenti cenni di storie di reggimenti le quali anche in Francia come da noi interessano i lettori di cose militari, che nei ricordi del passato vogliano ritemprare gli animi legati ai laboriosi ozi del presente.

L'indirizzo preso dalla *Revue militaire* dette un risveglio agli studi storici, e di preferenza a quelli delle guerre napoleoniche, nelle quali, checchè se ne dica, si trasfonde lo spirito della Francia

Questa mutazione di indirizzo, che coinvolge una più ampia parte agli studi storici, di quanto prima avveniva, è stata preceduta da un interessante libro che riconduce il lettore alla descrizione del materiale e delle vicende degli archivi della guerra in Francia. Ha per titolo:

P. LAURENCIN-CHAPELLE. *Les archives de la guerre historiques et administratives* (1688-1898). — Paris, Berger-Levrault & C. pag. XII-334.

Lo scrittore, il quale è anche redattore principale in quelli archivi, ha saputo dare bell'ordine ed interesse al materiale storico di cui disponeva. Tra gli altri capitoli, può, per la curiosità interessare quello riguardante la successiva storia dell'*Annuaire français*, la cui origine è fatta rimontare al 1733, ma in realtà nella sua forma periodica, sotto il nome di *État des troupes et des états-majors* rimonta al 1768

L'operosità così destata ha condotto seco anche la pubblicazione di opere di maggior conto sulla guerra dei tempi andati e specialmente del periodo napoleonico e di queste opere più particolarmente vogliamo parlare, riportandone i titoli nell'ordine cronologico delle guerre a cui si riferiscono, e facendovi seguire qualche breve cenno di orientamento per il lettore che ne vuole fare per i suoi studi, poichè il parlarne *ex professo* deve essere riservato a speciali indagini e speciali lavori.

F. BOUVIER. *Bonaparte en Italie, 1796*. — Paris, Librairie Cerf, 1899. XI-745.

Un bel volumone irto di citazioni in gran parte relative a documenti nuovi, e quindi interessantissimo su questa campagna con cui s'apre la via il genio di Napoleone e si manifesta in modo tanto meraviglioso ai contemporanei. Ma anzitutto due osservazioni: la prima si riferisce allo spirito che anima il libro ed è favorevole alla risurrezione politica del nostro paese, evocato a nuovo risveglio dal generale Bonaparte.

Questo concetto è quasi il perno su cui s'aggira la narrazione: « questa parola d'Italia gettata al vento insieme colle note della fanfara francese, ripetuta dalla voce squillante e dominatrice di Bonaparte, risuonante alle porte stesse di Milano, commosse, scorse la vecchia città quella degli Sforza e dei Visconti, che nel suo conquistatore invece di

vedere un continuatore di Ludovico il Moro, od un invasore d'altri tempi riconobbe un liberatore ed un creatore». Ringraziamo lo scrittore per il sentimento che lo ispira nel parlare di noi, e nel comprendere la missione storica del generale Bonaparte e l'indirizzo dei tempi.

La seconda osservazione riflette l'imparzialità dello scrittore. Per cercare la verità è andato a frugare negli *Archivi storici e negli amministratori del Ministero della guerra* negli *Archivi nazionali di Francia ed in quelli degli affari esteri*; nei nostri di Torino e di Milano ove tra gli altri s'incontrò in una *Cronaca di don Luigi Mantovani* tra il 44 maggio 1796 e il 31 gennaio 1824 e in un *Diario storico politico* del MINOLA manoscritto dell'Ambrosiana, i quali debbono essere di somma importanza per rivivere nelle idee e nelle menti dei contemporanei dell'epoca napoleonica: ha riveduto moltissime pubblicazioni di storia generale, parziale e biografica il cui lungo elenco comprende diciannove pagine di bibliografia e costituisce esso medesimo un utile requisito del libro: «Nè apologista, nè detrattore, chi scrisse volle la verità persuaso che si può senza offendere la grande ombra di Napoleone Bonaparte e senza ultraggiare la sua memoria, non celare nessuna delle sue debolezze o nascondere alcuno dei suoi sbagli. Egli non teme la verità, ingrandisce a misura che dice più acri ed i più acerbi e più accaniti tra i suoi nemici morderanno sul granito se vorranno intaccarlo».

Non è possibile nello scarso spazio propostomi di analizzare il libro, che nella sua narrazione va dall'arrivo in Italia del Bonaparte alla sua entrata in Milano, ma descrive uomini e cose quali erano in quell'epoca, e quali furono veduti dal giovane generale che preparò la sua ardita impresa. Converrebbe anzitutto confrontare fino a qual punto la narrazione leggendaria ed oramai passata in *giudicato* corrisponde alla realtà, quale fu indagata dopo una cinquantina di anni di ricerche, di studi e di lavori critici, i cui risultati sono raccolti in questo volume. A questo noi desidereremmo che giungesse qualche studioso per riportare il frutto del suo esame su questa stessa *Rivista*, esaminando specialmente fino a quale punto le condizioni dell'Italia col Piemonte stanco per la resistenza durata lungo quattro anni contro lo sforzo francese, coll'appoggio mal sincero dato dai battaglioni austriaci a difesa dei possedimenti imperiali di Lombardia, e colla assenza di forze armate in tutti gli Stati italiani e di sentimento militare nella generalità degli abitanti, fino a quale punto, dico, queste condizioni di fatto abbiano resa più facile l'invasione del Bonaparte nel 1796. E dovrebbe pure gettare le basi per un altro ordine di indagini dirette a stabilire come successivamente si presentasse alla

fervida mente del generale Bonaparte il concetto del riordinamento politico e sociale dell'Italia, dacchè udi le facili ed esaltate voci dei profughi che lo circondarono quando si affacciò alla Riviera all'epoca in cui nei ritrovi di Montebello sistemò definitivamente la repubblica cisalpina. Senza questi studi riassuntivi nei quali acquisteremo coscienza di noi medesimi la storia rimarrà sempre allo stadio preparatorio cui solo gli eruditi ed i pazienti ricercatori hanno diritto di por mano.

Il libro del Bouvier è già un notevole passo sulla via della buona ed utile ricostruzione, e per comprenderne il valore giova il paragonarlo alla narrazione, enfatica per quanto scarsa, dettata una settantina di anni fa colla facile penna del Thiers e passata nella tradizione, o con gli scarsi accenni di vero che appaiono come lampi nella *Correspondance* del sommo guerriero.

• • •

A schiarimento degli avvenimenti tra i quali si svolsero le campagne d'Italia della fine del XVII secolo riascira' assai giovevole anche il seguente libro:

L. TURET, *Un général de l'armée d'Italie — Serrurier — 1742-1819.* — Paris, Berger-Levrault edit. 1899, VII-380.

È una biografia accuratamente compilata sulla scorta di numerosi documenti di origine diversa. Ci dipinge al vero l'ufficiale dell'antico regime, che sorpassando la burrasca rivoluzionaria e rimanendo durante essa fedele alla sorte dell'esercito, porta il suo contributo e la sua esperienza alle prime vittorie del generale Bonaparte. Di piccola nobiltà, era arrivato al grado di maggiore quando sopravvenne la rivoluzione: e, come si sa, sul maggiore riposava tutto l'andamento del servizio e l'istruzione di un reggimento. Aveva fatto talune delle campagne di guerra dei Sette anni e poi combattuto sulle Alpi fino dall'autunno del 1792 quando fu invaso il Nizzardo. Converrebbe rivedere le pagine che ne trattano per controllare il racconto di queste guerre alpine con quello che oramai va ricostruendosi dopo le pubblicazioni del Krebs e su cui parecchi articoli di valore comparvero sulla presente *Rivista*.

L'assalto del Brichetto descritto dal Marmont nei suoi *Memoires* è il momento culminante nella esposizione della parte presa dal Serrurier nella campagna d'Italia: tre colonne, una nuvola di cacciatori avanti a lui esse ed il vecchio generale risoluto e deciso colla spada alla mano in testa ad una di esse è il bozzetto in pochi tratti tracciato del Marmont.

Il dissidio tra il Serrurier ed il generale Dumas (che fu padre del romanziere da tutti noi conosciuto) ci dà un cenno dei costumi e delle idee dell'esercito francese d'Italia.

Per malattia il Serrurier non poté prendere parte alla campagna del 1797; invece sotto i suoi auspici avvenne il passaggio di Venezia all'Austria, dopo d'essere stata prima spogliata di quanto v'era nei suoi arsenali e della sua flotta. Per quanto questo e severo non poté sottrarsi alla impopolarità riversatasi sopra di lui come uno dei principali esecutori dei patti di Campoformio. Poco più di un anno dopo pagava colla capitolazione della sua divisione a Verdesio la sua mancanza d'iniziativa davanti al nemico. In complesso con quell'atto fu chiusa la sua carriera sul campo di battaglia. Napoleone volle però compensare i suoi servizi, e la fiducia che aveva avuto nella sua esperienza innalzandolo al supremo grado di maresciallo ma dandogli il posto di governatore degli Invalidi.

*
*
*

La campagna d'Egitto ha trovato lo studioso che ne ha ripreso l'esame consultando documenti finora non considerati e pubblicando il primo volume del seguente libro:

C. DE LA-JONQUIÈRE. *L'expédition d'Égypte 1798-1801*. — Paris, Lavauzelle, pag. 670.

È lo stesso scrittore il quale ha pubblicato un volume sufficientemente imparziale sulla nostra guerra d'Africa.

Parecchi punti della storia del periodo nel quale avvenne la spedizione d'Egitto, erano rimasti più che dubbiosi nel ricordo degli uomini e dei loro quali l'interesse individuale aveva avuto desiderio che rimanessero. Per qualche po' di tempo e mentre le cose andavano bene, e la spedizione in Oriente sul suolo calpestato da Alessandro e da Cesare poteva eccitare le immaginazioni, parecchi si vantavano promotori del pensiero che lo aveva avviata. Ma quando le cose cominciarono ad andar male, ed andarono anche male le cose della Francia, e parve desiderato un uomo il quale le rialzasse e le reggesse su miglior via di quella in cui si erano imbuicate, allora, chi ce ne aveva avuto mano cominciò a lavarsi le mani ed a rifiutarne le responsabilità. Nei *Mémoires* degli uomini politici di quei tempi è facile il rintracciare queste tendenze le quali sviarono anche la veridicità della storia.

Ricorrendo alle fonti originali, il DE LA JONQUIÈRE ci ripresenta i fatti come si svolsero.

L'avvenimento ha per fondo il concetto di invasione dell'Inghilterra più volte ripresentatosi ai Francesi durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, e tra le altre quando il generale Bonaparte, vincitore in Italia, tornava in Francia che pareva piccola alla sua fama. A questo primo ed essenziale concetto da cui pareva che dipendesse la pace definitiva, se ne intrecciava un altro apparso alla fervida mente del generale Bonaparte quando si era affacciato all'Italia e mirava alla occupazione stabile delle isole Jonie, come ad un luogo adatto per assistere utilmente allo sfasciamento della potenza turca su cui speravasi di far perno per dare nuovo assetto al sistema politico europeo. « Pensò che dovrebbe essere massima fondamentale della nostra politica non abbandonare mai Corfù, Zante ecc. Doviamo invece stabilirvisi solidamente; vi troveremo immense risorse per il commercio e ci saranno assai utili nei futuri movimenti in Europa ». Così scriveva il generale Bonaparte da Passariano il 13 settembre 1797 ma nella stessa lettera, diretta al Talleyrand, gettava un accenno all'Egitto « che sarebbe stato necessario di avere nel caso di dovere colla pace cedere all'Inghilterra il Capo di Buona Speranza ». Rapida visione passatagli innanzi, ma sulla quale erasi appunto in quei giorni fermato nel parlarne col Desaix, e di cui, scrivendone al Talleyrand, sapeva di scrivere a persona cui stava a cuore una politica larga la quale comprendendo nei suoi calcoli l'oriente del Mediterraneo, avesse per base l'Egitto.

Lasciamo al lettore il seguire nel libro in cui è chiaramente esposto in tutte le sue particolarità lo svolgimento dei fatti per cui, allontanata la flotta dalle Isole Jonie, rimessa a tempo posteriore la invasione dell'Inghilterra, tutta l'opera del governo e del generale Bonaparte fu diretta agli apprestamenti della spedizione in Egitto. Vi si leggeranno pure i complicati preparativi di essa e le ragioni per cui Malta vide il primo atto dell'impresa.

Il lettore superficiale e l'uomo di mondo ritengono che gli avvenimenti della storia si presentino a un tratto, come impulsi saliti da fantasia facili alla ispirazione; gli studiosi comprendono come la plasticità della mente in alcuni uomini portati a reggere la cosa pubblica non basta per renderne feconda l'opera e tutto al più crea degli avventurieri; imparano come gli avvenimenti della storia prendono calore e realtà a traverso le passioni ed i contrasti degli uomini, e non sono utili al paese in cui si manifestano se non quando una laboriosa e diligente preparazione li ha preceduti. Da ciò il vantaggio della meditazione di opere come quella che

colta scorta di documenti e con una larga base d'intendimenti descrivono i tempi passati, e specialmente quelli di Napoleone, l'uomo che per meraviglia somma accoppiò alla fantasia del poeta più eccitabile la sagacia del più diligente tra i matematici.

*
* *

E per questa volta basta, chè torneremo la volta ventura a questa rassegna di libri, i quali presentiamo ai nostri lettori, per il sommo interesse di cui sono capaci per il contenuto e per l'intendimento col quale è esposto. Intanto, saltando a piè pari dai tempi napoleonici agli odierni, agli attuali, ci fa piacere di citare sulla guerra presente una serie di articoli, già apparsi sulla *Stampa*, giornale di Torino, nei quali sono seguite le fasi di quella guerra via via che i giornali ed i telegrammi ne lasciavano intravedere il nesso. Quegli articoli sono riuniti nell'opuscolo:

E. B. *Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera. — I. Sulle operazioni fino a tutto dicembre.* — Torino, Edit. Roux e Favale.

La competenza dello scrittore, in cui nome facilmente si intravede a traverso le sigle iniziali, dà ragione della chiarezza delle vedute sull'andamento di questa strana quanto interessante guerra combattuta da una grande Potenza a cinquemila miglia dalla Madrepatria contro un piccolo ma tenace popolo che dispone di tutte le armi di cui l'odierno progresso fornì gli eserciti. È altrettanto importante quanto utile il rilevare da questo libretto come l'abitudine alla meditazione e lo studio della storia possano condurre una mente sagace alla previsione delle conseguenze di determinate situazioni di guerra.

F

ALFRED VON MÜLLER, oberleutenant. — *Der Krieg Sud-Africa. I e II Theil.* — (*La guerra nell'Africa del Sud, 1^a e 2^a parte.*) — Berlino, Liebel, 1900. Prezzo L. 2,50 al fascicolo

Il Müller si è preteso lo scopo di offrire al lettore un succinto ma chiaro quadro degli avvenimenti svoltisi e che si andranno svolgendo sul teatro di guerra dell'Africa Australe, appoggiato da piani, schizzi e carte d'insieme.

Diciamo subito che egli ha egregiamente raggiunto lo scopo cui mira, nei due fascicoli fino ad ora pubblicati.

La 4^a parte comprende tre capitoli: nel primo abbastanza diffusamente è narrata la storia delle due repubbliche boere sino alle cause che motivarono la guerra attuale; il secondo è dedicato alle forze militari dei due partiti; nel terzo finalmente, sono descritte, giorno per giorno, le operazioni militari sui tre teatri di guerra orientale, occidentale e del sud, dal principio della guerra — 12 ottobre — sino al 6 novembre incluso, sino, cioè, all'arrivo dei primi rinforzi inglesi.

Tre allegati sono annessi all'opuscolo, nei quali sono riportati l'ordine di battaglia del corpo d'armata inglese mobilitato nella madre-patria, l'ordine di battaglia della truppa inglese che trovavasi nell'Africa Australe all'inizio delle ostilità, e il riparto delle forze boere e le posizioni da esse occupate alla rottura della guerra.

Corredano pure questo fascicolo tre carte topografiche: l'una del teatro di guerra orientale alla scala di 1:200,000, un'altra del teatro di guerra nel Natal alla scala di 1:300,000 con annesso schizzo dei dintorni di Ladysmith alla stessa scala, una terza infine del teatro di guerra centrale (sud) alla scala di 1:1,800,000. Notiamo che sulle varie carte sono indicate le linee di marcia delle colonne dei due partiti, le posizioni principali occupate e le località ove avvennero combattimenti.

All'infuori del primo capitolo nel quale con molta chiarezza è riassunta la storia delle due repubbliche boere, gli altri due capitoli sono scritti, direi quasi, nella forma d'un rapporto militare. Vi è detto cioè, con stile prettamente militare, quanto basta a porgere un concetto esattissimo dell'operazione attuata in quel giorno. Le poche considerazioni militari sono espresse colla stessa brevità e chiarezza.

La 2^a parte (secondo fascicolo) venuta in luce poche settimane dopo la prima, tratta della campagna Modder-Orange, delle operazioni intorno a Stormberg ed a Colesberg e della campagna sul Tugela.

L'autore non si è tenuto, come nella prima parte, strettamente alla forma del diario militare ma pur prendendo a disamina le operazioni giorno per giorno, la sua narrazione assume maggiormente le proporzioni di una propria storia della guerra. Al racconto delle manovre e delle battaglie e combattimenti, esteso e particolareggiato al possibile, sono aggiunte non di rado pregevoli considerazioni di carattere strategico e tattico. Lo stile è stringato, conciso, sebbene della massima chiarezza, non una parola vi si trova in più di quanto sia necessario, e può servire di modello per lavori del genere.

Il Müller, come facilmente si rileva, non ha ommesso fatica per raccogliere la maggior copia possibile di notizie, epperò ha attinto specialmente alle fonti inglesi, le quali, nel fatto, se hanno il difetto di

essere molto sobrie di particolari vanno però esenti dall'esagerazione e sono, senza dubbio, quelle che maggiormente si accostano alla verità.

Il von Müller, con parole assai misurate, mette in rilievo l'errore commesso dal Butler, allorché giunsero i rinforzi dall'Inghilterra, di aver assegnato alle sue truppe parecchi obiettivi, frazionandote così sopra i vari scacchieri di guerra, mentrechè se colle forze riunite avesse operato pel teatro di guerra centrale avrebbe probabilmente conseguito indirettamente lo scopo prefissosi di liberare Ladysmith. Non manca però di aggiungere che furono evidentemente le considerazioni politiche le quali ebbero il sopravvento sulle militari.

Del resto non crediamo sia il caso di occuparci degli appunti mossi sia agli Inglesi sia ai Boeri, in primo luogo perchè si presentano spontanei a chiunque abbia qualche nozione della guerra, e secondariamente perchè non è improbabile che allorché si avranno tutte le necessarie notizie atte a chiarire il vero stato delle cose, non pochi dei giudizi espressi e delle osservazioni fatte sull'andamento della guerra dovranno subire notevoli modificazioni.

Questo secondo fascicolo è ancora più riccamente dotato di carte, piani e schizzi del primo, e precisamente di una carta d'insieme del teatro di guerra sud-africano alla scala di 4 : 5,000,000, del teatro sud-occidentale alla scala di 4 : 1,000,000, di altra della campagna sul Modder all'4 : 250,000, e di 6 schizzi dei combattimenti sul fiume Modder, di Belmont e dell'assedio di Ladysmith all'4 : 50,000, ecc.

Quattro allegati portano la formazione delle truppe del generale Methuen, del generale Gatacre, del generale White e della 6^a divisione.

La 3^a parte in cui saranno narrate le vicende del mese di gennaio, e specialmente la battaglia di Spion Kop, vedrà la luce quanto prima.

Raccomandiamo il pregevole scritto del v. Müller, del quale in 45 giorni se ne fecero già tre edizioni, a quanti conoscono l'idioma tedesco, e che vogliono, leggendo poche pagine, sussidiate da buone carte, formarsi un'esatta idea di questa guerra, che si dimostra così ricca dei più utili insegnamenti.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

I BILANCI PER L'ANNO 1900 DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Crediamo utile pubblicare ragguagli piuttosto estesi sui bilanci militari per l'anno 1900 dell'esercito austro-ungarico e sulle discussioni cui diedero luogo alle delegazioni e nella stampa. Le notizie non sono riportate da documenti ufficiali, ma da fonti diverse.

Giova anzitutto tener presente che la monarchia austro-ungarica consta di due Stati ben distinti, l'impero austriaco cioè ed il regno di Ungheria, aventi ciascuno proprio governo e proprio Parlamento composto di due Camere. Il legame fra i due Stati è rappresentato dal sovrano e dalle due Delegazioni. Queste sono organi legislativi costituiti da membri annualmente eletti nei due Parlamenti, e si riuniscono di solito ogni anno per discutere gli affari comuni delle due parti della monarchia, e cioè quelli relativi alla politica estera ed ai trattati di commercio, affari che sono regolati e diretti dal ministero degli affari esteri comune il quale funge anche da presidente del consiglio, quelli concernenti la guerra e marina, ai quali sovraintende il ministro della guerra comune, infine quelli relativi alle finanze, le quali sono amministrate dal ministro comune delle finanze. Le spese degli affari comuni sono pagate in ragione del 65,6 % dall'Austria e del 34,4 % dall'Ungheria.

Verso la fine del novembre dello scorso anno le due Delegazioni furono convocate dall'Imperatore e Re per discutere, come di consuetudine, i bilanci preventivi degli affari comuni pel corrente anno 1900, e terminarono i loro lavori nella seconda metà dello scorso gennaio.

Poichè di tutte le discussioni avvenute in seno alle Delegazioni, quelle che in particolar modo possono interessare gli studiosi di cose militari sono le discussioni che hanno avuto luogo intorno ai bilanci della guerra e della marina, la *Rivista militare* crede opportuno accennare in sunto ai principali argomenti che ad esse diedero luogo, nonchè riassumere i giudizi della stampa, desumendoli da vari giornali austro-ungarici; e

prima d'ogni altra stima conveniente riepilogare le cifre dei bilanci militari della monarchia ponendole a confronto con quelle corrispondenti del decorso anno 1899.

Esercito comune e marina.

		1900	1899	Fa- bbi- sog- no in più o in meno
		Corone e	Corone	Corone
A Bilancio della guerra.	ordinario.	277,603,954	261,526,471	+ 12,720,150
	straordinario	14,072,528	22,434,028	- 8,361,500
B) Bilancio della marina.	ordinario.	25,986,050	22,350,520	+ 3,595,530
	straordinario	13,910,450	11,492,000	+ 2,418,450
C, Spese straordinarie per le truppe dell'esercito comune residenti nel territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina)				
straordinario		7,372,000	7,037,000	+ 264,000

(1) Ogni corona vale L. 40 circa

Le cifre di questo specchio si riferiscono all'esercito comune e alla marina, quindi non rappresentano integralmente l'aliquota della pubblica ricchezza che il vicino impero dedica al mantenimento e allo sviluppo di tutta la sua forza armata. In esse infatti non sono comprese le somme che l'Austria da una parte e l'Ungheria dall'altra hanno stabilito di spendere nel 1900 per la landwehr ed il landsturm cisleitani e la landwehr ed il landsturm transleitani od honvéd. Tali somme non figurano nello specchio perchè non fanno parte dei bilanci comuni, ma di bilanci indipendenti propri di ciascuno dei due detti Stati della monarchia, e perciò formano oggetto di discussione non già delle Delegazioni, ma dei Parlamenti propri dei due Stati, ai quali annualmente i due ministri detti della difesa (quello austriaco cioè e quello ungherese) le presentano per l'approvazione. Ciò perchè le landwehr ed i landsturm sono organismi militari quasi indipendenti dall'esercito comune ed hanno a due a due una propria amministrazione.

Quindi se si vuole avere una idea completa di ciò che l'impero austro-ungarico spende pel mantenimento e lo sviluppo di tutta la sua forza armata, bisogna tener conto anche delle somme suaccennate, e ciò tanto più quando si consideri che le landwehr in guerra combatteranno accanto all'esercito comune e come questo sono in pace istruite ed addestrate.

Landwehr e Landsturm.

	1900	1899	Fabbisog- no in più o in meno
	Corone e	Corone	Corone
D) Per la landwehr ed il landsturm cisleitani compresa la gendarmeria (Spese ordinarie e straordinarie).	54,174,572	50,392,340	+ 3,782,232
E) Per la landwehr ed il landsturm ungheresi (honvéd) compresa la gendarmeria. (Spese ordinarie e straordinarie).	38,318,549	36,315,588	+ 2,002,961

Infine bisogna ancora tener conto del fabbisogno richiesto pel mantenimento dei 4 reggimenti fanteria bosno-erzegovese, fabbisogno che figura nell'apposito bilancio della Bosnia ed Erzegovina, perchè è iscritto a carico dell'amministrazione di queste provincie (1). Questo fabbisogno non è da confondersi colle maggiori spese richieste pel mantenimento delle truppe dell'esercito comune che sono di stanza nelle provincie occupate, imperocchè tali maggiori spese sono a carico del bilancio comune della guerra e sono menzionate alla lettera C del primo degli specchi riportati.

Dallo esame delle cifre dei vari bilanci risulta che ad eccezione di quella straordinaria richiesta per l'esercito comune, le somme preventivate pel 1900 sono maggiori, dove più dove meno, delle somme preventivate per l'esercizio del decorso anno. Converrà pertanto, prima di riportare in sùto le discussioni cui i bilanci diedero luogo, addurre in succinto le ragioni degli aumenti e delle diminuzioni, ed in tale occasione converrà accennare anzitutto a quei capitoli di spese le quali sebbene non rappresentino una maggiore richiesta, servono tuttavia a dare un'idea del modo onde si provvede a certi bisogni dell'esercito nel vicino impero.

(1) È noto che fin dal 1878 quando cioè l'Austria occupò la Bosnia ed Erzegovina, queste due provincie costituirono il territorio cosiddetto di occupazione ed ebbero amministrazione a parte retta dal governo stesso della monarchia austro-ungarica. Esse però non formano parte integrante della monarchia.

A. Le ragioni adunque dei più importanti crediti richiesti per l'esercito comune sono le seguenti:

Bilancio ordinario

1° *Aumento degli stipendi degli ufficiali e degli impiegati militari assunti.* La *Rivista militare* nel fascicolo del 16 dicembre 1899 (pag. 2247) pubblicò uno specchio indicante i nuovi stipendi quali erano in progetto allora messi a confronto con quelli testè stati aboliti, nonché un cenno sull'accoglienza che tale innovazione incontrò nella pubblica opinione. Le proposte del ministero della guerra furono approvate; solo bisogna notare, a parziale modificazione di quanto fu detto nel citato fascicolo circa l'assegno sussistenza (*Subsistenz-Beitrag*), che questa indennità è stata abolita bensì per tenenti e capitani, ma per sottotenenti essa sussisterà ancora per il solo primo anno.

2° *Miglioramento del vitto della truppa.* Anche a questo riguardo la *Rivista militare* nel detto fascicolo (pag. 2248) pubblicò le notizie che allora erano a pubblica conoscenza; ed anche su ciò le proposte del Ministro della guerra hanno riscosso l'approvazione delle Delegazioni.

3° *Aumento di alcuni impiegati militari delle sussistenze*, allo scopo di meglio provvedere a tale servizio sia in tempo di pace che in caso di mobilitazione.

4° *Acquisto di molti cavalli da tiro e da sella per l'artiglieria da campagna*, allo scopo di rendere più intensiva l'istruzione presso le batterie e di avere i quadrupedi necessari per i sottufficiali di artiglieria da richiamare in caso di guerra.

5° *Creazione di un nuovo posto da feldzeugmeister* (generale di corpo d'armata) con proprio stato maggiore composto di un maggiore di stato maggiore e un capitano di cavalleria, tutti a diretta dipendenza e a piena disposizione del comando supremo dell'esercito.

6° *Creazione di un nuovo posto di maggiore generale per la piazza di Pola* con un capitano per il servizio di cancelleria ed un tenente come ufficiale d'ordinanza. Fino ad ora il comando del presidio di detta piazza era retto dal comandante il reggimento di artiglieria colà di stanza; siccome però l'importanza di Pola cresce di giorno in giorno, si è ritenuto necessario destinarvi un generale.

7° *Maggiore assegno per le scuole di corpo d'armata.* Intorno a queste scuole la *Rivista militare* nel fascicolo del 30 novembre 1899 (pag. 2167) e seguenti diede un cenno commentando il grande bollettino autunnale dello scorso anno e facendo alcune considerazioni sull'avanzamento a scelta nell'esercito austro-ungarico.

8° *Istituzione di un nuovo corso di equitazione e sul modo di condurre* essendo divenuto insufficiente quello tuttora esistente. — A tale scopo l'imperatore ha donato un fabbricato di sua proprietà presso Marchegg.

9° *Richiesta di crediti per rendere montati alcuni capitani di artiglieria da campagna e da fortezza* che sono in soprannumero presso i reggimenti, alcuni capitani dei pionieri ed i rimanenti capitani dello stato maggiore del genio che non ancora erano montati.

10° *Maggiori spese per rendere atta al servizio di campagna la compagnia di fanteria della guardia del corpo con effettivi rinforzati* (4 ufficiali e 429 uomini di truppa). Questa compagnia sarà in caso di guerra a disposizione del comando superiore analogamente a quanto è stabilito per la squadrone di cavalleria della guardia stessa. Fino ad ora le spese per il mantenimento di essa erano sostenute dalla cassa privata dell'imperatore; ora invece vi contribuirà anche il bilancio dello Stato.

11° *Aumento degli effettivi dei veterinari militari*, allo scopo di meglio provvedere al relativo servizio presso i reggimenti di artiglieria divisionale e la divisione autonoma di batterie da campagna.

12° *Acquisto di altre 200 rimonte pel deposito rimonta di Lábod*, allo scopo di meglio provvedere ai bisogni della cavalleria senza ricorrere alla creazione di un nuovo deposito.

13° *Maggiori crediti richiesti per le esercitazioni di tiro d'artiglieria.*

14° *Per sovvenzioni pecuniarie da darsi agli studenti d'ingegneria che si obbligano a servire per un certo tempo nel personale degli ingegneri militari dell'esercito.* È noto che in Austria-Ungheria le costruzioni di carattere fortificatorio ed opere affini sono di competenza dello stato maggiore del genio, mentre le costruzioni che non sono di carattere fortificatorio sono affidate ad un corpo d'impiegati militari costituenti la categoria degli ingegneri militari. Così i due servizi, come avviene per l'artiglieria combattente e l'artiglieria tecnica, sono nettamente separati l'uno dall'altro.

Bilancio straordinario:

1° *Esperienze per la creazione di un nuovo cannone da montagna e da campagna* (80,000 corone). Questa somma è uguale a quella che fu richiesta lo scorso anno per lo stesso scopo; ciò dinota che la questione del nuovo cannone non ancora è stata decisa. I giornali infatti affermano che, sebbene molti studi siensi fatti al riguardo e che siasi assai prossimi alla soluzione del problema, l'amministrazione della guerra non si è peranco decisa nella scelta del nuovo sistema per il fatto che essa mira

ad ottenere un tipo corrispondente sotto ogni rapporto alle moderne esigenze. La stampa loda bensì tali intenzioni ma comincia a temere che s'indugi oramai troppo, visto che la Germania presto ultimerà la completa sostituzione del materiale vecchio col nuovo, che la Francia procede attivamente ad attuare la riforma, e che la Russia e l'Italia stanno per iniziaria: quindi vorrebbe che si venisse ad una decisione nel corrente anno. Notisi però che già da qualche tempo il vecchio materia d'artiglieria da campagna dell'esercito austro-ungarico fu modificato per modo da limitare al minimo il rinculo del pezzo all'atto dello sparo ed ottenere occorrendo una celerità di tiro che può salire fino a 6 colpi al minuto. Il perfezionamento ottenuto con le apposite modificazioni è da qualcuno addotto per giustificare il ritardo nella scelta del nuovo sistema, e ciò perchè si ritiene che in caso di guerra i cannoni da campagna anche così come sono attualmente non sarebbero gran fatto inferiori a quelli di recente stati adottati in alcuni eserciti d'Europa.

2° *Spese varie per costruzioni, ampliamenti, aggiunte, ecc. ad edifici militari.*

B. Le ragioni dei più importanti crediti richiesti per la marina nei bilanci ordinari e straordinari sono le seguenti:

1° *Creazione della categoria dei sottufficiali di stato maggiore di marina con stipendio più elevato, allo scopo di mantenere sotto le armi sottufficiali anziani e pratici di certi speciali servizi di carattere essenzialmente tecnico.*

2° *Aumento di alcuni impiegati di marina.*

3° *Miglioramento delle condizioni materiali, mediante la concessione di una particolare indennità personale, di quei sottufficiali che non hanno i requisiti per far parte della categoria di cui è cenno al n. 1 e che pure meritano speciali riguardi.*

4° *Miglioramento del vitto della truppa analogamente a quanto si è previsto al riguardo per l'esercito comune.*

5° *Costruzione di un incrociatore corazzato di 7000 tonnellate di spostamento da sostituire alla fregata « Radetzky ». La spesa presuntiva ascende a 9,900,000 corone da ripartirsi in vari esercizi; col bilancio del 1900 si richiede la 1ª rata di corone 600,000.*

6° *Costruzione di una nuova corazzata di 8340 tonn. di spostamento destinata alla difesa costiera in sostituzione della nave a casamatte già invecchiata « Erzherzog Albrecht ». La spesa preventivata ascende a 11,000,000 di corone da ripartirsi in vari esercizi; col bilancio del 1900 si richiede la 1ª rata di 700,000 corone.*

7° *Rate varie di crediti già stati approvati in anni precedenti, allo scopo di completare navi in costruzione, di provvedere al loro armamento, ecc.*

C. Le maggiori spese richieste per le truppe dell'esercito comune di stanza nel territorio di occupazione sono in massima parte la conseguenza dell'aumento degli stipendi e del miglioramento del rancio di cui si è parlato ai numeri 1 e 2 del bilancio ordinario dell'esercito comune. L'entità della somma derivante da tale aumento è stata però attenuata dalla soppressione del soprasso da sussistenza (*Subsistenz-Beitrag*) per tenenti e capitani.

* *

Se si pongano a confronto le cifre dei bilanci di previsione della guerra e della marina del corrente anno con quelle dei bilanci degli anni precedenti, si rileva che le maggiori richieste di crediti divenute già da tempo consuetudinarie sono state questa volta notevolmente più limitate. Ciò dinota che l'amministrazione della guerra del vicino impero, non ostante il continuo crescendo delle spese militari dei principali Stati europei, si è molto preoccupata delle condizioni finanziarie della monarchia. Senonchè questa sensibile parsimonia nelle richieste non ha incontrato il favore della stampa militare, imperocchè essa ritiene non essere encomiabile applicare per l'esercito il principio del *puro indispensabile*, quando presso le maggiori potenze d'Europa fervono senza posa gli armamenti. La insufficienza degli aumenti negli stipendi degli ufficiali inferiori e la remissione a tempo più avanzato della soluzione dell'importantissimo problema del nuovo cannone da campagna dimostrano, a detta di certi giornali, che si è forse esagerato nel lesinare, senza pensare alle gravi conseguenze che possono derivare da una imperfetta preparazione dell'esercito in ogni ramo della sua attività. Questi giudizi però hanno solo in parte trovato eco nelle Delegazioni.

Ancora più severa è la critica della stampa militare in generale per quanto ha tratto ai bilanci della marina, perchè sono considerati affatto impari agli attuali bisogni della forza armata di mare, la cui insufficienza ha costretta l'Austria-Ungheria a rimanere spettatrice passiva del grande movimento che ogni giorno va sempre più accentuandosi nei mari lontani per opera delle maggiori potenze, allo scopo di promuovere lo sviluppo dell'influenza politica e commerciale nelle più lontane regioni. Per poco che ancora continui, dicono i giornali, il sistema di sacrificare i più vitali

interessi della marina da guerra in omaggio alle finanze, l'Austria-Ungheria non potrà far sentire nei consessi internazionali alcuna influenza, e finirà col perdere quella considerazione che oggidì gode come una delle maggiori potenze del mondo.

Il ministro degli esteri conte Goluchowski fece bene, aggiungendo certi giornali, a dichiarare nel suo discorso alle Delegazioni che di fronte all'apatia che il paese rivela per gl'interessi della marina, egli si vedeva costretto a declinare al riguardo ogni responsabilità. I bilanci del 1900 rappresentano un passo retrogrado nello sviluppo della marina, giacchè se è vero che con esso si provvede alla costruzione di due nuove navi corazzate in sostituzione di due altre divenute vecchie già di tempo, nulla si pensa di fare per molte altre di esse che solo *pro forma* figurano nello elenco delle navi da guerra, perchè anch'esse sono di costruzione antiquata. La flotta dell'impero quale è attualmente non basta a tenere nemmeno il solo Adriatico ed a difendersi efficacemente la Dalmazia e Trieste; essa non è in condizione di far sentire alcuna azione nei conflitti che potrebbero sorgere nel Mediterraneo; è insufficiente a salvaguardare gl'interessi della monarchia nel Mar Nero, ed è rimasta indietro anche alla flotta italiana, dello Stato cioè che potrebbe col tempo non essere più quel buon vicino che è ora.

Dalle discussioni avvenute al riguardo in seno alle Delegazioni si può rilevare che questi giudizi paiono forse informati a troppo pessimismo per quanto ha tratto alla potenza della flotta per la difesa costiera mentre sembrano corrispondenti forse al vero circa la insufficienza di essa nel appoggiare eventuali mire coloniali.

..

D. Le ragioni dei più importanti crediti che figurano nel bilancio del ministero della difesa dello Stato cislettano sono:

1° *Formazione nel corso del 1900 di un nuovo comando di brigata e di altri due reggimenti di fanteria di landwehr mediante la trasformazione di battaglioni da campo di alcuni quadri di battaglioni di riserva ed il concorso di alcuni quarti battaglioni da campo di quei reggimenti che ne hanno quattro.* In relazione a tale innovazione è prevista la costituzione di alcuni nuovi circoli di reclutamento di landwehr e di land-sturm.

2° *Leggiero aumento negli effettivi degli ufficiali ed impiegati militari.*

3° *Istituzione di un corso d'istruzione per gli ufficiali subalterni.*

4° *Miglioramento del vitto della truppa.*

Di tutte queste innovazioni la *Rivista militare* ha già fatto parola nel puntato del 30 novembre 1899, pag. 2166 e seguente.

E. Quanto al bilancio del ministero della difesa translettano (o honvéd) le più importanti ragioni dei chiesti crediti sono:

1° *Aumento stipendi e miglioramento del vitto della truppa.*

2° *Nuovo ordinamento dell'accademia Ludovica (Budapest) e della scuola militare superiore di landwehr (Odenburg).*

3° *Istituzione di un 3° corso nelle scuole cadetti di landwehr di Funfkirchen e Grosswardein con 100 allievi per corso.*

4° *Aumento negli effettivi degli ufficiali.*

5° *Aumento di 3000 riservisti dalla riserva di complemento da richiamarsi in servizio per l'istruzione (13,000 invece di 10,000).*

6° *Ampliamento e nuova costruzione di edifici militari.*

..

Ed ora ecco quali furono gli argomenti che viemaggiormente diedero luogo a dibattito in seno alle commissioni o nelle sedute plenarie delle Delegazioni, nonché il riassunto delle discussioni che intorno ad essi si svolsero.

Bilancio dell'esercito comune:

1° *Aumento stipendi.* Su questo argomento fu sollevato alla Delegazione ungherese una pregiudiziale da parte di alcuni delegati, affermando che non era nella cerchia delle attribuzioni delle Delegazioni votare un aumento negli stipendi, e che le decisioni al riguardo sono per loro natura di esclusiva competenza dei due Parlamenti. Altri sostennero l'opposto e con questi fu il governo e la maggioranza. L'idea di migliorare gli stipendi degli ufficiali ed impiegati militari fu lodata dalla generalità dei delegati, senonchè parecchi notarono che mentre nei gradi da maggiore in giù, e specialmente nei capitani, l'aumento proposto era insufficiente, nei gradi più elevati della gerarchia, in ispecie per quello di maggiore generale, esso era eccessivo. Sarebbe stato miglior consiglio ripartire più equamente la somma a tale scopo posta in bilancio, tanto più se si considera che la gran massa degli ufficiali non ha speranza nell'avvenire terminando la carriera col grado di capitano, che molteplici sono le ritenute mensili cui gli ufficiali vanno soggetti e che coi nuovi stipendi rimane soppresso lo speciale assegno sussistenza (*Subsistenz-Beitrag*) che alcuni anni fa fu concesso come sussidio agli ufficiali inferiori. Parecchi delegati anzi espressero il desiderio che tale assegno non fosse soppresso e che invece fosse abolita la tassa di

servizio (*Diensttage*), che dura un anno ed equivale al terzo dell'aumento di stipendio che l'ufficiale consegue nella promozione al grado superiore.

Circa l'insufficienza dell'aumento stipendio per gli uffici inferiori, si cercò di giustificare il ministero adducendo che per impedire che il progetto sui nuovi stipendi incontrasse vive opposizioni alle Delegazioni e non avesse il *placet* dal ministero delle finanze, si dovette limitare allo stretto indispensabile gli aumenti; e che se si fosse stabilito uno stipendio per capitani anche solo di pochi fiorini maggiore di quello previsto in bilancio, poiché il numero dei capitani è rilevante, ne sarebbe derivata una spesa forse troppo grande per le finanze della monarchia.

Il ministro della guerra (*Kriegsminister*) poi rispondendo ad alcuni delegati aggiunse che per capitani anziani è rimasto intatto l'assegno di anzianità (*Alterszulage*), il quale insieme allo stipendio serve di base per stabilire l'entità della pensione per coloro che da capitani anziani abbandonano il servizio. Circa l'abolizione della tassa di servizio (*Diensttaxe*) ed il mantenimento dell'assegno sussistenza per gli ufficiali subalterni, il ministro dichiarò di non poter aderire al desiderio dei delegati abolendoli, perchè la questione è di competenza del potere legislativo e non delle Delegazioni. Per sottotenenti ed impiegati assimilati si stimò opportuno mantenere per il primo anno l'assegno sussistenza per non rendere illusorio l'aumento dello stipendio che già di per sé è abbastanza modesto.

2° *Pensioni.* Ad analoga proposta di qualche delegato il ministro replicò che sarebbe ben lieto di compilare una nuova legge sulle pensioni; ma non crede poter ciò fare per ora essendochè le disposizioni di tale natura non sono di competenza delle Delegazioni ma del Parlamento: se questi solleciteranno una riforma il governo vi aderirà col maggiore buon volere.

3° *Questioni delle lingue nell'esercito.* Intorno a questo argomento le discussioni furono vivaci, ed esplicite furono le dichiarazioni del ministro.

Per maggiore intelligenza della cosa occorre premettere che apposito regolamento vigente nell'esercito austro-ungarico stabilisce che i militari in congedo (riservisti) devono ogni anno, in autunno, recarsi in date località e fare atto di presenza alla chiamata cosiddetta di controllo, presentando il foglio di congedo e rispondendo all'appello presenziato da un capitano dell'esercito. E poiché la lingua ufficiale dell'esercito è la tedesca, i riservisti devono rispondere all'appello colla parola tedesca *hier* (che vuol dire *qui* e corrisponde al nostro *presente*) e non in altro modo. Ma la lotta di nazionalità che si combatte, dove più,

dove meno vivace, nelle varie provincie dell'impero e che ha invaso da anni perfino l'aula legislativa cisleitana paralizzandone l'attività, ha più volte cercato di far breccia anche nell'esercito per opera specialmente di alcuni fanatici di nazionalità slava, che aspirano all'autonomia politica della nazione cui appartengono. Ecco perchè un certo numero di riservisti della Boemia e del Moravia specialmente, quasi in segno di aperta protesta contro le attuali istituzioni politiche, invece di rispondere all'appello con la parola tedesca *hier* risposero con la corrispondente parola ceca *zde*, nonostante che l'ufficiale preposto alla chiamata di presenza avesse esplicitamente dichiarato che dovevasi rispondere in tedesco. I riservisti contravventori furono puniti più o meno severamente.

Di qui grida e proteste nella stampa partigiana e nel Parlamento, proteste che quest'anno ebbero una eco insolita anche in seno alle Delegazioni. Parecchi delegati infatti reclamarono per riservisti il diritto di rispondere all'appello nella lingua loro propria, sia perchè lo imporre la risposta in una lingua diversa mortifica il sentimento nazionale, che pure è un fattore potente di forza in guerra, sia perchè nessuna prescrizione di legge esiste che obblighi a rispondere in tedesco all'appello. La questione delle unità della lingua nell'esercito, esclamava uno dei protestanti, è già pregiudicata giacchè nei reggimenti si parlano lingue diverse e non solo la tedesca; le istruzioni alla truppa sono fatte nella lingua del reggimento; le stesse comunicazioni che si fanno ai riservisti ed il giuramento di fedeltà sono fatte nella lingua materna. D'altra parte la *landwehr* in Ungheria e nella Croazia parla il magiario e il croato e gli ordini sono impartiti in tali lingue. Le risposte di molti riservisti in ceco, magiario, tedesco ecc. (*zde, jelen, hier, jesten, tukaj*) dimostrano, diceva il delegato Pacak del partito dei giovani cecchi, che non ha ragione di sussistere così come è attualmente ordinato uno stato poliglotta come l'Austria; per molti anni i riservisti boemi e moravi risposero in ceco e nessuno pensò di punirli, ora invece si pretende di imporre loro ciò che lede il sentimento nazionale e s'infliggono severe punizioni per contravventori. È bensì vero che la contravvenzione all'ordine di rispondere in tedesco costituisce una disobbedienza, ma non sono i tempi questi di dare ordini che offendono i più delicati sentimenti umani e di mutare violentemente e mediante pene degne di comuni malfattori consuetudini che contano decine d'anni di vita; ed è appunto per questo sistema di violenza che si è visto ultimamente, in occasione cioè della chiamata generale di controllo dello scorso anno, la Boemia occupata militarmente come se si fosse stato in guerra.

Il governo volle germanizzare il paese, soggiungeva il delegato Stransky per la Moravia; esso è ligio alla Germania alla quale consente d'intervenire nelle quistioni militari dell'Austria-Ungheria senza notare che alcuni giornali del vicino impero disconoscono in tutti i soldati che non sieno di nazionalità austriaca qualsiasi valore militare di faccia al nemico. Qualche comandante di corpo d'armata ha persino rimproverato gli ufficiali ed impiegati suoi dipendenti perchè fuori servizio parlavano la lingua ceca e non la tedesca.

La nazione ceca è stata presa di mira dai circoli militari non meno che dal governo ed a ciò deve attribuirsi se la questione delle risposte in ceco dei riservisti, quistione che interessa tutto il popolo ceco, ha infiammato gli animi in odio ai tedeschi più ancora dell'abolizione delle ordinanze sulle lingue, che toccava solo poche centinaia d'impiegati, e se il ministro della guerra ha incontrato quest'anno da parte dei delegati cechi tanta opposizione. È bensì vero che l'esercito non deve parteggiare per questa o quella nazionalità; ma è altrettanto vero che non dev'essere concesso di offendere il sentimento nazionale di coloro che vi appartengono.

Altre severe filippiche dei partigiani di nazionalità ceca hanno risposto anzitutto alcuni delegati di nazionalità tedesca specialmente, affermando, fra l'altro, essere assolutamente necessario che esista un'unica lingua ufficiale per intendersi. Nell'esercito austro-ungarico, i cui reggimenti parlano ben 14 lingue differenti, la mancanza di una lingua comune porrebbe in forse la sua stessa esistenza: occorre per esso come per lo stato un unico mezzo d'intendersi, e questo non può essere, per ragioni di cultura e di tradizioni, che la lingua tedesca; ora le tradizioni sono la storia, e la verità storica è assiomatica, quindi non ammette discussioni. Il pretendere dai riservisti che rispondano in tedesco alla chiamata di controllo non può in alcun modo offendere lo spirito nazionale; mentre l'affermare il contrario, il voler respingere tutto ciò che è tedesco in odio ai tedeschi predispone molto male gli animi a quel componimento tra tedeschi e cechi che sia a cuore di tutti e che è divenuto oramai imprescindibile necessità per il buon funzionamento del maggiore organo del potere legislativo.

Il ministro della guerra dal canto suo dichiarò che la quistione della risposta dei riservisti è divenuta grossa non per colpa sua. Fino a 4 anni fa si ebbero qua e là casi vari di risposte date in lingua diversa della tedesca, ma la cosa non poteva destare allarme perchè non rivelava sintomi gravi o preconcetti politici. Incominciò a richiamare l'attenzione del governo quando, in Praga, risposero in ceco alcuni riservisti che

erano uditori universitari quindi persone colte che conoscevano perfettamente il tedesco. Fu allora che il ministro emanò la tanto discussa e criticata ordinanza, nella quale raccomandò anzitutto che l'ufficiale che presenziava la chiamata di controllo dovesse, usando la lingua dei riservisti, avvertirli che dopo suonato il prescritto segnale di tromba essi dovevano considerarsi come fossero in riga e sotto la giurisdizione militare quantunque vestissero l'abito civile; quindi dovevano rispondere nella lingua di servizio che è la tedesca, e cioè colla parola *hier*. È vero che al riguardo non esistono prescrizioni di legge, ma ciò è dovuto al fatto ben noto che la legge non scende nè deve scendere a quei particolari, i quali devono formare oggetto di disposizioni regolamentari. Il governo non ha mai consentito che entri nell'esercito il risentimento politico, e tantomeno ha dimostrato preconcetti politici il ministro della guerra: questa affermazione è tanto vera che mentre lo scorso anno l'amministrazione militare fu attaccata a questo proposito dalla sola sinistra, quest'anno è bersagliata dalla sinistra e dalla destra. Il ministro inoltre respinse l'accusa di essere stato parziale perchè, per contravvenzioni consimili avvenute al di là della Lintia, usò, a detta di alcuni delegati, maggiore indulgenza. In Ungheria, egli disse, non si è fatto tanto chiasso come in Austria intorno alla risposta in lingua tedesca: a Budapest, ove pure convengono numerosissimi riservisti, non si è avuto nessun rifiuto d'obbedienza di tal genere, lo stesso dicasi per altri circoli di corpo d'armata che pure sono in territorio ungherese e croato; solo alcuni casi si sono verificati in alcuni corpi che sono al confine sud-est della monarchia ove vivono popoli con lingua mista. Non è nemmeno vero, e lo testimoniano i relativi documenti, che siasi inflitte punitzioni esorbitanti là dove non v'era la predisposizione di mancare per fare una dimostrazione politica; si è invece stati severi dove la mancanza era stata predisposta dai partigiani politici, accitendo i riservisti a commetterla e provocando ammutinamenti.

4° *Maltrattamenti ai soldati e suicidi nell'esercito.* Come per lo passato anche quest'anno più di una voce è sorta per allegare casi di maltrattamenti e suicidi e per raccomandare da una parte che si usi maggiore umanità verso la truppa e dall'altra che si promova una maggiore diffusione del sentimento religioso, il quale influisce non poco ad addolcire il carattere.

Il ministro dichiarò, quanto ai maltrattamenti, che esistono prescrizioni regolamentari e circolari ministeriali che comminano pene severe per coloro che adoperano con la truppa mezzi violenti; e circa ai casi di suicidio disse che nello scorso anno essi furono in numero minore

che per lo passato; nè il verificarsi di simili deplorabili eccessi è da attribuirsi a trascuranza da parte del Ministero del sentimento religioso, imperocchè questo è molto curato nell'esercito come possono testificarlo, sia la istituzione delle funzioni religiose domenicali, sia la disposizione vigente già da qualche tempo che, specie nel periodo del primo arrivo delle reclute, gli uomini di truppa possano recarsi oltre che in chiesa anche presso i religiosi delle varie confessioni, fuori della chiesa, per adempiere le pratiche della loro fede; in tal modo essi si sentono come in casa propria. Che se a malgrado di ciò avvengono fatti che dimostrano debole il sentimento religioso, questi devono ascrivere alla primitiva educazione impartita ai giovani; è quindi impossibile in tali casi pretendere che a 21 anni, sotto le armi, quando il soldato è chiamato ad altre occupazioni gravi, si corregga un sentimento che ha già da tempo messo nel cuore salde radici.

5° *Nuovo codice di procedura militare.* Già da anni è in istudio questo nuovo codice, il quale deve sostituire quello tuttora in vigore e che per le antiquate disposizioni che contiene (come ad es. quella che nega all'accusato la scelta del difensore, quella che stabilisce che i dibattimenti si facciano a porte chiuse, ecc.) rappresenta un vero anacronismo. I delegati ogni anno ne reclamarono la pubblicazione e il ministro della guerra per ragioni diverse dovette sempre frapporre indugi. Questa volta dichiarò che per malattie o morte di alcuni collaboratori il lavoro dovette essere sospeso, tuttavia aggiunse che sperava che nel corso dell'anno il nuovo codice potrà essere adottato. Secondo le dichiarazioni dello stesso ministro il nuovo codice è informato ai seguenti criteri giuridici: principio dell'accusa, discussione orale, difesa e pubblicità dei dibattimenti, meno però in certi casi, quando cioè occorre per ragioni militari un certo riserbo, citazione di comparizione, appello per nullità.

6° *Cavalli che sono dati in uso ai privati.* — In Austria-Ungheria vige da tempo una legge la quale stabilisce che annualmente un certo numero di cavalli dei reggimenti di cavalleria, dopo essere stati perfettamente addestrati, sieno ceduti ai privati che offrano certa garanzia di ben mantenerli. Costoro possono adoperare i cavalli negli usi che credono, purché non ne facciano scemare l'attitudine alle fatiche della guerra, devono mantenerli a loro spese, restituirli per il periodo delle manovre al corpo da cui li hanno ricevuti, presentarli a tempo in caso di mobilitazione e alle visite prescritte ogni 6 mesi. In tal modo lo stato risparmia le relative spese e si assicura fin dal tempo di pace un considerevole numero di cavalli per la guerra.

Intorno a questo argomento quale le delegato riferò che i cavalli, che si cedono ai privati diventano sempre più scadenti. Il ministro invece affermò che dalle relazioni pervenutegli e dalla testimonianza di ufficiali stranieri che avevano avuto occasione di vederli, risulta che essi migliorano di anno in anno. È bensì vero, soggiunse, che esiste una differenza tra l'Austria e l'Ungheria circa le modalità della concessione di questi cavalli in uso ai privati, e cioè che mentre in Austria quando il cavallo è ben mantenuto si dà al detentore di esso un premio di 5 fiorini annui (ogni fiorino equivale a L. 2,20 circa), in Ungheria l'erario non dà premi anche quando il cavallo è presentato alle richieste in condizioni ottime; d'altra parte però mentre in Austria il detentore ne diventa padrone dopo 6 anni, in Ungheria ciò avviene dopo 5 anni e mezzo. Questa differenza non ha importanza alcuna, ad ogni modo il ministero della guerra non avrebbe nessuna difficoltà da opporre se si volesse equiparare le condizioni.

7° *Aumento del contingente annuo di reclute e riduzione della ferma a due anni.* — Secondo la legge militare (*Wehrgesetz*) della monarchia, il contingente annuo di reclute da fornirsi all'esercito, alla marina e alla *Landwehr* rimane fisso per un decennio; però anno per anno il prelievamento delle reclute dev'essere votato dalle Camere. L'ultimo decennio cominciò nel 1889 e finì col dicembre del 1898. Si avrebbe dovuto provvedere in tempo, prima cioè che scadesse l'anno 1898, alla votazione della legge per il nuovo decennio, ma i partiti politici, infiammati gli uni contro gli altri per la lotta di nazionalità, resero più volte il Parlamento incapace di legiferare, perciò non fu potuto discutere e la nuova legge, e quella del 1889 fu prorogata fino al 1899. Allo scadere di quest'anno le condizioni del Parlamento non erano gran fatto mutate, nè sono mutate tuttora; quindi il ministero anziché presentare alla discussione in un ambiente oltremodo agitato una legge che, come quella di reclutamento, tocca tanti e sì vitali interessi, decise di prorogare per un altro anno (cioè fino alla fine del 1900) la vecchia legge, in attesa di poter presentare alla discussione delle Camere quella nuova.

Alcuni delegati, riferendosi alle voci corse intorno alle intenzioni attribuite al ministro della guerra di proporre un notevole aumento del contingente in occasione della presentazione di questa nuova legge decennale allo scopo di accrescere di molto gli effettivi di pace, domandarono informazioni al riguardo, dichiarando in pari tempo che qualora le voci di un aumento fossero conformi al vero, essi non darebbero favorevole voto perchè non potrebbero approvare una misura che aumenterebbe

troppo i gravami che pesano sul bilancio dello Stato e sulla popolazione. Altri delegati dichiararono che se si aumentasse il contingente si dovrebbe ridurre a 2 anni la ferma.

Il ministero affermò che non era nelle attribuzioni delle Delegazioni discutere intorno a questioni di tal genere, e che qualora il potere legislativo consentisse ad aumentare il contingente annuo di reclute si potrebbe alleviare il peso del servizio militare mediante più larghe concessioni di facilitazioni, ciò che tornerebbe gradito anche a quei delegati che reclamarono tale temperamento a pro dell'economia rurale, dell'industria, ecc. Circa la riduzione a due anni della ferma il ministro fin dallo scorso anno si è dichiarato decisamente contrario.

Bilancio della marina

Le discussioni avvenute intorno al bilancio della marina rivelarono due tendenze ben distinte alla Delegazione austriaca e a quella ungherese. In quest'ultima parecchi delegati appartenenti a opposti partiti politici, facendo rilevare che le peculiari condizioni geografiche, economiche e finanziarie della monarchia austro-ungarica non consentono di prendere ad esempio ciò che le altre grandi potenze fanno per la loro marina da guerra, e che le industrie ed il commercio ungheresi non sono così progrediti da rendere necessaria la ricerca di altri mercati ove collocare i prodotti nazionali, non approvarono le idee espresse dal ministro degli esteri conte Goluchowski accennanti ad una politica commerciale di espansione oltre mare. L'Austria-Ungheria è Stato eminentemente continentale, fu detto, quindi deve anzitutto pensare all'esercito per il quale la popolazione sopporta già gravi sacrifici. Ad ogni modo, se si vuole aver lo sguardo all'avvenire bisogna prima di tutto promuovere lo sviluppo delle industrie e dei commerci, e poi cercare altri sbocchi appoggiando le ricerche con una forte marina. La flotta non deve mirare ad altro scopo per ora che alla difesa delle coste, ed anche a questo riguardo bisogna aver presente che le coste austro-ungariche sono relativamente poco estese ed hanno un ben limitato numero di centri importanti; perciò anche da questo punto di vista bisogna non mai dimenticare la potenzialità finanziaria dello Stato. Le due nuove navi in progetto che figurano in bilancio pare sieno destinate a dare un principio di esecuzione alle idee del ministero degli esteri; se ciò fosse sarebbero da condannarsi, giacché esse non rispondono ad un concetto consono agli interessi dell'Ungheria. Solo qualche delegato ungherese osservò che, ammessa l'utilità di avere una flotta per la difesa costiera, è pure indispensabile mantenerla all'altezza della tecnica ogni dì sempre più progrediente e per conse-

guenza conviene di sostituire con navi di nuovo modello quelle divenute antiquate.

Nella seduta plenaria delle Delegazioni austriache suonò a distesa invece l'altra campana. La marina, si disse, deve oltrechè provvedere alla protezione delle coste, anche sgombrare la via ad una politica commerciale per la quale v'è molto da fare; ed è deplorabile che alla Delegazione ungherese siano giudicate le idee del ministro degli esteri dal solo punto di vista degli interessi ungheresi senza alcun riguardo a quelli dell'Austria, dello Stato cioè che è molto più innanzi nelle industrie e nei commerci. Questo modo di agire dei colleghi d'oltre Leitha potrebbe affievolire i legami esistenti tra Austria e Ungheria in omaggio dei quali l'Austria ha già sacrificato molti suoi interessi. Se non si provvedesse allo sviluppo della marina le esportazioni dello Stato cisleitano, già decrescenti, specie in Oriente, risentirebbero danni ancora più gravi, e ciò non deve assolutamente avvenire.

Fra tali discordanti apprezzamenti il governo cercò di tenere la via di mezzo dichiarando che nella compilazione del bilancio si era seguito il criterio di provvedere solamente alla difesa dell'Adriatico, che le due nuove navi erano indispensabili per sostituirle a navi vecchie e che la marina austro-ungarica è sempre pronta, nei limiti che le consentono le ungheresi, di far da pioniere nella via del commercio. L'amministrazione della marina non ha affatto intenzione di entrare in gara con le altre potenze nello sviluppo della flotta; basterebbe per convincersi di ciò notare che la marina inglese è 20 volte quella austro-ungarica, quella tedesca è 5 volte, quella italiana è 3 volte e più, e che recentemente progetti importanti spese enormi furono presentati in Germania e in Francia per lo sviluppo della flotta e la difesa costiera, e che anche in Italia fu approvato con acclamazione la proposta di una spesa di 40 milioni per la marina. — Senza dunque pretendere di voler gareggiare con le altre potenze, è pur necessario muovere qualche passo innanzi, sempre, beninteso, nei confini d'un bilancio non oneroso, quando gli altri Stati ne fanno moltissimi; diversamente non è possibile che l'Austria-Ungheria mantenga il posto al quale le tradizioni e lo stato presente delle cose le danno diritto. Il relatore del bilancio dal canto suo, nel discorso di chiusura che tenne alla Delegazione austriaca, osservò non essere certo possibile avere di mira vaste imprese coloniali; ma che tra uno scopo sì vasto ed una minima attività commerciale interoceánica v'è grande differenza: incominciando ora si finirà poi. Egli espresse l'acerbo rammarico che sente come austriaco vedendo la sua patria retrocessa nel mondo, perché costretta a restare spettatrice passiva della nuova ripartizione di terre che

incominciò fin da due anni fa da parte della Germania colla presa di possesso di Kratschau in Oriente. È innegabile che la politica dell'avvenire sarà la politica mondiale, soggiunse, e questa non può farsi coi soli eserciti continentali; le grandi guerre si combatteranno sul mare più che sulla terraferma.

Quando le simpatie per la marina saranno accresciute e sarà resa più numerosa la cerchia di coloro che comprendono che cosa sia la politica mondiale ed il commercio interoceano, certo maggiori sacrifici saranno dedicati anche in Austria-Ungheria allo sviluppo della marina da guerra.

NOTIZIE

BELGIO

Bilancio della guerra per l'esercizio 1900. — La somma delle spese in questo bilancio ascendono a franchi 33,520,944, con un aumento, rispetto a quello del 1899:

nelle spese ordinarie di	Fr. 384,143
nelle spese straordinarie di	» 241,997

Totale Fr. 623,140

L'aumento nelle spese ordinarie si deve per una gran parte al miglioramento negli assegni dei capitani, tenenti e sottotenenti di fanteria, di sanità e contabili; al riordinamento del servizio sanitario; alla fabbricazione di munizioni per i nuovi fucili Mauser, con cui si propone di armare i corpi speciali della guardia civica, ecc.

Fra le spese straordinarie:

1,000,000 di franchi è domandato per continuare l'armamento delle opere fortificate di Anversa;

350,000 per completare le vie militari di Liegi e di Namur;

200,000 per la costruzione di una chiesa al campo di Beverloo;

90,000 per oggetti di equipaggiamento di riserva per il piede di guerra,

188,000 per ingrandimento della fabbrica di conserve militari ad Anversa, essendo il Belgio ancora costretto a dipendere dall'estero per la maggior parte delle provviste di carne, necessarie in caso di mobilitazione;

2,700,000 per l'armamento. Questa spesa avrebbe lo scopo di aumentare la riserva dei fucili per il caso di guerra, ritenuta insufficiente sin dal 1894; aumentare le provviste in munizioni, in vista del grande consumo dovuto all'impiego del fucile a ripetizione; armare gli ufficiali e i gendarmi a cavallo, d'un revolver o pistola a tiro continuo di un modello perfezionato, ed estendere la dotazione del revolver ai graduati montati del treno ed ai conducenti d'artiglieria; continuare infine gli studi per l'adozione di bocca a fuoco a tiro rapido.

FRANCIA

Raffermes per gli indigeni dei reggimenti tiraglieri algerini. — Un decreto del 13 novembre 1899 stabilisce che:

1° La durata della ferma e delle due prime rafferme che possono contrarre gli indigeni nei tre primi reggimenti di tiraglieri algerini è di 4 anni. La durata della 3° rafferma è di 3 anni solamente.

2° Dopo tre rafferme o dopo 15 anni di servizio effettivo, gli indigeni non possono continuare il servizio o essere riammessi che in qualità di commissionati.

3° I premi per l'arruolamento e per le rafferme sono i seguenti:

	All'atto dell'arruola- mento	Dopo due anni	TOTALE
Arruolamento	250	150	400
1° Rafferma	250	100	350
2° "	250	—	250
3° "	—	—	—

Avvertenza. — Gli indigeni che contraggono rafferme per altri corpi francesi sono trattati come tutti i militari dei corpi stessi.

4° La paga giornaliera è indicata qui appresso.

GRADO	Soldo presenza per giorno
Attuale	3 00
Sergente maggiore, trombettiere o capo fanfara	1 95
Sergente maggiore	1 65
Sergente o sergente furiere	1 35
Caporale furiere	1 05
" tamburino o trombettiere	
zappatore	
Caporale	0 80
Zappatore, tamburino o trombettiere	0 65
Soldato	0 47
Soldato assegnato alla sezione di disciplina	0 25

Reclutamento dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa. — Un decreto dell'8 settembre 1899 stabilisce nel modo che segue il reclutamento dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa.

Ai detti battaglioni saranno destinati:

a) Gli arruolati volontari, gli iscritti dell'esercito e quelli della marina che prima dell'incorporazione subirono condanne per i reati previsti dalla legge sul reclutamento.

Per gli iscritti dell'esercito e della marina si applica ugualmente questa disposizione quando all'atto della chiamata si trovino detenuti per scontare una di tali condanne.

b) I militari riconosciuti colpevoli di un reato e condannati solamente al carcere per applicazione dell'articolo 463 del codice penale.

c) Quelli che furono condannati alla pena di 3 anni di carcere almeno, per oltraggio pubblico al pudore, per reati di furto, scrocco, abuso di confidenza o attentato ai buoni costumi previsti dall'articolo 334 del codice penale.

d) Tutti i militari o marinari raffermati o iscritti, riammessi, che durante il loro servizio sotto le armi subirono una condanna di 3 mesi di carcere per lo meno.

e) I condannati militari graziosi o che hanno subito la loro pena provenienti dai battaglioni d'Africa.

f) I militari dell'esercito e della marina, dispensati con dispensa dalla legge del 1° maggio 1897, che per la loro cattiva condotta presso il corpo, dettero luogo a gravi lagnanze.

I militari dei battaglioni d'Africa che si fanno notare per atti di coraggio o per adempimento del proprio dovere in guerra e quelli che serbano buona condotta durante un anno, possono essere inviati in un corpo di truppa dell'esercito per completarvi il loro servizio.

In ogni caso la durata di 4 anni di presenza in tali battaglioni è obbligatoria per i giovani incorporati direttamente. Questa prescrizione non è applicabile ai militari dell'esercito e della marina riammessi in servizio e previsti dalla legge di reclutamento i quali debbono terminare il loro tempo nei battaglioni d'Africa.

I soldati che ottengono la loro riabilitazione sono subito inviati di diritto in un corpo di truppa dell'esercito o della marina, secondo la loro provenienza.

Ripartizione delle classi che costituiscono l'esercito. — Le 25 classi che costituiscono l'esercito francese sono attualmente, e fino al 31 ottobre 1900, ripartite nel seguente modo:

Esercito attivo classi: 1898-97-96.

Riserva dell'esercito attivo classi: 1895-94-93-92-91-90-89-88-87-86.

Esercito territoriale classi: 1888-84-83-82-81-80.

Riserva dell'esercito territoriale classi: 1879-78-77-76-75-74.

Il ministro ricorda che gli arruolati volontari, come pure gli uomini che si trovano, per qualche ragione, in una delle situazioni speciali seguono la sorte della classe che loro viene segnata nelle indicazioni del proprio libretto individuale.

Richiamo alle armi per istruzione durante l'anno 1900. — Uomini della disponibilità dell'esercito attivo.

a) individui indicati dall'articolo 23 della legge 13 luglio 1889 appartenenti alla classe 1896;

b) individui di cui agli articoli 21 e 22 della stessa legge, e della classe 1896 che avranno fatto conoscere prima del 1° aprile 1900, al generale comandante la suddivisione di regione del loro domicilio, la loro intenzione di concorrere ulteriormente per il grado di ufficiale della riserva.

Riservisti. — Gli uomini di tutte le armi e di tutti i servizi della riserva dell'esercito attivo, delle classi 1890 e 1893.

La data della chiamata sarà ulteriormente stabilita e notificata.

Esercito territoriale. — a) Uomini delle classi 1884 e 1885 appartenenti alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria ed al genio.

b) uomini dell'esercito territoriale della classe 1884 appartenenti al treno.

Alle sezioni di commessi ed operai militari d'amministrazione.

Alle sezioni d'infermieri.

Alle gendarmarie.

Alle cancellerie dei tribunali militari.

Riserva dell'esercito territoriale e dei servizi ausiliari saranno chiamati ad una rivista d'appello. — Gli uomini della classe 1879, della riserva dell'esercito territoriale e gli uomini delle classi 1897, 1893, 1889, 1884, 1879 dei servizi ausiliari.

Questa rivista d'appello sarà annunciata con speciale manifesto ed avrà luogo in primavera.

Corsica. — Il generale comandante del XV corpo d'armata determinerà le classi di riservisti e territoriali da richiamare per l'anno 1900.

Disposizioni speciali per l'Algeria e Tunisia. — Riservisti. — Saranno richiamati i riservisti di tutte le armi del contingente algerino e tunisino delle classi 1890 e 1885.

Esercito territoriale, riserva dell'esercito territoriale, servizi ausiliari. — Si applicherà nell'Algeria e Tunisia quanto è detto di sopra per la Francia.

Le date di convocazione saranno fissate.

per l'Algeria, dal generale comandante il XIX corpo d'armata di accordo col governatore generale dell'Algeria;

per la Tunisia, dal generale comandante la divisione d'occupazione, d'accordo col residente generale di Francia in Tunisia.

Riorganizzazione del corpo degli interpreti militari. — Il governo ha presentato il 30 novembre un nuovo progetto di legge per riorganizzare il corpo degli interpreti militari.

Le principali disposizioni del progetto sono:

1° Il personale degli interpreti forma un corpo distinto con gerarchia propria senza assimilazione con i gradi dell'esercito.

Gli interpreti militari hanno rango di ufficiale e godono dei benefici della legge sullo stato degli ufficiali.

Nessuno può essere nominato interprete se non è Francese o naturalizzato.

2° L'effettivo è diminuito da 62 a 60.

3° I diritti alla pensione di ritiro degli interpreti militari, delle loro vedove e dei loro orfani sono quelli dei gradi corrispondenti militari indicati qui appresso:

interprete principale — capo di battaglione;

interprete di 1^a a 2^a classe — capitano;

interprete aggiunto di 1^a classe — tenente;

interprete aggiunto di 2^a classe — sottotenente;

interprete in servizio d'esperimento (stagiaire) — aiuto-veterinario stagiaire.

1° L'organico è costituito nel modo che segue:

interpreti principali	4
interpreti di 1 ^a classe	7
interpreti di 2 ^a classe	9
interpreti aggiunti di 1 ^a classe	18
interpreti aggiunti di 2 ^a classe	22
interpreti stagiaires	—

Totale 60

I tiri d'istruzione e di combattimento nel 1900. — Una circolare ministeriale annunzia che i tiri di combattimento saranno eseguiti nel 1900 col fucile mod. 1886. I crediti per questi tiri essendo unicamente

destinati alle truppe dell'esercito attivo, gli uomini della riserva non dovranno partecipare ai movimenti dei corpi di truppa attivi effettuati in tale occasione a meno che non coincidano col periodo delle manovre di brigata e di divisione. Nel qual caso le spese che occasioneranno i riservisti, dovranno essere coperte dai crediti per le manovre. Ma essendovi interesse a che i riservisti e i territoriali eseguiscano alcune manovre con tiro reale, il ministro della guerra ha stabilito, che domandi speciali gli vengano dirette e che egli vi risponderà nei limiti del bilancio, alla condizione tuttavia che le allocazioni supplementari non oltrepassino 12 cartucce mod. 1886 per ogni soldato partecipante alle manovre.

Manovre ordinarie autunnali nel 1900. — Il ministero della guerra ha pubblicato il programma delle manovre autunnali del 1900. Tale programma dà uno sviluppo grandissimo alle grandi manovre che quest'anno si svolgeranno sotto la direzione del generale Jamont, ed alle quali prenderanno parte 4 corpi d'armata (1°, 5°, 9° e 10°). Negli altri corpi d'armata si eseguiranno soltanto manovre di divisioni e di brigate, e propriamente si eseguiranno le manovre di divisione nei corpi d'armata 1°, 2°, 3°, 7°, 13°, 14°, 15°, 6° e 20°, le manovre di brigata nei rimanenti corpi d'armata 8°, 11°, 12°, 16°, 17° e 18°.

Le manovre di divisione avranno la durata di 13 giorni, meno per 6° corpo che dureranno 12 giorni e nel 20° dove dureranno 10 giorni soltanto, compreso l'andata ed il ritorno. Le manovre di brigata avranno la durata di 14 giorni, andata e ritorno compreso.

Disposizioni speciali. — I quarti battaglioni dei corpi d'armata 9°, 10° e 12° dislocati a Parigi, e quelli dei corpi d'armata 6°, 7° e 20° di guarnigione nelle piazze forti e nei forti della frontiera N.E. non parteciperanno alle manovre. Tutti gli altri quarti battaglioni marceranno coi rispettivi reggimenti.

GERMANIA

Ordinamento dell'esercito. — Con la costituzione del nuovo III corpo bavarese, previsto dalla legge 25 marzo 1899 (vedi *Rivista militare* del 1° giugno e 16 dicembre 1899) avranno luogo in Baviera notevoli variazioni nella formazione delle grandi unità e avrà principio il riordinamento dell'esercito sulla base di quello prussiano.

Il nuovo corpo d'armata sarà costituito il 1° aprile prossimo con la 3ª divisione del II corpo, che ora è su 3 divisioni, e con una nuova

6ª divisione che si formerà, togliendo una brigata di fanteria a ciascuna delle due divisioni (2ª e 3ª) che ora ne hanno 3.

I tre corpi d'armata risulteranno perciò ciascuno di 2 divisioni di fanteria su 2 brigate di 2 reggimenti. Ogni divisione continuerà ad avere una brigata di cavalleria di 2 reggimenti, ad eccezione della 6ª divisione di nuova formazione la quale per ora non avrà cavalleria.

Territorialmente il nuovo III corpo comprenderà la parte nord-orientale della Baviera, mentre la parte nord-occidentale ed il Palatinato continueranno a dipendere da II corpo e la parte meridionale dal I. Sede del III corpo e della 3ª divisione sarà Norimberga e della 6ª divisione Ratisbona.

Per quanto riguarda l'artiglieria, il riordinamento non avrà principio che al 1° ottobre 1900, a tale epoca si dovrà avere per ciascun corpo d'armata una brigata d'artiglieria che presso il I e III corpo comprenderà 2 reggimenti di 2 gruppi di batterie ed 1 reggimento di 3 gruppi di batterie e per il II corpo comprenderà 2 reggimenti di 3 gruppi di batterie ciascuno. Tra essi sarà compreso per ognuno dei corpi un gruppo di 2 batterie di obici.

Perciò pare che i gruppi di batterie a cavallo del 1° e 2° reggimento verranno sciolti ossia trasformati in gruppi di batterie di obici mentre continuerà a sussistere il gruppo di 2 batterie a cavallo, del 5° reggimento, destinato alla divisione di cavalleria.

Dall'ordinamento attuale dell'artiglieria per passare a quello indicato, il I corpo dovrà cedere al III corpo un gruppo di batterie montate, e trasformare il gruppo di batterie a cavallo in gruppo di batterie di obici; il II cederà al III cinque gruppi di batterie montate e trasformerà uno dei due gruppi di batterie a cavallo in batterie di obici; il I corpo dovrà poi formare tre reggimenti coi 7 gruppi di batterie che gli rimangono, mentre il III corpo formerà 3 reggimenti con i 6 gruppi tolti agli altri corpi e 1 gruppo di batterie di obici di nuova formazione.

Le nuove formazioni saranno dunque limitate ad 4 comandi di Brigata, 3 di reggimenti, 4 di gruppi di batterie e 2 batterie.

Con ciò si sarà fatto solo una tappa nella trasformazione dell'ordinamento dell'artiglieria che, come si sa, mira allo scopo di assegnare ad ogni divisione di fanteria una brigata d'artiglieria di 2 reggimenti. A raggiungere lo scopo occorrerà la formazione di parecchie nuove unità e il riordinamento completo a senso della legge 25 marzo 1899 non sarà raggiunto che nell'anno 1902.

Metruigliere. — Già nel giugno 1899 la stampa accennava che presso i battaglioni cacciatori di guarnigione in Alsazia si sarebbero

esperimentate delle mitragliatrici Maxim. Anche presso il battaglione tiratori della Guardia furono provate metragliere di tal genere nel campo di esercitazioni di Dobewitz. Secondo il giornale *die Fédette* di Vienna in seguito ai risultati favorvoli ottenuti nei campi di tiro, sei batterie di tali metragliere furono assegnate alle truppe che presero parte alle manovre imperiali per esperimentarne il loro impiego tattico. Una batteria fu data al corpo della Guardia addetta al battaglione tiratori, due al XIV corpo che le assegnò alla brigata cacciatori, tre al I corpo che le assegnò alla 37ª divisione. Le batterie del corpo della Guardia e del XIV corpo non trovarono occasioni favorevoli l'impiego tattico; quelle della 37ª divisione invece furono ripetutamente ed opportunamente impiegate in varie occasioni. Pare perciò che nel prossimo anno saranno provate su più larga scala, non si parla però ancora affatto nell'esercito tedesco di adottarle.

Secondo i *Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine* del dicembre 1899 la metragliera esperimentata nelle manovre imperiali era simile ad un cannone da campagna e munita di un avantreno trainato da due cavalli. Il servizio della metragliera era fatto da cacciatori i quali (3 uomini) sedevano sull'avantreno il quale porta le munizioni. Ufficiali dei cacciatori comandavano le batterie. Sulla linea di fuoco tanto le metragliere che le munizioni possono venir trascinate od anche portate dagli uomini. La metragliera è munita di scudi-corazze. La bocca da fuoco è mobile verticalmente ed orizzontalmente e si maneggia con due manubri. Il meccanismo, a rinculo utilizzato, permette un fuoco continuo che si ottiene colla pressione di due bottoni posti presso i manubri, cosicchè lo stesso uomo punta e spara. Cessando la pressione si interrompe il fuoco che si può riprendere ad ogni momento. Un nastro di munizioni che contiene 250 cartucce si sviluppa poco a poco su un cilindro. Consumate le munizioni di un nastro, se ne deve introdurre un secondo.

La bocca da fuoco col suo meccanismo pesa, secondo uno scritto della rappresentanza di Berlino, 23-27 chilogrammi, coll'allusto e lo scudo e 4 cofani di munizioni vuoti circa 152 chilogrammi. Si può anche sparare colpi successivi, ma abitualmente si usa il fuoco celere. Col muovere orizzontalmente la canna in un senso o nell'altro si ottiene uno sparpagliamento laterale che rende possibile di coprire di proiettili una grande estensione di bersaglio. La celerità di fuoco può raggiungere i 600 colpi al minuto.

GIAPPONE.

Fortificazione di Tokio. — Secondo notizie del *Norvø Vremis* da Yokohama, il grande forte di Kanauasaki a difesa del porto di Tokio, sarebbe ultimato nel 1905 anzichè nel 1911 come era prima stabilito; la costruzione delle altre fortificazioni per lo stesso porto potrà essere ultimata tra 2 anni.

INGHILTERRA.

Bilancio suppletivo per le spese della guerra in Africa. — Venne presentato alla Camera un secondo bilancio suppletivo per le spese della guerra nell'Africa meridionale; il bilancio provvede per 120,000 uomini in più e la somma chiesta ammonta a 43 milioni di sterline (lire italiane 325,000,000).

Questa somma verrà ripartita fra i vari titoli nel modo seguente:

Titolo	Nome del titolo	Lire sterline
I.	Paghe, ecc., dell'esercito	2,400,000
II.	Servizi di sanità	70,000
III.	Milizia, paghe e indennità	250,000
IV.	Cavalleria Yeomanry, paghe ecc.	5,000
V.	Volontari, paghe, ecc.	15,000
VI.	Trasporti e rimonte	5,000,000
VII.	Viveri, foraggi, ecc.	3,000,000
VIII.	Vestitari, ecc.	500,000
IX.	Magazzini militari e provvigioni	1,600,000
X.	Servizio del genio	450,000
XII.	Ministero della guerra, telegrammi, ecc.	10,000
Totale		13,000,000

Gli aumenti in uomini sono dovuti in modo speciale al richiamo della riserva, alla sospensione dei congedamenti, al passaggio temporaneo di una certa quantità di truppe dal bilancio dell'India a quello della madre patria, al reclutamento di vari corpi coloniali ed all'aumento di alcune unità in Inghilterra.

Il numero di uomini dell'esercito è dunque;

Secondo il bilancio originale pel 1899-1900.	484,853
» » suppletivo del 17 ottobre n. s.	35,000
» » » attuale	420,000
Totale	339,853

Il quadro seguente dimostra pei singoli titoli le somme votate col bilancio originale e con quello suppletivo presentato il 17 ottobre per far fronte alle spese di guerra, nonché quelle chieste coll'attuale bilancio suppletivo:

I. Bilancio originale	L. st.	6.509,000
» suppletivo 17 ottobre	»	4,000,000
» » attuale.	»	2,400,000
Totale riveduto	L. st.	9.909,000
II. Bilancio originale	L. st.	305,000
» suppletivo 17 ottobre	»	50,000
» » attuale.	»	70,000
Totale riveduto	L. st.	425,000
III. Bilancio originale	L. st.	574,000
» suppletivo 17 ottobre	»	200,000
» » attuale.	»	200,000
Totale riveduto	L. st.	4,074,000
IV. Bilancio originale	L. st.	75,000
» suppletivo attuale	»	5,000
Totale riveduto	L. st.	80,000
V. Bilancio originale	L. st.	624,200
» suppletivo attuale	»	45,000
Totale riveduto	L. st.	639,200
VI. Bilancio originale	L. st.	790,000
» suppletivo 17 ottobre	»	4,900,000
» » attuale.	»	5,000,000
Totale riveduto	L. st.	40,690,000
VII. Bilancio originale	L. st.	3,125,000
» suppletivo 17 ottobre	»	4,900,000
» » attuale.	»	3,000,000
Totale riveduto	L. st.	8,325,000
VIII. Bilancio originale	L. st.	4,090,000
» suppletivo 17 ottobre	»	650,000
» » attuale.	»	500,000
Totale riveduto	L. st.	2,240,000

IX. Bilancio originale	L. st.	2,531,000
» suppletivo 17 ottobre	»	4,450,000
» » attuale.	»	4,600,000

Totale riveduto L. st. 5,281,000

X. Bilancio originale	L. st.	4,211,900
» suppletivo 17 ottobre	»	400,000
» » attuale.	»	450,000

Totale riveduto L. st. 4,461,900

XIII. Bilancio originale	L. st.	248,300
» suppletivo attuale	»	40,000

Totale riveduto L. st. 258,300

Totale bilancio per l'esercizio.

Bilancio originale.	L. st.	20,647,200
» suppletivo 17 ottobre.	»	10,000,000
» » attuale	»	13,000,000

Totale generale riveduto L. st. 43,647,200

RUSSIA

Variazioni all'ordinamento dell'esercito. — Con decreto del 3-15 dicembre u. s. venne ordinata la formazione di 3 batterie leggere di artiglieria, di cui una da assegnarsi alla 49^a brigata di artiglieria (circoscrizione militare di Kiew), una batteria della quale era stata spedita a Port-Arthur; una alla 4^a brigata d'artiglieria della Siberia Orientale, ed una alla divisione d'artiglieria della 3^a brigata cacciatori (Vinnitza) che pure aveva mandata una batteria a Port-Arthur. Per tal modo il numero delle batterie da campagna dell'esercito russo è attualmente in pace di 405 con 2436 pezzi.

Con altro decreto del 28 novembre (10 dicembre) venne ordinata la formazione del 24^o battaglione zappatori del genio, composto, come di norma, di 3 compagnie zappatori ed una compagnia telegrafisti. Questo battaglione farà parte della 3^a brigata zappatori del genio (Kiew); co-

sicché la Russia ha attualmente 44 battaglioni del genio di cui 29 zappatori (più 2 compagnie autonome), 8 pontieri e 7 ferrovieri.

Con altro decreto vennero abolite le milizie locali di Kars e Batum (3 sotnie a cavallo a Kars ed 1 sotnia a cavallo a Batum), composte di volontari, addetti più che altro ai servizi di polizia.

Bilanci militari per l'anno 1900. — Il bilancio generale dell'Impero per 1900 è di rubli 1,737,387,403 di entrate e di altrettanti di spesa. Il bilancio del ministero della guerra per corrente anno è di rubli 324,343,686 (873,730,000 lire circa), con un aumento di rubli 5,652,447 sul bilancio del 1899; quello del ministero della marina è di rubli 86,628,013 (233,900,000 di lire circa) con un aumento di rubli 3,563,013 sul bilancio del 1899. Per tal modo i due bilanci militari russi per corrente anno raggiungono la somma complessiva di rubli 410,971,701 (1,109,630,000 lire circa) pari ad un po' più della 4ª parte del bilancio generale delle spese dell'impero.

I capitoli vari delle spese militari non differiscono molto da quelli del 1899. Sul bilancio della guerra si spenderanno in più del 1899 3 milioni e mezzo di rubli per l'equipaggiamento e pel vettovagliamento dell'esercito, 3 milioni e mezzo per paghe e stipendi, 1 milione per nuovi armamenti, e 5 milioni per Port-Arthur; sul bilancio della marina si spenderanno in più del 1899 circa 2 milioni e mezzo per la navigazione e 5 milioni per il miglioramento dei forti militari.

Notevole è il fatto che, benché lento, costante è l'aumento dei bilanci militari russi; così nel 1898 i due bilanci presentavano una spesa complessiva di lire 961,000,000, nel 1899 di 1,090,370,000, nel 1900 di 1,409,630,000.

Grandi manovre per 1900. — Negli scorsi anni le grandi manovre dell'esercito russo avvenivano per gruppi in regioni differenti dell'impero; l'imperatore generalmente non assisteva che a quelle del corpo della Guardia nei dintorni di Pietroburgo.

Non si sa ancora se nel corrente anno si continuerà nello stesso sistema; intanto però sono annunciate ufficialmente delle grandi manovre fra Kursk ed Ariol, a cui prenderanno parte le truppe delle circoscrizioni militari di Mosca, Kiev ed Odessa con un complesso di 154 battaglioni, 76 squadroni e 348 pezzi d'artiglieria. A queste manovre, dirette dal granduca Michele, assisterà anche l'imperatore.

Si formeranno due armate e cioè: *Armata di Mosca* composta del 13º e 17º corpo d'armata, della 4ª divisione di cavalleria, della 2ª e 3ª brigata di artiglieria di riserva, del 13º e 17º battaglione del genio e del 2º battaglione trasporti (in tutto 75 battaglioni, 36 squadroni, 168 pezzi

d'artiglieria); *Armata del sud* composta del 10º corpo d'armata, di un altro corpo d'armata misto (15ª e 34ª divisione fanteria) della 4ª brigata cacciatori, della 2ª divisione cavalleria cosacca mista, della 4ª brigata di artiglieria di riserva, del 7º e del 11º battaglione cacciatori e del 4º battaglione trasporti (in tutto 79 battaglioni, 40 squadroni, 180 pezzi d'artiglieria).

Tutti i reparti avranno gli organici di guerra. Però la divisione di cavalleria cosacca mista avrà i reggimenti di 4 sotnie anziché di 6 e non avrà artiglieria a cavallo.

Notevole è la circostanza che a dette manovre, oltre all'artiglieria campale di ogni divisione, prendono parte anche 3 brigate di artiglieria della riserva.

In ambedue le armate la cavalleria sarà di due tipi: di armata e divisionale; l'armata di Mosca avrà per cavalleria divisionale i due reggimenti della 2ª divisione autonoma di cavalleria, e l'armata del sud avrà 8 squadroni della 2ª divisione cosacchi mista.

Perché ambedue le armate possano sviluppare marce e manovre offensive e difensive, l'armata del sud agirà prima difensivamente ed offensively in seguito dopo aver ricevuto rinforzi.

La durata di queste grandi manovre sarà di 8 giorni. Avranno in esse largo impiego telegrafo, telefono, palloni aerostatici e sezioni di velocipedisti. Si esperimenterà pure il servizio dei piccioni viaggiatori e la corrispondenza col telegrafo senza fili. Infine si faranno esperimenti colle ferrovie da campo e cogli automobili.

Ammissione all'accademia « Nicola » di stato maggiore del 1899. — Il 1º settembre 1899 ebbero luogo gli esami di ammissione all'accademia di stato maggiore Nicola, corrispondente alla nostra scuola di guerra.

Su 309 ufficiali che avevano presentato domanda per essere ammessi a quegli esami, se ne presentarono soltanto 285. Di questi, 41 non furono ammessi per ragioni di salute, 47 per altri motivi e 55 furono rimandati in qualche materia d'esame. Il maggior contingente di rimandati diedero la matematica (16) e la lingua russa (12).

Dei 202 ufficiali dichiarati idonei, 153 furono ammessi al 4º anno di corso, ossia per quanto comportavano i posti disponibili. Di questi, 101 sostenevano l'esame per la prima volta, 34 per la seconda e 4 per la terza volta; 14 avevano già frequentato per alcun tempo i corsi dell'accademia.

Degli ufficiali ammessi, il 39 % era dato dagli ufficiali di fanteria, il 18 % da quelli di cavalleria, il 36 % da quelli di artiglieria ed il

7 % da quelli del genio. Sul totale di questi ufficiali il 49 % erano della guardia ed il resto della linea.

Come anzianità di servizio il contingente maggiore venne dato dagli ufficiali con anzianità dai 5 agli 8 anni; essi rappresentano il 52 % degli ammessi; il 42 % quelli con anzianità di 2-3-4 anni, ed il 6 % degli ufficiali aventi più di 9 anni di servizio.

L'età media degli ufficiali ammessi il 1° settembre all'accademia era di 26 anni; è da notarsi però che soltanto 26 avevano età superiore ai 35 anni (i tre più vecchi ne avevano 35). In complesso il 48 % dei nuovi ammessi aveva dai 22 ai 25 anni di età; il 43 % era tra 26 e 30 anni; il 9 % aveva più di 30 anni.

Finalmente dei 453 ufficiali ammessi, 28 erano ammogliati, scapoli i rimanenti.

Nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria da campagna. — Comprende il regolamento di esercizi per la batteria, in base all'introduzione del nuovo affusto Engelhart; semplifica le formazioni, indica il compito del comandante la batteria durante il combattimento. In complesso contiene poco di notevole. L'uscita di questo nuovo regolamento dopo quello pubblicato 45 anni fa, indica come lontana l'adozione dell'artiglieria a tiro rapido, e questo forse è il dato più importante.

Secondo questo nuovo regolamento la batteria si divide:

1° *In batteria di combattimento* (8 pezzi, 4 carri munizioni),

2° *Batteria di riserva* (il rimanente dei carri munizioni, in numero di 8 per le batterie leggere e 12 per quelle pesanti), più l'affusto di riserva, i carri fucina e la riserva uomini e cavalli;

3° *Il treno*

Per la batteria a cavallo 3 carri sono colla batteria di combattimento, 3 colla batteria di riserva, 6 col treno.

Il rifornimento delle munizioni, degli uomini e dei cavalli ha subito radicali modificazioni. Mentre prima le munizioni si toglievano dagli avantreni, questi invece non forniscono ora che il primo o i primi colpi, poi vanno a mettersi al coperto, ove sono raggiunti da quattro cassoni i quali forniscono le munizioni ai pezzi; quando questi cassoni sono vuoti sono sostituiti da altri quattro cassoni della riserva, che sta mezzo chilometro più indietro, e vanno a rifornirsi dal parco volante di artiglieria.

La forza della batteria è così stabilita: 6 ufficiali, 24 sottufficiali, 3 trombettieri, 180 soldati combattenti (242 per le batterie pesanti), 22 non combattenti, 482 cavalli (208 per le batterie pesanti) di cui 27 pel treno.

Tra i sottufficiali v' sono 6 « ordinanze » per la trasmissione degli ordini e per servizio di esplorazione e di sicurezza, di cui 2, per mancanza di cavalli, si servono dei cavalli dei trombettieri.

Regolamento circa l'azione della divisione di artiglieria a cavallo in unione alla divisione di cavalleria. — Contiene poco di notevole. Vengono specificati i posti dell'artiglieria a cavallo nelle formazioni di adunata e nelle manovre; per combattimento vengono date solo poche norme direttive, già indicate del resto dal regolamento di cavalleria.

SVIZZERA.

Istruzioni per l'anno 1900. — Dal consiglio federale venne approvato il quadro delle istruzioni militari per l'anno 1900, con autorizzazione al capo del dipartimento militare di apportarvi, nei particolari, le modificazioni necessarie.

Tali istruzioni comprendono.

1° Stato maggiore generale. — Scuole di stato maggiore generale. Corsi per ufficiali del servizio territoriale e delle tappe. Corsi per vicepelisti.

2° Fanteria. — Scuole preparatorie per ufficiali (una per divisione). Scuole di reclute (tre per divisione). Corsi di ripetizione dell'élite. (Manovre di corpo d'armata per il III corpo d'armata. Manovre di reggimento per il IV corpo d'armata). Corsi speciali per sottufficiali d'armamento ed armauoli. Corsi per aspiranti caporali-trombettieri. Corsi di ripetizione della landwehr di 1° bando (XVII e XX brigata). Scuole di tiro (per ufficiali superiori e capitani. Per ufficiali di nuova nomina. Per sottufficiali).

3° Cavalleria. — Scuola preparatoria d'ufficiali. Scuola di quadri. Corsi di rimonta. Scuole di reclute. Corsi di ripetizione. Corsi di ripetizione delle compagnie mitragliatori. Corsi tecnici per ufficiali.

4° Artiglieria. Scuole preparatorie d'ufficiali. Scuole di sottufficiali. Scuole di reclute. Corsi di ripetizione dell'élite (artiglieria da campagna del III e IV corpo d'armata. Batterie da montagna n. 3 e 4. Artiglieria da posizione, compagnie n. 4 della II e n. 9 e 10 della V divisione. Treno del III e IV corpo d'armata). Corsi di ripetizione della landwehr (parco di corpo mobile III, compagnie n. 9, 10, 15 della V divisione d'artiglieria da posizione). Corsi speciali per ufficiali.

5° Genio. — Scuola preparatoria d'ufficiali. Corsi tecnici per ufficiali. Scuole di sottufficiali. Scuole di reclute per ogni specialità. Corsi

di ripetizione dell'élite (reparti del genio del III e IV corpo d'armata. Compagnie n. 3 e 4 del battaglione ferrovieri). Corsi speciali (minatori e telegrafisti). Corsi di ripetizione della landwehr (Compagnie zappatori n. 1, 3 e 4, compagnie ferrovieri n. 4. Compagnie pontieri n. 4)

6° Truppe sanitarie. — Scuole di reclute. Corsi di ripetizione dell'élite (ambulanze del III e IV corpo d'armata). Corso preparatorio (ufficiali sanitari del III corpo d'armata). Corsi di ripetizione di landwehr (ambulanza n. 7, 11 e 12. Colonne trasporto I e II. Personale sanitario delle truppe chiamate ai corsi di ripetizione). Corsi di quadri (corsi d'ospedale per allievi infermieri. Scuola di sottufficiali. Scuole preparatorie d'ufficiali. Corsi d'operazioni). Sezione veterinaria. Scuola preparatoria d'ufficiali. Scuola di reclute. Corsi di ripetizione per veterinari di truppa. Corsi per maniscalchi.

7° Truppe d'amministrazione — Scuola preparatoria. Scuola di sottufficiali. Scuola d'ufficiali d'amministrazione. Scuola di quadri per ufficiali e sottufficiali delle compagnie d'amministrazione. Scuola di reclute. Corsi di ripetizione (distaccamenti della sussistenza del III e IV corpo d'armata).

8° Presidio di sicurezza delle fortificazioni del Gottardo. — Scuole di quadri. Scuola d'appuntati. Scuole di reclute. Corsi di ripetizione dell'élite (47° e 87° battaglione fucilieri. Divisioni d'artiglieria da fortezza I e II. Compagnie mitragliatori n. 4. Compagnie n. 7 e 8 della divisione d'artiglieria da posizione n. IV. Compagnie di zappatori da fortezza n. 4). Corsi speciali per ufficiali di nuova nomina. *A. S. Maurice*. Scuole di quadri. Scuola d'appuntati. Scuola di reclute. Corsi di ripetizione della landwehr (compagnia zappatori n. 3. Compagnia telegrafisti n. 4) Corso di elettro-tecnica per funzionari e impiegati della amministrazione e per ufficiali e sottufficiali della compagnia osservatori n. 3

9° Scuole centrali. — Scuola centrale I, II, IV. Corsi per ufficiali superiori del II corpo d'armata. Scuola preparatoria per segretario di stato maggiore.

10° Manovre d'autunno del III corpo d'armata Dall'8 al 20 settembre tra Will e Zurich.

A proposito delle manovre d'autunno si apprende dal *Journal de Genève* che oltre all'intero III corpo d'armata, vi prendono pure parte nei giorni 17 e 18 settembre una divisione combinata del IV corpo di armata.

Le truppe di questo corpo che non parteciperanno alle grandi manovre saranno chiamate a corsi di ripetizione che avranno termine con

esercitazioni combinate di reggimento contro reggimento. Inoltre i battaglioni 88° e 89° (Alto Vallese) prenderanno parte insieme ad uno squadrone della 4ª brigata di cavalleria ed alle batterie da montagna n. 8 e 4 (Grigioni) a interessanti manovre che avranno luogo dal 6 all'8 settembre nella regione del Gottardo. Alla difesa dei forti sarà chiamato quasi interamente il presidio ad essi assegnato in caso di guerra.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria

Fascicolo I, 31 gennaio 1900. — *La personalità dei fanti.*

È un lavoro di poche pagine, scritto con molto garbo, e nelle quali sono espressi elevati pensieri per l'esercito e per la fanteria. Alla quale l'autore augura che « quest'anno 1900, che oggi principia, le renda intera la sua personalità morale »; e così ne chiarisce il significato.

Giusta il presente ordinamento, le compagnie di disciplina e gli stabilimenti militari di pena appartengono all'arma di fanteria, e perciò tutti i carcerati e tutti i reclusi militari dell'esercito fanno parte integrante di quest'arma, e della stessa vestono pure l'uniforme.

L'autore vorrebbe che gli stabilimenti militari di pena non fossero più un particolare istituto dell'arma di fanteria ma fossero invece un istituto comune a tutto l'esercito; che gli ufficiali ad essi preposti fossero tratti da tutte le armi e che per loro personali di truppa (di governo e puniti) si adottasse una speciale uniforme. E noi auguriamo all'egregio scrittore che il suo voto sia compiuto.

La tesi del Calwell. Da Lepanto a Navarino.

In questo quarto articolo l'autore continua con quella dottrina che già ammirammo, a confutare il libro del Calwell.

Vestuario ed equipaggiamento. Lettera aperta al sig. XX dell' « Italia militare e marina », pel tenente colonnello di fanteria (stato maggiore) SAVERIO NASALLI ROCCA.

Con molto brio e fine ironia si prendono a disamina le 24 proposte e di utili riforme nel vestiario e nell'equipaggiamento contenute nel n. 294 dell' *Italia militare e marina*. Il Nasalli dice che ai fanti nostri manca principalmente l'orgoglio di essere fanti, e la direzione della *Rivista*, in una nota, osserva che ciò è una verità verissima, e assai volte ripetuta dalla *Rivista*; e però che quest'orgoglio va nascendo e

qua e là si vedono i segni di sua futura ma non remota fruttificazione. Il fascicolo contiene inoltre: *Il secondo dei problemi militari* da risolvere, e non poche soluzioni, accompagnate da savie considerazioni, del primo problema.

Rivista di cavalleria.

Anno 3°, fascicolo II, febbraio 1900. — *Ricordi d'armi*, pel conte LEOPOLDO PULÈ, colonnello di cavalleria nella riserva.

Sono due bozzetti militari, riguardanti ricordi del 1859 a proposito dei numerosi volontari scappati da Milano e arruolatisi a Vigevano nei cavalleggeri Monferrato.

Sono poche pagine, ma scritte con sentimento così fine e così bene che vivamente attraggono la mente e il cuore del lettore. Il secondo bozzetto, soprattutto, dedicato al povero Augusto Verga, tipo quasi leggendario, gentiluomo perfetto e brillantissimo ufficiale, che tutti gli ufficiali di cavalleria, i quali servirono dal 1859 al 1866, amavano ed ammiravano, pare scritto apposta per far sussunare il cuore dei suoi amici, non molti per troppo, che ancora sono in vita.

Giudici di campo e manovre, pel capitano LAVAGNA FRANCESCO.

L'autore riporta quattro verdetti dei giudici di campo, che realmente sono affatto sbagliati, e fatti apposta per generare sfiducia negli ufficiali e nella truppa. Ma non è tanto contro questi verdetti che il Lavagna insorge e muove lamento, quanto contro l'abitudine invalsa di giudicare sempre gli attacchi di cavalleria contro fanteria come non riusciti.

Il Lavagna si preoccupa di questa costante decisione che, a suo parere toglie ogni fiducia al cavaliere nel suo modo di azione e prorompe nel grido d'allarme: Signori, *alle manovre noi educiamo il nostro soldato* (il cavaliere), *alla paura!*

Bisogna riconoscere che il Lavagna solleva qui un quesito assai difficile e delicato, perchè nelle manovre è quasi impossibile rilevare: se nel momento dell'attacco la fanteria sia più o meno scossa, e l'effetto morale che sopra di essa produrrebbe nel caso reale di guerra l'approssimarsi della cavalleria lanciata alla carriera sopra di essa. Il giudice di campo pertanto chiamato a decidere intorno a codesti attacchi trovasi senza dubbio in non facile condizione; epperò di decisioni razionali emesse al riguardo ve ne sono a josa, sia pro, sia contro la cavalleria.

Ciò che lo scrittore ritiene regola generale, è invece l'eccezione; in ogni modo deve tenergli conto della maniera garbata con cui ha trattato lo spinoso tema, e, in particolar modo, della viva passione che dimostra per l'arma, ciò che lo assolve completamente dal peccato commesso di esagerazione.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D OTTONE.

Il D'Ottone continua la pubblicazione del suo pregevole studio e tratta in questo fascicolo dell'orientamento.

I Boeri (con due schizzi), per L. LIBRI.

Le sorprese nella guerra del 1870-71, per X.

È un breve cenno dei 46 casi, nei quali fu sorpresa la cavalleria tedesca, subendo una perdita di 30 ufficiali, 643 uomini di truppa e 850 cavalli.

L'anonimo autore — e non ci sembra a torto — richiama l'attenzione sulla piccola guerra, che, cogli enormi eserciti odierni e per la parte che senza dubbio vi prenderà la popolazione, assumerà nelle guerre future maggiori proporzioni che per il passato.

La galletta nell'alimentazione del cavallo, pel tenente veterinario NELLO NELLI.

L'autore si dimostra assolutamente contrario alla sostituzione di una parte dell'avena colla gallea e conforta la sua opinione con molte e serie ragioni.

Revue militaire. Rédigé à l'état-major de l'armée.

Gennaio 1900. — La 4ª parte: *Eserciti esteri*, contiene i seguenti articoli:

La guerra spagnuolo-americana (continuazione).

Le manovre imperiali tedesche nel 1899.

Le conferenze agrarie nell'esercito italiano

Il deperimento dell'agricoltura; l'ignoranza dei modi scientifici di coltura e di produzione; lo sdegno dell'attività collettiva e dell'iniziativa individuale sollecitano e da qualche tempo, l'attenzione degli economisti e dei sociologi italiani. Messisi risolutamente all'opera, essi

trovarono un valido cooperatore nel ministro de l'istruzione pubblica, onorevole Baccelli.

Mentre il Baccelli attende all'intelligente sua opera della politica agraria, colla trasformazione dell'insegnamento impartito nelle scuole tecniche, colle scuole d'agricoltura, coi campi sperimentali, ecc., i suoi progetti di riforme agrarie dovevano naturalmente completarsi con una azione diretta esercitata sull'esercito. Ed ivi trovò facilità speciali per difendere le nuove idee, appoggiate dalle più alte autorità.

Lo scrittore rende quindi conto dei primi tentativi fatti durante l'inverno 1898-99 ed incoraggiato dal Re d'Italia e dal Principe di Napoli, e rileva che 9000 caporali e soldati presero parte alle conferenze agrarie inette in 48 guarnigioni. Parla poi dell'ordinamento delle conferenze alle truppe del presidio di Verona nell'inverno 1899-1900, dello sviluppo preso ultimamente dall'insegnamento agricolo e della distribuzione dei premi, dimostrandosi perfettamente al corrente di tutto ciò che al riguardo si è fatto nell'esercito. Egli termina coll'esprimere il parere che gli sembrò interessante di segnalare questo tentativo, il quale è forse il principio d'una nuova era economica per l'Italia.

La 2ª parte: *Archivi storici*, contiene la continuazione dei due interessanti studi: *I campi d'istruzione nei secoli XVII e XVIII*; e *I principi della campagna del 1792 presso l'armata del Nord*.

Lavori ambedue, basati sopra un'ingente copia di documenti ufficiali, ben meritevoli di richiamare l'attenzione degli appassionati delle cose militari, che in essi trovano ricchissimo materiale di utile studio. Certamente non deve pretendere di rimproverarvi larghi insegnamenti da applicarsi all'epoca nostra; pur nondimeno, oltre al renderci edotti delle vere condizioni e delle vicende militari di quei tempi, non è a disconoscere che quanto si legge intorno a quei campi d'istruzione, e alle prime operazioni, così mal riuscite per l'invasione del Belgio, nonché intorno alla nobile condotta del maresciallo Rochambeau prima, durante e dopo le operazioni stesse, ha una particolare importanza ed è altamente istruttivo.

Revue du cercle militaire.

N. 5, 6, 7 e 8 del 3, 10, 17 e 24 febbraio 1900. — *Il mese militare*, pel tenente colonnello FROCARD.

Gli avvenimenti del Transvaal continuano a svolgersi con lentezza. Per condurre una dimostrazione energica nel Natal ed agire in pari tempo verso Kimberley, assicurare la polizia d'una colonia sconvolta

e sorvegliare le linee di tappa, occorrono ben più di 400,000 uomini. Frattanto gli effetti indiretti di queste vicende pesano gravemente sull'Europa. Lasciando stare le conseguenze d'ordine economico, le grandi potenze sentono assai nettamente la necessità di aumentare le loro forze navali. L'Inghilterra colla cattura delle navi tedesche, ha più fatto per lo sviluppo della marina tedesca di tutti i possibili ragionamenti. In niun modo migliore essa poteva venire al soccorso della volontà di Guglielmo II.

Rispetto alla Francia, la questione è allo studio, come l'altra dello stabilimento delle linee telegrafiche sottomarine che le appartengono in proprio. Ne resta una terza di attualità: la questione della ferrovia del Transsahar.

Di fronte a questi quesiti così elevati, perdono ogni importanza le misure di dettaglio adottate, riguardanti l'esercito. Non vogliamo però passare sotto silenzio la disposizione presa per assicurare in buone condizioni la rimonta degli ufficiali di stato maggiore. Col metterla in soprannumero ai corpi i cavalli destinati alla rimonta dello stato maggiore, si dà soddisfazione ai reggimenti; coll'introdurre il puro sangue in questa categoria di rimonta si svilupperà negli ufficiali il gusto e l'amore del cavallo, ancora troppo scarsamente diffusi. Resta un passo da fare: di aumentare cioè il tempo consacrato al terreno, diminuendo le ore d'ufficio.

L'artiglieria tedesca di campagna nel 1900, pel tenente d'artiglieria CAMPANA.

Lo scrittore descrive minutamente il nuovo materiale dell'artiglieria tedesca, cioè il cannone modello 96 del calibro di 77 millimetri e l'obice di campagna modello 98 del calibro di 40,5 centimetri, ed esamina le ragioni che condussero alla loro adozione, e al mantenimento della batteria sopra sei pezzi.

Il Campana ricorda pure, che a simiglianza della Francia, la Germania dispone ancora d'una artiglieria pesante d'armata. Il regolamento tedesco non ne parla, ma sta di fatto che si intende di portare al seguito delle truppe mortai di 21 centimetri, e principalmente obici di 15 centimetri serviti dall'artiglieria a piedi e trainati da cavalli del treno; insomma un vero equipaggio d'assedio mobilitato sopra ruote e largamente provvisto di munizioni adatte.

Poche osservazioni pongono termine all'interessante studio. Lo scrittore opina, che sebbene siasi abolita l'artiglieria di corpo d'armata, pur

nondimeno nella battaglia si vedranno le batterie d'una divisione diminuite o rinforzate, secondo il compito assegnato alla divisione, digiustachè i Tedeschi avranno sempre la possibilità di formare, sopra un dato punto, una massa eventuale di artiglieria.

Egli nota ancora che i Tedeschi, i quali effettivamente non posseggono nel nuovo cannone un pezzo a tiro rapido ma soltanto a tiro accelerato, si applicheranno, piuttosto che a urare rapidamente, a tirare efficacemente.

Osserva infine che i Tedeschi, sul campo di battaglia, mirano alla distruzione delle truppe, e tireranno contro gli ostacoli nel solo caso, in cui ciò sia necessario per colpire le truppe. Così il loro proiettile, all'opposto del francese a melinite, ha pareti spesse e una debole carica di scoppio.

È uno studio ben fatto e che riuscirà assai utile all'ufficiale e non tecnico, il quale in poche pagine è messo interamente al corrente di tutto ciò che ha tratto al nuovo materiale dell'artiglieria tedesca.

La guerra nel Transvaal, pel capitano PAINVIN.

Con ricca abbondanza di particolari, desunti specialmente dai giornali inglesi, vi è narrato il combattimento del 28 novembre scorso sul fiume Modder.

La situazione dei capitani in Germania, pel capitano ANDREA GAVET.

Dapprima è presa a disamina la carriera normale dell'ufficiale di fanteria, la quale non è davvero assai brillante, impiegandosi, a detta dello scrittore, 14 anni a raggiungere il grado di capitano di 2ª classe, e altri 4 anni per essere promossi capitani di 1ª classe con una permanenza nel grado di capitano di 14 anni. L'ufficiale quindi, normalmente, passerebbe capitano a 34 anni, e maggiore a 48 anni. S'intende che questa non è la carriera dell'ufficiale d'avvenire.

Lo scrittore esamina quindi lo stipendio le indennità del capitano di 2ª e di 1ª classe (di 2ª classe, tota a mensile 440 franchi, 60 centesimi e di 1ª classe a Berlino 648 franchi, 03 centesimi), le indennità di viaggio nel caso di cambio di stanza, le indennità giornaliere ai campi, in marcia, l'ammontare della pensione a 30 anni di servizio (3886 franchi), ecc. e così conchiude: «Queste indicazioni bastano. Lascio ai miei colleghi di tirarne le interessanti riflessioni che meritano o di abbandonarsi ad utili raffronti, i quali avranno almeno il vantaggio di mettere in evidenza il disinteresse e l'abnegazione dei nostri capitani.»

Le Spectateur militaire.

Puntate del 4° e 45 gennaio 1900. — *La mitragliera nella guerra moderna*, pel generale Luzenz. (Continuazione e fine).

La mitragliera, come il fucile è un'arma della fanteria, ed alla fanteria soltanto spetta decidere del suo impiego, a seconda del compito che le è assegnato dal generale.

Ogni reggimento di fanteria dovrebbe avere quattro mitragliere. Il quesito importante da risolvere è quello delle munizioni, affinché non avvenga come nel 1870 che le mitragliere non resero utile servizio per difetto di munizioni.

Il rifornimento delle munizioni per la fanteria fu risolto in modo imperfetto, col così detto *carro di compagnia*, il quale pesa 4050 chilogrammi, sopra due ruote e da trainarsi da due cavalli. È facile prevedere che in luogo di seguire la truppa, rimarrà indietro ad ostruire le strade.

Il generale Luzenz propone che il primo scaglione delle munizioni per la fanteria sia costituito da cassoni adibiti unicamente alle mitragliere. Oltre alle sezioni di munizioni per la fanteria, si dovrebbe formare un secondo scaglione cogli attuali carri reggimentali e una seconda linea di cassoni per le mitragliere. Questo secondo scaglione, normalmente sarebbe riunito sul campo di battaglia per brigata e comandato da un ufficiale scelto con cura e montato. Attribuendo così il totale delle munizioni all'insieme della brigata, si facilita il rifornimento, del quale sarebbe specialmente incombenza il generale di brigata.

In uno studio generale non si può determinare il numero dei cassoni necessari alle mitragliere; nel fissarlo, però si dovrà prevedere un grande consumo di munizioni.

Lo scrittore passa quindi a parlare dell'impiego delle mitragliere nella guerra di montagna, dove a di lui parere, sarà immensamente utile e talvolta indispensabile. Egli si dilunga molto nell'esame di questo suo pensiero, ed insiste nel concetto che l'attuale cannone di montagna non risponde all'ufficio di sua spettanza: quello cioè di sparare contro la truppa anziché contro gli ostacoli.

Si dividano o no le idee del generale francese, il suo studio è però sempre rimarchevole, tanto più che tratta di un argomento assai importante e che si può dire d'attualità.

Dal Capo al Zambeze. La guerra del Zululand nel 1879. per B.

In questo momento in cui si combatte così aspramente nel Transvaal, fu ben ispirato l'anonimo autore nell'intraprendere la narrazione della campagna degli Inglesi contro i Zulu, campagna poco conosciuta, od almeno al presente poco ricordata, mentre è assai interessante perchè ha non pochi punti di contatto con quella che si combatte attualmente.

L'autore la divide in due fasi distinte: la prima in cui gli Inglesi, per preservare il Natal e il Transvaal dall'invasione nemica, prendono immediatamente l'offensiva e termina col disastro di Isandhlana. La seconda, durante la quale avviene la morte del principe Napoleone, sorprese in una ricognizione, conduce lord Chelmsford al successo definitivo colla vittoria di Ulundi (4 luglio) e colla cattura di re Cetlwafo (28 agosto).

Notevoli le molte notizie e considerazioni sulla tattica impiegata dai due partiti, sugli accampamenti difensivi, sui servizi dei viveri, ecc.

La guerra nel 1866 in Boemia. per C. DE RENEMONT (Continuazione).

In questi due articoli, dall'invasione della Sassonia, la narrazione giunge sino al combattimento di Münchengrätz (28 giugno).

Studio fatto assai bene e che si raccomanda agli ufficiali studiosi non solo per l'esposizione chiara degli avvenimenti, ma ancora per le ben appropriate considerazioni.

Militär-Wochenblatt.

N. 48 e 49 delli 24 e 25 febbraio 1900. — *La guerra dei Boeri e l'arte militare europea*, per B.

È un ponderoso articolo, che per la sua importanza, e soprattutto pel senso veramente pratico che è la nota caratteristica dell'intera scrittura, meriterebbe di essere riportato dalla prima all'ultima parola. Impediti di farlo per restrizione di spazio, ci sforzeremo riassumerne il meglio possibile i punti essenziali.

L'autore, a ragione, ammonisce anzitutto che troppo poche sono le notizie certe e dettagliate che si hanno intorno alla tattica impiegata in quella campagna per giudicare con sicura cognizione di causa degli avvenimenti, e insorge contro il pensiero che dai successi riportati dai Boeri possa ritrarsi la deduzione della assoluta superiorità della difesa. Giustamente osserva che i Boeri, se della difensiva fossero nel momento

adatto passati all'offensiva, avrebbero conseguito ben altri risultati dai loro successi. Il fatto è che vittoriosi nel campo tattico, non furono mai in grado, per mancanza d'offensiva, di aver completamente ragione delle scosse e battute forze del nemico. Egli quindi è convinto che sino a migliore dimostrazione, l'importanza dell'offensiva, e nel campo strategico e nel tattico, permane sempre intatta. Non si nasconde per altro che non si possono trascurare gli insegnamenti a trarsi dalla guerra attuale; epperò è indispensabile venire in chiaro dei seguenti quesiti;

1° Se si tiene per assodato che la difensiva tattica sia, in ogni circostanza, così forte da essere insuperabile e quindi che la si vuole adottare, converrà decidere: a) se si intende desistere dall'offensiva strategica, e allora converrà chiudere la frontiera a mezzo di fortificazioni; b) se si vuole adottare l'offensiva strategica e la difensiva tattica; e finalmente; c) se si ha l'intenzione di mantenersi fermo nel concetto dell'offensiva strategica e tattica, che sole possono condurre allo scopo finale della guerra; e allora sarà mestieri mettere l'esercito in condizioni tali da poter affrontare la superiorità tattica della difesa mediante i vantaggi operativi dell'attacco.

2° Ritenuto per dimostrato che l'attacco frontale tattico non può assolutamente condurre ad alcun successo, sarà necessario studiarne le conseguenze; e, per quanto sia incomodo, romperla colle misure strategiche che conducono forzatamente al combattimento frontale, e però in pace preparare l'esercito con tutti i mezzi alla guerra di operazione.

Vanno a queste capitali questioni connesse strettamente molte altre e di non minore importanza, di cui l'autore si limita ad accennare le seguenti:

se l'artiglieria, per la sua abilità nel tiro e pel suo materiale sia all'altezza della sua missione;

se la odierna fanteria di guerra possessa le qualità necessarie per muovere all'assalto di posizioni fortificate e per fare la guerra di operazione;

se la cavalleria, infine, per numero, istruzione ed armamento risponda alle esigenze della guerra moderna.

L'autore dice che per ora resta esclusa la possibilità di trattare a fondo di queste questioni, all'infuori forse di quella riguardante la cavalleria.

Lo scrittore tedesco ne propugna l'aumento, e vuole che la sua istruzione, specie per quanto ha tratto al servizio di esplorazione e di copriamento, sia maggiormente informata a ciò che dovrà fare in guerra. Crede poi che utili insegnamenti possa trarre dalla guerra dei Boeri.

Chiudono, infine, l'articolo, alcune considerazioni sull'istruzione della fanteria.

Nel segnalare la massima importanza di quest'articolo, non possiamo a meno di notare, che i grandi vantaggi della difensiva tattica, la quasi impossibilità degli attacchi frontali contro una posizione forte e validamente difesa; i limitati effetti dell'artiglieria contro le posizioni apprestate a difesa, le difficoltà dell'esplorazione da parte della cavalleria, furono in parte già messi in evidenza nella guerra del 1870-71, e nella seguente turco-russa del 1877-78. Ma i fatti di quelle campagne non furono forse apprezzati al loro giusto valore, e la maggior parte delle tratte deduzioni furono quindi non esatte. Si rifletta ora ai progressi realizzati in questi anni nelle armi da fuoco, e alle qualità speciali del soldato boero, e sarà facile rendersi conto dei successi conseguiti col fuoco dai Boeri, contro un nemico completamente impreparato a quella tattica, e che non poteva fronteggiarla con una grande superiorità numerica come, a mo' d'esempio, fu il caso dei Tedeschi a Gravelotte.

S'intende che prima di passare allo studio di una nuova condotta della guerra, debbansi valutarne bene i motivi, e insieme agli insegnamenti della guerra attuale, converrà forse studiare ancora quelli lasciatici dalle guerre franco-germanica e turco-russa.

Organ der Militär — Wissenschaftlichen-Vereine.

1ª puntata 1900. — *Una campagna-modello dell'antichità — Lo schiacciamento della rivolta gallica sotto Vercingetorix fatto da Cesare nell'anno 52 avanti Cristo*, pel tenente d'artiglieria GEORG CONTE VERTH.

Giustamente lo scrittore rileva che le imprese guerresche dell'antichità sono poco conosciute e tanto meno studiate, mentre d'altra parte i più grandi capitani, e fra questi il principe Eugenio e Napoleone I, ritennero Cesare come il più grande capitano di tutti i tempi.

Cesare introdusse nell'arte militare tre grandi e radicali innovazioni. A lui deve l'impiego della cavalleria nel servizio d'esplorazione e di sicurezza nel preciso senso odierno; egli fu che adottò la creazione di una riserva indipendente, e da impiegarsi a seconda delle circostanze, e secondo le idee d'oggi; a lui infine spetta la creazione di una vasta strategia che stabilisce il piano di guerra, fissa e copre le

linee d'operazione, e determina i punti d'appoggio, sicchè ogni moderno comandante d'esercito trova in questo campo esempi finora insuperati che furono attuati dal gran Romano.

A prova di quanto sopra, il VEITH narra minutamente e in forma piana e assai chiara, la campagna di Cesare contro Vercingetoringe, nella quale brilla della più vivida luce il suo genio, e che terminata colla battaglia d'Alesia assoggetta l'intera Gallia al duce romano.

Le prescrizioni russe per le esercitazioni invernali.

Sebbene da noi non si abbia l'abitudine di eseguire esercitazioni invernali sopra vasta scala, pur nondimeno lo studio di queste prescrizioni non può se non riuscire assai vantaggioso, anche a noi, e specialmente alle truppe alpine e di fanteria nelle loro escursioni e durante la loro dimora sulle Alpi durante l'inverno.

Internationale Revue über die Gesamten Armeen und Flotten.

Gennaio 1900, con un Supplemento e un Beiheft.

Segnaliamo, anzitutto, il nuovo indirizzo dato alla *Revue*. Il fascicolo comprende le notizie più importanti dal punto di vista militare dei vari Stati: una specie, insomma, di *Rivista estera*.

Al fascicolo vanno uniti supplementi e Beiheft. Essi comprendono lavori originali o traduzioni di articoli rimarchevoli della stampa militare d'ogni paese, e la sola differenza fra di essi sta in ciò, che i supplementi sono scritti in francese, per offrire maggiori facilità a coloro che non hanno sufficiente cognizione della lingua tedesca, di tenersi al corrente della letteratura militare tedesca; i Beiheft invece sono scritti in tedesco.

La puntata di gennaio è particolarmente interessante. Oltre al fascicolo, il quale contiene notizie intorno agli eserciti e alle marine di quasi tutti gli Stati europei, del Giappone, della repubblica del Transvaal e degli Stati Uniti d'America, nel Supplemento troviamo una narrazione assai bene compilata delle manovre tedesche del 1899 nel Wurtemberg. (*Les manœuvres allemandes de 1899 en Wurtemberg*), e altro pregevole articolo dal titolo: *Affût à berceau à fourche-pivot système Krupp pour canons de bord à tir rapide*.

Il Beiheft N. 1, oltre ad una copiosa bibliografia, contiene quattro articoli:

Le manovre d'autunno del 4° corpo d'armata svizzero nel 1899, con una carta;

Le manovre e gli esercizi di tiro dell'artiglieria da montagna svizzera nel 1899, con 6 disegni;

Le manovre d'autunno della 4ª divisione di fanteria belga al campo di Beverloo nel 1899;

Considerazioni e giudizi sulle manovre imperiali tedesche, 1899.

Ci pare superfluo mettere in rilievo i vantaggi del nuovo indirizzo, che non è soltanto di forma, dato alla *Revue*, e pel quale il suo lettore, con questo solo periodico è messo in grado di tenersi al corrente dell'andamento dei vari eserciti e marine e di ciò che di più notevole produce la letteratura militare.

Al fondatore e direttore della *Revue*, v. WITZLEBEN, i nostri encomi e auguri, a chè i suoi sforzi sieno coronati da brillante successo.

B. D.

Ci è pervenuto il primo numero del

Bollettino bibliografico militare dell' « Argos »

Il nuovo periodico, specie di *Rivista delle Riviste*, è già stato segnalato per la sua utilità dal Ministero dell'Istruzione pubblica e da quello della Guerra, alle biblioteche dipendenti dalle rispettive amministrazioni.

Il concetto del *Bollettino bibliografico militare*, sintetizzato nel motto arabo della Circolare

شَرُّ الْمَصَائِبِ الْجَهْلُ وَخَيْرُ الْمَوَاهِبِ الْقُلُوبُ

(Il peggiore dei mali è l'ignorare. Il maggiore dei beni è il sapere)

è di *concorrere in qualche modo all'incremento della cultura militare*.

Due sono le parti della nuova pubblicazione:

I. Repertorio tecnico militare;

II. Repertorio bibliografico militare.

Nella I parte:

Informazioni,

Scoperte, invenzioni, applicazioni, ecc.,

Varia,

con lettura breve, facile e variata si cerca di tratteggiare un quadro generale delle principali innovazioni e dei progressi verificatesi durante il mese negli eserciti e nelle marine estere.

Nella II parte:

Rivista delle riviste:

a) Cenni di articoli di alcune riviste,

b) *Indice per materie*,

Nuovi Libri,

Nuove Carte,

con la classificazione degli articoli delle Riviste militari e marittime e delle nuove opere in un *Indice* comprendente ben XVII materie, si porge un modo facile di consultazione per ogni ufficiale studioso. L'*Indice per materie* è preceduto da qualche cenno di articoli più considerevoli di riviste.

Secondo poi che è detto alla pagina 46 del fascicolo n. I, per supplire al laconismo della parte bibliografica e conseguire in misura più completa lo scopo propostosi (l'incremento della coltura militare) la piccola Rivista:

1° si esibisce, se richiesta, di dare *sunti* e possibilmente anche *traduzioni* degli articoli delle Riviste registrate nell'*Indice per materie*, e contemporaneamente,

2° invita tutti i militari (ufficiali e truppa) conoscitori di qualche lingua estera a darsi in nota alla DIREZIONE DELL'ARGOS, per concorrere nel lavoro delle traduzioni, ecc., eventualmente richieste.

In tal modo il *Bollettino* dovrà riuscire doppiamente utile all'istruzione, e cioè: per la sua lettura e per la sua compilazione.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, gerente.